NUOVO DIZIONARIO ISTORICO, OVVERO ISTORIA IN COMPENDIO

Di tutti gli UOMINI, che si sono renduti celebri per talenti, virtù, sceleratezze, errori &c.

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO A' NOSTRI GIORNI.

Nella quale si espone con imparzialità quanto i più giudiziosi Scrittori hanno pensato circa il carattere, i costumi e le opere degli uomini famigerati in ogni genere.

CON

Varie Tavole Cronologiche per ridurre in Corpo di Storia gli articoli, sparsi in questo Dizionario.

Composto da una SOCIETA' DI LETTERATI.

Sulla settima edizione Francese del 1789 tradotto per la prima volta in Italiano; ed in oltre corretto, notabilmente accresciuto e corredato d'un copioso Indice per materie.

Mihi Galba, Otho, Vitellius, nec beneficio, nec injuria cogniti.
TACIT. Hist. lib. I. §. 1.

TOMO XXI.

NAPOLI MDCCXCI.
Per MICHELE MORELLI
Con licenza de' Superiori e Privilegio.

NUOVO DIZIONARIO STORICO.

PIERIDI, suol essere comunemente un soprannome delle *Muse*, così appellate dal monte Pierio. Ma, secondo la favola, vi furono nove sorelle figlie di *Piero*, re di Macedonia, le quali essendo eccellenti nella musica e nella poesia, fidandosi nel loro numero e nella loro abilità, osarono andare nel monte Parnaso a disfidare le Muse. Fu accettata la disfida, ed a giudizio di tutte le Ninfe di que' contorni a tal uopo convocate, essendo rimaste soccombenti le nove principesse, che dal nome del loro genitore *Piero* chiamavansi *Pieridi*, queste in pena del loro orgoglio furono trasformate in uccelli appellati *Gaze* o *Piche*, a' quali veramente non resta il menomo vestigio dell' abilità e dolcezza nel canto vantate dalle presuntuose *Pieridi*.

PIERINO DEL VAGA, *Ved.* BUONACORSI.

PIERIO VALERIANO, *Ved.* II. BOLZANI.

PIERO, in latino *Pierus*, re Macedone, ebbe da *Evippe*, sua moglie, nove figlie, che tutte si vantarono di aver bella voce e saperla modular bene, onde osarono disputare un tale pregio alle Muse. Furono vinte, e cambiate in piche volgarmente *Gaze*, come si è detto alla voce PIERIDI. Alcuni hanno detto, che da questa vittoria le Muse prendessero il soprannome di *Pieridi*; altri dicono, che loro derivasse dal monte *Pierio*. Taluni anche dissero, che *Piero*, recatosi a Tespie, fosse quegli che stabilisse le nove *Muse*, e loro assegnasse i diversi nomi e le diverse incombenze, onde si sono poi sempre distinte una dell' altra.

PIERQUIN (Giovanni), figlio di un avvocato di Charleville, studiò in Rheims, ove prese il grado di baccelliere in teologia. Fu per lo spazio di 40 anni curato di Cha-

Chatel nella diocesi di Rheims, ove morì nel 1742 in età di circa 70 anni. Senza trascurare le funzioni pastorali, si occupò in diversi oggetti di curiosità e di scienza. Egli ha scritto intorno il *colore de' Negri*, circa *il chiamar a comparire i Morti*, circa *l'Ossessione naturale*, circa il *Sabbato de' Fatucchieri*, circa le *trasformazioni magiche*, circa *il canto del gallo*, sulla *gravità della fiamma*, sulla *prova dell' innocenza per mezzo dell' immersione*, su gli *uomini amfibj* &c. Si sono raccolte le sue *Opere fisiche e geografiche*, Parigi 1744 in 12. Esse offrono varie cose singolari, ma insieme alcune idee false. Vi sono ancora di lui: I. Una *Vita di S. Jovino*, Nancì 1732 in 12. II. Una *Dissertazione* circa la concezione di G. Cristo, e circa un *Santo-volto*, che si è voluto far passare per un' immagine fatta sotto una certa costellazione, Amsterdam 1742 in 12.

PIERRE (La), *Ved.* MALLEROT.

PIERRE (Cornelio de la) ossia *a Lapide* Ved. CORNELIO.

PIET (Baldovino Vander), nato a Gand nel 1546, d'una famiglia patrizia, fu il primo ch'ebbe il titolo di baccelliere nell' allora nascente università di Douai. Divenne poscia dottore e professore publico di giureprudenza, e soddisfece a tali sue incombenze con molta distinzione. Il consiglio di Malines lo nominò più volte, per esser uno de' suoi membri; ma egli ricusò costantemente un tal onore, amando meglio di far de' giudici, che di esercitar egli stesso un sì geloso impiego. Fu l'oracolo de' grandi e del popolo sino alla sua morte, seguìta in Douai li 19 gennajo 1609 in età di 63 anni. Le opere, che gli hanno fatto maggior onore, sono i diversi Trattati: I. *De Fructibus*. II. *De Duobus reis*. III. *De emptione & venditione*. IV. *De pignoribus & hypothecis*. V. *Elegantiorum juris Quæstionum*. VI. *Responsa juris, seu consilia*.

* I. PIETRO (San), principe degli Apostoli, figlio di *Giovanni* e fratello di S. *Andrea*, nacque a Bethsaide, città della Galilea. Il suo primo nome fu *Simone*; ma il Salvatore, chiamandolo all' apostolato, gli diede quello di *Cephas*, che in lingua Siriaca significa *Pietro*. GESÙ CRISTO, avendolo trovato, mentre esso e suo fratello *Andrea* stavano lavando le loro reti sulla sponda del lago di Genesareth chiamato volgar-

garmente *Marè di Galilea* ovvero *Mare di Tiberiade*, ordinò a *Pietro* di gittarle in pieno mare. Quantunque in tutta la notte non avessero potuto prendere cosa alcuna, con questo solo colpo pigliarono tanti pesci, che ne furono empiute le loro barche. Allòra *Pietro*, sorpreso da meraviglia, si gittò a' piedi del Salvatore, che gli ordinò di abbandonar le sue reti per seguirlo; e però da quel tempo in avanti gli restò sempre intimamente attaccato. Aveva egli una casa in Capharnaum o Cafarnao, ove Gesù Cristo si recò a guarire la di lui suocera; ed il medesimo Redentore quando elesse i suoi dodici Apostoli, prese *Pietro* pel primo tra di essi. *Pietro* fu uno de' testimonj della di lui gloria sul Taborre. Essendo essi ritornati a Cafarnao, da coloro, che riscuotevano il mezzo siclo pel Tempio, venne dimandato a *Pietro*, se il suo Maestro pagava. L'apostolo, per ordine di G. Cristo, gittò nel mare la sua lenza, e pigliò un pesce, nelle di cui fauci trovò un siclo, che diede pel suo maestro e per se. *Pietro* assistette all'ultima cena, e fu il primo, a cui G. Cristo lavò i piedi. Si trovò nel giardino degli ulivi, quando i soldati arrestarono il Salvatore; e trasportato dalla collera troncò l'orecchia a *Malco*, servo del sommo sacerdote *Caifas*, alla casa del quale seguitò G. Cristo. Ivi fu, dove negò tre volte di conoscere Nostro Signore, ed avendo poi udito il gallo a cantare, uscì dalla sala, e colle lagrime manifestò il suo pentimento. *S. Pietro* fu altresì presente alla Risurrezione ed all' Ascensione di Gesù Cristo. Nello stesso giorno, in cui lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli, *Pietro* predicò con tanta energia G. Cristo risuscitato, che tre mila persone si convertirono, e dimandarono d'esser battezzate. Alcuni giorni dopo, mentre saliva al Tempio in compagnia di *Giovanni*, per ivi far le sue preghiere, trovò alla porta un uomo attratto ossia paralitico, che gli chiese limosina. *Pietro*, avendogli detto, che non aveva nè oro nè argento, gli comandò di alzarsi in nome di *Gesù Nazareno*; e quell'uomo si alzò tosto, camminò, ed entrò nel Tempio glorificando Iddio. La sua ombra rendeva la sanità agl' infermi, e gliene venivano condotti da tutte le parti. Il sommo-sacerdote e i Saducei, gelosi de' progressi del Vangelo, fecero arrestare e porre in prigione gli Apostoli. Ma es-

 sen-

sendo i medesimi stati liberati da un Angelo, si portarono nel Tempio ad annunciare di nuovo Gesù Cristo. I loro nemici, più irritati che mai, erano sul procinto di farli morire, quando *Gamaliele* li dissuase da questa crudele risoluzione; quindi si contentarono di far battere colle verghe gli Apostoli. *Pietro* uscì da Gerusalemme per visitare i Fedeli di que' contorni: giunse a Lidda, ove risanò *Enea*, paralitico da più di otto anni; e questa guarigione indusse gli abitanti a convertirsi: lo stesso effetto venne prodotto dalla risurrezione da lui operata di *Tabitte* in Joppe. Poco tempo dopo passò egli ad Antiochia, ed ivi fondò la Chiesa Cristiana, di cui fu il primo vescovo. Percorse altresì le provincie dell'Asia Minore, venne a Roma nell'anno 42 dell' era volgare, ed ivi stabilì la sua sede vescovile. Moltissime cose insussistenti si sono dette di questo viaggio di S. *Pietro*. Narrano alcuni, che avendo lasciato vescovo *Evodio* nella chiesa di Antiochia, s' imbarcasse per l'Italia con molti suoi discepoli: che sbarcato a Brindisi, non solo ivi, ma in Otranto, in Taranto, in Bari, e quasi in tutte le spiagge e città della Puglia e della Calabria, come pure in Napoli ed altri molti luoghi della Campania, predicasse la fede di G. C.: che istituisse de' Vescovi in Reggio, in Napoli, in Benevento, in Capoa, in Sessa, in Pozzuoli, in Terracina &c. In somma, se si vuol badare a siffatte novelle (come avverte *Giannone*), non vi rimane città dal Faro sino a Roma, che non si pretenda illustrata colla presenza e colle istituzioni pie del principe degli Apostoli. Altri all' incontro si sbrigano da tutti questi racconti, ponendo arditamente la falce alla radice, e però impegnandosi a sostenere, che S. *Pietro*, non solamente non sia mai capitato in queste parti, anzi neppure sia giammai stato in Roma; ma gli sforzi di costoro, tra' quali uno de' più ardenti è il *Salmasio*, indarno tentano di distruggere una sì costante tradizione, avvalorata da tante autorevoli testimonianze, circa questo punto di storia. S. *Ireneo* e S. *Ignazio*, discepoli di S. *Pietro*, c'istruiscono, che questo Apostolo aveva fissata in Roma la sua sede. *Tertulliano* chiama gli eretici alla testimonianza della chiesa Romana fondata da *S. Pietro*. *S. Cipriano* nomina sovente questa chiesa, la *Cattedra di Pietro*. Inoltre *Arno-*

nobio, *S. Epifanio*, *Origene*, *S. Atanasio*, *Eusebio*, *Lattanzio*, *S. Ambrogio*, *Optato*, *S. Girolamo*, *S. Agostino*, *S. Grisostomo*, *Paolo Orosio*, *S. Massimo*, *Teodoreto*, *S. Paolino*, *S. Leone &c.*, tutti ci hanno lasciato il catalogo de' vescovi di Roma, da *S. Pietro* sino al pontefice, che occupava la s.sede al loro tempo. La capitale di quasi tutto il mondo conosciuto sembrò al capo degli Apostoli il luogo il più a proposito per la propagazione della religione divina, di cui egli era il primo ministro. Questa gran città, la quale, come dice S. *Leone*, aveva mercè la sua celebrità e la sua possanza, sparse le sue superstizioni in tutta la terra, doveva, nel disegno di Dio, divenire l' umile serva della verità, ed estendere indi il suo dominio spirituale molto al di là dei confini del suo antico impero. A quest'epoca dell' anno 42 dell' era volgare principiano a computarsi i 25 anni di pontificato, che secondo la più comune vengono dati a S. *Pietro*, e secondo questa misura hanno fissato il notorio *non videbis annos Petri*, osservandosi che niuno de' papi è sinora pervenuto a tanti anni di pontificato. Non mancano alcuni però di cominciar a noverare gli anni del papato di *Pietro* dall' anno, nel quale morì G. Cristo, di cui è successore, ed allora viene ad averne circa 36 anni: Essendo ritornato S. *Pietro* a Gerusalemme, per ivi celebrare la Pasqua dell' anno 44, fu arrestato per ordine di *Erode Agrippa*, che aveva già fatto morire S. *Giacomo il Maggiore*. Era suo disegno di sacrificarlo alla sua compiacenza pel popolo; ma nella notte stessa precedente al giorno in cui il tiranno aveva fissato di metterlo a morte, l' Angelo del Signore trasse di prigione l' Apostolo, e questi se ne uscì di Gerosolima. Si crede, che allora venisse per la seconda volta a Roma, dove scrisse la sua prima *Epistola* verso l' anno 50 dell' era volgare. Si osservano in questa Lettera (dice l' editore della *Bibbia* di Avignone) diverse similitudini e diverse espressioni uniformi a quelle, che si vedono in S. *Paolo*; per esempio circa la predestinazione di *G. Cristo*, circa gli effetti della di lui morte, circa il battesimo. Vi si trovano gli stessi avvertimenti ai vescovi, alle persone maritate, e la stessa attenzione in raccomandare ai Fedeli lo spirito di dolcezza ne' patimenti, e l' ubbidienza ai principi ed ai magistra-

ti. *Grozio* vi trova una forza, una veemenza, un vigore degni del principe degli Apostoli. *Erasmo* ed *Estio* riconoscono, ch'ella è piena di maestà apostolica, e che rinchiude grandi sentimenti in poche parole. S. *Pietro*, essendo stato scacciato da Roma con tutti gli altri Ebrei dall'imperatore *Claudio*, ritornò nella Giudea, ove fece l'apertura del concilio di Gerusalemme. Ivi parlò con molta saviezza, e fu conchiuso, che non s'imporrebbe ai Gentili il giogo delle cerimonie legali. Andò poco tempo dopo in Antiochia, e quivi fu dove S. *Paolo* si oppose ad alcune di lui massime e prescrizioni. Ritornato per la terza volta a Roma, scrisse la seconda sua Epistola ai fedeli convertiti. Il fine di questa lettera era di rassodar-darli nell'inviolabile attaccamento, ch'essi deggiono avere alla dottrina ed alla tradizione degli Apostoli, e di premunirli contro le illusioni de' falsi dottori. Già si era acceso il fuoco della persecuzione per ordine di *Nerone*. E' antica tradizione adottata dalla pia credenza, che San *Pietro* fuggisse da Roma per sottrarsi alla medesima, e che in poca distanza dalla città gli apparisce il Redentore colla croce sulla spalla, onde San *Pietro* preso da stupore lo interrogasse colle parole, *Domine quo vadis*, alle quali il Salvatore rispondessse, che andava a Roma ad esser crocifisso un' altra volta, indi sparisse lasciando impresse nel marmo le sue pedate; e che quindi il principe degli Apostoli, avendo benissimo compresa la forza del Divino rimprovero, ritornasse indietro e rientrasse in Roma. In fatti poco distante dalla città fuori della porta di S. Sebastiano trovasi la chiesa di *Santa Maria delle Palme*, intitolata più comunemente, *Domine quo vadis*, perchè quello si crede il luogo, ove seguì la predetta apparizione, e vi si vede una pietra con impresse le orme di due piedi, la quale per altro non è che una copia della pietra originale colle orme de' piedi del Salvatore, che si venera in una cappella della chiesa di San Sebastiano *extra muros*. Comunque sia San *Pietro* fu condannato a morire in croce. Dimandò di avere la testa rivolta al basso, = per timo-
„ re (come dice un S.Padre),
„ che non si credesse, ch'e-
„ gli affettasse la gloria di
„ G. Cristo, se fosse stato
„ crocifissò come lui =. *Nerone* lo condannò a morte unitamente con S. *Paolo*, perchè non poteva soffrire la purità

rità della dottrina, ch' essi predicavano, ed ebbe singolarmente a sdegno la vittoria, che i medesimi riportarono disputando contro *Simone* il *Mago*. Quindi il principe degli Apostoli fu appeso in croce nello stesso giorno e nello stesso luogo, in cui fu decapitato S. *Paolo*, il qual giorno del loro martirio si fissa con certezza a' 29 di giugno. Circa l' anno poi di questa doppia esecuzione variano gli scrittori, sino ad esservi quattro diverse opinioni: la più verisimile, anche secondo i dotti Maurini, sembra quella, che la determina all' anno 66 dell' era volgare, duodecimo del regno del barbaro *Nerone*. La morte di S. *Pietro* fu quella, che fissò irrevocabilmente in Roma la primitiva sede della chiesa Cristiana, ch' egli aveva da principio stabilita in Antiochia. D' allora in avanti Roma divenne la Gerusalemme del Cristianesimo, la residenza del suo primario pastore, il centro dell' unione cattolica, l' oracolo e la norma di tutte le chiese, ove i Padri ed i teologi di tutt' i secoli hanno ricercato delle decisioni nelle materie difficili. Oltre le accennate due Epistole di S. *Pietro*, che sono nel numero de' Libri canonici, vengono attribuite a questo Apostolo varie opere, come i suoi *Atti*, il suo *Vangelo*, la sua *Apocalissi*: tutte opere supposte. Molti Protestanti ed alcuni moderni filosofi, loro copisti negano, come abbiam già accennato, che S. *Pietro* sia giammai stato in Roma, fondando il loro sentimento sul silenzio di S. *Luca*, il quale (dicono essi) non avrebbe mai tralasciato di parlare del viaggio del principe degli Apostoli, se realmente egli avesse predicato nella capitale dell' impero. Ma questa obbiezione, la più forte di tutte quelle, che siensi fatte in questo proposito, costituisce un argomento meramente negativo, troppo facile a distruggersi. San *Luca* non ha detto tutto: egli non parla negli *Atti degli Apostoli*, nè de' viaggi di *S. Paolo* nell' Arabia, nè del di lui ritorno a Damasco, poi a Gerosolima, nè del di lui viaggio in Galazia. Nulladimeno questi sono fatti, che dai Protestanti non vengono punto controversi. Perchè adunque voglion eglino autorizzarsi col silenzio di *S. Luca*, per rivocare in dubbio la predicazione di S. *Pietro* in Roma? *Questo Evangelista* (dice S. *Girolamo* nel suo *Commentario* sull' *Epistola* ai Galati) *ha ommesse molte cose, che* S. Paolo *ha sofferte*; co-

come altresì che S. Pietro *stabilì la sua cattedra in Antiochia, poi in Roma*. A questa testimonianza si potrebbe aggiugnere quella di quasi tutta l' antichità ecclesiastica. Tutt' i Padri riconoscono, che il vescovo di Roma è il successore di S. *Pietro*; e appunto in tale qualità si è praticato in ogni tempo d' indirizzarsi a lui, come capo della Chiesa. Egli ne ha esercitate le funzioni o da se medesimo o per mezzo de' suoi legati in tutt' i secoli; se ne riscontra la prova ne' concilj generali e nella condanna di tutte l' eresie. I Greci medesimi non hanno mai conteso questo primato avanti dello scisma. La storia Ecclesiastica fornisce a migliaja gli esempj del primato della sede di Roma sopra quella di Costantinopoli: S. *Gregorio* dice espressamente; = „ A chi dubita, che la chiesa „ di Costantinopoli non sia „ soggetta alla Sede Apostolica, l' imperatore e il „ vescovo di questa città l'an„ nunziano incessantemente: Ma queste discussioni appartengono ai controversisti, ed il poco, che noi ne abbiam detto, deve bastare agli amatori della storia.

II. PIETRO (San), vescovo di Alessandria nell'anno 300, fu riguardato come uno de' prelati i più illustri del suo tempo, sì per la sua dottrina che per le sue virtù. La sua costanza venne posta alla prova nelle persecuzioni di *Diocleziano* e di *Massimiano*, ed egli ricevette la palma del martirio nel 311. In tempo del suo vescovato egli fece varj Canoni Penitenziali, e depose in un sinodo *Melezio*, vescovo di Nicopoli, convinto di apostasia e di altri delitti. *Teodoreto* ci ha conservate alcune *Lettere* di questo santo vescovo nel IV libro della sua *Storia*.

PIETRO *l' Esorcista* (San), *Ved.* II. MARCELLINO.

PIETRO PASCHAL (San), *Ved.* I. PASCHAL.

* III. PIETRO, IV di tal nome tra i re di Castiglia, appellato con tutta ragione *il Crudele*, nacque a Burgos li 30 agosto 1334 da *Alfonso* XI, re di Castiglia, e da *Maria* di Portogallo. Seguita appena nel 1350 la morte di suo padre, venne proclamato re in età di 16 anni, ed il suo regno dal principio sino alla fine non fu che una serie di azioni barbare e disumane, che fanno fremere al solo annoverarle. Non contento di far morire una quantità di personaggi, buona parte ingiustamente, studiava ancora i più raffinati supplizj per maggiormente tormentarli.

li. Nel 1351 ad istigazione di sua madre fece morire *Eleonora di Guzman* la favorita del re suo padre. Poco dopo sposò *Bianca*, figlia di *Pietro* duca di *Borbone*, principessa la più graziosa e compita del suo tempo; ed in capo a soli tre giorni non solamente l'abbandonò, ma di più la fece metter prigione per ripigliare *Maria de Padilla* sua concubina. Ad istigazione pure di costei nel 1354 fece morire il granmaestro dell'Ordine di Calatrava, per sostituirgli nella medesima carica il di lei fratello. Ciò non ostante nello stesso anno sposò publicamense *Giovanna Fernandez de Castro*; ma non tardò ad abbandonarla essa pure, appena dopo che gli ebbe partorito un figlio. Fece trucidare sotto i suoi occhi nel 1358 D. *Federico* suo fratello, e trattò nella medesima maniera D. *Giovanni*, suo cugino, figlio di *Alfonso* IV re d'Aragona, la di cui madre *Eleonora*, vedova regina, fece arrestare ed indi uccidere nell'anno susseguente. *Bianca di Borbone*, l'accennata sua prima moglie, dopo otto anni di crudele prigionia cadde vittima anch'essa della di lui barbarie. Essendosi portato a rendergli omaggio sotto la fede d'un salvo-condotto nel 1362 D. *Pietro* re di Granata, egli lo scannò colle proprie mani. Queste e tante altre quasi incredibili atrocità (*Ved.* ALBORNOS *e* CORONEL), benchè alcune da esso colorite sotto il pretesto di ribellione ed infedeltà ne' soggetti che trucidava, gli suscitarono talmente l'odio de' suoi sudditi, che i medesimi finalmente vennero ad un'aperta sollevazione. Scoppiò questa nel 1366, ed i malcontenti, avendo alla testa *Enrico* conte *di Transtamare* fratello naturale di esso re D. *Pietro*, s'impadronirono di Toledo e di quasi tutta la Castiglia. In vista di ciò *Pietro* passò nella Guienna, ed ebbe ricorso agl'Inglesi, che lo ristabilirono sul trono nel 1367; ma questo suo ristabilimento non fu di lunga durata. *Enrico di Transtamare*, assistito dalle truppe francesi condotte da *Bertrando du Guesclin* l'obbligò nel 14 marzo 1368 a rifuggirsi in Montiel, donde avendo tentato di fuggire li 23 dello stesso marzo col favor delle notte, fu sorpreso dal predetto suo fratello, che lo uccise colle proprie mani. Sbagliano la maggior parte de' moderni ed il testo francese, fissando la morte di questo monarca nel 1369; ella seguì positivamente nel marzo suddetto 1368 in tempo,

po, ch'ei non aveva che 34 anni di età e 18 di regno. In tal guisa perì *Pietro il Crudele* re di Castiglia: esempio memorabile per tutt'i sovrani, che spingono al sommo grado l'empietà, la vendetta ed il dispotismo. I fatti che abbiam accennati ne sono una prova: forse una buona educazione avrebbe potuto distruggere o almeno diminuire i difetti di questo principe. Ma, abbandonato ad *Albuquerque*, suo ajo, che lo incamminò al vizio; e vedendosi signore assoluto in un'età, in cui specialmente per un carattere come il suo, vi sarebbe stato mestieri d'una lunga ubbidienza, con tutto il suo talento, il suo coraggio e la sua applicazione non fu che un tiranno ed un mostro. Questo principe, che ordinariamente abbandonavasi alla ferocia del suo carattere, diede (dice uno scrittore spagnuolo) alcuni esempj di amore per la giustizia, conservatici dalla storia. Si prendeva spasso di correre di notte tempo per le strade. Una volta, mentre faceva questo notturno fracasso, un soldato della guardia di città, credendo d'incontrarsi in un privato, lo battè vigorosamente; il re si difese e l'uccise. La giustizia nel giorno appresso fece delle perquisizioni contro l'autore di un tale omicidio. Una buona donna, che aveva riconosciuto il re, lo accusò. I magistrati recaronsi in corpo ad avanzaglierne le doglianze: il monarca, per soddisfare alla legge, fecè troncar la testa alla propria effigie. Si vede ancora (per quanto dicesi) in Toledo questa statua decapitata, nell'angolo della strada, dove fu commesso l'omicidio. — Per la morte di *Pietro*, terminò la posterità legittima di *Raimondo di Borgogna*; e succedette la linea bastarda nella persona di *Enrico di Transtamare*. Il monarca *Crudele* non lasciò alcun figlio legittimo, e de' molti suoi bastardi niuno gli succedette.

* IV. PIETRO III D'ARAGONA, figlio di *Giacomo* I re di Aragona, e di *Jolanda*, sua seconda moglie, succedette a suo padre, e venne solennemente incoronato insieme colla propria consorte li 27 novembre 1276 nella cattedrale di Saragozza. La sua primiera cura fu di portar le armi nella Navarra, su la quale aveva alcune pretensioni; ma si vide ben tosto obbligato a ritornarsene ne'suoi stati, ove il suo bizzarro e severo umore aveva mossa a sollevazione una parte de'principali signori, alla testa de' quali si erano posti i di lui fra-

fratelli. Aveva egli sposata nel 1262 *Costanza* figlia di *Manfredi* re di Sicilia, e però invitato dai Siciliani ad entrare al possesso di quel regno, credette di non dover lasciarsi sfuggire una tale opportunità di secondare i desiderj della consorte, e fors' anche di appagare la propria ambizione. I Francesi dicono, che a tal uopo, colla mira di strappar di capo la corona a *Carlo d' Angiò*, ordisse cabala con alcuni sediziosi e promovesse col suo consiglio la cospirazione, che produsse in Sicilia la famosa strage nota sotto nome di *Vespro Siciliano*. Ma questo solenne Vespro, che i Francesi non sanno mai rammemorare senza segni di amaro risentimento, fu prodotto dagli aspri trattamenti ed insulti, che i ministri e le truppe del re *Carlo* facevano ai Siciliani, non già precisamente dalle istigazioni del re D. *Pietro*, il quale bensì accettò l' invito fattogli da' medesimi, acciocchè venisse a prender la corona e la protezione dell' isola (*V.* XXVIII CARLO e PROCIDA). Il papa *Martino* IV, che non aveva saputo o potuto metter provvedimento nè all' arbitrario dispotismo di *Carlo d' Angiò*, nè all' insolente condotta de' Francesi, contro cui avevano più volte riclamato i Siciliani, intese poi con raccapriccio la notizia della sanguinosa strage, e quindi scomunicò i Siciliani, ed in seguito pure il re *Pietro*, ponendo anche sotto l' interdetto i di lui stati nella Spagna. Per prevenire le funeste conseguenze di una guerra, il re d' Aragona fece esibire al re *Carlo* di terminare le differenze con un duello: *Carlo* sebbene sessagenario accettò la disfida del re *Pietro*, il quale non aveva che 40 anni; ma un tale combattimento singolare non ebbe effetto, come abbiam già riferito al preaccennato articolo di *Carlo d' Angiò*. Questi per tanto si arrogò il titolo di re d' Aragona, giacchè il papa avevane dichiarato decaduto il re *Pietro*, come scomunicato, ed aveva anche publicata contro di lui una crociata. In effetto gli sarebbe riuscito di acquistarsi il pieno possesso del predetto regno di Aragona, giacchè veniva assistito con poderose forze da *Filippo l' Ardito* re di Francia suo padre, le di cui armi ebbero da principio qualche favorevole successo, che poi non ebbe proseguimento. Ma il bravo *Ruggiero di Loria*, grand' almirante di Aragona, sostenne la corona in capo al suo principe, malgrado i reiterati fulmini del Vaticano e malgrado

do gli sforzi de' Francesi. Died' egli alle loro flotte combinate tre fiere sconfitte negli anni 1284 e 1285, fece prigioniere il principe di Salerno primogenito del re *Carlo* con gran numero di signori Napoletani, s' impadronì di Roses, dove i Francesi avevano tutt' i loro magazzini, e costrinse l' esercito di costoro, ch' era entrato nella Catalogna per la parte del Rossiglione, a ritornarsene indietro, tutto rovinato dalle malattie e dalla fame (*Ved.* LORIA). Queste segnalate vittorie posero tanto maggiormente in istato il re *Pietro* di non far conto de' continui decreti di deposizione e maledizione, che contro lui scagliavansi da Roma, talmente che per ostentarne il disprezzo cominciò egli ad intitolarsi: *Pietro d' Aragona padre di due Re e signore del Mare*. Ma non godette lungamente della sua sorte e de' suoi titoli, mentre nel dì 28 novembre dello stesso anno 1285 cessò di vivere in Villafranca de Panades, dopo aver veduto soccombere altresì al comune destino i due suoi rivali *Filippo* re di Francia e *Carlo* re di Napoli, morti entrambi nell' anno medesimo. Il re D. *Pietro* pria di morire venne assoluto dalle censure, senza nondimeno rinunziare alla Sicilia, la quale anzi lasciò per testamento a D. *Giacomo*, suo figlio secondogenito, avendo lasciata l' Aragona ad *Alfonso*, ch' era il primogenito. Dalla medesima regina *Costanza*, che poi morì in Barcellona nel 1300, lasciò, oltre due altri maschi *Federico* e *Pietro*, anche una figlia nominata *Elisabetta*, che aveva sposato nel 1272 *Dionigi* re di Portogallo, e che fu celebre per la sua santità. Mentre i Francesi vogliono denigrare la memoria del re Don *Pietro*, tacciandolo, come vile ed autore o almeno fomentatore del famoso *Vespro Siciliano*, gli altri scrittori in buona parte ne commendano la saviezza ed il coraggio: „
„ Re certo degnissimo di lo-
„ de e di memoria eterna
„ (dice *Giannone*), poichè
„ con pochissime forze, coll'
„ arte e con l' industria, so-
„ lo difese da due re poten-
„ tissimi e da un papa, acer-
„ bissimo nemico, due regni
„ tanto distanti l' uno dall'
„ altro, trovandosi sempre
„ pronto colla persona, ove
„ il bisogno richiedeva che
„ fosse „.

** V. PIETRO IV, appellato il CERIMONIOSO, figlio di *Alfonso* IV, re di Aragona, e di *Teresa* di lui prima moglie, nacque li 15 settembre 1319, e fu proclama-

mato re dopo la morte del padre nel 1336. Cominciò il suo regno, spogliando *Eleonora* di Castiglia, vedova regina sua matrigna, delle piazze a lei lasciate dal marito per appanaggio suo e de'suoi figli, fondandosi sul giuramento, che suo padre aveva fatto, di nulla smembrare de' proprj stati. Siccome la vedova regina aveva non pochi partigiani, insorse quindi una specie di guerra civile; ma nel 1338 rimase sopita, mercè l' interposizione del papa. Nel susseguente anno il re D. *Pietro* ricevette l'omaggio del re di Majorica; ed egli all' incontro recossi a prestarlo in Avignone al papa per l' isola di Sardegna. In occasione del suo solenne ingresso in Avignone poco mancò che non succedesse una sanguinosa scena. Uno scudiere di D. *Giacomo* re di Majorica, per maniera d' insulto, diede una sferzata al cavallo, ch' era montato dal re D. *Pietro*: questi sguainò immediatamente la spada, e vi volle non poca fatica ad impedire in quel momento gli effetti del suo furore. Riuscì finalmente di calmarlo; ma ciò non ostante D. *Pietro* conservò sempre di poi un vivo risentimento contro il padrone dell' insolente scudiere. Di fatti nel 1343 ritrovò de' pretesti da movergli guerra, e lo spogliò delle isole di Majorica, di Minorica e d' Ivica, le quali unì alla propria corona; nè di ciò contento, terminò di spogliarlo, togliendogli anche gli stati, che aveva al di là de'Pirenei. Il re *Giacomo* fece tutti li tentativi per ricuperare i suoi dominj; ma restò sconfitto ed ucciso li 25 ottobre 1349, lasciando un figlio, parimenti nominato *Giacomo*, che rimase prigioniere. L' animo fervido, ambizioso ed intraprendente del re *Pietro* non poteva restare lungamente in una tranquilla inazione. Si collegò egli nel 1350 coi Pisani contro i Genovesi, e nell' anno seguente rinnovò la lega, che già aveva fatta colla Francia, colla Navarra e co' Veneziani. Le flotte combinate di Aragona e di Venezia restarono battute nel 1352 dai Genovesi, ed all' incontro diedero poi a questi una rilevante sconfitta nel seguente anno. Riportata una tale vittoria, D. *Pietro* passò a sottomettere colla forza le piazze della Sardegna, che si erano ribellate. Più serio fu l' impegno della guerra, ch' ebbe colla Castiglia: guerra, che sebbene propriamente non potesse dirsi civile, n' ebbe nulladimeno tutti gli orrori. Dall'una parte si videro comandare le trup-

truppe di Castiglia D. *Ferdinando* e D.*Giovanni*, fratelli, non uterini (come si dice nell' *Arte di verificar le Date*), ma consanguinei del re di Aragona, irritati già da gran tempo contro di lui, perchè avea spogliati essi e la madre de' loro assegnamenti. Dall' altra *Enrico di Transtamare*, fratello del re di Castiglia combatteva nell' esercito Aragonese. Questa guerra incominciata nel 1356 durò varj anni con successi ora prosperi, ora contrarj e quasi equilibrati dall'una e dall' altra parte, ma con lagrimevole rovina de' molti paesi, che ne furono il teatro, e con numerosa strage degl' infelici sudditi destinati a servire a' capricci de'loro sovrani. Finalmente il re *Pietro* terminò la sua vita nel dì 5 gennajo 1387, anno 68° di sua età e 51° del suo regno, niente compianto dalla nazione spagnuola, che lo riguarda, come il suo *Tiberio*, quantunque avesse il soprannome di *Complimentoso*, che non sappiamo precisamente per qual motivo gli fosse dato. Da *Leonora* di Sicilia, la terza delle cinque mogli, ch'egli ebbe, lasciò un figlio, che fu suo successore col nome di *Giovanni* I.

PIETRO, re d'Ungheria, *Ved.* ABA.

PIETRO I re di Portogallo, *Ved.* INES *de Castro*.

*VI. PIETRO ALEXIOWITZ I, soprannominato il *Grande*, nato li 11 giugno 1672 da *Alessio Michaelowitz* czar di Moscovia e da *Natalia Kirilowna Nariskin* sua seconda moglie, fu collocato sul trono nel mese di giugno 1682 in età di dieci anni, un mese dopo la morte del fratello primogenito *Teodoro* ovvero *Fœdor*. Questo principe avevalo dichiarato egli stesso per suo successore in preferenza d' *Iwan* (o sia *Giovanni*) altro suo fratello, il quale sebbene in età di 14 anni era d' un temperamento troppo debole, ed ancor più debole di mente. Gli Strelitzi (milizia simile presso a poco a' Giannizzeri de'Turchi), eccitati dalla principessa *Sofia*, la quale sperava maggiore autorità sotto il fratello *Iwan*, si ribellarono in favore di questo; e per estinguere la guerra civile fu concordato, che i due fratelli regnerebbero insieme, e che la medesima principessa *Sofia* sarebbe correggente dell'impero. Svilupposi di buon'ora l' inclinazione del giovane czar *Pietro* per l' arte militare. Un abile uffiziale appellato *le Fort*, Genovese di nascita, gliene diede le prime lezioni, ed in seguito gli fu di molto ajuto

a

a sistemare il governo de'suoi stati. Per istabilire la disciplina nelle truppe Russe *Pietro* volle darne nel tempo stesso la lezione e l' esempio. Formò quindi una compagnia, nella quale volle passare successivamente per tutt' i gradi, e cominciò da quello di tamburino. Effettivamente battè per qualche tempo la cassa, visse colla sua paga, vestì da tamburino, e si coricò nella tenda destinata a quest' infimo uffizio militare in seguito della sua compagnia, nè volle mai essere avanzato d'uno in altro grado se non dopo averlo meritato. In tal guisa diede alla nobiltà Russa l' esempio della necessaria subordinazione, e le insegnò a non lusingarsi di ottenere avanzamenti in riguardo della nascita, ma bensì col solo mezzo de'buoni servigi. Vegliando sul militare, non trascurò già egli le finanze e gli altri affari del governo. Nel 1689 fece rinchiudere in un monistero l'accennata principessa *Sofia*, convinta di aver tramata contro di lui una cospirazione, e visse poi sempre in buona intelligenza col fratello sino alla di lui morte seguìta nel 1696 (*Ved.* III. IWAN). In questo medesimo anno, veggendo essergli d'uopo l'avere una forte piazza, che gli servisse di antemurale de' suoi stati contro i Turchi, dopo un regolare assedio loro tolse l' importante fortezza di Azof situata all' imboccatura del Don o sia Tanai; e quest' assedio fu l'epoca della prima marina de' Russi. Per impedire, che i Turchi non soccorressero per mare questa fortezza, fece chiudere l'imboccatura del Don con diverse galere, che alcuni operai Veneziani avevano costrutte per suo ordine; e dopo averla presa la difese vigorosamente contro gl' insulti ed i tentativi de' Tartari. Meditava egli già da qualche tempo di fare un viaggio nelle principali contrade dell'Europa, a fine d' istruirsi delle leggi, de' costumi e delle arti. A tal effetto nel 1697 partì, come un semplice gentiluomo, nel seguito di tre ambasciatori, che aveva nominati per rappresentare la sua persona. Dopo avere percorsa l'Alemagna, giunse in Olanda: i suoi inviati furono magnificamente ricevuti in Amsterdam; ma egli, fatta ivi una breve dimora, si separò da essi, e passò a stabilirsi in Saardam, villaggio distante di là due leghe e rinomato pe' suoi cantieri e pe' suoi magazzini. Ivi lo czar, travestito in abito semplice e piuttosto rozzo, si ar-

rolò tra gli operai, mettendo mano al lavoro; e facendosi credere un uomo, che volesse imparare qualche mestiere: in effetto egli era uno de' primi al travaglio. Fece egli stesso un albero di trinchetto, che si smontava in due pezzi, e lo situò su d'una barca, che aveva comprata, e di cui servivasi per andare ad Amsterdam. Costrusse altresì un letto di legno ed un bagno. Questo principe si fece ascrivere tra i falegnami della Compagnia dell'Indie sotto il nome di *Baas-Peeter*, val a dire *Maſtro Pietro*; e così lo chiamavano i suoi compagni. Un uomo di Saardam, che trovavasi in Moscovia, scrisse a suo padre, e colla sua lettera scoperse il mistero, sotto di cui lo czar sino allora era rimasto occulto. Tutti gli operai, informati che furono del suo rango, avrebbero voluto cangiar tuono; ma il monarca li persuase, che continuassero a chiamarlo *Maſtro Pietro*. Egli, sempre assiduo al travaglio divenne uno de' più abili operai e de' migliori piloti. Imparò altresì nel tempo stesso un poco di geometria e di alcune altre parti della matematica. Nel febbrajo 1698 lasciò l'Olanda per passare in Inghilterra, dove il re *Guglielmo* aveagli fatto preparare un magnifico palagio nel quartiere degli ambasciatori; ma egli amò meglio di alloggiare in un privato appartamento presso il cantiere del re. Ivi parimenti visse come a Saardam, istruendosi di tutto e nulla obbliando di ciò, che apprendeva. S'informò di tutte le Sette, che regnavano in Londra, consultò tutti gli artisti circa la loro professione, e ne arrolò molti, che inviò ad Arcangel. Il re d'Inghilterra gli diede il divertimento d'un combattimento navale all'uso Europeo, e non poteva proccurargli una festa più aggradevole. Travagliavasi allora in Moscovia a far un canale, che per mezzo di varie chiuse o sostegni dovesse formare una comunicazione tra il Don e la Wolga. La congiunzione di questi due fiumi apriva a' Russi il mezzo di trafficare sul Mar Nero ed in Persia pel Mar Caspio. *Pietro* trovò in Inghilterra degl'ingegneri abili per dar compimento a questa grande opera. Finalmente lo czar partì da Londra nel dì primo di maggio 1698, e giunse a Vienna li 25 giugnò dello stesso anno, da dove divisava di passare in Italia; ma la nuova giuntagli d'una sedizione suscitatasi nel suo impero l'obbligò a rinunzia-

ziare a tale viaggio. Questa era stata promossa dalla principessa *Sofia*, la quale ancora dal fondo del chiostro ov'era relegata, destava turbolenze e tramava rivoluzioni. *Pietro* I giunse a Mosca li 4 settembre, e calmò la sollevazione a forza di torture e di supplizj, esercitando una strepitosa vendetta sopra i colpevoli, de' quali più di mille furono puniti colla morte, ed a non pochi troncò la testa egli stesso colle proprie mani (*Ved.* PRINTZ). Gli Sterlitzi, che si erano distinti in questa ribellione, furono per la maggior parte decimati o spediti in Siberia, di maniera che queste truppe, le quali facevano tremare la Russia e lo czar medesimo, furono dissipate e quasi interamente distrutte. Dallo czar fu istituito nel 1699 l'ordine di Sant' Andrea ad imitazione di tutte le altre corti di Europa, che sono piene di simili ordini cavallereschi, colla mira che giovino a spargere una profittevole emulazione tra i gentiluomini, benchè non di rado rimangano inutili segni di mera esterior decorazione. I Russi pensavano, che *Iddio avesse creato il mondo in settembre*, e perciò da questo mese cominciavano l'anno; ma il czar *Pietro* ordinò, che in seguito l'anno comincerebbe nel primo di gennajo, e si farebber le date coll'era Cristiana, a norma però del Calendario Giuliano non riformato. Consecrò una tale riforma sul principio dell'ora cadente secolo con un gran giubileo, ch'egl' indicò e solennemente celebrò in qualità di capo della religione. Il suo favorito *le Fort*, che avevagli dato un grande ajuto a formare ed eseguire la maggior parte de' suoi disegni, allora non era più in vita: egli era morto nel 1699 in età di 46 anni, innalzato tre anni prima alla carica di ammiraglio. Da un altro più importante affare nello stesso anno 1700, si trovò occupato il czar *Pietro*. Strascinato dalle sollecitazioni di *Augusto* re di Polonia e dalla speranza concepita in vista della fresca età di *Carlo* XII re di Svezia, dichiarò la guerra a questo giovane monarca. I principj di tale guerra non furono punto fortunati: avendo lo czar nel mese di agosto messo l'assedio alla città di Varna, fu compiutamente battuto dal re *Carlo*, che prontamente accorse in ajuto della stessa, ed in seguito le sue perdite furono in parte bilanciate da alcuni vantaggi. Ma ad ogni modo le sue sconfitte non lo scoraggiarono. *So*-

bene, diceva egli, *che gli Svedesi ci batteranno lungo tempo; ma finalmente noi impareremo a batterli. Evitiamo le azioni generali con essi, e gl' indeboliremo co' piccioli fatti d' armi*. Le sue speranze non andarono deluse: dopo grandi svantaggi *Pietro* I riportò davanti a Pultava nel 1709 una compiuta vittoria. In questa famosa battaglia si mostrò non meno gran capitano che bravo soldato, e fece conoscere a' suoi nemici, quanto bene si fossero istrutte le sue truppe combattendo con essi. Una gran parte dell' esercito Svedese restò prigioniera di guerra, e si vide un eroe, qual era il re di Svezia, andar fuggiasco nelle terre della Turchia, ed indi quasi prigioniere in Bender. Lo czar allora si credette degno di salire al grado di tenente-generale. Faceva sovente mangiare alla sua tavola i generali Svedesi prigionieri; ed un giorno in cui bevette alla salute de' suoi maestri nell' arte della guerra, il conte di *Rinchild*, uno de' più illustri tra i medesimi prigionieri, gli dimandò, chi fossero coloro, a' quali dava un sì bel titolo: *Voi, signori Generali*, disse il monarca: *V. Maestà è dunque molto ingrata*, ripigliò il conte, *avendo trattati così male i suoi maestri*. Per riparare in qualche maniera questa gloriosa ingratitudine, lo czar fece consegnare immediatamente una spada a ciascuno d' essi; ed indi li trattò sempre come avrebbe fatto il re, che avessero renduto vittorioso. *Pietro* profittò delle disgrazie e della lontananza del re di Svezia: terminò di conquistare la Livonia e l' Ingria, e vi aggiunse la Finlandia ed altresì buona parte della Pomerania Svedese. In seguito di tali progressi fu in istato più che mai di applicare le sue cure al proseguimento della nuova capitale de' suoi stati, di cui aveva già cominciato a gittare le fondamenta sino dal 1703 nell' Ingria all' imboccatura della Newa, e che da esso denominata Pietroburgo, è poi divenuta una delle più cospicue capitali dell' Europa. Nulladimeno non passò molto che i Turchi, meno per le istigazioni di *Carlo* XII che per le mire del proprio interesse, ruppero la tregua, che avevano fatta collo czar, il quale ebbe la sventura di lasciarsi rinserrare nel 1711 dalla loro armata sulle sponde del fiume Pruth in una situazione, ov'era perduto senza veruno scampo. In mezzo della generale costernazione dell' esercito e del monarca la czarina *Caterina*, che

che aveva voluto seguirlo, osò da se sola immaginare un espediente: ella spedì alcune persone di abilità a negoziare col gran-visir *Baltagi-Mehemet*. Gli si fecero vantaggiose proposizioni di pace, dalle quali e più ancora dai ricchissimi regali offertigli costui si lasciò tentare; e la prudenza poi dello czar terminò il restante, onde fu istantaneamente conchiusa la pace a condizione che si restituisse Azof e che si demolissero le altre piazze, che la Russia possedeva sul mare delle Zabacche. In memoria di questo avvenimento, che lo salvò da una totale inevitabile sconfitta, in cui sarebbe restato morto o prigioniere con tutt' i suoi, *Pietro* I volle, che la czarina istituisse l' ordine di Santa *Caterina* di cui ella sarebbe il capo, a guisa di gran-maestra, e nel quale non entrerebbero che sole femmine. I suoi felici successi avendogli prodotta la tranquillità ne' suoi stati, si accinse *Pietro* I a ricominciare i suoi viaggi. Si fermò qualche tempo in Coppennhaghen nel 1715, ove si occupò a visitare i collegj, le accademie, i letterati, e ad esaminare le coste della Danimarca e della Svezia: di là passò ad Amburgo, ad Hannover, a Wolfembutel, sempre osservando; poi in Olanda, ove comparve con tutta la sua dignità; ed in Francia nel 1717. Fu ricevuto in Parigi colle stesse dimostrazioni di rispetto che altrove, ma con una galanteria, che non poteva sì facilmente trovarsi se non presso i Francesi. S' ei recavasi a vedere una manifattura, e che un qualche lavoro attraesse più i di lui sguardi che un altro, venivagliene fatto un regalo nel giorno susseguente. Andò un giorno a pranzare a Petitbourg in casa del duca *d' Antin*, e la prima cosa, che gli si presentò agli occhi, fù il suo proprio ritratto in grande collo stesso abito che portava. Quando recossi a vedere la regia zecca delle medaglie, ne furono coniate davanti a lui di tutte le spezie, e gli vennero presentate. Finalmente se ne coniò una, la quale a bella posta si lasciò cadere a' di lui piedi, e si lasciò che la raccogliesse da terra egli stesso. Il monarca vi si rimirò scolpito ei medesimo in una maniera perfetta, con queste parole: PIETRO IL GRANDE; poscia nel rovescio eravi una Fama col motto, VIRES ACQUIRIT EUNDO: allegoria non meno giusta che lusinghiera per un principe, che in effetto accresceva i suoi meriti mercè i suoi

suói viaggi. Nel vedere la tomba del cardinale *di Richelieu* nella chiesa della Sorbona e la statua di questo ministro, lo czar salì sul mausoleo, ed abbracciando la statua, disse: *Gran ministro, perchè non sei tu nato nel mio tempo? Io ti donerei la metà del mio impero, perchè tu m' insegnassi a governare l' altra metà.* Alcuni dottori della Sorbona gli proposero il mezzo di riunire la chiesa Russa colla madre e col centro di tutte le chiese: sembrava dapprima, ch' egli entrasse nelle mire propostegli per solo amore della verità e dell' unione. = Ritornato ne' suoi stati (dice M. *Levesque*) egli fece del papa medesimo il principale personaggio d' una festa burlesca. Abbiamo veduto, che già dopo un gran numero di anni, sovente nelle partite di stravizzo si era preso giuoco del capo della chiesa Russa da sì gran tempo assai rispettato. *Pietro* s'ideò nel 1718 di trasportare sulla persona del papa il ridicolo, che aveva prima gittato sul patriarca. Aveva alla sua corte un pazzo o buffone appellato *Zotof*, dal quale aveva imparato a scrivere; e questo da lui fu creato principe-papa. Il papa *Zotof* fu intronizzato in grande cerimonia da una truppa di buffoni ubbriachi: quattro balbuzienti aringarono davanti a lui; egli creò de' cardinali, e marciò in processione alla testa de' medesimi. I Russi videro con giubilo il papa avvilito ne' trastulli del loro sovrano; ma questi giuochi derisorj dispiacquero alle corti Cattoliche e soprattutto a quella di Vienna. — (*Veggasi* l'articolo BORSIER). Lo czar, dopo avere percorsa la Francia, ove tutto disponeva i costumi alla dolcezza, ripigliò la sua severità, tosto che fu ritornato in Russia. Il principe *Alessio* suo figlio gli diede motivi di scontentezza: il padre irritato gli fece fare il processo, ed i giudici conchiusero per la morte: nel giorno susseguente ad una tale sentenza il figlio fu attaccato da orribili convulsioni, che vennero qualificate per un colpo apopletico, e lo privarono di vita. Molti discorsi si fecero circa questo avvenimento (*Ved.* XI. ALESSIO PETROWITZ). Il genitore recossi a vedere suo figlio spirante, e si dice che non potesse trattener le lagrime; ma malgrado queste lagrime alcuni amici dello sventurato principe dovettero perire coll' ultimo supplizio. Nel 1721 conchiuse una

una gloriosa pace colla Svezia, ed in essa gli vennero cedute la Livonia, l' Estonia, l' Ingermania, la metà della Carelia e di Wiburgo. Allora fu che gli stati della Russia gli deferirono i soprannomi di *Grande*, di *Padre della Patria* e d' *Imperatore*. Il restante della vita di Pietro I non fu che una continuazione de' suoi grandi disegni. Non si può che dare una scorsa di volo ai diversi stabilimenti, de' quali gli è debitrice la Moscovia, e solamente ai principali, cioè: I. Una *Fanteria* di cento mila uomini, bella e bene agguerita al pari di qualunque altra di Europa, e della quale gli uffiziali per la massima parte sono Moscoviti. II. Una *Marina* di 40 vascelli di linea e di 400 galere. III. Delle *Fortificazioni* secondo le ultime regole a tutte le piazze, che le meritavano. IV. Un' eccellente *Polizia* e regolamento nelle grandi città, le quali per l' addietro in tempo di notte erano non meno pericolose de' boschi i più rimoti. V. Un' *Accademia di Marina e di Nautica*, alla quale tutte le famiglie nobili devono mandare qualcuno de' loro figli. VI. Varj *Collegj* in Mosca, in Pietroburgo, in Kiovia per le lingue, le belle lettere e le matematiche: e così pure delle piccole *Scuole* ne' villaggi, dove i figli de' contadini imparino a leggere ed a scrivere. VII. Un *Collegio di Medicina*, ed una bella *Spezieria* publica in Mosca, che provvede di rimedj le grandi città e le armate. Sino a quel tempo non eravi stato alcun medico se non per lo czar, e niuno speziale. VIII. Delle *Lezioni* publiche di *Notomia*, della quale precedentemente neppure conoscevasi il nome; e ciò che può contarsi per un' eccellente lezione sempre permanente, il ricco Gabinetto del famoso *Ruyschio* comprato dallo czar, ove sono raccolte tante incisioni anatomiche sì fine, sì istruttive e sì rare. IX. Un *Osservatorio*, dove gli astronomi non si occupano già solamente a studiare il cielo; ma vi si trovano altresì radunate tutte le curiosità di storia naturale. X. Un *Giardino* delle piante o botanico. XI. Diverse *Stamperie*, delle quali ha cambiati gli antichi caratteri troppo barbari e quasi inintelligibili a motivo delle frequenti abbreviature. XII. Degl' *Interpreti* per tutte le lingue degli stati di Europa, e di più per la latina, la greca, la turca, la calmucca, per quella del Mogol e per la cinese. XIII. Una *Biblioteca* imperiale formata di tre

 gran-

grandi biblioteche, le quali aveva comprate in Inghilterra, in Holstein ed in Germania. XIV. Il cambiamento generale comprese altresì la religione, che appena meritava il nome di religione Cristiana. Malgrado le forti doglianze del clero, egli abolì la dignità di patriarca, quantunqne molto dipendente da lui, si dichiarò egli stesso capo supremo della religione, e trasmise ai successori la sua corona sciolta dai legami sacerdotali. Arbitro della sua Chiesa fece diversi Regolamenti ecclesiastici saggi ed utili, e (lo che non sempre avviene) tenne ferma la mano alla esecuzione. XV. Dopo aver dati alla sua opera i fondamenti solidi e necessarj, *Pietro* vi aggiunse ciò, che non è se non guarnizione ed ornamento; cambiò l' antica architettura grossolana e deforme al maggior segno, o piuttosto fecere nascere nel suo paese l' architettura. Vi si videro costruire in gran numero case regolari e comode, alcuni palagi, edificj publici, e soprattutto un Ammiragliato comodo e magnifico. XVI. Avendo i suoi eserciti conquistata quasi tutta la costa occidentale del Mar Caspio, nel 1722 e 1723 egli fece levare il piano del predetto mare; e mercè le cure di questo filosofo conquistatore se ne conobbe finalmente la vera forma molto differente da quella, che gli si dava comunemente. Spedì all'accademia delle scienze di Parigi, della quale era membro onorario, una Carta del suo nuovo Mar Caspio. Intanto *Pietro il Grande* sentiva estenuarsi la sua salute: era egli da lungo tempo attaccato da una retenzione di orina, che gli cagionava acuti dolori, e che lo privò di vita li 28 gennajo 1725 in età di 53 anni. Si è creduto, ed anche stampato, che aveva nominata per testamento erede dell'impero *Caterina* sua consorte, ma la verità si è, ch' egli non aveva fatto testamento, o che almeno questo non è mai comparso: negligenza ben sorprendente in un legislatore. *Pietro il Grande* era di un' alta statura; aveva l' aria nobile, la fisonomia spiritosa, lo sguardo fiero; era soggetto a certe specie di convulsioni, che alteravano talvolta i lineamenti del suo volto. Si esprimeva con facilità, e parlava con fuoco; era naturalmente eloquente e spesse volte aringava. Questo principe abborriva e disprezzava quel fasto, che non fosse stato se non relativo alla di lui persona: il prin-

principe *Menzikoff* suo favorito era quegli, che da lui veniva incaricato di rappresentarlo colla sua magnificenza. Giammai non vi fu uomo più vivo, più laborioso, più intraprendente, più infaticabile. *Pietro* aveva stabiliti degli uomini incaricati di portar soccorso negl' incendj, i quali, com' è notorio, sono frequenti in Moscovia. Aveva presa egli stesso una di queste pericolose incombenze: vedevasi montare il primo colla scure alla mano sino alla sommità delle case, alle quali erasi appicciato il fuoco, senza che punto lo spaventasse il pericolo. Amava molto di viaggiare: marciava senza seguito dall' estremità dell' Europa sino al centro dell'Asia: scorreva sovente l'intervallo da Pietroburgo a Mosca, ch' è di 200 leghe comuni, come un altro principe passa dal suo palagio ad una casa di delizie. Era eccessivo nella sua amicizia non meno che nel suo odio, nella sua vendetta, ne' suoi piaceri. Per un vizio della sua educazione era dedito al vino ed ai liquori forti. Questi eccessi rovinarono il suo temperamento, e lo rendettero soggetto ad accessi di furore, ne' quali non si conosceva più, ed allora era crudele. Ma se alcuno de' suoi favoriti richiamavalo a se stesso ed ai sentimenti di umanità, egli calmavasi ed arrossiva di que' trasporti d' un impeto involontario. Diceva allora con una specie di confessione: *Io ho riformata la mia nazione, e non ho potuto riformare me stesso.* Il suo *Le Fort* e soprattutto l' imperatrice *Caterina* furono quelli, che in simili occasioni ebbero il maggior ascendente sopra di lui. *Voltaire* ha troppo dissimulate le crudeltà dello czar *Pietro* nella storia fatta per comando, che ha data di questo principe, il quale per altro da lui viene appellato *metà eroe e metà tigre*. Il paralello, ch' egli ne fa con *Licurgo* e con *Solone*, due legislatori virtuosi ed umani, sembrò un poco stravagante a coloro, che si rammentavano il seguente pezzo della *Storia di Carlo* XII pag. 60 dell' edizione di Parigi =. E' cosa orribile, che sia mancata a questo riformatore degli uomini la principale virtù, l' umanità. Quindi la brutalità ne' suoi piaceri, la ferocia ne' suoi costumi, la barbarie nelle sue vendette si mischiavano a tante virtù. Egli rendeva colti i suoi popoli, ed era selvaggio egli stesso. Colle sue proprie mani è stato l' esecutore delle sue

„ sentenze sopra alcuni rei,
„ ed in uno stravizzo di ta-
„ vola ha fatta vedere la sua
„ destrezza in tagliar teste...
„ Le ruote (dice altrove pag.
„ 484) furono coperte di
„ membri rotti degli amici
„ di suo figlio: egli fece tron-
„ car la testa a suo cognato
„ il conte *Laprcchin* zio del
„ principe *Alessio*. Il con-
„ fessore del medesimo prin-
„ cipe ebbe altresì troncata
„ la testa. Se la Moscovia è
„ stata civilizzata, fa d' uopo
„ confessare, che questa pu-
„ lizia l' è costata cara. *Pie-*
„ *tro* I. (dice M. *Levesque*)
„ collocato sul trono per far
„ osservare le leggi, e per
„ punire il delitto; ma nato
„ in un paese, che aveva a-
„ dottata per la punizione
„ de' rei la crudele severità
„ degli Orientali, confuse più
„ volte la giustizia con un
„ rigore feroce, che ributta
„ l' umanità. Persuaso, che
„ il delitto non debba rima-
„ nere impunito, comprese
„ talvolta nella sua vendetta
„ tanti accusati, che non po-
„ tè far a meno d' involger-
„ vi degl' innocenti. Monar-
„ ca, faceva tremare i suoi
„ popoli: uomo, discendeva
„ sino alla famigliarità coll'
„ infimo de' suoi sudditi.
„ Protettore della religione,
„ diede delle leggi per obbli-
„ gare i Russi ad adempiere
„ i doveri esteriori del Cri-
„ stianesimo: nimico del cle-
„ ro, profanò le cerimonie
„ della religione per rendere
„ ridicoli i preti. Sensibile
„ all' amicizia, costante ne'
„ suoi gusti, lasciava obblia-
„ re a' suoi amici, ch' egli
„ era il padrone: collerico,
„ impetuoso, capriccioso, li
„ gittava a terra, li batteva
„ colle mani e colla canna;
„ furioso nell' ubbriachezza,
„ cavò qualche volta la spa-
„ da contro di essi. Duro
„ con se stesso, non poteva
„ amare che coloro, i quali
„ non temevano le fatiche,
„ e che sapevano disprezzare
„ la vita ne' rischj della guer-
„ ra, sulla superficie de' ma-
„ ri corrucciosi, e negli stra-
„ vizzi della tavola. Nimi-
„ co dell' indolenza, zelante
„ sino all' eccesso per le i-
„ stituzioni, delle quali era
„ l' autore, e che credeva u-
„ tili, condannò il suo pro-
„ prio riformatore: egli vo-
„ leva ispirare alla sua na-
„ zione costumi più dolci e
„ più decenti: strascinato dal-
„ la sua inclinazione e dall'
„ esempio degli stranieri, lo-
„ ro lasciava vedere il sovra-
„ no immerso nella dissolu-
„ tezza, amico de' piaceri
„ grossolani, dato in preda
„ ai vizj della crapola =
(*Istoria di Russia ricavata dalle cronache originali* &c. da M.

M. *Levesque*, Parigi 1781). Ad alcuni autori le severità di *Pietro* I sono sembrate necessarie; ma fa d' uopo senza dubbio, che questi autori facciano assai poco conto della vita degli uomini. Si scuserebbe più facilmente l' autorità dispotica, colla quale governò i suoi sudditi, s' egli non se ne fosse servito che per far ad essi del bene; ma non ne fece già sempre un così buon uso. Checchè ne sia, riferiremo ciò, che un filosofo (*Fontenelle*) ha detto di plausibile circa questo dispotismo nell' Elogio, che pronunziò dello czar nell' accademia delle scienze =. „ Lo czar aveva da fare con „ un popolo duro, indocile, „ divenuto pigro pel poco „ frutto de' suoi travagli, as„ suefatto a castighi crudeli „ e sovente ingiusti, stacca„ to dall' amore della vita „ per una orribile miseria, „ persuaso da una lunga spe„ rienza, che fosse impossibi„ le il travagliare alla propria „ felicità, insensibile a que„ sta felicità sconosciuta. I „ cambiamenti i più indiffe„ renti ed i più leggieri, co„ me quello degli antichi a„ biti, o di tagliare le lun„ ghe barbe, incontravano un' „ ostinata opposizione, e ba„ stavano per cagionar sedi„ zioni. Quindi per indurre „ la sua nazione ad utili no„ vità, bisognava portar il „ rigore al di là di quel che „ sarebbe bastato con un po„ polo più dolce e più trat„ tabile; e lo czar era tanto „ più a ciò costretto, poichè i „ Moscoviti non conosceva„ no la grandezza e la supe„ riorità che pel potere di „ far del male; ed un mo„ narca indulgente e facile „ non sarebbe ai medesimi „ sembrato un gran principe, „ ma appena un padrone =. Questo principe, che fu sì appassionato per la marina, aveva ne' primi anni della sua gioventù un massimo timore dell' acqua; ma facendo violenza a se medesimo pervenne a spogliarsi di una tale paura. *Pietro* era l' uomo il più dotto del suo impero: parlava molte lingue; era abilissimo nella meccanica, nelle matematiche, nella geografia; aveva per sino imparata la chirurgia, che esercitò in molte occasioni. Amava i progetti vasti, e seguivali con un ardore incredile, con una costanza che non conosceva difficoltà; in somma la sua ambizione era, per così dire, di creare (*Veggasi* GALLITZIN num. I e II). Questo spirito grandioso, creatore ed ardito per le più grandi ed utili imprese ha fatti in parte obbliare in *Pietro il*

Gran-

Grande i non pochi e gravi difetti, che ad altri principi hanno fatto dare i soprannomi di barbari e tiranni. Ebbe due mogli, la prima delle quali ripudiò, e la seconda gli succedette nell' impero (*Ved.* V. EUDOSSIA *e* VII. CATERINA). L' imperatrice regnante, *Caterina* II, ha fatta innalzare, per opera di M. *Falconnet*, con immense spese in Pietroburgo una statua colossale alla memoria di *Pietro il Grande*. Questo enorme masso di roccia insieme col suo piedistallo, tutto di un solo pezzo, pesa tre milioni e ducento migliaja libbre.

VII. PIETRO II, imperatore delle Russie era figlio dello sventurato *Alessio Petrowitz*, che dallo czar *Pietro* il *Grande* suo genitore fu privato della corona e forse della vita (*Ved.* XI ALESSIO), ed era nipote dell' imperatrice di Alemagna per mezzo di *Carlotta di Brunswick-Wolfembutel* sua madre. Fu dichiarato gran-duca di Russia dall' imperatrice *Caterina* nel 1726, e succedette a questa principessa nel dì 17 maggio 1727 in età di 11 anni. L' avvenimento più rimarchevole del suo regno fu la disgrazia e relegazione in Siberia del principe *Menzikof*, gran favorito e primo ministro (*Ved.* MENZIKOF). Lo czar *Pietro* nel 1728 richiamò alla corte l' imperatrice *Eudossia* sua avola, relegata in occasione della catastrofe del padre, e nel 31 gennajo 1730 morì di vajuolo in età di 15 anni. Aveva contratta promessa di nozze colla principessa *Caterina*, figliuola di *Alessio Dolgorouki*, il quale, dopo essere stato suo ajo, era divenuto suo primo ministro.

*VIII. PIETRO III, nato li 21 febbrajo 1728 da *Anna Petrowna*, figlia primogenita di *Pietro* il *Grande*, e da *Carlo Federico* duca d' Holstein-Gottorp, fu dichiarato gran-duca di Russia li 17 novembre 1742 dall' imperatrice *Elisabetta* sua zia, dopo aver abbracciata la religione Greca. Pria di questo suo passaggio dalla religione protestante alla greca scismatica chiamavasi *Carlo-Pietro-Ulrico*. Dopo la morte della predetta imperatrice fu proclamato imperatore delle Russie li 5 gennajo 1762, ovvero li 25 dicembre 1761 secondo il vecchio stile, ma non godette lungamente del trono. Era grande ammiratore ed amico, anzi quasi innamorato del re di Prussia, cui giovò molto per trarlo fuori dal pericolo di soccombere sulla fine della famosa guerra de' sette anni (*Ved.* XIX. FEDERICO). Volle altresì

sì imitarlo in molte cose; ma lo fece con troppa precipitazione, quantunque il principe, da lui preso per suo modello, gli avesse scritto, che *andasse colla briglia alla mano*. Il suo amore per le novità, che sembrarono pericolose, eccitò scontentezze e doglianze in tutti gli ordini dello stato; e da queste si passò alla ribellione. *Pietro* fu detronizzato nel dì 6 luglio 1762, e l' imperatrice sua moglie fu riconosciuta in sovrana sotto il nome di *Caterina* II: epoca troppo memorabile e per la maniera stravagante in cui accadde una tal rivoluzione, e per lo splendore, che n' è derivato e deriva viemmaggiormente a quel vasto impero, giunto a gareggiare co' più floridi e colti regni di Europa. Lo sfortunato principe deposto morì in capo a sette giorni; e la cagione di sua morte venne attribuita ad un flusso emorroidale, a cui era soggetto. Più deciso per la religione Protestante, che per la greca, da lui abbracciata in apparenza, aveva disegno di fare de' cangiamenti in quella di Russia, ed avevalo già palesato all' arcivescovo di Novogord. Questa imprudenza non contribuì poco ad alienare da lui i cuori della nazione. *Pietro* III ha sperimentata la verità della famosa massima *Va victis*. Alcuni gazzettieri lo dipingono come un crapolone ed imbecille. L' autore degli *Aneddoti di Federico il Grande*, più imparziale, dice: = I pretesi eccessi nel bere erano sì poco veri, che il principe anzi praticava una gran sobrietà; non faceva mai colezione, e non lasciava mai dopo il pranzo la compagnia delle femmine. Aveva la mente elevata, il cuore giusto e sincero; nimico dell'adulazione e dell' oppressione; incapace di sospetto e di crudeltà. Questo quadro è stato delineato da un uomo, che ha vissuto molto alla di lui corte, e che l' aveva conosciuto sin dalla sua tenera gioventù =. I difetti, che in lui si notarono, erano l'effetto di una cattiva educazione, poichè era stato allevato, per così dire, in un perpetuo ozio, tra le inezie ed i divertimenti, senza fargli prender cognizione nè del carattere de' suoi popoli, nè de' mezzi opportuni per governarli. Costretto sin dalla prima gioventù a cambiar paese e religione, non per sentimento di cuore ma per mire politiche; maritato prima d' esser giunto all' età della ragione, e senza esservi determi-

minato dall' amore, che forma la dolcezza del matrimonio, non è da stupirsi se la breve sua vita fu quasi una continua catena di sinistre vicende, di scontentezze e d' inquietudini. La buona armonia tra lui e la consorte non fu di lunga durata: egli giunse persino a sospettare della di lei fedeltà ed a sparlarne in una maniera la più indecente; ella mostrò di temer più volte, che *Pietro* tramasse contro la di lei libertà ed anche contro la di lei vita. Queste vicendevoli amarezze e diffidenze, le quali non avevano avuta che qualche passaggera calma senza mai estinguersi, e la maniera straordinaria, onde si effettuò la riferita catastrofe, diedero adito ad una quantità di ciarle e maldicenze, sino a pretendersi da alcuni, che la ribellione fosse già da qualche tempo preparata pe' segreti maneggi della consorte, e che la precipitosa morte di *Pietro* III in così critiche circostanze fosse effetto di tutt' altro che di malattia naturale. Si credette, che la falsa voce della repentina morte di *Pietro* seguìta per una caduta alla caccia, fosse sparsa ad arte per animare la rivoluzione, mentre portavasi in trionfo la consorte in mezzo a numerose guardie acclamandola imperatrice: si fece riflessione alle misure contemporaneamente prese ed agli ordini dati per rispingerlo colla forza e resistergli sino agli estremi; e fece colpo altresì la somma ristrettezza de' suoi funerali spogliati totalmente della sontuosità e magnificenza solita praticarsi per gli altri czari. Nel breve spazio dell' efimero suo regno *Pietro* III aveva dato saggio di buone massime e vedute circa il governo, specialmente coll' abolizione della legge, che vietava ai nobili il viaggiare fuori dell' impero, e colle disposizioni date per togliere i disordini nell' amministrazione della giustizia e formare un nuovo *Codice*.

XI. PIETRO CRISOLOGO (San), *Ved.* CRISOLOGO.

* X. PIETRO, scrittore ecclesiastico greco, il quale fiorì nel VI secolo, venne a Roma nel 519 in qualità di deputato co' Greci Orientali. Questi erano stati spediti in proposito d' una disputa insorta tra *Vittore*, difensore del concilio di Calcedonia, ed i monaci della Scizia, i quali sostenevano, doversi dire, che una persona della SS. Trinità era stata crocifissa per noi. *Pietro* è principalmente conosciuto pel suo *Trattato intorno l' Incarnazione e la Grazia*,

di

di *Gesù Cristo*, che inviò a S. *Fulgenzio* ed agli altri prelati dell' Africa, e che si è poi dato alle stampe unito alle Opere del medesimo S. *Fulgenzio*. Questo Trattato si trova altresì nella *Biblioteca de' Padri*. In esso l'autore si da il titolo di Diacono: null'altro sappiamo della sua vita.

XI. PIETRO SICULO *ovvero* DI SICILIA, nacque in quest' isola verso la metà del IX secolo. Essendo stato mandato dall' imperator *Basilio* circa l' anno 877 in Armenia, ed avendo ivi trovati molti infetti dell' eresia de' *Manichei*, ne investigò minutamente l' origine e la natura, e ne compose una storica narrazione, che ancora restaci sotto il titolo di *Storia de' Manichei*. Quest' opera, che trovasi nella *Biblioteca de' Padri*, contiene de' fatti curiosi ed importanti, che fanno conoscere lo stato ed i sentimenti di questa setta ne' tempi, in cui vivea l'autore. E' stata altresì data al publico separatamente da *Mattia Radero*, Ingolstadt 1604 in greco ed in latino.

*XII. PIETRO DAMIANO *o* DAMIANI (San), secondo la più comune opinione, nato circa il 1007 in Ravenna, con ottime disposizioni e di talento e di cuore, ebbe la disgrazia d'essere nella sua fanciullezza non solamente trascurato, ma ancora ingiustamente maltrattato da' suoi genitori. Un suo fratello maggiore, appellato *Damiano* (donde poi egli per gratitudine prese il soprannome), mosso finalmente a pietà delle angustie dell' innocente giovinetto, se ne assunse la cura, e lo mandò alle scuole, prima in Faenza e poi in Parma. Fece sì felici progressi, che in brieve venne in istato d' insegnare agli altri; ma non si accenna il luogo preciso, dove tenesse scuola, dicendo solamente l' antico scrittore della di lui Vita, *mox alios erudire, clientium turba ad doctrinæ ipsius famam undique confluente, studiosissime cæpit*. Dopo aver insegnato qualche tempo con riputazione, si ritirò dal mondo, ed andò a rinserrarsi nella solitudine del monistero di Santa Croce di Fonte Avellana presso Gubbio nel ducato di Urbino. Le cristiane virtù e le austerità da lui praticate, non meno che i prodigj da esso operati, come può vedersi presso il *Mabillon*, i *Bollandi*, gli Annalisti Camaldolesi ed altri scrittori, ben presto lo fecero salire in alta stima e venerazione. Nel suo monistero fu promosso alle cariche di priore

re, poi di abate, e governò con somma rettitudine e prudenza. Siccome egli accoppiava all' esercizio delle cure ed osservanze monastiche l' assiduo studio delle materie specialmente appartenenti al suo stato ecclesiastico, si divulgò altresì la fama del suo sapere. L' imperatore *Arrigo* II lo fece passare a Roma per ajutare co' suoi consigli il papa *Clemente* II; ma sbaglia il P. *Ceillier* affermando, che ciò seguisse nel 1042, mentre *Clemente* II non venne fatto pontefice, se non nel 1046. D' allora in avanti S. *Pier Damiano* fu quasi continuamente occupato ne' più rilevanti affari della Chiesa. La simonia e l' incontinenza erano allora i vizj, che bruttamente deformavano il clero, e piacesse a Dio, che questa taccia non potesse darsi se non a que' tempi: il santo dottore co' suoi libri e co' suoi viaggi intrapresi a tal uopo in diverse città, e specialmente in Milano, usò ogni sforzo per estirparli. *Stefano* IX nel 1057 lo sollevò alla dignità di cardinale e di vescovo di Ostia; ma egli anelando sempre alla tranquillità del suo eremo, dopo avere per più anni soddisfatto con incredibile zelo ed attività a' doveri delle sue cariche, ottenne finalmente da *Alessandro* II di poter dimettere il suo vescovato, e ritornarsene a Fonte Avellana. Poco tempo nientemeno egli potè godere del suo riposo, essendo stato richiamato dallo stesso pontefice, onde negli ultimi anni di sua vita dovette sostenere due faticose legazioni. L' una fu in Francia, ove radunò il sinodo di Chalons, e l' altra in Germania, ove persuase l' imperatore *Arrigo* III a deporre il pensiere di ripudiare *Berta* sua moglie. Intervenne altresì al concilio tenutosi in Roma nel 1071, e nel seguente anno fu inviato a Ravenna, per riconciliare quella chiesa colla Sede apostolica dopo la morte di *Arrigo* suo arcivescovo scomunicato. Compiuta felicemente una tale commissione, nel passare per Faenza, ivi cadde infermo, e chiuse santamente in pace i suoi giorni nel 23 febbrajo 1073 in età di 66 anni. Le sue produzioni consistono: 1° in molte *Lettere*, concernenti in gran parte gli affari, di cui era incaricato, e non poco atte ad illustrare la storia ecclesiastica di que' tempi: 2° in molti *Opuscoli* o sieno *Trattati* su diversi argomenti circa la disciplina ecclesiastica ed i vizj, che allora dominavano: 3° alcuni *Sermoni* e varie *Vite* di Santi. In queste ope-

opere, trovasi una varia erudizione, ma non eguale solidità ne' raziocinj, poca giustezza nelle idee, poca purezza e precisione nello stile; e vi sono troppe allegorie, visioni e falsi miracoli. Nulladimeno il *Damiano*, oltrechè si mostra molto versato nella Scrittura, ne' santi Padri, ne' canoni, nelle leggi, esprime talvolta le cose con grazia e con eloquenza, ed il suo stile, se non è degno de' nostri tempi, è nientemeno assai più elegante di quello, che si usasse comunemente dagli altri scrittori di quell' età: la sua critica per altro non è più rischiarata di quel che fosse comunemente in que' tempi d'ignoranza. L'edizione delle *Opere* di questo Padre, divise in quattro libri, fatta in Parigi nel 1663 in un tomo in f., è molto stimata. La sua *Vita*, scritta da S. *Giovanni di Lodi*, suo discepolo, trovasi nel *Mabillon Secul. 6 Benedict. Ved.* CADALOO *ed* OONESTIS.

*XIII. PIETRO IGNEO, cioè *di fuoco*, ovvero *Del fuoco* (dal *Muratori* erroneamente appellato *Giovanni*), celebre religioso dell' ordine Vallombrosano, uscito dall' illustre famiglia degli *Aldobrandini*, venne fatto cardinale e vescovo di Albano nel 1073, e nello stesso anno fu uno de' tre legati da *Gregorio* VII spediti in Germania ad *Arrigo* IV; legazione per altro, che non ebbe alcuna buona riuscita. Molto tempo prima della promozione dell' *Igneo*, il vescovo di Firenze *Pietro di Pavia* era stato accusato di simonia e di eresia dai religiosi del monistero di S. *Giovanni-Gualberto*. Quest' accusa produceva negli animi una grande agitazione, onde si propose di giustificarla col solito ridicolo mezzo di que' tempi d'ignoranza. *Pietro Igneo* fu scelto nel 1063 dai monaci del suo convento per fare la prova del fuoco contro il vescovo. Si dice, che entrò con gravità a piedi nudi ed a piccioli passi in presenza di tutto il popolo di Firenze in un mucchio di carboni ardenti tra due roghi accesi, e che andando con misurata lentezza passò sino all' estremità. Essendosi accorto, che aveva lasciato cadere il suo fazzoletto, ritornò indietro ed il ritirò dal mezzo delle fiamme così illeso (dicesi) e così bianco, come avevalo nell' entrarvi. Il vento della fiamma agitò i suoi capelli, fece ondeggiare la sua stola ed il suo camice; ma niente abbrucciò, neppure i peli delle sue gambe. Quando fu uscito dal fuoco, avrebbe voluto rientrarvi,

vi, ma il popolo arrestò i movimenti di un zelo, che forse gli sarebbe stato funesto. Questo racconto è tratto da una Lettera, che il clero ed il popolo di Firenze scrissero in quest'occasione al papa *Alessandro* II. Gli scrittori di quel tempo, e soprattutto *Desiderio* abate di Monte-Casino, poscia papa sotto il nome di *Vittore* III, ne parlano, come d'una cosa certissima. Ciò non ostante *Pietro di Pavia* continuò ad esser vescovo di Firenze, malgrado questa prova, ch'era proibita dai canoni della Chiesa. Dovette per altro restare per qualche tempo sospeso dall'esercizio delle sue funzioni, e soggiacere ad un rigoroso processo, in cui probabilmente si sarà giustificato; onde la sola prova del fuoco non si sarà creduta bastante a condannarlo. I di lui avversarj sostennero, che il passaggio di *Pietro Igneo* pel fuoco era stato un miracolo. Non si tratta che di sapere, se Dio possa operare de' prodigj, allorchè si fa uso di mezzi illegittimi per ottenerli. Se è vero, come dicono alcuni storici, che *Pietro di Pavia* facesse poi una considerevole donazione a quello stesso monistero, i di cui monaci lo avevano sì fieramente perseguitato, certamente egli diede prova d'una grande cristiana generosità: altro argomento per far credere calunniose le imputazioni, di cui era stato caricato. Potrebbero sospettar alcuni, che ciò facesse *pro remedio animæ suæ*, secondo l'uso di que'tempi di commettere nel corso della vita tutte le estorsioni e gli eccessi, col credere poi di cancellarli, donando alle chiese in punto di morte. E' certo, che *Pietro di Pavia* sulla fine de' suoi giorni rinunziò il vescovato, e si fece monaco.

** XIV. PIETRO BARTOLOMEO, prete di Marsiglia visse nello stesso secolo del precedente, e volle anch' egli prestarsi all'esperimento del fuoco, chiamato allora *il Giudizio di Dio*; ma incontrò una sorte ben diversa da quella di *Pietro igneo*. Essendo egli nell'armata cristiana, che aveva posto l'assedio alla città di Antiochia nel 1098, un giorno si presentò ai principi capi della crociata, e loro disse, ch'eragli comparso S. *Andrea*, ed avevagli mostrato nella chiesa di S. *Pietro* un luogo, ove scavando si troverebbe la lancia, con cui si era aperto il costato a Nostro Signore, soggiugnendo, che questo sacro ferro sarebbe un pegno sicuro della vittoria. Per comprovare la verità di quan-

quanto asseriva si esibì di passare attraverso del fuoco. In effetto, essendosi intrapreso con tutta la formalità lo scavo nel luogo da lui indicato, dopo aver molto penetrato dentro terra, si trovò finalmente un ferro di lancia, che da tutto l'esercito venne riguardato come una sicura reliquia, senza richiedere alcun'altra prova dal prete, giacchè il fatto aveva precisamente verificata la di lui asserzione. Ma per sua disgrazia dopo otto mesi un altro prete versato nelle storie, e ch'era al servigio del duca *di Borgogna*, propalò, e sostenne con impegno, che la vera lancia, con cui fu ferito Gesù-Cristo, già da gran tempo era stata trasportata a Costantinopoli. Ciò bastò, perchè il prete Provenzale si vedesse costretto a mantenere la promessa. Si accese un gran fuoco, che fu solennemente benedetto; indi *Pietro Bartolomeo*, tutto spogliato e colla sola camiscia, tenendo in mano il ferro della lancia, vi passò, sostenendo in mezzo alle fiamme, che quella era la vera reliquia; ma restò sì abbrustolito al di fuori, e sì offesso di dentro dall'attività del fuoco, che in capo a dodici giorni morì tra i più attoci spasimi.

XV. PIETRO, *appellato* l'EREMITA, gentiluomo francese di Amiens nella Picardia, lasciò la professione delle armi per abbracciare la vita eremitica, ed indi abbandonò pure questa per darsi alla vita di pellegrino. Fece un viaggio alla Terra-santa verso l'anno 1093. Commosso dallo stato compassionevole, a cui erano ridotti i Cristiani, al suo ritorno, ne parlò in una maniera sì viva al papa *Urbano* II, e gliene fece un quadro così compassionevole, che questo pontefice lo spedì di provincia in provincia per eccitare i principi a liberare i Fedeli dall'oppressione. A prima vista *Pietro* sembrava poco atto a condurre una negoziazione. Era uomo picciolo, d'una fisonomia poco grata, il quale non mangiava che pane, e non beveva che acqua; aveva un'aria mortificatissima, portava la barba lunga ed un abito grossolano; ma sotto questo umile ed abbietto esteriore nascondeva un gran cuore, fuoco, eloquenza, entusiasmo, in fine tutto ciò, che fa di bisogno per persuadere la moltitudine. Ben tosto ebbe al suo seguito una folla innumerevole di minuto popolo. *Goffredo di Buglione*, capo della parte la più brillante della crociata, gli affidò l'altra. Il romito guerriero si pose alla

alla testa delle sue truppe, vestito d' una lunga tonaca di grossa lana, senza centura, a piedi nudi, con un gran cappuccio ed un piccol mantello da eremita. Divise la sua armata in due parti; diede la prima a *Gualtieri*, povero gentiluomo, uno de' suoi amici, e condusse l'altra egli stesso. Questo solitario comandava 40 mila uomini di fanteria ed una numerosa cavalleria. I suoi soldati, attraversando l' Ungheria, esercitarono ogni sorta di ladronecci. Egli non poteva tenergli in dovere, forse perchè nol consideravano più nè come generale, nè come prete, giacchè aveva voluto essere e l'uno e l'altro. Una tale indisciplinata moltitudine fu sconfitta in diverse battaglie dai Turchi, e di una così sterminata folla, che aveva seguìto l' Eremita di Picardia, non restarono che tre mila uomini, i quali si rifuggirono a Costantinopoli. Nel 1097 alcuni de' principali capi de' Cristiani, annojati dalle lunge fatiche dell' assedio di Antiochia, risolvettero di prender la fuga; e *Pietro il Romito*, credendo di aver compiuto il suo impegno, fu di questo numero; ma *Tancredi* lo fece ritornare, e gli fece far giuramento di non abbandonar giammai un' intrapresa, di cui era il primo autore. Segnalò egli poscia il suo zelo per la conquista di Terra-Santa, e fece meraviglie nell' assedio di Gerusalemme nel 1099. Dopo la presa di questa città il nuovo patriarca lo fece suo vicario-generale in sua assenza, mentr' egli accompagnava *Goffredo di Buglione*, che andava incontro al soldano di Egitto per dargli battaglia in vicinanza di Ascalona. Morì poi nella badia di Neu-Moutier presso di Hui nel paese di Liegi, della quale era il fondatore. La sua tomba, ch'era in una grotta sotto la torre, è stata ripiena di terra ed appianata in questi ultimi tempi nell'occasione di risarcire la chiesa. Il suo corpo è stato trasferito nella sacristia, dove si vede in un'urna di legno. = Coloro de' nostri autori moderni (dice M. *Moreau*), pe' quali ogni religiosa intrapresa è un oggetto di scherno, e coloro, a' quali hanno fatta più impressione i disordini, che i nostri crociati si fecero leciti in Oriente, che non la grandezza e la nobiltà del progetto che li radunò, hanno voluto fare di *Pietro l' Eremita* un pazzo entusiasta, un uomo, che meritasse d' essere rinchiuso. Colo-

„ ro, che riflettono più freddamente, e che per giudicar delle azioni si trasportano al secolo, che le ha prodotte, hanno dovuto formarsi un' idea tutto diversa di quest'uomo singolare. Per me confesso, che il suo genio mi sorprende, e che il suo coraggio mi sembra approssimarsi a quello, che ha fatti gli eroi in tutt' i generi. Lo veggio arrivar da Gerusalemme a Roma, scorrere indi l' Italia, la Francia, la Germania, e non mancare al suo oggetto in niuna parte. Quale doveva essere l' elevatezza delle idee, la forza delle immagini, di cui sapea vestirle, la rapidità de' suoi movimenti, il fuoco delle sue espressioni? — Andando d' accordo col sig. *Moreau* circa il coraggio e la forza di spirito del romito *Pietro*, sarà sempre permesso il desiderare col saggio *Fleury*, che il zelo della religione non l'avesse fatto peccare talvolta contro le regole della prudenza.

XVI. PIETRO DI CLUNI (alcuni scrivono *di Clugny*) ovvero PIETRO *il Venerabile*, nato in Auvergne della famiglia de' conti di *Montboissier*, era il settimo di otto figli maschi nati dallo stesso padre, e de' quali uno solamente restò nel secolo. *Pietro*, seguendo l' esempio degli altri suoi fratelli, si fece religioso a Cluni. Da priore di Vezelay divenne abate, poi generale del suo Ordine nel 1121 in età di soli 28 anni. I suoi talenti e le sue virtù gli meritarono sì di buon'ora questo considerevole innalzamento. Appena fu egli promosso a tale carica, che si applicò a far rivivere la monastica disciplina, senza però affettare ricercate austerità. Il papa *Innocenzo* II recossi a Cluni nel 1130; *Pietro* lo accolse con degna magnificenza. Egli fu, che diede un asilo al perseguitato *Abailard*, che in lui trovò un amico ed un padre (*Ved.* il suo articolo). L' abate di Cluni combattè gli errori di *Pietro de Bruys* e del suo seguace *Arrigo* nella Provenza, nella Linguadocca e nella Guascogna. In fine, dopo aver degnamente compiuta la sua carriera, morì santamente nella sua abbazia li 24 dicembre 1156 in età di circa 63 anni. Lasciò nella sola badia di Cluni 400 religiosi, = i quali facevano „ (dice *Baillet*) la gloria del loro padre. I Martirologi de' Benedettini e di Francia lo pongono con elogio magnifico nella prima

 „ clas-

„ classe, a cui si ascrivono i
„ Santi canonizzati, e de'
„ quali il culto è publico ed
„ universale nella Chiesa. E-
„ gli non è ancora canoniz-
„ zato secondo le forme sta-
„ bilite. = Vi sono di lui sei libri di *Lettere* e molte altre Opere curiose ed interessanti, tra le altre un eccellente Trattato intorno la *Divinità di G. Cristo*; uno contro *gli Ebrei*; varj Trattati sul *Battesimo de' Fanciulli* contro *Pietro de Bruys*; sull' *Autorità della Chiesa*; sulle *Basiliche*, le *Chiese* e gli *Altari*; circa il *Sacrificio della Messa*; circa i *Suffragj pe' Morti*; circa le *Lodi di Dio* mercè li cantici e gli strumenti di musica; circa il *Culto della Croce* &c. Sebbene il suo raziocinio non abbia nè il calore, nè il vigore di quello di S. *Bernardo*, egli presenta e sviluppa insensibilmente le prove in una maniera, che non soggioga gli animi col medesimo impero, ma che opera la stessa persuasione in coloro, che non si stancano di seguitarne la lettura. Il suo stile è ordinariamente netto e corretto, soprattutto nelle sue *Lettere*, che si sono conservate sino al numero di quasi ducento ed annuncia una maniera di vedere e di sentire conforme alla rara sua prudenza. *Pietro il Venerabile* era un uomo d'una maniera di pensare retta e naturale, d'una carità rara, d'un cuore compassionevole. Divise costantemente con S. *Bernardo* e coll'abate *Suger* la superiorità del merito e della celebrità su i grandi uomini del medesimo tempo. Le sue qualità meno brillanti di quelle de' predetti due emoli non erano meno solide; ed i capi della Chiesa le impiegarono sovente con uguale successo nella condotta degli affari i più importanti. Nelle delicate negoziazioni, che gli furono confidate, egli mostrò prudenza e destrezza. Guadagnando l'altrui confidenza colle attrattive del suo candore e della sua dolcezza, non tradì giammai la sua causa con una molle compiacenza, nè con una imprudente semplicità. Difese il suo Ordine contro S. *Bernardo*, il quale rimproverava ai religiosi di Cluni, che fossero troppo sontuosi nelle fabbriche, che facessero una tavola troppo poco frugale, che si allontanassero da alcune pratiche della regola di S. *Benedetto*, per esempio di portar de' calzoni. *Pietro* rispose a questi rimproveri, alcuni de' quali erano minuzie, in una maniera soddisfacente. La sua *Apologia*, come pure gli altri suoi scrit-

ti,

ti, si trovano nella *Biblioteca di Cluni*, publicata Parigi 1614 in f

* XVII. PIETRO, altrimenti appellato *il Maestro delle Sentenze*, fiorì alla metà del XII secolo, e fu chiamato *Lombardo*, perchè era nativo della Lombardia; ma nel rimanente quanto è celebre il nome di quest' uomo, altrettanto n' è oscura la nascita. La maggior parte de' moderni dicono, che nascesse in una terra nominata Momenogno nel Novarese, ed uno scrittore Domenicano del secolo XIV lo asserisce figlio di un uomo poverissimo, talmente che sua madre mantenevalo alla scuola cogli stentati suoi guadagni facendo la lavandaja. Da altri si vuole fratello di *Graziano*, l' autore del decreto, e di *Pietro* il *Mangiatore*, e che fossero nati tutti tre d' illecito amore; ma tali ed altre simili supposizioni o dicerie sono tutte senza prova, non altrimenti che quella, che dapprima fosse d' ingegno torpido e lento, e che poi si sviluppasse per una specie di prodigio. Sembra che dopo avere studiato in Novara, passasse in Bologna; ma è poi certo, che raccomandato dal vescovo di Lucca a S. *Bernardo* si trasferì in Francia per ivi continuare i suoi studj, al qual uopo si fermò qualche tempo in Rheims, indi passò a Parigi. Vi è ancora una lettera di questo Santo a *Gilduino* abate di S. Vittore, ove gli raccomanda che provegga di cibo *il Lombardo* nel poco tempo, che dimorerà nella predetta città. Ma la sua dimora fu ivi più lunga di quel che avesse divisato, e ben presto il suo raro ingegno ed il suo sapere lo posero in istato di non aver più bisogno di caritatevole mantenimento. Venne ivi decorato della laurea, pretendendosi che fosse il primo a conseguir un tal onore in quella università (*Ved.* IRNERIO), e fu prescelto a tenervi publica scuola di teologia. Alcuni moderni vogliono, che fosse canonico-regolare in S Genovefa; ma gli antichi non ne fanno parola. Sarebbe più ragionevole a credersi, che gli venisse conferito un canonicato di *Chartres*, poichè nel 1138 si trova indicato tra' primarj medici della corte di Francia un *Petrus Lombardus Canonicus Carnotensis Archiater Ludovici* VII; ma non si trova mai, che *Pietro Lombardo* il teologo fosse stato medico, onde potrebb' esservi stato un altro suo coetaneo dello stesso nome. Comunque fosse, altra più distinta dignità aspettavalo per corona-

 re,

re il sublime suo merito congiunto ad una singolare pietà. Nel 1159, essendo stato provveduto del vescovato di Parigi l'arcidiacono *Filippo* figlio del re *Luigi* il *Grosso* e fratello di *Luigi* il *Giovine*, egli ricusò tale dignità, e fece in modo, che fosse conferita a *Pietro Lombardo*, ch' era stato suo maestro. Il suo gregge si riconobbe ben fortunato di aver conseguito un pastore fornito di tanta dottrina, a cui dava ancora maggiore risalto col suo zelo nell'istruire amorosamente, e co' suoi buoni esempj. Ma non potè goderne lungamente, poichè l'insigne prelato morì li 20 luglio 1164, nel qual giorno se n'è celebrata sino a' nostri tempi ogni anno l'anniversario nella chiesa collegiata del sobborgo di S. Marcello, ove fu sepolto, coll' intervento de' bacellieri dell'università. Narrano varj scrittori, che recatasi la madre di *Pietro* a ritrovarlo a Parigi, quando seppe ch' era fatto vescovo, siccome gli si presentò in abito ricco e conveniente alla di lui dignità, egli non volle riconoscerla, sinchè non gli venne avanti nello stesso povero arredo, in cui avevala lasciata in patria. Il *Piotto* rammenta una statua d'oro a questo dotto vescovo innalzata dal re *S. Luigi* con una gloriosa iscrizione; ma non ne abbiamo altra prova, che l'asserzione di tale scrittore. Non v'ha, per così dire, chi ignori, l'eccellente di lui opera, che gli ha fatto dare il titolo di *Maestro delle Sentenze*, e di cui abbiamo tanti Commentarj, ma pochissimi che sieno buoni (*Ved.* ESTIO). Questa è una raccolta de' passi o sieno detti sentenziosi de' Padri, de' quali concilia le apparenti contraddizioni, presso a poco come *Graziano* avealo fatto nel suo *Decreto*. Di questi due compilatori il secondo era certamente molto inferiore al primo; ma ciò non ostante *Pietro Lombardo* cade talvolta in alcuno de' difetti dell'altro. Vi sono non poche quistioni troppo speculative o inutili, nel tempo stesso che ne ommette delle essenziali. Egli appoggia talvolta i suoi raziocinj sopra sensi figurati, i quali non di rado servono più a dimostrare la poca sagacità di coloro, che ne fanno uso, che non a dare prove solide del dogma. — I sensi figu„rati (dice *Fleury*) sono „tratti da S. *Gregorio* o da „altri Padri; ma essendo „arbitrarj non possono far „prova solida. Come quan„do egli dice, che nell'an„tica legge i semplici cre„devano sulla fede de' me-

„glio

„ glio istrutti, perchè viene „ detto nella Storia di *Giobbe*, che gli asini pascolavano presso i buoi. L'autore suppone ordinariamente questi sensi figurati come conosciuti ed adottati da tutti. Nella materia de' Sacramenti egli cita molte autorità che *Graziano* altresì ha riportate nel suo decreto; ed ancora le false Decretali come gli altri. Recherà meno stupore, che il *Maestro delle Sentenze* abbia trattate delle quistioni, che a noi sembrano inutili, se si consideri lo stato degli studj al suo tempo. Era già più d'un secolo che si studiava con ardore la *Filosofia di Aristotile*, specialmente la sua *Logica*; e l'applicazione, che alcuni dottori vollero fare de' principj di questo filosofo ai misteri della religione, ne fece cader molti negli errori, come abbiam già veduto dagli esempj di *Roscelin*, d'*Abailard* e di *Gilberto de la Poireè*. Il *Maestro delle Sentenze* prese un' altra via: senza citar *Aristotile*, nè abbandonarsi al raziocinio umano, si applicò a riportare i sentimenti de' Padri. Nè susseguenti secoli la sua opera ebbe il medesimo successo che quella di *Graziano* ne' posteriori. Coloro, che insegnarano la teologia, non prendevano altro testo per leggere e per ispiegare ai loro scolari, che il libro delle *Sentenze*, si contano sino a 244 autori, che vi hanno fatto de' Comenti, tra i quali sono i più famosi teologi di ciascun secolo. Il *Maestre delle Sentenze* nulladimeno non è già riguardato come infallibile, e vi si sono notati sino a 26 articoli, i quali non vengono seguitati —. La sua fisica è quella del suo secolo: fortunatamente egli non la fa entrare che assai poco nella sua teologia. Ma meritano perdono tutte le sue imperfezioni, se si consideri, che *Pietro* viveva in un tempo barbaro, e che fu il primo autore, il quale intraprese a ridurre la teologia in un corpo solo con un regolato sistema. Egli è certo che riuscì nel suo intento con molto buon ordine e metodo, con chiarezza, precisione e giustezza. Ciò non ostante, sebbene adoperasse una maniera d'istruzione più facile e più solida, a lungo andare si provò (dice il P. *Fontenay*), che restringeva e mortificava troppo l'ingegno, che naturalmente è ragionatore. Si ricadde di tempo in tempo ne' pensieri e nelle spiegazioni

zioni arbitrarie, che aveva volute bandire, e dalle quali non era stato esente egli stesso. Nel 1519 essendosi dato alla luce in Vienna un libro, trovato dal celebre *Giovanni Eckio* nella badia di Molk, intitolato, *Liber Sententiarum Magistri Bandini*, l'antichità del codice, di cui ignoravasi l'epoca, fece nascer sospetto a molti che *Pietro Lombardo* avesse commesso una specie di plagio; ma svanì poi totalmente l'imputazione, quando si rilevò da un altro codice, esser anzi quest' opera un posteriore compendio di quella del *Maestro delle Sentenze* (*Ved* BANDINO). Ultimamente il Sig. abate *Lampillas* ha preteso, che diversi secoli prima di *Pier Lombardo*, avesse già composta una simile opera *Tajone* vescovo di Saragozza; ma questa, venuta solamente in luce nel 1776, inserita nel tom. 31 dell' *Espanna Sagrada*, non è che un estratto di diversi passi di S. *Gregorio Magno* e di S. *Agostino*, cosa ben diversa dal completo corpo di teologia scolastica del *Maestro delle Sentenze*. L'Opera bensì, da cui questi traesse più lume e soccorso, fu quella di *Pietro Abailardo*, consistente in più libri, ne' quali questo scrittore aveva raccolti i detti de' Padri su i principali dogmi della religione. Il primo poi ad attaccare, come sospetta di fede, la dottrina del *Lombardo*, fu *Giovanni di Cornovaglia*, ch' era stato suo scolaro: questi, morto che fu il suo maestro, lo accusò al concilio di Tours ed al papa *Alessandro* III, che avesse insegnato, che *Cristo come uomo non era cosa alcuna*: CHRISTUS, *secundum quod est homo, non est aliquid*: proposizione erronea e che fu condannata dal predetto pontefice. Le accuse, onde *Gualtero* priore di S. Vittore di Parigi nella sua opera intitolata: *i quattro Labirinti della Teologia ec.* lo mette del pari coll' *Abailard*, non vediamo, che avessero alcun effetto. Anche l'abate *Gioachino*, con un libro presentato ad *Alessandro* III, pretese dimostrare, che *Pietro* avesse ammessa in Dio non già una Trinità di persone, ma una *Quaternità*. Qual esito avesse allora una tal imputazione è parimenti ignoto; bensì è certo, che nel concilio Lateranense del 1215 fu condannato il libro dell' abate *Gioachino* ed approvata solennemente l' Opera del *Maestro delle Sentenze*. Questa è divisa in IV libri, e ciascun libro è ripartito in molti paragrafi: la prima edizione della stessa è quella di Venezia, 1477 in f. rara. Vi so-

sono altresì di *Pietro Lombardo*, un *Comentario* sopra i *Salmi*, Parigi 1541 in f., ed un altro sull'*Epistole* di S. *Paolo*, 1537 in f. Può anche vedersi in proposito di questo illustre personaggio la *Storia Letteraria della Francia* tom. XII.

XVIII. PIETRO DI CELLES, religioso, natìo di Troyes, essendosi distinto per la sua pietà e pel suo sapere, fu eletto abate di Celles verso il 1150, e di là trasferito alla badia di S. Remigio di Rheims nel 1162. Innalzato sulla sede vescovile di Chartres nel 1182, l'occupò sino ai dì 17 febbrajo 1187, giorno ed anno della sua morte. Vi sono di lui varie *Lettere*, *Sermoni*, *Trattati* di morale, ed altre opere nella *Biblioteca de' Padri*, e raccolte da Don *Ambrogio Janvier*, Parigi 1651 in 4°.

PIETRO DELLE VIGNE, *Ved.* VIGNE.

XIX. PIETRO COMESTORE, ovvero il *Mangiatore*, è stata finora comune opinione, che fosse nativo di Troyes nella Sciampagna, sull' unico fondamento dell' autorità di *Enrico di Gand*, che visse un secolo dopo. A' nostri giorni il P. *Sarti* ed il cavalier *Tiraboschi*, hanno dimostrato, esser molto dubbia una tal origine, ed esservi argomenti di peso uguale e forse anche superiore alla testimonianza del predetto *Enrico*, per credere che il *Comestore* fosse italiano, e precisamente Lombardo. Comunque sia, bisogna credere che da giovine passasse in Francia, poichè divenne prima canonico e poi decano della predetta città di Troyes, poi si trasferì a Parigi, ove fu cancelliere di quella chiesa, e professore di quell' università. Finalmente lasciò i suoi impieghi ed i suoi benefici per farsi canonico regolare nell' abbazia di S. Vittore di Parigi, dove poscia terminò i suoi giorni nell'ottobre 1198, dopo avere nominati suoi eredi i poveri. Gli venne fatto il seguente epitafio:

Petrus *eram*, *quem petra tegit*, *dictusque* Comestor,
Nunc comedor. Vivus docui, nec cesso docere
Mortuus; ut dicat qui me videt incineratum:
Quod sumus iste fuit, quandoque erimus quod hic est.

Abbiamo di lui: I. *Istoria Scolastica*, che comprende un compendio della storia santa dalla Genesi sino agli Atti degli Apostoli, Basilea 1686 in f. Quest' opera, ch' ei dedicò al cardinal *Guglielmo de Champagne*, arcivescovo di Sens, è più dogmatica che isto-

storica. L' autore carica la sua narrazione di lunghe disserlazioni, che contengono o ragionamenti bizzarri, o ridicole favole. II. Vari *Sermoni*, publicati sotto il nome di *Pietro de Blois* da *Pietro Buseo*, gesuita nel 1600 in 4°. Gli si attribuisce pure l'opera intitolata *Catena Temporum*. Questa è una compilazione indigesta della storia universale publicata a Lubecca nel 1475 vol. 2 in f., tradotta in francese sotto il titolo di *Mare delle Istorie*, Parigi 1488 vol. 2 in f. *Ved.* II. MEZIO *ed* I. MOULINS.

XX. PIETRO LE CHANTRE, cioè il *Cantore*, dottore dell' università e cantore della chiesa di Parigi, autore d' un libro intitolato: *Verbum abbreviatum*, si fece religioso nell' abbazia di Long-Port, ove morì verso il 1197. Si trovano nelle biblioteche varie altre opere di questo autore, rimaste manoscritte. Quella, che abbiamo citata, la quale non è sempre esatta, fu impressa a Mons nel 1637 in 4°.

XXI. PIETRO, detto *de Collombario*, era vescovo di Ostia verso la metà del secolo XIV. Coronò in Roma l' imperatore *Carlo* IV nell' anno 1346, e fece la *Storia del di lui Viaggio a questa città*. L' autore ed il libro sarebbero interamente obbliati, se il P. *Labbe* non ne avesse fatta menzione nella sua *Biblioteca de' Manoscritti*.

XXII. PIETRO DI POITIERS, cancelliere della chiesa di Parigi, morto nell' anno 1200, è autore di alcuni *Scritti* inseriti nella *Biblioteca de' Padri*; e d' un *Trattato delle Scienze*, impresso alla fine delle opere di *Roberto Pullo*, 1655 in f. Questo Trattato prova, che l' autore era uno de' primi teologi del suo secolo.

XXIII. PIETRO DI BLOIS, così appellato, perchè era nato in questa città. Dopo avere studiato in Parigi ed in Bologna, divenne precettore poi segretario di *Guglielmo* II re di Sicilia. Chiamato in Inghilterra dal re *Enrico* II, ottenne l'arcidiaconato di Bath, di cui fu spogliato sulla fine de' suoi giorni. Gli venne in seguito conferito quello di Londra; ma vi ritrovò più onori che rendite. Era stato prima cancelliere di *Riccardo* arcivescovo di Cantorberì, che faceva un gran conto del di lui merito. Questo stimabile scrittore morì in Inghilterra nell' anno 1200. Era d' un carattere austero, e si segnalò mercè il suo zelo per la disciplina e per le regole ecclesiastiche. Vi sono di lui 183 *Lettere*, 65 *Sermoni* ed al-

altre opere, delle quali la miglior edizione è quella di *Pietro de Goussainville*, 1667 in f. In esse inveisce egli con forza contro le sregolatezze del clero. Gli scrittori Protestanti lo hanno sovente citato nelle loro declamazioni contro questo corpo, senza riflettere, che il linguaggio d' un figlio zelante per la gloria di sua madre non deve esser impiegato da un inimico accanito a calunniarlo. Vero è, che *Pietro* ne parla con una libertà, che non si sarebbe sopportata in quel secolo; ma le sue intenzioni erano rette. Il suo stile è conciso e sentenzioso, pieno di antitesi e di giuochi di parole. I *Sermoni*, publicati sotto il nome di *Pietro di Blois* dal *Buseo*, sono di *Pietro Comestore*. Egli ha continuata la *Storia de' Monasteri d' Inghilterra*, scritta da *Inculfo*, dal 1091 sino al 1118, publicata da *Savil* nel 1596. Gli autori della *Storia Gallicana* dicono, che *Pietro di Blois* è il primo, che siasi servito della parola *Transostanziazione*; ma questo è un errore (*Ved.* ILDEBERTO). *Stefano*, vescovo di Autun, contemporaneo d' *Ildeberto*, che assistette all' incoronazione di *Filippo* figlio di *Lodovico il Grosso* li 14 aprile 1129, dice nel suo *Trattato del Sacramento dell' Altare* cap. 13: *Oramus, ut... oblatio panis & vini transubstantietur in corpus & sanguinem Jesu-Christi*. *Ved.* I. ELEONORA *in fine*.

XXIV. PIETRO-ALFONSO, ebreo Portoghese, convertito alla fede nel XII secolo, fece vedere che la sua conversione era sincera; lo che non suole sempre avvenire sì facilmente rispetto a coloro che cambiano religione, e specialmente rispetto agli Ebrei. La *Biblioteca de' Padri* offre di questo autore un *Dialogo contro gli Ebrei*, che contiene i motivi della sua conversione, ed assai forti ragioni pe' suoi confratelli antichi, onde seguire il suo esempio.

XXV. PIETRO NOLASCO (San), fondatore dell' ordine DELLA MERCEDE per la redenzione degli schiavi, nacque verso il 1189 nel Lauraghese nella diocesi di San-Papoul nella Linguadocca, da nobili genitori. Contrasse amicizia in sua gioventù con *Simone di Montfort*, che lo collocò presso a *Giacomo* re di Aragona. Il suo talento e la sua virtù gli acquistarono la buona grazia di questo principe. *Pietro* profittò del suo credito appresso di lui, per istabilire un ordine religioso militare, destinato a spezzare le catene de' Cristiani fatti schiavi da' Turchi.

Nel

Nel dì 10 agosto 1223, e non 1217, come hanno equivocato alcuni, si formò quest'Ordine rispettabile, conosciuto da principio sotto il nome di *Confratelli della Misericordia*, ovvero *della Mercede*. L'istitutore *Pietro Nolasco*, essendo laico, volle che le obbligazioni de' suoi cavalieri non fossero minori di quelle de' religiosi da coro. Dopo aver data la primiera forma al suo Ordine, accoppiò l'ufficio di redentore con quello di superior-generale. Si assicura, che nelle due prime spedizioni, le quali fece ne' regni di Valenza e di Granata, riscattasse 400 schiavi dalle mani degl' Infedeli. In seguito passò nell' Africa, ed ivi incontrò molte traversie. Finalmente dopo aver vissuto sette anni nell' esercizio di tutte le virtù, morì santamente nella notte di Natale, del 1256, o 1258 in età di 67 anni. S. *Luigi* faceva un conto particolare di questo santo fondatore, e l' onorò di molte lettere. *Pietro* si era associato nell' istituzione del suo Ordine con *Raimondo di Pennafort*, e questi congiuntamente al medesimo santo diede a' suoi religiosi l'abito, che loro vediamo ancora oggidì. I rapidi successi del nascente suo Ordine fecero sì, che venisse approvato nel 1230 da *Gregorio* IX, che lo pose, cinque anni dopo, sotto la regola di S. *Agostino*. Nel 1308 *Clemente* V ordinò, che fosse regolato da un religioso prete; e questo cambiamento diede motivo alla divisione de' chierici e de' laici. I cavalieri si separarono dagli ecclesiastici, ed insensibilmente la cosa giunse a segno che non vi furono più che questi, i quali fossero ammessi nell' Ordine. Da poco tempo in qua si era molto diminuito in Francia il numero delle loro case; ma continua ad esser considerevole in Ispagna, ove questa congregazione gode un gran credito, e non è meno ricca che stimata.

XXVI. PIETRO, monaco di Vaux-de-Cernai, dell' ordine Cisterciense, nella diocesi di Parigi nel XIII secolo, accompagnò in Linguadocca *Guido* suo abate, uno de' dodici, che dal papa *Innocenzo* IV furono nominati per andar a combattere gli Albigesi. Fu testimonio oculare degli avvenimenti di questa guerra, di cui ha scritta la *Storia*. Ella è curiosa ed interessante; ma si può rimproverar l' autore, che esageri troppo le sregolatezze degli eretici, e che non renda bastantemente giustizia alle loro virtù. Quest' istoria è stata ristampata in Troyes nel 1615 in 8°

8° e nella *Biblioteca di Cistercio* di Don *Tissier*. Era stata tradotta dal latino in francese da *Sorbin*, Parigi 1569.

XXVII. PIETRO DI ALCANTARA (San), nato nel 1499 in Alcantara nell'Estremadura dal governatore di questa città, entrò nell'Ordine di S.Francesco, di cui fu provinciale nel 1538 e nel 1542. *Giovanni* III, re di Portogallo, lo chiamò alla sua corte: egli vi si trasferì; ma non vi dimorò lungo tempo, e ritornò ad Alcantara a sedare alcune turbolenze della sua provincia. Il desiderio d'una maggior perfezione lo fece ritirare con alcuni de' suoi religiosi sopra la montagna di Arabibida nel Portogallo, ivi stabilì una Riforma, che fu approvata nel 1554 da *Giulio* III, e che sussiste tuttavia, e suol chiamarsi degli Alcantarini. Questo santo morì li 18 ottobre 1522 di 63 anni, fu beatificato nel 1662 da *Gregorio* XV, ed indi venne canonizzato da *Clemente* IX.

PIETRO MARTIRE (diversi), *Ved.* MARTIRE.

PIETRO MARTIRE, *Ved.* VERMIGLI.

PIETRO DE HONESTIS, *Ved.* HONESTIS.

PIETRO DE LEON, *Ved.* II. ANACLETO *e* XXIV. LEONE.

PIETRO, *Ved.* I. PASCHAL.

PIETRO LE FOULON, *Ved.* I. FOULON.

PIETRO DI NAVARRA, *Ved.* NAVARRA.

PIETRO DA PISA, *Ved.* I. CARLO *verso la metà dell' articolo*.

** XXVIII. PIETRO CANDIANO: quattro di questo nome e di questa famiglia furono dogi nella città di Venezia nello spazio di meno di 80 anni. Il primo fu eletto nel 17 aprile dell' 887, uomo di gran senno e valore, che molto prometteva, ma restò ucciso nel susseguente settembre nella guerra contro gli Schiavoni. Il secondo fu quegli, che nel 935 prese Comacchio e l'assoggettò alla republica col suo territorio, e nel 939 rendette tributaria la città di Giustinopoli, oggidì Capo-d' Istria, e morì nello stesso anno. Il terzo fu eletto nel 942, governò con molta saviezza, e nel 955 con consiglio ed assenso del popolo ottenne di associarsi nel governo, attesa l' avanzata sua età, col titolo e la dignità anch'egli di doge, *Pietro*, uno de' suoi figli. Ma questo sconoscente, essendosi fatti de' partigiani, si ribellò poi al padre in modo, che un giorno nella piazza di Rialto si venne all' armi tra le

le due fazioni, e già il giovane *Pietro* era per soccombere, se il vecchio padre non gli otteneva in dono la vita. Il ribelle fu mandato in esilio, e radunatosi il clero ed il popolo, di comune consenso si fece un decreto con giuramento di non ammettere mai più per doge esso *Pietro* il giovine. Questi ricorse al re *Berengario*, ed avendo avuto un ajuto di sei navi, si portò a Ravenna, di dove cominciò ad inquietare e depredare i navigli Veneti, che solcavano l'Adriatico. *Pietro* III, già carico d'anni, vivamente amareggiato dalla rea condotta del figlio, morì sul principio del 959. Appena fu morto, che radunato il gran consiglio fu eletto, o per dir meglio, confermato doge il riferito di lui figlio col nome di *Pietro* IV, e coll'unanime consenso di quello stesso clero e popolo, che avevano giurato di mai più ammetterlo. Anzi fu tale la gioja e l'acclamazione, che a gara con quasi trecento barche corsero a Ravenna, a levarlo, e pomposamente lo condussero a Venezia a prender possesso della sua dignità: tanto è vero, che non si può far conto sulle risoluzioni e sui sentimenti della moltitudine, che non ha nè ragione nè fermezza. Da principio *Pietro* IV si distinse con alcuni saggi regolamenti: tra gli altri levò con rigoroso decreto il sordido commercio che soleva farsi dai Veneziani, comprando gli schiavi Cristiani dai corsari, e poi vendendoli per maggior prezzo ai Saraceni ed altri barbari; mai poi non tardò a smascherarsi di nuovo il suo reo carattere. Aveva egli sotto varj pretesti ripudiata ed obbligata a farsi monaca nel monistero di S. Zaccaria sua moglie. Quindi sposò *Gualdrada* sorella di *Ugo* duca e marchese di Toscana, che gli diede una grandissima dote consistente in molti beni e territorj specialmente nel Ferrarese ed in confine allo stato Veneto. Sotto pretesto di difendere questi beni, avendo egli assoldata molta gente, cominciò a trattare il popolo con baldanza, ad usar prepotenze, ed a rendersi sospetto di aspirare alla tirannia. Però nel 976 formatasi contro di lui una sollevazione, venne assalito nel proprio palazzo; e perchè videro, che vi si difendeva con vigore, i Veneziani finalmente ricorsero al ripiego di attaccarvi il fuoco. In poco tempo le fiamme si dilatarono per modo che distrussero non solamente il palazzo ducale, ma altresì la chiesa di

s. Marco con altre due, e più di 300 case. *Pietro* nel fuggire fu preso dal popolo, e trucidato insieme con un suo figlio di tenera età.

** XXIX. PIETRO DIACONO, figlio di *Egidio*, di un'illustre famiglia di Roma, venne posto da suo padre nel monistero di Monte-Casino, mentre non aveva, che cinque anni. I distinti progressi, che fece nello studio, gli meritarono la dignità di diacono di Ostia e l'impiego di bibliotecario nell'insigne suo monistero. L'invidia de' suoi confratelli, cui per altro egli diede motivo col suo carattere presuntuoso ed altiero, fece sì che venisse scacciato o almeno dovesse uscirsene dal predetto monastero. In effetto sono prove dell'eccessiva sua jattanza e vanità la frequente menzione che fa della nobiltà di sua famiglia discendente da consoli e grandi generali, la lunga descrizione delle dispute da esso tenute innanzi al papa *Innocenzo* II ed all'imperatore *Lottario* II, e l'ampollosa enumerazione de' luminosi titoli a lui conferiti da questo monarca. Questi l'innalzò alle cariche di suo uditore, di suo cappellano e di suo consigliere di stato, si valse di lui ne' più importanti affari, e seco lo voleva per lo più ne' suoi viaggi. Due lettere da lui scritte all'imperatrice *Richenza* o *Richiza* per consolarla della morte di *Lottario* suo marito, seguìta nel 1137, ci fanno restar in dubbio, se *Pietro* continuasse al di lui servigio sino alla morte suddetta. Il P. *Mabillon* pensa, che *Pietro* vivesse sino ai tempi di *Alessandro* III, eletto nel 1159, e che anzi da questo pontefice gli fosse dato il governo del monistero di Venosa. Era certamente uomo dotto e versato anche più di quello che si usasse comunemente in quel secolo, come ce lo manifestano le sue opere, di cui le principali sono: I. La continuazione della *Cronaca* o sia storia del Monistero di Monte-Casino, incominciata da *Leone Marsicano*, e da esso *Pietro Diacono* proseguita dal capo XXXV del terzo libro sino a tutto il libro quarto. II. Il libro *Degli Uomini Illustri* del suddetto Monistero, che viene ad essere una biblioteca degli scrittori del medesimo coll'indicazione delle loro opere &c. impressa in Roma 1655 in 4° e ristampata nella Biblioteca de' Padri. Veramente l'autore in quest'opera non è troppo esatto, e bene spesso sembra più encomiatore che storico. Ciò non ostante in essa vi sono molte co-

se e notizie assai utili alla storia letteraria, le quali indarno cercheremmo altrove. III. Un Trattato intorno le *Lettere Romane*, indirizzato all' imperator *Corrado*, e che fu poi impresso in Venezia 1525 in 8°. IV. Un' *Trattato* di astronomia, ed un altro sulle pietre preziose. V. Un *Compendio* del *Polistore* di *Solino* e dell' Architettura di *Vitruvio*. VI. Varie *Vite* di Santi, parecchi *Sermoni*, ed altri *Opuscoli* noverati dal canonico *Mari* nelle sue note all' Opera *De Viris illustribus Casinen.* &c. Molti vogliono, che riducesse anche in un sol corpo le *Leggi de' Longobardi*; ma non sembra troppo verisimile, che s'impiegasse a fare una tale fatica in un tempo, in cui queste aveano già cominciato ad andare in disuso.

PIETRO GROSSOLANO *o* CRISOLAO, *Ved.* CRISOLAO.

** XXX. PIETRO D' ARANDA, vescovo di Cagliari, era maggiordomo di *Alessandro* VI, e si mostrò ben degno di servire un tal pontefice e di goderne la famigliarità. Quantunque ecclesiastico e vescovo, oltre la poco modesta vita, che conduceva, non aveva difficoltà di manifestarsi uomo di pravi sentimenti in materia di Fede. Diceva, che la legge Mosaica non riconosceva che un principio, e la legge Cristiane tre, val a dire le tre persone della SS. Trinità; ed aggiugneva, che se CRISTO, era Dio, non aveva patito. Si burlava delle indulgenze, negava il purgatorio e l' inferno, disprezzava ogni legge di astinenza ne' cibi, e si faceva vedere a far colezione prima di celebrar la messa. Finalmente, accusato e convinto della sua audace miscredenza sul principio del secolo XVI, fu degradato e rinchiuso in castel Sant'Angelo, ove terminò i suoi giorni.

XXXI. PIETRO DI SAN ROMUALDO (Pietro *Guillebaud* o *Guillebaldo*), nato in Angouleme nel 1585, fu dapprima canonico nella sua patria, poi Fogliantino, e morì nel 1667 di 81 anno. Era un buon uomo, di una vasta memoria e di un giudizio limitatissimo. I suoi libri sono una mescolanza di buono e di cattivo ammassato da più parti senza scelta, ed impasticciato di riflessioni monacali e di espressioni gotiche. La sua critica è sempre mancante, ed i fatti i più straordinarj e meno verisimili sono quelli, che riporta in preferenza. Vi sono di lui: I. Una raccolta di *Epitafj*, vol. 2 in 12. II. Il *Tesoro Cronologico*, 1658 vol. 3 in f. III. Il *Compendio*, 1660 vol.

vol. 3 in 12, buono per le date de' fatti accaduti al suo tempo. IV. La *Cronaca* di *Adhémar* con una Continuazione, 1652 vol. 2 in 12, che fu censurata dall' arcivescovo di Parigi nel 1653. Una tale censura fu poscia soppressa per decreto del parlamento.

**XXXII. PIETRO MARTIRE (San), nativo di Verona, entrò nell' ordine de' Predicatori, fu ordinato prete, impiegato nelle missioni, ed era uomo di santa vita. Ciò non ostante, mentr' era in Como città del Milanese, alcuni religiosi dello stesso Ordine, gelosi della di lui riputazione, lo accusarono, che avesse introdotte delle femmine nella sua cella. Venne quindi relegato a Jesi nella Marca di Ancona, e gli venne interdetto il predicare; ma poi essendo stata riconosciuta la sua innocenza, fu ristabilito nelle sue funzioni e predicò con zelo contro gli Eretici. *Gregorio* IX lo nominò inquisitore generale della Fede nel 1232; ma questo impiego pericoloso da lui esercitato con troppo rigore fu cagione della sua morte. *Carino*, sicario degli eretici, lo uccise barbaramente in vicinanza di Barlassina nell' aprile del 1253 conficcandogli una seure nel capo, e tosto nell' anno susseguente venne canonizzato dal papa *Innocenzo* IV, e posto nel Catalogo de' Martiri. Fu preso il sicario, e dato nelle mani del podestà di Milano; ma questi in capo a dieci giorni lo lasciò fuggire. Per tale motivo si suscitò una gran sollevazione nella predetta città; il podestà fu imprigionato, dato il sacco al suo palazzo, ed a gravissimo stento potè egli ottenere di andarsene salva la vita.

XXXIII. PIETRO D'OSMA, professore di teologia in Salamanca, fu nel XV secolo uno de' precursori del Calvinismo. Insegnò egli in un *Trattato della Confessione*: = „ 1°. Che i peccati mortali, „ quanto alla colpa ed alla „ pena dell' altra vita, sono „ cancellati mercè la sola „ contrizione del cuore. 2°. „ Che la confessione de' pec„ cati distintamente e quan„ to alla specie non è di „ dritto divino, ma solamen„ te fondata sopra uno sta„ tuto della Chiesa universa„ le. 3°. Che non vi è ob„ bligo di confessarsi de' cat„ tivi pensieri, i quali resta„ no cancellati dall' avversio„ ne, che se ne ha, senza „ rapporto veruno alla con„ fessione. 4°. Che la con„ fessione deve farsi unica„ mente de' peccati segreti,

 „ e

„ e non di quelli, che sono „ già noti =. *Alfonso Carillo*, arcivescovo di Toledo, avendo radunati i più dotti teologi della sua diocesi, condannò queste proposizioni come ereticali, erronee, scandalose, equivoche; ed il libro dell' autore fu bruciato unitamente alla sua cattedra. *Sisto* IV confermò questo giudizio nel 1479.

XXXIV. PIETRO DI SAN LUIGI (il Padre), il di cui nome di famiglia era *Barthélemi*, nacque a Valreas nella diocesi di Vaison nel 1626. Innamoratosi in età di 18 anni di una damigella nominata *Maddalena*, ebbe il dolore di vedersela rapire dal vajuolo nel tempo appunto, in cui era sul procinto di sposarla. La sua tetra malinconia dopo una tale perdita gl' ispirò la risoluzione di farsi Domenicano. Ma poi venendogli a memoria, che la sua cara *Maddalena* avevagli donato, alcuni giorni prima della sua morte, uno scapolare, non ve ne volle di vantaggio per persuaderlo, esser volere di Dio, che si facesse Carmelitano; e quindi abbracciò questa religione. Il P. *Pietro* era nato con qualche gusto per la poesia, e la coltivò nel suo nuovo stato. Per santificare il suo travaglio, formò il disegno di cantare in un poema le azioni di qualche santo o di qualche santa. Stette in forse lungo tempo tra *Elia*, che riguardava giudiziosamente come il fondatore del suo Ordine, e la *Maddalena*, protettrice della sua antica amante. Finalmente i rimproveri, che gli fece in sogno la sua diletta *Maddalena*, lo determinarono a celebrare questa Santa. Intrapres' egli però una specie di poema eroico, che gli costò cinque anni di veglie. Tosto ch' ebbe terminata una sì bell' opera, si recò a Lione, dove dopo alcune traversie venne finalmente a capo di farla stampare sotto questo titolo: *La* MADDALENA *nel deserto della Sainte Beaume in Provenza; Poema spirituale e cristiano in* XII *libri*. Questo Poema, *capo-d' opera di pia stravaganza*, secondo l' espressione di *la Monnoye*, godette l' onore d' una seconda edizione. Il P. *di S. Luigi* non vide questa specie di trionfo della sua *Maddalena*, poichè era morto qualche tempo prima per un idropisia di petto. Era questi uno di quegli uomini, che, secondo l' espressione d' un autore, hanno lo spirito freddo e la testa calda. Sebbene cattivo poeta, era buon religioso ed applicatissimo allo studio. La sua opera era divenuta raris-

sima, e però *la Monnoye* la fece ristampare nella sua raccolta de' *Componimenti scelti*, colla data dell' Haja (Parigi) 1714 vol. 2 in 12. Il P. *Pietro* aveva compiuto, prima di morire, un altro *Poema* sopra il profeta *Elia*, e gli aveva dato il titolo di *Eliade*. La rassomiglianza di questo nome con quello di *Iliade* sembravagli d' un felice augurio pel buon succèsso del suo poema; ma questo non è venuto alla luce: i Carmelitani ebbero la prudenza di sopprimerlo. Il monaco rimatore era altresì in quel tempo gran compositore di anagrammi. Aveva angrammatizzato i nomi di tutt' i papi, degl' imperatori, dei re di Francia, dei generali del suo Ordine, e di quasi tutti li Santi. Aveva la semplicità di credere, che il destino degli uomini fosse contrassegnato ne' loro nomi, ed in prova ne citava il suo. In queste due parole *Ludovicus Barthelemi* aveva trovato l' anagramma CARMELO SE DEVOVET, ed in francese IL EST DU CARMEL. Nel suo Poema della *Maddalena* sparge con profusione lo spirito, il ridicolo, le allusioni burlesche, le metafore bizzarre, le iperboli gigantesche, i giuochi continui di pensieri e di espressioni. Dice che i *rami degli alberi* si accorderebbero bene col *canto degli uccelli* e servendosi dell' equivoca parola *ramage*, che significa l' uno e l' altro, fa rimare questi due *ramages* insieme, prendendolo la prima volta nel senso de' rami o sieno frasche, e dando al secondo il suo senso naturale. Chiama gli *Usignuoli* ed i *Fringuelli* coi nomi di *Liuti animati*, di *Organi vivi*, di *Sirene volanti*. Gli alberi sono *vecchi Barboni*, sono *grandi Fanciulli* di una più gran madre, enormi *Giganti* e *Colossi eterni*. Santa *Maddalena*, mercè la contemplazione del suo Crocifisso, impara la grammatica. Ella freme nel vedere, che per un *caso del tutto irragionevole*, l' amor del Salvatore le ha renduta la morte *indeclinabile*; che a forza di essere *Attivo* si è fatto egli stesso *Passivo*. Eccone uno squarcio, che si traduce:

Mentr' ella attende a punire il misfatto
Del passato *che fu sol* imperfetto,
Di cui il futuro *salderà li danni*.
E tal presente che l' indicativo
D' un amor, che sen corre all' infinito,
E' in grado questo poi superlativo
E rivolgendo a sè l' accusativo,

tivo,

Direte voi; che quì nostra scolara

Così facendo è in vero singolare

D'aver lasciato il mondo e il suo plurale.

PIETRO DE BRUYS, *Ved.* I. BRUYS.

PIETRO DE CORBIERE, *Ved.* CORBIERE.

PIETRO DI LUNA, *Ved.* XVIII. BENEDETTO.

PIETRO DI LUSSEMBURGO, *Ved.* III. LUSSEMBURGO.

XXXV. PIETRO DI SANT' ANDREA, appellato nel secolo *Giovanni Antonio Rampalle*, era dell'Isola nel contado Venassino. Si fece Carmelitano nel 1640, e si distinse talmente per la sua scienza e per le sue virtù, che fu innalzato alle prime cariche del suo Ordine. Venne fatto definitor generale nel 1667, e morì in Roma nel 29 novembre 1671. Vi sono di lui: I. *Della Chiromanzia naturale*, Lione 1653 in 8°. II. *Vite* di molti Santi del suo Ordine. III. Una *Traduzione* in francese del *Viaggio nell' Oriente* del P. *Filippo della Santa-Trinità*, Lione 1653 in 8°. IV. Varie *Tragedie* sacre. V. Un' Edizione della *Storia generale de' Carmelitani della Congregazione d'Italia*, opera del P. *Isidoro di San-Giuseppe*, con supplementi e correzioni, in latino, Roma 1668 e 1671 vol. 2 in f.

PIETRO (Eustachio di san e l'abate di san), *Ved.* SAINT-PIERRE num. I. e II.

PIETRO COSIMO, *Ved.* VI. COSIMO.

PIETRO DELLA FRANCESCA, *Ved.* III. FRANCESCA.

PIETRO-LONGO, *Ved.* AERTSEN.

PIETRO DELLE VIGNE, *Ved.* III. VIGNE.

PIETRO DA CORTONA, *Ved.* BERETTINI.

PIETRO RICCIO, *Ved.* CRINITO (Pietro).

PIETRO DI TOLEDO, *Ved.* TOLEDO.

XXXVI. PIETRO DI PETRI, abile pittore, morto in Roma sua patria nel 1716 di 35 anni, era eccellente soprattutto nel disegno. Imitava pure esattissimamente i buoni originali. Tutto ciò, ch'è uscito dalle sue mani, è stimato da' conoscitori.

PIGALLE (Giovan-Battista), scultore del re di Francia, cavaliere dell' ordine di S. Michele, cancelliere dell' accademia di pittura, nacque in Parigi nel 1714 da un falegname, ed ivi morì li 20 agosto 1785 di 71 anno. Da principio non mostrò veruna disposizione pel disegno; amava di modellare, ma non aveva nè destrezza, nè facilità,

lità, e nulla poteva finire senza un ostinato travaglio. Col viaggio, che fece in Italia, acquistò la facilità, che mancavagli; studiò le opere de' grandi maestri, e divenne ben presto rivale de' medesimi. Restituitosi in Francia si segnalò con un gran numero di pezzi ammirabili. I più conosciuti sono: I. Un *Mercurio* ed una *Venere*, i quali scolpì per ordine di *Luigi* XV, che ne fece un regalo al re di Prussia. Queste due statue, la prima delle quali è un capo d' opera degno de' bei giorni di Atene, furono accolte a Berlino con trasporto di contentezza e di ammirazione. Qualche tempo dopo, essendosi recato *Pigalle* a Berlino, fu annunciato al re, come l' autore del *Mercurio di Francia*. Il monarca credette, che questi fosse un giornalista; e *Pigalle* non fu ammesso all' udienza di *Federico*. Offeso egli di una tale indifferenza, partì per Dresda, dopo avere fatto un giro a Porzdam, ov' erano collocate le due statue. Vedendo la prima, disse: *Sarei ben rammaricato, se non ne avessi fatte poi delle migliori*. Alla fine *Federico*, venuto in cognizione dell' equivoco, fece ricercar lo scultore colle più premurose diligenze, ma egli era già sparito. Rincrebbe poi sempre a *Pigalle* di non aver potuto modellare la figura di *Federico il Grande*. Era solito dire, che le due più belle teste, le quali avesse mai vedute in vita sua, erano quelle di *Luigi* XV e di *Federico*; la prima *per la nobiltà delle fattezze*, la seconda *per la spiritosa finezza della fisonomia*. Riguardava con isdegno, che quasi tutt'i ritratti del re di Prussia fossero infedeli: *Costoro*, egli diceva, *gli hanno data un' aria di sgherro*. II. Il *Mausoleo del maresciallo di Sassonia*, osservabile per la bellezza del piano e della esecuzione, ed il di cui tutto fa sparire i piccioli difetti. III. La *Statua pedestre di Luigi* XV, eseguita in bronzo per la città di Rheims. La figura dell' uomo assiso sopra alcune balle di mercanzie è degna di *Puget*: essa ha la bellezza del carattere ed il finito della più minuta esattezza. IV. La *Statua di Voltaire*. La testa di essa è piena d' entusiasmo, e l' attitudine non ispira che nobiltà, movimento ed espressione; ma l' artista troppo attaccato all' idea di rappresentarlo nella più nuda semplicità, ha fatto del corpo una specie di scheletro, poco aggradevole alla comune degli spettatori. V. *Un piccol Fanciullo che tiene*

in mano una gabbia, modello di verità, di naturalezza e di grazie. VI. Una *Giovinetta che si cava una spina dal piede*: questo è l'ultimo suo lavoro, e vi si scorge l'uomo, che sa osservare la bella natura ed esprimerla con finezza. VII. I *Busti* di molti letterati suoi amici, poichè aveane e meritavali. Allievo di *le Moine* e di *Couston* il figlio, non parlava mai de' suoi maestri che con una specie di entusiasmo. *M. le Moine*, diceva egli, *ha fatto di me uno scultore; ma M. Couston ha fatto Pigalle*. Non vedeva mai un infelice senza esserne intenerito, e sovente ha vuotata la sua borsa per soccorrere gli sventurati. Passando a Lione, vide in una delle sue passeggiate un uomo, che aveva gli occhi annegati di lagrime. Era questi un povero padre di famiglia, ch' era sul procinto d' esser posto in prigione per un debito di dieci luigi. *Pigalle* non ne aveva che dodici; ma non perciò si astenne dal pagare la somma dovuta da quel pover' uomo. Aveva egli sposata in un'età molto avanzata una sua nipote, dalla quale non aveva avuti figli; e sarebbe un danno, se i talenti fossero ereditarj; perchè, quantunque *Pigalle* non possa essere collocato nel primo rango degli uomini d' ingegno nella sua arte, si è nientemeno assai approssimato ad essi per la purezza e la sagacità del suo gusto.

PIGANIOL DE LA FORCE (Giovanni Aymar de), nato nell' Auvergne d' una nobile famiglia, si applicò con ardore alla geografia ed alla storia di Francia. A fin di perfezionarsi in questo studio, fece molti viaggi in diverse provincie. Da' suoi giri egli riportò varie importanti osservazioni sul commercio e sul governo civile ed ecclesiastico di ciascuna provincia. Queste gli servirono molto per comporre le opere da esso lasciate: le principali sono: I. *Nuova Descrizione istorica e geografica della Francia* &c., di cui la più ampia edizione è la terza, fatta in Parigi 1753 vol. 15 in 12. Questa è la migliore delle opere, che sieno comparse su tale materia sino al presente, quantunque contenga ancora un gran numero d' inesattezze ed anche di sbagli. II. *Introduzione alla Descrizione della Francia ed al dritto publico di questo Regno*, Parigi 1752 vol. 2 in 12. III. *Descrizione di Parigi*, in 10 vol. in 12: opera istruttiva, curiosa, interessante e molto più perfetta che la Descrizione di *Germano Brice*. In oltre quest' ope-

opera è scritta con elegante semplicità: egli ne diede un compendio in 2 vol. in 12. IV. *Descrizione del Castello e del Parco di Marly* ec. in 2 vol. in 12: assai ben fatta e piacevole. V. *Viaggio di Francia*, 2 vol. in 12. *Piganiol* ha travagliato altresì coll'abate *Nadal* pel *Giornale di Trevoux*. Morì a Parigi nel febbrajo 1753 di 80 anni. Questo letterato era non meno stimabile pe' suoi costumi che pe' suoi talenti. Accoppiava ad un sapere profondo e vario una gran probità, molta onoratezza, e tutta la pulitezza di un cortigiano.

* I. PIGHIO (Alberto), *Pighius*, nato a Kempen, picciola città dell' Over-Issel ne' Paesi-bassi, circa l' anno 1490, studiò in Lovanio ed in Colonia, e prese nella prima università il titolo di baccelliere e nella seconda quello di dottore. Venne in Italia, ove dimorò qualche tempo considerevole, e si trovò nel 1530 all'incoronazione di *Carlo quinto* in Bologna; anzi fu uno di quelli, che caddero dal ponte di legno, il quale in tal occasione si ruppe per la gran calca di gente. Da questa circostanza il *Guicciardini* ed il *Moreri*, equivocando su di ciò che scrivono in tale proposito il *Giovio* ed il *Surio*, hanno preso motivo di asserire, che il *Pighio* in tale contingenza restasse morto. E' cosa certa, che questo letterato visse ancora più anni, e fu sommamente accetto non solo ad *Adriano* VI ed a *Clemente* VII, ma ancora a *Paolo* III, il quale divenne papa quattro anni dopo la suddetta epoca. Ricolmo di onori e di ricchezze da questi pontefici il *Pighio* se ne ritornò poi al suo paese, e morì nel giorno 26 dicembre 1542 nell'età di 52 anni in Utrecht, ov' era proposto della chiesa di S. Giovanni-Battista. Il citato *Giovio*, che avealo conosciuto e trattato, lo descrive come uomo di bruttissimo e spaventevole aspetto, e che aveva una voce ed una pronunzia disgustose al maggior segno. Ma convien egli pure in ciò, che vien affermato comunemente, ch' ei fosse profondamente versato nelle matematiche, e nelle materie di antichità e di letteratura. Segnalò il suo zelo per la fede con varie opere contro *Lutero*, *Melantone*, *Bucero* e *Calvino*; anzi alcuni hanno preteso, che la sua eccessiva passione contro questi novatori lo portasse talvolta all' opposta estremità, e segnatamente gli facesse seguire alcune tracce di Pelagianismo. Di fatti il suo *Trattato del Libero*

volta in cui abbracciò la statua, la vide con sua sorpresa dar segni di vita, ed in brieve divenire una donna interamente animata al pari dell' altre. In capo a nove mesi partorì ella un figlio nomito *Paso*, che fu poi padre di *Cinira*, da cui nacque il bel giovinetto *Adone* (si veggano questi diversi nomi). Coloro, che voglion trovare un principio di verità in tutte le favole, e moralizzare su di esse, potrebbero facilmente credere, che *Pigmaglione* avesse la maniera di render finalmente sensibile a' suoi affetti una donna dapprima renitente e fredda come un marmo. Alcuni dissero, che gli Dei ispirassero a *Pigmaglione* l' amore della statua per punirlo della sua sprezzante ostinata avversione contro il sesso femminino; ma ciò non sembrerebbe conciliabile colla facile condiscendeza, ch' ebbe in esaudire i di lui voti la Dea *Venere*, che sarebbe stata la più offesa da un tale strano di lui abborrimento. Questo tratto di favola ha fornito al celebre G. G. *Rousseau* l' argomento d' una scena lirica, nella quale per altro la passione troppo esaltata degenera talvolta in frenesia. Il *Moreri*, ed alcuni altri hanno confuso il predetto *Pigmaglione* col seguente.

* II. PIGMAGLIONE re di Tiro circa l' anno 900 av. G. C. secondo il testamento di *Belo* suo padre, avrebbe dovuto regnare unitamente a sua sorella; ma il popolo, non volendo una femmina a parte del governo, a lui solo conferì il supremo comando. Questa sua sorella era bellissima, si chiamava *Elisa*; ma non è comunemente nota, che sotto il celebre nome di *Didone*. Ella venne maritata a *Sicarba*, poscia da *Virgilio* appellato *Sicheo*, di lei zio materno, uomo ricchissimo, e ch' era investito della seconda dignità dello stato, cioè di sommo sacerdote del tempio di *Ercole*. L' avaro *Pigmaglione*, colla lusinga d'impossessarsi de' tesori di suo cognato, lo privò di vita, ma non potè ritrovarli, e la sagace vedova dell' infelice *Sicheo* seppe appropriarseli per se e fuggirsene in Africa (*Ved.* DIDONE). *Pigmaglione* avrebbe voluto inseguirla; ma sua madre fece ogni sforzo per trattenerlo, e forse non ne sarebbe riuscita, se non avesse praticato l' espediente di farlo minacciare per mezzo de' sacerdoti dalla parte degli Dei. Allora *Pigmaglione* era nel settimo anno del suo regno: egli poi morì nel quarantesimo settimo, ch' era il

56 di sua età. Il testo francese dice, che *Astarbea* sua moglie non meno crudele di lui lo avvelenasse, ed indi vedendo, che non moriva prontamente, com'ella avrebbe voluto, lo strangolasse; ma non sappiamo onde abbiano ricavata una tale particolarità. Il *Bayle*, che parla diffusamente di un tale soggetto, e cita diversi scrittori, non fa il menomo cenno di una tal morte; e pure ciò sarebbe caduto in acconcio ove riferisce, aver detto alcuni, che neppure avesse moglie, e che odiass'egli parimenti le femmine: opinione per altro, ch'egli non adotta. Accenna altresì il medesimo dotto critico la censura dall'abate *Faydit* fatta all'autore del famoso romanzo *Le Avventure di Telemaco*, perchè abbia rappresentato *Pigmaglione* come uno scelerato immerso in ogni sorta di vizj e soprattutto in quello dell'incontinenza, quando la storia, secondo lo stesso censore, nol rappresenta che avaro, del rimanente religiosissimo, e che formò la delizia del suo popolo. In effetto egli regnò molti anni; e sembra, che i sudditi non lo avrebbero tollerato sì lungamente, se fosse stato d'indole tanto avara e crudele, come lo dipingono *Virgilio* e l'arcivescovo di Cambrai. L'uccisione del cognato per avventura avrebbe potuto esser opera e consiglio più d'un perfido ministro, che del giovinetto *Pigmaglione*, il quale non aveva che 15 anni.

PIGMEI, popolo di nani, celebre nella favola, e che, secondo la più comune, abitava nella Libia. Costoro non avevano che un cubito di altezza, la loro vita non era più lunga di otto anni, e le loro femmine generavano di cinque, alcuni dicono di tre anni. Siccome erano in continua guerra colle gru, così nascondevano i bambini in certi buchi, acciocchè le medesime bestie loro non li rapissero. I *Pigmei* osarono attaccare *Ercole*, che aveva ucciso il loro re, appellato *Anteo*. Un giorno avendolo rinvenuto addormentato su di una strada maestra, uscirono in gran numero dalle arene della Libia, e lo coprirono a guisa di un formicajo. L'eroe, essendosi risvegliato involseli nella sua pelle di leone, e li portò ad *Euristeo*. Il nome di *Pigmei*, che loro fu dato, viene da una parola greca, che significa *Nano*, cioè di picciolissima statura.

* PIGNA (Giovan-Battista), la di cui patria alcuni dicono che fosse Ferrara, altri Fanano sul Modonese, era figlio di un valente speziale

ziale dimorante in Ferrara ch' erasi arricchito assaissimo, singolarmente perchè fu il solo, che allora sapesse comporre a perfezione il colore azzurro appellato *Oltramarino*. Il cognome di questo speziale era de' *Nicolucci*, ma gli fu poi dato il soprannome di *Pigna*, perchè alla sua spezieria teneva per insegna una pigna. *Gian-Battista* nacque nel 1530, e fin da' primi anni diede a conoscere un raro talento ed un' insaziabile avidità di studiare, a segno tale che replicate lettere si trovano de' suoi amici, i quali lo scongiuravano, perchè rallentasse la sua assidua applicazione, tanto più che gli era pregiudizievole alla salute, essendo egli di gracile temperamento. In età di 20 anni ebbe la cattedra di greca e di latina eloquenza nell' università di Ferrara; ed essendo mancato di vita il suo fratel maggiore, fu quasi violentato a prender moglie, onde sposò una figlia del celebre medico *Brasavola*. Gli Estensi ebbero del *Pigna* non ordinaria stima, talmente che il principe *Alfonso* nel 1552 lo volle in corte tra' suoi famigliari, e nel 1550 lo prese seco in occasione di un viaggio, che fece in Francia. Essendo poi succeduto al duca *Ercole* II ne' dominj di Ferrara e di Modena il medesimo principe *Alfonso*, continuò a tenere presso di se il *Pigna* ed a distinguerlo con singolare benevolenza sino a che li 4 novembre 1575 nella florida età di 45 anni diede fine a' suoi giorni. Fu buon grammatico, valente letterato ed istorico ed altresì politico, come lo manifestano le sue opere, che sono le seguenti: I. *Storia de' Principi d' Este*, Ferrara 1570 in 4°: edizione stimata e rara. Questa è l' opera, che ha renduto più celebre il *Pigna*: non ne abbiamo che la prima parte, perchè prevenuto da immatura morte non potè dare la seconda. Fu ella poi per ordine dello stesso duca *Alfonso* II tradotta in latino, ed impressa in Ferrara nel 1585 in f., e circa il tempo medesimo se ne publicò anche una versione tedesca. Il ch. sig. ab. *Tiraboschi* lo difende dall' imputazione datagli da alcuni, che sia stato plagiario del *Falletti*; ma non ha potuto scusarlo dalla taccia d' essere stato mancante di buona critica, adottando una quantità d' inetti e favolosi racconti, ond' era anticamente ingombrata la storia di questa illustre famiglia. II. *Il Principe*, Venezia 1561 in 4°. III. *Il Duello, nel quale si tratta dell' onore e dell' ordi-*

dine della Cavalleria, Venezia 1554 in 4° e 1560 in 8°. IV. *Poetica Horatiana*, Venezia 1561 in f. edizione molto pregiata. V. *La Vita dell' Ariosto* con un *Trattato de' Romanzi* &c., Venezia 1556 in 4°. VI. Un opuscolo morale *De Otio*. VII. Tre libri *De consolatione*. VIII. Alcune *Lettere* e diverse *Poesie* latine ed italiane.

* PIGNORIA o PIGNORIO (Lorenzo), nato in Padova nel 1571, dopo avere fatti gli studj nella sua patria ed essersi ordinato sacerdote, venne a Roma in compagnia del vescovo *Cornaro*, e vi stette due anni, impiegando buona parte del tempo nelle biblioteche e nell' osservare le antichità, delle quali era studiosissimo. Ritornato a Padova, venne fatto confessore di monache, indi parroco della chiesa di San Lorenzo, poi canonico di Treviso, dove morì di peste nel 1631 in età di 60 anni. Malgrado le accennate occupazioni, questo letterato trovò il tempo di coltivare i suoi favoriti studj, specialmente in genere di storia e di erudizione, come pure di formarsi una scelta libreria, ed un ricco museo o gabinetto di medaglie, che gli recarono molto giovamento nella composizione delle dotte sue opere, le quali sono: I. Un Trattato *De Servis, & eorum apud Veteres ministeriis*, in 4°; uno de' migliori, che si abbiano in tal genere, benchè molto diffuso secondo il costume di quel secolo. II. *Characteres Ægyptii, hoc est sacrorum, quibus Ægyptii utuntur simulachrorum delineatio & explicatio* &c, aggiuntavi la spiegazione della famosa *Tavola Isiaca*, Francfort 1608 in 4° con fig. opera poco comune, e di cui l' acennata edizione è la migliore. III. *Le Origini di Padova*, ivi 1625 in 4° con figure in legno. In questa, non meno che nelle altre sue opere piene di profonde ricerche, il *Pignorio* diede saggio di buona critica, confutando non poche tradizioni popolari prive di fondamento; ma avendo posto in dubbio, se il celebre giureconsulto *Giulio Paolo* fosse Padoano, come sin allora erasi creduto, ebbe a sostenere un' acerrima letteraria contesa, nella quale uscirono da una parte e dall' altra molti opuscoli, che possono vedersi annoverati da *Apostolo Zeno* nelle sue *Note* al *Fontanini*. IV. *Symbolarum Epistolarum liber, in quo nonnulla ex antiquitatis juris civilis & historiæ penu depromuntur, & illustrantur*, Padova 1628 in 8°. V. Molte erudite *Lettere* pu-

publicate nella *Raccolta di Lettere inedite* stampata in Venezia nel 1744. *Pignorio* aveva un amore vivo e costante per lo studio; e gli uomini più dotti del suo secolo si fecero un pregio d' essere in corrispondenza con lui.

PIGRAY (Pietro), chirurgo ordinario del re di Francia, nato a Parigi, si distinse nell' esercizio della sua arte non meno nella capitale, che seguendo le armate sotto i regni di *Enrico* IV e di *Luigi* XIII. Fu discepolo e rivale del celebre *Ambrogio Paré*; ma la loro emulazione non fece che stringere maggiormente i nodi della loro amicizia e della loro stima reciproca. S' illuminarono l' un l' altro, e perfezionarono la loro arte senza gelosia e senza oscurarsi vicendevolmente. *Pigray* ha dato al publico: I. *Chirurgica cum aliis Medicinæ partibus conjuncta*, Parigi 1609 in 8°: questo è un Compendio di tutti gli scritti di *Paré*, corredato di riflessioni e di osservazioni. II. *Epitome præceptorum medicinæ chirurgicæ*, Parigi 1612 in 8°; e tradotto in francese, Lione 1673 parimenti in 8°. *Pigray* morì nel 1613.

PIGRES: è il nome d'un certo poeta antico, di sì cattivo gusto, che si accinse all' impresa di aggiugnere a ciascun verso dell' *Iliade* di *Omero* un verso pentametro composto da lui. Alcuni grammatici gli attribuiscono un poema, intitolato *Margites* (*Ved.* l' articolo CALISSENE), perdutosi già da gran tempo. Ma una prova, che questo non fosse di *Pigres*, si è che *Aristotile* ne dice molto bene, e lo cita come il primo modello della commedia. Di più il medesimo scrittore e *Platone* similmente dicono, che senza dubbio fosse dello stesso *Omero*.

PIGRIZIA, NEGLIGENZA, *ovvero* OZIOSITA', Divinità allegorica, figlia del *Sonno* e della *Notte*, trasformata in tartaruga per aver prestato orecchio alle lusinghiere parole di *Vulcano*. Per simbolo della di lei lentezza e dapocaggine eranle consecrate la lumaca e la tartaruga.

PIKARSKI (Michele di), ricco signore nella Polonia, era di una mente debole, e perciò il re *Sigismondo* III gli diede de' curatori; ma egli ne restò così offeso, che determinò di uccidere questo principe. Prese il tempo, in cui il re doveva andare alla chiesa per dar principio alla Dieta (questo era il giorno 15 novembre 1620): si nascose dietro la porta, e quando venne a passare il monarca

ca gli scaricò sulla testa due colpi di azza (ossia specie di scure da punta e da taglio), che lo fecero cadere a terra. Preso ed applicato subito alla tortura, per obbligarlo a scoprire coloro, i quali lo avevano indotto a tale misfatto, non nominò mai alcuno, disse molte stravaganze, nè si lamentò di altro, che della debolezza del suo braccio. Venne tanagliato, e dopo avergli troncate tutte le giunture delle dita una dopo l'altra, ed indi la mano destra, fu squartato. Tutt' i pezzi del suo corpo furono abbruciati, indi gittate le ceneri nella Vistola, e demolito sin dalle fondamenta il suo castello.

PILADE, *Ved.* ORESTE.

*I.PILADE, *Pylades*, pantomimo nativo di Cilicia, comparve a Roma in tempo di *Augusto*. Ivi inventò, o almeno perfezionò con nuove invenzioni l'arte di quella danza, in cui per mezzo d'ingegnosi gesti, e di diversi movimenti del corpo, delle dita e degli occhi gli attori esprimevano mirabilmente senza parlare i soggetti comici o satirici. Anzi, secondo *Ateneo* e *Suida*, compose anche un libro sopra una tal arte, alla quale probabilmente avranno una qualche analogia i balli pantomimi d' oggidì. Era egli stato un' altra volta a Roma, ed erane stato scacciato, alcuni dicono per invidia e per impegno del partito di *Batillo*, altri perchè avesse mostrato a dito uno tra gli spettatori. Il politico *Augusto* lo richiamò a Roma in tempo appunto, in cui aveva fatti alcuni provvedimenti non troppo accetti al popolo, onde questo venendo distratto dalle rappresentazioni del bravo comico, che sommamente gli piacevano, si scordò gl' incomodi, che risultavano dalle nuove leggi: forse non vi è miglior espediente per far tacere la moltitudine, quanto il tenerla occupata ne' divertimenti. *Pilade* era eccellente ancora ne' soggetti tragici, gravi e serj. Insorse tra lui ed *Hillo*, suo discepolo, in presenza del popolo Romano una disputa, per sapere chi di loro due rappresentasse meglio la grandezza di *Agamennone*. Il discepolo espresse questa grandezza alzandosi quanto più potè sulle punte de' suoi piedi; ma *Pilade* gli gridò: *tu lo fai lungo e non grande*. Quanto a lui rappresentò *Agamennone* sotto i veri tratti della grandezza e dell' eroismo, mettendosi in positura di uomo grave, serio e pensieroso. Un giorno mentre danzava la tragedia d'

d' *Ercole Furioso*, alcuni trovarono che dire sopra i suoi passi, che non fossero in giusta misura. Levossi egli la maschera, e disse a' derisori: *Stolti che siete., non vedete, che io rappresento un pazzo?* *Ved.* BATILLO.

**II. PILADE (Gian-Francesco), il di cui vero cognome era *Boccardo*, aveva preso per affettazione di grecismo, secondo l'uso di que' tempi (come riflette il *Zeno*), il soprannome di *Pilade*, sotto il quale unicamente è conosciuto. Era della città di Brescia, professò le belle-lettere, nelle quali alcuni dicono pure che tenesse scuola, e fu a' suoi tempi in riputazione, specialmente per alcune opere, che diede alla luce. Queste sono: I. Una *Grammatica* latina, ch'egli dice di aver composta per *Nestore* suo figlio. II. Diversi *Opuscoli* appartenenti allo stesso genere. III. La *Genealogia degl' Iddj* in versi elegiaci, divisa in cinque libri, la quale non è già una mera traduzione di *Esiodo*, come pensa il cardinal *Querini*, ma un'opera in tutto diversa. IV. Un *Comento* sopra le commedie di *Plauto*, che venne stampato in Brescia nel 1506. Nella prefazione, da lui posta in fronte a questo comento, malmenò egli senza verun riguardo gli altri comentatori, che lo aveano preceduto, come il *Vico*, il *Pio* il *Saraceno* ec. Ma *Taddeo Ugoletti* Parmigiano nella nuova edizione di *Plauto*, che fece in Venezia nel 1518, rispose per le rime alle invettive del *Pilade*, e mostrò, quanti errori avesse egli pure commessi. Viveva questo scrittore sul principio del secolo XVI.

PILARINO (Giacomo), nato nell'isola di Cefalonia, dottore di medicina in Padova, esercitò questa scienza presso molti principi nella Valacchia, nella Moscovia ec. La sua incostanza, la sua ansietà di scorrere molti paesi, fecero, che non si fissasse per lungo tempo in alcuno. Finalmente fu per cinque anni console a Smirne, e poi morì in Padova nel 1718 in età di 59 anni. Vi sono di lui: I. Un Trattato latino della *Inoculazione del Vajuolo*, Venezia 1715 in 12. II. *La Medicina difesa* contro *Jacopo Gazola*, 1717 in 12. Questi scritti sono curiosi ed istruttivi.

PILATO (Ponzio), *Pilatus*, governatore della Giudea, comandò per lo spazio di dieci anni in questa provincia sotto l'imperator *Tiberio*. Lo storico *Giuseppe* lo dipinge come un uomo impe-

petuoso ed avido. Davanti a costui condussero gli Ebrei GESU' CRISTO, per pregarlo a far eseguire contro di lui il giudizio di morte, di cui essi lo volevano meritevole. *Pilato*, trovandolo innocente, li rimandò ad *Erode* re di Galilea, e procurò di profittare della festa di Pasqua per liberarlo. In seguito, credendo di calmar il furore de' Giudei con dar loro qualche soddisfazione, fece crudelmente flagellare il Salvatore (barbaro espediente sopra chi non aveva ombra di delitto!). Ma ciò non fu bastante a saziare la rabbia de' di lui nemici: tentò nulladimeno *Pilato* di esimersi dal pronunziare contro di lui l' ultimo giudizio. Ma, quando vide che gli ostinati Ebrei non si arrendevano in alcuna maniera, anzi lo minacciavano della collera di *Cesare*, abbandonò GESU' CRISTO in mano de' carnefici, che lo crocifissero. Circa un anno dopo la morte del Redentore, *Pilato* prese il denaro dal tesoro sacro, per far costruire un acquedotto. Si sollevò contro di lui il popolo, ed il governatore fu in neccessità di adoperare la forza per calmar la sedizione. Esercitò delle crudeltà ancor più orribili contro gli abitanti di Samaria, i quali ne avanzarono le loro doglianze a *Tiberio*. Questo principe lo relegò nelle vicinanze di Vienna nel Delfinato, ove due anni dopo si uccise per disperazione, circa l' anno 39 dell' era volgare. Abbiamo sotto il di lui nome una *Lettera* a *Tiberio*, nella quale gli rende conto de' miracoli e della risurrezione di G. Cristo; ma sebbene questa sia citata da *Tertulliano* nella sua *Apologia* pe' Cristiani, viene nulladimeno riguardata come una pia impostura. Si deve fare il medesimo giudizio del *Tesoro ammirabile della sentenza* di Ponzio Pilato *contro* GESU' CRISTO, *trovata scritta su d' una pergamena in lettere ebraiche nella città dell' Aquila*. Questo supposto documento fu tradotto dall' italiano in francese, ed impresso a Parigi nel 1581 in 8°.

PILATO, *Ved.* VI LEONZIO.

PILATRE DU ROSIER (Francesco), nato in Metz li 30 marzo 1756, fu posto da principio presso uno speziale, che abbandonò poscia per andare a cercar de' lumi nella dominante. Coltivò la storia naturale e la fisica; ed aveva già acquistata qualche celebrità, allorchè venne ad eccitar meraviglia non meno ai dotti che agl' ignoranti la famosa scoperta di M. *Montgol-*

golfier. Li 25 ottobre 1783 tentò *Pilatre* un viaggio in aria in compagnia del marchese *d'Arlande*, e gli riuscì felicemente. Fece poi in presenza della famiglia Reale, del re di Svezia, del principe *Enrico* di Prussia varj altri giri aerei, che tutti ebbero un brillante successo. Quindi viemmaggiormente animato prese la risoluzione di fare per aria il tragitto di mare dalla Francia nell' Inghilterra. A tal uopo si recò a Bologna-sul-mare, ed in compagnia di certo M. *Romain*, alle ore sette del mattino li 15 giugno 1785, s' innalzò con un globo, che aveva costruito con molto studio. Fosse la violenza del vento, o perchè avesse troppo caricata la dose dell'aria infiammabile, dopo una mezz' ora appena di violenta elevazione il pallone s' incendiò, e gl' infelici due areonauti, cadendo precipitosamente da questa macchina più singolare che utile, da un' altezza di più centinaja di tese in distanza di una lega incirca da Bologna, rimasero miseramente fracassati e privi di vita. Le virtù sociali di *Pilatre*, il quale non aveva ancora trent' anni, ed il suo coraggio lo fecero molto compiangere da' suoi amici. Il suo merito come chimico ed i suoi tentativi come areonauta gli avevano procurate delle ricompense e dei posti; egli era pensionario del re, intendente de' gabinetti di fisica, di chimica e di storia naturale del Real principe, segretario del gabinetto della reale principessa, professore di fisica, membro di più accademie, e capo del museo dello stesso principe reale.

PILEO, *Ved.* PILLIO.

PILES (Rogero de), pittore, nato a Clameci nel 1635, era d' una famiglia distinta nel Nivernese. Studiò dapprima nella Sorbona; ma un gusto particolare per la pittura l' impegnò a porsi di buon' ora sotto la disciplina di Fra *Luca*, Riformato. *Menagio* informato del di lui merito, lo fece entrare nel 1662 in casa del presidente *Amelot*, per avere cura dell' educazione del di lui figlio. *De Piles* non era solamente un uomo dotto, ma aveva ancora un gusto fino e delicato, ch' ei seppe ispirare al suo illustre discepolo. Il giovane *Amelot* fece un viaggio in Italia col suo precettore *de Piles*, il quale però ebbe occasione di appagar il suo amore per le belle arti. Ritornato in Francia il nostro autore publicò alcuni *Trattati su la Pittura*, che lo fecero stimare e ricercare dai ce-

celebri artisti e dagli amatori. Essendo stato destinato dal monarca per ambasciatore a Venezia l' alunno di M. *de Piles*, questi lo seguì in qualità di segretario d' ambasciata. Lo accompagnò altresì a Lisbona nel 1685, negli Svizzeri nel 1689, e fu incaricato di portare al re il trattato di neutralità, che l' ambasciatore aveva conchiuso co' Tredici-Cantoni. Tre anni dopo *Louvois* lo spedì all' Haia, come intendente di quadri, ma in effetto per trattare segretamente colle persone, che bramavano la pace. Venne scoperto e ritenuto prigioniere per ordine degli Stati. Fu appunto in questa prigionia ch' egli s' impegnò a comporre le *Vite de' Pittori*. Al suo ritorno in Francia il re gli diede una pensione. Egli volle seguire ancora l' *Amelot*, allorchè fu nominato ambasciatore a Madrid nel 1705; ma la sua cattiva salute l' obbligò ad abbandonare la Spagna. Morì poscia in Parigi nel 5 aprile 1709 in età di 74 anni. *De Piles* aveva le qualità, che conciliano l' amore e la stima; la sua mente era metodica, il suo cuore sensibile, semplice il suo carattere. Era buon amico, fedele e discreto. Queste qualità avevano per base un gran fondo di religione. Fu onorato del titolo di consiglier-dilettante ossia consiglier d' onore dell' accademia di pittura e di scultura. Le sue occupazioni non gli permisero di applicarsi interamente alla pittura; ma si era formato de' principj, i quali supplivano in qualche maniera all' uso, che mancavagli. Aveva una somma ammirazione pe' quadri di *Rubens*; ed egli stesso rassomigliava a questo gran pittore sì riguardo al grande entusiasmo per la sua arte, che riguardo al suo talento atto per gli affari. Era dotato d' una grande intelligenza del colorito e del chiar-oscuro; imitava perfettamente gli oggetti, che voleva rappresentare, e vi sono di sua mano varj ritratti, che si hanno in pregio. Tra le altre persone, ha dipinto *Despreaux* e madama *Dacier*. Le sue opere sono: I. Un *Compendio di Notomia adattato alle arti di Pittura e di Scultura*, publicato sotto il nome di TORTEBAT, 1667 in f. II. *Conversazioni circa la conoscenza della Pittura*, 1677 in 12. III. *Dissertazione intorno le Opere de' più famosi Pittori*, 1681 in 12. IV. *I primi elementi della Pittura pratica*, 1684 in 12. V. *Traduzione del Poema* di *du Fresnoy* con varie osservazioni, 1684 in 12.

12. VI. *Compendio della Vita de' Pittori*, 1715 in 12. VII. *Corso di Pittura per principj*; 1708 in 12. Tutte queste opere sono scritte con molta nettezza.

PILET *Ved.* MESNARDIERE.

PILLADE (Lorenzo), nato nella Lorena nel XVI secolo, ottenne un canonicato in Saint-Diè, e si dilettò di poesia. Don *Calmet* disotterrò un di lui *Poema*, che inserì nella sua *Biblioteca di Lorena*. Questo tratta della guerra de' paesani di Alsazia, e può servir piuttosto ad istruire circa alcuni accidenti di tale guerra, che a provare il gusto dell'autore.

** PILLIO, celebre giureconsulto italiano del XII secolo, da M. *Felice* riportato sotto il nome PYLEE, viene asserito da questo geografo, che fosse nativo di Monza, villaggio (doveva dire grosso e celebre borgo, ove si conserva la famosa corona ferrea pei re d'Italia) nel Milanese. Di Monza pure lo hanno detto vari altri: alcuni, tra' quali il *Muratori*, lo dicono di Modena; ma il P. *Sarti* recentemente ha dimostrato quasi ad evidenza, ch' egli era nato in Medicina, terra del Bolognese. Salì egli in sì alta fama pel suo sapere, che nel 1187 fu scelto da' monaci di Cantorbery a trattare in Verona una loro causa contro l' arcivescovo di quella città davanti il pontefice *Urbano*, e riuscì trionfante, benchè avesse per avversario il celebre *Pietro de Blois*; come pure riuscì vittorioso in un' altra importante causa contro il re d' Inghilterra. Era egli allora publico professore in Bologna con onorevole stipendio; ma questo e le molte clientele non bastavano a ripararlo dai debiti: egli se ne trovava molto carico, e molestato incessantemente dai creditori; onde convien credere, che quanto era singolare il suo ingegno, altrettanto sregolata fosse la sua condotta. I Modanesi profittarono di quest' occasione, per appagare la loro premurosa brama di averlo nella propria università, ed oltre l'assegnargli un più vantaggioso onorario, gli fecero un regalo di cento marche d'argento, somma molto considerevole in que' tempi, corrispondendo ad 800 ducati incirca. I Bolognesi fecero ogni sforzo per ritenerlo; ma tutto fu inutile: nel 1189 egli già trovavasi lettore in Modena, e vi continuò sino alla sua morte, la quale seguì verso la fine di quel secolo; ma ne ignoriamo l' anno preciso. Di *Pillio* abbiamo alle stam-

stampe: I. Il *Compimento della Somma su gli ultimi tre libri del Codice*, che il *Piacentino* aveva appena cominciata. II. Le *Quistioni Broccardiche*, o pure *Sabbatine*, così dette, perchè contengono le dispute, che per esercizio degli scolari egli faceva fare publicamente ogni sabbato. III. Le *Chiose*, che si trovano sparse in diversi libri legali, e si veggono indicate colle lettere *Pi*, ovvero *Py*.

PILON (Germano), scultore ed architetto di Parigi, originario del Maine, morto verso l'anno 1608, fu uno di quegli uomini rari, destinati a trar le arti fuori dalle tenebre della barbarie, ed a portare nella loro patria il vero gusto del bello. E' il primo scultore, che abbia nella maniera più sublime espresso il carattere delle stoffe o sia de' panneggiamenti. Si osservano molte sue opere in Parigi, che formano la delizia de' curiosi. Vi è nel chiostro degli Agostiniani maggiori un S. *Francesco*, che questo scultore aveva fatto in terra cotta, per eseguirlo in marmo. La chiesa di Santa Caterina, la santa-Cappella, San Gervasio, la chiesa de' religiosi appellati *Picpus*, quella de' Celestini, Santo Stefano-del Monte, sono ornate di molti pezzi di scultura, degni di ammirazione avuto riguardo al tempo, in cui furono prodotti.

PILPAY o BIDPAY, Bramino Indiano gimnosofista e filosofo, fu, per quanto credesi, governatore d'una parte dell' Indostan e consigliere di *Dabschelim*, il qual era (a ciò che dicesi) un potente re Indiano. Insegnò a questo principe i principj della morale e l'arte di governare per mezzo d' ingegnose *Favole*, che hanno renduto immortale il suo nome. Queste *Favole*, scritte in indiano, sono state tradotte in quasi tutte le lingue conosciute. L' autore fioriva alcuni secoli prima di Gesù Cristo. Nulla si sa di ben sicuro intorno la sua vita e le sue opere. *Antonio Galland* ha tradotte le predette *Favole* in francese, Parigi 1688 in 12. *Il Naufragio delle Isole notanti*, ovvero *la Basiliade*, Parigi 1755 in 12 è un'altra opera attribuita a *Pilpay*, e trasportata in francese dal medesimo traduttore, Parigi 1714 vol. 2 in 12, ristampata in Messina 1753 vol. 2 in 8°, unitamente alle *Favole di Lokman*. M. *Cardonne* ne ha data una *Continuazione*, vol 3 in 12.

PILUNNO, *Ved.* PICUMNO.

PIMPIE (La), *Ved.* SOLIGNAC.

ratterizzano così bene il vero poeta lirico. La veemenza delle figure, la sublimità delle immagini, la vivacità dell'espressioni, l'arditezza delle metafore, l'armonia de' numerosi periodi, la maestosa rapidità dello stile, tutto concorre presso di lui a formare il più gran poeta, che sia mai comparso nel genere dell'oda (*Veggasi* il suo paralello con *Orazio* all'articolo II ORAZIO). Egli non ha minore dolcezza che entusiasmo, ed a lui è ugualmente naturale il grazioso che l'energico: prova ne sia il ridente quadro, che ci presenta, de' Campi Elisj, nella seconda Oda Olimpica indirizzata a *Terone* re di Agrigento, ora Girgenti. Fece *Pindaro* un viaggio in Sicilia, probabilmente trattovi dalla munificenza di *Jeròne*, che non lasciò di celebrare con molte lodi (*Ved.* JERONE). La più rara e magnifica edizione delle opere, che ci restano di questo insigne poeta, è la greco-latina di Oxford 1697 in f. corredata di note ed interpretazioni, e della versione metrica di *Nicola Sudorio*. Sono anche stimate assai, quella di *Enrico Stefano* 1586 in 16, quella di Oliva 1599 in 4°, quella fatta da *Erasmo Schmidt* 1616 in 4°, e la recente molto nitida di Gottinga 1773 in 4°. L'abate *Massieu* ha tradotta in francese una parte delle odi di *Pindaro*; e la *Motte-Houdar* ha voluto imitarne quattro in versi francesi; ma spettava egli a *Celadone* il maneggiare la clava di *Ercole*? Nella nostra lingua abbiamo: *I Vincitori Olimpici, Pizj, Nemei ed Istmi tradotti in italiane Canzoni, ed illustrati con note da Gian Battista Gautier, col testo greco a fronte*, Roma 1762 vol. 4 in 4° gr. edizione stimata. Si sono poi anche divisi i predetti quattro *Giuochi*, e stampati separatamente pure in Roma in 8° fig. Ne abbiamo parimenti un' altra egregia traduzione in versi italiani publicata dal sig. *Antonio Jerocades*, Napoli 1790 in 8°.

*I. PINEAU (Severino du), in latino *Pinaus*, era nativo di Chartres, e professò con molto credito la chirurgia in Parigi, ove morì primario chirurgo del re nel 1619. Era espertissimo segnatamente nella litotomia. Le sue opere sono: I. *Discorsi* circa l' estrazione della pietra dalla vescica, 1610 in 8°. II. *De Virginitatis notis, graviditate, & partu*, Leyden 1641 e 1650 in 12: trattato singolare e curioso, molto stimato da quelli della professione e ricercato. Ma potrebb' essere pe-

ri-

gi, in *Zurigo* ed a Strasbourg, divenne ministro della chiesa protestante nel suo paese. Esercitò questa carica con molta soddisfazione di coloro della sua setta per lo spazio di trent' anni e più; indi, ottenuta a motivo de' suoi acciacchi la giubilazione, si ritirò a Francberg, ove sua moglie possedeva una casa, ed ivi tranquillamente visse attendendo a'suoi favoriti studj, sino al 26 gennajo 1591, che fu l'ultimo de' giorni di sua vita. Fu acerrimo contraddittore de' Luterani quanto alla dottrina della Ubiquità e della Realità. Merita un posto tra gli autori *Pseudonimi*, avendo publicate le sue opere sotto il nome di *Elia Palingenio*: queste sono principalmente: I. *Diponosophistica tragedia procatastrophe tractans controversiam de Cœna Domini*, Ginevra 1569 in 8°. Si vede che l'autore era vago dell' espressioni turgide e di trattare materie difficili a comprendersi. II. *Elenchus de sana Eucharistia ec.*, Heidelberga 1575 in 8°. III. Un Trattato *De Cœna Domini*, molto commendato da' Protestanti suoi coetanei, Basilea 1561 in 8°. IV. Un libro intitolato *Antidotus*, impresso a Ginevra senza data sotto il di lui vero nome.

PINDARO, il principe de' poeti lirici, nacque a Tebe nella Beozia verso l'anno 500 av. G. C. Apprese l'arte di verseggiare da *Luso d'Hermione* e da *Mirtide* o *Mirtilla* dama greca. Era salito al più alto grado di riputazione, allorchè *Serse* tentò d' invadere la Grecia. Si crede, che morisse, mentre ritrovavasi al teatro, circa l'anno 436 av. G. C. Aveva composto un grandissimo numero di *Poesie*; ma non ci restano che le sue *Odi*, nelle quali celebra coloro, i quali al suo tempo avevano riportato il premio ne' quattro solenni giuochi della Grecia, che sono gli *Olimpici*, gl' *Istmici*, i *Pizj* ed i *Nemei*. Tanta venerazione ebbe *Alessandro* per la memoria di questo gran poeta, che nella distruzione di Tebe fece lasciare illesa la casa e la famiglia del medesimo. *Pindaro* non aveva ricevute minori dimostrazioni di considerazione, quando era in vita, di quella onde fu onorato dopo morte. Essendo stato condannato da' Tebani ad un' ammenda per aver fatti troppi elogj ad Atene, questa città fece pagare una tale somma col publico denaro. Nel leggere le opere di *Pindaro* si sentono quell' impetuosità d' ingegno, que' violenti trasporti, quella impulsione divina, che carat-

terveniyano i giovani uffiziali, gli avvocati ed altri letterati. Ivi ciascuno proponeva liberamente le sue difficoltà su le materie più spinose del dritto e della storia, e quando *Pineau* aveva parlato, tutto era schiarito; ma egli non palesava che in ultimo luogo il proprio sentimento, poichè erasi accorto, cha troppo deferivasi al medesimo. I suoi scritti sono: I. *Note latine* opposte a quelle di *du Moulin* sul *Dritto canonico*, impresse colle opere di questo giureconsulto per cura di *Francesco Pinsson*. II. *Comentarj, Osservazioni e Consultazioni sopra molte importanti Quistioni sì dello statuto d'Angiò, che del Dritto di Francia*, con varie *Dissertazioni sopra diversi argomenti* &c., ristampati nel 1725 in 2 vol. in f. per cura di *Livoniere*, che gli ha arricchiti di utilissime osservazioni. L'editore dice, che = *du Pineau* è poco inferiore al celebre *du Moulin* pel Dritto civile, e ch' è più esatto pel Dritto canonico = *Menagio* fece sopra la di lui morte i seguenti due versi:

Pinellus periit, Themidis plus ille sacerdos
In proprio judex limine perpetuus.

PINEDA (Giovanni), nato a Siviglia di nobili genitori, entrò nella società de' Gesuiti nel 1572. Ivi insegnò la teologia e la filosofia in diversi collegj, indi si consecrò interamente allo studio della sacra Scrittura, e per agevolarselo maggiormente apprese le lingue orientali. Di lui abbiamo: I. Due volumi di *Comentarj sopra Giobbe*, in f. II. Due sull'*Ecclesiaste*. III. Un libro *De rebus Salomonis*, in f., curioso ed erudito, ma poco esatto. IV. Una *Storia universale della Chiesa*, in lingua spagnuola, 4 vol. in f. V. Una *Storia di Ferdinando* III, nella medesima lingua, in f. Morì nel 1637, compianto e desiderato non solo da' suoi confratelli, ma anche dal publico.

* PINELLI (Giovan Vincenzo), nacque in Napoli nel 1535 da *Cosimo Pinelli* e da *Vincenza Ravaschiera*, ambi nobili Genovesi, ma che da molto tempo si erano stabiliti nella predetta città di Napoli, dove mercè il commercio avevano acquistate considerevoli ricchezze. Fornito di perspicace talento, pieno di ansietà di apprendere, e secondato da un'ottima educazione, coltivò sì felicemente gli studj, che, per così dire, non v'ebbe genere alcuno di scienze e di letteratura, in cui non divenisse molto dotto e versato. La

sua

sua passione di sapere abbracciava tutte le cognizioni, belle lettere, filosofia, matematica, medicina, musica, giureprudenza, lingue vive e morte: soprattutto poi la storia naturale e particolarmente la botanica erano gli oggetti della sua predilezione, Non aveva ancora compiuti i 23 anni, quando il celebre medico *Bartolomeo Maranta* gli dedicò nel 1558 il suo *Metodo* de' semplici medicamenti. Verso la fine dello stesso anno passò egli a stabilirsi a Padova: il suo appassionato genio per le scienze gli fece preferire questa città a motivo degli uomini dotti in ogni genere, che trovavansi radunati in una così celebre università. Pieno di probità, di cortesia, di erudizione, di modestia, benchè fosse degno de' più grandi onori, tenevasene onninamente lontano, pago della sola virtù: e sebbene fosse di complessione molto gracile, e travagliato da grandi incomodi, non mai cessò d'occuparsi ne' diletti suoi studj, i quali anzi erano l' unico suo conforto in mezzo alle gravi malattie ed agli atroci dolori. La casa del *Pinelli* era quasi una continua accademia, ove si univano gli eruditi, e nella sua conversazione trovavano non solamente diletto, ma anche moltissimi ajuti. Amico di tutti, lontanissimo dalle gare, era generoso, benefico, compassionevole, specialmente pegli uomini studiosi, de' quali sovente preveniva i bisogni. Il suo zelo pe' progressi e per gli avanzamenti delle scienze lo rendevano inclinatissimo a comunicare le sue cognizioni ed anche i suoi libri, lo che per altro non faceva senza scelta e discernimento. Si era formata una biblioteca non meno numerosa che distinta per la scelta de' libri e de' manoscritti; nè cessò di aumentarla sino alla sua morte, poichè incredibili erano le sue premure per arricchirla. Le sue corrispondenze letterarie, non solamente in Italia, ma in tutta l' Europa erudita, gli proccurarono tutte le opere nuove degne di entrare nella sua collezione: bene spesso gli autori stessi si davano premura di fargliene un omaggio. Si può giudicare del suo ardore in questo genere dal solo seguente tratto. Aveva egli degli emissarj, o per dir meglio de' corrispondenti in molte città d' Italia, incaricati di visitare almeno una volta ogni mese le botteghe degli operai, che impiegavano in quantità vecchie pergamene, come que' che travaglia-

gliavano di liuti e di violini, di crivelli ed altri; e gli accadde più d'una volta di salvare per tal mezzo dalla distruzione pezzi preziosi. Veniva consultato da tutte le parti, ed immensa era l'estensione delle sue relazioni cogli uomini dotti. *Giusto Lipsio*, *Giuseppe Scaligero*, *Sigonio*, *Possevino*, *Pancirolo*, *Pietro Pitou*, ed un gran numero di altri simili soggetti erano in letteraria corrispondenza con lui, e tutti hanno altamente celebrata la sua erudizione e le altre sue ottime qualità. Insensibile a tutt'i piaceri della vita, e non conoscendo se non quelli dello spirito, aveva una somma indifferenza pe' giuochi, pe' banchetti, per le feste, per gli spettacoli, e per tutto ciò, che il più comunemente solletica la curiosità degli altri uomini. Nello spazio di 43 anni, che visse in Padova, non fu veduto uscire dalla città che due volte; l'una in occasione d'una pestilenza, che ivi facea stragi; l'altra per un viaggio a Napoli, che fece finalmente cedendo alle pressanti importunità della sua famiglia. *Pinelli* morì in Padova nel 1601 in età di 66 anni, senz' aver lasciata alcun'opera, all' eccezione di varie dotte *Lettere*, che sono sparse in alcune raccolte. Il principale suo studio fu rivolto a raccogliere con finissimo discernimento libri manoscritti e stampati, a confrontarli, e ad aggiugnervi nel margine riflessioni e note secondo l'opportunità; e raccolse pure una quantità di strumenti matematici ed astronomici, di fossili, di metalli, di carte geografiche, di disegni, e di tutte le altre cose spettanti all' erudizione. *Paolo Gualdo*, che ne ha scritta la vita, non ispecifica punto il numero de' volumi della ricca di lui biblioteca, solamente dice, che per trasportarla per mare a Napoli, fu distribuita in 130 casse, delle quali 14 erano piene di manoscritti. Non pochi contrasti vi furono prima di potere spedirla, soprattutto perchè il senato Veneto fece porre il suggello su i manoscritti, e ne fece levare tutti quelli, che riguardavano gli affari della republica, in numero di 200 pezzi. = Io paragono (dice il presidente *de Thou*)
„ *Pinelli* a *Tito Pomponio*,
„ perchè nella stessa manie-
„ ra, che questo illustre Ro-
„ mano fu appellato ATTICO,
„ *Pinelli* altresì portò il no-
„ me di VENETO, a motivo
„ della massima affezione,
„ che per lui aveva la Re-
„ publica di Venezia =. Im-

Imbarcatasi finalmente la predetta libreria e ripartita in tre navi, una di queste cadde in mano de' corsari, che parte de' libri gittarono in mare, e parte ne lasciarono sulla spiaggia di Fermo, ove fu dispersa, ed appena se ne raccolse una piccola porzione, che fu spedita in Napoli agli eredi. Anche il restante, ch' era nelle altre due navi, non giunse a Napoli, che in parte dissipato e consunto. Ciò non ostante questo miserabile avanzo, al di cui acquisto non pochi aspiravano, fu comprato dal cardinal *Federico Borromeo* collo sborso di 3400 scudi d'oro, onde da ciò può giudicarsi, quanto considerevole sarebbe stato il prezzo di tutta la libreria intera ed illesa.

PINET (Antonio du), signore di Noroy, viveva nel XVI secolo, ed era nativo di Besanzone. Il suo cieco attaccamento alla religione Protestante lo trasportò sino a mostrarsi furioso contro la Chiesa cattolica. La *Conformità delle chiese riformate di Francia e della Chiesa primitiva*, Lione 1564 in 8°, e le *Note*, che aggiunse alla Traduzione francese della *Tassa della Cancelleria di Roma*, la quale fu impressa a Lione nel 1564 in 8°, e ristampata in Amsterdam 1700 in 12, manifestano, quali sieno i di lui sentimenti. Publicò egli questo libro sotto il seguente titolo: *Tassa delle partite casuali della bottega del Papa, in latino ed in francese, con annotazioni prese dai Decreti, Concilj e Canoni, per la verificazione della disciplina anticamente osservata nella Chiesa*. Nella lettera dedicatoria assume il tuono d'un dichiarato nimico della corte di Roma. Si scusò di aver presentato questo libro — ad „ una compagnia così santa „ come la vostra (ai Protestanti) ove non si odono „ risuonare, che cantici, salmi e lodi al Signore nostro Dio. Ma convien mostrare al villano la sua villania ed al pazzo la sua „ pazzia, per timore di non „ esser stimati simili a lui —. Scorgesi da questo squarcio, che *Pinet* non aveva maggior pulizia nel suo stile, che ne' suoi costumi. La sua Traduzione della *Storia naturale di Plinio*, Lione 1566 e Parigi 1600 vol. 2 in f. è stata molto letta ne' tempi addietro. Quantunque abbia commessi molti sbagli, il suo travaglio è ancor utilissimo oggidì per coloro altresì, che intendono il latino di *Plinio*, avendo corredata il traduttore la sua versione di varie ricerche e di un gran numero di note margi-

ginali. *Pinet* diede parimenti alla luce un *Piano*, ossia *Trattato* delle *principali Città e Fortezze del Mondo*, Lione 1564 in f. M. *le Laboureur* lo accusa di aver inserite in questo libro non poche chimeriche stravaganti genealogie, fatti onninamente favolosi, ed altre molte assurde impertinenze, che non sarebbero neppure tollerabili in un romanzo, perchè troppo inversimili.

PINGOLAN ovvero PUYGUILLON (Almerico de), poeta Provenzale, morto verso al 1260, fece diversi ingegnosi componimenti, ma così satirici, che gli fecero incorrere varie disgustose vicende. Vi è di lui un Poema intitolato nella lingua provenzale d' allora: *Las Anguissas d' Amour*, cioè *le Angoscie d' Amore*, imitato nel suo *Trionfo d' Amore* dal Petrarca, che pure fa più volte menzione di tale poeta.

** PINGONE ovvero PINGON (Emmanuele Filiberto), barone di Cusago, nacque li 18 gennajo 1525 in Chambery capitale della Savoja, di antica famiglia, ed era pronipote di *Gian-Michele Pingonio*, poeta stimato a'suoi tempi, che essendo passato a Roma, ove fu laureato ed ascritto alla cittadinanza, ivi morì nel 1505 in età di 54 anni. *Emmanuele Filiberto*, dopo aver impiegati con istraordinario genio i primi suoi anni giovanili nello studio in *Chambery*, in Lione, in Annecy, passò nel 1538 a Parigi, ove si trattenne sei anni continui. Sotto il *Turnebo*, il *Fineo*, il *Goveano*, ed altri celebri professori si applicò seriamente ad apprendere l'eloquenza, le lingue greca ed ebraica, la filosofia, la matematica, la teologia, ed a rendersi versato in ogni genere di erudizione riguardante la storia e le arti. Recatosi indi nel 1545 all'università di Padova, ivi proseguì li suoi studj di belle-lettere, per le quali aveva una parzial inclinazione, e nel tempo stesso fece un corso di giureprudenza con tale profitto, che in meno di quattro anni giunse a tenere publiche lezioni su le *Autentiche*. Ma le sue applicazioni studiose non furono bastantemente assidue per garantire questo fervido giovine da alcune distrazioni amorose, di modo che da una certa *Lucia Sensia* Padovana ebb'egli due figli naturali. Presa nell'aprile 1550 la laurea legale, si pose in viaggio pel restante dell'Italia, e tutta scorrendola attentamente ne osservò soprattutto con diligenza i monumenti dell' antichità.

Re-

Restituitosi alla patria, dopo aver ivi sostenute alcune altre cariche, venne onorato nel 1554 di quella di consigliere, e nell'anno seguente di quella di senatore. La saviezza, la rettitudine, la prudenza, onde distinguevasi in Chambery, ben presto gli acquistarono credito alla corte, e però nel 1560 il duca *Emmanuele Filiberto* chiamollo a Torino a coprire le cariche di referendario e di consigliere di stato. In grazia della sua sagace ed attiva abilità egli venne adoperato ne' più importanti affari, e godette costantemente il pieno favore del suo sovrano, sinchè nel 18 aprile 1582 cessò di vivere in età di 57 anni. A riguardo delle vaste sue cognizioni gli furono aperti tutt' i più segreti archivj e della dominante e dello stato, ed egli ne profittò per arricchire sempre più la sua erudizione, in pro della quale impiegava tutti que' ritagli di tempo, che gli sopravvanzavano alle cure del ministero. Frutto delle sue applicazioni furono le seguenti opere: I. *Codice delle antichità*, da lui vedute e copiate ne'suoi viaggi d'Italia: bello e stimato manoscritto, che conservasi negli archivj reali di Torino. II. Una storia di Torino, intitolata: *Augusta Taurinorum*, Torino 1635 in f.: opera ben circostanziata, sempre comprovata colla citazione de' documenti ed altre prove, e che contiene molte cose singolari e memorabili. Ad essa pure va unito il suo libro *De Syndone Evangelica*, ove distintamente tratta non solo di questa santa reliquia, ma di molte particolarità altresì attinenti alla storia ecclesiastica. III. *Arbor gentilitia Saxoniæ, Sabaudiæque Principum*, in cui dimostra l' unione in un sol ceppo di quelle due sì antiche ed illustri famiglie sovrane, e ad ogni principe forma un elogio in compendio. Quest' opera fu acremente criticata da *Alfonso Elbene* ossia *Del Bene*, che pretese di provarla difettosa per molti riguardi (*Ved.* ELBENE). IV. *Apologia* latina contro la predetta critica, impressa nel 1581, nella quale non riesce al *Pingone* di tutte dileguare le accuse, poichè realmente egli è incorso in alcune sviste ed errori, troppo per altro esagerati dal suo censore. V. Compose parimenti una *Storia generale della Savoja*; ma questa è rimasta inedita, e conservasi ne' predetti regj archivj. VI. Alcune *Poesie* latine sparse in diverse raccolte; come pure altri *Opuscoli*, che vengono indicati nella *Vita*, ch' egli

aveva scritta di se medesimo, la quale però non giugne che sino all' anno 1567.

**PINHEIRO (Don Antonio), nativo di Porto di Moz nel Portogallo, venne chiamato alla corte dal re *Giovanni* III, che lo fece precettore del R. principe D. *Giovanni* suo figlio, poi suo limosiniere e predicatore, indi storiografo e custode degli archivj del regno. Il re D. *Sebastiano*, succeduto alla corona nel 1557, lo premiò col vescovato di Miranda, indi con quello di Leiria, e l' onorò di tutta la sua stima e confidenza; ma poi cadde in disgrazia per aver tentato di dissuadere il medesimo monarca dal fare il secondo suo viaggio in Africa, ove in effetto restò ucciso nel 1578. I grandi del regno mostrarono, quale concetto avessero dell' abilità di *Pinheiro*, eleggendolo nel 1580 loro ambasciatore a *Filippo* II re di Spagna pel delicato affare riguardante la successione del Portogallo; ma nulla potè ottenere presso quell'ambizioso monarca (*Ved.* XVII. FILIPPO). Il prelato morì nell'anno medesimo appena ritornato a Lisbona dalla sua infruttuosa ambasceria. Lasciò diverse opere, delle quali la più considerevole è un *Comentario* sopra *Quintiliano*, impresso in Venezia nel 1567 in 4°. — Vi fu un *Francesco* PINHEIRO, nativo di Gouvea nel vescovato di Conimbra nel Portogallo, che di 16 anni entrò ne' Gesuiti nel 1611, indi insegnò per lungo tempo la filosofia e la teologia nell' università di Evora, di cui in progresso divenne cancelliere. Fu rettore de' collegj di Evora e di Conimbra, e morì in quest' ultima città li 29 luglio 1661, in età di 66 anni. Lasciò tre volumi in f. stampati in Conimbra 1665, 81 ed 84, che contengono i trattati *De Censu*, *de Emphyteusi* e *de Testamentis*.

PINIO (Giovanni), *Pinius*, dotto gesuita nato a Gand nel 1678, travagliò alla nota opera, *Acta Sanctorum*, Anversa, e l' arricchì di molte *Dissertazioni*, stimate. Morì li 19 maggio 1749.

**PINO (Giovan-Battista), dal *Toppi*, della di cui esattezza poco possiam fidarci, viene detto Beneventano; il *Chioccarelli* all' incontro lo chiama Napoletano: certo è, che tenne stabile dimora in Napoli, ed ivi esercitò con molto grido la medicina nel secolo XVI. Fu anche stimato assai pel suo sapere nelle belle lettere, e per la sua spiritosa e pronta facondia, tanto giovevole a' seguaci di *Esculapio*; ma questo poca mancò

cò che non gli divenisse fatale. Fu spedito per parte del popolo di Napoli in qualità di oratore all' imperatore *Carlo* v, a perorare in favore della città in occasione de' grandi tumulti insorti, specialmente per la temuta introduzione del tanto abborrito tribunale del sant'Officio. Perciò incors' egli l' odio e la persecuzione del vicerè D. *Pietro di Toledo*, che lo rappresentò come un fazioso seduttore del popolo Napoletano; ma il *Pino* seppe così bene difendersi, che finalmente rimase assoluto, e la sua innocenza trionfò. Niuno degli scrittori ci addita, quando egli cessasse di vivere: bensì troviamo celebrato il suo nome per le seguenti produzioni: I. *Il Trionfo di Carlo v imperatore, in occasione del suo ritorno a Napoli dall' impresa di Africa ec.*, poema in ottava rima, Napoli 1536 in 4°. II. *Ragionamento dell' Asino*, satira mordace contro il governo di Napoli, benchè coperta sotto metafore ed artificiose parole, e però venne rigorosamente proibito, ond' è molto raro. Non vi è data, nè di luogo, nè di tempo; ma nella pagina 406 di esso libro, ch' è in 4°, leggesi: *Stampato nel Paradiso degli Asini, l'anno della primavera asinesca, nel rovescio del mese asinissimo*. III. Un *Poema del Carnevale*, parimenti in ottava rima, ed altri opuscoli restati inediti. — Vi è stato un *Paolo* PINO, di cui abbiamo, *Dialogo di Pittura*, Venezia 1548, in 8°: libretto piuttosto raro. — E vi fu pure un *Messer Bernardino* PINO, che diede al publico, *Nuova Scelta di Lettere di diversi Nobilissimi Huomini, & Eccellentissimi Ingegni, scritte in diverse materie con un Discorso della commodità dello scrivere*, Venezia, senza nome di stampatore, 1574, parti quattro in 3 vol. in 8°: collezione molto stimata, e i di cui esemplari poco comuni difficilmente si trovano completi.

PINO, *Ved.* PINS.

PINON (Giacomo), poeta latino, occupò nel parlamento di Parigi, sua patria, una carica di consigliere, da cui non ricevette maggior onore di quello ch' egli apportasse alla medesima. Si distinse nel foro pe' suoi lumi e per la sua integrità, e nel teatro letterario per le sue varie e profonde cognizioni, e sopratutto pel suo talento per la poesia. Ne died' egli delle prove nel suo poema *De anno Romano*, che dedicò al re *Luigi* XIII, il quale stimava in lui un letterato amabile ed un buon magistrato. Quest' opera è sommamente

 istrut-

istruttiva: il comento in prosa, che l' autore stesso vi ha aggiunto per renderne più chiara la lettura, è pieno di erudizione. Vi è ancora di *Pinon* un altro *Poema* concernente la serie cronologica degl' imperatori Romani in Oriente ed in Occidente da *Giulio Cesare* sino a *Massimiliano* I. Questo poeta istorico morì decano de' consiglieri nel 1641. L' edizioni delle sue *Poesie* sono di Parigi 1615 e 1630 in 4°.

PINS (Giovanni de), consiglier-ecclesiastico nel parlamento di Tolosa e vescovo di Rieux nel 1523, era uscito da una famiglia, che ha dati all' ordine de' cavalieri di S.Giovanni di Gerusalemme due gran-maestri in *Odone* e *Rogero* DE PINS, l' uno nel 1297, l' altro nel 1355. *Giovanni* fu ambasciatore a Venezia ed a Roma, ove coltivò la letteratura e l' eloquenza. Morì in Tolosa sua patria nell' anno 1537. Vi sono di lui: I. Le *Vite* di santa *Caterina da Siena* e di *Filippo di Beroaldo* suo maestro, in latino, l' una e l' altra impresse in Bologna nel 1505 in 4°. II. *De Vita Aulica*, Tolosa in 4°. III. *De claris Fœminis*, Parigi 1521 in f.: opere degne di osservazione per la bellezza dello stile. IV. *Sancti Rochi Vita*, Parigi in 4°. Il suo *Elogio*, con alcune delle sue *Lettere a Francesco* I ed a *Luigia di Savoja* reggente, è stato publicato in Avignone nel 1748 in 12. Egli scriveva in latino con eleganza e pulitezza, e meritò, che *Erasmo*, buon giudice, dicesse di lui: *Potest inter Tullianæ dictionis competitores numerari Joannes* PINUS.

PINSONNAT (Giacomo), nato a Chalons-su-la Saona, era regio professore di lingua ebraica, curato dell' Ospedale de' pazzi e dottore di teologia nella Facoltà di Parigi. Questo scrittore, distinto per la sua pietà, pel suo zelo e per la sua erudizione, morì nel 1723 in età di 70 anni. Vi sono di lui: I. Una *Grammatica Ebraica*. II. Varie *Considerazioni su i Misteri, le parole ed azioni principali di* GESU' CRISTO, con varie *Preghiere*.

I. PINSSON DE LA MARTINIERE (Giovanni), procuratore del re nella giurisdizione della contestabilia e del comando delle compagnie a cavallo per le pattuglie di Francia in Parigi, morto nel 1678, si è fatto conoscere mercè alcune opere istoriche. La prima comparve nel 1650 sotto questo titolo: *Il vero stato della Francia*. Questa è una descrizione del suo go-

governo in quell' anno medesimo. La seconda è una Raccolta *de' Privilegj degli Uffiziali della Casa del Re*, che comparve sin dall'anno 1645. Vi unì poi negli anni 1649, 1650 e 1652 degli *Stati della Casa del Re*, *della Regina &c.* Finalmente nel 1661 publicò in f. un *Trattato della Contestabilìa di Francia e sua giurisdizione*, ec.

II. PINSSON (Francesco), nato a Bourges da un professore di giureprudenza, morto a Parigi nel 10 ottobre 1691 di 80 anni, studiò anch'egli la facoltà legale nella scuola di suo padre. Recossi a Parigi nel 1633, ed ivi si fece ricevere avvocato. Aringò dapprima nel Castelletto ed indi nel Parlamento. *Pinsson* travagliava altresì privatamente nel suo gabinetto, ed era riguardato come l'oracolo del suo secolo, soprattutto per le materie beneficiali, a cui si applicò particolarmente. L'eccellenti opere, ch' egli ci ha lasciate su questa materia, provano, quanto fosse in essa versato. Le principali sono: I. Un ampio *Trattato de' Beneficj*, cominciato da *Antonio Bengy*, suo avo materno, celebre professore in Bourges, ed impresso nel 1654. II. La *Prammatica Sanzione di S. Luigi*, e quella di *Carlo* VII con dotti Comenti, 1666 in f. III. *Note Sommarie* su gl' Indulti accordati a *Luigi* XIV da *Alessandro* VII e da *Clemente* IX, con una Prefazione istorica, ed una quantità di atti, che formano una utile collezione. IV. *Trattato delle Regalìe*, 1689 vol. 2 in 4°, con eccellenti istruzioni circa le materie beneficiali: opera piena di erudite ricerche, ed arricchita di un gran numero di atti originali, che sono di una somma utilità per lo studio del Dritto. V. *Pinsson* ha travagliato per la revisione delle Opere del dotto *de Mornac* e di quelle altresì di *du Moulin*.

PINTO (Ettore), religioso dell' ordine di San Girolamo, fu dottore dell' università di Coimbra, ove si fondò espressamente per lui una cattedra di teologia. Morì nel 1583. Di lui si hanno: I. Varj *Comenti* sopra *Isaia*, sopra *Ezechiello* e sopra *Daniele*, Parigi 1617 vol. 3 in f. II. Un libro intitolato: *Immagine della Vita Cristiana*, tradotto in francese da *Guglielmo* di *Coursol*, Parigi 1580. Ve n' è pure una Versione italiana, Venezia 1594 in 8°.

PINTO, *Ved.* MENDEZ PINTO.

* PINTO DE FONSECA (Emmanuele), Portoghese, en-

entrò da' giovinetto nell'ordine de' cavalieri di Malta, e vi si distinse pel suo valore, per la sua attività e pel suo zelo. I suoi meriti lo fecero eleggere gran-maestro nel dì 18 gennajo 1741. Nel 1749 segnatamente ebbe occasione di dar prove della sua saviezza e circospezione. Venne scoperta nel dì 25 giugno una pericolosa congiura entro di Malta, formatasi contro di lui e contro tutto l'Ordine ed il governo dagli schiavi ivi ritenuti, tra' quali era un bassà o governatore di *Rodi* appellato *Osmano*. Erano a parte della medesima cospirazione due Ebrei, 4 Greci ed il capitano della fregata Nazareth. I supplicj, che si diedero ai colpevoli, fecero svanire la rea trama; e le savie disposizioni stabilite dal gran-maestro per tener sempre di vista la condotta degli schiavi in avvenire, hanno assicurata la tranquillità dell'isola. Sotto il governo pure di D. *Emmanuele Pinto* accadde nel 1760 un altro fatto memorabile. Il bassa *Mehemet*, essendosi recato a far il giro delle isole dell' Arcipelago per riscuotere i tributi, verso la metà di settembre diede fondo all' isola di Stanchio. Essendo egli sceso a terra colla maggior parte dell' equipaggio, mentr' erasi allontanato, gli schiavi Cristiani ribellaronsi ai Turchi rimasti alla loro custodia, li disarmarono, s' impadronirono del vascello, ch' era di primo rango, tagliarono prontamente le gomene, ed a tutta forza di vele s' incamminarono verso Malta. Dopo 18 giorni di navigazione approdarono a quest' isola in numero di 73 nel dì 6 ottobre, regalarono alla religione la nave, il di cui ricchissimo carico venne loro generosamente distribuito. *Mustafà*, irritato per questa perdita, fece nell' anno seguente un considerevole armamento. Il gran-maestro si preparò anch' egli per sua parte ad una vigorosa difesa. Ma il re di Francia, in vece di sostenere il giusto impegno de' cavalieri di Malta, volle piuttosto secondare la baldanza Ottomana, onde mandò il balì *de Fleury* a comprare il vascello, che nel dicembre 1761 spedì in dono al Sultano, e non fu poco, che non pretendesse ancora di rimandar alle catene gli schiavi Cristiani, che con una sì bell'azione si erano posti in libertà, ed avevano usato un più che giusto dritto di rappresaglia conducendo via la nave. *Pinto* cessò di vivere li 24 gennajo 1773 in età di 92 anni, dopo un lodevole governo di 32 anni.

PINTOR (Pietro), nato a Valenza nella Spagna l'anno 1420, fu medico del papa *Alessandro* VI, che seguì a Roma, dove esercitò la sua arte con successo. Vi sono di lui due opere ricercate. I. *Aggregator sententiarum doctorum de curatione Pestilentiae*, Roma 1499 in f. II. *De morbo fœdo & occulto his temporibus affligente &c.*, Roma 1500 in 4°, gotico: libro sommamente raro, ignoto a *Luisini* ed *Astruc*, e che retrocede l'epoca del male venereo sino all'anno 1496. *Pintor* morì in Roma nel 1503 di 83 anni.

PINTURICCHIO (Bernardino), pittore italiano, morto nel 1513 in età di 59 anni, aveva molto talento. Ha dipinto nella cupola della biblioteca di Siena la *Vita* del papa *Pio* II, la quale forma una serie di quadri molto stimata. Si pretende, che in quest'opera gli prestasse ajuto il celebre *Rafaello*. Un difetto, pur troppo quasi comune ai pittori d'oggidì, aveva *Puntiricchio*, ed era quello di adoperare colori troppo forti e carichi. Per una singolarità, ch'era di sua invenzione, dipingeva gli ornamenti di architettura sopra superficie rilevate a gobba ossia convesse: innovazione per altro, che non ebbe molti imitatori.

I. PIO I (*San*), di nazione Romano, succedette nel pontificato al papa *Igino* nell'anno 144, e morì martirizzato per la fede, venendo riferita la sua morte dai Martirologj sotto il dì 11 luglio; ma circa l'anno della medesima vi è molto divario tra gli scrittori. Lasciando il *Moreri*, che la pone all'anno 165, mentre questo sarà un errore di stampa, l'*Arte di verificar le Date*, seguita dal *Dizionario* francese, la segna costantemente all'anno 157, dandogli per successore S. *Aniceto*. Il *Bianchini* ed il *Muratori*, gli danno parimenti per immediato successore S. *Aniceto*, ma pongono sì la morte di *Pio*, che la successione di *Aniceto* all'anno 150, onde v'è una differenza di 7 anni. Niente di osservabile ritrovasi circa il pontificato di S. *Pio*. Si pretende, che da lui venisse ordinato, che la celebrazione della festa di Pasqua si facesse nella domenica immediata dopo la decimaquarta della luna di marzo; ma non è sicuro un tale fatto. Gli vengono attribuite alcune *Lettere*, le quali sono supposte.

* II. PIO II (Enea Silvio *Piccolomini*), le di cui opere vengono sempre citate sotto il nome di ENEA SILVIO

VIO PICCOLOMINI, nacque di onesta, ma non molto ricca famiglia, li 18 ottobre 1405 in un castello sul Sanese, da' Francesi comunemente detto Corsigni, ma propriamente appellato Corsignano: nome, che poi gli cambiò egli stesso in quello di Pienza, erigendolo in città vescovile; ciò che ha fatto dire al *Dupin*, ch' egli era nativo di Pienza. *Vittoria Fortiguerra* sua madre, mentr' era incinta di lui, aveva sognato, per quanto si dice da alcuni, ch' ella darebbe alla luce un fanciullo mitrato; e siccome vi era l' uso allora di degradare i chierici mettendo loro in capo una mitra di carta, così ella credette, che questo figlio fosse per apportare scorno alla sua famiglia; ma ciò, che le sembrava annunciare un obbrobrio, fu l' augurio de' più grandi onori. *Enea* fu educato con diligenza, e ne' cinque anni, che studiò in Siena sua patria, si distinse sommamente pel suo profitto nelle belle lettere, nella filosofia, nella giureprudenza e nell'erudizione, non meno che per la sua modestia e saviezza. Passò nel 1431 per qualche tempo a Milano; ma poco dopo ritornato a Siena per proseguire i suoi studj, dovette interromperli a motivo delle guerre insorte tra i Fiorentini ed i Sanesi. Perciò si pose al servigio del cardinal *Domenico Capranica*, che si chiamava *di Fermo*, perchè era amministratore di questa chiesa. Entrò egli per segretario con questo cardinale, lo seguì ne' suoi viaggi, e fu a parte delle vicende e de' pericoli del medesimo (*Ved.* CAPRANICA). Con lui intervenne al concilio di Basilea, ed in quella celebre assemblea diede frequenti e luminose prove del suo sapere non meno che della sua destrezza, talmente che ne ottenne diverse onorevoli distinzioni ed incombenze. Ma essendo entrato a parte delle gravi discordie insorte tra que' Padri ed *Eugenio* IV, fu per molti anni acerrimo sostenitore del partito contrario a questo pontefice, sinchè poi ravvedutosi venne a' piedi del medesimo, ottenne il perdono, e fu poscia da lui impiegato ne' più rilevanti affari. In questo intervallo di tempo aveva egli cambiato padrone più volte. Dal servigio del cardinal *Capranica* passò col medesimo impiego di segretario alla corte di *Nicodemo della Scala* vescovo di Frisinga, poi di *Bartolomeo Visconti* vescovo di Novara, indi del cardinale *Niccolò Albergati*, dal quale segnatamente venne adoperato

in molti affari ed ambasciate d'importanza, e finalmente fu segretario per più anni dell' imperator *Federico* III, che nel 1442 l' onorò qual poeta della corona d' alloro con amplissimo diploma pieno di elogj, che può vedersi publicato presso il *Menckenio* nel vol. III *Script. rer. Germ.* Per dare un' idea della vasta mente ed attività, ed insieme della straordinaria moltiplicità delle incombenze eseguite da *Enea Silvio*, stimiamo a proposito il riportar quì uno squarcio della Lettera I tom. I del celebre *Giannantonio Campanò*. = „ Non vi ha al mondo (dic' „ egli, appunto di lui parlan- „ do) provincia cristiana, „ ch' ei non abbia veduta, „ non mare, che non sia „ stato da lui navigato. E' „ incredibile quante volte e- „ gli abbia passate le più sco- „ scese Alpi. Egli ha pene- „ trato fin nella Scozia, e „ più volte è stato nella Gran- „ Bretagna. Ha veduto an- „ cor l' Ungheria, e si è „ innoltrato fino a' più rimo- „ ti abitatori dell' Oceano: „ alcuni anni ha soggiornato „ in Alemagna; spesse volte si „ è recato in Francia. Egli è „ stato ambasciatore più volte „ a' principi ed a' sommi pon- „ tefici, e sì sovente, ch' ei „ numera forse più ambascia- „ te che anni, nè vi ha „ principe alcuno, con cui „ ei non abbia trattato di „ negozj rilevantissimi. Dal- „ l' imperator *Federico* egli è „ stato annoverato tra' suoi „ famigliari, e lo stess' ono- „ re ha ottenuto dal re Al- „ fonso (di Napoli). Ca- „ rissimo a' Romani pontefi- „ ci *Eugenio* IV, *Niccolò* V „ e *Calisto* III, dal primo „ è stato sollevato alla sede „ vescovile di Trieste, dal „ secondo a quella di Siena, „ dal terzo arrolato tra' car- „ dinali, i quali onori non „ sono già stati da lui con „ viltà mendicati, ma per la „ fama di non ordinaria virtù „ ottenuti. In mezzo a tante „ occupazioni egli ha in ol- „ tre saputo trovar qualche „ ora di ozio, e con ciò ha „ scritto più libri, che qua- „ lunque altro uomo in ciò „ solo occupato, ed ha spe- „ diti al tempo stesso più af- „ fari, che qualunque altr' „ uomo tutto ad essi rivolto =. Tanti suoi meriti lo portarono ad essere eletto successore di *Calisto* III li 27 agosto 1458, due anni circa dopo essere stato promosso alla sacra porpora. *Pio* II, innalzato su la santa Sede verificò il proverbio, *Honores mutant mores*; non già perchè egli declinasse da quella morigeratezza, che aveva sempre

pre praticata, ma perchè in materia di massime politiche si mostrò ben diverso da quel ch' era stato nel concilio di Basilea, ed anche in altre occasioni. Sin dal principio del suo governo si manifestò geloso delle prerogative del papato. Publicò nel 18 gennajo 1460 la famosa bolla *Execrabilis*, con cui dichiarò *nulle, erronee, detestabili e contrarie ai sacri Canoni le appellazioni del papa al concilio*. Nulladimeno *Dauvet*, procurator-generale nel parlamento di Parigi, non istette per ciò, che non appellasse dalla medesima bolla al futuro concilio-generale per ordine del re *Carlo* VII, a motivo che v' erano in essa varie espressioni, che tendevano a rovesciare la Prammatica-Sanzione, contro la quale il papa non cessava d' inveire. Ciò non ostante nel susseguente anno 1491 *Pio* II, mercè la sua destrezza, ottenne da *Luigi* XI, successore di *Carlo* VII, l' abrogazione di essa *Prammatica*, malgrado gli sforzi fatti per sostenerla dal parlamento e dall' università di Parigi, che solennemente protestarono contro la sorpresa fatta al re in tal occasione. La suddetta bolla *Execrabilis*, l' avea promulgata *Pio* II in Mantova, alla qual città erasi trasferito sino dai 27 di maggio 1459, per ivi convocare i principi Cristiani, e persuaderli a collegarsi ed intraprendere la guerra contro il Turco: la maggior parte di essi acconsentì a somministrar truppe e danaro; alcuni però non vollero accordare nè l' une nè l' altro, e tra questi i Francesi, che d' allora in avanti il papa ebbe perciò in avversione, la quale poi diminuì sotto *Luigi* XI, come abbiamo accennato. L' anno 1462 fu celebre per una disputa tra i Francescani ed i Domenicani circa il Sangue di Gesù Cristo, separato dal suo Corpo, mentr' era nella tomba. Si trattava altresì di sapere, se nel tempo della morte e sepoltura egli era restato separato dalla sua divinità: i Francescani stavano per l' affermativa, ed i Domenicani per la negativa. Trattavansi vicendevolmente da Eretici, ed il papa fu in necessità di loro vietare con una bolla il caricarsi vicendevolmente con simili odiose qualificazioni. Un' altra bolla died' egli nel 26 aprile 1463, da alcuni commendata come un tratto di modesta e religiosa docilità, da altri, e specialmente dagli Oltramontani, riprovata come una debolezza, che gli faccia poco onore, nella qual bolla ritrattò quanto aveva scritto nel con-

concilio di Basilea, allorchè n'era segretario. — Noi siamo uomini, dic' egli, ed „ abbiam errato come uomo. „ Non vegghiamo, che non „ si possano condannare mol- „ te cose, che abbiam dette „ e scritte. Noi abbiamo pre- „ dicato mossi da seduzione, „ come *Paolo*, ed abbiam „ perseguitata la Chiesa per „ ignoranza. Imitiamo il „ beato *Agostino*, che essen- „ dosi lasciato sfuggire alcu- „ ni sentimenti erronei nelle „ sue opere, gli ha ritratta- „ ti. Noi facciamo lo stesso: „ riconosciamo ingenuamente „ le nostre ignoranze, te- „ mendo, che ciò che abbia- „ mo scritto in gioventù, „ non sia occasione di qual- „ che errore, che in seguito „ possa ridondare in pregiu- „ dizio della santa sede. Im- „ perciocchè se v'è alcuno, „ cui convenga il difendere e „ mantenere l'eminenza e la „ gloria del primario trono „ della Chiesa, sta a noi, „ avendoci il Dio delle mi- „ sericordie, per sola sua bon- „ tà senz' alcun nostro meri- „ to, innalzati alla dignità „ di *Vicario di Gesù Cristo*. „ Per tutte queste ragioni noi „ vi esortiamo e vi rendia- „ mo avvertiti nel Signore, „ che non prestiate fede a „ veruno di quegli scritti, „ che in qualunque maniera „ feriscano l' autorità della „ sede apostolica, e che sta- „ biliscano sentimenti non ri- „ cevuti dalla chiesa Roma- „ na. Se voi adunque trova- „ te qualche cosa contraria „ alla di lei dottrina o ne' „ nostri *Dialoghi*, o nelle „ nostre *Lettere*, o in altri „ opuscoli, che sieno nostri, „ disprezzate tali sentimenti, „ rigettateli, seguite ciò, che „ ora vi diciamo. Credetemi „ piuttosto mentre sono vec- „ chio, che quando vi par- „ lava da giovine. Fate più „ conto di un sommo ponte- „ fice, che d'un privato: ricu- „ sate *Enea Silvio*, ed adottate PIO II „. Poteva obbiettarsi al papa, essere solamente la sua dignità, che avevagli fatto cambiar sentimento. Egli previene questa obbiezione narrando in poche parole la sua vita e le sue azioni, e facendo tutta la storia del concilio di Basilea, ove si recò seguendo il cardinal *Capranica* nel 1431; *ma giovine*, dic' egli, *e senza veruna sperienza, come un augello ch' esce dal nido*. Intanto i Turchi minacciavano la Cristianità, e sino la stessa Italia. *Pio*, sempre pieno di zelo per la difesa della religione contro gl' Infedeli, dopo aver terminate le vertenze e la guerra pel regno di Napoli, che sin allora lo aveva-

vano tenuto distratto, prese la risoluzione d'equipaggiare una flotta a spese della Chiesa, e di passar egli stesso in Asia, per eccitare i principi Cristiani col suo esempio; al qual uopo nel giugno 1464 si recò ad Ancona, ove, secondo il concerto, dovevano radunarsi tutte le forze della Cristianità. Non mancarono maligni, che credettero sparsa ad arte la voce di voler il papa stesso andare alla grande impresa, per così tirare ad essa molti alleati; e che al più arrivato a Brindisi, sotto pretesto di salute o altro si sarebbe fatto sbarcare, per lasciar andare senza di lui i crociati, e, data loro una gran benedizione, tornarsene a Roma. Per altro il cardinal *Ammanati*, ch'era seco, e che descrive tutto il viaggio, assicura, che il di lui proponimento era sinceramente di accompagnare sino al suo destino la flotta, ed animare i combattenti colla sua presenza. Egli giunse ad Ancona in poco buona salute. Numerosissimo era il concorso de' croce-segnati, che ivi giugnevano ogni giorno; ma dovette farsi del ritardo per aspettare la flotta Veneta, che doveva venire, comandata dal doge stesso; e si assicurava pure, che verrebbe in persona anche *Filippo* duca di Borgogna. Intanto, il non vedersi arrivare le navi, il non esservi capitano di sommo grido, che assumesse il comando dell' impresa, e l' infierire, che faceva in Ancona la peste, furono motivi, per cui moltissimi se ne tornarono alle loro case. Ciò non ostante il pontefice sollecitava la spedizione; ma nel 14 agosto del medesimo anno 1464, nel giorno stesso, in cui giunse la flotta de' Veneziani, *Pio* II peggiorò talmente, che la susseguente notte venendo il giorno 16 cessò di vivere in età di 59 anni, dopo un papato di anni sei meno 11 giorni; e colla sua morte svanì tutto il gran progetto. Fu egli certamente uno de' più dotti uomini del suo secolo, ed uno de' più zelanti pontefici; ma siccome aveva un carattere astuto ed ambizioso, alcuni gli danno la taccia di aver sacrificato a tali qualità. Le sue principali opere sono: I. *Memorie intorno il Concilio di Basilea* dalla sospensione di *Eugenio* sino all'elezione dell' antipapa *Felice* V, cioè sino a tutto il 1440. Siccome questa storia, divisa in due libri, dà a vedere il di lui animo prevenuto contro il pontefice, e tutto imbevuto de' sentimenti, che condussero que' Padri allo scisma, era troppo na-

naturale, che i Protestanti la divulgassero colle stampe, come documento utile a' loro disegni. Fu quindi publicata la prima volta senza data di luogo nè di anno, ma certamente poco dopo la condanna delle opinioni di *Lutero*: edizione rarissima. La ristampò indi *Ortwino Grazio* nell'anno 1535 nella raccolta intitolata: *Fasciculum Rerum expetendarum &c.*, ed in seguito se ne sono fatte altre edizioni; ma gli editori, a procedere sinceramente, avrebbero dovuto avvertire, che *Enea Silvio*, anche prima di esser pontefice, cambiò sentimenti, ed in altre sue opere scrisse molto diversamente. II. *Istoria de' Boemi*, dalla loro origine sino all'anno 1458, stampata in Roma nel 1471: edizione assai rara. III. Due Libri di *Cosmografia*, ossia Descrizione dell'Europa e dell'Asia Minore, coll'indicazione delle cose più memorabili ivi accadute. IV. Istoria del regno di *Federico* III, di cui era stato vicecancelliere, data in luce la prima volta dal *Boeclero* e dal *Kulpisio*, 1685 in f.: questa passa per molto esatta ed assai bene dettagliata. V. *Storia dell'Austria*, ultimamente publicata dal sig. *Adamo Francesco Kollar*, custode dell'imperial biblioteca di Vienna, la quale, come confessa l'editore, non è che la riferita storia di *Federico*, ma assai più ampia e più corretta. Alla medesima ha aggiunti due altri Opuscoli inediti dello stesso *Enea Silvio*, cioè un *Dialogo* ed una *Lettera* in difesa del concilio di Basilea. VI. *Trattato della Educazione de' Fanciulli*. VII. Un *Poema sulla Passione di G. Cristo*. VIII. Un *Compendio* delle storie di *Blondo Flavio*, un *Comento* su i libri di *Antonio Panormita* de' detti e de' fatti del re *Alfonso* ed un *Compendio* della *Storia de' Goti* di *Giornande*, publicato nel 1730 dal *Duellio*. IX. Una Raccolta di 432 sue *Lettere*, Milano 1473 in f., nelle quali si trovano alcune curiose particolarità. X. *Historia rerum ubicumque gestarum*, di cui la prima parte solamente, venne alla luce in Venezia nel 1477 in f. XI. I Dodici libri de' *Comentarj*, i quali sono propriamente una storia generale delle cose d'Italia dall'anno 1405, in cui nacque, sino al 1463 penultimo del suo pontificato, ed insieme è la vera storia della sua vita. Forse per non sembrare di avere scritto egli stesso le proprie azioni, pose in fronte a quest'opera il nome di *Giovanni Gobelino Personne* vicario di Bonna e

suo

suo segretario, e sotto questo nome appunto furono publicati gli stessi Comenti per la prima volta in Roma il 1584 in 4°. Ma non si dubita, che sieno certamente opera di *Pio* II. Ben lontani dall'esser fredde compilazioni e rozzi racconti, sono scritti con eleganza e con forza non ordinaria in que' tempi, e da vero storico, ch'esamina i fatti, i caratteri, i costumi, e le cagioni ed effetti rispettivi. XII. La *Storia de' due Amanti*, o sia il Romanzo di *Eurialo e Lucrezia*, picciol in 4° scritto in prosa latina, publicato senza data, ma di edizione molto antica, poi tradotto in francese con note, Parigi 1493 in f. Si crede, che in esso abbia descritti sotto finti nomi i non finti amori di *Gaspare Sclick* cancelliere cesareo con una gentildonna di Siena, mentre ivi trovavasi coll' imp. *Sigismondo* nel 1432. Quest' operetta altresì fu poscia da lui disapprovata, e desiderò, che venisse posta in obblio. Molte altre opere edite ed inedite di questo illustre pontefice vengono accennate da *Apostolo Zeno* e da altri autori, recando meraviglia, come un uomo sempre così occupato abbia potuto scriver tanto. Buona parte delle di lui opere fu raccolta, ed impressa in Helmstadt, 1700 in f. premessavi la sua *Vita*. Gli venne applicato il principio del verso 382 lib. I di *Virgilio*, accoppiandolo col fine d'un altro verso, e formandone un solo, cioè:

Sum pius Æneas fama super æthera notus.

* III. PIO III (pria Francesco), era della famiglia *Todeschini*; ma *Pio* II avevagli dato il proprio cognome, perchè era figlio di *Laodamia Piccolomini* sua sorella. Questo pontefice lo fece arcivescovo di Siena, e poi cardinale diacono. Venne eletto papa nel dì 8 dell' ottobre susseguente. La sua elezione fu applaudita da tutti, fuorchè dal cardinale *d' Amboise*, che anelava al papato, e fu il zimbello di quel conclave. *Pio* succedette ad *Alessandro* VI, e quanto il suo predecessore aveva, per così dire, prostituita empiamente la cattedra di S. Pietro, mostrando su di essa tutt' i vizj d'un deciso scellerato, altrettanto *Pio* III prometteva d'illustrarla colle sue belle doti e cristiane virtù degne d'un Apostolo. Ma le belle speranze, che si erano concepite del governo di un tal pontefice, tutte ad un tratto svanirono, essendo egli morto a cagion d'una piaga, che aveva in una gamba, dopo soli 26 gior-

giorni di papato, e così non il giorno 13, come dice il testo francese, ma bensì nel giorno 18 dello stesso mese di ottobre, in età di 64 anni. Non vi mancò chi volle attribuire la di lui morte a veleno: sospetto molto famigliare (dice il *Muratori*) nella morte de' principi, specialmente in que' tempi di tanta ambizione ed iniquità. Appena salito sul trono pontificio aveva egli ordinata la convocazione d' un concilio generale per la riforma della disciplina ecclesiastica.

* IV. PIO IV (Giovan-Angelo cardinal *De' Medici*), non della famiglia di Firenze, ma di famiglia Milanese, onesta bensì, non però cospicua, e che riconobbe il suo primario splendore da *Gian-Giacomo*, fratello di esso pontefice, uno de' più valorosi generali di *Carlo-Quinto*, che lo fece marchese di Marignano. *Pio* era nato in Milano nel 1499, da *Bernardino Medichino* (così chiamavasi suo padre), e mercè il suo merito andò ascendendo a poco a poco, onde giunse a coprire diversi importanti impieghi sotto i papi *Clemente* VII, *Paolo* III e *Giulio* III, che dopo averlo incaricato di varie legazioni, l' onorò del cappello cardinalizio nel 1549. Dopo la morte di *Paolo* IV fu innalzato sulla cattedra di S. Pietro li 25 dicembre 1559. Il suo predecessore si era fatto detestare dai Romani, che crudelmente oltraggiarono la sua memoria: *Pio* IV cominciò dal perdonare ai sediziosi, e diede altre prove non meno della sua prudenza e rettitudine, che del suo animo inclinato alla benignità ed alla clemenza; ma sembrò poi che si smentisse nell' orribile catastrofe de' *Caraffi* congiunti del medesimo suo predecessore. I due cardinali *Carlo* ed *Alfonso*, l' uno nipote l' altro pronipote, insieme, con *Giovanni Caraffa* conte di Montorio duca di Palliano, altro nipote di *Paolo* IV, furono carcerati nel dì 6 luglio 1560, unitamente col conte di *Alife* e con un certo *Leonardo Cardine*. Si pretese, che questi due ultimi fossero esecutori dell' assassinio della moglie del duca di Palliano, e che autori d' una tale sceleraggine fossero il duca stesso ed il cardinale suo fratello. A questi due fratelli *Caraffi* s' imputavano in oltre molte iniquità, estorsioni ed abusi di autorità commessi con grave publico danno in tempo del loro nipotismo. Dopo otto mesi di rigoroso processo, malgrado le interposizioni del sacro Collegio e di molti insigni perso-

sonaggi, *Pio* IV fu inflessibile, e nella notte venendo il dì 4 marzo 1561 il cardinal *Carlo* fu strangolato in prigione, ed al tempo stesso nelle carceri di Tordinona fu decapitato il duca insieme col conte e col *Cardine*. Il giovine cardinale *Alfonso* fu rimesso in libertà, e solamente condannato a pagare cento mila scudi per un preteso rifacimento alla camera apostolica. Dice il *Panvinio* di aver inteso dallo stesso pontefice, che di malissima voglia aveva ordinata una sì rigorosa giustizia, ma che l'aveva creduta necessaria, per dare a' parenti de' futuri pontefici un esempio, onde non abusassero del loro favore e della loro autorità. Ma il cardinal *Pallavicini*, che pescò ben a fondo in questo affare, afferma, che *Pio* IV si lasciò sedurre dalla maligna politica dell' astuto *Filippo* II re di Spagna, che volle fare una barbara vendetta di quanto avevano contro di lui operato i *Caraffa* specialmente per togliergli il regno di Napoli. Fatto certo si è, che sotto il papa *Pio* V, creatura dello stesso *Paolo* IV, ad istanza di *Antonio* marchese di Montebello e di *Diomede Caraffa*, l' uno fratello e l'altro figlio dell' estinto duca di Palliano, rivedutasi in Roma stessa la causa, fu deciso, che iniquamente ed ingiustamente erano stati giustiziati il cardinal *Carlo* ed il duca di Palliano. Ed in comprova maggiore dell'innocenza di essi fratelli *Caraffa*, non solamente ad essi ed alla loro memoria e famiglia fu interamente restituito l'onore, ma altresì venne tagliata la testa ad *Alessandro Pallentieri*, che aveva compilato il loro processo. *Pio* IV esercitò in seguito il suo zelo contro i Turchi e contro gli Eretici. Per arrestare i progressi di costoro ristabilì il concilio di Trento, che infelicemente era rimasto sospeso. Sapeva egli bene (dice l'abate *de Choisy*), che questo concilio potrebbe fare qualche regolamento tendente a diminuire l'autorità pontificia; ma vedeva dall'altra parte i grandi inconvenienti, che verrebbero non adunandolo; *ed a ben bilanciare* diceva egli a' suoi confidenti, *è meglio sentir una volta il male, che temerlo sempre*. Spedì nel 1561 de' nunzj a tutt' i principi cattolici e protestanti per loro presentare la bolla della nuova convocazione di questa importante assemblea. Essendosi finalmente terminato questo concilio nel 1563, principalmente mercè le cure di S. *Carlo Borromeo*, nipote del pontefice, questi pro-

promulgò in data de' 26 gennajo 1564 una bolla per la conferma dei decreti in esso stabiliti. L'anno 1565 videsi scoppiare una congiura contro *Pio* IV, macchinata da diversi visionarj, capo de' quali era *Benedetto Accolti* (*Ved.* VII. ACCOLTI). Questi insensati avevano ideato, che *Pio* IV non fosse papa legittimo, e che dopo la sua morte se ne porrebbe un altro sulla santa sede, che si appellerebbe *Papa Angelico*, sotto di cui sarebbero riformati gli errori, e restituita la pace alla Chiesa. La cospirazione fu scoperta ed i rei vennero puniti coll' ultimo supplizio. Nel dicembre dello stesso anno il pontefice cadde infermo, e morì in età di 66 anni nel giorno 9 dicembre tra le braccia di S. *Carlo Borromeo*, che tosto intesa la di lui infermità era accorso ad assisterlo. Il pontificato di *Pio* IV fu un misto di bene e di male: era egli un uomo destro e fecondo di ripieghi, ma le sue severità gli concitarono l' odio de' Romani, più di quello che gli conciliassero stima ed affetto le sue belle azioni. Se contribuì molto all' innalzamento di sua famiglia, almeno la maggior parte de' suoi parenti gli fece onore, ed a S. *Carlo* suo nipote specialmente sono debitrici le scienze della protezione, che provarono sotto questo pontefice, che per l' innanzi non se n' era mostrato guari premuroso. Risarcì i porti di Ancona e di Civitavecchia, dilatò e terminò di fortificare la città Leonina, e tutto il Borgo di S. Pietro, formò la bella strada da Montecavallo sino alla Porta dal suo nome chiamata *Pia*, e molti insigni edificj costruì, o terminò ed arricchì di ornamenti per abbellire la sua capitale, ma nel tempo stesso l' impoverì. Diede saggi provvedimenti pel governo, publicò alcune riforme di diversi tribunali, ed anche del conclave. Istituì una magnifica Stamperia anche di caratteri Orientali, e ne diede la cura al celebre *Paolo Manuzio*, che per tal uopo chiamò a Roma. Grossi sussidj in gente e danari somministrò all' imperatore ed ai cavalieri di Malta per difendersi contro il Turco. Ma per supplire a tali spese impose diversi nuovi aggravj, e fece rivangare alcuni obbandonati processi contro di varj ricchi signori, che per sottrarsi alle vessazioni sborsarono considerevoli somme. Le grandiose opere, come avverte il *Muratori*, sono monumenti per eternare la memoria de' prin-

cipi; ma qual gloria pe' medesimi, se abbian da costare stenti e lagrime ai loro sudditi?

* V. PIO v (Michele *Ghisilieri*, poi S.), nato li 17 gennajo 1504 in Boschi ovvero Bosco, terra dell' Alessandrino nella diocesi di Tortona, era di oscura famiglia, come affermano i Maurini ed il *Muratori*, e non già figlio di un senatore di Milano, come asserisce erroneamente l' abate di *Choisy*, seguìto dal testo Francese. Bensì, allorchè fu divenuto papa, la nobile famiglia *Ghisilieri* di Bologna si pregiò di avere con lui comune lo stipite, asserendo, che in occasione delle guerre civili un *Ghisilieri* dello stato di Milano fosse venuto a metter casa in Bologna. *Michele* si fece religioso dell' ordine di S. Domenico in età di 15 anni, divenne insigne teologo, ed esercitò la carica d' inquisitore in diverse città del Milanese e della Lombardia. *Paolo* IV, informato del di lui merito e della di lui virtù, gli conferì il vescovato di Nepi e Sutri. Era egli sul procinto di rinunziare il vescovato per ritirarsi alla sua tranquillità monastica, che amava sommamente, quando lo stesso papa nel 1557 lo fece cardinale ed inquisitor-generale della fede, ossia il capo dell'Inquisizione, che risede in Roma. I sig. Compilatori francesi dicono in vece, che lo facesse inquisitor-generale della fede nel Milanese e nella Lombardia, e che per la troppa severità esercitata in que' paesi, fosse costretto ad abbandonargli. Ma la carica d' inquisitore di una provincia non era conveniente ad un cardinale, e non sappiamo chi parli di tale aneddoto; onde facilmente avranno equivocato. E' noto bensì, che l' ardore del suo zelo negli ordini, che spediva relativamente a tale sua carica d' inquisitor-generale, incontrarono non lievi difficoltà, specialmente nello stato. *Pio* IV gli aggiunse al cappello di cardinale il vescovato di Mondovì, e dopo la morte di questo pontefice fu eletto per di lui successore nel dì 7 gennajo 1566, e coronato li 17 dello stesso mese. Ad insinuazione di S. *Carlo Borromeo*, che aveva avuta gran parte nella di lui elezione, assuns' egli il nome di *Pio* v. I Romani non applaudirono guari questa elezione, e nel giorno, in cui prese possesso, dimostrarono poca allegria; egli se n' accorse, e disse: *Confidiamo in Dio di aver da operare in maniera, che ai Romani dispiacerà più la nostra morte che la no-*

nostra elezione; ma la cosa non si avverò interamente. Esercitò egli, è vero, sin da principio moltissimi atti di liberalità generosa, prestò grandi soccorsi a' popoli in occasione di una grave epidemia, diede ottime disposizioni pel buon governo, riformò la propria corte, e si mostrò sempre alieno dal nipotismo; che se conferì la sacra porpora a Fra *Michele Bonelli*, suo pronipote per mezzo d' una sorella, ciò fece quasi forzato dalle reiterate preghiere de' cardinali, e perchè erane degno veramente. Ma, ciò non ostante, innalzato al primo posto della Cristianità, mercè il suo merito, non potè spogliarsi della severità del suo carattere; e le circostanze, nelle quali trovavasi, rendevano forse necessaria questa severità. Una delle sue prime cure fu di reprimere il lusso degli ecclesiatici, il fasto de' cardinali e le sregolatezze de' Romani. Fece metter in esecuzione i decreti della riforma fatti dal concilio di Trento; vietò i combattimenti de' Tori nel Circo; scacciò da Roma le meretrici, e permise di agir giudizialmente contro i cardinali per debiti. Sentivasi sommamente affliggere dagli errori, che inondavano la Cristianità. Dopo aver impiegate le vie della dolcezza pose in uso quelle del rigore contro gli eretici, ed alcuni di essi finirono le loro vite tra le fiamme per sentenza dell' Inquisizione. Segnalò sopratutto il suo zelo per la grandezza della santa sede, ordinando nel 1568, che la bolla *In Cœna Domini*, che si publicava in Roma tutti gli anni del Giovedì-santo (e che poi è stata soppressa da *Clemente* XIV), si dovesse publicare similmente in tutte le chiese della Cristianità. Questa bolla, opera di più sommi pontefici, riguarda principalmente la giurisdizione della potestà ecclesiastica e civile. Coloro che appellano al concilio generale da' decreti de' papi; coloro che favoriscono gli appellanti; le università che insegnano, il papa essere soggetto a' concilj; i principi che vogliono restringere la giurisdizione ecclesiastica, o che esigono contribuzioni dal clero, tutti sono ivi fulminati di scomunica. Tutte le potenze, all' eccezione di poche, rigettarono questa bolla, la quale conteneva poi anche molte altre cose riguardanti il solo emolumento temporale, ed il comodo e vantaggio di Roma, e che si volevano nientemeno garantire col terrore delle più atroci censure; ed

a questi articoli lo stesso *Pio* v ne aveva aggiunto un altro, il quale sotto pena pure di scomunica vietava indistintamente a tutt' i principi l' imporre alcun nuovo dazio o gabella a' loro sudditi. Nel 1568, avendo proccurato alcuni vescovi di Francia di farla accettare nelle loro diocesi, il parlamento fece sequestrare tutte le loro rendite, e dichiarò reo di lesa maestà chiunque volesse *imitare il fanatismo di questi prelati*, Si chiamarono in oltre altamente offesi dalla condotta di questo pontefice l' imperatore ed il re di Spagna, per aver egli nel 1569 di propria autorità conferito a *Cosimo* I il titolo di gran-duca di Toscana colla corona ed altre insegne e prerogative reali, riguardandolo come sovrano assoluto; mentre all' opposto lo pretendevano loro vassallo *Massimiliano* II pel ducato di Firenze, e *Filippo* II per la signoria di Siena. Nè restarono meno irritati per la concessione di un tal onore e titolo il duca di Savoja e quello di Ferrara, i quali pretendevano di avere l' anzianità e la mano sopra i duchi della Toscana. Ciò non ostante *Pio* v seppe calmarli a forza di buone parole, talmente che niuno d'essi venne con lui ad aperta rottura, anzi buona parte de' principi concorse a secondarlo nella sua intrapresa contro i Turchi. Era già da qualche tempo, ch' egli attendedeva a preparare contro costoro un grande armamento; e quindi ebbe il coraggio di far la guerra contro l' impero Ottomano, collegandosi principalmente co' Veneziani, col re di Spagna, col duca di Savoja e co' cavalieri di Malta. Fu questa la prima volta, in cui si vide spiegato contro la luna Maomettana lo stendardo delle due Chiavi. Le armate navali s' incontrarono li 7 ottobre 1571 nel golfo di Lepanto, ove dopo lungo e sanguinoso conflitto i Turchi furono sconfitti dalla flotta de' principi confederati Cristiani comandata dal celebre D. *Giovanni d'Austria*. Più di 30 mila uomini col loro capo-comandante *Alì*, e presso a 200 galere con grandi ricchezze perderono i Musulmani (*Ved.* I. JUAN e XIV COLONNA). Il buon esito di questa famosa giornata (che per altro non ebbe poi quasi alcuna di quelle vantaggiose conseguenze, che avrebbero dovuto aspettarsi da una così segnalata vittoria) fu opera principalmente del papá, che non omise premure, fatiche e spese per procurare un tal arma-

mamento. Non contenti di attribuirla specialmente alle fervorose di lui orazioni e al merito della di lui santità, alcuni vogliono ancora, che ne avesse l' espressa rivelazione da Dio nell' ora medesima, in cui essa vittoria fu riportata. Era suo pensiere di proseguire con ardore l' impresa, e non ostanti i gravi dispendj già fatti, si trovò da lui preparato a tal uopo in Castel sant'Angelo un milione e mezzo di scudi; ma la morte sei mesi dopo venne a troncare i di lui disegni. Tra i lunghi ed acerbi dolori del male della pietra, in mezzo a' quali ripeteva sovente: *Signore, accrescete i miei dolori e la mia pazienza*, egli spirò nel dì 30 aprile 1572 in età di 68 anni. Il suo nome sarà sempre un ornamento nella lista de' pontefici Romani, e da *Clemente* XI con solenne canonizzazione venne ascritto nel 1712 al catalogo de' Santi. Vero è, che la sua bolla contro la regina *Elisabetta* d' Inghilterra, l' altra bolla in favore dell' Inquisizione, il calore, con cui favorì in Francia ed in Irlanda il rigore contro gli Eretici, provano, che aveva più zelo che dolcezza; ma del rimanente egli ebbe le virtù d' un santo e le qualità d' un re. Egli fu in certa maniera il modello del famoso *Sisto* V, cui diede l' esempio di accumulare in pochi anni (senza imporre nuovi aggravj), assai considerevoli risparmj per far riguardare la santa sede, come una potenza formidabile. Il sultano *Selim*, che non aveva maggior nimico di *Pio* V, quando intese la di lui morte, fece fare in Costantinopoli allegrezze publiche per tre giorni continui. Il di lui pontificato fu ancora celebre per la condanna delle proposizioni di *Michele Bajo*, famoso teologo di Lovanio, nel 1567, e per la soppressione dell' ordine degli *Umiliati* seguita nel 1571 a motivo de' loro vizj e del loro attentato contro la vita di *S. Carlo Borromeo*, come pure per la riforma di quello de' Cisterciensi. Il magnifico collegio *Ghisilieri*, da lui eretto in Pavia, è un monumento del suo amore per le lettere, e della sua premura per l' educazione della gioventù. Restano molte *Lettere* di questo papa, impresse in Anversa nel 1640 in 4°. *Felibien* publicò nel 1672 la di lui *Vita*, composta da *Agazio di Somma*; la quale per altro in alcune particolarità non è sempre fedele ed imparziale, come dev' essere una storia.

* VI. PIO (Alberto), figlio

glio di *Leonello* signore di Carpi e di varie altre castella sul Modonese, e nipote del celebre *Giovanni Pico* della Mirandola, perchè nato da una di lui sorella, fu uno di que' pochi, i quali seppero far vedere, che la scienza dà molto maggior lustro alla nobiltà, che non l'orgoglio, la molle oziosità ed il lusso. Siccome *Alberto* unitamente a suo fratello *Leonello* aveva in comune le predette signorie con varj condomini di un altro ramo della stessa famiglia *Pio*, così la divisione dell'autorità cagionò la divisione degli animi, e questa giunse tant' oltre, che dal 1494 sino al 1500 il dominio de' *Pii* fu un sanguinoso teatro di guerre civili. L' imperator *Massimiliano* favorì ora l'uno ora l'altro partito, ed *Ercole* I duca di Ferrara, dopo essersi mostrato per qualche tempo propenso per *Alberto*, divenne suo nemico, essendosi procurata una cessione del principato di Carpi dagli altri *Pii* di lui rivali. Vedendo di non poter resistere ad un sì potente avversario, e trovandosi mal assistito dall'imperatore, al quale era nuovamente ricorso, abbracciò il partito de'Francesi e passò a Parigi. Nel 1510 dal re *Luigi* XII venne frettolosamente spedito a Roma per dissuadere il pontefice *Giulio* II dal riunirsi in pace co' Veneziani; ma ei vi giunse ad affare già conchiuso. Alcuni hanno preteso, che in tal occasione *Alberto*, mancando di fede al re di Francia, facesse tutto l'opposto di ciò che aveagli ordinato, e però vivamente stimolasse *Giulio* II a movere una fiera guerra ad *Alfonso* duca di Ferrara, come in effetto seguì. Benchè un tale rimprovero non sembri bastantemente fondato, certo è nulladimeno, che *Alberto* poco dopo, avendo abbandonato il partito della Francia, si volse a quello dell'imperatore. Fu quindi lungo tempo in Roma col carattere di ambasciatore cesareo, e divenne sì caro a *Leone* X, che questi gli donò i castelli di san Felice, di Meldola e di Sarsine, nella Romagna, ed il governo di Bertinoro. Frattanto nelle ostinate guerre, che in que' tempi travagliarono l' Italia, Carpi fu più volte espugnato or dagli uni or dagli altri, ed *Alberto* più volte ne fu cacciato colle armi, e più volte colle medesime ne riacquistò il dominio; circa di che può vedersi il *Guicciardini*, che tutti questi fatti minutamente descrive. Di un altro tradimento da questo scrittore viene accagio-

gionato *Alberto* Pio, cioè che essendo egli governatore di Reggio e di Rubbiera pel papa, tentasse di usurparsene la signoria, nel che sarebbe riuscito, se il *Guicciardini* medesimo non avesse scoperti ed attraversati gli occulti di lui disegni. Ma forse il *Guicciardini*, per esaltare il proprio accorgimento prestò ad *Alberto* disegni e pensieri, che mai non ebbe; o pure anche al *Pio* avvenne, come sovente veggiamo, che ove trattasi d' un infelice, ogni cosa gli si volga a delitto, giacchè dalla maggior parte de' suoi coetanei viene molto commendato non solo per la sua dottrina, ma anche per la sua probità e virtù. Morto nel 1521 *Leone* x, *Alberto* gittossi di nuovo nel partito della Francia, pretendendo nulladimeno di non abbandonare del tutto quello di cesare; ma nel voler soddisfare ad entrambi i partiti si rendette ad entrambi sospetto. Una sua lunga lettera a monsignor *Giberti* in data 25 aprile 1522 mostra, che l'imperatore era già sdegnato con lui, prima che apertamente si dichiarasse in favor de' Francesi, e che solamente, poichè vide disperate le cose, gittossi *Alberto* nelle loro braccia, ma inutilmente, perchè spogliato da *Carlo* v del suo dominio, sebbene per qualche tempo gli riuscisse di ricuperarlo coll' ajuto de' Francesi, finalmente dovette deporre ogni speranza, e lo vide nel 1527 conferito al predetto duca *Alfonso*. Nello stesso anno trovossi in Roma in occasione del famoso saccheggio, e fu con *Clemente* VII rinchiuso in Castel sant'Angelo. Liberato che fu, il medesimo pontefice lo spedì in suo nome in Francia, ove da *Francesco* I, grand' estimatore de' dotti, fu accolto amorevolmente e con distinzione mantenuto in quella corte. Ivi terminò egli di vivere nel gennajo 1541, secondo l' opinione più verisimile in età di circa 55 anni, avendo vestito l' abito di San Francesco tre giorni prima di morire, onde fu sepolto nella chiesa de' Minori riformati, nella quale i suoi eredi gli fecero innalzare un bel mausoleo con una statua di bronzo. Aveva egli fatti i suoi primi studj in Carpi, poscia in Ferrara, ed indi gli avea compiuti in Padova. Dotato d'un vivace ingegno e di una fluida eloquenza, giovane di leggiadre fattezze, di maestoso aspetto, di soavi maniere, seppe nondimeno tenersi lontano da quegli scogli, ne'quali la sua condizione e la sua gioventù potevano farlo urtare; ed i

 soli

soli piaceri, a' quali fu sensibile, furono quelli dello studio e delle belle arti. Malgrado le tante sue vicende e distrazioni, protésse sempre con efficace impegno i letterati e gli artefici, chiamò a Carpi alcuni valenti architetti per costruirvi sontuosi edificj, invitò dotti professori, radunò una copiosa e scelta libreria, e divisava di assegnare ampie rendite al *Manuzio*, perchè venisse ad aprirvi una magnifica stamperia ed una publica accademia, allorchè venne spogliato de' suoi dominj. Ad onta di tante gravi sue cure e dei frequenti dolori della podagra, da' quali cominciò ad essere tormentato in età di 40 anni, non abbandonò mai i favoriti suoi studj in ogni genere di amena letteratura, in filosofia, e soprattutto in teologia, alla quale erasi applicato con forte impegno negli anni suoi più maturi. I suoi progressi in questo studio gl' ispirarono il coraggio di misurarsi col più abile uomo del suo tempo, cioè col dotto *Erasmo* di Roterdamo, e le dispute, ch' ebbe con lui, servirono almeno a schiarire alcuni punti. L' opera da lui publicata in questo proposito col titolo: *Tres & viginti Libri in locos lucubrationum Erasmi Roterodami, quos* (Alberto Pio) *censet ab eo recognoscendos & retractandos*, Parigi 1531 in f. piccolo, nulla ha della barbarie scolastica, anzi è scritta con erudizione, con forza e non senza eleganza, benchè talvolta nelle risposte non siavi sempre tutta la precisione ed il buon ordine, ed alcune ancora delle opinioni da lui sostenute sieno ora comunemente rigettate. *Erasmo* non volle lasciare senza risposta il suo avversasio, che non poteva replicargli, poichè era già morto: egli publicò un' *Apologia*, breve sì, ma molto ingiuriosa ad *Alberto*, che tacciava di mala fede nel riferire i suoi detti, e d' ignoranza nell' intenderli e nel confutarli. *Giovanni Genesio Sepulveda* di Cordova prese con impegno vivissimo le parti del *Pio*, e publicò contro di *Erasmo* una forte *Antapologia*, nè la contesa avrebbe terminato sì presto, se l' *Erasmo* non fosse anch' egli mancato di vita nel 1536.

** PIOMBO (Sebastiano del), comunemente appellato *Fra Sebastiano del Piombo*, o pure *Sebastiano di Venezia*, perchè era di questa città, ove nacque nel 1485, si applicò dapprima alla musica, e divenne eccellente in suonare diversi strumenti. Si attaccò in seguito alla pittura, ed

ed in progresso adottò la maniera del *Giorgione*. Venne a Roma, ed essendo stato ammesso a dipingere nelle logge del palazzo *Chigi*, ove travagliavano pure *Baldassarre* di Siena ed il gran *Rafaello*, questa concorrenza gli fu di grande stimolo ad esercitare maggiormente il suo ingegno, ed accrebbe non poco la sua riputazione. Dipinse in concorrenza della famosa Trasfigurazione di *Rafaello* una Risurrezione di *Lazzaro*, della quale *Michelagnolo* suo intimo amico avevagli dato il disegno: quadro, che riuscì ammirabile pel grande gusto del colorito. Ma non perciò *Rafaello* restò vinto: le sue grandi qualità prevalsero, e questi disse in tale proposito all' *Aretino* suo amico: *Poca loda sarebbe a me di vincere uno, che non sa disegnare*. In effetto i disegni di *Sebastiano* sono rari, perchè ne lasciò pochissimi: le sue arie di testa hanno del feroce, i suoi contorni sono un poco tronchi, le pieghe de' suoi panneggiamenti troppo secche, ha un gusto che inclina al fiero, e la sua maniera è sovente scorretta. Era così pigro ed irresoluto ne' suoi lavori, che ne comiciava molti alla volta, bene spesso senza terminarne alcuno: sembra che il suo ingegno lo abbandonasse nelle grandi intraprese, ovvero che non si sentisse abbastanza vigoroso per proseguirle da se stesso. Durava fatica a travagliare, poichè la natura avevagli negata quella facilità di operare tanto necessaria in quest' arte. Quindi meglio de' soggetti di storia, che portano lunga serie di riflessioni e molto lavoro, gli riuscivano i ritratti, de' quali ne ha fatto gran numero, e sono eccellenti. Non ostanti gli accennati suoi difetti, la sua ardita maniera, il suo vigoroso colorito, la vivacità nell' espressione delle sue idee gli fecero molt' onore, e dopo la morte di *Rafaello* egli venne preferito ad ogni altro per le grandi opere del Vaticano. Ma appena il papa *Clemente* VII, che avevalo sempre protetto quando era cardinale, gli ebbe dato il suo officio di *Fratel del Piombo* (d' onde gli derivò la sua denominazione), ed ebbe vestito l' abito religioso, che tosto si lasciò predominare dalla pigrizia naturale al suo stato, e non dipinse più che pochissimo. Invece della pittura si divertiva a far de' versi; la sua casa era frequentata dai letterati, teneva una buona tavola, e siccome era comodo di beni di fortuna, nulla risparmiava per soddisfarsi. Aveva trova-

to il segreto di render sempre vivi i colori ad olio sul muro; lo che gli fu poi motivo di grave disgusto con *Michelagnolo*, perchè avrebbe voluto, che questi dipingesse ad *olio* il suo famoso Giudizio universale nella cappella del papa. *Sebastiano* sopravvisse poco a tale disgusto, essendo morto in Roma per una febbre acuta nel 1547 in età di 62 anni. Oltre l'accennate opere si ammirano in Roma due Cappelle da esso dipinte una a San-Pietro Montorio, l'altra in Santa Maria del Popolo, nell'ultima delle quali impiegò sei anni: un *Polifemo* a fresco nel palazzo *Chigi*; un gran Quadro in San Girolamo di Venezia; un Cristo morto a Viterbo &c.

PIPINO, *Ved.* PEPINO.

PIPPI (Giulio), *Ved.* ROMANO (Giulio), num. VII.

PIPPO (Filippo *Santa-Croce*, denominato), eccellente incisore, si è distinto altrettanto per l'estrema delicatezza ed il bel finito, che metteva nelle sue opere, quanto per la scelta singolare della materia, che impiegava pel suo travaglio. Si divertiva ad intagliare sopra nocciuoli di prugne e di ciriegie piccioli bassi-rilievi, composti di molte figure, ma così fine, che divenivano impercettibili all' occhio. Nientemeno queste figure, vedute colla lente, si trovavano fatte esattamente con tutte le loro proporzioni. Ebbe diversi figli: *Matteo*, il maggiore di tutti, superò i suoi fratelli, e *Giovanni Battista*, figlio di costui, fu ancora più stimabile di suo padre. Ignorasi il tempo preciso, in cui essi abbiano vissuto. Per quante diligenze abbiamo fatte relativamente a questo articolo inserito senza veruna indicazione nel testo Francese, non abbiam potuto ritrovare alcuno schiarimento nè circa l'epoca, nè circa la patria di quest' operatore di sì rare e fine minuzie.

PIRAMO, *Pyramus*, giovine Assiro, celebre per la sua passione per *Tisbe*. Siccome i rispettivi genitori li tenevano con massima ristrettezza, proccurarono e finalmente loro riuscì di concertare un appuntamento per fuggirsene insieme, e ritirarsi in un paese lontano. *Tisbe* arrivò la prima al luogo assegnato, ed avendo veduta una lionessa, che aveva la bocca tutta insanguinata, si diede ad una precipitosa fuga, lasciando per la fretta cadere il suo velo, cui la lionessa strappò e tinse di sangue. *Piramo*, essendo indi sopraggiunto, raccolse il velo, e

e credendo, che la sua amante fosse stata divorata, si trapassò il petto colla spada. *Tisbe* ritornò indietro un momento dopo, trovò *Piramo* spirante, e conoscendo il suo errore, immerse ella pure la medesima spada nel proprio seno. *Ovidio* e *la Fontaine* hanno posto in versi questo compassionevole e tragico avvenimento.

* PIRCKEIMER (Bilibaldo), nato da un valente giureconsulto nella città di Norimberga nel 1570, ebbe un' ottima educazione, e fece rapidi progressi non solo nelle prime cognizioni scientifiche, ma ancora nelle arti liberali, negli esercizj nobili, e sino nella musica sì vocale che istromentale. Suo padre, che fu innalzato al grado di consigliere del duca di Baviera, poi di *Sigismondo* d' Austria, ed incaricato di varie legazioni ai principi di Germania, lo condusse seco ancor giovinetto, perchè imparasse a conoscere le corti. In età di 18 anni *Bilibaldo* servì in guerra viva con un valore ed un prudente coraggio, che lo distinsero tra gli altri, e gli promettevano grandi avanzamenti in questa carriera tutta coerente al vivace suo genio; e di fatti avrebb' egli voluto continuar a servire nella guerra dell' imperatore contro la Francia, ma dovette cedere alle affettuose rimostranze di suo padre, il quale si affaticò a persuaderlo, esser meglio il seguire *Minerva*, che fra tante fatiche e pericoli il fiero *Marte*. Fu quindi spedito in età di 20 anni all' università di Padova, ove si trattenne per un triennio, applicando allo studio delle leggi ed insieme alla lingua greca. Di là passò a Pavia, per ivi perfezionarsi nella giurepruden-za sotto i valenti professori *Jasone*, *Lancellotto* e *Decio*; e nel tempo stesso attese a rendersi versato anche nelle matematiche, nella medicina, nella storia, ed in ogni genere di erudizione, di cui era molto vago. Dopo sette anni di soggiorno in Italia, la di cui lingua aveva imparata a perfezione, si restituì a Norimberga sua patria, ove appena giunto venne elevato all' importante carica di consigliere della città. Tre anni dopo ebbe il comando delle truppe Norimbergesi spedite in soccorso dell' imperatore nella guerra contro gli Svizzeri, e si acquistò tale riputazione, che fu distintamente encomiato dal monarca, e dopo il suo ritorno a Norimberga venne promosso al posto di decano del senato. Rilevanti servigi egli rendette successi-

va-

vamente alla sua repubblica, specialmente in varie legazioni presso gl' imperatori *Massimiliano* I e *Carlo* V. Ma in seguito l' amor della quiete e di applicarsi interamente a' suoi favoriti ameni studj in seno all' opulenza della considerevole eredità lasciatagli dal genitore, l' indusse alla dimissione di tutte le cariche publiche, la quale a gravissimo stento gli riuscì di ottenere. Si applicò a fare diverse versioni latine dal greco, tra le quali quella dei sette libri di *Senofonte* della storia de' Greci è la prima, che siasi veduta di una tal opera. Spese molto in raccogliere manoscritti, medaglie ed altre cose atte a rischiarare l' antichità. Gran dilettante di pittura viveva in una strettissima amicizia con *Alberto Durero*. La perdita della moglie, che gli morì di parto nel 1510, lo sconcertò assaissimo, e siccome l' aveva sempre amata con massima tenerezza, per quanti impulsi avesse poscia dagli amici, non volle mai rimaritarsi. Suo malgrado nel 1512 dovette accettar l' incarico di ambasciatore alla dieta dell' Impero tenutasi in Colonia; e quindi occupato con più incombenze una dopo l' altra, venne ritenuto un' altra volta quasi a forza per alcuni anni nel ministero. Finalmente dimandò risoluto la sua intera dimissione, e non l' ottenne, che a condizione di continuar ad assistere la Republica co' suoi consigli, coll' assegno di un' onorevole gratificazione. Promise la richiesta assistenza, ma generosamente ricusò qualunque stipendio. In seguito per lo più visse nel ritiro della campagna, e morì nel 22 dicembre 1530 in età di 60 anni. Benchè dalla predetta sua consorte avesse avuti sei figli, niuno d' essi gli sopravvisse; e però egli fu l' ultimo di sua famiglia. Si era sempre distinto in tutte le carice con una disinteressata rettitudine ed indefessa attività, ma soprattutto si fece ammirare per la sua maschia eloquenza e profonda sagacità nelle diverse importanti negoziazioni. Le differenti sue *Opere* furono raccolte ed impresse in f. nel 1610: queste contengono varj *Trattati* di politica e di giurisprudenza, ed alcune poesie; ma non bisogna ricercar in esse quel buon ordine e quello stile elegante, che corrispondano alla riputazione, che allora godette l'autore, ed al gusto di oggidì.

* PIRENE, *Pyrenis*, figlia di *Bebrice*, sovrano di quella parte della Spagna, che confina alla Francia, e che

che ne viene separata da una catena d'alte montagne, fu osservata da *Ercole* in occasione che fece quella celebre impresa, cui terminò con innalzare le due colonne famose col suo nome; ed essa gl' ispirò una sì violenta passione, ch'ei la rapì, e la fece sua sposa. Un giorno, mentre questo eroe erasi allontanato per andar a combattere una truppa di masnadieri, che infestavano gli stati di suo suocero, alcune bestie feroci fecero a brani la principessa. *Ercole* al suo ritorno, vedendo un tale spettacolo, rimase sommamente sorpreso ed afflitto, e seppellì i miseri avanzi della sua amata consorte sotto uno di que' monti, che quindi, secondo la favola, si sono poi sempre chiamati Pirenei. — Un'altra PIRENE o *Pirena* accennano i mitologi, figliuola del fiume *Acheloo*, che fu amata da *Nettuno*, di cui ebbe un figlio chiamato *Cencria*. Essendo questi rimasto casualmente ucciso da *Diana*, mentr'era alla caccia, *Pirene* inconsolabile per tale perdita, versò tante lagrime, che venne cangiata in una fonte del suo medesimo nome. Questa era nella città di Corinto, ed il cavallo *Pegaso* stava appunto bevendo alla medesima, allorchè giunse *Bellerofonte*, e salì sopra di esso, per andar a combattere la *Chimera*.

PIRENEO *Pyreneus*, re di Focide nella Tracia, avendo un giorno incontrate le *Muse*, mentre da un loro passeggio ritornavano al Parnaso, colle più gentili maniere le obbligò ad entrare per ristorarsi nel suo palagio. Appena vi furono, fec' egli chiudere le porte e tentò di far loro violenza; ma elleno, invocato l' ajuto di *Apollo*, presero le ali e se ne volarono via. *Pireneo*, irritato salì frettolosamente sopra [illegible] alta torre, si slanciò in aria per volare presso di loro, ma cadde miseramente a terra, e si fracassò il capo.

*-PIRGOTELE, *Pyrgoteles*, famoso incisore greco in pietre fine, fiorì nel tempo di *Alessandro* il *Macedone*, ed ebbe il privilegio esclusivo d' incidere questo famoso conquistatore, nella stessa maniera che *Lisippo* suo contemporaneo ed amico ebbe un simile privilegio di potér egli solo scolpire la figura dell' eroe predetto in marmo. Gl' intagli di *Pirgotele* in concavo passano per capi-d' opera della sua arte. Bisogna però avvertire, come riflette l' erudito *Winkelmann*, in proposito della *Raccolta* di pietre intagliate pubblicata da M. *de Stosch*, che tra le pochissi-

medía che sia comparsa dopo il *Giuocatore* di *Regnard*, vi posero l'ultimo sugello. Questo componimento, diviso in cinque atti, ben condotto, seminato di tratti nuovi, pieno di genio, di spirito e di leggiadria, fu rappresentato col più grande successo nel 1738 sopra il teatro francese (*Ved.* DES-FORGES-MAILLARD). L'autore godette nella capitale di tutt' i divertimenti, che può promettersi un uomo di talento, le di cui lepidezze erano inesauribili. Ammirabile nella conversazione, in cui non ebbe l'uguale (*Ved.* l'art. RONSARD *alla fine*), pieno del sale di *Rabelais*, e dello spirito di *Swik*, sempre nuovo, sempre originale, non v'è alcuno, che abbia fornito un maggior numero di tratti degni d'essere raccolti. Ne riporteremo alcuni, che faranno conoscere il suo spirito ed il suo carattere. Nella Borgogna sogliono chiamarsi *Asini di Beaune* gli abitanti di Beaune: *Piron* esercitò sovente alle loro spese la sua causticità. Un giorno, mentre faceva una passeggiata nelle vicinanze di questa città, si mise ad abbattere tutt' i cardi che gli capitavano davanti. Interrogato da un suo amico della ragione perchè ciò facesse, rispose: *ho motivo di dolermi de' Beaunesi; io tolgo loro i viveri*. E siccome gli venne risposto, che questi signori si vendicherebbero: *Andate*, diss' egli,

Andate pure, ch' io non ho timore
Di tutta la lor collera impotente,
Ed anche essendo solo, con vigore
Tutti li batterei sicuramente.

Essendo un giorno entrato in una casa, ove recitavasi una commedia, dimandò, quale componimento si avesse da rappresentare. = Si reciteranno „ *i Furori di Scapino*; gli rispose con gravità un giovine Beaunese: — Ah, Signore, replicò *Piron*, ringraziandolo, credeva, che fossero *le Furberie di Oreste* =. In tempo della rappresentazione, vi fu uno, che gridò all' udienza: *Zitto là, Signori, non s' intende una parola*... *Ciò non è almeno per mancanza d' orecchie*, soggiunse subito ad alta voce *Piron*. Venivagli una volta dimandato da un vescovo, in tempo delle contese del Giansemo: *Avete voi letto il mio Editto, signor* Piron? — *No, Monsignore, e voi?* gli rispose *Piron*. Questi trattenevasi discorrendo con un gran signore, e siccome il colloquio andavasi riscaldando molto, il grande volle ricordargli la di-

distanza, che la nascita ed il rango mettevano tra loro due. *Signore* (gli disse *Piron*), *io sono più al di sopra di voi in questo istante, di quello che voi siate al di sopra di me; perchè io ho ragione, e voi avete torto*. La *Semiramide* di *Voltaire* non fu molto ben accolta alla prima recita. L' autore, essendosi abbattuto in *Piron* nelle stanze da fuoco, gli dimandò, cosa pensasse di tale componimento. *Penso, che voi avreste piacere, che l' avessi fatto io*. Alla prima rappresentazione, la tragedia *Fernando-Cortez*, fatta da *Piron*, sembrò meritare alcuni cangiamenti: i comici si raccomandarono a *le Grand*, perchè ottenesse dall' autore alcune correzioni. Alla parola di *Correzioni*, montò in collera il poeta *Piron*: l' attore insistette, citandogli l' esempio di *Voltaire*, che correggeva i suoi componimenti teatrali a gradimento del publico. *Vi è differenza*, rispose *Piron* orgogliosamente, *Voltaire travaglia ad intarsiatura, ed io getto in bronzo*. Se questa risposta non è modesta, come non è certamente, bisogna però confessare, ch' è piena di energia. Egli si credeva, se non superiore, almeno eguale a *Voltaire*. Congratulandosi seco taluno, che avesse fatta l' ultima commedia di questo secolo, rispos' egli con più franchezza che modestia: *Aggiugnete e l' ultima Tragedia*. Noti sono i versi, ne' quali ei dice:

In due motti volete voi distinguere
Dal Digionese il Parigin poeta?
Il primo niente fu, niente voll' essere
L' altro voll' esser tutto, e non fu niente.

Si vede da questi tratti, che *Piron* era molto dominato dall' amor proprio. Serviva a maggiormente alimentarlo in lui, ed a fargli credere d'esser superiore al più celebre de' suoi contemporanei, la sua originale giovialità, che sempre accompagnavalo, e che per lungo tempo fece preferire la sua conversazione a quella di *Voltaire*, ch'era per altro troppo vivace, troppo sensibile e troppo fantastico. Ma coloro, che hanno riferite le facezie della sua conversazione, avrebbero dovuto dare degli scherzi da mensa per quel che sono, e cancellar quelli, ch'erano o indecenti o insipidi. Tale cosa ha fatto ridere col bicchiere alla mano, che diviene spiacevole ed inetta qualora si ripeta, soprattutto se ripetendola le si voglia dare dell' importanza. Checchè ne sia, la maligna ingenuità di *Piron* fu in par-

parte il motivo, per cui venne escluso dall' accademia francese. *Io non potrei*, diceva egli, *far pensare 39 persone come me, e meno ancora potrò pensar io come trentanove*. Ingiustissimamente egli appellava questa celebre compagnia *gl' invalidi del bello spirito*; ed intanto egli aveva travagliato più d'una volta per essere tra questi invalidi. Una caduta, ch' ei fece poco prima della sua morte, gliene affrettò l'istante: egli mancò di vita li 21 gennajo 1773 di 85 anni. Si era fatto egli stesso un epitafio, che ha dell'Epigramma, e che traducesi:

Quì si giace Piron, *che non fu niente*,
E neppure Accademico o Credente.

Ebbe per più anni un' amabile compagna, piena di spirito come lui (*Maria Teresa Quenaudon*, morta nel 1751) nè alcun marito mai adempiè meglio di lui i doveri del suo stato. La raccolta delle sue opere comparve nel 1776 vol. 7 in 8° e vol. 9 in 12. Le principali sono: la *Scuola de' Padri*, commedia rappresentata nel 1728 sotto il titolo de' *Figli ingrati*: il *Callistene*, tragedia, il di cui argomento è cavato da *Giustino*: l'*Amante misterioso*, commedia: *Gustavo* e *Fernando Cortez*, due tragedie, delle quali alcune scene manifestano un ingegno originale, ma nelle quali la versificazione lusinga poco l' orecchio, e non va guari al cuore: la *Metromania*, commedia (*Ved.* II. FRESNE): *i Viaggi di Tempe*, pastorale ingegnosa, ove si dipingono con amenità i costumi della città e quelli della campagna: varie *Odi*, alcune delle quali sono belle: diversi *Poemetti*, *Novellette* ed *Epigrammi*. Riusciva egli assai bene in quest' ultimo genere, e dev' essere collocato presso *Marot* e *Rousseau*. Nel tragico aveva dello stentato, e molto meno di naturalezza, che nel comico; nulladimeno le sue tragedie presentano delle cose forti ed espresse con energia. Le prefazioni, onde ha accompagnati i suoi diversi componimenti, si rendono osservabili per le cose ben pensate, nuove e piacevoli, per le felici espressioni e per le frasi naturali, di cui sono sparse; ma vi si desidererebbe uno stile più andante, più puro, più nobile, e meno gergo. Non occorreva in oltre sopraccaricare il publico con 7 volumi, ve ne sono almeno quattro di più. All' eccezione della *Metromania*, di *Gustavo*, de' *Viaggi di Tempe*, di alcune *Ode*, d' una ventina di *Epigrammi*, di tre o quattro *Novelle*, di alcune

E-

Epistole, tutto il resto è più o meno mediocre. Vi dominano il tuono penoso, la durezza, il cattivo gusto, e ne rendono poco piacevole la lettura. *Ved.* EPICURO *verso la fine* e II. NIVELLE.

PIRRA, figliuola di *Epimeteo* e moglie di *Deucalione*, Ved. DEUCALIONE.

* I. PIRRO, *Pyrrhus*, figlio di *Achille* e di *Deidamia*, figliuola di *Licomede* re dell'isola di Sciro, nacque in quest'isola poco prima della guerra di Troja, ed ivi fu allevato nella corte di suo avo materno sino alla morte di *Achille*. Allora *Ulisse* e *Fenice* furono inviati dall'armata de' Greci a prendere *Pirro*, per condurlo all' assedio di Troja, mentre si era vaticinato, che non si sarebbe mai presa dai Greci quella famosa città, se non avessero avuto seco loro il figlio di *Achille*. Vi andò *Pirro* prontamente, malgrado la sua molta giovinezza, che gli fece dare il soprannome di *Neottolemo*, siccome vogliono alcuni che avesse il nome di *Pirro* a motivo del colore rosso de' suoi capelli; ma altri pretendono, che si chiamasse *Pirro* dal nome di *Pirra*, che aveva preso *Achille* allorchè trattennesi alla corte di *Licomede* in abito di femmina (*Ved.* ACHILLE). *Pirro* si mostrò degno del sangue di cui era nato: egli fu prode, feroce, inumano al pari di *Achille* suo padre. Le sue guerriere gesta, i suoi consigli, anche molto tempo dopo, furono oggetti di ammirazione ad *Omero* ed agli altri poeti. Combattè contro *Euripilo* figlio di *Telefo*, e l'uccise; e si compiacque talmente di questa vittoria, che a fin di perpetuarne la memoria, istituì i giuochi, o sia una danza appellata *Pirrica*, nella quale i ballerini dovevano essere armati da capo a piedi, e come suol dirsi di tutto punto. Fu più ardimentoso di tutti gli altri quando si trattò di entrare nel cavallo di legno; e coll'esempio della sua intrepidezza, salendovi il primo, animò coloro, che stavano titubanti e timorosi. Nella notte della presa di Troja fece un'orrida carnificina, e trucidò nella più barbara maniera il re *Priamo*, senza verun riguardo nè alla di lui vecchiezza, nè al tempio, ove l'uccise, dopo avergli scannati davanti il di lui figlio (*Ved.* PRIAMO). Con eguale crudeltà precipitò da un'alta torre il picciolo *Astianatte* figlio *Ettore*, ed immolò colle proprie mani *Polissena*, la figlia di *Priamo*, sulla tomba di *Achille*. Quanti orribili ec-

essi ispirati la maggior parte dalla fanatica superstiziosa credenza, che si appaghino l' anime de' morti col sacrifizio e cogli stenti de' vivi! Non ebbe *Pirro* la medesima durezza di cuore per *Andromaca* vedova del valoroso *Ettore*: si accomodò agli avanzi della rara primitiva bellezza, che in lei tuttavia si scorgevano, e la fece sua moglie o almeno sua concubina, giacchè gli era toccata in sua parte nella divisione del bottino dopo il sacco di Troja. Non si accordano gli autori nel riferire ciò, che facesse *Pirro* dopo questa epoca. Alcuni dicono, che andasse a prender possesso del regno di Ftia suo paterno retaggio; altri più comunemente sostengono, che si recasse direttamente nell' Epiro, ove fondasse un nuovo regno. Si vuole da taluno, che, essendogli parimenti toccato nella divisione de' prigionieri *Eleno* figlio di *Priamo*, ch' era un buon indovino, questi lo consigliasse a fare il viaggio per terra, onde scansare le furiose tempeste, cui sarebbe esposta la flotta de' Greci, e sembra verisimile che abbracciasse un tale consiglio, poichè si vede, che nel suo viaggio fece la guerra ad *Arpalico* nella Tracia. Qualche tempo dopo sposò la bella *Ermione*, figliuola di *Menelao* e di *Elena*; ma queste nozze gli divennero fatalmente funeste. Fosse che *Ermione*, gelosa di *Andromaca* sua rivale, che inoltre vedeva feconda, mentr' ella era sterile, volesse disfarsi di lei ed insieme prevenire i risentimenti del marito, come dicono alcuni; fosse, come altri affermano, che avesse il cuore preoccupato da gagliarda passione per *Oreste*, che prima erale stato destinato in isposo, tutti convengono, che a di lei istigazione il furioso *Oreste* trucidasse miseramente *Pirro* appiè degli altari. Questo principe ebbe tre mogli: *Ermione*, *Lamasse* ed *Andromaca*: le sole due ultime gli diedero de' figli, i quali formarono la discendenza dei re, che dominarono nell' Epiro sino all' ultimo, che riferiremo in seguito. Molte altre diverse particolarità si sono dette intorno a questo *Pirro*, che troppo lungo sarebbe il riferire, onde abbiamo epilogate solamente le principali. *Pirro* e gli altri personaggi accennati in questo articolo hanno somministrato argomento ad una quantità di componimenti drammatici sì antichi, come moderni, ne' quali si è talmente, secondo il bisogno o il capriccio, diversificato il fondo della storica narrazione, che in alcuni per sino si fa

che *Pirro*, in vece di uccidere *Polissena*, come seguì, la faccia sua sposa.

*II. PIRRO, re degli Epiroti, discendeva dal precedente, era figlio di *Eacida* e di *Ftia*, figliuola di *Menone* il Tessalo, e viene riguardato come uno de' più grandi capitani dell'antichità. I Molossi, che avevano detronizzato ed ucciso il di lui genitore, cercavano pure il figlio *Pirro*, ch' era bambino di latte, per iscannarlo; ma alcuni fedeli amici e servitori lo involarono al furore de' ribelli. *Cassandro*, re di Macedonia, tentò di comprare la morte di questo reale fanciullo; ma *Glaucia*, re d'Illiria, alla di cui corte era stato trasferito, ebbe orrore di una tale inumanità. Lo fece quindi allevare, come se fosse stato un proprio figlio, e quando fu giunto all' età di 12 anni, lo ristabilì nel di lui regno paterno (Ci è d' uopo accrescere e rettificare quest' articolo, supplendo le varie ommissioni, e correggendo alcuni anacronismi del Testo francese e del *Moreri*). Aveva *Pirro* governato appena cinque anni con qualche tranquillità il suo regno, quando una nuova sollevazione de' sudditi l'obbligò ad uscirne; onde si ritirò presso di *Demetrio Poliorcete*, che aveva sposata *Deidamia* di lui sorella. Con questo suo cognato si trovò poco dopo alla memorabile battaglia d'Isso, ove diede grandi prove di coraggio. Essendo seguita la pace tra *Demetrio* e *Tolomeo* re di Egitto, *Pirro* venne inviato in ostaggio alla corte di quest' ultimo, nella quale si fece talmente stimare, che gli fu data in moglie *Antigona*, che *Berenice* aveva partorita dal suo primo marito, prima di passare alle seconde nozze col predetto *Tolomeo*. Un tale matrimonio proccurò a *Pirro* l'assistenza, di cui gli fu mestieri in truppe e denaro per rientrare nel suo regno dell'Epiro. Da principio fu egli in necessità di dividerlo con *Neottolemo*, che avealo usurpato; ma o fosse che non gli gradisse l'avere un collega, o che avesse scoperto, come dicono alcuni, che l' usurpatore tentava di avvelenarlo, ben presto se ne disfece. Avendo un giorno invitato seco a pranzo *Neottolemo*, lo uccise a sangue freddo; indi regnò solo da sovrano assoluto. Nato con un genio guerriero ed ambizioso di far conquiste pensò a dilatare i suoi dominj sulla Macedonia, e le gravi dissensioni tra i due figli del re *Cassandro*, morto poco pria, gliene fornirono l' opportuni-

tà. *Pirro* prese la difesa di *Antipatro*, ch' era il secondogenito, ma appropriandosi per se stesso alcune delle migliori provincie. Il succennato *Demetrio*, chiamato in ajuto dal primogenito *Alessandro*, accorse bensì, ma da alleato divenne assassino del medesimo *Alessandro*, l' uccise, e si fece dichiarar egli stesso re di Macedonia. Quindi essendo diventati nemici tra di loro i due cognati *Demetrio* e *Pirro*, si venne ad una fiera battaglia, nella quale il giovine *Pirro* fece prodigj di valore e riportò una segnalata vittoria. Questa produsse nell' animo de' Macedoni grandi idee del di lui coraggio, de' di lui talenti per la guerra ed anche della di lui arte pel comando. Però, sebbene in progresso non sempre gli fossero favorevoli le vicende della guerra, che continuava tra lui e *Demetrio*, finalmente questi dovette ritirarsi, perchè interamente abbandonato da' Macedoni, che si dichiararono pel di lui competitore. *Pirro*, padrone della Macedonia, ne divise il dominio con *Lisimaco*, per andar a respingere *Demetrio*, che vendicavasi devastando l' Epiro. La sua lontananza fece sì, che perdesse la sua metà del regno di Macedonia nella stessa maniera, che avealo acquistato tutto; poichè i Macedoni, preferendo *Lisimaco*, ch' era della loro nazione, non vollero più ubbidire che a lui solo. Ed ecco *Pirro* ridotto al possedimento del soio suo regno; ma non istette tranquillo lungo tempo. Dicono i compilatori Francesi, che *Demetrio* devastò l'Epiro, e *Pirro* se ne vendicò sull' Italia; ma che aveva che fare *Demetrio* in Italia? Aggiungono, che la notizia di una malattia di *Demetrio* lo richiamò dall'Italia in Macedonia l'anno 290 av. G. C., quando è certo, ch' egli non passò in Italia prima dell' anno 472 dalla fondazione di Roma corrispondente al 282 avanti G. C. In quest' anno adunque, invitato dagli abitanti di Taranto a prestar loro ajuto nella famosa guerra, la quale, collegati cogli altri Salentini, co' Lucani e co' Bruzj, facevano a' Romani, s' imbarcò il re *Pirro* con una poderosa armata di 22 mila pedoni, tre mila cavalli e 20 elefanti, oltre una turba considerevole di frombolatori e saettatori. Ma per la fretta, non avendo voluto aspettare la primavera, incontrò sì fiera burrasca, che, perduta buona parte delle navi e delle truppe, e fracassata la stessa capitana, era perduto egli pure, se non avesse avuto il co-

coraggio e l'abilità di salvarsi a nuoto. Con quel poco seguito, ch' erasi salvato dal furore dell' onde, venne accolto da' Tarantini tra le più liete esultazioni, che per altro non ebbero lunga durata. *Cinea* il filosofo aveva cercato di dissuaderlo dall'ingerirsi nelle brighe altrui e dal passare in Italia; *Metone*, vile plebeo, avea posta in derisione la risoluzione de' Tarantini di chiamare in ajuto un re straniero: ed ambi furono indovini (*Ved.* CINEA *e* METONE *verso la metà*). *Pirro* alla testa dell' esercito combinato, venne a battaglia col console P. *Valerio Levino* presso Eraclea nell' anno 281 av. G.C., e riportò una compiuta vittoria. Prima di attaccar la zuffa, egli si offerse a *Levino* d'interporsi per la pace: il console gli rispose, *ch' ei si stupiva, come s' interessasse per gli altri, poichè non aveva ancora espiato il fallo d' esser entrato in Italia senza il consenso di Roma, mentre i Romani nol volevano nemico*. Sanguinosissimo ed ostinato fu il conflitto: per ben sette volte piegar si vide e rimettersi la fortuna a vicenda da una parte e dall' altra: gli elefanti finalmente decisero della vittoria in favore di *Pirro*. La vista, il fetore, le strida di questi enormi animali, mai più vedutisi in Italia, spaventarono talmente i cavalli de' Romani, che non fu possibile tenergli a freno, e correndo senz' ordine a precipizio sbaragliarono l'infanteria. Ciò non ostante il numero de' morti fu quasi uguale, e si dice, che ascendesse presso a quindici mila per parte. *Pirro* esaminando il suo campo disse: *se vincerò un' altra volta così, ritornerò in Epiro senza neppure un soldato*; ed osservando tra i morti de' Romani, non esservene neppure uno, che non avesse rivolta la faccia al nemico, esclamò: *Oh quanto mi sarebbe facile il conquistare l' impero di tutto il Mondo, se avessi de' Romani per soldati*. Dopo questo fatto d'armi, avendo tentato inutilmente di sorprendere Capua e Napoli, si accostò a Roma sino alla distanza di sole 20 miglia. Ma vedendo, che i Romani niente atterriti facevano grandi preparativi e risorgevano più forti di prima dopo le disgrazie, disse: *abbiam che fare coll' Idra Lernea*; e temendo di esser tolto in mezzo dai due eserciti consolari, comandati dallo stesso *Levino* e da *Coruncano*, retrocedette verso la Campania. L' anno susseguente si diede un' altra strepitosa battaglia presso ad Ascoli nella Puglia:

i due consoli *Sulpicio Saverrio* e *Decio Mure* dall' una parte, e *Pirro* dall'altra posero in opera tutt'i mezzi suggeriti dal coraggio e dall' arte, là strage fu grande in entrambi gli eserciti, lo stesso *Pirro* rimase ferito, e la sola notte fu quella che separò i combattenti, onde l' esito restò così indeciso, che gli scrittori diversi sono tra di loro in aperta contraddizione. Siccome in simili circostanze ambi i partiti sogliono per lo più attribuirsi il vantaggio, così, congratulandosi taluno con *Pirro* della riportata vittoria, questi rispose: *se dobbiam vincere così un'altra volta, siamo perduti — Si denuo sic vincendi sunt Romani, periimus*. Di fatti il Greco monarca, ansiosissimo della pace, pose in opera tutt'i mezzi per procurarla. Spedì a Roma il predetto *Cinea* per proporla: questi arringò davanti al senato con tutta l' eloquenza; ma gli si rispose risolutamente *che* Pirro, *finchè non fosse uscito dall' Italia sarebbe trattato, come nemico del Popolo Romano* (*Ved.* I. FABRIZIO). Il testo francese mette questo fatto prima della battaglia d' Ascoli: errore manifesto. La guerra non ebbe più successi di conseguenza. I Siciliani chiamarono *Pirro* a liberarli dal giogo de' Cartaginesi e di alcuni piccioli tiranni; egli passò prontamente in quell' isola l' anno 278 pria dell' erà volgare. In questo e nel seguente anno guadagnò due battaglie contro i Cartaginesi, prese Erice ed alcune città e fortezze, e sembrava che i suoi prosperi successi gli promettessero molto. Nulladimeno l' insolenza delle sue truppe, e la sua ambizione di dominare lo rendettero odioso ai Siciliani, che ben volentieri lo videro andarsene; ed appena fu egli sparito, perdette ben presto quasi tutte le città, che avevano abbracciato il suo partito. I Tarantini lo avevano richiamato in loro ajuto; ma nel passare il Faro di Messina assalito dalla flotta Cartaginese ebbe una tale sconfitta, che di 200 navigli e più, che formavano la sua flotta, carica delle ricche spoglie della Sicilia, con dodici appena potè proseguire la sua navigazione. Nel passaggio ebbe a superare colle armi alla mano le opposizioni de'Mamertini, sfogò la sua rabbia sopra i Locresi, saccheggiò il tempio, e depredò i ricchissimi tesori consecrati alla Dea *Proserpina*: empio ladroneccio, che secondo gli scrittori fu la cagione di tutte le successive sue disgrazie. Le navi,

vi, su di cui i predetti tesori erano caricati, perirono in un' orribile tempesta, ma si racconta il miracolo, che tutt' i tesori si trovarono nel giorno dopo gittati sul lido, e vennero ricuperati dai Locresi. *Pirro*, essendo passato a Taranto per la via di terra, ivi si applicò con ardore ai preparativi per la guerra co' Romani. Con un florido esercito di alleati ascendente presso a 90 mila combattenti s' incaminò egli verso il Sannio, e presso alla città di Malevento, allora così chiamata per l'infelice sua situazione, per la quale non merita troppo l' odierno nome di Benevento, incontratosi nell' esercito Romano comandato dal console *Curio Dentato*, gli diede battaglia. In questa campale giornata, che seguì nell' anno 276 av. l'era volgare, i Romani, benchè molto inferiori di numero, non giugnendo neppure a trenta mila, riportarono una segnalata vittoria. La sperienza aveva loro insegnato a spaventare gli elefanti col fuoco, e però gittando contro di queste belve fastelli di stoppa e pece accesi, fecero sì che retrocedendo e strepitando mettessero in iscompiglio l' armata de' medesimi alleati. *Dentato* comandò da gran generale; più di una terza parte della regia armata rimase sul campo, gli altri, malgrado gli sforzi di *Pirro*, si diedero alla fuga, e lasciarono anche in abbandono gli alloggiamenti. I Romani restarono talmente meravigliati della saggia disposizione, con cui questi erano formati e ridotti in istato di difesa, che gli adottarono poscia per loro modello. Il re d' Epiro non avendo più animo di reggere alla vergogna e di affrontare le conseguenze di una sì decisiva sconfitta, lusingando gli alleati, che ritornerebbe prontamente con validi soccorsi, rientrò precipitosamente nel suo regno. Implorò ajuto da *Antioco* re di Siria, e da *Antigono* re di Macedonia, ma non avendone ricevuto che lettere di scusa, devastò gli stati di quest' ultimo. Sulle prime operò per vendetta, in seguito per ambizione. S' impadronì di molte piazze frontiere, e di tutte le città dell' alta Macedonia e della Tessaglia. Ebro di orgoglio pe' suoi trionfi, *Pirro* usò anche l' affettazione di umiliare i Macedoni con infamanti iscrizioni. Chiamato in ajuto da *Cleonimo*, principe del sangue reale di Sparta, entrò nel Peloponneso, e formò l' assedio di Sparta; ma ben presto fu costretto ad abbandonare questa città. Di là si

si gittò sopra di Argo, divisa da una potente fazione tra *Aristippo* ed *Aristia*. Gli Argivi gli spedirono ambasciatori per pregarlo a ritirarsi: egli promise di farlo; ma nella notte seguente s' introdusse nella città, di cui *Aristia* aveagli facilitato l' ingresso. *Pirro* ebbe l' imprudenza di farvi entrare i suoi elefanti, che, troppo rinserrati nell' angustia delle strade, pregiudicarono molto all' azione. In tal confusione abbandonato dai suoi e veggendosi in evidente pericolo di cadere tra le mani del nimico, questo principe si aprì il passo valorosamente colla sua spada, dopo aver gittato via il pennacchio del suo cimiero per non essere riconosciuto. Mentre in tal guisa andavasi ritirando a poco a poco, un giovane Argivo gli diede un colpo di lancia con tal forza, che la sola grossezza della sua corazza potè salvarlo, sicchè la ferita non fosse mortale. Pieno di furore si scagliò egli sopra il giovine e già stava per ucciderlo, quando la madre di questo Argivo, vedendo tutto da un vicin tetto, su cui trovavasi, presa con ambe le mani una pesante tegola, gittolla sul capo a *Pirro*, che tramortito venne stramazzato a terra. Sopraggiunto in quell' istante un soldato di *Antigono* gli troncò il capo; e tale fu nell' anno 273 av. G. C. l' inglorioso fine di questo principe ugualmente celebre per grandi qualità e per grandi difetti. Il suo carattere era affabile, e facile a dar accesso a chiunque, riconoscente ai servigi, che gli venivano prestati, e pronto alle ricompense. Agevolmente perdonava i falli, che venivano commessi, qualora riguardavano lui solo, e generalmente non puniva che con ripugnanza. Alcuni giovani uffiziali alterati dal vino, aveano scherzato circa di lui in una maniera offensiva. Avendolo saputo, li chiamò a sè, e dimandò loro, se fosse vero, che avessero parlato così: *Sì signore*, rispose uno di essi, *ed avremmo ancora detto di più, se non ci fosse venuto meno il vino*. Questa risposta lo fece ridere, onde li rimandò tutti liberi. La gloriosa testimonianza, che gli rendette, per quanto si dice, *Annibale*, l' uomo tra tutti il più atto a giudicar sanamente del merito guerriero, non permette, che si nieghi a *Pirro* il titolo di gran capitano. In effetto niuno sapeva meglio di lui scegliere le sue situazioni, disporre le sue truppe, guadagnar il cuore degli uomini, ed affezionar-

narlisi. Aveva la vivacità, l' intrepidezza, e quell' ardor marziale di *Alessandro*; ma meno prudente di lui si esponeva senza riguardo a guisa di un semplice soldato e di un avventuriere. Non aveva alcun vero metodo nelle sue imprese, e vi si abbandonava quasi sempre per effetto di temperamento e di passione, e per impotenza di star in riposo. Violento, inquieto, impetuoso, faceva mestieri, che fosse sempre in movimento, e che vi mettesse gli altri ancora; sempre in giro ed in cerca di contrada in contrada di una felicità, che lo fuggiva, e ch' ei non incontrava in veruna parte. Un tale carattere si avvicina molto a quello di un eroe da romanzo e d' uno che va in traccia di avventure; ma non ha giammai fatto quello d' un gran re e d' un buon re. E' noto il bel detto di *Cinea*. Mentre un giorno *Pirro* facevagli una enumerazione di tutte le conquiste, che nella sua fantasia aveva fatte di tutta l' Italia, della Sicilia, di Cartagine e della Grecia, questo principe soggiunse: *Sarà poi allora, amico mio, che noi rideremo, e ci riposeremo agiatamente.* — *Ma Signore*, rispose il filosofo, *chi c' impedisce di farlo ora?* Viene attribuita a *Pirro* l' invenzione del giuoco degli *Scacchi*. Tra le varie frottole, che si sono spacciate di *Pirro*, vi è quella, che guarisse i mali di milza toccando il ventre dell' infermo col suo piede destro, e che il dito grosso di questo piede producesse altri mirabili effetti. Anche allora vi avean da essere de' monarchi, che sanassero certe infermità col tatto: non vi è stata età, in cui non siasi studiato di pascere la credulità del popolo con favole, superstizioni e prodigj.

PIRRONE, *Pyrrhon*, famoso filosofo greco, nativo della città di Elide nel Peloponneso, aveva esercitata la professione di pittore, prima di attaccarsi allo studio della filosofia, nella quale ebbe *Anassarco* per maestro. *Pirrone* ondeggiava in una continua dubbiezza; trovava da per tutto ragioni di affermare e ragioni di negare; e dopo aver esaminato bene il prò ed il contro, sospendeva il suo consenso, e si riduceva a dire, NON LIQUET, *ciò non è evidente*. Quindi in tutto il tempo di sua vita egli andò cercando la verità, e non volle giammai accordare di averla trovata. Quest' arte appunto di disputare di ogni cosa, senza prendere mai altro partito, che di sospende-

re il proprio giudizio, è quella, che venne appellata lo *Scetticismo* ovvero il *Pirronismo*. Quantunque *Pirrone* non ne sia l' inventore, la pose nulladimeno talmente in voga nel suo tempo, che in seguito ha portato il di lui nome. I suoi discepoli presero quello di SCETTICI. Si appellavano altresì *Inquisitori*, *Sospendenti*, *Dubbiosi*, *Esaminatori*. Si lusingavano di possedere una situazione di spirito esente da ogni turbamento pel mezzo dell'*Atassia*, che regola le opinioni, e della *Matriopatia*, che modera le passioni. Volevano godere d' una perfetta quiete, sì riguardo alla volontà, che riguardo all' intelletto. Il loro maestro si era procurato questo felice stato. Era sì meravigliosa la sua indifferenza, che un giorno, essendo caduto in un fosso *Anassarco* suo maestro, *Pirrone* passò avanti, senza neppure degnarsi di porgergli la mano. Sosteneva, che *vivere e morire erano la stessa cosa*. Uno de' suoi discepoli, colpito da tale stravaganza, gli disse: *Perchè dunque non morite voi? — Ciò è appunto*, rispos' egli, *perchè non v' ha alcuna differenza tra la morte e la vita*. Non si creda già, ch' egli avesse obbliate le sue massime, se si fosse trovato in caso di morte imminente, poichè si vide conservare la medesima intrepidezza in una occasione pericolosa. Essendo sul procinto di naufragare, fu il solo che non rimane se atterrito dalla tempesta, e siccome vide gli altri presi dallo spavento, li pregò con aria tranquilla ad osservare un porcello, ch' era a bordo, e che mangiava secondo il solito. *Ecco*, ei loro disse, *quale dev' essere la sensibilità del saggio*. Quando parlava, si metteva poca pena, se veniva ascoltato o no, e continuava i suoi discorsi, quantunque i suoi uditori se ne andassero via. Non credeva, che si dovesse dare il menomo passo per acquistarsi riputazione. *Gli uomini*, diceva egli, *rassomigliano alle fronde degli alberi, che girano a seconda de' venti, e si seccano ben presto: la loro stima non mi onora più del loro dispregio*. Non si prendeva alcun pensiere della censura del publico, teneva con se una sua sorella, ed entrava con lei a parte delle più minute cure domestiche; scopava la casa, ingrassava polli e porci, li portava a vendere nel mercato. S' irritò un giorno contro di lei per un motivo leggerissimo, e siccome gli venne rappresentato, che questa sua stizza non si accordava coll' indolenza, di cui faceva profes-

fessione, egli rispose: *Pensate voi, che io voglia mettere in pratica questa virtù per una femmina?* Convien prendere per insipide baje, o piuttosto per grossolane imposture i racconti spacciati da alcuni antichi circa questo filosofo. Per esempio essi dicono, che *Pirrone* camminava sempre avanti senza piegar da una parte o retrocedere, anche incontrandosi in un carro o in un precipizio, e che i suoi amici, che lo seguivano, gli salvarono sovente la vita. Questo filosofo viveva ne' tempi di *Epicuro* e di *Teofrasto*, verso l' anno 300 av. G. C. Morì di 90 anni senz' aver lasciato alcuno scritto. Una delle sue più pericolose opinioni era, che „ la giustizia o l' ingiu„ stizia delle azioni dipendo„ no unicamente dalle leggi „ umane o dalla consuetudi„ ne, e che nulla vi ha, che „ in se stesso sia onesto o „ vergognoso „. Malgrado questo dogma distruttore di ogni virtù, la sua patria gli conferì la dignità di pontefice, ed accordò ai filosofi in riguardo al di lui merito una esenzione dai tributi. Si trova la sua *Vita* in *Sesto Empirico*. Alcuni filosofi moderni, dalla irreligione ridotti ad un tristo scetticismo, hanno fatto grandi sforzi per ristabilire la memoria e la dottrina di *Pirrone*. Si è segnalato sopra tutti il *Bayle* in questo vano e pernicioso travaglio; ma un perpetuo dubbio sopra le più importanti e le più consolanti verità è uno stato violento, che non si adatta alla natura dello spirito umano; e possiamo esser certi, che questa setta non avrà giammai un gran numero di partigiani di buona fede.

PISA (Rainiero da) *Ved.* II. RAINIERI.

* I. PISANI, o piuttosto DA PIZZANO (Tommaso de), astrologo di Bologna, ove fu laureato in medicina ed altre scienze fisiche, avendo contratta amicizia con un dottore di Forlì, che abitava in Venezia, ed era consigliere al servigio di quella republica, passò egli pure ad abitare in essa città ad insinuazione del predetto suo amico, che gli diede in moglie la propria figlia. Egli non nomina questo dottore e consigliere, suo amico; ma altrove poi si rileva, ch'era *Tommaso*, figlio del celebre *Mondino*. I Veneziani, venuti in cognizione dell' abilità di *Pisani*, l' onorarono del titolo che aveva suo suocero. Divulgatasi la fama del suo sapere fece sì, che il re di Francia *Carlo* V ed il re di Ungheria ad un tempo stesso lo facessero sollecitare per averlo alle loro ri-

rispettive corti. Il merito personale di *Carlo* il *Saggio*, ed il desiderio di vedere l'università di Parigi lo determinarono in favore della Francia. Il monarca Francese, avendo conosciuto da se medesimo, quanto valesse questo forestiere, seguì i di lui avvertimenti in molte occasioni importanti, e gli diede un posto nel suo consiglio con pensioni considerevoli. Quindi, sebbene avesse prefisso di star in Francia solamente un anno, vólle ad ogni modo, che vi fissasse stabile domicilio, e l'obbligò a far colà passare dall'Italia la moglie e la figlia. La morte di *Carlo* v, seguìta nel 1380, indebolì molto il credito del *Pisani*. Non è già, che la gente si fosse disingannata circa la vanità dell' astrologia; ma la corte si era disgustata dell'astrologo. Dal re *Carlo* aveva egli un assegnamento di quasi 70 zecchini il mese di odierna moneta, secondo il calcolo che ne dà M. *Boivin*; senza contare le grandi e frequenti gratificazioni. Gli si diminuì una parte de' suoi proventi, l'altra fu mal pagata, e le sue infermità lo condussero alla tomba alcuni anni dopo. *Cristina da* PIZZANO, sua figlia, assicura, ch'egli morì nell' ora medesima, che aveva predetta; ma, quando pure il fatto sussista, non bisogna credere, che siavi in esso alcuna cosa di soprannaturale: il solo accidente lo avrà renduto profeta. L' abate *Lebeuf* parla di questo rinomato astrologo; ma più distintamente M. *Boivin* il cadetto, nella *Vita*, che ha scritta di esso e della figlia, ed inserita nel tom. II delle *Memorie* dell' accademia delle Iscrizioni. In essa *Tommaso* viene grandemente commendato non solo pel suo sapere, ma ancora pel complesso di tutte le virtù, dicendosi, che non aveva alcun difetto, se non d' esser liberale co' poveri, a' quali non sapeva negare cosa veruna.

*II. PISANI (Cristina da), O DA PIZZANO, figlia del precedente, nata in Venezia verso l'anno 1363, non aveva più di cinque anni, allorchè suo padre la fece trasportare in Francia insieme colla madre per ivi stabilirsi con tutta la famiglia. La sua bellezza, il suo spirito ed il favore, di cui godeva il padre, la fecero ricercare da molte persone distinte. Il merito di un giovane gentiluomo di Picardia, appellato *Stefano Castel*, ottenne i suffragi del genitore e gli affetti della figlia, che gli diede la mano di sposa nell'età di 15 anni, ed egli fu dichiarato segretario del

del re *Carlo* v. Una malattia contagiosa avendola privata di questo tenero sposo, il quale morì nel 1389 di 34 anni, lasciandole tre figli, *Cristina*, che aveva solamente 25 anni, si trovò involta in una moltitudine di liti. Proccurò di consolarsi della cattiva sua fortuna per mezzo dello studio, e compose buon numero di opere in verso ed in prosa, tutte scritte nell' antica lingua francese. Queste le acquistarono la stima di molti principi, ch'ebbero cura de' di lei figli, e che le diedero delle gratificazioni, tra i quali *Gian-Galeazzo Visconte* duca di Milano, che l' invitò alla sua corte; ma ella non volle mai abbandonare la Francia. Il re *Carlo* VI le fece un assegnamento di qualche rilevanza; ma poi non ne fu sempre continuato il pagamento, talmente che da varie di lei doglianze, sembra dover congetturarsi, che ricadesse nell' indigenza. Dopo l' anno 1411 non si trova più menzione di lei, e però è verisimile che non tardasse molto a mancare di vita. Delle varie sue opere si hanno: I. Le *Cento Istorie di Troja* in rima, picciolo volume in f. senza data. II. Il *Tesoro di Città delle Dame*, Parigi 1549 in f., nel quale narra molti fatti ricavati dalle antiche e dalle moderne storie ad istruzione delle dame. III. Il *Cammino di lunga estensione*, tradotto da *Giovanni Chaperon*, Parigi 1549 in 12. IV. Una parte delle sue *Poesie* fu stampata in Parigi nel 1549 in 12: le altre si trovano manoscritte nella biblioteca reale di Francia ed in altre librerie. Esse respirano la naturalezza e la tenerezza. L' opera in prosa, che le ha fatto più onore, è la *Vita* di *Carlo* V, da lei composta ad inchiesta di *Filippo* il *Buono* duca di Borgogna. Questa *Vita* si trova nel III volume delle *Dissertazioni* su la *Storia Ecclesiastica* di Parigi, publicate dall' abate *le Boeuf*, che ha scritta la *Vita* di questa femmina illustre. Più distintamente ancora ne hanno parlato M. *Boivin* già citato nel precedente articolo, ed il *Marchand*. Un luminoso elogio le fa *Gabriello Naudè*, il quale aveva pensiere di publicare tutte le di lei opere; ma non eseguì poi il suo disegno. L' abate *Saillier* nel tom. XVII delle *Memorie* dell' accademia delle Iscrizioni ha dati gli estratti di due opuscoli di *Cristina*, cioè l' *Epistola d' Othea*, e *la Rissa de' due Amanti*, supponendole inedite, ma la prima era già stampata.

III. PISANI (Vittore), gene-

nerale Veneziano, nato di una delle più antiche famiglie della sua patria, si distinse contro i Genovesi e nella Dalmazia. Un sinistro successo bastò a far obbliare i di lui servigi, ond' egli fù condannato ad avere troncata la testa. Nulladimeno gli fu permutata una tale pena in cinque anni di prigionia. Pria che fosse spirato questo termine, i Genovesi minacciarono uno sbarco su gli stati Veneti. La republica armò le sue galere; ma i marinari ricusarono di salire su le medesime, se loro non si restituiva il generale *Pisani*. I nobili furono obbligati ad andar essi a prenderlo di carcere, ed egli passò al palazzo ducale tra le acclamazioni del popolo. Lungi dal dolersi dell' ingiuria, che se gli era fatta, approvò anzi la sentenza pronunziata contro di lui, poichè si era creduta utile al publico bene, e ripigliò il comando, che il doge faceagli premura di accettare. Tra le varie prodezze, ch' egli fece alla testa di una ben armata flotta di 47 galee contro i nemici della republica, lo distinsero principalmente i due assedj delle città di Chiozza e di Capo-d' Istria. Malgrado gli sforzi de' presidj e delle poderose flotte de' Genovesi uniti al patriarca di Aquileja, ambe vennero in di lui potere, la prima li 21 giugno, e l' altra il dì 1 agosto del 1380. Ma i prosperi successi del valoroso *Pisani* restarono interrotti dalla morte, da cui dopo brevissima infermità fu sorpreso nel dì 12 del medesimo mese di agosto.

** IV. PISANI (Andrea), della stessa nobile famiglia, si distins' egli parimenti al servigio della Republica, talmente che passando per varj gradi, giunse ad ottenere la stola d' oro, la carica cospicua di procuratore di S. Marco, e l' impiego di capitan-generale. In questa qualità diede tutte le prove di coraggio e di senno nella guerra coi Turchi, la quale poscia per altrui colpa (Ved. XIII CARLO) dovette con poco vantaggio precipitosamente terminarsi, mercè la tregua di 24 anni conchiusa li 21 luglio 1718 in Passarowitz. Mentre dopo questa pace, erasi fermato a Corfù per risarcire la sua flotta e ricondurla poi a Venezia, il prode generale restò miseramente sepolto sotto le rovine del palazzo, ove alloggiava con tutti gli uffiziali della sua casa, a riserva di due solamente. Un fulmine, caduto li 21 novembre dello stesso anno nel magazzino della polvere del

del vecchio castello di Corfù, fece con questo saltar in aria una quantità di fabbriche all' intorno, tra le quali il predetto palagio, onde ne perirono più di 1200 persone. Il cadavere del *Pisani* fu recato a Venezia, ove gli vennero fatti magnifici funerali a spese publiche, ed anche in ricompensa de' meriti del defonto fu data la stola d'oro a *Giovanni Pisani* di lui fratello, che aveva servito da volontario nella medesima armata.

** PISANELLO (Vittore), pittore Veronese, fiorì nel secolo XV, e si fece distinguere per la sua abilità in una tal arte. Fu molto eccellente ancora nel coniar medaglie, e però ebbe l' incombenza di far quelle di tutt' i personaggi distinti, che intervennero al concilio tenutosì in Firenze insieme coi Greci nel 1439. Tra le altre sue produzioni in questo genere furono molto stimate le medaglie di papa *Martino* V, di *Alfonso* re di Napoli, del sultano *Maometto*, di *Giovanni Paleologo*, di *Sigismondo Malatesta*, di *Niccolò Piccinino &c.* Se ne fa assai onorevole menzione nel tom. I de' *Ragionamenti sulle Vite ed Opere de' Pittori &c.*, edizione di Trevoux del 1725.

PISANO. *Ved.* ANDREA DA PISA num. VII.

PISCATOR (Giovanni FISCHER soprannomato), o PESCATORE, celebre teologo protestante, nacque a Strasbourg nel 1546, e professò da prima là teologia nella sua patria. Il suo attaccamento al Calvinismo lo costrinse ad uscire da questa città; onde passò professore ad Herborn, ove si acquistò molto grido, ed ebbe grande affluenza di scolari anche stranieri. Morì in età di 80 anni li 29 luglio 1626 in Herborn (e non nel 1546 in Argentina, come dice il testo francese confondendo la nascita colla morte). Le opere da lui lasciate sono: I. Diversi *Comentarj* sull' antico e sul nuovo Testamento, più volumi in 8°. II. *Amica Collatio de Religione cum C. Vorstio*, Gouda 1613 in 4°.

PISIDES (Giorgio), *Pisida*, diacono, fu custode degli archivj e refendario della chiesa di Costantinopoli sotto l' impero di *Eraclio* verso l' anno 640. Vi è di lui un' opera in versi greci jambici circa la *Creazione del Mondo*, ed un altro *Poema intorno la vanità della vita*. Non v' è nè vera poesia nè eleganza, se si paragonino alle produzioni de' poeti delle migliori età, ma rispetto a quel secolo, in cui vivea l' autore, so-

sono in pregio, e vengono ricercate. Comparvero la prima volta in greco latino col titolo: *Opus sex Dierum, seu, Mundi Opificium. Georgii Pisidæ Poema. Ejusdem Senarj de Vanitate Vitæ*, Parigi 1587 in 4°, edizione molto stimata. Si trovano pure nella *Biblioteca de' Padri*, e sono anche stati inseriti nel *Corpus Poetarum Græcorum*, Ginevra 1606 e 1614 vol. 2 in f. Vengono attribuiti al medesimo autore diversi *Sermoni* ad onore della Ss. Vergine, che sono stati publicati dal P. *Combesis*. Questi non sono che declamazioni da scolaro piene di affettazioni di stile e d' insignificanti cicalecci.

PISISTRATO, generale Ateniese, discendente da *Codro*, si segnalò di buon' ora pel suo coraggio, e soprattutto alla presa dell' isola di Salamina; ma dopo essere stato il difensore delle sua patria, volle esserne il tiranno. Tutto concorreva a favorire il suo disegno: aveva una nascita illustre ed un' affabile pulitezza, che preveniva chiunque in di lui favore. Al talento, sì necessario in una republica, di esprimersi con facilità accoppiava l' artificio e la maschera del patriotismo. Si mostrava ardente difensore dell' uguaglianza, e nimico delle innovazioni. *Solone*, che allora era l' arbitro di Atene, scoprì agevolmente le ambiziose mire di questo cittadino, e le svelò agli occhi degli Ateniesi. *Pisistrato*, vedendosi intimamente scoperto, ebbe ricorso ad una furberia, che gli riuscì. Si diede alcuni moderati colpi da se medesimo, e tutto insanguinato si fece portare sulla publica piazza di Atene. Mostrò le sue ferite al popolaccio, che gli si era affollato intorno, accusò i suoi nemici, che lo avessero voluto assassinare, e si lagnò di essere la vittima del proprio zelo per la republica. Il popolo, commosso da un tale spettacolo, gli diede 50 guardie: egli ne accrebbe il numero, e ben presto si rendette padrone della cittadella di Atene colle armi alla mano nell' anno 560 av. G. C. La città tutta intimorita riconobbe il tiranno, che per guadagnarsi l' affetto del popolo non derogò in alcuna cosa agli usi della republica. Ciò non ostante *Licurgo* e *Megacle* si collegarono contro di lui, e lo scacciarono di Atene; i suoi beni furono posti all' incanto, e non vi fu che un solo cittadino, il quale osasse comprarne. I due liberatori di Atene non restarono lungamente d' accordo. *Megacle*, pel quale *Licurgo* era un rivale

vale troppo potente, propose a *Pisistrato* di rimetterlo in possesso del sovrano potere, purchè volesse sposare la di lui figlia. Il tiranno vi acconsentì, ed avendo unite le sue forze con quelle del suo suocero, costrinse *Licurgo* a ritirarsi. Nuovi artificj impiegò egli per impadronirsi degli animi del popolo. Scelse tra la plebe una femmina di buona comparsa, ed abile a fare qualunque personaggio. Questa femmina essendosi ornata delle vesti, che ordinariamente si attribuivano a *Minerva*, girò per le contrade di Atene sopra un superbo carro, gridando in tutt'i quadrivj, che *Minerva* loro protettrice riconduceva finalmente il saggio *Pisistrato*. Il popolo credette di vedere la Dea medesima, discesa espressamente dal cielo per la felicità di Atene. Fu ricevuto questo tiranno con acclamazioni di gioja; egli si appropriò il sovrano potere, e rendette publico il suo matrimonio colla figlia di *Megacle*. Ma poi ben presto si disgustò della sua nuova sposa. Il di lei padre la vendicò guadagnando a forza di denaro la maggior parte degli Ateniesi, e le stesse truppe di *Pisistrato*. Il tiranno, abbandonato dai suoi, si rifugiò nell' isola di Eubea l' anno 544 av.G.C; e solamente dopo 11 anni, mercè i maneggi d' *Ippia* suo figlio, gli riuscì di uscire dal suo esilio. S' impadronì quindi di Maratona alla testa di un corpo di truppe, sorprese gli Ateniesi, ed entrò vittorioso nella sua patria. Tutt' i partigiani di *Megacle* furono sacrificati alla tranquillità di *Pisistrato*; ma dopo che si fu rassodato sul trono, fece obbliare le sue crudeltà mercè la sua moderazione. Avendolo alcuni cittadini accusato ingiustamente di un omicidio, in vece di punirli, andò egli stesso a giustificarsi davanti all'Areopago. La sua vita è piena di tratti, i quali comprovano la verità di ciò, che diceva Solone, cioè che *Pisistrato sarebbe stato il miglior cittadino di Atene, se non fosse stato il più ambizioso*. Essendo egli stato caricato d'ingiurie da un convitato alterato dal vino, i suoi cortigiani cercavano di aizzare il suo furore, e l' eccitavano vivamente a prenderne vendetta; ma egli non tralasciò di sopportar tutto con un animo tranquillo, e rispose, *ch' ei contro quest' uomo ubbriaco non si adirava più, di quello che se alcuno cogli occhi bendati lo avesse urtato*. I suoi stabilimenti avevano sempre per oggetto la felicità de'

 suoi

suoi sudditi. Ordinò, che i soldati feriti fossero mantenuti a spese dello Stato. Assegnò a ciascun cittadino bisognoso una proporzionata quantità di terreno nelle campagne dell' Attica: *E' meglio*, diceva egli, *arricchire la Republica, che rendere fastosa una città*. Eresse in Atene un' Accademia, che arricchì d' una biblioteca publica. *Cicerone*, crede, che questo tiranno, se pure merita ancora il nome di tiranno, foss' egli appunto il primo a regalare agli Ateniesi le opere di *Omero*, ed a porle in ordine. Finalmente, dopo avere regnato 33 anni, non da usurpatore, ma da padre, morì tranquillamente nell' anno 528 av. G. C. *Ipparco* suo figlio gli succedette.

PISON (Guglielmo), nato a Leyden, dottore di medicina, esercitò con successo questa professione nel Brasile, nell' Indie ed in Amsterdam. Le liberalità di *Maurizio* conte *di Nassau* lo posero in istato di publicare la sua *Historia naturalis Brasiliæ*, Leyden 1648 in f., ristampata in Amsterdam 1658 in f. nel libro intitolato: *De Indiæ utriusque re Naturali & Medica*: edizioni entrambe uscite dai torchj dell' *Elzevirio*, ornate di figure al naturale, e molto stimate. La prima non contiene che otto libri; la seconda si estende sino a quatordici.

I. PISONE, *Piso* (Lucio Calpurnio), soprannominato *Frugi* a motivo della sua frugalità, era dell' illustre famiglia de' *Pisoni*, che ha dati tanti grandi uomini alla republica Romana. Fu tribuno della plebe l' anno 149 av. G. C., poi console. In tempo del suo tribunato publicò una legge contro il delitto di concussione, la qual legge però venne intitolata: *Lex Calpurnia de pecuniis repetundis*. Egli terminò felicemente la guerra della Sicilia; e per rimunerare i servigi d' un suo figlio, che si era distinto in una tale impresa, gli lasciò nel suo testamento una corona d' oro del peso di 20 libbre. *Pisone* accoppiava alle qualità di buon cittadino i talenti di giureconsulto, di oratore e di storico. Aveva composte varie *Aringhe*, ed alcuni *Annali*, ma in uno stile assai basso. Queste due produzioni si sono interamente perdute; anzi le *Aringhe* non si trovavano più neppure in tempo di *Cicerone*.

II. PISONE (Cajo Calpurnio), console Romano l' anno 67 av. G. C. fu autore della legge, che vietava il brogliare per ottener le ma-

magistrature: *Lex Calpurnia de ambitu*. Fece risaltare tutta la fermezza degna d' un console in una delle circostanze le più procellose della Republica. Il popolo Romano, guadagnato dalle avvelenate lusinghiere carezze di *Marco-Palicano*, uomo turbolento e sedizioso, era sul procinto di coprirsi d' un sommo obbrobrio, mettendo la suprema autorità nelle mani di quest' uomo, meno degno degli onori che del supplizio. I tribuni della plebe attizzavano coi loro discorsi il cieco furore della moltitudine, di già bastantemente ammutinata da se stessa. In questa situazione *Calpurnio* montò sulla tribuna delle aringhe; e quando gli si dimandò, se dichiarerebbe *Palicano* console, in caso che i suffragj del popolo concorressero a nominarlo, rispose dapprima, *non creder egli la Republica immersa in così dense tenebre per venire a questo grado d' infamia*. Indi, siccome veniva pressato vivamente, e gli si ripeteva: *Parlate: che fareste voi, se la cosa accadesse? No* (ripigliò *Pisone*), *io non lo nominerei*. Con questa risposta ferma e laconica, egli tolse il consolato a *Palicano*, prima che avesse potuto ottenerlo. Al dir di *Cicerone*, quest' uomo distinto era tardo nell' apprendere; ma pensava con maturità e sensatamente, e, mediante una fermezza praticata a proposito, sembrava più abile di quello che fosse realmente.

III. PISONE (Gneo Calpurnio), fu console sotto *Augusto*, e governatore della Siria sotto *Tiberio*, di cui era confidente. Si pretende, che per ordine di questo imperatore facesse avvelenare *Germanico* (*Ved.* GERMANICO e PLANCINA). Accusato di un tale delitto, e veggendosi abbandonato da tutti, si diede da se stesso la morte nell' anno 20 dell' era volgare. Era uomo d' un orgoglio insoffribile e d' una eccessiva violenza. Vengono riferiti di lui alcuni tratti di atroce crudeltà. Avendo egli dato ordine, in un momento di caldo sdegno, che venisse condotto al supplizio un soldato, come presunto reo della morte di un suo compagno, col quale era uscito dal campo, ed era poi ritornato senza di lui, non volle mai accordare alle preghiere di costui qualche tempo, onde si prendesse informazione, cosa potess' essere avvenuto dell' altro. L' infelice condannato venne condotto fuori de' trinceramenti, per ivi assoggettarlo alla comandata esecuzione; e già presentava la testa per esse-

essere decapitato, quando comparve il soldato, della di cui uccisione veniva incolpato. Allora il centurione, incaricato dell'eseguimento, ordinò al carnefice, che rimettesse la sua sciabla nel fodero. I due compagni, dopo d'essersi vicendevolmente abbracciati, furono condotti a *Pisone* tra i lieti clamori di tutta l'armata ed in mezzo ad una folla prodigiosa di popolo. *Pisone*, fremendo di rabbia, e mandando schiuma dalla bocca, salì sopra il suo tribunale, e pronunziò contro tutti tre, i due soldati cioè ed il centurione che non aveva eseguito, uniforme sentenza di morte in questi termini: TU, *ordino, che sii posto a morte perchè già sei stato condannato*; TU, *perchè sei stato la cagione della condanna del tuo compagno*; *e* TU, *perchè, avendo avuto ordine di far morire questo soldato, non hai ubbidito al tuo principe*. Quanto era mai prostituito il nome di console, così rispettabile ne' tempi della florida Republica! Sotto i *Tiberj*, i *Neroni*, i *Claudj* ed altri tiranni, che disonorarono l'umanità non che il trono, i consoli e gli altri magistrati non erano che vili satelliti del dispotismo. Un intero esercito che colle armi alla mano avvalora o tollera l'esecuzione d'una sentenza sì crudele ed ingiusta, potrà egli commendarsi per la sua militare disciplina, o non piuttosto dovrà biasimarsi per la sua servile viltà?

IV. PISONE, capo d'una cospirazione contro *Nerone*, Ved. I. SENECA, *e* LATERANO.

V. PISONE (Lucio Calpurnio), senatore Romano, della stessa famiglia de' precedenti, accompagnò nell'anno 253 l'imperatore *Valeriano* in Persia. Essendo stato preso questo principe, ed essendo stato proclamato per di lui successore *Macriano*, il nuovo imperatore inviò *Pisone* nell'Acaja per opporsi a *Valente*. Ma *Pisone*, in vece di combatterlo, si ritirò in Tessaglia, dove i suoi soldati gli diedero la porpora imperiale. *Valente* marciò contro di lui, e gli fece togliere la vita nell'anno 261, dopo un regno di alcune settimane. Siccome era dotato di eccellenti qualità, il senato onorò, per quanto dicesi, la memoria delle di lui virtù, consecrandogli una statua ed un carro trionfale.

PISONES, *Ved.* POIS.

PISSELEU (Anna de), appellata pria madamigella *di Heilly*, poi duchessa *d'Etampes*, nata verso l'anno 1508 di un'antica famiglia di Picardia, era damigella di ono-

onore di *Luigia di Savoja*, madre di *Francesco* I. Questo principe, mentre ritornava dalla Spagna, la vide, e concepì per essa una violenta passione, di cui questo padre delle lettere ha lasciati alcuni monumenti: prova ne sia quella leggiadra decina, che si traduce:

E' egli vero, o pur l' ho io sognato,
Che fa d' uopo fuggire, ovver distrarmi
Dal nostro amore e prenderne congedo?
Lasso io lo voglio, e pur non posso farlo.
Che dico, voglio? egli è tutt' all' opposto:
Posso farlo, e non posso mai volerlo,
Perchè hai ridotto a tale il mio volere,
Che quanto cerchi più libero farmi,
Tanto impedisci più ch' esserlo possa,
Poichè comandi ciò, che vuoi vietare.

Anna era allora in tutto lo splendore della sua gioventù e della sua bellezza. Il suo spirito era non solamente piacevole, ma fino, solido ed esteso. Sensibile, forse per meglio cattivarsi il suo amante, alla vaghezza delle buone opere, ella meritò l' elogio di essere *la più dotta tra le belle, e la più bella tra le dotte*, ed i titoli di *Protettrice e Mecenate de' begl' ingegni*. Quanto alle qualità del cuore, esse erano inferiorissime alle grazie ed all' accortezza dello spirito. *Francesco* I la maritò nel 1536 a *Giovanni di Brosses*, il quale si prestò a questo disonorevole matrimonio per rientrare nel possesso de' beni della sua casa, che suo padre aveva perduti, per aver mantenuta l' amicizia e seguitato il partito del contestabile di *Borbone*. Non solamente ricuperò egli il suo patrimonio; ma ottenne ancora la collana dell' Ordine, il governo di Bretagna, e la contea d' Etampes, che il re eresse in ducato, per dare alla sua favorita un rango più distinto in corte. La duchessa *d' Etampes* pervenne al più alto grado del favore, e questo favore durò sinchè visse il di lei amante. Ella se ne servì per arricchire i suoi amici e per rovinare i suoi nemici. L' ammiraglio *Chabot*, suo amico, degradato per decreto del parlamento, fu ristabilito nella sua carica nel 1542, ed il cancelliere *Poyet*, di cui ella credeva d' essere in dritto di dolersi, fu privato della sua nel 1545. Ciò, che deve ancor più oscurare la memoria di questa favorita, si è, ch' ella abusando della passione del re, rivelò all' imp. *Carlo-*

Quinto varj importanti segreti: tradimento al quale i Francesi attribuiscono alcune sconfitte de' loro eserciti. Voleva ella in tal guisa assicurarsi l' appoggio di questo principe, che un qualche giorno la morte del re le renderebbe necessario. Ella pensava a procurarsi un ricovero fuori del regno pel tempo, in cui non sarebbe più nulla in Francia. Una tale perfidia sarebbe stata severamente punita sotto *Enrico* II, se questo monarca non avesse temuto di oltraggiare la memoria del proprio genitore, abbandonando alla giustizia una favorita, che l' aveva guidato a suo talento per lo spazio di 22 anni. In oltre si sarebbe potuto accusare lo stesso *Enrico*, che operasse ad istigazione di *Diana di Poitiers* sua favorita, ch' era altrettanto invidiosa della duchessa *d' Etampes*, quanto la duchessa l' era di lei. Una tale vicendevole gelosia mantenne per qualche tempo la dissensione nella famiglia reale. Tutte le creature del delfino erano malvedute alla corte di *Francesco* I, e la duchessa *d' Etampes* non cessava di dare delle mortificazioni a *Diana*. = *L' anno della mia nascita*, diceva ella, *è quello, in cui Madama la Siniscalca* (così comunemente appellavasi *Diana di Poitiers*) *si maritò*. In effetto *Diana* era in età più avanzata di sette anni, che la duchessa *d'Etampes*; ma non per questo le riuscì meno di essere l' arbitra del principe suo consorte, che aveva venti anni meno di lei. *Enrico* II, non osando ovvero non volendo mostrare un troppo risentimento contro la favorita di suo padre, le permise di ritirarsi in una delle sue terre, ov' ella morì verso il 1576 nell' obblio, nel dispregio e ne' rimorsi. Nel suo ritiro aveva ella abbracciata la religione pretesa-riformata, ed impiegò le rendite de' grandi beni, che aveva acquistati nel tempo del suo favore, ad operare delle conversioni. Essendo morto *Giovanni de Brosses* suo marito, senza lasciar figli, i suoi beni passarono a *Sebastiano di Luxembourg*, duca di Penthievre, il quale non ebbe che una figlia (*Maria di Luxembourg*), che trasferì i ducati d'Etampes e di Penthievre a *Filippo Emmanuele di Lorena* duca di *Mercœur*. La figlia di questo (*Francesca* di Lorena) sposò *Cesare* duca di *Vendôme*, che a quest' ultimo ducato unì quelli di Mercœur, di Penthievre e d'Etampes.

PISTOJA (Cino da), *Ved.* CINO.

PISTORIO (Giovanni), *Pi-*

Pistorius, nato nel 4 febbrajo 1546 a Nidda nell'Assia e perciò chiamato anche *Niddamus*, si acquistò molta riputazione col suo sapere e colle sue opere. Era di nobile famiglia; suo padre, che aveva nome egli pure *Giovanni*, era stato dapprima cavaliere di Malta, poi ancor giovine, avendo abbracciati gli errori di *Lutero*, fu uno de' ministri, che assistettero alla lettura della Confessione Augustana nel 1530; indi fu il primo, ch'ebbe la generale soprantendenza delle chiese della contea di Nidda, e morì nel 1583 di anni 81. *Giovanni* il juniore, di cui facciamo l'articolo, si applicò da principio alla medicina, e fu ricevuto dottore con grande applauso; ma non avendo avuto i suoi rimedj il successo, che ne sperava, egli si dedicò alla giureprudenza. Il suo sapere gli meritò il posto di consigliere di *Ernesto Federico* margravio di Bade-Durlach (*Ved.* ANDREA num. XI). Aveva abbracciata egli pure la religione Protestante; ma lasciolla qualche tempo dopo per farsi Cattolico. In seguito divenne ancora dottore di teologia, poi consigliere dell' imperatore, proposto di Breslavia, e prelato domestico dell'abate di Fulda. Morì nel 1608 in età di 62 anni. Vi sono di lui: I. Molti *Trattati* di controversia contro i Luterani. II. *Artis Cabalisticæ Scriptores*, Basilea 1587: raccolta poco comune e ricercata. III. *Scriptores rerum Polonicarum*. IV. *Rerum Germanicarum Scriptores, aliique insignes potissimum medii Ævi*, 1603 al 1613 vol. 3 in f. Questa raccolta avrebbe potuto esser meglio digerita; ma per altro è curiosa ed assai rara, malgrado la nuova edizione che se n'è fatta, Ratisbona 1731 tom. 3 in f.

PITAGORA, *Ved.* PITTAGORA.

PITARD (Giovanni), Normanno, primario chirurgo di *S. Luigi* monarca di Francia, occupò il medesimo posto presso i re successori *Filippo* l'*Ardito* e *Filippo* il *Bello*. La chirurgia non aveva per anco avuto verun capo: quest'uomo sensibile non potè vedere senza indignazione un'arte sì necessaria abbandonata ad una folla di ciarlatani, che abusavano della credulità e della salute de' loro simili. Sostenuto dal suo credito e dalle ricchezze, che aveva acquistate mercè i suoi talenti, si accinse all'impresa di dare alla chirurgia una nuova forma, fondando il collegio, ovvero la società de' Chirurgi in Parigi

gi. Fu egli principalmente, che ne compose gli statuti nel 1260, ma non li publicò che molti anni dopo, confermati dalla reale autorità. Questo amico dell'umanità si obbligò il primo con giuramento ad osservarli, ed il suo esempio fu seguìto da' suoi confratelli. Morì verso il 1311.

PITAU (Nicola), incisore di Anversa, diede una grande idea de' suoi talenti mercè la *Santa-Famiglia*, che incise, copiandola dal gran *Raffaele*. L' arte, con cui è intagliato il rame in quest' opera, la correzione ed il bell' andamento de' contorni, che esprimono il prezioso e l' effetto dell' originale, possono servire di modello a coloro, che ambiscono di rendersi eccellenti nell'intagliare a bulino. Tra le opere di *Pitau* si distinguono molti *Ritratti*, che incise su i disegni suoi proprj, e particolarmente quello di S. *Francesco di Sales* vestito del pallio. Morì nel 1671 di 38 anni, lasciando una figlia, che intagliava ella pure de' *Ritratti*.

PITAVAL, *Ved.* GAYOT.

** PITCAIRNE (Archibaldo), illustre medico e gran partigiano de' principj meccanici nella medicina, nacque li 25 dicembre 1652 in Edimburgo da un negoziante di buona famiglia. Aveva cominciato ad applicarsi alla teologia, ma se ne disgustò ben presto, e si rivolse alla giureprudenza. In breve rimase sconcertata la sua salute per la troppo assidua applicazione, cadde in un'etisìa, che minacciavalo d'una total consunzione, e così consigliato dai medici recossi a Montpellier. Essendo perfettamente guarito, passò a Parigi, ove divisava di proseguire lo studio delle leggi; ma alcuni suoi compatriòti, che ivi studiavano la medicina, tanto dissero, che lo persuasero ad abbracciare un tale studio in loro compagnia. Scorsi pochi mesi venne premurosamente richiamato da' suoi genitori, onde indeciso ancora tra le diverse scienze, nelle quali si era appena iniziato, si applicò intanto alle matematiche. Finalmente si decise affatto per la medicina, ritornò a Parigi, ivi compiè i suoi studj, e restituitosi poi in Iscozia, si acquistò tale concetto e nella teorica e nella pratica, che nel 1692 venne chiamato a professore nell' università di Leyden. Breve fu il suo soggiorno in questa città, malgrado l' alta riputazione in cui era salito, mentre nella fine del susseguente anno essendo ritornato ad Edimburgo

per

per effettuare la promessa di matrimonio già fatta ad una distinta damigella, i ricchi parenti della sposa, quasi a forza l' obbligarono a stabilirsi nella sua patria, e però dovette mal volentieri licenziarsi dall' università. L' affluenza de' concorrenti, ch' ebbe in Edimburgo, ben presto lo compensarono degli emolumenti, che aveva perduti rinunziando la cattedra. Continuò egli nell' esercizio della sua arte con gran riputazione anche presso gli esteri, da quali bene spesso veniva consultato, sino al 1713, in cui venne a morte li 20 di ottobre. Le opere, lasciate da questo dotto medico, sono: I. *Dissertationes Medicæ*, Roterdam 1701 in 4°, le quali dedicò al *Bellini*, per corrispondere alla pulitezza di questo celebre professore dell' università di Pisa, che aveva dedicati a lui i suoi *Opuscoli*. II. *Elementa Medicinæ Physico-mathematica*, stampati e ristampati dopo la sua morte, e consistono nelle lezioni da lui fatte nell' università di Leyden; ma che non aveva ridotte alla perfezione necessaria per darle alla stampa, mentre non era suo pensiere di publicarle. III. *De legibus Historiæ naturalis*, erudita disserrazione. IV. Diverse *Poesie* latine, tra le quali si distinguono gli *Epigrammi*. V. Aveva cominciato un *Commentarium in Cassii Problemata*; ma lo lasciò imperfetto, e non ha mai veduta la luce.

I. PITEA, *Pytheas*, filosofo, che si crede contemporaneo di *Aristotile*, nacque in Marsiglia colonia de' Focesi, e si rendette abile nella filosofia, nell' astronomia, nelle matematiche e nella geografia. Si congettura con ragione, che i suoi concittadini, prevenuti in favore delle sue cognizioni e de' suoi talenti, colla mira di estendere il loro commercio, gli fornissero i mezzi di andar a tentare nuove scoverte nel Nord, mentre impiegavano *Eutimene* a scoprire i paesi del Sud. *Pitea* percorse una parte delle coste dell' Oceano, si avanzò sino all' isola di Thule (l' *Islanda*); penetrò indi nel mar Baltico sino all' imboccatura di un fiume, ch' egli nomina erroneamente *Tanai* (mentre il Tanai sbocca nel mar Nero), e che forse sarà la Vistola. Osservò, che a misura che innoltravasi verso il Polo Artico, i giorni nel solstizio di Estate si allungavano, e che all' isola di Thule il sole alzavasi quasi subito ch' era tramontato: lo che accade in Islanda e nelle parti settentrio-

na-

nali della Novergia. = *Pitea*
„ (dice M. *Bally* nella sua
„ eccellente *Storia dell'Astronomia*) era osservatore.
„ Egli ha rilevato, che non
„ vi erano stelle verso il polo: in effetto al suo tempo
„ non ve n'erano. L'osservazione, che ha contribuito il più a renderlo famoso, soprattutto dopo la contesa insorta tra gli astronomi moderni circa la diminuzione della obliquità dell'
„ ecclittica, si è quella dell'
„ altezza meridionale del sole nel solstizio di estate.
„ Servendosi egli d'un gnomone molto elevato, trovò, che la lunghezza dell'
„ ombra, in tempo del solstizio di estate, aveva, relativamente all'altezza del
„ gnomone, la stessa proporzione in Marsiglia che in
„ Bisanzo =. La relazione de' viaggi di *Pitea* sembrò favolosa a *Polibio* ed a *Strabone*, e tra i moderni il *Bayle* parimenti dice di questo viaggiatore filosofo = : Egli abusò stranamente della massima: *Ha un bel mentire chi viene da lontano*; poichè non vi è sorta di favole, ch'ei non racconti de' Paesi settentrionali, che si vanta di aver veduti =; e ne reca alcuni saggi. Ma *Gassendi*, *Sanion* e *Rudbeck* sono stati del sentimento d' *Ipparco* e di *Eratostene*, prendendo la difesa di questo antico geografo. I navigatori moderni lo hanno pienamente giustificato. A lui siam debitori della scoperta dell'isola di Thule, e della distinzione de' climi mediante la lunghezza de' giorni e delle notti. Questo abile Marsigliese è il primo ed il più antico degli scrittori Galli, che sia a nostra cognizione. La più celebre delle sue opere era intitolata: *Il Giro della Terra*; ma nè questa, nè alcun altra produzione di *Pitea*, è giunta sino a noi, sebbene alcune esistessero tuttavia alla fine del IV secolo. Esse erano scritte in greco, ch'era la lingua in que' tempi usata in Marsiglia.

II. PITEA, retore Ateniese, contemporaneo e nemico dell' oratore *Demostene* verso l' anno 330 av. G. C. osò parlare in publico, quantunque fosse molto giovine, per dire il proprio sentimento circa le risoluzioni, che la Republica prendeva in proposito di *Alessandro* il *Grande*. Un cittadino, che non approvava un tal ardire, gli disse: *Eh che! voi osate di parlare così giovine di cose tanto importanti?* Rispose *Pitea* senza punto sconcertarsi: *Questo Alessandro, che voi stimate un Dio, non è egli ancora più gio-*

giovine di me? Perchè dunque vi stupite, che nella mia età io parli, come deve parlare un uomo?

** PITEO, re di Troezene o Trezene, era figlio di *Pelope* e d' *Ippodamia*, venne riputato uno de' monarchi più saggi, che fiorissero al suo tempo, e diede in moglie sua figlia *Etra* ad *Egeo* re di Atene (*Ved.* I. ETRA). Vi era in Troezene un luogo dedicato alle Muse, che dicevasi, essere stato il Liceo, ove *Piteo* era solito insegnare l'arte di ben parlare, e *Pausania* dice di aver letto un libro in tale materia composto da questo re. Per serbare una memoria della sua rettitudine si erano scolpiti sopra il suo sepolcro tre sedili di marmo bianco, nel più alto de' quali, ch'era nel mezzo, stava egli a render giustizia, e ne' due laterali sedevano sempre due uomini di probità e di merito, de' quali servivasi per consiglieri ed assessori, non volendo mai decidere o risolvere alcuna cosa da se, per timore d'ingannarsi. Nella sua corte educò egli con molta cura *Teseo* suo nipote, ed il giovine *Ippolito* ch' era suo pronipote.

PITHO, *ovvero* PITO, *o* SUADA, Dea dell'eloquenza, era figliuola di *Mercurio* e di *Venere*, alla quale si dava talvolta per compagna. Veniva invocata principalmente dagli oratori e dagli avvocati, aveva nella Grecia diversi tempj o cappelle, e nel tempio di *Bacco* in Megara eravi una di lei statua di marmo, opera del famoso *Prassitele*. Veniva ordinariamente rappresentata con un diadema sulla testa, per esprimere il suo impero su gli animi. Aveva il braccio destro disteso in attitudine di declamare, e nella mano sinistra teneva un fulmine con alcune catene di fiori, volendo significare il potere della ragione e le grazie del sentimento, ch' ella sa ugualmente impiegare. Si vede al di lei fianco un caduceo, simbolo della persuasione, e nelle statue o immagini posteriori a' tempi di *Demostene* e di *Cicerone*, si è usato più volte di mettere a' di lei piedi gli scritti di questi due oratori, da lei distintamente favoriti.

PITHOIS (il P.N...), Minimo della provincia di Sciampagna, si consecrò per qualche tempo al pulpito. Ma poi, essendosi disgustato del suo stato, si ritirò a Sedan, ove abbracciò la religione protestante, ed ove morì nel 1676 in età di 80 anni incirca. Si era fatto ricevere avvocato, e riuscì nel foro;

ma sarebbe rimasto in preda all'obblio il suo nome, se non avesse publicato un libro singolare col seguente titolo: *L'Apocalissi di Melitone*, ovvero *Rivelazioni de' Misteri Cenobitici*, 1662 in 24, e 1668 in 12. Questo libro, eccessivamente satirico, è in parte il compendio d'un Trattato del celebre vescovo di Belley (*G. P. Camus*), dato in luce sotto il titolo: *Sant'*Agostino *del travaglio de' Monaci*, *corredato di riflessioni circa l' uso del tempo*, Rouen 1633 in 8°.

PITOU (Pietro), in latino *Pithæus*, nacque il 1° novembre 1539 a Troyes nella Sciampagna d'una distinta famiglia. Dopo avere ricevuta un' educazione domestica, passò ad imbeversi in Parigi del gusto dell' antichità sotto il celebre *Turnebio*. Da Parigi passò a Bourges, ed ivi si arricchì sotto il famoso *Cujacio* di tutte le cognizioni necessarie ad un magistrato. I suoi primi passi nella carriera del foro non furono ben sicuri. Quatno era ricco d'ingegno altrettanto era timido, e questa timidezza agghiacciava il suo spirito, di modo che fu in necessità di rinunziare ad una professione, in cui richiedesi molto ardire, e questo troppo sovente vale più della ragione e del sapere. Allora il Calvinismo faceva stragi sanguinose in Francia: *Pithou*, imbevuto degli errori di questa setta, poco mancò, che non perdesse la vita nell' orribile strage della notte di San Bartolomeo. Divenuto Cattolico nell'anno susseguente fu sostituto del procurator-generale, e poi procurator-generale nel 1581 nella camera di giustizia di Guienna. Occupava egli il primo posto, allorchè *Gregorio* XIII fulminò un breve contro l' editto di *Enrico* III publicato in proposito del concilio di Trento. In tal occasione *Pithou* publicò una *Memoria*, in cui, dopo avere svelate le segrete mire degli autori del Breve, difende con altrettanta forza che ragione la causa della Francia e quella del suo re. Nè meno zelante cittadino lo provò *Enrico* IV. Quantunque fosse stato strascinato nella sediziosa fazione della Lega, fece tutti gli sforzi per ridurre Parigi sotto l' ubbidienza del suo legittimo sovrano. Era della società de' begli spiriti, che composero la satira ingegnosa, nota sotto il nome di *Catholicon di Spagna*: satira, che fece più male a quei della Lega, che non tutt' i ragionamenti de' buoni cittadini. Publicò altresì una picciol'opera intitolata: *Ragioni, per le quali i vescovi di Fran-*

Francia hanno potuto per dritto dar l' assoluzione ad Enrico di Borbone *dalla scomunica da esso incorsa, anche per un caso riservato alla santa-sede*. Questo libro, ch' ei suppose tradotto dall' italiano, e che fu impresso in francese nel 1593, e 1595, ed in latino nel 1594, rischiarò gli animi, e servì a ricondurli al loro principe legittimo. Finalmente, dopo aver veduto trionfare *Enrico* IV, *Pithou* morì nello stesso giorno, in cui era nato, a Nogent-sulla-Senna il 1° novembre 1596 di 57 anni. *Passerat* gli fece il seguente epitafio:

Hic, Pithæe, *jaces, quondam memorabile nomen*
Parisiaque foro, Pierioque choro.
Ossa licet teneant qui te tenuere Tricasses,
Longa tibi in libris vita futura tuis.

Delineò ancora *Pithou* il proprio ritratto nel suo testamento. = In questo secolo „ dic' egli), il più infelice, „ ed in cui i costumi sono i più „ corrotti, mi son mantenuto „ per quanto mi è stato pos- „ sibile, giusto, onesto e fe- „ dele. Sincero nella mia a- „ micizia, ho sempre prefe- „ rita la speranza di vincere „ i miei nemici co' miei be- „ neficj, ed il dispregio del- „ le ingiurie al desiderio del- „ la vendetta. Ho sempre „ teneramente amata la mia „ consorte; non ho avuta al- „ cuna debolezza pe' miei fi- „ gli; ho rispettata l' uma- „ nità ne' miei servi. Io ho „ detestato il vizio in quel- „ li medesimi, che mi sono „ i più cari, ed ho amata „ la virtù dovunque l'ho tro- „ vata, anche presso i miei „ nemici. Tutto ciò, che „ un uom saggio deve fare „ per conservar le sue so- „ stanze, ho proccurato di „ farlo; ma poca premura „ mi sono presa di aumen- „ tarle. Non ho giammai „ fatto ad altri ciò, che non „ avrei voluto, che venisse „ fatto a me stesso. Ho di- „ sprezzate tutte le grazie „ ingiuste, difficili ad otte- „ nersi o venali. Nimico dell' „ avarizia e delle bassezze, „ le ho sempre abborrite, so- „ prattutto ne' ministri della „ religione e della giustizia. „ Sempre ho rispettata la „ vecchiaja, e teneramente „ amata la patria. Per gu- „ sto ho preferito il trava- „ glio agli onori della ma- „ gistratura; ho amato meglio „ illuminare gli uomini, che „ dominarli. Ho riconosciu- „ to con gran piacere mercè „ la propria mia sperienza, „ che si giugne più facilmen- „ te e più felicemente ad „ ottenere il suo fine per

„mez-

„ mezzo d' una rischiarata „ rettitudine e del candore, „ che non col maneggio, colla „ furberia e coll'intrigo. Preferita ho l'arte di ben pensare a quella del bel dire. „ Ho riguardati, come i più „ belli miei giorni, quelli „ che ho potuto consecrare „ allo stato ed a' miei amici. „ Spero, che la parte, che „ io aveva nella tenerezza „ della mia cara sposa, si „ accrescerà ai nostri figli; „ ch' ella si consecrerà interamente alla loro educazione, ed alle cure opportune verso le loro persone ed „ i loro beni „. Vi sono di lui: I. Un *Trattato delle Libertà della Chiesa Gallicana*, il quale serve di fondamento a tutto ciò, ch'è stato scritto posteriormente in questa materia. La miglior edizione è quella di Parigi, 1731 vol. 4 in f. II. Un gran numero di *Opuscoli*, impressi in Parigi 1609 in 4°. III. Varie *Edizioni* di molti Monumenti antichi, riguardanti per la maggior parte la storia di Francia. IV. Delle *Note* sopra diversi autori profani ed ecclesiastici. V. Un *Comentario sopra lo Statuto di Troyes*, in 4°. VI. Molte altre *Opere* in materia di giurisprudenza civile e canonica. VII. Ha arricchita la republica delle lettere di alcuni autori antichi, i quali ha cavati dall'oscurità, come *Fedro*, le *Novelle* di *Giustiniano* &c. Aveva radunata una biblioteca singolare e ricca di manoscritti. Per timore, che venisse dissipata dopo la sua morte, ordinò, che fosse conservata intera, o almeno venduta ad una sola persona, che conoscesse il valore d'un tale tesoro. Ma, non ostanti siffatte precauzioni, fu dispersa qua e là. L'erudizione di *Pithou* gli meritò il titolo di *Varrone della Francia*: egli n'era l'oracolo, ed il suo nome penetrò anche ne' paesi stranieri. *Ferdinando*, granduca di Toscana, avendolo consultato in un affare di rilevanza, si adattò al di lui giudizio, quantunque contrario a' suoi interessi. I lettori, che fossero curiosi di conoscere più dettagliatamente le qualità dell'animo e del cuore di questo buon cittadino e degno magistrato, potranno consultare la sua *Vita* publicata in Parigi nel 1756 in 2 vol. in 12 da M. *Grosley* avvocato in Troyes sua patria. Vi si trovano varie ricerche interessanti, e le piacevoli leggiadrie, delle quali era suscettibile un tale argomento.

II. PITHOU (Francesco), fratello del precedente, nacque a Troyes nel 1544. Nomi-

minato procurator-generale della Camera di giustizia, stabilita sotto *Enrico* IV contro i Finanzieri, esercitò questa commissione con altrettanta sagacità che disinteresse. Concentratosi in seguito nel suo gabinetto, fece delle scoverte utili nel dritto e nelle belle-lettere. Esso fu, che ritrovò il manoscritto delle *Favole* di *Fedro*, le quali publicò unitamente a suo fratello. Quest' uomo di una virtù rara e di un' esemplare modestia, morì nel dì 7 febbrajo 1621 di 77 anni, compianto da tutt' i buoni cittadini. Ebbe parte in molte opere di suo fratello, e si applicò particolarmente a ridurre alla sua vera lezione e rischiarare il *Corpo del dritto Canonico*, impresso in Parigi nel 1687 vol. 2 in f. colle loro correzioni. Da *Francesco Pithou* parimenti furono lasciate: I. La *Collazione delle Leggi Romane con quelle di Mosè*, 1675 in 12. II. L' *Edizione della Legge Salica*, con note. III. Il *Trattato della Grandezza e de' Dritti del Re e del Reame di Francia*, non meno preciso che erudito. IV. Un' edizione del *Comes Theologicus*. V. *Observationes ad Codicem*, 1689 in f. VI. *Antiqui Rhetores latini*, *Rutilius Lupus*, *Aquila Romanus*, *Julius Rufinianus*, *Curius Fortunatianus*, *Marius Victorinus* &c., Parigi 1599, ripublicati da *Caperonier*, Argentina 1756 in 4°. *Ved.* I. PELETIER.

* PITI o PITIDE, *Pitys* ovvero P*itthis*, che fu, secondo la favola, nel tempo stesso amata da P*ane* e da *Borea*. Vedendo il primo di essi, che la ninfa aveva più inclinazione pel suo rivale che per lui, un giorno, acceso di sdegno fuor di misura, la gittò contro una roccia con tale violenza che la sventurata restò morta sul fatto. La *Terra* mossa a compassione di P*iti*, altri dicono indotta dalle preghiere di *Borea*, trasformò la morta donzella in un albero, che dai Greci si appellò *Pitys*, e da noi chiamasi *Pino*; onde poi si disse, che sembrava piangere ancora la sua sventura, pel resinoso liquore che stilla, quando viene scosso dal vento *Borea*. Gli antichi ne facevano co' suoi rami delle corone e le ponevano sul capo alle statue del Dio *Pane*.

PITIA, P*ythias*, Ved. DAMONE.

** I. PITISCO (Bartolomeo), dotto ministro protestante, nato nella Slesia nel 1561, che si rendette abile nelle scienze, specialmente nelle matematiche, e fu precettore, poi primo predica-

catore di *Federico* IV elettore Palatino, presso il quale fu chiamato sin dal 1582, ed ivi morì nel 27 luglio 1613 in età di 52 anni. Nello stesso anno di sua morte furono stampati a Francfort un suo *Thesaurus Mathematicus* in f. ed un Trattato de' triangoli col titolo *Trigonometria parva & magna*, di cui *Ticho-Brakè* faceva assai conto. Aveva anche fatte altre opere: Una *Synopsis Theologiæ Methodicæ*, un libro *pro Reformatione Ecclesiarum Anhaltinatus*, e diversi *Opuscoli* in lingua tedesca contro i teologi di Wittemberga.

II. PITISCO (Samuele), nato nel 1637 a Zutfen nella Gheldria, rettore del collegio di questa città, poi di quello di San Girolamo in Utrecht, ivi terminò i suoi giorni nel 1° febbrajo 1717 in età di 80 anni. Ebbe due mogli, la prima delle quali non gli cagionò che amarezze ed inquietudini. Alla sua naturale malvagità, ella accoppiava una smoderata passione pel vino, la quale appagava a spese degli affari domestici e della biblioteca di suo marito, di cui vendeva i libri. Più fortunato colla seconda, la quale si occupava unicamente nelle cure del governo di sua casa, *Pitisco* ebbe la libertà di abbandonarsi interamente allo studio. Si seppellì nel più profondo ritiro, e non trattò più che co' suoi libri. La professione di letterato non fu per lui nè ingrata nè sterile. Le sue opere gli profittarono molto, ed il danaro, che ne ritrasse, unito a quello, che la frugalità mettevalo in istato di risparmiare, lo fece divenire uomo ricco. Alla sua morte lasciò un legato di dieci mila fiorini da distribuirsi ai poveri. Si hanno di lui: I. *Lexicon Antiquitatum Romanarum*, Lewarden 1713 vol. 2 in f. opera piena di erudizione e di ricerche. Se n'è publicato un Compendio in francese, Parigi 1736 in 3 vol. in 8°. II. Varie *Edizioni* di *Quinto-Curzio*, di *Svetonio* e di altri autori latini con comenti e note. III. Un' *Edizione* delle *Antichità Romane* di *Rosin*; e varie altre. *Pitisco* era un letterato laborioso, più atto nientemeno a compilare che a scrivere.

PITO, *Ved.* PITHO.

PITONE, *Python*: questa parola significa propriamente il Dio *Apollo*, appellato *Pitone* ovvero *Pizio*, a motivo del serpente *Pitone* da lui ucciso. Questo era un animale d'una prodigiosa grossezza, cui la Terra generò dal suo fango dopo il diluvio di *Deucalione*. Venne inviato

to da *Giunone* contro *Latona*, una delle concubine di *Giove*. La sventurata non potè altrimenti sfuggirlo, che gittandosi nel mare, dove *Nettuno* fece comparire l' isola di Delo, che gli servì di ritiro. In seguito *Apolline* uccise quest'orribile serpente a colpi di frecce; ed in rimembranza appunto di questa vittoria istituì li giuochi Pizj. Pose la pelle di questo animale sopra il tripode, ov' egli, i suoi sacerdoti e le sue sacerdotesse sedevansi per dare gli oracoli. Si chiamavano altresì *Pitoni* varj Genj, ch'entravano, secondo la favola, ne' corpi umani, e specialmente in quelli delle femmine, per iscoprire ciò, che doveva accadere.

PITONESSE, *Pythonissæ*, maghe, le quali *Saule* discacciò da' suoi stati, prima di cadere in disubbidienza di Dio. Ma dopo il suo peccato, egli fu rigettato dal Signore, e lungi dal porre tutta la sua confidenza in lui, andò a consultare una *Pitonessa*, che gli fece vedere l' ombra di *Samuele*, e predisse al medesimo monarca, che perirebbe insieme co' suoi figli alla battaglia di Gelboe. La *Pitonessa*, ovvero la *Pizia*, secondo gli scrittori, era una sacerdotessa di Apollo, che dava i suoi oracoli in Delfo nel tempio di questo nume. Collocavasi ella sul tripode coverto della pelle del serpente *Pitone*, come abbiam accennato nel precedente articolo. Allorchè ella voleva predir l' avvenire, entrava in furore, parlava con una voce soffocata, debole e male articolata, si abbandonava ad orribili convulsioni, e richiamava le anime de' morti. I suoi oracoli erano alcuni versi ambigui ed oscuri, ai quali i sacerdoti davano il senso favorevole ai loro interessi, o alla superstizione di coloro, che consultavano il Nume.

PITOT (Enrico), d'una nobile famiglia della Linguadocca, nacque in Aramont, diocesi di Usez, li 29 maggio 1695, ed ivi morì li 27 dicembre 1771 di 76 anni. Imparò le matematiche senza maestro; si recò a Parigi nel 1718, ed ivi contrasse intima amicizia coll' illustre *Reaumur*; fu ricevuto nel 1724 nell' accademia delle scienze, e pervenne in pochi anni al grado di pensionario. Oltre una gran quantità di *Memorie*, impresse nella raccolta di questa compagnia, diede al publico nel 1731 la *Teoria della Manovra de' Vascelli*, in un vol. in 4°: opera eccellente, che fu tradotta in inglese, e che fece am-

ammettere l'autore nella R. società di Londra. Nel 1740 gli Stati-generali di Linguadocca lo scelsero per loro capo ingegnere, ed egli fu nel medesimo tempo ispettor generale del famoso canale per la unione de' due mari. Questa provincia gli era debitrice di molti monumenti, che attesteranno alla posterità il di lui ingegno. La città di Montpellier era mancante di acqua: *Pitot* fece venire da tre leghe lontano due fontane, che forniscono ottanta pollici di acqua, le quali giungono sino alla magnifica piazza di Peyrou, e di là sono distribuite in tutta la città: opera sorprendènte, oggetto di ammirazione a tutt' forestieri. L'illustre maresciallo *di Sassonia* era il protettore e l'amico di *Pitot*, che aveva insegnato a questo eroe le matematiche, e che nel 1754 fu decorato dell'ordine di San-Michele. Aveva egli sposata nel 1735 *Maria Leonina Pharambier de Saballoua* di un' antichissima nobiltà della Navarra. Non lasciò da questo matrimonio che un figlio, il quale divenne primario-avvocato-generale de la corte de' conti, sussidj e finanze di Montpellier. *Pitot* era un filosofo pratico d' una rara probità e d' un disinteresse uguale alla sua probità medesima. Era parimenti membro della società reale delle scienze di Montpellier; ed ivi il suo elogio fu pronunziato nel 1772 da M. *de Rutte*, segretario perpetuo, in presenza degli stati di Linguadocca, come pure nell'accademia R. delle scienze di Parigi dall' abate *de Fouchi*, che allora n' era il segretario.

PITRACHA, *Ved.* IV COSTANZO *verso la fine*.

PITS (Giovanni) *Pitseus*, nato verso il 1560 in Southampton nella contea di Hant, era nipote del famoso dottore *Sandero*. Studiò prima da giovinetto in Oxford, poi in età di 18 anni passò a Douai nelle Fiandre, indi a Reims in Francia, ove dimorò un anno nel collegio degl' Inglesi, ed ivi abbiurò la religione protestante, che professava. Divenuto cattolico venne in Italia, e studiò per sette anni le scienze e specialmente la teologia nel collegio Inglese di Roma, ove fu ordinato prete. Essendo poi ritornato in Francia, le turbolenze delle guerre civili l' obbligarono ad uscirne in brieve, onde fece un giro per la Germania. Il cardinale *Carlo di Lorena* gli conferì un canonicato nella cattedrale di Verdun, e lo propose per confessore alla duchessa *di Cleves* sua sorella. Dopo la mor-

morte di questa principessa Pitseo fu decano di Liverdun, ove morì nel 1616 di 56 anni. Le opere da lui lasciate sono: I. Un libro *Degl'Illustri scrittori d' Inghilterra* 1619 in 4°, nel quale sono molte buone notizie; ma bene spesso l'autore è prodigo de' più grandi elogj ai più piccioli scrittori. *De Legibus Tractatus Theologicus*, Treveri 1592 in 8°. III. *De Beatitudine*, Ingolstadt 1595 in 8°. IV. *De Peregrinatione Libri septem*, Dusseldorp 1609 in 12. Le opere di *Pitseo* provano molta dottrina ed erudizione, ma sono assai mancanti di esattezza.

PITT (Guglielmo), conte di *Chatam*, di una nobile ed antica famiglia d' Inghilterra, fu soggetto alla gotta sino dalla sua gioventù. Obbligato ad una vita sedentaria, fece degli studj profondi, e si applicò soprattutto alla politica. La corte d' Inghilterra impiegò i di lui talenti, ed egli fu principale ministro sotto i re *Giorgio* II e *Giorgio* III. Si segnalò principalmente in occasione della guerra del 1757. Gl' Inglesi si rendettero padroni di tutta l'America settentrionale, ed ebbero straordinarj successi vantaggiosi non meno per terra che per mare. Milord *Chatam* raccolse la gloria di questi trionfi; ma i saggi lo biasimarono, perchè aveva dimenticato il genio della nazione, che la porta al commercio, e non alle conquiste. Di fatti quelle, che fece l' Inghilterra, costarono più di ottanta milioni di lire sterline, e questa enorme spesa doveva metterla fuori di stato di sostenere alcun' altra guerra per un secolo avvenire. Allorchè fu dichiarata quella delle Colonie, Milord *Pitt*, il quale non era più nel ministero, insistette fortemente nel parlamento, perchè si richiamasse l'armata Inglese, ch' era in America, e perchè l' Inghilterra si limitasse solamente ad una guerra contro la Francia. Ma non erano ancora appagati i suoi desiderj, quando venne rapito dalla morte nella sua terra di Hayes li 11 marzo 1778. *Ah! mio amico*, diss'egli, prima di spirare, ad un signore, che trovavasi vicino al di lui letto, *salvate la mia patria*. Attivo, istancabile, laborioso, temperante, accoppiava a queste qualità una estensione e profondità d' ingegno, che gli procurarono una grande influenza sopra tutto ciò, che si fece al suo tempo. Ma le conseguenze funeste delle sue mire ambiziose devono forse farlo collocare tra quegli uomi-

mini, che sono stati al tempo stesso e l'onore e il flagello della loro patria. Questo ministro, creato pari del regno nel *1766*, venne sotterrato a spese della nazionè nella chiesa di Westminster tra i monarchi. I suoi titoli sono passati a suo figlio, nato nel *1756*, con una pensione di 4000 lire sterline, che il re ed il parlamento gli hanno accordata in memoria de' servigi del padre, i di cui talenti sembra, che abbia ereditati; ma il tempo solo potrà far conoscere, se l'uso ch' ei ne fa nell' ascendente di sua fortuna, produrrò alla sua nazione quei vantaggi, che le fa sperare.

* PITTACO, *Pittacus*, uno de' sette savj della Grecia, era di Mitilene, città dell' isola di Lesbo, ove nacque circa la 32 olimpiade, cioè verso l'anno *649* av. G. C. Incoraggiato da' fratelli del poeta *Alceo*, ed ardendo egli stesso di desiderio di liberare la patria, incominciò a distinguersi colla esecuzione di questo pericoloso disegno, e scacciò il tiranno *Meleagro*. In riconoscenza di questo rilevante servigio i suoi concittadini gli conferirono il comando generale della loro armata nella guerra contro gli Ateniesi. *Pittaco* propose a *Frinone* generale de' nemici di risparmiare il sangue di tanti soldati ed uffiziali, e di terminare la contesa tra i due popoli con un duello tra essi due generali. La disfida fu accettata, *Pittaco* restò vincitore, usando però non solamente la forza e la destrezza, ma anche la furberia. Aveva recata seco, nascosta sotto lo scudo, una rete da pescatore: tutto ad un tratto la gittò addosso a *Frinone* e lo avviluppò, onde rendutolo inabile a difendersi, in tal guisa l'uccise. Sembraci, che questo stratagemma non sia troppo conforme alle leggi della buona guerra. Per ringraziarlo di così rilevante servigio i suoi concittadini gli diedero il supremo potere nella loro città. *Pittaco* li governò da filosofo e da padre, loro diede savie leggi, le quali pose in versi; e quando essi riclamarono la publica autorità, che gli avevano affidata, prontamente e con tutta ilarità se ne spogliò affatto. In ricompensa gli vennero offerti vasti fondi nella divisione delle terre del publico; ma egli lanciò il suo giavellotto, e non volle accettare altro terreno, che quello misurato con un tale tiro, anzi alcuni dicono, che ne volesse solamente la metà del tiro medesimo. *La parte*, diss' egli a' suoi cittadini, *vale più che il tutto, e l' esempio*

più del mio disinteresse sarà più utile alla patria, che il possesso delle più grandi ricchezze. In oltre ei temeva di eccitare l' invidia degli abitanti con un troppo ricco dominio, e di sembrare sprezzante de' loro doni non accettando niente affatto. Una delle massime, solite spacciarsi da lui, era, che *la prova d'un buon Governo è d' impegnare i Sudditi, non a temere il Principe, ma a temere per lui medesimo.* Un' altra delle sue massime soleva essere, che *non si deve publicar ciò, che si ha disegno di fare, affinchè se non riesce bene, non si abbia il dispiacere di vedersi burlato*: aggiugneva; *Chi non sa tacere non sa parlare.* Diceva ordinariamente: *Prevedete le disgrazie per impedirle; ma, quando sono giunte, sappiate sopportarle — . In tempo di prosperità, acquistate amici, e fatene la prova nelle avversità. — Quali voi sarete verso i vostri genitori, tali saranno i vostri figli verso di voi &c.* I suoi ultimi dieci anni li passò nella dolce oscurità di una vita privata, e, secondo riferisce *Clearco*, il suo maggior esercizio era quello di macinare del grano. Questo degno cittadino morì circa l' anno 579 av. G. C. in età settuagenaria; e non v' ebbe quasi alcuna virtù, della quale non meritasse di essere encomiato. Mostrò soprattutto l' elevatezza del suo animo col dispregio costante delle ricchezze; la sua fermezza nell' udire la non preveduta morte di suo figlio; e la sua pazienza sopportando senza lagnarsi l' alterigia e l' importuno tormento d' una moglie imperiosa.

*PITTAGORA, o PITAGORA, *Pythagoras*, celeberrimo filosofo dell' antichità: i compilatori del testo francese asseriscono, che nacque in Samo da uno scultore circa l' anno 592 av. l' era volgare, ch' esercitò dapprima il mestiere di atleta; ma che poi essendosi trovato alle lezioni di *Ferecide* circa l' immortalità dell' anima, si consecrò interamente alla filosofia (*Veggasi* I. FERECIDE). Ma tutto è incerto circa il luogo ed il tempo della nascita di questo celebre capo di setta, e circa le principali circostanze della sua vita, specialmente nella prima sua gioventù. Niuna memoria intorno a ciò ci hanno lasciata i suoi coetanei; e tra gli scrittori, che ne hanno parlato molti secoli dopo, alcuni lo dicono di *Samo*, altri Siro o Tirio, ed alcuni Toscano. Il ch. marchese *Maffei* ha scritto con grande impegno per sostenere, che l' E-

tru-

truria abbia avuto l'onore di essere la patria di *Pittagora*; ed ultimamente il canonico *Campi* ha preteso di provare, che fosse natìo di Piacenza, città che neppure esisteva in que'tempi. Nulladimeno, se non è certo che fosse di Samo, come pretende *Suida*, sembra per lo meno cosa avvalorata da bastanti congetture, che fosse Greco, e non Italiano di nascita; benchè, avendo fatto poi in questa provincia il suo maggior soggiorno, siasi creduto da alcuni natìo della medesima. Nel tomo XIV delle *Memorie* dell'accademia delle iscriziozioni trovasi un'erudita Dissertazione di M. *de la Nauze*, in cui con mille autorità e forti argomenti intende provare, che *Pittagora* nacque verso l'anno 640 innanzi l'era cristiana, e che morì verso l'anno 550. All'incontro M. *Freret* in un'altra bella Dissertazione inserita nel tomo stesso, prende a ribattere tutte le ragioni recate dal *Nauze*, e molte ne adduce per provare, che *Pittagora* morì certamente dopo l'anno 509 avanti l'era volgare, e che quindi convien credere, che fosse nato circa l'anno 600. Altre opinioni diverse e le contese insorte tra i letterati in Inghilterra su questo punto possono vedersi presso il *le Clerc*, che nella sua *Biblioteca scelta* tom. x ha dati gli estratti de' libri su di ciò publicati; come pure presso il *Bruckero*, il quale pensa, esser più probabile, che il filosofo nascesse nell'anno 586 avanti G C. Alcuni pure tra gli antichi dissero, che *Pittagora* avesse avuto a suo scolaro *Numa*, il secondo re de' Romani; ma *Cicerone* stesso apertamente rigetta una tal opinione, asserendo che *Numa certamente visse degli anni assai innanzi a Pittagora*. Per acquistare una più estesa cognizione de' costumi e de' caratteri degli uomini, *Pittagora* abbandonò la sua patria, i suoi parenti e le sue sostanze, e percorse l'Egitto, la Caldea e l'Asia minore: *e perchè i suoi partigiani* (aggiugne l'ab. *Condillac*), *han voluto, che abbia viaggiato in tutt'i luoghi, dove credevasi, che fossero coltivate le scienze, si è detto contro di ogni verisimiglianza, ch'egli fu in Babilonia, e che penetrò sino nell'Indie*. Comunque fosse, egli dopo aver arricchita la sua mente ritornò a Samo, carico delle preziose spoglie, ch'erano state l'oggetto, e che furono il frutto del suo viaggio. Ma la considerazione, che credette di aver acquistata viaggiando, non gli procurò il suc-

cesso, ch' egli promettevasi; e la scuola, che aprì in Samo, fu poco frequentata. Quindi, sebbene *Policrate* il tiranno, che aveane usurpato il dominio, mostrasse di avere molto riguardo per *Pittagora*, questi partì di nuovo, e scorse la Grecia, fermandosi però ne' luoghi, dov' erano oracoli, e facendosi iniziare da per tutto. Allora fu, secondo *Cicerone*, che in vece di chiamarsi *Sofo*, ovvero savio, prese il nome, sin allora sconosciuto, di *Filosofo*, cioè amante della sapienza. Si pretende, che, essendosi presentato ai Giuochi Olimpici, fosse ammirato da tutta la Grecia, e venisse riguardato come un uomo divino, specialmente perchè aveva una corazza d'oro. Non è certo ciò, che dicono alcuni, che, dopo aver accresciuta con questo nuovo giro la sua fama, ritornasse a Samo; ma se vi ritornò, non vi si trattenne lungo tempo, poichè passò in età ancor florida a stabilirsi in quella parte d' Italia, ch' è stata appellata Magna Grecia. Fece la sua ordinaria dimora in Eraclea, in Taranto, e soprattutto in Metaponto ed in Crotone nella casa del famoso atleta *Milone*. Quindi ne venne, che la sua setta dapprima fu appellata *Italica*, benchè poscia venisse denominata *Pittagorica*. Ben presto la straordinaria sua riputazione si diffusse per tutta l' Italia insieme col gusto dello studio e l' amore della savIezza. Accorrevasi da tutte le parti per udirlo, ed in poco di tempo non ebbe meno di quattro in cinquecento scolari. Prima di ammetterli in questo rango, faceva loro osservare un noviziato di silenzio, che durava due anni pe' taciturni, e che faceva durare almeno cinque anni per coloro, che credeva più inclinati alla loquacità. Facevali vivere tutti in una medesima casa insieme colle loro mogli ed i loro figli: essi spogliavansi della proprietà de' loro beni, che rassegnavano a' piedi del loro maestro, sicchè mettevansi in comune. Bisognava alzarsi di buon mattino, ed ogni ora del giorno aveva le sue occupazioni stabilite: preghiere all' Essere supremo, esame della propria condotta, studio, affari, passeggio, esercizj corporali di lotta, corso, danza &c., lettura, bagni, sacrifizj &c. Il pranzo e la cena erano frugalissimi e senza vino; e siccome i Pittagorici credevano la musica molto atta a correggere le passioni, ne facevano grande uso; anzi ne avevano di due sorte: una per la mattina a fin di risve-

glia-

gliare lo spirito, l'altra per la sera a fin di distrarlo dalle speculazioni della giornata. Una delle principali cure di *Pittagora* fu di correggere gli abusi, che si commettevano ne'matrimonj. Volle non solamente, che i mariti rinunziassero al concubinato, ma altresì che osservassero le leggi della castità e del pudore verso le loro mogli. Il suo affetto pel ben publico lo determinò a portare le sue istituzioni sino ne' palagi de' grandi, ed ebbe la fortuna e la gloria di riuscire presso di un gran numero. Introdusse la pulizia ed il buon regolamento in quasi tutte le città d'Italia, pacificò le guerre e le intestine sedizioni, ed ebbe molta parte nel governo di Crotone, di Metaponto, di Taranto e di altre grandi città, i di cui magistrati venivano costretti a prendere e seguire i suoi consigli. Si dice, che per dare maggior peso alle sue esortazioni si rinchiuse in un luogo sotterraneo, dove dimorò per qualche tempo considerevole. Sua madre gli andava comunicando segretamente tutto ciò, che seguiva durante la di lui assenza. Finalmente egli uscì dalla sua caverna con un volto pallido e tutto smunto, radunò il popolo, ed assicurò, che veniva dall' inferno. Se questo filosofo avesse fatta una sì bizzarra commedia, non sarebbe stato che un miserabile ciarlatano; ma è molto verisimile, che questa sia una favola inventata da que' piccoli spiriti, che si compiacciono di spargere assurdi racconti nelle vite de' grand' uomini. *Porfirio* e *Jamblico*, che nel terzo e quarto secolo dell' era cristiana hanno scritta la *Vita* di *Pittagora*, sono stati due impostori, che l' hanno empiuta di stravaganze e di grandi prodigj immeritevoli d'ogni credenza, come ha dimostrato il ch. P. *Gerdil* religioso Barnabita, oggidì meritissimo cardinale, nella sua *Introduzione allo studio della Religione*. Certo è bensì, che *Pittagora* ebbe la gloria di produrre non pochi cambiamenti giovevoli ai costumi in una parte dell' Italia e soprattutto in Crotone, suo principale soggiorno. =

„ Avendo trovati (dice *Giustino*) gli abitanti di questa città in preda al lusso ed alla dissolutezza, li richiamò colla sua autorità alle regole della frugalità. Lodava loro continuamente la virtù, e ne faceva sentire la bellezza ed i vantaggi. Rappresentava vivamente la vergogna dell'intemperanza, e faceva la dinumerazione degli stati,

„ la

„ la di cui rovina era stata
„ cagionata da questi viziosi
„ eccessi. I suoi discorsi fe-
„ cero una tal impressione
„ sugli animi, e produssero
„ un cambiamento sì genera-
„ le nella città, che questa
„ non si riconosceva più, e
„ non vi restò alcuna traccia
„ dell' antica Crotone. Par-
„ lava egli alle femmine se-
„ paratamente dagli uomini,
„ ed ai giovinetti separata-
„ mente dai genitori. Rac-
„ comandava alle mogli le
„ virtù del loro sesso, la ca-
„ stità, la sommissione ai
„ loro mariti; ai giovani un
„ profondo rispetto pe' loro
„ padri e madri, ed il gusto
„ per lo studio e le scienze.
„ Insisteva principalmente
„ circa la frugalità madre di
„ tutte le virtù. Ottenne dal-
„ le dame, che rinunziassero
„ alle stoffe preziose ed ai
„ ricchi abbigliamenti, ch'
„ esse facevano passare per
„ ornamenti necessarj, ma
„ ch' egli riguardava come a-
„ limento del lusso e della
„ corruttela. Richiese ch' el-
„ le ne facessero un sacrifi-
„ zio alla principale Divinità
„ del luogo, ch' era *Giunone*,
„ mostrando con questo ge-
„ neroso spoglio di essere pie-
„ namente convinte, che il vero
„ ornamento delle dame era
„ una virtù senza macchia e
„ non la magnificenza delle
„ vesti. Si può giudicare
„ (aggiugne lo storico) del-
„ la riforma, che produssero
„ tra i giovani le vive esor-
„ tazioni di *Pittagora*, dal
„ successo che queste ebbero
„ presso le dame ordinaria-
„ mente attaccate con una pas-
„ sione quasi invincibile ai lo-
„ ro abbigliamenti ed alle
„ loro gioje =. Questo filo-
sofo formò de' discepoli, che
divennero eccellenti legislato-
ri, come *Zaleuco*, *Caronda* ed
alcuni altri. Quasi tutt'i più
grand' uomini, di cui si van-
ti la Grecia, *Socrate*, *Platone*, *Epicuro*, *Aristotile* &c.
furono posteriori a *Pittagora*, e da lui molto apprese-
ro. Il solo *Talete Milesio*,
fondatore della setta *Jonica*, vis-
se avanti di lui; ma non ebbe
una scuola così illustre e fa-
mosa, nè s' innoltrò sì adden-
tro nel conoscimento della na-
tura, come *Pittagora*. Nè la
scienza de' costumi e delle
leggi fu la sola ch' ei posse-
desse: era altresì dottissimo
nell' astronomia, nella geo-
metria, nell' aritmetica ed in
tutte le altre parti delle ma-
tematiche. Fu egli, che in-
ventò quella famosa dimostra-
zione del *Quadrato dell' Ipotenusa*, la quale è di così
grande uso in tutt' i trattati
di matematica, e nella stessa
meccanica. Narrasi, ch' ei
medesimo ne comprendesse
tal-

talmente l' utilità e però ne fosse così lieto, che in sacrifizio offerisse a Dio, alcuni dicono alle Muse, un ecatombe ossia un sacrificio di cento buoi: altri dicono d' un bue; ed altri che fosse d' uno o più buoi formati di cera ò di pasta, poichè questo filosofo non voleva, che si uccidessero animali, e vietava a'suoi discepoli l' uso della carne. Questa proibizione era una conseguenza del suo sistema della *Metempsicosi*, cioè della trasmigrazione delle anime da un corpo in un altro: sistema, che formava il dogma principale della sua filosofia, e che, secondo alcuni, egli aveva preso dagli Egizj o dai Bramini. Era sì gagliardamente imbevuto di questa chimera, che si vantava di ricordarsi in quali corpi era stato, prima di essere *Pittagora*. La sua genealogia non risaliva che sino all'assedio di Troja: egli era stato pria *Etalide* figlio putativo di *Mercurio*, indi *Euforbio*, quello stesso, che fu ferito da *Menelao*. Dal corpo di *Euforbio* la sua anima passò in quello di *Ermotimo*; da questo nel corpo di un pescatore; e finalmente in quello di *Pittagora*. Per dare una sensata interpretazione all' insensato suo piano, la *Metempsicosi* (a sentimento di alcuni uomini dotti) non è altro che un' immagine simbolica delle riproduzioni e delle metamorfosi dei tre regni della natura, le quali si operano cotidianamente sotto i nostri occhi. Meno ridicole erano le altre parti del suo sistema. Ammetteva egli nel mondo un' intelligenza suprema, una forza motrice, una materia senza intelligenza, senza moto. = Tutt' i fenomeni, se„ condo *Pittagora* supponeva„ no questi tre principj; ma „ egli aveva osservato ne' fe„ nomeni una connessione di „ rapporti, un fine generale; „ ed egli attribuì la concate„ nazione de' fenomeni, la „ formazione di tutte le par„ ti del mondo ed i loro rap„ porti, all'Intelligenza supre„ ma, che sola aveva potu„ to dirigere la forza motri„ ce, ed istabilire de' rappor„ ti e de' legami tra tutte le „ parti della natura; adunque „ non diede veruna parte ai „ genj nella formazione del „ mondo. *Pittagora* aveva „ scoperti tra le parti del „ mondo varj rapporti e va„ rie proporzioni. Aveva com„ preso, che l' armonia ov„ vero la bellezza era il fine „ propostosi dall' Intelligenza „ suprema nella formazione „ del Mondo, e che i rap„ porti, ch' ella aveva posti „ tra queste parti dell' Uni-

„ verso, erano il mezzo da essa „ impiegato per giugnere ad „ un tal fine. Questi rappor„ ti si esprimevano per mezzo „ di numeri. Perchè un Pia„ neta è, per esempio, distan„ te dal sole più o meno di „ un certo numero di volte, „ *Pittagora* conchiude, che la „ conoscenza di questi nume„ ri era stata quella, che a„ veva diretta l'Intelligenza „ suprema. L'anima dell' „ uomo era, secondo *Pitta*„ *gora*, una porzione di que„ sta Intelligenza suprema, „ da cui rimaneva separata „ in forza della sua unione „ col corpo, e che si riuniva „ poi alla stessa Intelligen„ za, ogni qualvolta si era „ sprigionata da ogni affezio„ ne alle cose corporee. La „ morte, che separava l'ani„ ma dal corpo, non la li„ berava dalle sue affezioni: „ non apparteneva che alla „ filosofia il guarirne l'ani„ ma; e questo era l'ogget„ to di tutta la morale di „ Pittagora = (*Memorie* per servire alla Storia de' traviamenti dello spirito umano, ovvero *Dizionario dell' Eresie*, Discorso preliminare pag. 72 e 73). M. *Pluquet*, autore di quest'opera stimabile, rimette il leggitore all'*Esame del Fatalismo* tom. primo, ed alla *Vita* di questo filosofo scritta da *Dacier*. La nostra cura principale, secondo lui, doveva essere di renderci simili alla Divinità: il solo mezzo poi di arrivarvi era quello di possedere la verità, e per possederla faceva mestieri ricercarla con un'anima pura. *Fa d'uopo*, diceva egli sovente, *non fare la guerra che a cinque cose: alle malattie del corpo, all'ignoranza dello spirito, alle passioni del cuore, alle sedizioni delle città, ed alla discordia delle famiglie. Tali sono le cinque cose*, esclamava egli, *che bisogna combattere con tutte le nostre forze, anche col ferro e col fuoco .... I più bei doni, che il Cielo abbia fatti agli uomini, sono*, diceva egli altresì, *d'esser utile a' suoi simili e di loro insegnare la verità*. Questo filosofo paragonava lo spettacolo del Mondo a quello de' Giuochi Olimpici. = Gli uni vi ten„ gono bottega, e non pen„ sano che al loro profitto; „ gli altri espongono la pro„ pria persona e cercano la „ gloria; altri si contentano „ di vedere i giuochi. E' „ proibito, diceva egli, l' „ abbandonare il suo posto „ senza la volontà di colui „ che comanda. Il posto dell' „ uomo è la vita. La tem„ peranza è la forza dell'a„ nima; l'impero sulle pas„ sioni fa la sua luce. Pos-

„ se-

„ sedere la continenza è lo
„ stesso, ch'essere ricco e
„ potente. L'uomo è morto
„ nell'ubbriachezza del vi-
„ no, è furioso nell'ubbria-
„ chezza dell'amore. L'uo-
„ mo non è in sicurezza che
„ sotto lo scudo della saviez-
„ za, e non è felice che quan-
„ do trovasi in sicurezza...
„ Non soffriamo, che siavi
„ cicatrice alcuna nell'anima
„ del nostro amico. Non vi
„ sarà nè ferita, nè cicatri-
„ ce nell' anima del nostro
„ amico, se noi sappiamo
„ cedergli a proposito. Il più
„ giovine ceda sempre al più
„ vecchio. La fedeltà, che
„ voi dovete al vostro ami-
„ co, è una cosa sacra, che
„ non soffre neppure lo scher-
„ zo... L'uomo è un com-
„ pendio dell'universo; egli è
„ dotato della ragione, per
„ mezzo della quale ha re-
„ lazione con Dio, e di u-
„ na potenza vegetativa, nu-
„ tritiva e produttrice, per
„ mezzo di cui partecipa del-
„ la qualità degli animali;
„ finalmente di una sostanza
„ inerte, che gli è comune
„ colla terra... Il filosofo
„ si occupa o nello scoprire
„ delle verità o nel far del-
„ le azioni, e la sua scien-
„ za è o teorica o pratica.
„ Fa d'uopo cominciare dal-
„ la pratica delle virtù; l'a-
„ zione deve precedere la
„ contemplazione „. Una morale tanto sensata non aveva sempre il suo effetto, perchè ei la nascondeva sotto il velo delle allegorie. Quindi in vece di dire semplicemente: *Non vi presentate ne' tempj che con aria decente e raccolta*, diceva a' suoi discepoli: *Non sacrificate agli Dei a piedi nudi*. Quando li consigliava a non sopraccaricare il fardello della vita col peso degli affari e delle cure, diceva loro: *Non vi divertite a tagliar del legno sul vostro cammino*. Per dire a' medesimi, che dovevano esser pronti ed attivi in tutte l'ore del giorno, diceva loro: *Non uccidete giammai il gallo*. Se li consigliava a non astringersi con alcun voto, nè con alcun giuramento, si esprimeva così: *Guardatevi dal portar nel dito un anello, che vi stringa*. Finalmente in vece di dire: Non irritate un uomo, ch'è di già in collera, diceva: *Non attizzate il fuoco colla vostra spada*. Queste maniere di parlare emblematico oggidì sembrerebbero molto fredde; ma *Pittagora* aveva recati dall' Egitto siffatti usi; e gli scrittori sacri non sempre hanno avuta difficoltà di valersene. Come abbiam accennato di sopra, nulla si sa di certo circa il luogo ed il tempo della morte

te di *Pittagora*; e coloro, che, seguìti dal testo francese, la fissano in Metaponto circa l'anno 497 av. l'era volgare, non vanno esenti pure da gravi dubbj e difficoltà. Comunemente si vuole, che facesse una morte tranquillissima in età decrepita oltre i 90 anni, e che la sua casa venisse cambiata in tempio, in cui fosse onorato come un nume. Era egli in sì gran venerazione, che gli si attribuirono ed in vita e dopo morte moltissimi prodigj. Oltre le cose già da noi accennate, dicevasi, che scriveva col sangue su d'uno specchio ciò, che sembravagli buono, e che opponendo queste lettere alla faccia della luna quando era piena, vedeva nel tondo di quest'astro tutto ciò, che aveva scritto nel cristallo del suo specchio; che si fece salutare dal fiume *Nesso*; che arrestò il volo di un'aquila, ammansò un orso, fece morir un serpente, e scacciò un bue, che guastava un campo di fave; il tutto per la virtù di certe parole; che si fece vedere nello stesso giorno e nell'ora medesima nella città di Crotone ed in quella di Metaponto; che aveva de' segreti magici; che sapeva dire con precisione le cose future &c. I suoi discepoli riguardavano come un delitto il porre in dubbio la verità delle sue opinioni, e quando loro se ne dimandavano le ragioni, si contentavano di rispondere: *Lo ha detto il Maestro*. Si fecero correre mille dicerie intorno la sua morte; e queste dicerie, che sarebbe inutile il riportare, mostrano solamente, che il popolo in ogni tempo ha amata la menzogna, e che, per quanto grossolano egli sia, gli uomini di un merito straordinario hanno sempre fatta una profonda sensazione sul di lui spirito. Le scuole Pittagoriche si sostennero in quasi tutte le città della Magna-Grecia dopo la morte del loro capo. Ne uscirono non solamente de' filosofi speculativi, ordinariamente inutili alla società, ma anche de' guerrieri, de' politici e de' legislatori. *Pittagora* aveva vegliato con somma cura alla scelta de' suoi discepoli; e siccome la fisonomia è in certo modo lo specchio dell'anima, egli rigettava coloro, la di cui figura annunciava un cuore duro ovvero un carattere iniquo. *Nè ogni sorta di legno, nè ogni sorta di marmo*, diceva egli talvolta, *sono a proposito per farne un Apollo ovvero un Mercurio*. I suoi alunni passavano per varie rigorose prove, appellate le

Pur-

Purgazioni dell'Anima, tra le quali un austero silenzio, che potevano rompere più presto o più tardi secondo la loro buona o cattiva condotta. Oltre le diverse scuole per la gioventù, i Pittagorici avevano delle case di ritiro pe'vecchi: queste erano gli asili della pace e della virtù: ivi non si comandava con alterigia, nè ivi si ubbidiva per forza o con renitenza. Gl'iniziati vivevano tra di loro come amici. Se, malgrado la dolcezza di questi ritiri, qualcuno voleva allontanarsene, era in piena libertà di farlo, e poteva asportar seco quanto aveva recato in comunione, anzi gli si dava ancora qualche cosa di più; ma nel tempo stesso gli si facevano l'esequie, come se fosse già morto. = Ho inteso, scriveva *Liside* ad *Ipparco*, che voi rinunziate „ alla dottrina de'nostri Pittagorici d'Italia, e che „ voi date la preferenza al „ lauto vivere della corte di „ Sicilia. Se questa notizia „ è falsa, io me ne congratulo: se è vera, io vi riguardo come un uomo, „ che non ha più parte alla „ vita =. *Pittagora* ebbe de' discepoli sino nell'interno della sua casa. Sua moglie e sua figlia *Damo* (*Veggasi* questa parola), appresero da lui gli elementi della filosofia. Morendo lasciò per legato tutt'i suoi manoscritti a *Damo*, sotto la condizione che giammai non dovesse venderli, qualunque somma le venisse proposta, e ch'ella non li parteciperebbe giammai ad altri fuorchè agl'iniziati. Abbiamo sotto il nome di *Pittagora* un'opera in greco comentata da *Jerocle*, ed intitolata *Carmina aurea*; ma è indubitato, che questo libro non è di *Pittagora*, quantunque contenga una parte della di lui dottrina e delle di lui massime morali: comunemente viene attribuito a *Liside*. Questi *Versi aurei* sono stati impressi più volte, e specialmente in Padova 1474 in 4°, Roma 1475 in 4°, Basilea colle sposizioni e le note di *Michele Neandro* 1559 in 4°, Cambridge 1709 e Londra 1742 ambe in 8°. Le accennate due ultime edizioni si uniscono agli autori *cum notis Variorum*. La *Vita* di questo celebre filosofo è stata scritta da *Diogene*, da *Porfirio*, da *Jamblico*, e da un anonimo, di cui *Fozio* ha dato un estratto; ma tutti l'hanno scritta con maggior erudizione e credulità che discernimento. Tali loro scritti sono stati impressi unitamente, Amsterdam 1707 in 4°. *Dacier* ha impiegata maggior

gior critica in quella, che ne ha publicata in francese insieme co' *Versi aurei* e col comentario di *Jerocle*, Parigi 1706 vol. 2 in 12, e nella nuova edizione 1771 parimenti in due volumi. I Pittagorici, sulla traccia de' lumi somministrati dal loro maestro, credettero il moto della terra, gli antipodi, le rivoluzioni periodiche delle comete, e le stelle simili al sole, intorno alle quali girano i pianeti. Reca meraviglia il trovare nell' infanzia della filosofia tali verità, che sono poi state ignorate o combattute: essi per altro, che verisimilmente le avevano derivate in barlume dagli Egizj, non le asserivano che dubitativamente, nè ebbero il sussidio delle osservazioni per rimanerne persuasi e convinti. Questa sì celebre setta non ebbe quella durevolezza, che sembrava doversi alla riputazione, con cui era nata e cresciuta; poichè nello spazio di 200 anni appena il nome e la fama de' Pittagorici interamente svanì. Varie ragioni ne arreca il *Bruckero*: l' invidia, che contra i Pittagorici destavasi, perchè biasimavano con tanta libertà i vizj degli uomini; il sospetto, che contro di essi risvegliavasi per l' arcano loro silenzio; le civili discordie, onde molte città della Magna-Grecia perirono; e per ultimo le nuove filosofiche sette, che insorsero in Oriente, e, come suol accadere, estinsero interamente la memoria delle antiche.

PITTON (Giovanni-Scolastico), dottore di medicina in Aix nella Provenza, morto verso l' anno 1690, è autore di molte opere istoriche. La più considerevole è la *Storia di Aix*, Lione 1666 in f.: libro, che contiene una buona parte dell' istoria di Provenza. Quantunque per comporla l'autore abbia avuto il comodo di far uso degli archivj della chiesa, del palazzo di città e di quello de' notari, ciò non ostante la sua produzione non è molto stimata, perchè è scritta male, vi è poco metodo, ed i fatti non sono bene circostanziati. Quest' opera fu seguita nel 1668 dagli *Annali della Chiesa d'Aix*, a' quali *Pitton* aggiunse varie *Dissertazioni* contro *Launoy*, che ha screditate certe opinioni popolari del viaggio di S. *Massimino* e della *Maddalena* in Provenza. Publicò ancora nel 1672 in Aix un Trattato latino: *De conscribenda Historia rerum naturalium Provinciæ*, come pure un *Trattato delle Acque calde di Aix*. Ma la migliore delle sue opere è quella

la, che ha per titolo; *Sentimenti circa gli Storici di Provenza*, e che comparve in Aix nel 1682.

PIZZANO da, *Ved.* I. e II. PISANI.

PIZARRO (Francesco), detto anche *Pisarro*, capitano spagnuolo, nato a Truxillo nell'Estremadura, per quanto dicesi, era bastardo di un ufficiale, di cui prese il nome. La sua prima occupazione fu di custodire i porci in una campagna di suo padre. Un giorno avendone perduto uno, e non osando ritornare alla casa paterna, prese la fuga, ed andò ad imbarcarsi per le Indie. Ben tosto si diede a conoscere il suo ingegno. Pieno di quell' ostinato coraggio, che caratterizza gli autori delle grandi scoverte, fece molti viaggi nel mare del Sud con *Diego Almagro*, uomo di nascita oscura non meno di lui. Eccitata viemmaggiormente la sua cupidigia dai tesori; che raccolse nelle predette sue scorse, tanto girò, che venne a capo di scoprire nel 1525 il Perù, e di conquistarlo. Molti Spagnuoli lo seguirono in questa spedizione. S'impadronì da prima dell'isola di Puna, la quale non era che una dipendenza dell'impero del Perù, ma che gli facilitava l'ingresso in questa ricca parte del Nuovo mondo. Fece uso della sua prima vittoria da politico, e perdonò ai vinti. L'Incas *Huescar* ovvero *Huascar*, informato del coraggio e del merito di *Pizarro*, gli spedì un' ambasciata, per dimandargli la di lui protezione contro suo fratello *Atabalipa*, che, dopo averlo spogliato del suo impero, voleva strappargli la vita. La fama aveva esagerate le imprese e le forze dello spagnuolo conquistatore. I Peruviani, prevenuti come i Messicani, da alcuni oracoli veri o falsi, che verrebbero ben presto dall' Oriente uomini barbuti di un animo terribile, recando il tuono, conducendo seco animali formidabili, riguardavano questi stranieri come i figli del Sole. *Atabalipa*, intimorito da tali oracoli, credette di vedere negli Spagnuoli uomini inviati dal Cielo, per vendicare la sua usurpazione. Spedì egli pure degli ambasciatori a *Pizarro*, con magnifici regali, facendogli premura perchè uscisse dagli stati di esso *Atabalipa*. La sola risposta, che diede lo Spagnuolo, fu di accelerare precipitosamente la propria marcia, onde arrivò prontamente a Caxamalca, ove l'imperatore era accampato con 40 mila uomini. Dopo una una specie

cie di negoziazione, *Atabalipa* consentì a ricevere *Pizarro* in qualità di ambasciatore del re di Spagna; ma l'ambasciatore si assicurò ben presto della persona del re Indiano. *Pizarro*, avendo radunati i suoi Spagnuoli, piombò sopra gl' Indiani, che non tardarono a porsi precipitosamente in fuga, ed il loro re rimase prigioniero. *Atabalipa*, strappato dal suo trono d'oro e carico di catene, offrì per prezzo della sua libertà di empiere d'oro una delle sale del suo palazzo sino all'altezza del suo braccio, che alzò nel medesimo tempo sopra la propria testa. Appena egli n'ebbe dati gli ordini, gl' Indiani recarono quanto poteva occorrere per soddisfare il riscatto del loro signore; ma un'azione barbara dell'imperatore prigioniero somministrò in seguito al vincitore un pretesto per condannarlo alla morte. Alcuni giorni prima della battaglia di Caxamalca *Huescar*, fratello e rivale di *Atabalipa*, era caduto tra le mani de' suoi nemici. Il monarca Indiano, temendo che gli Spagnuoli non ponessero la corona in capo a questo principe, diede ordini segreti, perchè si facesse perire. I vincitori, irritati per questo assassinio, o pure fingendosi tali, fecero rigorose indagini contro *Atabalipa*. Un Peruviano lo accusò, che avesse dati degli ordini segreti, perchè fossero trucidati gli Spagnuoli. Vera o falsa che fosse una tale accusa, *Atabalipa* fu condannato ad essere abbruciato vivo. Tutta la grazia, che gli si fece, fu di strangolarlo pria di gittarlo nelle fiamme, lo che seguì nel 1533. Gli storici per la maggior parte imputano la di lui morte al solo *Almagro*; ma *Pizarro* avrebbe potuto impedirla, se fosse stato innocente dell'aver parte nella medesima. Qualche tempo dopo insorse la discordia tra i due conquistatori del Perù. Essi, assistiti dai loro rispettivi partigiani, vennero ad un sanguinoso combattimento sulle mura di Cusco, ove *Pizarro* rimase vincitore. Ma ben presto fu egli assassinato dagli amici di *Almagro* nel 1541. Recò seco nella tomba una gloria macchiata dall'ambizione e dalla crudeltà. L'imperatore *Carlo Quinto*, suo padrone, avevalo fatto marchese de *las Charcas* in America. Alcuni storici moderni hanno voluto fare di *Pizarro* un eroe virtuoso, un uomo, le di cui azioni fossero tutte irriprensibili; all'opposto hanno dipinto *Atabalipa* come un mostro. Noi

non vogliamo giustificare nè il principe Peruviano, nè il conquistatore Spagnuolo. Ci basta l'avere riferiti i fatti, tali come ci sono risultati, dopo avere confrontati i differenti storici, che in questo punto, come in molti altri, non sono sempre d'accordo. Certamente pensando co' soli principj della ragion naturale, sarà sembrato strano ai Peruviani, che uomini da essi non mai veduti, e che non avevano mai avuto diritto alcuno su que' paesi, fossero andati a turbare la loro pace, a sconvolgere il loro sistema di vita e di governo, e ad appropriarsi a mano armata le loro produzioni.

* PLACCIO in latino *Placcius* (Vincenzo), nacque in Amburgo li 4 febbrajo 1642, e nella tenera sua età, oltre l'essersi per una caduta rotto un braccio, fu sì malaticcio, che non dava speranza di vivere. Col tempo si andò risanando, e manifestò una decisa inclinazione per lo studio ed un talento atto a far molto profitto. Appresi i primi rudimenti nella patria, compiè successivamente i suoi studj in Helmstadt ed in Lipsia. La filosofia, le matematiche, la storia, le belle lettere, l'erudizione, la giureprudenza furono da lui coltivate con successo; ma volle frammischiarvi anche l'astrologia giudiziaria, per la quale ebbe la debolezza di essere un poco credulo. Viaggiò in seguito per la Germania, la Francia e l'Italia, ove specialmente si fermò un anno e mezzo in Padova; ed in tal occasione contrasse amicizia con varj distinti letterati e segnatamente col *Magliabecchi* e col *Dati* in Firenze, e ne' Paesi-Bassi col *Gronovio*. Restituitosi alla sua patria nel 1667, si esercitò nel foro con riputazione, ed insieme si distinse occupando per lo spazio di 24 anni la cattedra di morale e di eloquenza. Quantunque fosse d'un temperamento bilioso e melanconico, era nondimeno obbligante, affabile, affezionatissimo a' suoi scolari, e generosissimo verso i bisognosi. L'invidia non gli fece mai denigrare il merito altrui, e dava volentieri i dovuti elogj. Le sue opere sono: I. *Theatrum Anonimorum & Pseudonimorum*, publicato in Amburgo nel 1708 vol. 2 in f. che si legano in uno, per cura del *Fabricio*, che vi ha premessa una dotta Prefazione e la *Vita* dell'autore: libro curioso, quantunque sparso d'una infinità di errori. *Placcio* avevalo da prima publicato col titolo: *De scriptis & scriptori-*

ribus anonimis atque pseudonymis syntagma, Amburgo 1674 in 4°. Quest' opera trovò molti encomiatori, che ammirarono la novità e difficoltà dell' intrapresa, e molti e molti critici, che ne censurarono gl' inevitabili difetti. Apertasi la strada dal *Placcio*, presto si videro uscir alla luce altre differenti opere sulla stessa materia de' libri anonimi &c. (*Ved.* APROSIO — DECKER, — VI FABRICIO, --- ed I MAYER). In vista di ciò *Placcio* si accinse a fare sullo stesso argomento un' opera più estesa e più completa; e siccome vide di non poter reggere da se a tante indagini, scrisse al *Magliabecchi* e ad altri illustri eruditi per l' Europa, chiedendo notizie, ed implorando ajuto. Ma prevenuto dalla morte, che lo rapì li 6 aprile 1699 in età di 57 anni, non potè dar perfezione a tale lavoro. Quindi il predetto *Theatrum &c.* publicato sulle molte memorie raccolte da ogni parte dal *Placcio*, è più tosto l' imperfetta orditura di un' opera, che una produzione ben ordinata e completa; e però non è da stupirsi, se colla unione di molte cose buone si accoppiano non pochi rilevanti difetti. Vi è una quantità di minuzie e di lievi circostanze inutili, le quali non servono che ad ingrossar il volume, senza istruire il leggitore. I titoli de' libri sono sfigurati, e rare volte posti nella loro lingua originale. Finalmente quest' opera è per ordine di materie, quando avrebbe dovuto essere per ordine alfabetico, acciocchè riuscisse comoda ai leggitori. M. MYLIUS, socio e bibliotecario illustre dell' accademia di Jena, publicò in Amburgo nel 1740 in f. ed in 8° un' opera intitolata: *Bibliotheca Anonymorum & Pseudonymorum detectorum, ultra quatuor mille scriptores, quorum nomina vera latebant antea, omnium facultatum, scientiarum, & linguarum complectens ad supplendum & continuandum* Vincentii Flaccii *Theatrum Anonymorum & Pseudonymorum*: opera la migliore di tutte in questo genere, e nella quale il nuovo autore ha procurato di schivare non pochi difetti del suo antecessore, ed in parte vi è riuscito. II. *Liber de Jurisconsulto perfecto, exhibens officia et requisita Jurisconsulti &c.* che compose, e publicò la prima volta in Padova nel 1664 in 8°, e che poi con altri di lui *Opuscoli* fu ristampato in Amburgo nel 1693 in 4°. III. *Carmina Juvenilia*, Amsterdam 1667 in 12. IV. *De Arte excerpendi*, Amburgo 1689 in 12.

Ed una quantità di altre opere giuridiche, morali, erudite, ed anche fisico-mediche, distintamente annoverate dal *Chaufepié*, che sono altrettanti favorevoli testimonj della sua erudizione e de' varj suoi talenti. Il suo stile è alquanto oscuro: la moltitudine delle cose, che si presentavano alla sua mente, vi cagionava la confusione: egli parlava più chiaramente di quello che scrivesse. La sua morte fu pianta da' suoi compatrioti, che lo riguardavano come un oracolo, e dai dotti, che riconoscevano in lui un indefesso atleta a beneficio e sostegno della letteraria repubblica, il quale è mirabile come abbia potuto far tanto. Non ebbe lunga vita, continuamente occupato nel foro e nella cattedra, quasi sempre infermiccio ed asmatico, fu anche soggetto ad alcuni colpi apopletici, e negli ultimi 12 anni di sua vita non si nutrì che di latte, per calmare gli atroci dolori della gotta, che lo tormentavano continuamente, e contro de' quali non aveva trovato altro rimedio di qualche efficacia. Aveva tanto più bisogno d' un nutrimento umettante, poichè sua madre e suo fratello erano stati attaccati da una nera malinconia, che avevali renduti pazzi. Non aveva mai presa moglie, e sulla porta della sua casa aveva fatte incidere le parole di *Orazio* = LINQUENDA DOMUS, ET TELLUS. Morendo lasciò la sua libreria, ch' era più di quattro mila volumi, alla pubblica biblioteca di Amburgo, legò somme assai considerevoli in beneficio de' poveri e degli Ebrei, che si facessero Cristiani, ed il restante de' suoi beni lo destinò al mantenimento di studenti poveri nell' università della sua patria.

I. PLACE (Pietro de la), in latino *Plateanus*, ovvero *a Platea*, nato nell' Angomese, distinto per la sua nascita, s' illustrò mercè il suo merito personale nella magistratura. Fu successivamente avvocato, consigliere, e finalmente primo presidente della corte de' sussidj nel 1553. I monarchi *Francesco* I, *Enrico* II e *Francesco* II l' onorarono della loro stima e protezione. Dopo la morte di quest' ultimo sovrano professò apertamente la religione pretesa-riformata, che già aveva segretamente abbracciata sino dal 1554. Questo sconsigliato suo passo gli produsse varj disturbi, e dovette più d' una volta ritirarsi da Parigi. Alla fine erasi restituito di nuovo in questa metropoli, allorchè nel 1572 seguì l' orrida strage di S. Bartolomeo, nella quale re-

restò egli pure miseramente involto. Aveva nettezza di talento, e molto di quello spirito filosofico, sì necessario soprattutto in un magistrato, e sì raro nel suo tempo. Diede prova dell'una e dell'altra qualità, mercè i suoi *Comentarj dello stato della Religione e della Republica dal* 1556 *sino al* 1561, stampato nel 1566 in 8°. Vi sono anche di lui alcuni libri di pietà, tra' quali l'*Eccellenza dell' Uomo Cristiano*, 1581 in 12, alla qual edizione è premessa la *Vita* di *de la* Place, scritta da P. *de Fornace*.

II. PLACE (Giosuè de la), ministro protestante a Nantes, indi professore di teologia a Saumur, ove morì li 17 agosto 1655 di 59 anni, era di un' antica famiglia. Sposò nel 1622 *Maria de Brissac* dell' illustre casa dei *Brissac*. Egli aveva un' opinione singolare circa l' imputazione del peccato di *Adamo*, che fu condannata in un sinodo di Francia, senza che l' autore fosse stato ascoltato. Le sue *Opere* furono ristampate a Franeker 1699 e 1703 tom. 2 in 4°.

PLACENZIO, ovvero, PLAISANT (Giovanni), *Placentius*, da alcuni anche chiamato PLACENTINO, e col nome di *Pietro*, era nativo di Saint-Trond, entrò nell' ordine di S. Domenico, e passò la maggior parte della sua vita in Maestricht, ove si crede che morisse verso l'anno 1548. Si hanno di lui: I. *Catalogus Antistitum Leodicensium*; Anversa 1529 ed Amsterdam 1633 in 24°. Questo è un Compendio storico de' vescovi di Tongres e di Liegi sino ad *Erardo della Marck*. L' autore troppo credulo adotta tutte le favole, che ha trovate nelle antiche cronache. II. Un Poema teutogramma di 360 versi, intitolato *Pugna Porcorum*, Anversa 1530 in 8°, e nelle *Nugæ Venales* in 12, in cui tutte le parole cominciano per una P. L' autore vi si celò sotto il nome di *Publio Porcio*, e lo stile è degno dell' eroe, che aveva scelto. Nulladimeno abbiam creduto di dover accenarlo per la singolarità del puerile assunto, sebbene egli non sia stato il primo, che siasi preso spasso di tali freddure in versi, ne' quali domini una sola lettera iniziale per tutte le parole. Sotto *Carlo* il *Calvo* un certo UBALDO Benedettino fece un simile Poema in onore de calvi, in cui tutte le parole cominciavano per una C. Le predette due opere di questo scrittore sono state impresse unitamente in Lovanio nel 1546.

PLACETTE (Giovanni de la), nato a Pontac nel Bearn l'anno 1639, da un ministro protestante, che l'educò diligentemente, esercitò poscia egli pure il ministero in Francia nell'anno 1660. Ma dopo la rivocazione dell'editto di Nantes nel 1685 si ritirò in Danimarca, ove dimorò sino alla morte della regina, accaduta nel 1711. Questa principessa, informata del di lui merito, avevalo chiamato appresso di lei. *La Placette* passò dalla Danimarca in Olanda. Si fissò da prima all' Haja, poi in Utrecht, ove morì li 25 aprile 1718 di 81 anno. Lasciò un gran numero di opere di morale, che l'hanno fatto riguardare come il *Niccole* de' Protestanti. I suoi costumi sostenevano l'idea, che di lui davano i suoi scritti. Era indulgente, affabile, discreto, ed esercitava la sua carità sopra i Cristiani di qualunque comunione si fossero. Le sue principali produzioni sono: I. *Nuovi Saggi di Morale*, Amsterdam 1732 tom. 6 in 12. II. *Trattato dell'Orologio*, di cui la miglior edizione è quella del 1699. III. *Trattato della Coscienza*. IV. *Trattato della Restituzione*. V. *La Comunione divota*, di cui la miglior edizione è parimenti quella del 1699. VI. *Trattato delle buone Opere in generale*. VII. *Trattato del Giuramento*. VIII. Diversi *Trattati sopra varie materie di coscienza*, in 12. IX. *La Morte de'Giusti*, in 12. X. *Trattato della Limosina*, in 12. XI. *Trattato de'Giuochi d' azzardo*, in 12. XII. *La Morale Cristiana in compendio*, della quale la miglior edizione è quella del 1701 in 12. XIII. *Riflessioni Cristiane sopra diversi soggetti di Morale*, in 12. XIV. *De insanabili Ecclesiæ Romanæ Scepticismo, Dissertatio*, 1686, ovvero 1696 in 4°. XV. *Dell' autorità de' Sensi contro la Transostanziazione*, in 12. XVI. *Trattato della Fede divina*, 4 tomi in 4°. XVII. *Dissertazione circa diversi argomenti di Teologia e di Morale*, in 12. Sarebbe desiderabile, che qualche scrittore cattolico facesse una scelta di ciò, che vi ha di meglio nelle diverse opere di morale di *la Placette* (perchè si potrebbe bene far di meno de' suoi libri di controversia); e vi sarebbe poco da toglierne per renderli utili a tutti li Cristiani. Vi si osserva un talento netto, che sviluppa felicemente tutte le quistioni anche le più imbrogliate, ed un giudizio sano, il quale non manca di giugnere al fine che si è proposto, se non quan-

quando i pregiudizj del partito lo traggono fuori di cammino. Senza essere così profondo come *Nicole*, così ingegnoso come *la Rochefoucault*, piace alle persone dabbene per una morale solida, ugualmente lontana da un eccessivo rigore, e da un reo rilassamento. Il suo stile è semplice ed unito, ma qualche volta diffuso. Egli fu del numero de' ministri Protestanti, che confutarono *Bayle*. Publicò contro di lui una *Risposta a due obbiezioni sopra l' articolo del male e sopra il mistero della Trinità*, Amsterdam 1707 in 12, ed uno *Schiarimento per servire di continuazione a questa Risposta*. In queste due operette egli dicifera gli equivoci di *Bayle*, fa conoscere i sottili rigiri del di lui ingegno per eludere la forza della verità, e procura di ricondurlo ai principj, dopo avere scoperta la debolezza delle di lui obbiezioni.

PLACIDE o PLACIDO (il Padre), parente ed allievo di *Pietro Duval*, entrò negli Agostiniani scalzi della piazza delle Vittorie in Parigi nel 1666. Anche in religione continuò ad applicarsi alla geografia, e fece un gran numero di *Carte*, delle quali la più stimata è quella *del Corso del* Pò. Quest' uomo di abilità morì in Parigi li 30 novembre 1734 di 86 anni, col titolo di geografo ordinario del re, che aveva ottenuto nel 1705.

* PLACIDIA (Galla), figliuola di *Teodosio il Grande* e sorella degl' imperatori *Arcadio* ed *Onorio*, dimorava ordinariamente con questo ultimo principe. Nell' anno 409 essendosi impadronito di Roma *Alarico* re de' Goti, pose *Placidia* in catene, e fu condotta nelle Gallie. *Ataulfo*, di lui cognato, sensibile alle attrattive e dello spirito, e dell' aspetto di questa saggia principessa, ne concepì sino da primi momenti, in cui la vide, una violenta passione, e cominciò ad aspirare alle di lei nozze, al qual uopo ripudiò in seguito la sua prima moglie, ch' era di nazione Sarmata. Non ebbe però l' intento di sposare *Placidia*, se non nel 413, dopo che per la morte di *Alarico* fu passata sul di lui capo la corona de' Goti. Le nozze furono celebrate in Narbona con grandi feste, e *Placidia* ebbe dallo sposo ricchissimi regali a lei fatti in gran parte colle spoglie di Roma (*Ved.* ATAULFO). Acquistò ella tal potere sull' animo del suo consorte, che gli fece abbandonare interamente l' Italia, ed ogni pensiere di più in-

inquietare l'imperator *Onorio* di lei fratello. Ma poco tempo ella potè godere il contento della pace da lei stabilita. *Ataulfo*, dopo averla renduta madre di un bambino, cui fu posto il nome di *Teodosio*, morì nel 415; e l'infelice vedova, caduta nelle mani del barbaro *Singerico* di lui successore, ebbe a soffrire molte ingiurie e strapazzi; e trà gli altri fu costretta una volta a camminare a piedi davanti il di lui cavallo per lo spazio di 12 miglia, frammischiata ad una turba di vili prigionieri. Nell'anno seguente ottenne la libertà, passò a Ravenna, e poco dopo dal fratello *Onorio* venne data in isposa a *Costanzo* conte, da lui poscia associato all'impero; alle quali nozze per altro ella inclinava poco. Da questo ebbe un figlio, che fu poi *Valentiano* III imperatore, e nell'anno 420 in compagnia del marito venne solennemente dichiarata e riconosciuta augusta. Ma *Placidia* non era nata per godere lungamente della felicità: nell'anno stesso *Costanzo* venne a morte, ed ella restata vedova la seconda volta, rimase anche esposta alle dicerie de' maligni, i quali giunsero a mormorare dell'affetto, che per lei mostrava *Onorio* suo fratello. Ella per altro smentì apertamente tutte le calunnie colla savia sua condotta. Tutte le sue cure furono dirette all'educazione del piccolo *Valentiniano*, e ritiratasi poi a Ravenna, ivi terminò nel 450 i suoi giorni, dopo essersi segnalata per un coraggio superiore al suo sesso, e per le virtù del suo stato. Abbiamo una medaglia, in cui ella scorgesi rappresentata col nome di GESÙ CRISTO sul braccio destro, e con una corona, che le viene recata dal cielo.

PLANCHE (N... le Fevre de la), avvocato del re di Francia nella camera del Domanio, esercitò quest' impiego per 32 anni con distinto successo. Lo rinunziò nel 1732, ed ottenne le lettere di consiglier-d'onore con voce deliberativa nel banco delle Finanze e nella camera del Domanio. Morì a Parigi nel 1738 in età molto avanzata. Le sue vaste cognizioni lo fecero distinguere presso i magistrati ed i ministri, ed egli fu sovente da essi impiegato. Si ha di lui un' opera postuma dottissima, ch'è venuta alla luce in Parigi nel 1765 in tre vol. in 4° sotto questo titolo: *Memorie intorno le materie Domaniali*, con *Note* aggiuntevi da M. *Lorry*, abile avvocato. Accoppiate insieme le co-

cognizioni dell' autore e del commentatore rendono quest' opera interessantissima.

PLANCHER (Don Urbano), nato a Chenus nella diocesi d' Angers, benedettino della congregazione di S. Mauro, meritò di esser innalzato al grado di superiore. Egli ne adempiè le incombenze in diversi monasteri della Borgogna, e morì in quello di San-Benigno di Dijon nel 1750 in età di 83 anni. Fu in questa casa appunto, ove trovandosi libero dal peso del governo, intraprese la storia del *Ducato di Borgogna*, della quale diede al publico i tre primi volumi, Dijon 1741 al 1748 in f. Il quarto comparve dopo la sua morte per cura d'uno de' suoi confratelli. Quest' opera contiene la storia generale e particolare della provincia, ed è arricchita di note, di erudite dissertazioni e di documenti giustificativi. E' stata data all' autore la taccia di aver parlato troppo delle fondazioni delle abbazie, e di storie monastiche; di non essere bastantemente preciso; di scrivere con poca amenità. Ma l' istoria d' una provincia richiede d' essere ben circostanziata, e servendo le fondazioni de' monisteri a far conoscere le antiche famiglie del regno e l' origine de' beni ecclesiastici, i giudici illuminati non hanno fatto conto de' rimproveri fatti a Don *Plancher*. Essi, più dello scrittore elegante, hanno ricercato in lui l' autore esatto e laborioso.

PLANCIADES, *Ved.* FULGENZIO.

PLANCINA, moglie di *Pisone*, che fu accusata di aver avvelenato *Germanico*, non era meno colpevole di questo delitto, di quel che lo fosse il di lei marito. Ma, sia che l' imperatore *Tiberio* l' amasse, perchè essa era nemica di *Agrippina*, di cui non poteva soffrire la virtù, sia che l' imperatrice *Livia* intercedesse per lei, *Plancina* ottenne da' suoi giudici la grazia. Costei merita di essere considerata, come un esempio dell' infedeltà delle femmine. Sinchè suo marito ebbe qualche speranza d' essere assoluto, essa gli promise d' essergli compagna e in vita e in morte; ma quando ebbe ottenuta la grazia per se, non ebbe più altra premura, che di separare la propria causa da quella di *Pisone*. Era questa una femmina d' uno spirito superbo, d' un carattere violento, di cui *Livia* si servì a perseguitare *Agrippina*, ch' ella odiava non meno dell' imperatore. Nulladimeno non rimasero impuniti tutti gli

gli affronti, ch' ella fece a questa principessa; mentre, dopo la morte di *Agrippina*, una folla di accusatori si dichiarò contro *Plancina*, la quale, seguendo l' esempio di suo marito, fu costretta a darsi di propria mano il castigo, che meritavano i suoi delitti, verso l' anno 33 dell' era volgare.

I. PLANCO (Cajo Plozio), si segnalò per un tratto di umanità eroica. Essendo stato proscritto dai triumviri *Antonio*, *Lepido* ed *Ottavio*, fu costretto ad occultarsi per isfuggire la morte. I suoi schiavi, essendo stati presi da coloro, che andavavano in cerca di lui, sostennero lungamente in mezzo ai tormenti di non sapere affatto, dove fosse il loro padrone. *Planco* non ebbe cuore di lasciar tormentare maggiormente schiavi così fedeli e di così buon esempio; onde si avanzò egli spontaneamente in mezzo del popolo, e presentò la testa ai soldati, che l' uccisero.

** II. PLANCO (Lucio Munazio), fratello del precedente, era oratore, e fu discepolo di *Cicerone*. Da principio portò le armi sotto *Giulio Cesare* nelle Gallie, aderì al di lui partito in occasione della guerra civile, e perciò colla di lui protezione, dopo essere stato pretore, fu promosso al consolato. Quantunque nella guerra di Modena avesse fatte belle promesse alla Republica, abbandonolla nientemeno, e si gittò nel partito di *Antonio* e di *Lepido*, ed in seguito diede mano alla proscrizione del proprio fratello, di cui abbiam parlato nell'articolo precedente. All' approssimarsi della battaglia di Azio, lasciò *Antonio* e *Cleoapatra*, a' quali avea profuse sin allora le adulazioni, e passò nell' armata di *Ottavio*, che alcuni anni dopo lo fece censore, e gli conferì varj altri impieghi. *Svetonio*, dice che *Ottavio* prese il soprannome di *Augusto* appunto a suggerimento di *Planco*, e che questi fece costruire in Roma il tempio di *Saturno*. Viene citata un' iscrizione, che dicesi esistente in Gaeta, ove *Planco* si dice autore delle colonie condotte a Lione e ad *Augusta Rauracorum*. Le rovine di questa seconda città si osservano in qualche distanza da Basilea, e nel palazzo publico di Basilea medesima scorgesi sopra una colonna la statua di *Planco*, con un' iscrizione, che dicesi fatta dal P. *Renano*.

PLANQUE (Francesco), dottore di medicina, nato in Amiens nel 1696, morto li 19 settembre 1765 di 69 an-

ni, è autore di alcune opere, che hanno fatto onore alla sua dottrina: I. *Chirurgia completa secondo il sistema de' Moderni*, in 2 vol. in 12: trattato elementare, di cui i chirurgi consigliano la lettura ai loro alunni. II. *Biblioteca scelta di Medicina*, *ricavata dalle Opere periodiche* sì francesi, che straniere: questa collezione singolare, continuata e terminata da M. *Goulin*, forma 9 vol. in 4° ovvero 18 vol. in 12. III. La Traduzione delle *Osservazioni rare di Medicina e di Chirurgia* di *Wander-Wiel*, 1758 vol. 2 in 12. IV. *Planque* diresse varie edizioni di Opere di medicina e di chirurgia, e le arricchì di note. Era stato rinchiuso lungo tempo nel suo gabinetto pria di esercitare la medicina.

** PLANTADE (Francesco), avvocato generale del fisco, e poi segretario della R. Società delle scienze di Montpellier, essendo tuttavia giovine, e viaggiando per diporto, scrisse un'elegante dissertazione latina *De spermaticis Animalculis*, che sotto nome di *Dalenpatius* fece inserire il 1699 nel Giornale intitolato *Nouvelles de la Republique des Lettres*. Fu egli il primo a rimetter in publico il sistema degli animaletti spermatici, ideato però anche dagli antichi, sebbene non avessero l'ajuto del microscopio, come può vedersi presso *Ippocrate*, *Aristotile*, *Platone &c.* e trattato poi in seguito di essa Dissertazione del *Plantade* dal *Leweonechio*, *Hartsoeker*, *Vallisneri*, *Andry*, ed altri:

PLANTAGENETO, *Ved.* V. EDMONDO *ed* XI. ODOARDO.

PLANTAVIT, o secondo alcuni PLANTEVIT, DE LA PAUSE (Giovanni), nato nella diocesi di Nimes, di un'antica famiglia, fu allevato da' suoi genitori negli errori di *Calvino*, e fu ministro della sua religione in Beziers. In seguito avendogli la grazia toccato il cuore ed illuminata la mente, fece l'abbiurazione nel 1604, e si dedicò interamente allo studio della sacra Scrittura e della teologia. *Enrico* il *Grande* lo trattò con molta distinzione. Il suo merito e la sua dottrina gli procurarono il posto pria di vicario generale del cardinale di *la Rochefoucault*, poi di limosiniere di *Elisabetta* di Francia regina di Spagna. Questa principessa gli fece indi conferire il vescovato di Lodeve nel 1625, ch'ei governò da uomo apostolico. Obbligato da' suoi incomodi di salute a rinunziarlo nel 1648, si ritirò al castel-

stello di Margon, nella diocesi di Beziers, ove morì li 21 maggio 1651. di 75 anni. Questo prelato era d'un carattere molto ardente, ed un tal ardore lo fece entrare nella cospirazione di *Montmorenci*. Le sue cognizioni erano vastissime, soprattutto nelle lingue orientali. Si hanno di lui: I. *Chronologia Præsulum Lodovensium*, Aramont 1634 in 4°. II. Un *Dizionario Ebraico*, Lodeve 1635 vol. 3. in f.

PLANTAVIT DE LA PAUSE (Guglielmo), *Ved.* MARGON.

PLANTIN (Cristoforo), nato a Mont-Louis presso di Tours nel 1514, portò a un alto grado di perfezione l'arte della stamperia, che aveva imparata da *Roberto Macè* stampatore in Caen. Si ritirò in Anversa, e l'edificio, che serviva a' suoi torchi, era riguardato, come uno de' principali ornamenti di questa città. Montavano ad immense somme le spese, che aveva fatte per procurarsi i più bei caratteri ed i più dotti correttori (*Ved.* I. KILIAN). Si pretende per sino, che adoperasse de' caratteri di argento. Un altro argomento di ammirazione agli stranieri era la ricca biblioteca da lui raccolta. Troppo lungo sarebbe il voler annoverare tutte le opere uscite da' suoi celebri torchi. Morì nel 1589 di 75 anni col titolo di *Arci-stampatore* del re di Spagna, dopo aver ammassate grandi ricchezze, delle quali si servì per onorare le scienze, e soccorrere i letterati. *Giovanni Douza* gli fece il seguente Epitafio:

Doctorum si jacturam, Plantine, virorum
Respicimus, fateor, vixeris ipse parum;
Si meritum, studium, exantlatosque labores
Pro Musis toties, vixeris ipse satis.

Malgrado questo elogio, *Plantin* aveva più riputazione in qualità di stampatore, che in qualità di autore. Se debbasi prestar fede a *Balzac*, egl' ignorava la lingua latina, quantunque facesse comparsa di saperla; poichè *Giusto Lipsio* (com' ei dice) gli serbò fedelmente il segreto sino alla morte. Gli scriveva delle lettere in latino, e nello stesso piego gli mandava la spiegazione in Fiammingo. Ma come mai tanti letterati, che visitarono *Plantin*, e trattarono seco, non si avvidero della di lui ignoranza? Ciò è appunto, che dà *Balzac* non viene guari spiegato, e che però rende un poco difficile a credersi l' aneddoto da lui riferito. Il capo d' opera del

Plan-

Plantin è la *Poliglotta*, che stampò sull' esemplare di Alcalà. Questa edizione gli fu gloriosa e nel tempo stesso gli recò non lieve pregiudizio. Avendo voluto il re *Filippo* II riscuotere con importuno rigore il danaro, che aveagli prestato per tale intrapresa, lo mise sul punto d'essere rovinato; o almeno l'urgenza di questo sollecito rimborso recò molta angustia e sbilancio al commercio ed al credito dell' insigne stampatore.

PLANUDES (Massimo), monaco di Costantinopoli, fioriva circa l'anno 1327. L'imperatore *Andronico* il *Vecchio* lo spedì a Venezia ad accompagnare un di lui ambasciatore. *Planudes* prese del gusto per la chiesa latina, e questa sua inclinazione fu motivo, che venne posto in carcere. Per ottenere la libertà egli scrisse contro i Latini, ma con sì poca forza, che il cardinal *Bessarione* inferivane, il di lui cuore non aver avuta parte alcuna a questa produzione dell' intelletto. *Moreri* dice, esser assicurato, che *Planudes* viveva ancora al tempo del concilio di Basilea nel 1432; ma se fioriva a' tempi di *Andronico* il *Vecchio*, come tutti convengono, sino a qual età sarebb' egli giunto? Avrebbe dovuto avere almeno 125 ovvero 130 anni. Di questo monaco greco abbiamo: I. Una *Vita di Esopo*, ch'è un tessuto di assurdi racconti e di grossolani anacronismi (*Ved.* MEZIRIAC). Aggiuns'egli ad una tale *Vita* molte favole, che publicò sotto il nome di questo celebre filosofo, ma che la conformità dello stile ha fatto giudicare, che sieno di lui. II. Un' edizione della raccolta d'*Epigrammi Greci*, conosciuta sotto il nome di *Anthologia*, di cui la prima edizione è di Firenze, 1494 in 4°, e la migliore è di Francfort 1600 in f.

PLATEL (l'abate), *Ved.* NORBERTO (il Padre) n. II.

PLATIERE (Imberto de la), *ovvero* PLATHIERE, di un' antica casa del Nivernese, è più conosciuto sotto il nome di *Maresciallo de Bourdillon*. Fece la sua prima campagna alla battaglia di Cerisoles nel 1544, ed in seguito fu impiegato in alcuni più importanti affari del regno. Salvò il terzo dell' armata e due pezzi di cannone dopo la sventurata sconfitta a San Quintino. Il re di Spagna lo spedì ambasciatore alla dieta di Augusta nel 1559. Si oppos' egli reiteratamente colle più vive rimostranze, perchè non si restituissero nel 1562 al duca di Savoja il marchesato di Saluzzo e le piaz-

piazze del Piemonte, ov' egli comandava; e quando vide di non poter impedirne la restituzione, non volle almeno consegnarle, se pria il duca non ebbe pagate le guarnigioni e dati in prestito al re 50 mila scudi. Ritornato quindi in Francia, servì all' assedio di *Havre-de-Grace* nel 1563, e ricevette il bastone di maresciallo di Francia nell' anno susseguente. Morì a Fontainebleau nel 1567. Questi era un capitano stimabile pel suo amore pel ben publico, pel suo coraggio e per la sua prudenza.

*PLATINA (Bartolomeo *Sacchi*, detto), nacque nel 1421 in un villaggio appellato Piadena (in latino *Platina*) situato tra Cremona e Mantova, dal quale prese il nome di *Platina*; e da giovinetto, dopo aver atteso per qualche tempo agli studj, si appigliò al mestier dell'armi, di cui per altro in brieve si annojò. Avendo quindi rivolta interamente la sua applicazione alle scienze, si distinse tra la folla. I suoi talenti gl'ispirarono il desiderio di prodursi a Roma: il cardinal *Francesco Gonzaga*, di cui aveva incontrata la protezione in Mantova, lo condusse seco, mentre veniva alla predetta dominante, ed ivi lo fece conoscere. Il cardinal *Bessarione* diede al *Platina* un appartamento nel proprio palagio, gli ottenne dal pontefice *Pio* II alcuni piccioli beneficj ecclesiastici, ed in seguito l'impiego di abbreviatore apostolico. Avendo poi il successore *Paolo* II soppresso interamente il collegio degli Abbreviatori, senza verun riguardo alle somme, che costoro avevano sborsate per comprar tali cariche (*Ved.* IV. PAOLO), tra questi 70 eruditi, che in un tratto si videro ridotti alla fame, il *Platina* fu quegli, che più coraggioso di tutti si presentò al papa, chiedendo ragione e facendo istanza, che la loro causa fosse rimessa agli uditori di Ruota. Ma *Paolo* sdegnato rigettollo, dicendo, che tal era il suo risoluto volere, e che questo non era soggetto al giudizio di alcuno; e per quanto il *Platina* e gli altri si adoperassero per piegarlo, tutto fu inutile. Vedendo già disperato l'affare, il *Platina* si lasciò trasportare agli estremi, e scrisse un' ardita lettera al pontefice, in cui diceagli, ch' egli e i suoi compagni avrebbero fatto ricorso a diversi monarchi, e gli avrebbero esortati a radunare un concilio per decidere un tal affare. Il frutto, che l' infelice *Platina* ne riportò, altro non fu che di esser posto

sto prigione e carico di ferri, e solamente dopo quattro mesi, mercè l'efficace interposizione del predetto cardinal *Gonzaga*, ottenne d'essere rilasciato in libertà, ma però col divieto di uscire da Roma. Tre anni dopo si suscitò contro di lui una nuova tempesta in occasione della guerra, che *Paolo* II dichiarò all' Accademia Romana di *Pomponio Leto*. Questo papa, che non amava punto il *Platina*, e che, dopo sì gravi disgusti e danni recatigli, sapeva di non essere da lui amato, lo fece accusare, o almeno prestò orecchio all' accusa, che avesse cospirato contro di lui; e quindi lo fece di nuovo porre in carcere, ed assoggettare ancora più volte ai barbari tormenti della tortura. *Platina* nulla confessò, perchè non aveva che confessare; ma non perciò stette in prigione meno di un anno intero, sia che non gli fosse riuscito di discolparsi interamente, sia piuttosto che si avesse vergogna di dar a divedere, che si era trattato crudelmente un uom di merito sopra semplici mal fondati sospetti. In seguito *Paolo* II fece sperare al *Platina*, che gli procurerebbe qualche stabilimento; ma questo papa morì di apoplesia prima di effettuare le sue promesse. Il successore *Sisto* IV riparò i di lui torti, e lo compensò de' danni sofferti, col dargli di che vivere agiatamente, e col destinarlo custode della biblioteca Vaticana nel 1475. Colmo di grazie e situato nel suo elemento, in mezzo delle arti, de' dotti e de' libri, coltivò le lettere con tanto successo, che fu riguardato come uno de' primi uomini dotti del suo secolo. Morì di peste nel 1481 in età di 60 anni, e lasciò gran numero di opere. La principale è la sua *Storia de' Pontefici*, da San *Pietro* sino a *Sisto* IV esclusivamente, al quale la dedicò, e per di cui ordine l'aveva intrapresa. L' autore avrebbe potuto mettere un poco più di discernimento e di esattezza ne' fatti, più di purezza e di eleganza nello stile; ma gli si deggiono perdonare questi piccioli nei in grazia del suo amore per la verità; tanto più che riguardo al tempo in cui scriveva egli si è alzato assai sopra la comune degli autori suoi coetanei. Spesse volte esamina, dubita, conghiettura, cita i monumenti antichi, rigetta gli altrui errori, e comincia a dare qualche esempio di buona critica; onde si può arguire, che, se fosse vissuto in tempi migliori, sarebbe stato un otti-

ottimo storico. Talvolta adula i pontefici; ma soprattutto sembra riprensibile per l'acrimonia ed il livore, con cui parla ora generalmente de' pontefici de' suoi tempi, ora nominatamente di *Paolo* II, cui intende di mordere, anche quando nol nomina: troppo stavagli impressa profondamente la memoria della prigionia sofferta due volte e degli altri aggravj fattigli da questo papa. La prima edizione di una tal opera, impressa in latino col titolo: *Historia de Vitis Pontificum Romanorum*, è quella di Venezia 1479 in f. Se ne sono poi fatte molte altre, nelle quali si sono levati non pochi tratti arditi, e perciò la preaccennata di Venezia è rarissima. Tra le posteriori viene stimata quella di Colonia 1568 in f. colle aggiunte del *Panvinio*. Ve n' è una versione italiana, colla giunta degli altri pontefici sino a *Paolo* III, Venezia 1543, edizione stimata. Da L. *Coulon* fu tradotta in francese, e publicata nel 1651 in 4°. Le altre opere del *Platina* sono: I. I Dialoghi *De falso & vero bono*, pieni di nojose moralità. II. *De remediis Amoris*, ovvero *contra Amores*, Leyden 1646 in 16, il quale trovasi anche tradotto in francese, e stampato unitamente a quello del *Fulgosio*, Parigi 1582 in 4°. III. Un Dialogo *De vera Nobilitate*. IV. Due altri *De optimo Cive*. V. Il *Panegirico del cardinal Bessarione*. VI. Un Trattato *De Pace Italiæ componenda, & de bello Turcis inferendo*. VII. La *Storia di Mantova e della famiglia de' Gonzaghi*, in latino, publicata dal *Lambecio* nel 1676 in 4°: essa è scritta con minore libertà, che la sua storia de' papi. VIII. Una *Vita* curiosa ed interessante di *Neri Capponi*, inserita dal *Muratori* nel tom. XX della sua collezione *Rer. Ital. Script.* IX. Un *Trattato* intorno i mezzi di conservar la salute, ed intorno i cibi e la scienza della cucina, stampato più volte, ed intitolato ora *De Natura rerum*, ora *De Obsoniis*, ora *De honesta Voluptate*, ora *de Valetudine tuenda*; la quale diversità di titoli ha fatto credere ad alcuni, che sieno differenti opere, quando realmente è una sola, divisa in dieci libri. L' edizioni di essa più stimate sono quelle, di Venezia 1475 in 4°, di Bologna 1498 in 8°, di Basilea e di Lione, ambe 1541 pure in 8°. Ve n' è una versione francese fatta da *Desiderio Christol*, impressa più volte nel XVI secolo in f. ed in 8°. In propo-

posito appunto di questo trattato il *Sannazzaro* fece il seguente epigramma:

Ingenia, & mores, vitas, habitusque notasse
Pontificum, argutæ lex fuit historiæ.
Tu tamen hinc lautæ tractans pulmenta culinæ,
Hoc, Platina, est ipsos pascere Pontifices.

Tutte le *Opere* del *Platina*, che comprendono anche diverse *Lettere*, *Orazioni*, ed altri piccoli *Trattati* ovvero *Opuscoli*, furono impresse in Colonia nel 1529 e 1574, ed in Lovanio nel 1572 in f.

* I. PLATONE, figlio di *Aristone*, e capo della setta degli Accademici, nacque in Atene verso l' anno 429 av. G. C. d' una illustre famiglia. Dapprima venne appellato *Aristocle* dal nome di suo avolo; ma poi il suo maestro di scuola o di palestra lo nominò *Platone*, perchè aveva le spalle larghe e quadrate. Sino dalla sua infanzia si distinse per una immaginazione viva e brillante: apprese con trasporto e con facilità i principj della poesia, della musica e della pittura; ma poi le attrattive della filosofia lo strapparono a quelle delle belle arti. In età di 20 anni si attaccò unicamente a *Socrate*, che lo chiamava il *Cigno dell' Accademia*. Il discepolo profittò così bene delle lezioni del suo maestro, che di 25 anni aveva già la riputazione di un saggio consumato. Dopo la morte di *Socrate* si ritirò egli in casa di *Euclide* di Megara. In seguito visitò l' Egitto, a fin di profittare delle cognizioni de' sacerdoti di questo paese, e degli uomini illustri in ogni genere, che allora ivi fiorivano. Non contento delle cognizioni, delle quali erasi arricchito nell' Egitto, venne in quella parte dell' Italia, che appellavasi la Magna Grecia, per ivi ascoltare i tre più famosi Pittagorici di quel tempo. Di là passò in Sicilia, per osservare le meraviglie di quest' isola, e soprattutto l' eruzioni e le fiamme del Monte Etna. Ritornato nel proprio paese dopo i suoi dotti viaggi, fissò la sua dimora in un quartiere del sobborgo di Atene, appellato *Accademia*. Ivi fu, dove aprì la sua scuola, e formò tanti alunni alla filosofia (*Ved.* ARISTEO *e* II. DIOGENE). La bellezza del suo genio, la vastità delle sue cognizioni, la dolcezza del suo carattere e l' amenità della sua conversazione sparsero il suo nome ne' paesi i più rimoti. *Dionigi il Vecchio* tiranno di Siracusa lo chiamò a se: *Platone* vi fu accolto dappri-

prima con grandi e quasi divini onori; ma quando gli abitanti e specialmente i cortigiani videro, che le massime del severo filosofo punto non si accordavano colle loro, lo cacciarono bruscamente; il tiranno operò sì, che fosse venduto schiavo; anzi l' aveva condannato a morte, la quale non isfuggì, se non in grazia di una lettera a *Dionigi* scritta dal celebre *Archita* di Taranto. Ciò non ostante il successore *Dionigi il Giovine* acceso di brama di averlo presso di se, gli scrisse lettere non meno pressanti che lusinghiere per indurlo a recarsi alla di lui corte. Il filosofo, disanimato dalla sperienza del passato, e non isperando molto frutto dal suo nuovo viaggio in Sicilia, non si affrettò guari a partire: però gli vennero spediti corrieri sopra corrieri; onde finalmente si pose in cammino, e giunse a Siracusa. Ivi fu un' altra volta ricevuto come un grand' uomo; ed il tiranno offrì un sacrifizio per festeggiare il giorno del di lui arrivo. *Platone* trovò in esso migliori disposizioni, che nel di lui antecessore: *Dionigi* odiò ben presto il nome di tiranno, e volle regnare da padre; nulladimeno anche questa volta l' adulazione si oppose ai progressi della filosofia. Quindi *Platone* ritornò di bel nuovo in Grecia col dispiacere di non aver potuto cambiare in uomo un sovrano, ed insieme col piacere di non aver più a vivere co' vili adulatori, che soffocavano la sua buona semente. Si può vedere tutta la Storia delle vicende accadute a *Platone* ne' suoi tre viaggi in Sicilia, presso il *Bruckero*, che le ha con somma diligenza esaminate e raccolte; come pure vi è un' erudita *Dissertazione* del celebre P. *Odoardo Corsini* intorno i *Viaggi di Platone in Italia*, inserita nelle *Simbole* del proposto *Gori*. Dopo il suo ritorno ella patria *Platone* passò in Olimpia, per ivi vedere i giuochi, e si trovò alloggiato con alcuni forestieri di considerazione, a' quali non si diede a conoscere. Ritornò poscia con essi ad Atene, dove gli albergò in propria casa: i medesimi non sì tosto vi furono, che lo pressarono, acciocchè li conducesse a veder *Platone*. Loro rispose il filosofo sorridendo: ECCOLO. I forestieri rimasero pieni di sorpresa per non aver saputo discernere un sì grand' uomo attraverso i veli della modestia, onde coprivasi, e lo ammirarono viemmaggiormente. Gli si attribuiscono alcuni bei detti, non altrimenti che a *Socrate*. Veggen-

gendo, che gli Agrigentini facevano enormi spese in fabbriche ed in pranzi, disse: *Gli abitanti di Agrigento fabbricano, come se dovessero sempre vivere, e mangiano come se mangiassero per l' ultima volta*. Aveva naturalmente un corpo robusto e vigoroso; ma i viaggi che fece sul mare, ed i frequenti pericoli da lui corsi alterarono molto le sue forze. Nulladimeno non ebbe quasi verun attacco di malattia in tutto il corso di sua vita. Nell'orribile strage, che la peste fece in Atene sul principio della guerra del Peloponneso, sfuggì a questo comune flagello mercè un regolamento sobrio e frugale, e mercè la privazione de' piaceri, che snervano il corpo e lo spirito. La sua temperanza lo condusse ad una felice vecchiaja, che terminò in età di 81 anno nel 348 avanti l' era volgare. E' stata sempre comune opinione presso gli eruditi, che Platone morisse nel giorno stesso, in cui era nato, cioè li 13 di novembre; ma ultimamente l'accennato P. *Corsini* delle Scuole Pie nella sua bella dissertazione *De Natali* Platonis ne ha dimostrata l' erroneità. Sulla di lui tomba fu posta un' iscrizione semplice e degna di un tale filosofo, nella quale dicevasi: *Questa terra cuopre il corpo di* Platone*; in cielo dimora la sua anima beata. Uomo, chiunque tu sia, se sei onesto, devi venerare le di lui virtù*. Egli aveva sempre disprezzata la morte. Avendolo consigliato i medici a lasciare prontamente l' Accademia, dove l'aria era infetta per le malattie contagiose, se voleva salvare la vita; Platone, senza badare a questo avvertimento, gli assicurò, che *non sarebbe neppure un passo per andare al Monte Athos, dove credevasi, che gli uomini invecchiassero più tardi che in ogni altro luogo, quando anche fosse sicuro di vivere ivi più lungamente che il resto de' mortali*. Questo gran maestro nell'arte di pensare non lo fu meno in quella di parlare. Quando egli scrive bene, nulla si può immaginare di più grande, di più nobile, di più maestoso del suo stile. Sembra (dice *Quintiliano*), che parli meno il linguaggio degli uomini, che quello degli Dei. Attinse in *Omero*, come in una feconda sorgente, quel fiore di espressione, che lo fece appellare l'*Omero de' Filosofi*. L' Atticismo, ch' era tra i Greci, in materia di stile, ciò che aveaci di più fino e di più delicato, regna in tutti gli scritti di Platone. Quindi al suo tempo gli venne da-

dato il soprannome di APIS ATTICA (*Ape Ateniese*), non altrimenti che la posterità gli ha deferito quello di DIVINO in considerazione della di lui bella morale. Ciò non ostante il suo stile, tanto lodato da *Quintiliano*, ha trovati alcuni censori. Spessissimo esso è gonfio (dice M. *Linguet*), ed anche oscuro nell' espressione: impiega egli talvolta delle metafore senza esattezza, delle spiacevoli allegorie, delle facezie troppo ricercate. Lo stesso *Dacier* è stato costretto ad accordare, che lo stile di *Platone* abbia i suoi difetti. = Allorchè vuole sorpassare se stesso, ed affetta di esser grande, gli avviene talvolta tutto l'opposto; mentre, oltrecchè la sua dicitura è meno piacevole, meno pura e più imbrogliata, essa cade in alcune perifrasi, che essendo sparse senza scelta e senza misura, non hanno nè grazia, nè bellezza, e non isfoggiano che una vana ricchezza di lingua. In vece delle parole proprie e di uso comune, egli non cerca che voci nuove, forestiere ed antiche, ed in vece di non impiegare che figure sagge e ben intese, egli è eccessivo ne' suoi epiteti, duro nelle sue metafore, e sregolato nelle sue allegorie =. Viene anche tacciato, che gli piacesse il farsi bello delle fatiche altrui; onde *Ateneo* e *Diogene Laerzio* dicono, che *multa surripuit, & plurima transcripsit* dalle opere di un certo *Birsone* di Eraclea e del celebre *Epicarmo* Siciliano. Quanto al sistema di filosofia, che si formò, *Eraclito* fu sua guida per la fisica, *Pittagora* per la metafisica e *Socrate* per la morale. Stabilì due sorte di esseri, Dio e l'Uomo: l'uno esistente per sua natura, e l' altro debitore della propria esistenza ad un creatore. Secondo lui, il Mondo era creato, ed i principali esseri, che lo compongono, si riducevano a due classi: gli astri sono nella prima, ed i genj buoni o cattivi nella seconda. L'Essere supremo, che presede a questi esseri intermedj, è incorporeo, unico, buono, perfetto, onnipotente: egli prepara alle persone dabbene delle ricompense in un' altra vita, e delle pene e de' supplizj a' malvagi. Da un tale sistema deve necessariamente derivare una morale pura. In effetto (come dice l'ab. *Fleury*) niuna ve ne ha, che sia tale più di quella di *Platone*, quanto a ciò, che riguarda il disinteresse, il dispregio delle ricchezze, l'amore de' nostri simili e del pu-

publico bene; nulla di più nobile quanto alla fermezza del coraggio, al dispregio della voluttà, del dolore, dell' opinione degli uomini, ed all'amore del vero piacere. Una tal morale fu senza dubbio ciò, che indusse i primitivi Padri della Chiesa a studiare diligentemente la filosofia di *Platone*. S. *Clemente* l'Alessandrino ne' suoi *Stromati* dice, che tale filosofia, sebbene umana, aveva servito a'Greci per prepararli al Vangelo, come la legge agli Ebrei. Da varj tratti sparsi nelle sue opere si pretese, che questo gran filosofo senza il soccorso della rivelazione riconoscesse i mali dell' umanità, come derivati dal peccato originale de' primi progenitori. Venne anzi riguardato come un profeta: si credette di ritrovare ne' suoi scritti la *Trinità*, perchè dice in qualche luogo, che = il Triangolo equilatero è di tutte le figure quella, che si approssimi più alla *Trinità* =. Racconta *Zonara*, che nell' anno 796 si aprì un antichissimo sepolcro, nel quale si trovò un cadavere, che si credette esser quello di *Platone*. Questo cadavere avea appesa al collo una lamina d' oro colla seguente iscrizione: *Il Cristo nascerà da una Vergine, ed io credo in lui*. Non ve ne volle di più per accreditare l' idea, che *Platone* fosse stato uno degli araldi o precursori del Cristianesimo. Non si rifletteva allora, che i pensieri ragionevoli, i quali si trovano nella metafisica di *Platone*, sono a fianco di molte idee stravaganti, involti in un pomposo gergo di parole. Che si penserebbe oggidì di un filosofo, il quale ci dicesse, che il Mondo è una figura di dodici pentagoni; che il fuoco, il quale è una piramide, è legato alla terra per mezzo di numeri? *Platone* parlava così bene, che non poteva credersi, ch' egli pensasse male: nell' udirlo si obbliavano le sue contraddizioni, la poca conseguenza de' suoi raziocinj, i suoi passaggi repentini, come per salto, da una materia ad un' altra, i suoi spessi deviamenti. La sua politica vale più che la sua metafisica; ma fa d' uopo confessare, che questa altresì offre molte idee chimeriche ed impraticabili. Le sue lezioni potrebbero formare un principe filosofo, ma esse non farebbero giammai un gran re. A *Platone* parimenti si attribuiscono da alcuni l' introduzione del metodo analitico nella geometria, la soluzione del famoso problema della duplicazione del cubo, la sco-

 per-

perta delle sezioni coniche &c. Tutte le opere di quest' uomo illustre sono in forma di dialogo, all' eccezione di dodici *Lettere*, che di lui ci rimangono. Vi si trovano molti principj sulla rettorica, che sono sparsi in parte nel suo *Phædon* e nel suo *Gorgia*. La prima edizione delle sue *Opera omnia* è la greca, Venezia per *Aldo ed Andrea suo suocero*, 1513 in f., rara e ricercata. La più bella e divenuta molto rara è la greco-latina colla versione di *Giovanni Serrano*, uscita da' torchi di *Enrico Stefano*, Parigi 1578 vol. 2 in f.: essa è un capo-d'opera di tipografia. Viene stimata altresì la versione data da *Marsilio Ficino*, di cui vi è una bella nitidissima edizione latina, Lione 1550 vol. 5 in 16, ed un' edizione col testo greco a fronte, Francfort 1602 in f. anch' essa pregiata. Abbiamo *Tutte le Opere di Platone tradotte in lingua Volgare da Dardi Bembo*, Venezia 1601 vol. 5 in 12: traduzione molto stimata e ricercata, e della quale il *Bettinelli* ha data una nuova edizione, Venezia 1742 e 1743 in 4°. *Francesco Patrizio* ha data una curiosa comparazione delle opinioni di *Platone* e di *Aristotile* ne' suoi *Discorsi Peripatetici*, e nel suo libro intitolato: *Aristoteles exoreticus* (*Veggasi* parimente il Parallelo, che noi facciamo di *Platone* e di *Aristotile* in quest' ultimo articolo). Vi sono diverse traduzioni ed edizioni particolari di varie opere di *Platone*, tra le quali meritano distinta menzione: I. La greco-latina de' dieci libri *De Republica sive de Justo*, colle illustrazioni di *Edmondo Messey*, Cambridge 1713 in 8°. Di questa *Republica di Platone*, tanto celebre per la vaghezza delle idee e delle viste, ed insieme per la difficoltà dell' esecuzione di gran parte di esse, ne diede una versione toscana *Pamfilo Fiorimbene*, Venezia pel *Giolito* 1554 in 8°: libro ricercato. L'abate *Grou* l' ha tradotta in francese, Parigi 1762 vol. 2 in 12. II. Il *Dialogo sopra l'Amore*, ovvero il *Convito di Platone*, di cui si ha una versione italiana, Firenze 1544 in 8°: edizione, in cui si è fatto uso d'una strana ortografia, e che per ciò appunto è divenuta rara e ricercatissima. III. *Dacier* ha tradotta in francese una parte de' *Dialoghi* di *Platone*, e questa versione, impressa nel 1701 vol. 2 in 12, e ristampata nel 1771 vol. 3 in 12, è molto inferiore all' originale. IV. Vi è pure una versione francese del Trattato

delle

delle Leggi, Amsterdam 1769 tom. 2 in 12: similmente de' *Dialoghi* non tradotti da *Dacier*, ivi 1770 tomi 2 in 12; come pure dell' *Hyppias* ovvero *Trattato del Bello*, posto in francese da *Maucroix* e del *Convito di Platone*, tradotto da *Racine*. Queste due ultime versioni si trovano alla fine di quella de' *Dialoghi* fatta da *Dacier* nell' edizione di Parigi del 1771. *Veggasi* III. GIOVANNI (S.) Evangelista *alla fine*.

II. PLATONE, poeta Greco, fioriva circa cento anni dopo *Platone* il filosofo, e passò per capo della mezzana commedia. Non ci restano delle sue produzioni se non alcuni frammenti, i quali bastano per farci giudicare, ch'egli era stato favorito dalla musa della commedia.

* PLAUTO *Plautus* (Marco-Accio), così appellato, secondo *Sesto Pompeo*, perchè aveva i piedi piatti ovvero schiacciati, nacque in Sarsina città dell' Umbria, ma quando e come venisse a Roma, e qual vita ivi conducesse, tutto è incerto. *Gellio* sulla testimonianza di *Varrone* e di molti altri racconta, che avendo *Plauto* colle sue teatrali rappresentazioni acquistata in Roma non solamente una grandissima riputazione, ma altresì copiose ricchezze, e che invogliatosi di accsescerle maggiormente, abbandonata la poesia, si rivolse alla mercatura, e partì a tal fine da Roma. Aggiugne, che, essendogli riusciti troppo male i suoi disegni, ed avendo perdute nel traffico tutte le sue sostanze, tornossene a Roma in sì povero stato, che fu costretto a porsi per famiglio presso un mugnajo, ove guadagnavasi il vitto aggirando la macina, e ciò non ostante in mezzo a questo vile e penoso esercizio compose tre altre commedie. Diversi, seguìti dal testo francese sono d' opinione, che questo racconto debba porsi nel novero delle altre favole, delle quali sogliono spargersi le vite de' grand' uomini; ma riflettendo alle frequenti stravaganze dell' umane vicende, la cosa non sembra impossibile. Il *Chioccarelli* pretende, che un tale scherzo della fortuna accadesse ad un certo *Plauzio* natìo di Arpino antico scrittore di commedie e di favole, il di cui nome in latino essendo *Plautius*, venne erroneamente confuso con quello del celebre poeta comico natìo dell' Umbria. Checchè ne sia, è certo che *Plauto* morì in Roma nell' anno 184 pria dell' era cristiana, e che di lui sono le venti *Commedie* latine

ne pervenute sino a noi con alcuni frammenti delle altre smarritesi. *Gellio* dice, che al suo tempo le commedie, le quali correvano sotto il nome di *Plauto*, erano da 130; ma aggiugne di aver inteso dire da uomini eruditissimi, che sole 25 erano di *Plauto*, che poi aveva ritoccate e ripulite le molte altre, ch' erano di diversi antichi poeti, e perciò erasene creduto l' autore. Il dotto *Varrone* fece il seguente quadernario, che avrebbe potuto servirgli di epitafio:

Postquam morte captus est PLAUTUS,
Comœdia luget, scœna est deserta;
Deinde risus, ludus, jocusque & numeri,
Innumeri simul omnes collacrymarunt.

Val a dire: *Dopo che* Plauto *fu rapito dalla morte, piange la commedia, deserta è la scena; il riso, i giuochi, le grazie ed i versi in gran numero si unirono tutt' insieme a sparger lagrime.* Questo poeta fu generalmente stimato al suo tempo ed anche dopo per l'eleganza della sua locuzione, talmente che lo stesso *Varrone* diceva, che „ se le Muse volessero par- „ lare latinamente, non altro „ stile userebbero che quello „ di *Plauto* =. *Cicerone* stesso chiama gli scherzi di questo poeta *eleganti, colti, ingegnosi e faceti*. Ma quando il gusto si fu depurato ne' tempi di *Augusto*, si rimproverò *Plauto* per la sua negligenza nella versificazione, per alcune buffonerie basse e triviali, per l' uso che ha fatto di cattivi concettini, di ridicoli giuochi di parole, di grossolane zannate e di ributtanti laidezze. *Orazio* riprende gli antichi Romani, perchè *i motti e gli scherzi di* Plauto *troppo buonamente, per non dire scioccamente, lodarono.* Nulladimeno questi difetti non impedirono, che si rappresentassero tuttavia sotto *Diocleziano* i suoi componimenti 500 anni dopo che gli aveva scritti; e non si può negare, che questo poeta intenda bene lo scherzo, e che le sue facezie sieno felici. *Plauto* ha per lo più uno stile grazioso, naturale ed ameno, benchè talvolta cada nell' antica rozzezza, dipinge i costumi popolari con colori al sommo vivi e leggiadri, e sebbene abbia meno di arte, ha più spirito che *Terenzio*. Gl' intrecci sono meglio maneggiati, gli accidenti più varj, e l' azione più viva nelle sue commedie, che in quelle del suo rivale: egli ha soprattutto quella forza comica, per la quale tanti secoli dopo si è distinto l' inarrivabile *Molie-*

liere. Le migliori edizioni di questo autore sono quelle di Venezia per *Vindelino* di Spira 1472 in f. la prima di tutte e rara; di Venezia per *Aldo* 1522 in 4°, di Parigi coi comenti del *Lambini* 1577 in f; di Francfort 1621 in 4° per cura di *Federico Taubman*; e di Parigi per *Barbou* 1759 vol. 3 in 12. Quest'ultima, di cui siamo debitori alle cure di *Capperonier*, è arricchita d'un glossario per le voci antiche, ed impressa con molta nitidezza. Quanto agli scrittori, che lo hanno tradotto in francese, *Vegganśi* gli articoli di mad, DACIER, di LIMIERS, di GUEULEVILLE e il PAREO. In italiano ne abbiamo una bella traduzione in versi dal ch. sig. *Niccolò Eugenio Angelio*, Napoli 1783 e segu. tom. 10 in 8°.

PLAUTILLA, *Ved.* l'articolo seguente.

* PLAUZIANO, in latino *Plautianus* (Lucio Fulvio), Africano, di mediocre condizione, era nato in uno stato povero. In sua gioventù ebbe delle disgustose traversie, proccuraregli in parte dalla sua condotta. Venne accusato di sedizione e di violenza, e fu condannato all'esilio da *Pertinace*, allora proconsole in Africa. Erasi ridotto ad una trista situazione, allorchè trovò un ajuto nell'amicizia di *Severo*, cui si attaccò. Questi era suo compatriota, ed anche, secondo alcuni, suo parente. Altri aggiungono, che si acquistasse la grazia di costui col delitto e coll'infamia; e non vi ha dubbio, che la cieca prevenzione, ch'ebbe *Severo* per lui sino alla fine, non rassomigli molto ad una passione. Di mano in mano che innalzavasi *Severo*, si aumentò pure la fortuna di *Plauziano*; ed appena *Severo* fu divenuto imperatore nell'anno 202, lo fece prefetto di Roma, e gli procurò il consolato. Questo cortigiano non meno avido che orgoglioso superò il suo padrone in ricchezze e lo uguagliò, se nol superò pure in potere ed autorità. A *Plauziano* s'innalzò un infinito numero di statue. Non v'era segreto dell'imperatore, che *Plauziano* nol sapesse, e per lo contrario niuno arrivava a penetrare i segreti di lui. Ne' viaggi fatti in Oriente da *Severo*, a *Plauziano*, che accompagnavalo, toccavano d'ordinario i migliori alloggi ed i cibi più squisiti, talmente che essendo l'imperatore in Nicea di Bitinia, se volle un certo pesce, di cui eragli venuta ansietà, bisognò che lo mandasse a chiedere a *Plauziano*. E nella città di Tiane nella Cappadocia essen-

sendosi portato il monarca a visitare *Plauziano*, le guardie di costui non lasciarono entrare alcuno del seguito di *Severo*. Il superbo favorito non voleva, che alcuno gli si accostasse senza permissione. Allorchè compariva sulle publiche strade, andavano innanzi alcuni de' suoi col bastone alla mano, facendo ritirar la gente, ed ordinando, che tutti tenessero gli occhi bassi o rivolti altrove. I soldati, gli uffiziali, i senatori giuravano per la di lui fortuna, e pubbliche preghiere si facevano per la di lui conservazione. La sua insolenza giunse a maltrattare la stessa *Giulia* augusta, e calunniarla presso l' imperatore, di modo che ridusse questa infelice principessa a dover darsi ad una vita totalmente ritirata. Della sua avarizia non se ne può dire di più: concussioni, estorsioni, rapine, confiscazioni: ogni mezzo era buono per lui, purchè gli servisse per acquistar beni e danari, ancorchè costar dovesse la desolazione alle famiglie ed alle provincie. Ebbe una gran parte alle uccisioni sì frequentemente ordinate da *Severo*. La mira del ministro ne' sanguinarj consigli, che dava all' imperatore, era di arricchirsi colle spoglie di coloro, che faceva condannare. Non vi era in tutto l'impero nè popolazione nè città, che non fosse soggetta alle di lui depredazioni, e che non gli pagasse tributo: più ricchi e più magnifici regali venivano spediti a lui, che all'imperatore. Ciò, che la religione aveva sottratto agli usi umani, non era al coverto dalle di lui ruberie; tra le altre cose egli si appropriò i cavalli del Sole, ch'erano in una delle isole del Mar Rosso. In somma tutto si faceva lecito, ed esercitava una tirannia appena credibile. Dureremmo fatica a persuaderci, se non ce ne facesse un' accertata testimonianza *Dione*, scrittore contemporaneo, che un ministro avesse osato di fare cento eunuchi di ogni età pel servigio di sua figlia. Contro l' espresso divieto delle leggi Romane, egli aveva fatta fare questa barbara operazione ad un tanto numero di cittadini, comprendendovene d'ogni sorta: fanciulli, giovinotti, uomini fatti, ammogliati e padri di famiglia. Vero è che tenne rinchiuso e celato in una casa, sinchè visse, quest' orribile segreto, e che il publico non ne fu informato se non dopo la di lui morte: altrimenti sembra probabile, che non avrebbe sofferta una sì obbrobriosa indegnità.

Plau-

Plauziano coronò gli altri suoi vizj colla più eccessiva scostumatezza in ogni genere. Si caricava talmente lo stomaco di carne e di vino, che non potendo poi reggere al travaglio della digestione, si era fatta un abitudine di sollevarsi, a guisa di un altro *Vitellio*, provocandosi il vomito. Dato in preda ai più vergognosi eccessi, ed ancor a quelli, che offendevano direttamente la natura, non lasciava perciò di essere geloso. Teneva la propria moglie in una sì rigorosa cattività, che neppure l' imperatore e l' imperatrice potevano vederla. *Severo* era talmente prevenuto, anzi infatuato in di lui favore, che in certa occasione scrisse: *Io amo* Plauziano *fino a bramar di morire pria di lui*. Quindi egli maritò la figlia del suo prefetto del pretorio, *Fulvia* PLAUTILLA, col proprio figlio, *Antonino Caracalla*. Queste nozze si celebrarono con grandissima pompa nel mese di giugno dell' anno 203, e *Plautilla*, al dire degli scrittori, ricevette una dote, che avrebbe bastato a maritare cinquanta regine. *Caracalla* per altro non aveva sposata *Plautilla*, che contro suo genio ed unicamente per ubbidire al padre. Aveva ella bensì una graziosa figura, lineamenti regolari, ed una non indifferente bellezza; ma nel tempo stesso portava dalla nascita il carattere imperioso ed insolente di suo padre. Quindi ben presto si alienò interamente il cuore del marito, che già poco l' aveva amata sin da principio. *Caracalla* giunse a minacciarla, che un giorno, *arrivando a comandare saprebb' egli bene schiantar dal mondo radici così cattive*. Informato *Plauziano* dalla figlia de' disegni del genero, cospirò contro *Severo* ed il figlio. Alcuni vogliono con *Dione*, che una tale congiura fosse una mera invenzione di *Caracalla*, per mettere *Plauziano* in disgrazia dell' imperatore. Comunque fosse, appena intese il ministro d' essere caduto in sospetto al monarca, corse a discolparsi: entrato che fu egli alla porta, le guardie non vollero lasciar passare alcuno del suo seguito. Questo insolito affronto gli cagionò molta sorpresa; ciò non ostante volle a presentarsi a *Severo*, e già questi cominciava ad ascoltarlo con qualche buona disposizione, quando entrato *Caracalla* si avventò al suo suocero, gli levò la spada, e con essa voleva ucciderlo. Allora *Severo* ordinò egli stesso a' suoi famigli, che lo togliessero di vita; onde restò trucidato sotto gli occhi dello stesso imperatore,

tore, il quale malgrado il tanto affetto portatogli sin allora, prese la cosa con molta indifferenza. Ciò seguì nell' anno 204: *Plautilla* fu mandata in esilio nell' isola di Lipari, insieme con *Plauzio* suo fratello. Dopo aver languito nella miseria per lo spazio di sette anni, furono entrambi privati di vita per ordine di *Caracalla* nel 211. Da questo aveva ella avuti due figli; un maschio, ch'era morto bambino, ed una figlia, che aveva condotta seco in esilio: *Caracalla* ebbe la barbarie di farla pugnalare insieme colla di lei madre. L' istoria di *Plauziano* e di sua figlia è una novella prova de' capricci e delle bizzarrie della fortuna. Egl' imitò *Sejano* nell' enorme sua potenza, e lo imitò altresì nella sventurata fine; e la vita d'entrambi diede a vedere, quanti lagrimevoli e funesti disordini sia capace di produrre l'arbitrario dispotismo di un ministro, quando si è usurpato il predominio sul cuore e sull' animo del monarca.

PLELO (Lodovico Roberto Ippolito de Brehan conte di), colonnello d' un reggimento del suo nome, nato nel 1689, era ambasciatore di Francia presso il re di Danimarca, allorchè *Stanislao* fu eletto per la seconda volta re di Polonia nel 1733. Questo principe si trincerò in Danzica, ove un' armata Russa recossi ad assediarlo. Il conte di *Plelo* ardì con 1500 Francesi attaccare i 30 mila Russi. Forzò tre de' loro trinceramenti; ma finalmente oppresso dal numero cadde trapassato da mille colpi li 27 maggio 1734 in età di 35 anni, e tutto il resto della sua truppa, che non aveva con lui incontrata la morte, rimase prigioniero. Egli sapeva quasi di certo, che perirebbe in questa intrapresa non meno ardita che sfortunata, e l'aveva già scritto al ministero di Francia; ma la sua generosità e la sua grandezza d' animo miravano con pena un infelice monarca sul procinto di cadere nelle mani de' suoi nemici. Questo cavaliere accoppiava a sentimenti eroici lo studio delle belle-lettere e della filosofia. Aveva raccolto nella sua biblioteca, ch' è passata al duca *d' Aiguillon* suo genero, tutto ciò, che vi è di più curioso circa il Nord; egli coltivava altresì con successo la poesia: prova ne sieno diversi piccioli suoi componimenti ingegnosissimi e piccantissimi, sparsi in varie Raccolte, de' quali il più lungo è un Idillio, leggiadro nel tempo stesso e pieno di finez-

nezza, sotto questo titolo: *La maniera di pigliar gli Augelli*. Trovasi nel *Portafoglio d' un Uomo di gusto*, 3 vol. in 12.

** PLEMINIO (Quinto), Romano, uffiziale negli eserciti di *Publio Scipione* l'Africano il *seniore*, fu lasciato da questo generale in qualità di pro-pretore con forte presidio nell'anno 205 av. G. C. a governare la città di Locri ne' Bruzj, oggi Gieraci nella Calabria ulteriore. Da questa città, in que' tempi una delle più famose della Magna-Grecia, era riuscito a *Scipione* di scacciarne i Cartaginesi, benchè il forte presidio fosse comandato da *Amilcare*, e fosse accorso a sostenerlo in persona lo stesso *Annibale*. La fortuna di *Scipione* era stata, che i Locresi esacerbati dalla superbia ed avarizia degli Africani eransi uniti a lui per discacciarli. Ma gl'infelici abitanti di Locri ben presto se ne pentirono, e si accorsero di aver molto peggiorato di condizione, poichè assai più crudeli trattamenti ebbero a soffrire da' Romani di quello che avessero ricevuto da' Cartaginesi. = *Pleminio* (dice *Tito* „ *Livio*), ed i suoi Romani „ superarono tanto in perfi„ dia ed avidità *Amilcare* ed „ i suoi Cartaginesi, che già „ non più combattevasi colle „ armi, ma colle sceleragi„ ni. Nulla dal duce e da' „ suoi soldati fu ommesso di „ più barbaro e nefando, non „ solo contro le sostanze, ma „ anche contro le persone, i „ figli, le mogli di quegli „ sventurati cittadini. Nè le „ cose sacre e i tempj anda„ rono esenti dalle loro vio„ lenze e rapine: gli stessi „ tesori del celebre tempio „ di *Proserpina* furono depre„ dati =. Questi eccessi cagionarono finalmente una sedizione, nella quale essendo entrati a parte anche alcuni tribuni Romani, che co' loro soldati erano mal contenti della tirannia e delle ingiustizie di *Pleminio*, si venne all' armi. Dopo lungo conflitto il partito di costui rimase soccombente, e *Pleminio* lacerato da più ferite fu lasciato per morto da' Locresi, dopo che gli ebbero troncato il naso e le orecchie; ma ciò non ostante si riebbe, e restò in vita. Accorso a tal notizia *Scipione* dalla Sicilia, fece porre in carcere i tribuni come ribelli per ispedirli a Roma, e lasciò *Pleminio* a continuare il governo. Costui non contento, anzi credendosi offeso dalla troppa indulgenza di *Scipione* (che tosto era partito), e vieppiù arrabbiato per la deformità, a cui

era

era ridotto, sfogò il suo sdegno facendo uccidere i tribuni e gittare insepolti i loro cadaveri. Trattò altresì con uguale crudeltà i principali de' Locresi, ch'erano ricorsi a *Scipione*. Finalmente avutosi ricorso ai consoli contro *Pleminio*, che imperversava ogni giorno più, egli venne condotto a Roma, e posto in una prigione, ove fu trovato morto pria che uscisse la sua condanna.

PLEMPIO, PLEMPIUS (Vopisco Fortunato) nato in Amsterdam nel 1601, venne a studiare la medicina in Bologna, ivi si distinse pel suo talento e per la sua assiduità allo studio, e dopo avere conseguita la laurea, si restituì nel 1633 alla patria, e presto acquistò fama nell'esercizio della sua scienza. L'arciduchessa *Isabella* lo chiamò a Lovanio per occuparvi una cattedra di publico professore; ed egli colle sue lezioni e co' suoi scritti giovò molto al miglioramento dell' arte di guarire. Si hanno di lui: I. *Ophtalmographia*, sive *De Oculi fabrica*, Amsterdam 1632 in 4°, ristampato co' suoi *Medicinæ fundamenta*, Lovanio 1659 in f. II. *De effectibus capitlorum, & unguium natura*, 1662 in 4°. III. *De Togatorum valetudine tuenda*, 1670 in 4°. IV. *Loimographia*, sive *Tractatus de Peste*, Amsterdam, 1664 in 4°. V. *Antimus Coningius Peruviani pulveris defensor*, repulsus a *Melippo Protymo*, Lovanio 1655 in 8°, *Coningio* è il nome supposto del P. *Onorato Fabri*, gesuita; *Protimo* è quello, che prese *Plempio* per discreditare la chinachina. Questo dotto medico morì li 12 dicembre 1671 in Lovanio in età di 70 anni, nella fede Cattolica, che aveva abbracciata.

PLESSIS-D'ARGENTRE', *Ved.* ARGENTRE'.

PLESSIS-LIANCOURT, *Ved.* LIANCOURT.

PLESSIS-MORNAY, *Ved.* MORNAY.

PLESSIS-PRASLIN, *Ved.* CHOISEUL.

I. PLESSIS-RICHELIEU (Antonio di), detto *il Monaco*, perchè era stato claustrale (*Ved.* III. THOU), uscito di un' antica famiglia, che trae il suo nome e la sua origine dalla terra di Plessis nel Poitou, era capitano d'una compagnia di Archibugieri della guardia del re di Francia, cavaliere del suo ordine e governatore di Tours. Durarono molta fatica i magistrati di questa città a dileguare le cattive impressioni, ch' egli aveva prodotte contro di essa nel consiglio del re, l'anno 1560, accagionandola di avere favorita l'intra-

presa *d' Amboise*. Aveva dell' ardire e del coraggio; ma profittando del privilegio de' guerrieri del suo tempo, si appropriava in occasione delle spedizioni militari tutto ciò, che gli piaceva. Tali sono almeno i delineamenti, sotto i quali lo ha dipinto il presidente *de Thou*.

II. PLESSIS-RICHELIEU (Francesco du), nipote del precedente, si segnalò alla battaglia di Montcontour, e seguì il duca *d' Angiò* in Polonia. Questo principe, essendo poi salito sul trono di Francia sotto il nome di *Enrico* III, impiegò *Du Plessis* in diverse negoziazioni, gli diede la carica di gran-proposto di Francia nel 1578, e lo fece cavaliere de' suoi ordini nel 1586. *Enrico* IV ricompensò il di lui coraggio e la di lui fedeltà, conferendogli la carica di capitano delle sue guardie; ma egli morì poco tempo dopo in occasione dell' assedio di Parigi nel 1590 di 42 anni. Ebbe da *Susanna della Porta* sua consorte i seguenti figli: il famoso cardinale *di Richelieu* primo ministro di Francia: *Alfonso*, cardinale egli pure; *Enrico*, che fu ucciso in duello nel 1619 senza lasciar prole; *Nicoletta*, che sposò *Urbano di Maillé*, marchese di Brezè, e morì li 30 agosto 1635 (*Ved.* MAILLE'); e *Francesca*, morta nel 1615, che aveva sposato in seconde nozze *Renato di Wignerod de Pontcourlay*, avo del duca di *Richelieu* (*Ved* I. VIGNEROD), e padre di *Maria Maddalena* duchessa *d' Aiguillon* (*Ved.* II VIGNEROD), il di cui ducato è passato nel ramo cadetto de' duchi di *Richelieu*.

III. PLESSIS-RICHELIEU (Armando du), nato a Parigi dal precedente lì 5 settembre 1585, ricevette dalla natura le disposizioni le più felici. Essendo stata affidata la di lui educazione ad abili maestri, egli si diede a conoscere un grand' uomo sin dall' infanzia. Dopo avere fatti i suoi studj nella Sorbona, passò a Roma, ed ivi fu consecrato vescovo di Lusson nel 1607 in età di 22 anni. Fu detto, che per avere le sue bolle ingannasse il papa *Paolo* V, e che dopo avergli fatto credere di avere presso a 24 anni, ottenuto poi il suo intento, gli dimandasse l' assoluzione da una tale menzogna. Aggiugnesi, che il pontefice disse: *Questo giovane vescovo ha dello spirito; ma un giorno sarà un gran furbo*. Ritornato in Francia, si avanzò alla corte mercè il suo spirito insinuante, le sue lusinghevoli maniere, e soprattutto mercè il favore della

della marchesa *di Guercheville*, prima dama d' onore della regina *Maria de' Medici*, allora la reggente del regno. Questa principessa gli diede la carica di suo gran-limosiniere, e poco dopo quella di segretario di stato. Le sue lettere-patenti, datate 30 novembre 1616, portavano, ch' egli avrebbe la preminenza su gli altri ministri; ma non godette lungo tempo del suo favore. La morte del maresciallo *d' Ancre*, suo protettore e suo amico, lo fece cader di grazia, e quindi ritirossi appresso la regina-madre a Blois, ov' ella era relegata. Questa principessa era in disgusto con suo figlio; *Richelieu* profittò di una tal occasione per rientrare in grazia. Maneggiò l' accomodamento della madre e del figlio, e la nomina al cardinalato fu la ricompensa di questo servigio. Il duca *di Luynes*, che da prima avevalo mandato in esilio ad Avignone, glielo promise, gli mantenne la parola, e diede suo nipote *Combalet* a madamig. *de Wignerod*, poi duchessa d' Aiguillon. Dopo la morte di questo favorito, la regina, essendosi posta alla testa del consiglio, vi fece entrare *Richelieu*. Ella contava di governare per di lui mezzo, e non cessava di pressare il re, perchè lo ammettesse nel ministero. Quasi tutte le memorie di quel tempo fanno conoscere la ripugnanza di questo principe, che trattava allora da furbo colui, in cui poscia ripose tutta la sua confidenza. *Voi non lo conoscete*, diceva il re a sua madre, *questo è un uomo d' una smisurata ambizione*. Lo stesso *Luigi* XIII gli rimproverava per fino i di lui costumi, e non senza ragione. Gli amoreggiamenti del cardinale erano troppo palesi e singolari, non disgiunti anche dal ridicolo. Si abbigliava da cavaliere, e dopo avere scritto su la teologia, faceva l' amore da zerbinotto. Si pretende, che portasse l' arditezza de' suoi desiderj, o veri o affettati, sino alla regina regnante, *Anna d' Austria*, e che ne soffrisse motteggi, i quali non le perdonò giammai. Per una conseguenza di questo spirito di galanteria faceva sostenere in casa della sua nipote delle *Tesi di Amore* nella guisa medesima, che si sostengono Tesi di teologia nelle banche della Sorbona. Adunque *Luigi* XIII, principe pio, ebbe della ripugnanza ad ammettere *Richelieu* nel ministero; ma questi vinse tutti gli ostacoli. Affettò da prima, come *Sisto* V, d' esser inabile a sostener i travagli de' primi posti.

sti. La sua cattiva salute, diceva egli, allontanavalo dal penoso esame degli affari di stato; ma ben presto egli rimosse di carica quasi tutt' i ministri. Il soprantendente *la Vieuville*, che aveagli data la mano per salire al suo impiego, fu il primo ad esserne sbalzato in capo a sei mesi. Questo ministro aveva cominciata la negoziazione di un matrimonio tra la sorella di *Luigi* XIII ed il figlio del re d'Inghilterra: il cardinale terminò un tale trattato, malgrado le opposizioni delle corti di Roma e di Madrid, sul principio del 1625. Nell'anno precedente era egli stato innalzato ai posti di principal ministro di stato, di capo de' consigli; e due anni dopo fu nominato soprantendente generale della navigazione e del commercio. Mercè appunto le di lui cure si conservò l'anno susseguente l'isola di Rè, e si cominciò l'assedio della Roccella. Questa piazza, il baloardo del Calvinismo, era, per così dire, un nuovo stato nello stato. Allora essa aveva quasi altrettanti vascelli che il re stesso: voleva imitare l'Olanda, ed avrebbe potuto giugnere a tale intento, se avesse trovato, tra i popoli della sua religione, alleati che la soccorressero. Il cardinale *di Richelieu*, risoluto di sterminar interamente il partito Protestante, credette di dover cominciare dalla più forte piazza del medesimo. Dopo un anno di assedio il più vigoroso, questa città ribelle fu costretta ad arrendersi a discrezione li 28 ottobre 1628 (*Ved.* GUITON e METEZEAU). Non vi fu mezzo, cui *Richelieu* non ponesse in opera per sottometterla; vascelli fabbricati in fretta, dighe, truppe di rinforzo, artiglieria, in fine per sino il soccorso della Spagna: profittando con celerità dell'odio del duca *Olivares* contro il duca *di Buckingham*, promettendo tutto, ed ottenendo navi dal re di Spagna, allora nemico naturale della Francia, per togliere ai Roccellesi la speranza di un nuovo soccorso d'Inghilterra. Soprattutto fece valere il motivo della religione: pretesto troppo sovente posto in uso dalle corti e dai ministri, a fine d'impegnare i popoli in guerre effettivamente mosse e sostenute per tutt'altro oggetto. Comandò egli stesso in tempo dell'assedio in qualità di generale: questa fu la sua gran prova; ed egli mostrò che l'ingegno può supplire a tutto. Non meno esatto a porre la disciplina nelle sue truppe, che applicato a ri-

 sta-

stabilire l'ordine in Parigi; allorchè la piazza si fu arresa, disse, ch'*ei l'aveva presa al dispetto di tre re*: il re di Spagna, che aveva ritirate le sue truppe, il re d'Inghilterra, che aveva spediti soccorsi agli assediati; e finalmente il re di Francia, cui i cortigiani avevano inspirato disgusto di questa spedizione, perchè temevano, che il buon esito della medesima rendesse dispotico il primo ministro: timore, il quale non era che troppo fondato. Essendo stata ridotta la Rocella, egli s'incamminò verso le altre provincie, per togliere ai Riformati una parte delle loro piazze di sicurezza. Dopo avere stabilita la pace nello stato, *Richelieu* pensò a portar la guerra negli stati vicini. Ciò, che si era temuto del di lui innalzamento, erasi avverato. *Il* re avevagli data la patente di primario ministro, scritta di sua propria mano, e piena de' più lusinghieri elogj. D'allora in avanti il di lui fasto oscurò la dignità del trono: egli aveva guardie, accompagnavalo tutto il treno della maestà reale, ed in lui ne risedeva tutta l'autorità. Essendo stata dichiarata la guerra alla Casa d'Austria, il cardinale si fece nominare generalissimo dell'esercito spedito in Italia a soccorrere il duca *di Nevers*, a cui l'imperatore negava l'investitura del ducato di Mantova. Nelle sue provvisioni il re ordinò, *che si ubbidisce a lui come alla sua propria persona*. Questo primo ministro, facendo le funzioni di contestabile, avendo sotto di lui due marescialli di Francia, marciò nella Savoja. Passò la Loira nella notte dei 17 ai 18 marzo 1630, e si avanzò sino a Rivoli in un tempo spaventevole. Il nuovo generale altro non udiva che imprecazioni contro di lui, ed ugualmente sensibile alle satire che agli elogj, avrebbe voluto che si facessero tacere i soldati. Ma venne frastornato da un tale violento disegno; e quando poi l'esercito si trovò alloggiato nel borgo di Rivoli, udì que' medesimi soldati, che l'avevano maledetto, ricolmarlo allora di benedizioni. Egli ne rimase meravigliato; attaccò immediatamente Pignerolo, recò soccorso a Casale, e s'impadronì di tutta la Savoja. *Luigi* XIII, in uno stato di molto languida salute, trovavasi allora in Lione, dove la regina madre chiedevagli colle lagrime agli occhi, che privasse della sua grazia il ministro, che lo faceva vincere. Questa princi-

pessa ricondusse suo figlio a Parigi, dopo essersi fatto promettere, ch'ei licenzierebbe il cardinale, tosto che terminata fosse la guerra d'Italia. *Richelieu* credevasi perduto, e si preparava già un ritiro ad Havre-de-Grace; ma il cardinale *de la Valette* lo consigliò a fare un ultimo tentativo presso il re. Andò egli adunque a ritrovare questo monarca a Versaglies, ove la regina-madre non avevalo seguitato, ed ebbe la fortuna di persuaderlo della necessità del suo ministero e dell'ingiustizia de' suoi nemici. *Luigi*, che per debolezza erasi disposto a sacrificare il suo ministro (dice *Voltaire*), per debolezza pure si rimise nelle di lui mani, e gli abbandonò coloro, che avevano cospirato alla di lui perdita: essi furono tutti castigati colla stessa pena, che avevano consigliato di far soffrire a lui medesimo. Questo giorno, che si è chiamato finora *la Giornata de'corbellati* (*la Journée des dupes*), fu quello del potere assoluto del cardinale. Il guarda-sigilli *Marillac* ed il maresciallo di lui fratello perdettero ambi la vita, l'uno in prigione, e l'altro sopra un palco (*Ved.* i loro articoli). In mezzo all'esecuzioni delle sue vendette, egli conchiudeva (nel dì 23 gennajo 1631) con *Gustavo Adolfo* il trattato, che doveva dare il crollo al trono di *Ferdinando* II imperatore, re d'Ungheria &c.; e non costava alla Francia che trecento mila lire di quella moneta per una volta sola, ed un milione e ducento mila lire ogni anno, il dividere la Germania, opprimere due imperatori, e dare alla Francia il tempo di stabilire la sua propria grandezza. Nel medesimo tempo *Richelieu* collegavasi col duca di Baviera, e conchiudeva nello stesso anno 1631 un trattato vantaggioso colla Savoja. Ma mentr'egli acquistava tanta gloria fuori del regno, gli era d'uopo combattere una folla di nemici dentro il medesimo. *Gastone* duca d'Orleans, fratello del monarca, non potendo sopportare il tirannico dominio di *Richelieu* si ritirò nella Lorena, protestando che non rientrerebbe più nel regno, sinchè ivi regnerebbe il porporato persecutore di lui e della regina-madre. Il ministro fece dichiarare con un decreto del Consiglio tutti gli amici di *Gastone* rei di lesa-maestà, e dopo aver forzato l'erede presuntivo della corona ad uscire dalla corte, non esitò più a far arrestare *Maria de' Medici*, a cui era debitore della sua fortuna. Sa-

il conte *di Soissons* tramò la perdita del cardinale. Fu risoluto di assassinarlo presso il re medesimo; ma *Gastone*, il quale nulla sapeva mai fare che per metà, intimorito dalla qualità dell'attentato, fosse per sentimento di religione, o fosse per effetto di debolezza, non diede punto il segnale, ch'erasi concertato tra i congiurati. In mezzo nientemeno alle agitazioni, che venivangli cagionate da' suoi timori continui, *Richelieu* stabiliva l'accademia Francese, e faceva rappresentare nel suo palazzo alcuni componimenti teatrali, a cui travagliava egli stesso. Fondava la stamperia reale; rifabbricava la Sorbona; innalzava il reale palazzo; formava il giardino delle piante, appellato *il Giardino del Re*. Finalmente, ciò ch'è molto meno commendevole, fomentava le primitive turbolenze dell'Inghilterra, e scriveva il seguente biglietto, foriero delle sventure di *Carlo* I = *Non passerà un anno che il re d'Inghilterra vedrà, che non si debba disprezzarmi*. Mentr' egli eccitava l'odio degl' Inglesi contro il loro re, si formavano contro di lui nuove trame in Francia. Madamigella *de la Fayette* (*Ved.* II. FAYETTE), cui il re onorava della sua confidenza, fu obbligata a ritirarsi dalla corte per motivo della gelosia del cardinale. Il gesuita *Caussin* confessore del re, che si era servito di lei per far richiamare la regina-madre, fu relegato nella bassa Bretagna, ed il ministro la vinse sulla favorita e sul confessore. La regina moglie del monarca, per avere scritto alla duchessa *di Chevreuse*, nimica del cardinale e fuggiasca, venne trattata a guisa d'una suddita colpevole. Furono sequestrate le di lei carte, e dovett' ella stessa soggiacere ad un interrogatorio davanti al cancelliere *Seguier*. Madama *d' Hautefort*, non meno attaccata alla regina che al re, siccome il suo favore dava delle inquietudini all' animo geloso del ministro, cadde in disgrazia. A questi personaggi, sbalzati dalla corte, il cardinale volle sostituire il giovane *Cinq-Mars* figlio del maresciallo *d' Effiat*, che non tardò ad eccitar egli pure la di lui gelosia. Questo giovane, divenuto scudier-maggiore, pretese di entrare nel consiglio; il cardinale non voleva soffrirlo, e *Cinq-Mars* tramò la di lui rovina; e quegli che più l' animò ad una tale cospirazione, fu il re medesimo. Questo monarca, sovente malcontento del suo mi-

ministro, offeso del di lui fasto, della di lui alterigia, del di lui merito stesso, stanco di essere *ridotto al solo potere di guarir le scrofole*, confidava i proprj dispiaceri al suo favorito, e parlava del proprio ministro con tanta amarezza, che autorizzò in qualche maniera *Cinq-Mars* a proporgli più volte di assassinarlo. Si collegò questo giovane cortigiano con *Gastone* e col duca di *Bouillon*. Era la loro mira di perdere il cardinale, e per riuscire più facilmente, facevano un trattato colla Spagna, che doveva inviare delle truppe in Francia. La fortuna del cardinale volle ancor questa volta, che la congiura venisse scoperta, e che gli cadesse nelle mani una copia del trattato. *Cinq-Mars* e *De Thou* suo amico perirono coll'ultimo supplizio: fu compianto specialmente quest'ultimo, perchè, essendo confidente del cospiratore, aveva disapprovato un tale disegno. La regina medesima era entrata a parte del segreto della trama; ma non essendo stata accusata, sfuggì le mortificazioni, che avrebbe dovuto soffrire. Il cardinale spiegò in questa vendetta tutto il suo altiero rigore. Fu veduto strascinarsi dietro *Cinq-Mars* da Tarascona a Lione sul Rodano in un battello attaccato alla sua barca, mentre ch'egli stesso era già infermo a morte. Di là il porporato si fece portare sino a Parigi sulle spalle delle sue guardie adagiato in una camera parata, ove poteva tenere due uomini a fianco del suo letto. Le sue guardie si davano la muta, e si abbattevano ale di muraglie per farlo entrare più comodamente nelle città. In tal guisa arrivò egli a Parigi, ove passò gli ultimi giorni della sua vita tra i patimenti e i dolori d'una malattia acuta. Allorchè finalmente si vide giunto agli estremi, sembrò attendere la morte con molta fermezza e coraggio. Fece premura a' suoi medici, perchè gli dicessero sinceramente, cosa pensassero del di lui stato, e quanto gli restasse ancora da vivere. Tutti gli risposero: = Che „ una vita così preziosa e „ così necessaria al mondo „ interessava il cielo, e che „ Dio farebbe un miracolo „ per guarirlo =. Poco contento d'essere adulato anche sull'orlo della tomba, *Richelieu* fece chiamare *Chicot*, medico del re, e lo scongiurò a dirgli da amico, se doveva sperar di vivere, o pure prepararsi alla morte. *In termine di* 24 *ore*, gli rispose questo medico da uomo di spirito, *voi sarete morto o gua-*

rito. Il cardinale sembrò soddisfattissimo di una tale sincerità: ringraziò *Chicot*, e gli disse, senza mostrarsi commosso, che intendeva bene, che cosa ciò volesse significare. Da quel momento *Richelieu* non si occupò più che circa il suo prossimo fine. Ricevette il Viatico co' sentimenti della più viva pietà. *O mio Giudice* (diss'egli mentre il prelato gli si presentò col santo ciborio), *condannatemi, se ho avuta altra intenzione, che di servire il Re e lo Stato*. Appena fu spirato, che frettolosamente se ne portò la notizia al re: *Ecco*, diss'egli freddamente, *morto un gran politico*! Cessò di vivere questo ministro nel dì 4 dicembre 1642 in età di 58 anni. Dopo la sua morte comparve una cattiva, ma violenta satira, intitolata: *Dialogo del cardinale di* Richelieu, *che vuol entrare in Paradiso*, e sua *Discesa all'Inferno*, seguito da una *Farsa del Cardinale di Richelieu nell'Inferno*, in un atto, ed in versi, 1645. Se la protesta, ch'ei fece al suo confessare, il quale gli dimandò, se perdonava a' suoi nemici: *Io non ho mai avuto altri nemici che quelli dello stato*; se una tale protesta (diciamo) fu sincera, come vogliam crederlo, certamente egli si lasciava allucinare dall'illusione. Coloro, che hanno voluto giustificare le sanguinose sue esecuzioni, non hanno che a considerare i tratti, i quali abbiamo compendiosamente uniti in questo quadro fedele del suo ministero. Non vi si vedono che palchi erette e teste recise (*Ved.* II. BRULART). Era egli sospettosissimo, ed aveva qualche ragione di esserlo. *Desnoyers*, suo cameriere, era il solo, che dormisse nel dì lui appartamento, e che lo vegliasse. Un giorno guardando egli sotto il letto di questo fedele domestico, vi osservò due fiaschette di vino. Si figurò immediatamente, che quello potess'essere veleno, e lo costrinse a berle tutte due in sua presenza (*Ved.* IV. MORIN). Tutti coloro, che aveva fatti rinchiudere nella Bastiglia, ne uscirono dopo la di lui morte, a guisa di altrettante vittime slegate, e che non occorreva più di sacrificare alla di lui vendetta. Lasciò per legato al re tre milioni al raguaglio dell'odierna moneta in ragione di 50 lire il marco: somma, che teneva sempre in riserva. La spesa della sua casa, dacchè fu divenuto primo ministro, montava a mille scudi per ciascun giorno. Tutto appresso di lui era splendore e fa-

fasto, mentre presso il re tutto era semplicità e negligenza. Le sue guardie entravano sino alla porta della camera, quando egli recavasi dal suo padrone. Da per tutto egli precedeva i principi del sangue: non gli mancava che la corona; ed anche allorchè stava già agli estremi, e che ciò non ostante si lusingava tuttavia di sopravvivere al re, prendeva delle misure per essere reggente del regno. Died' egli stesso un giorno un' idea molto giusta del suo carattere, parlandone col marchese di *Vieuille*, dicendogli: *Io non oso intraprendere cosa veruna, senz' avervi pensato bene; ma quando una volta ho presa una risoluzione, vado al mio scopo, rovescio, do falciate da per tutto, ed indi copro il tutto colla mia sottana rossa*. Nulladimeno gli era d' uopo sormontare molti ostacoli; ed il re, cui sembrava guidare a suo arbitrio, gli resisteva molto sovente. Quindi *Richelieu* diceva, che *il gabinetto di questo principe ed il suo* PETIT COUCHER (così chiamano i Francesi il tempo, in cui il re viene spogliato per coricarsi) *gli davano più imbarazzo che l' Europa tutta*. Quantunque fosse altiero ed imperioso, aveva l' aria dolce, ed accoglieva tutti con somma pulitezza. Stendeva una mano affettuosa a coloro, che venivano a parlargli; ed allorchè aveva disegno di guadagnarseli, ricolmavali di lodi e di carezze. Si poteva contare su la di lui parola, a differenza di *Mazarini*, che della sua burlavasene; e quando aveva promessa una grazia, si aveva sicurezza di ottenerla. Era ardente nel prestare servigio a' suoi amici ed a tutti coloro, che gli aderivano ed erano affezionati. I suoi domestici lo riguardavano, come il migliore tra i padroni, ed ei li ricompensava con quella liberalità, che formò sovente il suo carattere. Volle, che la stessa sua sepoltura partecipasse di quella grandezza medesima, con cui egli era vissuto. Elesse per luogo della sua tomba la chiesa della Sorbona, cui aveva rifabbricata con una magnificenza veramente reale; ed ivi s' innalzò poscia un mausoleo, capo-d' opera del celebre *Girardon*. Ciò, che si è detto in occasione di questo monumento, *magnum disputandi argumentum*, è, secondo *Voltaire*, il vero carattere del genio e delle azioni di lui. E' difficilissimo a conoscersi un uomo, di cui i suoi adulatori hanno detto tanto bene, ed i suoi nemici tanto male. Egli ebbe a combattere

re la casa d' Austria, i Calvinisti, i grandi del regno, la regina-madre sua benefattrice, il fratello del re, la regina-regnante, alla quale osò tentar di piacere; in fine il re stesso, a cui fu sempre necessario e sovente odioso. Malgrado tanti nemici insieme uniti, egli fu tutto nel tempo stesso e per gli affari interni del regno e per gli esteri. Invisibile motore di tutte le corti, egli ne regolava la politica su i veri interessi della Francia. Con questo principio riteneva o rallentava le redini, che maneggiava da padrone. Per tal guisa sapeva fare, che tutt' i ministri esteri divenissero suoi proprj ministri, ed i suoi voleri si eseguivano nelle armate di Portogallo, di Svezia, di Danimarca, di Ungheria, come s' ei fosse stato in diritto di dar ivi degli ordini assoluti. In una parola il cardinale *di Richelieu* era l' anima dell' Europa, ed il solo degno di annunziare al mondo *Luigi* XIV. La terra di Richelieu in di lui favore fu eretta in ducato-pari nel mese di agosto 1631. Fu altresì duca di Fronsac, governatore di Bretagna, ammiraglio di Francia, abate-generale di Cluny, di Cistercio, di Premontré &c. Vi sono di lui: Il suo *Testamento politico*, che trovasi manoscritto nella biblioteca della Sorbona, e ch'è stato lasciato per legato a questa biblioteca dall' abate *des Roches* segretario del cardinale. Se ne trova un altro esemplare nella biblioteca del re di Francia con una *succinta Relazione* apostillata. Non si è scoperto quest' ultimo esemplare, se non pochi anni sono; ed il medesimo non ha potuto bastar a terminare la disputa, che il celebre *Voltaire* fece nascere circa il vero autore di questo Testamento. Le migliori edizioni di una tal opera sono quelle del 1737 per cura dell' abate *de Saint-Pierre* in 2 vol. in 12; e del 1764 in Parigi in 2 vol. in 12; come pure del 1764 in Parigi in 2 vol. in 8°. M. *de Foncemagne*, che ha diretta questa nuova edizione, procura di provare l'autenticità di un tale Testamento in una Prefazione scritta con molta precisione e nettezza. Si può vedere ciò, che il precitato poeta gli ha risposto ne' suoi *Nuovi dubbj* intorno questo libro. Checchè ne sia, coloro, che l' hanno creduto del cardinale *di Richelieu*, lo hanno trovato egualmente profondo che dotto. Il brillante scrittore, che lo ha tolto a questo ministro, ne pensa in una maniera meno favorevole. Egli

gli dice, che = la pazienza
„ del leggitore può appena ter-
„ minare di leggerlo, e che
„ sarebbe ignorato, se fosse
„ comparso al publico sotto
„ un nome meno illustre —
(*Ved.* BOURZEIS). Il re di Prussia, meravigliandosi di questo di lui ostinato impegno contro una tal produzione, gli spedì alcuni leggiadri versi, che avrebbero dovuto moderare la di lui vivacità. Essi non saranno quì riportati fuori di luogo, poichè serviranno a far conoscere il giudizio, che si deve fare dell' opera dello *Ximenes* della Francia. Eccone la corrispondente versione:

Poche virtudi, e assai più debolezze
Tratti grandi e meschini,
Il bizzarro complesso
Son dell' astuto eroe, se ben si stimi.
Colpi di luce ei gitta; ma bene spesso
Non ha quest' astro poi
Fuoco costante ne' cammini suoi.
Un profondo talento
Convien che alfin si eclissi:
Che Richelieu fece il suo testamento,
E Newton scrisse la sua Apocalissi.

II. *Metodi delle Controversie sopra tutt' i punti della Fede*, in 4°. Quest' opera solida, una delle migliori in tal genere pria che *Bossuet*, *Nicole*, ed *Arnauld* avessero scritto contro i Calvinisti, fu il frutto del suo ritiro in Avignone. III. *I principali punti della Fede cattolica difesi* ec: operá, a cui rispose *David de Blondel*. — Il cardinale di *Ri-*
„ *chelieu* (dice l' abate *de*
„ *Choisi*) dopo avere sotto-
„ messi i Calvinisti a forza
„ d' armi, aveva formato il
„ disegno di guadagnarli col-
„ la dolcezza. A tal uopo
„ pensava a dare ai princi-
„ pali ministri delle pensio-
„ ni, che loro togliessero il
„ timore di morir di fame,
„ ed a tener indi delle pu-
„ bliche conferenze, nelle
„ quali non si addurrebbero
„ per prove se non le auto-
„ rità della S. Scrittura, sen-
„ z' ammettervi la tradizione.
„ Era molto buon teologo,
„ ma aveva il sublime talen-
„ to di farsi ajutare, e nul-
„ la risparmiava per avere
„ degli estratti fedeli de' buo-
„ ni autori ebrei, greci e la-
„ tini sopra tutte le mate-
„ rie, ch' ei voleva trattare.
„ Non confidò il suo dise-
„ gno che ad un Padre del-
„ l' Oratorio appellato *du*
„ *Laurent*, ch' era stato mi-
„ nistro in sua gioventù. *Io*
„ *non voglio servirmi*, gli di-
„ ceva egli, *nè dei Dottori*
„ *della Sorbona*, *che col loro*
„ *fare scolastico non sono buo-*
„ *ni che contro gli antichi E-*

„re-

„ *retici*; *nè de' Padri dell'Oratorio immersi ne' Misteri*; *nè de' Gesuiti*, *nimici troppo dichiarati contro i Calvinisti*. *Sul principio non bisogna loro parlare che della pura parola di Dio*: *essi ci ascolteranno*; *e purchè ci ascoltino*, *sono nostri*. Il cardinale non potè travagliare a questo bel disegno, se non ne' due ultimi anni della sua vita, i quali furono attraversati da tanti affari e da tante malattie, che fu costretto restarne col solo desiderio". IV. *Istruzione del Cristiano*, in 8° ed in 12. V. *Perfezione del Cristiano*, in 4° ed in 8°. VI. Un *Giornale* curiosissimo, in 8° ed in 2 vol. in 12. VII. Le sue *Lettere*, delle quali la più ampia edizione è del 1696 in 2 vol. in 12. Sono esse interessanti, ma questa raccolta non le contiene tutte: se ne trovano delle altre nella *Raccolta* de' diversi pezzi per servire alla Storia &c. in f. di *Paolo Hay* signore *du Chatelet*. VIII. Varie *Relazioni*, *Discorsi*, *Memorie*, *Aringhe* ec. IX. Gli viene attribuita la *Storia della Madre e del Figlio*, ch' è comparsa nel 1731 in 2 vol. in 12 sotto il nome di *Mèzerai*. X. Si sa, ch'egli travagliò intorno a varj componimenti drammatici. Egli ha fatta in parte la tragicommedia di *Mirame*, la qual è sotto il nome di *Saint-Sorlin*; ed ha somministrato il piano e l'argomento di tre altre commedie: le *Tuglierie*; il *Cieco di Smirne*; e la comedia eroica, intitolata *l' Europa*, composta in tempo dell' ultima sua malattia. Il cardinale *di Richelieu* può essere riguardato, come il padre della tragedia e della commedia francese, attesa la passione che dimostrò per questo genere di poesia, ed attesi i favori, di cui ricolmava i poeti, che vi si distinguevano. Viene riferito, che talvolta facesse fare i componimenti teatrali da cinque autori, distribuendo un atto per ciascuno, ed in tal guisa riducendo a compimento un dramma in meno di un mese. Queste cinque persone erano *Boisrobert*, *Pietro Corneille*, *Colletet*, *de l' Etoile* e *Rotrou*. L' accozzamento di questi cinque autori, così disuguali di merito, prova che *Richelieu* era un amatore senza gusto, e che pagava così bene il buono come il cattivo. Prendeva il tronfio per sublime, e le idee gigantesche, i sentimenti sublimati, per l' espressione della bella natura (*Ved.* I COLLETET, MAYNARD, MEZARAY). I suoi libri e i suoi versi, se ec-

eccettuisi il suo *Metodo delle Controversie* ed il suo *Testamento*, che inoltre è scritto assai male, ed a cui alcuni altri scrittori senza dubbio hanno messa mano, sono oggidì lo scarto delle biblioteche. A riserva d'una qualche tintura di teologia scolastica, egli non sapeva gran cosa, quantunque si piccasse di sapere di tutto, e d'esser eccellente in tutto, anche nel montare a cavallo. *Ved.* la sua *Vita*, scritta da *Giovanni le Clerc*, la quale unitamente al *Giornale* di questo porporato e ad alcuni altri Opuscoli, forma 5 vol. in 12, stampati nel 1753; la *Storia di Luigi* XIII composta da *le Vassor*; ed il *Quadro della vita e del governo de' cardinali* Richelieu *e* Mazarini, *rappresentato in diverse satire e poesie*, Colonia 1694 in 12.

IV. PLESSIS-RICHELIEU (Alfonso-Luigi du), fratello del precedente, era decano di San-Martino di Tours, allorchè fu nominato al vescovato di Lusson dal re *Enrico* IV, per succedere a *Giacomo du Plessis* suo zio; ma pria di essere consecrato cedette questo vescovato a suo fratello cadetto, di cui abbiam parlato nell'articolo precedente, e si fece Certosino. Prese allora il nome di *Alfonso-Luigi*; fece professione nella Gran-Certosa nel 1606, ed ivi visse da 20 anni, senza manifestare alcun desiderio di rientrare nel secolo. Ma quando suo fratello fu salito in gran credito alla corte di Francia, *Alfonso-Luigi* accettò l'arcivescovato di Aix nel 1626, e due anni dopo passò a quello di Lione. Nel 1629 il papa *Urbano* VIII lo nominò cardinal-prete, sebbene, secondo la costituzione di *Sisto-Quinto* due fratelli non dovessero mai portare la porpora nel medesimo tempo (costituzione per altro, a cui abbiam veduto più volte derogarsi anche a'nostri giorni). Nel 1632 venne fatto gran-limosiniere di Francia, cavaliere dell'ordine dello Spirito-Santo, ed ottenne molte ricchissime badie. Fu inviato dal re nel 1635 a Roma per importantissimi affari, ed eseguì le sue commissioni con successo. Dopo il suo ritorno a Lione nel 1638, in occasione della peste, ond'era devastata questa diocesi, si segnalò pel suo zelo e per la sua carità verso il suo gregge, che non abbandonò mai. Si trovò all'elezione del pontefice *Innocenzo* X nel 1644, e nell'anno susseguente presedette all'assemblea del clero di Francia tenutasi in Parigi. Morì d'idropisia li 23 marzo 1653 in età di 71 anno. At-

Attaccato ai doveri del suo stato, non s'ingerì che negli affari della sua diocesi, e pochissimo negl'intrighi della corte. Fu sotterrato, come aveva chiesto, nella Carità di Lione. Ecco l'epitafio, che si fece egli stesso: *Pauper natus sum, paupertatem vovi, pauper morior, & inter pauperes sepelliri volo*. Nell'ultima sua malattia diss'egli all'abate *de Pontchateau*, che *amerebbe molto meglio morire* Don Alfonso, *che Cardinale di Lione*. L'abate *de Pure* ha scritta la di lui *Vita* in latino, Parigi presso *Vitré* 1632 in 12.

V. PLESSIS (Claudio du), avvocato nel parlamento di Parigi, nativo del Perche, coltivò la giureprudenza con distinto successo. *Colbert* lo scelse per avvocato delle finanze. I giureconsulti, specialmente francesi, sovente ricorrono alle di lui *Opere*, le quali contengono alcuni *Trattati sopra lo Statuto di Parigi*, una quantità di *Consultazioni &c.* colle *Note* di *Claudio Berroyer* e di *Eusebio de Lauriere*, Parigi 1753 vol. 2 in f. Egli ha procurato di mettere del metodo nelle materie confuse, e di trattare con chiarezza diverse quistioni, che i comentatori avevano imbrogliate. Fu il consigliere delle case più cospicue; e veniva ancora consultato per gli affari del re, che l'onorò d'una pensione.

VI. PLESSIS-HESTE' (Guglielmo *de la Brunetiere* du), nato in Angiò nell'anno 1630, studiò in Parigi, e prese la laurea di dottore di teologia di Navarra. Fu nominato vescovo di Saintes nel 1676. *Luigi* XIV, dopo averlo scelto per questo vescovato, disse: *Ho dato un vescovato ad un uomo, che non ho mai veduto; ma non ne parlo ad alcuno, che non me ne dica bene*. Allorchè il prelato si recò a ringraziarlo, questo monarca gli disse: *Quando io non avessi conferito questo vescovato al vostro merito, l'avrei accordato alla vostra persona dopo avervi veduto*. Il nuovo vescovo, avendo trovata la sua diocesi piena di Eretici, si applicò ad istruirli, e fece venire a se de'zelanti missionarj per ajutarlo in una tal opera. Visitavali egli stesso frequentemente, e li soccorreva con libri e con denaro. Fondò un ospedal-generale in Saintes, ove morì nel 1702 in concetto di santità.

VII. PLESSIS (Don Ognissanti Cristiano du), Parigino, uscì dalla casa dell'Oratorio per entrare nella congregazione di S. Mauro, ove pronunziò i suoi voti nell' anno

anno 1715. Dopo essere stato incaricato delle cure della publica biblioteca di Bonne-Nouelle in Orleans, passò a San-Germano de'-Prati, poi a San Remigio di Rheims, finalmente a San Dionigi in Francia, ove morì nel 1764 di 75 anni. Si hanno di lui: I. *Istoria della Città e de' Signori di Coucky*, Parigi 1728 in 4°. II. — *della Chiesa di Meaux*, 1731 vol. 2 in 4°. III. *Descrizione della città di Orleans*, 1736 in 8°. IV. Simile *dell' alta-Normandia*, 1740 vol. 2 in 4°. V. *Istoria di Giacomo* II, 1740 in 12. VI. *Nuovi Annali di Parigi*, 1753 in 4°. VII. Varie *Lettere* e *Dissertazioni* nel Giornale di Trevoux e nel Mercurio di Francia. Don *du Plessis* si arrischiò a dire nella sua *Storia di Meaux*, come un fatto quasi certo, che l' arte di fabbricare de' titoli era un vizio universale verso il secolo XI, che infettava tutte le abbazie, i corpi delle città, le comunità, e le cattedrali stesse. La sua temerità gli tirò addosso una folla di critiche e di contese.

PLEUVAUT, *Ved.* ROCHEFORT num. I.

*I. PLINIO *il Vecchio* (*Cajus* PLINIUS *Secundus*), pende ancora tra gli eruditi, e forse rimarrà sempre indecisa la contesa, se fosse natìo della città di Verona o pure di quella di Como. Sembrava, che i Veronesi nel voler loro concittadino questo celebre scrittore fossero assistiti da maggior probabilità e dalla più comune opinione; ma ultimamente il ch. sig. conte *Anton-Giuseppe della Torre di Rezzonico* nelle dotte sue *Disquisitiones Plinianæ*, impresse in Parma nel 1769 vol. 2 in f., ha scritto in favore di Como sua patria con tal corredo di ragioni, di autorità, di erudizione, che se non ha dileguata ogni difficoltà, ha certamente affievoliti non poco i fondamenti e le congetture, che sembravano accoppiarsi in pro di Verona. Non merita neppure d' esser confutata l' opinione del P. *Harduino*, il quale afferma, che *Plinio* era Romano, perchè sovente parlando di Roma e de' Romani vi aggiugne la voce *nostra* o *nostri*. Checchè sia della patria, sappiamo con sicurezza, che *Plinio* nacque nell' anno 23 dell' era volgare, e ch' era di famiglia illustre. Dopo avere coltivati con profitto gli studj, fu aggregato al collegio degli auguri, e si distinse pure nel mestiere delle armi. Militò dapprima nella Germania, ed ebbe il comando d'uno squadrone di cavalleria. Ritornato poi a Roma, si esercitò tal-

talvolta, ma di rado, in trattar cause nel foro. La sua intelligenza e la sua probità fecero sì, che dagl'imperatori gli venissero affidati diversi importanti affari. *Nerone* lo mandò intendente o sia procuratore del fisco in Ispagna, ove sostenne questo impiego sino al secondo anno di *Vespasiano*, dal quale fu richiamato a Roma. Da questo e da *Tito* di lui figlio venne onorato della loro stima ed amicizia. Malgrado il tempo, che gli rubavano i suoi impieghi, egli ne trovò bastantemente per travagliare ad un gran numero di opere, le quali in maggior parte si sono perdute per la posterità. Parchissimo nel sonno e nel cibo, consecrava il giorno agli affari e la notte allo studio; non voleva perdere neppure il tempo del pranzo e della cena: allora si faceva leggere qualche buon libro, oppure dettava all'improvviso degli estratti. Accadde un giorno, che, avendo il lettore pronunziate malamente alcune parole, uno di coloro, ch'erano alla mensa, l'obbligò a ricominciare. *Come! non l'avete voi inteso?* disse *Plinio* — ed avendogli il suo amico risposto che sì: — *E perchè dunque*, ripigliò egli, *farlo ripetere? Ecco un'interruzione, che ci costa più di dieci righe*. Quando usciva dal bagno e mentre si faceva asciugare, udiva leggere oppure dettava. Questa appunto ne' suoi viaggi era la sola sua occupazione: allora, come se fosse stato più disbrigato da tutte le altre sue cure, aveva sempre al suo fianco il suo libro, le sue tavolette ed il suo copista; e per questa ragione non andava a Roma che in vettura. Un giorno riprese un suo nipote, perchè aveva passeggiato: *Voi potevate*, diss'egli, *mettere queste ore a profitto*; poichè contava come perduto tutto il tempo, che non veniva impiegato per le scienze. Non prendeva mai libro tra le mani, che su di esso non facesse qualche annotazione: in fatti di tali *Memorie* egli ne lasciò al nipote ben 160 volumi scritti in ogni parte e di carattere minutissimo. Oltre la sua grande opera della Storia naturale, di cui parleremo tra poco, aveva composto gran numero di altri libri, che vengono annoverati dal medesimo suo nipote: uno intorno la maniera di lanciar dardi combattendo a cavallo: due della *Vita* di *Pomponio Secondo*: 20, ne' quali raccontava le guerre dai Romani sostenute in Germania: tre intorno l'arte oratoria: otto di grama-

matica: 31 delle storie de' suoi tempi. Ma questo grand' uomo di tanta abilità e dottrina e così impegnato per lo studio, terminò troppo presto i suoi giorni con una morte assai funesta. La famosa eruzione del Vesuvio, seguìta nell'anno 79 dell'era volgare, fu così violenta, che rovinò intere città e grand' estensione di paese all'intorno; anzi fu scritto, che le ceneri sbalzate in aria a grandissima altezza, dall'impetuoso vento venissero trasportate sino in Africa, in Soria e nell'Egitto. *Plinio*, che allora comandava l'armata navale presso al promontorio Miseno, appena vide cominciarsi questa orribile eruzione, che corse con alcuni legni per recare ajuto a coloro, che fossero in pericolo. Fuggivano tutti dai luoghi circonvicini; ed egli senza timore si diresse verso il Vesuvio con tal coraggio, che osservando attentamente quanto avveniva sul monte, ne descriveva dettando tutte le circostanze. Si era già avvicinato, in guisa che sulle navi incominciavano a cadere calde ceneri e sassi infuocati, e nel medesimo tempo essendosi ritirato il mare, non era possibile l' innoltrarsi; ma egli senza spaventarsi volse il cammino a Stabia, oggidì Castellammare, dove dimorava un certo *Pomponiano* suo stretto amico. Colà giunto con vento favorevole, trovò l'amico tutto costernato e tremante, che aveva già poste le sue robe sulle navi, ma non poteva partire a motivo del vento contrario. *Plinio* lo confortò, e per dargli coraggio col suo esempio, come se nulla vi fosse da temere, entrò nel bagno, si pose a cena, e dopo di essa abbandonossi ad un placido sonno, Scosso finalmente dagli altri, che avevano vegliato, perchè crescendo sempre più la pioggia di cenere e di sassi, diveniva oramai impossibile l' uscire dalla casa, che già crollava per le forti scosse, si avviò verso il mare, tenendosi coperta la testa con alcuni cuscini per ripararla dalle pietre. Avendo trovato il vento tuttavia contrario, *Plinio* si sdrajò su d'un lenzuolo nel lido e chiese due volte da bere. Intanto si sentì un grave odore di zolfo, e le fiamme si vedevano avvicinarsi precipitosamente: tutti fuggivano; anche *Plinio* si scosse, ed appoggiandosi a due servi si alzò, ma tosto ricadde a terra, soffocato, per quanto sembra, dalla fiamma e dal fumo. Così terminò i suoi giorni in età di 56 anni *Plinio il Vecchio* sul principio

 dell'

dell'impero di *Tito*; e siccome fu creduto, che si avanzasse così vicino al Vesuvio principalmente per la curiosità di osservare d'appresso quel terribile fenomeno, così da alcuni è stato appellato il *Martire della Natura*. Una circostanziata relazione della morte di *Plinio* e della surriferita eruzione ci ha tramandata il suo nipote *Plinio il Giovine* nella Lettera 26 del suo libro VI, scritta a *Tacito*, che gliel'aveva dimandata. Noi abbiam trovato un picciolo volume di 80 carte col titolo *C. Plinii Secundi Novocumensis De Viris illustribus liber, Philippi Præpositi Poncherii commentariis illustratus*, Parigi 1542 in 4°, in cui i brevi articoli, che trattano degli Uomini illustri in num. di 76 da *Romolo* sino a *Pompeo il Grande*, sono in bei caratteri tondi, e le copiose note sono poi in corsivo. Questa leggiadra edizione non combina colla comune asserzione, adottata anche dal testo francese, che di tutte le molte produzioni di *Plinio il Vecchio* non ci sia rimasta che l'accennata sua *Storia Naturale* divisa in 37 libri (*Ved.* DIOSCORIDE). Vi è di questa un gran numero di edizioni, tra le quali le più stimate sono quella per cura dell'abate *Brotier*, Parigi per *Barbou* 1779 vol. 6 in 12, e quella per cura del P. *Harduino*, Parigi 1723 vol. 3 in f. la quale per altro ha incontrate non poche critiche. Essa è in gran parte una ristampa di quella, ch'era stata data *ad usum Delphini*, Parigi 1685 vol. 5 in 4°. Ve n'è ancora un'edizione di Leyden per l'*Elzevirio* 1634 vol. 3 in 12, una di Basilea 1535 in f., come pure quella *cum notis Variorum* 1669 vol. 2 in 8°: tutte pregiate. Quelle di Venezia per *Vindelino di Spira* 1469, di Roma 1470, di Parma 1470, di Venezia per *Jenson* 1472, di Roma 1473; sono più ricercate per la loro rarità non per la loro bontà. Quest'opera (dice *Plinio* suo nipote) è di un'estensione di erudizione infinita, quasi altrettanto varia quanto la natura stessa. Stelle, pianeti, ghiaccio, venti, pioggia, alberi, piante, fiori, metalli, minerali, animali d'ogni specie, terrestri, acquatici, volatili, descrizioni geografiche di città e di paesi: egli abbraccia tutto, e non lascia nella natura e nelle arti alcuna parte, che non esamini con diligenza. Lo stile di *Plinio* è suo particolare, e non rassomiglia ad alcun altro. Non vi è nè la purezza, nè l'eleganza, nè l'ammirabile semplicità del secolo di *Augusto*, il quale

le non era oltrepassato che di pochi anni. Il suo carattere proprio è la forza, l'energia, la vivacità; si può anche dire l'arditezza sì per l'espressioni che pe' pensieri, ed una prodigiosa fecondità d'immaginazione per dipingere e render sensibili gli oggetti, che descrive. Ma fa d'uopo confessare, che il suo stile è duro, serrato, e quindi sovente oscuro: oscurità per altro, che non di rado procede dagli errori moltissimi, onde i copisti avevano guasti e adulterati i codici, e che, per quante diligenze siensi praticate dagli editori e comentatori, non si sono potuti interamente emendare. I pensieri altresì ed i sentimenti, de' quali adorna il suo racconto, benchè sovente ingegnosi e leggiadri, non lasciano di essere talvolta raffinati di troppo, forzati ed anche falsi. Tale all'incirca si è il giudizio, che dà M. *Rollin* della *Storia Naturale* di *Plinio*. Aggiugniamo quello d'uno de' più illustri naturalisti del cadente secolo, il conte *de Buffon*, quantunque ad alcuni sembri un po' troppo favorevole a *Plinio*: egli, dopo aver parlato di *Aristotile*, soggiugne: — *Plinio* ha travagliato sopra un piano „ assai più grande, e per avventura troppo vasto: ha „ voluto abbracciar tutto, e „ pare, ch'egli abbia misurata la Natura, e l'abbia „ trovata ancor troppo piccola per l'estensione del „ suo ingegno: la sua *Storia Naturale* comprende, oltre „ la storia degli animali, „ delle piante, de' minerali, „ la storia del cielo e della „ terra, la medicina, il commercio, la navigazione, la „ storia delle arti liberali e „ meccaniche, l'origine delle costumanze; tutte in fine le scienze naturali e tutte le umane arti. E ciò, „ che v'ha di più sorprendente, si è, che in ciascuna parte *Plinio* si mostra „ ugualmente grande; la sublimità delle idee, la nobiltà dello stile danno risalto alla profonda erudizione. Non solamente egli „ sapeva quanto poteva sapersi a' suoi tempi, ma „ possedeva quella facilità di „ pensare in grande, che moltiplica la scienza, aveva „ quella finezza di riflessione, dalla quale dipendono „ l'eleganza ed il gusto; ed „ egli comunica a' suoi leggitori una certa libertà d' „ ingegno, un ardir di pensare, ch'è il germe della „ filosofia. La sua Opera, „ tutta varietà, siccome è la „ Natura, la dipinge sempre „ a bei colori. Ella è, se si „ vuo-

„ vuole, una compilazione di „ tutto ciò, ch' era stato „ scritto avanti di lui, una „ copia di quanto era stato „ fatto di eccellente e di uti- „ le a sapersi; ma questa co- „ pia ha in se de' tratti così „ maestosi, questa compila- „ zione contiene cose raccol- „ te in una foggia sì nuova, „ ch' ella è preferibile alla „ maggior parte delle opere „ originali, che trattano de- „ gli stessi argomenti „ (*I-storia Naturale* primo *Discorso*). *Plinio* era ben lontano dalla vanità de' compilatori moderni, che copiano senza citare. = Sembrami (dic' „ egli), che la probità e l' „ onore richieggano, che con „ una sincera confessione si „ presti una specie d'omag- „ gio a coloro, dai quali si „ è ricavato qualche soccorso „ e qualche lume =. Egli paragona un autore, che pro-fitta dell'altrui travaglio, ad un uomo, che prende in pre-stito danaro, di cui paga l' interesse: con questa diffe-renza nulladimeno, che il de-bitore, mercè un tal interes-se, non paga già la proprie-tà della somma imprestata, laddove un autore, mercè la confessione di ciò, che pren-de in prestito, lo paga in certa maniera e lo rende suo proprio. Da ciò conchiude, che vi è della picciolezza di spirito e della bassezza in voler piuttosto essere vergo-gnosamente sorpreso nel fur-to, che ingenuamente confes-sare il proprio debito. Tale era allora la stima, che ave-vasi della di lui erudizione, che un certo *Larzio Lucinio* vol-le comprare i predetti 160 vo-lumi di annotazioni ed estratti, e pagarne una somma equiva-lente a quasi otto mila zec-chini di odierna moneta: som-ma considerevolissima, e che oggidì farebbe la fortuna d' un compilatore. *Plinio*, ch'era ricco, e che preferiva la scien-za ai beni di fortuna, non aderì al proposto contratto, e disse all' esibitore, che le sue cognizioni non erano da porsi in vendita. Con tale negativa egl' impedì, che co-stui non facesse una grande sciocchería; poichè compran-do a sì caro prezzo le osser-vazioni di *Plinio*, non pote-va *Lucinio* comprare il talen-to, le cognizioni, l' amore del travaglio e tutte l'altre qualità, senza di cui le me-desime annotazioni gli dive-nivano totalmente inutili. Esse passarono in mani assai migliori, e *Plinio il Giovine* fu l' erede delle medesime non meno che de' talenti e delle virtù del suo zio. Per altro malgrado queste virtù, *Plinio il Vecchio* abbracciò delle opi-nioni molto atte a distrugge-re

re ogni virtù; poichè ad alcuni sembra manifesto, ch' egli fosse Ateo. — Io non „ conosco altro Dio (ei di„ ce), che questo vasto U„ niverso, il quale non ha „ avuto alcun principio nè „ avrà fine, e contiene tutto „ in se stesso, nè v' è nulla „ fuori del medesimo. Esso „ governa tutto con leggi „ certe ed immutabili, seb„ bene tutto sembri gover„ narsi a caso. Rassomiglia, „ perfettamente all' infinito, „ quantunque sia composto di „ parti disunite l' una dall' „ altra. Finalmente è l' ope„ ra e l' artefice, è la natu„ ra universale —. Credendo, che l' uomo muoja tutto interamente, non ammetteva dopo questa vita nè castighi, nè ricompense. Nulladimeno da questi ed altri passi, che sembrano tra loro contraddirsi, saggiamente raccoglie il *Bruckero*, non poter veramente dirsi, che *Plinio* fosse Ateo dichiarato e deciso; ma solamente, che dubbioso tra sì diversi pareri, e lontano dal decidere cosa alcuna su di un punto, che non apparteneva al suo intento, egli secondo le diverse occasioni adottasse diversi sistemi, senza preferire l' uno all' altro. I suoi errori in metafisica, congiunti a' suoi sbagli in fisica diminuiscono certamente il pregio della sua opera. La *Storia Naturale* di *Plinio* è stata tradotta in francese da M. *Poinsinet de Sivri* in 12 vol. (*Ved.* PINET). *Davide Durand* ha fatta imprimere in francese la *Storia dell' Oro dell' Argento* estratta da *Plinio*, Londra 1729 in f.; e quella *della Pittura* 1725 in f. In italiano ne abbiamo una versione fatta da *Cristoforo Landino*, Roma 1473, ristampata in Venezia nel 1476, ambe in f.; una di *Antonio Brucioli*, Venezia 1534 in 4°; ed un' altra di *Lodovico Domenichi*, Venezia pel *Giolito* 1561 in 4°. Circa la *Vita* di *Plinio* inserita tra quelle degli uomini illustri scritte da *Svetonio*, non v' ha quasi alcuno tra' moderni eruditi, che non sia di sentimento uniforme a quello del P. *Harduino*, cioè che la medesima sia stata composta da tutt' altri, che dallo stesso *Svetonio*.

II. PLINIO *il Giovine* (Cajo Cecilio Secondo), nipote e figlio adottivo del precedente, nativo di Como, e discepolo di *Quintiliano*, comparve nel foro in età di 19 anni. Ben diverso da quegli avvocati, che vendono la loro lingua e la loro penna a chi vuol pagarle, non impiegò la sua che per l' interesse publico, pe' bisognosi, e pe' suoi amici; nè mostrò meno

coraggio che disinteresse. Dopo la morte di *Domiziano* alzò *Plinio* la sua voce nel senato, e si fece accusatore contro i più illustri favoriti di questo monarca. Siccome temevasi, che *Nerva*, successòre di *Domiziano*, rimanesse irritato da una tale accusa, tutti coloro, che s' interessavano alla sorte di *Plinio*, tremavano per lui. Un consolare tra' suoi amici gli si approssimò, e lo pressò, perchè desistesse da sì pericoloso impegno; anzi aggiunse, che altrimenti si renderebbe formidabile agl' imperatori, che succederebbero. *Tanto meglio* (rispose *Plinio*), *purchè ciò sia rispetto agl' imperatori scelerati*: e siccome insistevasi tuttavia, soggiunse: *Ho pesato il tutto, ho preveduto tutto; e non ricuso, ove abbisogni, d' essere punito per aver sollecitata la vendetta d' una vile ed indegna crudeltà*. Benchè *Nerva* impedisse, che un tal affare fosse rimesso alla deliberazione del Senato, ciò non ostante questo rispettabile corpo non fu meno pronto nel rendere giustizia alla coraggiosa fermezza di *Plinio*. *Trajano*, ch' era succeduto a *Nerva*, proclamò egli stesso alla dignità di console *Plinio* nell' anno 100 dell' era volgare, dopo aver fatto il di lui elogio. *Plinio* ne lo ringraziò con un discorso solenne, e fu in tal occasione appunto, ch' egli per ordine del senato ed in nome di tutto l' impero pronunziò il celebre *Panegirico* di questo principe. *Se la sovrana felicità* (diceva *Plinio* a *Trajano*) *consiste nel poter fare tutto il bene che si vuole, il colmo della grandezza è il voler fare tutto il bene che si può*. Qualche tempo dopo egli fu inviato nel Ponto e nella Bitinia in qualità di proconsole. Governò i popoli da filosofo pieno di umanità, diminuì le imposizioni, ristabilì la giustizia e fece regnare il buon ordine. Essendosi suscitata una violenta persecuzione contro i Cristiani, che *Trajano* riguardava come pericolosi pel loro numero, e come nemici dichiarati di ogni religione, *Plinio* osò aringare la loro causa presso l' imperatore. Scrisse a questo principe, che *il commercio de' Cristiani tra di loro era scevero d' ogni delitto*; che *il loro principale culto era di adorare il Cristo, come un Dio*; che *i loro costumi erano la più bella lezione, che si potesse dare agli uomini*, e che *si obbligavano con giuramento di astenersi da ogni vizio*. Commosso *Trajano* dalle ragioni, che gli vennero esposte da questo filosofo umano, proibì, che si facesse alcuna ri-

ricerca de' Cristiani; ma ordinò, che fossero puniti colla morte tutti coloro, che, in dispregio delle leggi dell'impero, verrebbero a dichiarare da loro stessi, senza essere dinunziati, che facevano professione di Cristianesimo. *Plinio* restituitosi a Roma, ivi visse da uomo degno di avere renduta l'accennata testimonianza alla più pura tra le religioni: grande senza orgoglio, d'un tratto facile senza bassezza, d'un contegno nobile senz' alterigia; grazioso, affabile, benefico, liberale, sobrio, casto, modesto; buon figlio, buon marito, buon padre, buon cittadino, buon magistrato, amico zelante e fedele =. *Plinio* (dice in sostan-
„ za il suo traduttore *Sacy*) era
„ persuaso, che la nostra vita
„ non appartiene a noi; che nati
„ in una società, di cui dob-
„ biam parteciparne i trava-
„ gli egualmente che i van-
„ taggi, non ci è permesso
„ di godere del riposo pria
„ del tempo, senz' aver a-
„ dempiuti i nostri doveri
„ verso la patria, e senz' a-
„ ver, per così dire, ottenu-
„ to il congedo dalla natu-
„ ra, che non ci permette di
„ rimaner inutili, se non
„ nel momento medesimo,
„ ch'ella stessa ci sforza ad
„ esser tali. La morte e le av-
„ versità, le quali troppo
„ sovente rompono tutt' i
„ legami degli uomini, strin-
„ gevano più strettamente
„ quelli, che lo attaccavano
„ a' suoi amici. La sua sen-
„ sibilità per essi diveniva
„ una specie di religione,
„ tosto che i medesimi o e-
„ rano rapiti alla sua tene-
„ rezza o perseguitati dalla
„ disgrazia. Non iscorgeva
„ ne' suoi domestici se non
„ uomini, de' quali la fortu-
„ na scusava i falli; ond' e-
„ gli adempieva verso i me-
„ desimi il titolo sì caro e
„ sì sacro di *Padre di Fami-*
„ *glia*, che le leggi Roma-
„ ne avevano dato ai padro-
„ ni, per avvertirli, che proc-
„ curassero di meritarlo. La
„ gloria, questo fumo, che
„ i saggi medesimi si dispu-
„ tano, non sarebbe stata un
„ bene per lui, s' egli non
„ ne avesse fatta parte a co-
„ loro, ch' erano degni di
„ avervi pretensione; nè al-
„ cuno de' suoi rivali si dol-
„ se mai dell' ingiustizia del-
„ la divisione = (*Ved.* I. TACITO). Si citano di lui molti tratti di generosità. Egli non si mostrò giammai renitente alla dolce gioja d'una bella azione. Alcuni mercanti avevano comprate le sue vendemmie sulla speranza di un profitto, che si promettevano di farvi; ma la loro lusinga restò delusa, ed egli

n

ne fece a tutti la remissione. *Io non trovo meno glorioso*, diss' egli, *di far la giustizia nella mia casa che ne' tribunali, ne' piccioli affari che ne' grandi, ne' miei che negli altrui*. Una dama Romana, ch'egli aveva in parte dotata co' suoi beni, era sul procinto di rinunziare all' eredità del proprio genitore *Calvinio*, sul timore, che i beni da esso lasciati non fossero sufficienti per pagare le somme dovute a *Plinio*: questo buon cittadino le scrisse, che non facesse un tale affronto alla memoria di suo padre, e per determinarla le mandò una quietanza generale. *Quintiliano* e *Marziale* goderero molto delle liberalità di quest' uomo generoso. Allorchè *Quintiliano* maritò la propria figlia, *Plinio* gli scrisse: *So, che voi siete ricco di beni dell' anima, ma molto meno di quelli della fortuna. Prendo adunque sopra di me una parte delle vostre obbligazioni, e come un secondo padre dono alla nostra cara figlia cinquanta mila sesterzj* (circa seicento zecchini). *Non mi restringerei a questa misura, se non fossi persuaso, che la sola mediocrità del dono potrà ottenere da voi che l'accettiate*. Ma merita singolarmente d'essere osservato ciò, che fece *Plinio* per la sua patria. Gli abitanti di Como, non avendo alcun collegio tra di essi, erano costretti a mandare i loro figli in altre città. *Plinio* si esibì a pagare due terzi per gli assegnamenti da farsi ai maestri, e credette di dover lasciare l' incarico dell' altro terzo ai genitori, acciocchè fossero più attenti nello scegliere buoni maestri, giacchè restavano nella necessità di concorrere alla contribuzione, e dovevano essere interessati a collocare utilmente la propria spesa. *Plinio* non restrinse a questo la beneficenza per la sua patria: ivi pure fondò una biblioteca con annue pensioni per un certo numero di giovani, che, essendo di famiglie povere o scarse di beni di fortuna, si trovassero mancanti de' soccorsi necessarj per istudiare. Questo eccellente cittadino erasi formati circa la beneficenza alcuni principj degni d'essere osservati: *Io voglio*, diceva egli, *che un uomo veramente liberale doni alla sua patria, a' suoi prossimi, a' suoi affini, a' suoi amici, e prelativamente a coloro, che sono in bisogno*. Ma ciò, che dà a *Plinio* un eterno dritto alla stima degli uomini, si è ch' egli sovente accoppia la grandezza d'animo alla generosità. *Domiziano* aveva scacciati da Roma e dall' Italia tut-

t' i filosofi, e tra questi *Artemidoro* grande amico di *Plinio*. Il filosofo erasi ritirato in una casa, che aveva presso delle porte della città. = „ Io andai ivi a ritrovarlo „ (dice *Plinio*) in una congiuntura, in cui la mia „ visita era più osservabile „ e più pericolosa, poichè io „ era pretore. Egli non poteva, se non mercè una „ grossa somma, soddisfare „ i debiti contratti per cose „ utili. Alcuni tra'suoi ami„ci, i più potenti ed i più „ ricchi, non vollero accor„gersi del suo imbarazzo. „ Io gli diedi in prestito la „ somma, e poi gliene feci „ un dono, e non per tanto „ allora appunto aveva mo„tivo di tremare per me „ stesso. Si erano fatti mo„rire o mandati in esilio „ sette miei amici. Il fulmi„ne caduto all' intorno di „ me tante volte ed ancor „ fumante, sembrava presa„girmi evidentemente una „ sorte consimile; ma nulla„dimeno sono ben lontano „ dal credere di avere perciò „ meritata tutta la gloria, „ che mi dà *Artemidoro*: io „ non ho fatto che evitare „ l'infamia —. Questo grand'uomo fu rapito alla sua patria, a' suoi amici ed alle lettere nell'anno 113 dell'era volgare, ch'era il 50. ovvero 52 di sua età. *Plinio* aveva composte molte opere; ed aveva continuata la carriera del foro come avevala cominciata, cioè con un'applauso non meno universale che straordinario: gli accadde più volte di parlare sette ore di seguito, e di non esserne stanco ch' egli solo. Le sue *Aringhe* non sono giunte sino a noi, come neppure la *Storia* del suo tempo, di cui ci deve ancora più rincrescere la perdita. Non si può giudicare del suo stile che dalle sue *Lettere* e dal suo *Panegirico* di *Trajano*, tradotti egualmente in francese da *Sacy* (*veggasi* questa parola). Questo discorso è di uno stile fiorito, brillante, tale qual dev'essere quello di un Panegirico, ov' è permesso di sfoggiare tutto ciò, che l'eloquenza ha di più luminoso, e sovente di servirci di questa medesima eloquenza per mentire con pompa. I pensieri vi sono belli, in gran numero, e sovente sembrano nuovi; ma la dicitura si risente un poco del gusto delle antitesi, de' pensieri tronchi, delle frasi ricercate, che dominava al suo tempo. Regna la stessa affettazione in alcune delle sue *Lettere*, che dalle persone di gusto vengono poste al di sotto di quelle di *Cicerone*; ma in esse colpisce me-

meno, perchè (come dice *Rollin*) sono pezzi staccati, ne' quali questa sorta di stile non dispiace. Esse danno in oltre la miglior idea del carattere del loro autore: *Plinio* colle sue parole cortesi ed obbliganti moltiplica le beneficenze, e dà della grazia anche alle stesse negative. Egli è stato il primo (dice *Sacy*) ad arricchire il commercio degli uomini di quella lusinghiera pulitezza, che si allontana egualmente dalla bassezza de' cortigiani e dalla durezza de' filosofi. Si trovano presso di lui finezza ne' pensieri, bastante giovialità nello stile, e sempre molta nobiltà ne' sentimenti, all' eccezione di un piccol numero, dove sembra lasciarsi dirigere dalla sola vanità. La prima edizione delle *Epistole* di *Plinio* divise in x libri, bellissima e molto rara, è quella del 1471 in f. senza data di luogo e senza nome di stampatore. Si sono poi ristampate più volte unitamente al *Panegirico*, e tra queste le più pregiate e migliori edizioni sono di Venezia per *Aldo* 1518 in 8°, di Leyden pel *Grifio* 1551 in 8°, di Amsterdam per gli *Elzevirj* 1640 in 12, leggiadra e rara: di Parigi per cura del P. *De la Baune* gesuita 1677 in 8° e di Venezia 1728. *Cum notis Variorum* e colla *Vita di Plinio* si distinguono quelle di Leyden e Roterdam 1669 in 8°, di Oxford 1703 in 8°, di Amsterdam 1734 in 4°, e di Lipsia 1739 in 8°. Sono stimate l'edizioni separate del *Panegyricus Trajano dictus* di *Plinio*, fatte in Leyden 1675 in 8°, ed in Amsterdam 1738 in 4°, del qual *Panegirico* ve n'è una versione italiana fatta da *Genesio Soderini*, Venezia 1688 in 12, ed una ultimamente data in luce dal chiarissimo signor. conte *Alfieri*. Le *Lettere* di *Plinio* furono tradotte in italiano dal canonico *Gio: Antonio Tedeschi*, ed impresse Roma pel *Salvioni* 1717 in 4°. Finalmente vi è un' edizione molto bella col titolo: *Caii Plinii Cæcilii secundi Opera, quæ supersunt*, Glasgovia 1751 in 4°.

PLOT (Roberto), professore di chimica nell' università di Oxford, custode del gabinetto di Ashmol, morto nel 1696 di 45 anni, consumò i suoi giorni a fare delle interessanti ricerche di fisica e di storia naturale. Vi sono di lui due opere stimate: I. L' *Istoria naturale della Contea di Oxford*, 1677 in f., ristampata nel 1705. II. quella *della Contea di Hartford*; 1679 in f., ristampata nel

nel 1686: l'una e l'altra in inglese. I suoi nazionali ne fanno conto.

PLOTINA (Pompea), moglie dell'imperatore *Trajano*, aveva sposato questo principe molto prima, che pervenisse all'impero. Ella fece in di lui compagnia l'ingresso solenne in Roma tra le acclamazioni del popolo, e salendo i gradini del palagio imperiale, disse, *che vi entrava tale quale bramava di uscirne*. La sua saviezza e la sua modestia gli guadagnarono egualmente il cuore de' grandi e della plebe. Ricusò ella il titolo di *Augusta* per tutto quel tempo, che *Trajano* non volle accettare la denominazione di *Padre della Patria*. La di lei umanità contribuì molto alla diminuzione delle imposizioni, di cui erano aggravate le provincie. *Plotina* accompagnava il suo sposo in Oriente, allorchè questo principe morì in Selinunte nell' anno 117 dell'era volgare. Portò ella le ceneri di *Trajano* a Roma, ove ritornò con *Adriano*, che da lei era stato favorito in tutt'i suoi disegni. Questo principe erale debitore dell' adozione, che di lui aveva fatta *Trajano*, e per conseguenza riconosceva da lei l' impero medesimo. Ella ebbe per lui de' sentimenti, che penetrarono il di lei animo, ma non poterono mai corrompere il di lei cuore; e la di lei condotta fu sempre al coperto da ogni sospetto. *Adriano*, pieno di una tenera riconoscenza a' di lei servigi, le conservò l'autorità stessa, ch' ella aveva avuta sotto *Trajano*. Nell'anno 120 *Plotina* fu rapita dalla morte, ed i Romani la posero nel numero degli Dei: apoteosi, di cui era molto più degna che tanti altri soggetti, a' quali dall' adulazione venne accordata e pria e dopo di lei. Questa imperatrice amabile e ben fatta aveva un'aria di gravità e di decenza molto conveniente al suo rango. Il suo ingegno era elevato, ed ella non impiegavalo che a fare il bene. Non temendo punto di dispiacere, allorchè ciò ridondava in vantaggio del popolo, ella rendeva avvertito *Trajano* delle malversazioni de' governatori delle provincie. I di lei consigli contribuirouo alla soppressione di molti abusi....

PLOTINO, filosofo Platonico, nato a Licopoli nell' Egitto, prese delle lezioni di filosofia sotto il celebre *Ammonio*, che teneva la sua scuola in Alessandria. Aveva provati prima diversi altri maestri, ma niuno appagavalo. Un suo amico lo condusse ad udi-

udire *Ammonio*, ed appena ascoltata la prima lezione, disse: *questi è appunto quello ch' io cercava*. Passò undici anni sotto questo eccellente maestro, e non tardò molto ad uguagliarlo. Le cognizioni, ch' egli attinse in questa scuola, non servirono che ad ispirargli l' ansietà di procacciarsene delle nuove. Determinò egli di andare ad istruirsi presso i filosofi Persiani ed Indiani. Allora l'imperatore *Gordiano* recavasi a fare la guerra ai Persiani, *Plotino* profittò di questa occasione, e seguì l'armata Romana nell' anno 243 dell' era volgare. Poco mancò, che questo viaggio non gli riuscisse funesto, perchè durò molta fatica a salvar la sua vita colla fuga, dopo che l' imperatore rimase ucciso. Il filosofo aveva allora 39 anni, e nel susseguente anno recossi a Roma, ed ivi aprì scuola di filosofia. Egli compose varie opere, per istruire. *Porfirio*, ch'erasi posto sotto la di lui disciplina. Attraverso al velo, in cui è avvolto, vi si scuopre nulladimeno un ingegno elevato, fecondo, vasto e penetrante, ed un metodo di raziocinio assai buono. Le sue opere ed i suoi costumi gli conciliarono la stima del publico. Si fece dei discepoli anche tra i senatori, ed inspirò a molte dame Romane una forte inclinazione per lo studio della filosofia. Molte persone dell' uno e dell' altro sesso, quando si vedevano agli estremi della vita, gli affidavano le loro sostanze e i loro figli, come ad una specie di Angelo tutelare. Era l' arbitro delle liti, ed egli non n' ebbe mai alcuna in tutto il tempo che si trattenne in Roma. Non trovò però la medesima giustizia tra tutti coloro della sua professione. Un filosofo di Alessandria, invidioso della di lui gloria, fece tutto il possibile per rovinarlo, ma ciò sempre indarno. L'imperator *Gallieno* e l' imperatrice *Salonina* ebbero per lui una distinta considerazione. Si pretende, che se non gli si fossero attraversati degli ostacoli da alcuni gelosi cortigiani, essi monarchi avrebbero fatta rifabbricare una città della Campania, che avrebbero ceduta a lui con tutto il territorio della medesima, per istabilirvi una colonia di filosofi, e per farvi praticare le leggi ideali della republica di *Platone*. Costretto *Plotino* dagl' incomodi della vecchiaja a ritirarsi da Roma, si fece portare nella Campania in casa degli eredi di un suo amico, che gli fornirono tutto ciò, che gli era necessario. Ivi egli

egli morì in età di *66* anni nel 270 dell' era volgare, pronunciando queste parole: *Io fò l' ultimo mio sforzo per ricondurre ciò che vi ha di divino in me a ciò, che vi ha di divino in tutto l' Universo*. Questo era l' articolo fondamentale della sua religione; e non si può meglio riconoscere, che l' anima del mondo sia qualche cosa di effettivo, e ch' ella prenda la sua origine nella natura di *Giove*, il Dio degli Dei, secondo le idee de' filosofi Pagani. Per altro *Plotino* aveva alcune singolarità, che disonoravano la sua filosofia. Vergognavasi, che la sua anima fosse collocata in un corpo. Questo suo dispregio per le cose terrene fu motivo, che non volesse giammai lasciarsi dipingere. Essendone stato istantemente pregato da *Amelio* suo discepolo, gli rispose, mostrandogli il suo corpo: *Non è egli forse abbastanza lo strascinare con noi da per tutto questa immagine, in cui la Natura ci ha formati, senza voler ancora trasmettere ai secoli futuri una copia di essa immagine, come uno spettacolo degno della loro attenzione?* Per la stessa ragione egli non volle mai dire nè il giorno, nè il mese, nè il luogo della sua nascita, nè fece mai uso di alcun rimedio, quantunque le sue astinenze e la sua applicazione lo rendessero sovente infermo. Gli venne consigliato l' uso de' cristeri, per sedare i dolori colici, ond'era tormentato; ma non credeva, che un tale rimedio potesse conciliarsi colla gravità di un filosofo. Aveva cominciato di buon' ora a comparir singolare ne' suoi gusti e nelle sue maniere. In età di otto anni, frequentando già le scuole, non lasciava di andar a trovare la sua nutrice e di chiederle da poppare. Sebbene fosse stato sgridato più volte, come un fanciullo importuno, non cessò di continuare con lei lungo tempo nella stessa maniera. La sua superiorità su gli altri uomini gli aveva ispirata una massima presunzione. Un giorno avendolo pregato il predetto suo discepolo *Amelio*, perchè volesse assisterlo in occasione di un sacrificio, che offeriva agli Dei: *Spetta a loro*, rispose il maestro, *il venire a me, e non a me l' andare ad essi*. Il medesimo filosofo vantavasi di aver un genio famigliare, come *Socrate*; ma quello di *Plotino*, come dicevano i suoi discepoli, era superiore ai semplici demonj e nell' ordine degl' Iddj. *Plotino* meditava sì profondamente, che disponeva nella sua testa tutto il piano di un' opera dal

prin-

principio sino al fine, e nulla ne cambiava scrivendola. Tutt'i suoi scritti uniti insieme formavano 54 Trattati, divisi in sei *Enneadi*. A *Porfirio* siam debitori della loro collezione ed ordinata disposizione. Esse aggiransi sopra materie molto astratte, e riguardano quasi tutta la metafisica la più rilevata. Sembra, che in alcuni punti il nostro filosofo non si allontani dallo Spinosismo. Non vi ha quasi alcun secolo, in cui questo mostruoso sentimento non sia stato insegnato. *Spinosa* non ha che il disgraziato vantaggio d'essere stato il primo, che l'abbia ridotto in sistema secondo il metodo geometrico. Che voleva dire *Plotino*, quando fece due libri per provare: UNUM ET IDEM UBIQUE TOTUM SIMUL ADESSE? Non era egli ciò un insegnare, che l'Ente, il quale è da per tutto, è una sola medesima cosa? *Spinosa* non ne dimostra di più. In un altro trattato *Plotino* esamina: *Se vi sieno più anime, o pure se non ve ne sia che una sola*. Si applicò egli molto allo studio dell' origine delle idee. Fece un libro circa la quistione: *Se vi sieno delle idee delle cose singolari*. Ne fece un altro per provare, che *gli oggetti intellettuali non sono fuori dell' intelletto*. In questi libri, de' quali abbiam parlato, si riconoscono tre sorte di età dello spirito del loro autore. I primi e gli ultimi Trattati sono molto inferiori agli altri. Si vede nei primi un talento, che non ha ancora tutta la sua forza, e negli ultimi un ingegno, che degenera. Negli scritti di mezzo vi si trova un calore di spirito portato al più alto grado di energia. Nulladimeno gli uni e gli altri offrono delle idee, che non sono sempre nette e precise; ed il suo raziocinio si risente della oscurità delle sue idee. Fa mestieri talvolta di una lettura ostinata e ripetuta per arrivare a capirlo. Le sue *Enneadi* sono state impresse a Basilea 1589 in f. in greco colla versione latina, e con sommarj ed analisi su ciascun libro, per opera di *Marsilio Ficino*, quello di tutt'i moderni, che più abbia studiato ed illustrato questo filosofo. La predetta edizione è rara e molto bella; ma più rara ancora e bellissima è la prima originale fatta in Firenze 1492 in f. In entrambe trovasi la *Vita* di *Plotino*, scritta da *Porfirio* suo discepolo.

* PLOZIO GALLO (Lucio), dotto grammatico, che fiorì in Roma quasi un secolo avanti la nascita di G.Cristo.

sto. Non si sa di qual patria egli fosse, anzi neppure precisamente di qual nazione; nè il soprannome di *Gallus* è argomento bastante per crederlo Francese, come hanno asserito gli autori, per altro dottissimi, della *Storia letteraria di Francia*, poichè si sa che in que' tempi anche una gran parte dell' Italia chiamavasi *Gallia*. Egli fu il primo, non già che insegnasse la rettorica in Roma, come hanno pure supposto i prelodati autori, ma bensì che l' insegnasse latinamente, poichè per l' addietro tutt' i retori avevano usata la lingua greca. Ne fa manifesta testimonianza lo stesso *Cicerone* in un frammento di Lettera conservatoci da *Svetonio*, ove di più si lagna di non essere andato in sua fanciullezza alla scuola di *Lucio Plozio*, alla quale facevasi gran concorso di studiosi. Il celebre *Mario* amavalo e coltivavalo assai, perchè sperava, che un giorno potesse narrare le cose da lui operate. *Quintiliano* lo annovera tra i retori insigni, che negli ultimi anni di *Crasso* tenevano scuola. Ma niuno tra gli antichi storici lo ha chiamato nativo della Gallia Narbonese, nè gli ha fatto straordinarj encomj, nè ha detto, che morisse *nella oscurità di una vecchiezza coperta di gloria e di malattie*, con altre simili particolarità esposte dall' autore francese del *Quadro Istorico de' Letterati* &c. Da quello anzi, che ne dice *Svetonio*, rilevasi, che *Plozio* ebbe una vita lunghissima e felice. Di un Trattato, ch' ei compose *De gestu*, cioè circa la maniera di gestire d' un oratore, non ce n' è pervenuto alcun frammento. *Quintiliano* ne fa menzione, ove dice: *De gestu scripserunt circa tempora illa Plotius, Nigidiusque*; ma non fa ad esso libro i supposti grandiosi encomj.

PLUCHE (Antonio), nato a Rheims nel 1688, per la soavità de' suoi costumi e pe' suoi progressi nelle belle lettere, meritò d' essere nominato professore di umanità nell' università della predetta sua patria. Due anni dopo passò alla cattedra di rettorica, e venne promosso agli ordini sacri. Il vescovo di Laon (*Clermont*), informato de' di lui talenti, gli offerse la direzione del collegio della sua città vescovile. Le sue cure e le sue cognizioni vi avevano ricondotto il buon ordine, quando alcuni particolari sentimenti circa le vertenze di quel tempo turbarono la sua tranquillità, e l' obbligarono a lasciare il

suo impiego. L' intendente di Rouen (*Gasville*) gli affidò l'educazione di suo figlio, a ciò indotto dalle preghiere del celebre *Rollin*. L' abate *Pluche*, dopo aver soddisfatto a questa incombenza con buon successo, lasciò Rouen per recarsi a Parigi, ove da principio diede lezioni di geografia e di storia. Prodotto su questo teatro da rinomati autori, il suo nome ben tosto divenne celebre, ed egli sostenne questa celebrità mercè le sue opere. Diede successivamente al publico: I. Lo *Spettacolo della natura* Parigi 1749 e 1750 in 9 vol. in 12. con fig. Quest' opera egualmente istruttiva e piacevole è scritta con altrettanta chiarezza che eleganza; ma l' autore dice poco in molte parole: difetto, in cui lo hà strascinato, almeno in gran parte, la forma di dialogo da esso adottata. Gl' interlocutori, il *Priore*, il *Conte* e la *Contessa* non hanno verun carattere particolare; ma ne hanno tutti uno, ch' è loro comune, e che piace mediocremente, senza eccettuarne quello del piccolo cavaliere *de Breuil*, il quale nientemeno non è che uno scolaro. Tale si è il giudizio, che ne dava l' abate *des Fontaines*. Quantunque questi trattenimenti abbiano una maniera di dire assai ingegnosa, ed anche qualche vivacità, cadono talvolta nel tuono di collegio, ossia in un non so che di pedantesco. Lo *Spettacolo della Natura* è pure stato tradotto in italiano, ed impresso tre volte in Venezia, cioè 1745, 1752 e 1777 tomi 16 in 8°. II. *Istoria del Cielo*, in 2 vol. in 12. Si trovano in quest' opera due parti quasi indipendenti l' una dall' altra. La prima contiene delle dotte ricerche circa l' origine del cielo poetico; onde viene ad essere quasi una completa Mitologia fondata sopra idee nuove ed ingegnose. La seconda è la storia delle idee filosofiche sopra la formazione del mondo. Ivi l' autore fa vedere l' inutilità, l' inconsistenza e l' incertezza de' sistemi i più accreditati, e termina con dimostrare l' eccellenza e la sublime semplicità della fisica di *Mosè*. Oltre una dizione nobile ed armoniosa, vi si trova una erudizione, che niente stanca. Quanto alla sostanza del sistema esposto nella prima parte, questo è felicemente pensato; ma non è però certo, che sia vero: *Voltaire* lo chiamava la *Favola del Cielo*. III. *De Linguarum artificio*, opera tradotta da lui medesimo in francese e publicata sotto

il titolo: *la Meccanica delle Lingue, e l' arte d' insegnarle*, Parigi 1751 in 12. Quì egli propone un mezzo più breve per imparare le lingue; ed è l' uso delle versioni, che vorrebbe sostituire a quello de' temi: le sue riflessioni sono non meno giudiziose che ben espresse. IV. *Concordia della Geografia di differenti età* Parigi 1764 in 12, premessavi la *Vita* dell' autore; opera postuma e superficialissima. Il di lei piano per altro manifesta l' uomo di talento: egli vorrebbe dare la storia delle colonie degli antichi popoli, di cui vi si trova alla fine un indice alfabetico; ma ognun vede bene, che per tal uopo ci voleva altro che un tomo in 12. V. *L' Armonia de' Salmi e del Vangelo*, ovvero *Traduzione de' Salmi e de' Cantici della Chiesa*, con varie *Note relative alla Volgata*, *ai Settanta ed al Testo ebraico*, che rendono interessante questa traduzione, la di cui fedeltà è nota, Parigi 1764 in 12. L' abate *Pluche* erasi ritirato nel 1749 alla Varenne San-Mauro, ove si consecrò interamente all' orazione ed allo studio. Essendo giunta la sua sordità ad un segno tale, ch' ei non poteva più udire, se non coll'ajuto di un cornetto, il soggiorno della capitale non aveva più per lui alcuna attrattiva. Morì nel predetto ritiro d'un attacco di apoplesia li 20 novembre 1761 di 73 anni. Possedeva le qualità, che formano il letterato, l' uom onesto ed il cristiano. Sobrio ne' suoi pasti, veritiero nelle sue parole, buon parente, amico sensibile, filosofo umano, diede lezioni di virtù così nella sua condotta come nelle sue opere. Estrema fu la sua sommissione ai dogmi della religione. Essendosi mostrati sorpresi alcuni spiriti forti, ch' egli circa la materie della fede pensasse e parlasse come il popolo: *Io me ne glorio*, rispos' egli; *è molto più ragionevole il credere alla parola dell' Essere Supremo, che il seguire i tenebrosi lumi di una ragione limitata e soggetta ad ingannarsi*.

PLUKENET (Leonardo) *Plukenetius*, nato nel 1642, si è distinto per le sue ricerche intorno alla botanica. Si hanno di lui: I. *Phytographia, seu Plantarum Icones*, Londra 1691, 1692 e 1696, quattro parti, che contengono 328 rami. II *Almagestum Botanicum, sive Phytographiae Onomasticon*, 1696. *Sloane* gli dà la taccia di aver supposte delle piante immaginarie, e di averne sfigurate delle altre. III. *Almagesti Botanici Mantis-*

tissa, Plantas novissime detectas complectens, 1700, co' rami dal num. 329 sino al 350. IV. *Amaltheum Botanicum, idest stirpium Indicarum alterum Copiæ cornu* 1705, che abbraccia i rami dal 351 al 454: il tutto in 6 parti, che formano tre volumi, impressi, non in 4°, come dice il testo francese, ma in f. picciolo; edizione ricercatissima e difficile da ritrovarsi completa. Ne comparve una nuova, Londra 1769 in 4°, meno bella, ma più comoda per le ricerche a motivo dell' Indice generale, che vi si è aggiunto.

PLUMIER (Carlo), *Plumierus*, religioso Minimo, nato a Marsiglia nel 1646 di un' oscura famiglia, apprese le matematiche in Tolosa sotto il P. *Maignon*, suo illustre confratello. Il maestro, ammirando l' ingegno del suo allievo, gl' insegnò non solamente le scienze sublimi, ma ancora l' arte di fare delle lenti, degli specchi ustorj ed altri lavori non meno curiosi. Venne spedito a Roma, ove poco mancò, che la sua massima applicazione non gli facesse perder la mente. Allora lasciò le matematiche per dedicarsi alla botanica, scienza, che richiedeva meno contenzione di spirito. Ritornato in Provenza si abbandonò interamente al suo nuovo gusto. *Luigi* XIV, informato del di lui merito, lo spedì in America, acciocchè di là recasse in Francia le piante, dalle quali potrebbesi ritrarre maggior utilità per la medicina. Egli fece colà tre differenti viaggi, e ritornò sempre con nuove ricchezze. Il re ricompensò questi di lui viaggi col titolo di regio botanico e con una pensione, che fu successivamente aumentata a proporzione de' di lui servigi. Gli venne data la figliazione della provincia di Francia, e d'allora in avanti Parigi divenne il luogo di sua permanenza. Il celebre *Fagon*, medico primario del re, impegnò *Plumier* a fare un quarto viaggio, per iscoprire, s' era possibile, d' onde provenga, che la *Chinachina*, la quale ora recasi in Europa, abbia minor attività di quella, la quale vi veniva portata sul principio, allorchè s' era imparato di fresco a conoscerla. Il dotto Minimo intraprese coraggiosamente un' altra volta questa pericolosa carriera; ma la morte lo arrestò al porto di Santa-Maria vicino a Cadice, ove spirò nel 1706 in età di 60 anni. Lo studio della Natura gli aveva inspirato un amor sommo pel suo Creatore, e la sua pietà era non meno te-

tenera che sincera. Vi sono di lui: I. *Nova Plantarum Americanarum genera*, Parigi 1703 in 4°. II. *Descrizione delle Piante dell' America*, Parigi 1693 in f. con 108 rami: per errore vi è sul frontispicio la data del 1713. In queste due opere l'autore dà a conoscere un grandissimo numero di piante, le quali per la maggior parte erano ignorate dai botanici di Europa. La raccolta di queste piante Americane è poi stata ristampata per cura di *Giovanni Burmanno*, col titolo, *Plantarum Americanarum Fasciculi decem continentes Plantas, quas Carolus Plumierius detexit & depinxit*, Amsterdam e Leyden 1755 al 1760, dieci parti in un volume in f. con fig. III. Un *Trattato delle Felci dell' America*, in latino ed in francese, Parigi 1705 in f. con 175 rami. IV. L' *Arte di tornire*, 1749 in f. L'autore insegna la maniera di fare ogni sorta di lavori al torno Questo libro ornato di circa 80 rami è curioso e singolare; e pria di lui in questo genere nulla aveavi, se non qualche poca cosa ed imperfetta. Il P. *Plumie* aveva imparata l' arte di tornire dal suo genitore, che sapevala esercitare ed anche insegnar bene. V. Due *Dissertazioni intorno la Cocciniglia* nel *Giornale degli Eruditi* 1694, ed in quello di Trevoux 1703. Si trovarono nel suo gabinetto varie altre opere scritte di sua mano, che avrebbero potuto formare 12 volumi. Ivi egli trattava di tutti gli augelli, di tutt' i pesci e di tutte le piante dell' America. Quest' opera era abbellita da un' infinità di disegni, de' quali l' autore stesso, abile disegnatore ed incisore, aveva ei medesimo già intagliata una buona parte. Si conservano nella biblioteca de' Minimi di Parigi.

* PLUNKETT (Oliviero), primate d' Irlanda sua patria, passò da giovine in Italia. Dopo aver fatti i suoi studj nel collegio Irlandese, e professato in quello di Propaganda, fu nominato arcivescovo di Armach nel 1669. I suoi travagli apostolici gli fecero incorrere l' odio degli Eretici, che l' accusarono di aver voluto far sollevare i Cattolici contro il re d' Inghilterra. In conseguenza egli venne arrestato nel dicembre 1669, e condotto nelle carceri di Dublino; di là nell'ottobre 1680 trasferito a Londra, ove dopo sette mesi di aspra prigionia fu condannato ad essere appicato, ed indi squartato: sentenza, alla di cui esecuzione soggiacque li 10 luglio 1681 in età di 65 anni. Le

sue istanze, avvalorate anche dagl' impegni dell' ambasciatore di Francia, a nulla valsero perchè gli si desse almeno tempo e maniera di giustificarsi coll' esame di molti testimonj maggiori d'ogni eccezione, e di difendersi. Il virtuoso prelato sostenne tutto con una fermezza ed una rassegnazione degna de' primi secoli, e con quella ilare tranquillità, che suol esser effetto della vera innocenza. Infatti la medesima fu poi riconosciuta ad evidenza, e gl' indegni suoi accusatori furono puniti coll' ultimo supplizio. Questi erano tre scellerati sentenziati in Irlanda per altri delitti, e quattro sacerdoti religiosi d' una vita scandalosa, de' quali erasi guadagnato l'odio pel suo zelo in reprimere i loro disordini.

PLUTARCO, *Plutarchus*, nato a Cheronea nella Beozia circa l'anno 48 ovvero 50 avanti la nascita di G.C. discendeva da una delle più oneste e più considerevoli famiglie di questa città. Ignorasi il nome di suo padre: egli ne parla, come d'un uomo di gran merito e di un sapere poco comune. Suo avolo *Lampiade* era eloquente, aveva una fertile immaginazione, e superava se stesso, quando era alla tavola co' suoi amici: poichè allora il suo spirito si animava di un nuovo fuoco, e la sua fantasia sempre felice, diveniva più vivace e più feconda. *Plutarco* ci ha conservato questo bel detto, che *Lampiade* diceva di se medesimo: *Il calore del vino fa sul mio spirito lo stesso effetto, che il fuoco produce sull' incenso*. Ricevette *Plutarco* delle lezioni di filosofia e di matematica sotto il filosofo *Ammonio* in Delfo, in occasione del viaggio, che *Nerone* fece in Grecia; ed allora poteva avere 17 in 18 anni. I suoi talenti risaltarono di buon' ora: era tuttavia molto giovine, allorchè da la sua patria venne mandato in deputazione unitamente ad un altro cittadino al proconsole per certo importante affare. Avendo dovuto fermarsi nel cammino il suo compagno, egli terminò solo il viaggio, ed eseguì felicemente tutto ciò, che da lui attendevano i suoi concittadini. Al suo ritorno, mentre disponevasi a renderne conto al publico, suo padre gli parlò in tal guisa: *Figlio mio, nella relazione, che sei per fare, guardati bene dal dire*: IO SONO ANDATO, IO HO PARLATO, IO HO FATTO; *ma dì sempre*: NOI SIAMO ANDATI, NOI ABBIAM PARLATO, NOI ABBIAM FATTO, *associando il tuo collega a tutte le tue azioni*

ni, affinchè la metà del successo sia attribuita a colui, che la Patria ha onorato della metà della commissione, ed acciocchè allontani da te l'invidia, che quasi sempre viene in seguito della gloria di essere riuscito. Questa è una lezione molto saggia e rade volte praticata (dice *Rollin*) da coloro, che hanno de' colleghi. Dopo avere viaggiato in Grecia ed in Egitto, per ivi acquistar le cognizioni atte a formare un uomo di lettere ed un saggio, *Plutarco* venne a Roma, ove insegnò la filosofia. Il *Dacier* arreca buone ragioni per provare, ch' egli fece diversi viaggi alla predetta capitale, e che vi si trattenne talvolta lungo tempo; ma che la prima volta, ch' ei pose piede in Italia, non potè essere se non sulla fine del regno di *Vespasiano*, e che dopo la morte di *Trajano* più non vi fece ritorno. *Trajano* concepì per lui un' amicizia tanto più viva, poichè era fondata sulla stima: egli l' onorò della dignità proconsolare, e ciò ch' era ancor più lusinghiero, lo ammise all' intima sua confidenza. *Plutarco*, avendo perduto questo suo generoso protettore, si ritirò nel proprio paese, di cui fu l' oracolo. E' osservabile il motivo, che lo portò a fissarvisi per sempre. *Io sono nato*, diceva egli, *in una città molto piccola, e l amo di abitare in essa, a fin d' impedire, che non divenga ancor più piccola*. I suoi concittadini lo innalzarono alle più cospicue cariche di Cheronea: Ivi *Plutarco* passò giorni felici e tranquilli, unicamente occupato a godére de' piaceri dello spirito, e del piacere ancor più toccante di far del bene agli uomini. Vero filosofo pratico possedeva la tranquillità nelle occasioni, nelle quali i più moderati la perdono. Teneva uno schiavo ostinato ed insolente, che aveva qualche tintura di filosofia: un giorno, che costui aveva fatto un fallo considerevole, *Plutarco* ordinò, che fosse castigato. A misura che veniva battuto, costui piangeva dirottamente e gittava grandi strida miste di lagrime. Finalmente ricorse ai rimproveri, e disse al padrone, ch' *egli aveva sentimenti indegni d' un filosofo, pel quale era cosa vergognosa il montar in collera: che l' aveva sovente udito ragionare sopra i tristi effetti di questa passione: che anzi aveva composto un eccellente libro circa la maniera di domarla; ma che la sua condotta verso uno schiavo, il quale faceva maltrattare per trasporto, niente affatto si accordava co' precetti, che aveva* dati

dati in tale opera. Senza punto commoversi, *Plutarco* gli rispose con dolcezza: *Come! perchè ti fo castigare, tu mi credi in collera? Tu non vedi nulladimeno, che i miei occhi sieno ardenti; io non divengo rosso, non ho la schiuma alla bocca, non mi sfogo pronunziando parole, delle quali debba pentirmi: poichè tali sono, se tu nol sai, i segni, che ordinariamente annunciano la collera*. E nel medesimo tempo, essendosi rivolto verso colui, che castigava lo schiavo, gli disse freddamente: *Non tralasciar già di eseguire i miei ordini, mentre noi stiamo parlando insieme*. Si congettura, che *Plutarco* morisse circa l'anno 140 dell'era volgare sotto il regno di *Antonino Pio*; ma è certo, che trovavasi ancora in vita nel 118. Abbiamo di *Plutarco* le *Vite degli Uomini illustri* ed alcuni *Trattati di Morale*. Vi è in questi un gran numero di fatti curiosi, che non si trovano altrove, e vi sono lezioni utilissime per la condotta della vita; ma l'ignoranza della buona fisica rendono molto ributtante la lettura di non pochi di questi trattati. La parte delle opere di *Plutarco* la più stimata è quella, che comprende le *Vite degli Uomini illustri* Greci e Latini, i quali paragona insieme. In effetto questa è l'opera la più atta a formar gli uomini sì per la vita publica che per la vita privata. *Plutarco* non è adulatore: egli ordinariamente giudica delle cose da ciò, che ne fa il vero pregio. Egli non loda e non biasima, che prendendone argomento dai fatti; ed è questa appunto la maniera, con cui si devono dipingere gli uomini: questo storico moralista conoscevali perfettamente. Un uomo di gusto, interrogato, quale di tutt' i libri dell' antichità profana vorrebbe conservare, se non potesse salvarne che uno solo a sua scelta, rispose: *Le Vite di Plutarco*. I più saggi nulladimeno confessano, ch'egli è filosofo più dilettevole che profondo. Per altro il suo stile non è nè puro nè elegante, e nella sua dicitura trovasi una certa durezza; ma in ricompensa di ciò la medesima è energica, abbondante, ed innalzasi col suo soggetto. Il quadro di certe catastrofi non cede in vigore ed in colorito a quelli di *Tacito* e di *Tito Livio*; quantunque non fosse molto versato nella Romana letteratura, e confessi egli stesso, ch'erasi assai tardi ad essa rivolto. Impiega spessissimo delle comparazioni, che spargono molta grazia e molta lu-

luce nelle sue riflessioni e ne' suoi racconti. Gli viene data nulladimeno la taccia d'essere troppo diffuso nelle une, e nelle altre troppo attento ad osservare le minuzie; troppo fecondo in annotazioni triviali ed in riflessioni comuni; finalmente troppo prevenuto in favore de' Greci. Scrive generalmente a guisa di un vecchio, che si compiace di mischiare tutte le memorie della sua vita ne' fatti, che racconta. Se ha occasione di parlare di un uso, di una legge, d'una religione, ne farà la storia, senza prendersi pensiére, se questa storia sarà lunga o breve. Si direbbe, che non racconta se non per se stesso. S' inganna altresì spessissimo nelle sue ricerche intorno le origini, e nelle genealogie de' suoi eroi. Ma, malgrado i suoi sbagli, niuno scrittore ci ha fatta meglio conoscere l'antichità. I deviamenti di *Plutarco* si fanno sentire ancora più ne' suoi *Trattati*, i quali, senza l'eccellente morale, che contengono, e senza un certo interesse, che regna ne' pensieri e ne' sentimenti, non sembrerebbero talvolta se non compilazioni mal digerite mancanti di metodo e di gusto, piene di aneddoti poco interessanti e di fatti senza verisimiglianza. Le migliori edizioni di tutte le Opere di *Plutarco* insieme raccolte sono le due greco-latine fatte in Parigi, l'una da *Enrico Stefano* 1572 tom. 13 in 4° piccolo, da alcuni annunciato per 8°, nel di cui 13° volume si contengono l' *Appendice* e le *Note*; l'altra nella regia stamperia per cura del *Maussac* 1624 vol. 2 in f. aggiuntavi la *Vita* del filosofo. Le principali opere contenute in tale raccolta sono: I. *Graecorum & Romanorum illustrium Vitae*, delle quali vi sono molte edizioni separate; e la prima di Roma in 2 vol. in f. senza data di anno, ma che credesi del 1470 ovvero 1471, è molto rara e pregiata. Sono ancora stimate quelle di Venezia pel *Jenson* 1478 vol. 2 in f., di Parigi pel *Vascosano* 1558 in f. nitidissima, e di Londra 1729 vol. 5 in 4°. Di queste *Vite* ve ne sono tre traduzioni francesi; l'una di AMYOT, l'altra di TALLEMANT, e la terza di DACIER (*Veggansi* i loro articoli). La prima, sebbene in vecchia lingua gallica, ha un' aria di freschezza, che, per quanto sembra, la fa ringiovenire di giorno in giorno. In italiano ne abbiamo una Versione fatta da *Lodovico Domenichi*, aggiuntavi la *Vita* dell'autore scritta da *Tommaso Porcacchi*, Vene-

nezia pel *Giolito* 1567 vol. 2 in 4° ed un' altra fatta da *Girolamo Pompei*, Verona 1772 e segu. tom. 5 in 4°, ristampata in Napoli in 8 vol. in 8°. E' molto ricercata l' edizione greca delle medesime *Vite* data in Venezia da *Aldo* 1519 in f. II. *Opuscula Moralia*, de' quali vi è una bella edizione greca, Venezia per *Aldo* 1509 in f; e ve ne sono due versioni italiane, l' una di *Giovanni Trachagnota*, Venezia 1567 in 8°; l' altra di *Marc' Antonio Gandino* ed altri, ivi 1598 vol. 2 in 4°; come pure una francese, Parigi 1777 in 12. III. *Liber quomodo Juveni audienda sint Poemata*, Oxford 1694 in 8°. IV. *Apophtegmata, seu de Regum, atque Imperatorum scite dictis*, Venezia 1471 piccolo in f., e Londra 1741 in 4°: edizione molto pregiata. V. *De Iside & Osiride liber*, del quale vi è una bellissima edizione in greco ed in inglese, Cambridge 1744 in 8°

PLUTO, in latino *Plutus*, Dio delle ricchezze, ministro di *Plutone*, era figlio di *Cerere* e di *Giasone*, da' quali dice *Esiodo*, che nascesse nell' isola di Creta. *Teocrito* ed *Aristofane* dicono ch' era cieco. Da principio egli aveva la vista perfettamente sana; ma avendo protestato a *Giove*, ch' egli non favorirebbe se non la virtù e la scienza, il padre degli Dei in vece di commendarlo per una così retta intenzione, lo fece divenir cieco. Quindi è, che non potendo più egli discernere le persone e le loro qualità, le ricchezze vengono distribuite indistintamente senza verun principio di rettitudine e di ragione ai buoni ed agli scellerati, anzi sembra talvolta, che costoro ne partecipino più degli altri.

PLUTONE, Dio dell' inferno, figlio di *Saturno* e di *Rhea*. Allorchè *Giove* suo fratello ebbe detronizzato *Saturno*, diede a *Plutone* in sua porzione il regno dell' inferno. Questo nume era così nero e così deforme, che non poteva rinvenir alcuna, che lo volesse per marito. Si trovò quindi in necessità di rapire *Proserpina*, mentr' ella recavasi ad attigner acqua alla fontana di Aretusa nella Sicilia, ovvero mentre stava raccogliendo de' fiori unitamente alle sue compagne. Viene rappresentato con una corona d' ebano sul capo, una chiave in mano per indicare, ch' egli era il padrone del soggiorno de' morti, e sopra un carro strascinato da cavalli neri. Soggiornava ordinariamente nell' inferno, e bramava, per quanto diceva-

vasi, la morte di tutti per popolare il suo regno. Questo Dio aveva diversi nomi. I principali erano, *Februo*, a motivo de' sacrificj espiatorj, che si facevano ne' funerali; *Giove infernale*, o *Stigio*, perchè a guisa di *Giove* in cielo egli dominava nell' inferno e ne' regni stigj; *Summano*, cioè *Summus Manium*, il sovrano delle anime ossia dell' ombre; ed in tale qualita dicevasi, che lanciasse fulmini nel bujo della notte.

PLUVINEL (Antonio), gentiluomo del Delfinato, è stato il primo, che abbia aperte in Francia alla nobiltà le scuole dell' arte di cavalcare, che si chiamano *Cavallerizze* ed anche *Accademie*. Prima di lui i Francesi erano in necessità di venir ad imparare quest' arte in Italia. Egli fu primo scudiere di *Enrico* duca d' Angiò, cui seguì in Polonia, e dal quale al suo ritorno in Francia fu ricolmo di beni. In seguito *Enrico* IV gli diede la direzione della sua grande scuderia, lo fece suo ciambellano, sotto-governatore del Delfino, e l' inviò ambasciatore in Olanda. Morì a Parigi li 24 agosto 1620, dopo aver composto un libro curioso intitolato: L' *Arte di montar a cavallo*, Parigi 1625 in f. con figure in rame, bella edizione. Ciò che ne fa il maggior pregio si è, che *Crispino de Pas* vi ha incisi in una maniera somigliantissima tutt' i signori, che montavano a cavallo nella Cavallerizza di *Pluvinel*. Le cognizioni di questo bravo scudiere non si limitavano alla sola arte di cavalcare: egli possedeva tutto ciò, che può fare un intelligente negoziatore. Gli si attribuiscono altresì le qualità di buon cittadino e di suddito fedele.

POCAPAGLIA, *Ved.* PALEA.

POCCIANTI (Michele), nato a Firenze nel 1535, abbracciò la vita religiosa nell' ordine de' Serviti, e si distinse per la sua applicazione agli studj confacenti al suo stato, come pure non solo nella cattedra, ma anche nel pulpito. Morì nella stessa città nel 1576 in età di anni 41, lasciando varie opere scritte in latino, cioè: I. Una *Storia* del suo Ordine dall' anno 1233 sino al 1566. II. Una spiegazione della Regola di Sant' *Agostino*, sotto il titolo: *Dilucidarium Regulæ S. Augustini*, che poi fu compiuta e publicata dal P. *Luca Ferrini* suo confratello. III. Un *Catalogo degli Scrittori della sua patria*. IV. Una *Vita di San Filippo Benizzi*. Questa è scritta in italiano.

POCOCK (Odoardo), *Pocockius*, nato in Oxford nel 1604, fu allevato nel collegio *della Maddalena* di questa città. Il desiderio, che aveva di perfezionarsi nelle lingue orientali, gli fece intraprendere il viaggio di Levante. Ivi fu cappellano de' mercanti inglesi in Aleppo per lo spazio di 5 ovvero 6 anni. Fatto ritorno in Inghilterra, divenne lettore di lingua Araba nella cattedra fondata nel 1636 dall'arcivescovo *Laud*. Questo prelato lo spedì nell' anno susseguente a Costantinopoli, per ivi far acquisto di manoscritti orientali; ed al suo ritorno gli si diede la cura di Childrey. Qualche tempo dopo strinse amicizia con *Gabriele Sionita* e col celebre *Grozio*. Nel 1648 *Pocock* venne nominato professore di lingua ebraica e canonico della chiesa di Cristo in Oxford, a sollicitazione del re, che allora trovavasi prigioniere nell' isola di Wight. Fu privato di questi impieghi nel 1650; perchè ricusò di prestare il giuramento d'indipendenza. Si ritirò allora nella sua cura di Childrey, donde ritornò ad Oxford nella seguente primavera. Ivi fece le funzioni di lettore di lingua araba nel collegio di Balliol, non essendosi allora trovato alcuno in quel collegio, che fosse abile a tal uopo. Gli venne restituito il suo canonicato nel 1660, in occasione d'essere stato ristabilito sul trono il re *Carlo* II. Morì egli in Oxford li 10 settembre 1691 di 87 anni. Era un uomo stimabile, non solamente per le sue cognizioni, ma altresì per l'integrità de' suoi costumi, per la sua dolcezza, per la sua moderazione, e per tutte le qualità, che rendono la società amabile. Vi sono di lui varie Traduzioni latine: I. Degli *Annali di Eutichio*, patriarca di Alessandria, Oxford 1659 vol. 2 in 4°. II. Dell'*Istoria Orientale* di *Abulfaragio*, Oxford 1672 vol. 2 in 4°. III. Una *Versione* dal Siriaco della seconda *Epistola di San Pietro*, della seconda e della terza di *San Giovanni*, e di quella di *San Giuda*, 1630 in 4°. IV. Una *Versione* del libro intitolato *Porta Mosis*, 1655 in 4°. V. Varj *Comenti* sopra *Michea*, *Malachia*, *Osea* e *Gioele*, in inglese, vol. 3 in f. VI. Una raccolta di *Lettere*. VII. *Specimen Historiæ Arabum*, Oxford 1650 in 4°. VII. Un gran numero di altre opere, impresse a Londra nel 1740 in 2 vol. in f. Lo stile non è il maggior loro merito; ma vi si trovano abbondanti ricerche, e fedelissime traduzio-

zioni di molti libri, che senza le sue laboriose cure sarebbero rimasti sconosciuti. *Ved.* MENASSEH.

POCQUET DE LIVONIERE, *Ved.* LIVONIERE.

PODALIRO o PODALIRIO, figlio di *Esculapio* e di *Epiona*, fu discepolo del centauro *Chirone*, e riuscì gran medico sotto gl' insegnamenti di suo padre. Dai principi Greci venne condotto all' assedio di Troja insieme con *Macaone* suo fratello, e dopo la presa di questa città, si ritirò nella Caria, ed ivi stabilì la sua dimora. Al riferir di *Strabone* gli abitanti di Daunia nel predetto paese gl' innalzarono un picciol tempio, acciocchè fosse partecipe degli onori divini prestati al di lui genitore.

PODIEBRACK (Giorgio), governatore di Boemia pel giovine re *Ladislao*, figlio di *Alberto d' Austria*, si fece nominare re nel 1458. Guadagnò una battaglia contro i Moravi, e si fece coronare nell' anno 1561; ma l' attaccamento, ch' egli aveva alla setta degli Ussiti, gli tirò addosso la scomunica da *Paolo* II. *Podiebrack* allora si ribellò apertamente contro la chiesa Romana, e perseguitò i Cattolici i quali perciò presero contro di lui le armi, e chiamarono *Mattia Corvino* per metterlo sul trono. Non fece *Podiebrack* che una debole resistenza, e morì d' idropisia li 22 marzo dell' anno 1471. *Ved.* MATTIA *Corvino* e PAOLO II pontefice.

PODIKOVE, *ovvero* PODOKOPE (Giovanni), nativo della Valachia, quantunque di nascita oscura, si acquistò una specie di riputazione nel secolo XVI per la sua straordinaria forza. Essa era sì grande, che, per quanto viene assicurato, rompeva in due pezzi un ferro da cavallo. Questo disgraziato radunò una truppa di persone da nulla come lui, entrò alla loro testa nella Valachia, attaccò il principe *Pietro*, che n' era il Vaivoda, alleato di *Battori*, e lo spogliò de' di lui stati. Alla notizia di questa rivoluzione, il re di Polonia scrisse a *Cristoforo* suo fratello, principe di Transilvania, perchè desse de' soccorsi al principe detronizzato. Adunque *Cristoforo* passò in Valachia, ed essendosi dichiarata per lui la sorte delle armi, *Podikove* fu costretto a cercare un asilo in Nimirow, piazza appartenente alla Polonia. Ma non trovandosi neppur ivi in sicurezza; si arrese a *Niccolò Sieniawski* governatore di Keminiek e comandante delle milizie della Russia, a condizione che gli

gli si lascerebbe la vita. Di là fu inviato a *Battori* re di Polonia. Tutto ciò seguì nel 1579. Ma *Podikove* non fu sicuro neppure in Polonia. Il gran signore *Amuratte* inviò un espresso a chiedere, che gli si desse nelle mani, e l' ottenne. L'infelice ebbe troncata la testa in Varsavia stessa in presenza dell'inviato del gran-signore, essendo stato considerato, come perturbatore della publica tranquillità.

* POELEMBURG *ovvero* POLEMBOURG (Cornelio), uno de' pittori fiamminghi più stimati per le grazie del pennello, nacque in Utrecht nell'anno 1586, ed apprese i primi principj della pittura da *Abramo Bloemaart*. Venne ancor giovinetto a Roma, dove restò sommamente commosso vedendo le opere del gran *Rafaello*, e s'invogliò di seguirne la vaga e soave maniera; ma fu ben lungi dall'uguagliarlo, soprattutto nell' intelligenza del disegno e nella gran correzione. La finezza e la soavità del colorito, la scelta delle situazioni, l' ingegnosa ricchezza de' suoi fondi ornati di belle fabbriche e di rovine dell'antica Roma, la verità e naturalezza de' suoi paesaggi, il colore leggiero e come trasparente de' suoi cieli, il suo tocco facile ed il suo pennello dolce e morbido, sono le prerogative, che formano il merito di questo pittore. Di più fa mestieri, che per meritare un tal elogio le sue opere sieno sul suo gusto dominante, ch'era quello di dipingere in picciola forma: tosto che sono un poco in grande, degradano molto di pregio. Mentre soggiornava in Roma, non pochi cardinali ed altri distinti personaggi, allettati della sua bella esecuzione, si prendevano piacere di recarsi a vederlo travagliare. Ritornando al suo paese *Poelemburg* passò per Firenze, e fu chiamato dal gran duca, che volle aver prove del di lui pennello, e lo ricolmò di doni e di testimonianze della sua stima. Finalmente, dopo che si fu restituito in Utrecht, il celebre *Rubens*, che amavalo, e conosceva la di lui arte nell' imitare il gusto de' diversi maestri, non tralasciò di comprare varie di lui opere, e questo solo basta per formargli un elogio di non lieve peso. Il re *Carlo* I lo chiamò a Londra nel 1637; ed egli dopo aver arricchito il gabinetto di questo monarca di molti eccellenti quadri, ritornò colmo di beni ad Utrecht, dove cessò di vivere nel 1660 in età di 74 anni. *Varrege* tra' suoi allievi è quello, che più siasi ap-

pros-

prossimato alla maniera del suo maestro.

*I. POGGIO BRACCIOLINI (Giovan-Francesco), appellato più comunemente IL POGGIO, ed anche POGGIO FIORENTINO, per la cittadinanza, che gli fu accordata, di Firenze, nacque nel 1380 nel castello di Terranova nel contado di Arezzo nella Toscana. Era figlio di *Guccio Bracciolini*, onde *Poggio* non fu il suo cognome, come molti hanno creduto, ma propriamente un nome; nè si sa, qual fede meriti il *Valla*, il quale dice, che il padre del *Bracciolini* era un condottiere di asini. *Poggio* studiò in Firenze la lingua latina sotto *Giovanni di Ravenna*, e la greca sotto il celebre *Manuello Grisolora*; ed oltre queste due lingue coltivò anche lo studio dell' ebraica. Sotto così distinti maestri, e mercè il suo vivace talento, fece rapidi progressi. Il desiderio di migliorar condizione lo condusse a Roma, ed ivi nell' età di soli 22 anni in grazia del suo merito ottenne l' impiego di scrittore delle Lettere pontificie, indi di secretario de' papi da *Bonifacio* IX sino a *Calisto* III. Ma non perciò fec' egli continua dimora in Roma: scriv' egli stesso, in tempo ch' erano già 34 anni che serviva ai pontefici, di non aver mai passato un anno intero in una città; ma di aver sempre interrotta la sua dimora viaggiando d' uno in altro luogo. Intervenne al concilio generale di Costanza, seguendo la corte pontificia, e profittò della sua dimora in questa città, per fare ricerca, in essa e nelle sue vicinanze, di manoscritti antichi, come in effetto ebbe la fortuna di disotterrarne un gran numero, specialmente nell' abbazia di San Gallo, dove li trovò tra una quantità di carte abbandonate nel fondo di una torre. Il supplizio di *Girolamo di Praga* irritò l' animo del *Poggio* naturalmente sensibile; quindi egli scrisse una lettera in favore di questo eretico (*Vegganfi* gli *Icones* di *Teodoro di Beza*). Da Costanza passò circa il 1418 in Inghilterra, ed ivi continuò le sue ricerche, e vi si trattenne non poco tempo. Seguì quasi sempre i pontefici *Martino* V ed *Eugenio* IV ne' molti viaggi, che intrapresero, ed altri ne fece per ordine loro, in uno de' quali venne fatto prigioniere dai soldati di *Niccolò Piccinino*. Ricuperata la libertà, mercè l' interposizione di *Ambrogio Camaldolese*, ritornò a Roma a proseguire il suo impiego di segretario, che sostenne per lo spazio

zio di circa 40 anni. Sino all' età di 55 era vissuto celibe, ed in abito chericale, ma non molto provveduto di beni di chiesa; ed aveva avuti tre figli naturali da una sua favorita, come narra egli stesso in una lettera al cardinal *Cesarini*. Ma nel 1435 determinossi a prender moglie, sposò *Selvaggia de' Buondelmonti* di nobile famiglia di Firenze, donzella di soli 18 anni, ed in seguito i suoi costumi furono più regolati. In occasione appunto del suo matrimonio scrisse un libro, che non è mai uscito alla luce, e di cui *Apostolo Zeno* aveva una copia, nel quale esamina, se ad un uomo provetto convenga il condur moglie. La corte Romana non fu pel *Poggio* così feconda di onori e e di ricchezze, com' ei lusingavasi, e se ne lagna egli stesso sovente, ma soprattutto in una Orazione da lui recitata innanzi al pontefice *Niccolò* v, ove dice: *Sum jam veteranus in Curia miles, ut qui eum annos* 40 *fuerim secutus, & certe minori cum emolumento, quam deceat eum, qui non fuit alienus a virtute, & studiis humanitatis*. Ma o fosse che anche sotto questo pontefice non vedesse le sue mire appagate, o che venisse pressantemente invitato dai Fiorentini a ripatriarsi, egli nel 1453 in età di 73 anni lasciò Roma, e fece ritorno a Firenze, dov' ebbe tosto l'onorevole e lucroso impiego di segretario della Republica, ed anche fu una volta eletto priore delle arti. Si fece fabbricare in vicinanza di Firenze un casino di campagna, dove in un dolce riposo passò per la maggior parte il restante de' suoi giorni, a' quali diede termine nel di 30 ottobre 1458 in età di 79 anni. Fra gli altri onori, onde i Fiorentini illustrarono la di lui memoria, vi fu quello d' una statua di marmo, che gli venne posta in Santa Maria del Fiore, la quale coll' andar del tempo, com' è avvenuto di non poche altre, fu poi destinata a rappresentare un Apostolo. Il *Recanati* ha raccolti gli encomj, co' quali hanno parlato del *Poggio* gli scrittori di quel tempo, ma bisogna confessare, ch' egli ebbe altrettanti, se non più, critici e censori, nè senza meritarli. Il *Poggio* aveva lo spirito satirico, ed amava soprattutto di esercitarlo contro i suoi nemici, e contro coloro, co' quali entrava in contese; e ben n' ebbe molte ed accanite. Narra *Paolo Giovio*, che un giorno in presenza de' segretarj apostolici la mali-

lignità della di lui lingua fece sì, che il *Poggio* ricevesse degli schiaffi da *Giorgio Trabisonda*: avventura, che *Varillas* ha ricamata alla sua foggia. — Un giorno (dic' egli), che, secondo l' uso, venivano criticati alcuni Brevi in un' adunanza di letterati, *Poggio* non potè soffrire, che se ne lodasse uno, il quale era stato steso da *Giorgio Trabisonda*, e gli sfuggì di bocca il seguente verso satirico:

Graculus esuriens in cœlum, jusseris, ibit.

Giorgio, che non sopportava motteggi, gli rispose sull' istante con un pajo di schiaffi, i quali furono seguìti da una risata così generale, che *Poggio* fu costretto a nascondersi ed anche ad uscire nel giorno susseguente da Roma, dove giudicava bene, che nulla vi fosse più a fare per lui dopo un tale affronto; onde ritornò a Firenze —. Ma a tutto questo non manca che la verità. *Poggio* continuò a rimanere in Roma molti anni dopo la riferita avventura, ch' ei non riguardava come un affronto; poichè questa fu, secondo lui, una vera rissa, nella quale si difese molto bene, e vi furono non soli schiaffi, ma calci, e colpi non meno di bastone che di spada. Checchè ne sia, il suo carattere mordace fu la prima origine di tale disputa. L' empietà o almeno la libertà de' suoi sentimenti, la licenza de' suoi costumi non lo fecero odiare meno che la malignità delle sue censure. *Poggio* (diceva *Erasmo*, che non amavalo guari), *è uno scrittore sì poco istrutto, che quando pure non fosse tutto pieno di oscenità, non meriterebbe nientememeno, che alcuno si prendesse la pena di leggerlo; ma egli è nel tempo stesso così osceno, che quando anche fosse il più dotto tra gli uomini, le persone dabbene dovrebbero sempre riguardarlo con orrore*. Per altro dopo il suo matrimonio, come abbiamo accennato, erasi molto emendato; ed, oltrecchè l' età aveva moderato il fuoco delle di lui passioni, la sua sposa era molto atta a fissarlo, sì colle grazie della sua figura, che colle attrattive del suo carattere. Le sue principali opere sono: I. Varie *Orazioni funebri* recitate nel concilio di Costanza, tra le quali distinguesi quella del cardinal *Zabarella*, Padova 1655 in 4°. II. La *Storia Fiorentina* dall' anno 1350 sino al 1455, che solamente nel 1715 venne publicata per la prima volta nel suo originale latino, Venezia in 4°, per cura del

del nobile Veneto *Giambattista Recanati*, corredata di note e colla *Vita* dell' autore. Già lungo tempo prima se n' erano publicate delle versioni italiane. Quella, che ne diede suo figlio *Jacopo*, Venezia 1476 in f., non è comune, ed è pure stimata la sua ristampa, Firenze pel *Giunti* 1598 in 4°. Una tale opera, che per lo stile e l' eleganza, non pareggia, è vero, i migliori, ma supera la maggior parte degli scritti di quel tempo, viene tacciata come mancante di fedeltà e di esattezza. L' autore occulta tutto ciò, che può far torto alla sua patria; onde una tale parzialità gli meritò il seguente leggiadro epigramma del *Sannazzaro*:

Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hostem,
Nec malus est civis, nec bonus historicus.

III. *Historia De varietate Fortuna libri* IV: trattato sparso di non pochi lumi di varia erudizione, e che fu dato al publico per la prima volta, Parigi 1723 in 4° per opera dell' abate *Oliva*. IV. Due libri di *Lettere*. V. Varj trattati *De Avaritia*, *de Humanae conditionis miseria*, *de infelicitate Principum*, *de Nobilitate*, nel qual ultimo parlò in maniera molto ingiuriosa della nobiltà Veneta, onde *Lauro Quirini* si credette in dovere d' intraprenderne l' apologia. VI. *Historia convivalis* ovvero *Facetia*. Questa raccolta di bei detti e di novellette ha contribuito molto più di ogni altro suo scritto a far conoscere il *Poggio*. Egli fu il primo, che publicò qualche cosa di soffribile in tale gusto; ed è poi stato seguìto da molti altri autori, che sovente hanno rubacchiate le sue novellette senza dargliene il dovuto onore. Scorgiamo dalla prefazione di quest' opera, quale ne fu la prima origine. Ivi egli narra, che sotto il pontificato di *Martino* V alcuni uomini di spirito, *Antonio Lusco*, *Cincio* Romano, *Razello* di Bologna, il *Poggio* &c. avevano formato nel Vaticano un piccolo ridotto, dove si radunavano per discorrere liberamente d' ogni cosa e di qualunque persona. Chiamavano questo luogo *il Bugiale*, con che intendevano di significare un luogo di ricreazione, ove si spacciavano frottole, bagatelle e maldicenze. In effetto ivi si dicevano novelle, si facevano racconti, si sparlava di tutto ciò, che non piaceva, e pochissime erano le cose, che piacevano. Soprattutto vi si risparmiava assai poco il papa, che per lo più era il primo

mo posto sul tappeto. Appunto da questo asilo della giovialità e della libertà uscirono per la maggior parte que' detti lepidi e quegli scherzi, che si leggono nelle *Facezie* del Poggio. Quest'opera, in cui l'espsessioni e le immagini sono assai troppo libere, trovò de' censori, ma ancor più leggitori; e da essa appunto il celebre *la Fontaine* ha ricavata la sua leggiadra favoletta del *Mugnajo e suo Figlio*. La prima edizione è senza data e senza indicazione di luogo, in 4°. Si riconosce da una Dedica *Glorioso & felici militi Raymundo* ec. Quelle del XV secolo, volgarmente *il quattrocento*, sono rare; si trovano nel *Laurentius Valla*, e nel Petrarca *de salibus Virorum illustrium*, senza data in 4°. Ve n' è una vecchia traduzione francese 1549 in 4°, 1605 in 12, ed un' altra più elegante fatta da M. *Durand*, Amsterdam 1711 in 12. VII. I cinque primi *Libri di Diodoro Siculo tradotti in latino*, come pure la versione latina della *Vita di Ciro Senofonte*, Strasburgo 1510 in f. e Basilea 1538. Il *Zeno* ha difeso il Poggio dalla taccia, che il *Vossio* ed altri gli appongono, affermando, che queste due versioni fossero lavoro d'un certo Giovanni *Frea* inglese, e che il Poggio ingiustamente se ne usurpasse l'onore. VIII. Tra i libri degli antichi, che ha disotterrati, si contano quelli di *Quintiliano*, che trovò nella predetta vecchia torre del monistero di San-Gallo (*Ved.* QUINTILIANO); una porzione dell' *Asconio Pediano*; i tredici primi libri di *Valerio Flacco*, *Ammiano Marcellino*; un pezzo *De finibus & legibus* di *Cicerone*, *Lucrezio*, *Manilio*, *Silio-Italico* &c. Queste scoverte renderanno eternamente cara la di lui memoria agli amatori dell' antichità. Vi è un *Poggiana* colla *Vita* del Poggio e il suo ritratto, ed un supplemento di alcuni pezzi importanti, il tutto posto in francese da *Giacomo Lenfant*: raccolta curiosa, ma inesatta, come la maggior parte di quelle di un tal genere.

II. POGGIO (Jacopo), figlio del precedente ed erede del di lui talento fece un infelice fine, essendo stato appiccato in Firenze nell' anno 1478, come reo d' esser entrato a parte nella congiura de' *Pazzi*. Si hanno di lui: I. L' accennata *Versione* italiana della *Storia Fiorentina* lasciata in latino da suo padre. II. La *Vita di Ciro*, che il suo genitore aveva posta in latino, Firenze pel *Giunti* 1511 in 8°. III. Alcune *Vite*

d' Imperatori Romani. IV. Un *Comentario* sul *Trionfo della Fama del Petrarca*. V. La *Vita* di *Filippo Scholario*, ed alcuni altri opuscoli.

III. POGGIO (Gian Francesco), canonico di Firenze e segretario di *Leone* x, morto nel 1522 di 79 anni, era fratello minore del precedente. Vi è di lui un *Trattato della potestà del papa, e di quella del concilio*: ivi egli esalta molto l' autorità pontificia. — Non sappiamo di certo, se fosse fratello de' precedenti, o almeno della stessa famiglia, *Beltramo* POGGIO ovvero POGGI, del quale abbiamo alle stampe *la Cangenia tragicommedia*, Firenze pel *Giunti* 1561 in 8°.

POIDRAS, nome d' un impostore inglese al tempo di *Odoardo* II re d' Inghilterra nel 1314. Era figlio d' un conciator di pelli di Excester, e cercò di togliere la corona al predetto monarca. Sosteneva d' esser egli stesso *Odoardo*, e ch' era stato cambiato dalla sua nutrice. Un disegno così stravagante e così mal concepito non fece che condurre l' impostore alla forca, in vece di procurargli il trono, su di cui aveva tentato di salire.

I. POILLY (Francesco), incisore, nato in Abbeville nel 1622, morto in Parigi nel 1793 di anni 71, ebbe a maestro *Pietro Doret*; ed indi perfezionò i suoi talenti con un lungo soggiorno in Roma. Ritornato a Parigi diede al publico molti Rami di divozione, di storia e di ritratti di diverse grandezze. *Luigi* XIV lo fece suo incisore ordinario, mercè un brevetto de' 31 dicembre 1664, *in considerazione*, dice questo monarca, *della sua sperienza e delle belle Opere, che ha date alla luce, tanto in Italia, ove ha soggiornato, quanto in Parigi*. Era *Poilly* non meno buon disegnatore che abile incisore. Tutte le sue opere sono a puro bulino, all' eccezione di un ritratto del *Baronio*, che intagliò ad acqua forte, per essere posto in fronte all' edizione delle Opere di questo dotto cardinale. Egli non profanò giammai i suoi talenti con alcun soggetto libero Il lavoro di questo maestro è considerabilissimo, quantunque impiegasse molto tempo e molta cura a fare i suoi rami. La precisone, la nettezza ed il pastoso del suo bulino rendono ricercate le sue opere, nelle quali egli ha saputo conservare la nobiltà, le grazie e lo spirito de' grandi maestri, che ha copiati.

II. POILLY (Nicola), fratello del precedente e suo allievo, morto nel 1696 in

età

età di 70 anni, si è fatto egli pure un nome per la sua abilità nell'incidere in rame, e la sua principal occupazione è stata d'intagliare ritratti. Ambi essi fratelli hanno lasciato de' figli, che si sono applicati alla pittura ed all' intaglio.

** POINET, *ovvero* PONET (Giovanni), dotto inglese, attaccato con fervoroso impegno al partito de' pretesi-Riformati sotto il regno di *Odoardo* VI, divenne vescovo di Rochester. In aprile 1551 venne trasferito al vescovato di Winchester *con una pensione di dieci otto mila lire sterline* (dice *Burnet* nella sua storia della Riforma) *per la sussistenza*. Ma siccome *Poinet* era subentrato in luogo del vescovo *Stefano Gardiner* deposto per non aver sostenuti i dritti dell' autorità reale, così nel 1553, sotto il regno della regina *Maria*, lo stesso *Poinet* perdette il vescovato di Worchester, e la considerevole pensione al medesimo annessa. Quanto all' accusa, che, secondo alcuni, gli venne intentata contro, d'avere rapita la moglie d' un macellajo ed essersela appropriata vivente il marito, il *Burnet* dice esser questa una storiella inventata a capriccio da' suoi malevoli. Bensì è certo, che a motivo della sua religione egli dovette sotto la predetta regina *Maria* uscire dall' Inghilterra, onde si ritirò ad Augusta, ove morì nel dì 11 aprile 1556 in età di 40 anni incirca. Era predicatore di gran facondia, e uomo dotato di bei talenti: egli sapeva a fondo la lingua greca, ed assai bene la tedesca e l'italiana, dalla qual ultima tradusse in inglese alcune opere di *Ochino*. Avrebbe voluto accordare insieme le varie controversie circa l'Eucaristia, e soprattutto quelle de' Luterani e quelle de' seguaci di *Zuinglio*, al qual effetto lasciò un libro col titolo: *Diallacticon viri boni & literati de veritate, natura atque substantia corporis & sanguinis Christi in Eucharistia*, che fu poi impresso senza data di luogo nel 1557; ma che non piacque ad alcuno de' partiti, come aveva preveduto l'autore medesimo

POINSINET (Antonio-Alessandro-Enrico), nato a Fontainebleau nel 1735 da una famiglia addetta al servigio della casa *d'Orleans*, avrebbe potuto prendere l'impiego di suo padre; ma cominciò a dominarlo di buon' ora il demonio della metromania. Dal 1753, in cui publicò una cattiva Parodia dell' Opera il *Titone e l'Auro-*

rora, non cessò più di far rappresentare de' suoi drammi ne' teatri di Parigi. Si consecrò soprattutto all' opera-buffa; e coll' ajuto della musica i suoi componimenti per la maggior parte furono applauditi. Quelli, ch' ebbero maggior successo, sono: *Egidio*, il *Garzon pittore*, *Sancio-Parisa*, il *Fatucchiero*, *Tom-Jones*, *Ernelinda* ovvero *Sandomir*, tragedia lirica in 5 atti. Le sue altre opere sono poco degne d'essere citate, se voglia eccettuarsene *il Cerchio* ovvero *la Serata alla moda*, componimento mal concatenato in un solo atto, pieno di dettagli piccanti, e restato al teatro francese; ma alcuni hanno ricusato di riconoscerlo per autore di un tale componimento. Gli veniva contrastato in presenza dell' abate *de Voisenon*, e si diceva, che *Poinsinet* non era stato ammesso in certe conversazioni per poterle dipinger così bene. *Se ciò è* (disse l' abate *de Voisenon*), *bisogna confessare, ch' egli ha ben ascoltato alle porte*. Piaceva molto a *Poinsinet* il viaggiare. Egli aveva scorsa l' Italia nel 1760; e volendo vedere la Spagna, partì nel 1769, contando di travagliare in quel regno alla propagazione della musica italiana e delle ariette francesi; ma disgraziatamente si annegò nel Gualdalquivir. Era ascritto all' accademia degli Arcadi di Roma, ed a quella di Dijon. *Poinsinet* accoppiava a qualche talento una singolare ignoranza delle cose più comuni, ed una somma credulità. Siccome la sua ignoranza era mista ad un poco di vanità, così gli si dava ad intendere tutto ciò che si voleva. Venne, come suol dirsi, preso in mezzo da una compagnia di corbellatori. Gli si fece credere, che molte distinte femmine erano innamorate di lui: gli si diedero de' falsi appuntamenti, che nientemeno non valsero a disingannarlo. Gli si propose di comprare la carica di *Para-fuoco* presso il re, e per quindici giorni si fece poco men che arrostire, per avvezzar le sue gambe a sostener l' ardore d' un braciere. Gli venne un giorno data la notizia, che doveva essere ricevuto membro dell' accademia di Pietroburgo, per essere a parte delle beneficenze dell' imperatrice, ma ch'era necessario l' imparare pria la lingua russa. Credette di studiare questa lingua, ed in capo a sei mesi vide che aveva imparato il dialetto plebeo Bretone.

POINTIS (Luigi de), capo-squadra celebre per la spedizione di Cartagena nel *1697*,

1697, ebbe meno felice successo all'assedio di Gibilterra, a levar il quale fu costretto dall'inglese ammiraglio *Leack*. Morì nel 1707 di 62 anni. Veggasi la *Relazione dell' impresa di Cartagena*, scritta da *Pointis*, Amsterdam 1698 in 12.

POIRE'E (Giberto de la), *Ved.* PORRE'E.

POIRET (Pietro), nato a Metz nel 1646 da uno spadajo, fu posto da giovinetto ad imparar l'arte di scultore; ma lasciolla ben presto per applicarsi alle lingue latina, greca ed ebraica, alla filosofia ed alla teologia. Si recò nel 1668 in Heidelberga, ove venne fatto ministro della setta protestante, che professava, e nel 1674 in Anweil, ove ottenne lo stesso impiego. In occasione del suo soggiorno in questa città, le opere de' mistici, e soprattutto quelle della *Bourignon*, gli riscaldarono talmente il cervello, che fece risoluzione di vivere e di scrivere come loro. Ammirava egli principalmente questa celebre visionaria, e ne parlava con entusiasmo. Madama *Guyon*, bello spirito presso a poco della stessa tempera, aveva parimenti molta parte alla di lui stima: *Poiret* verso la fine de' suoi giorni si ritirò a Reinsberg in Olanda ove morì li 21 maggio 1719 in età di 73 anni. Era un uomo molto raccolto, che, per meglio pensare alle cose spirituali, si era interamente separato dal mondo. La solitudine non servì che a maggiormente esaltare la sua immaginazione, in vece di calmarla. Malgrado la sua divozione (dice *Niceron*), egli non era guari tollerante. Lo stato passivo, ch'ei tanto raccomandava, non impedivagli di dare a' suoi avversarj nomi tali, che manifestano una bile attivissima. Vi sono di questo ministro molte opere degne di lui, val a dire scritte da *Illuminato*. Le principali sono: I. *Cogitationes rationales de Deo, anima & malo*. II. *L'Economia Divina*, 1687 in 7 vol. in 8°. L'autore chiama il suo libro. „ Un sistema universale e dimostrato dalle opere e dai disegni di Dio verso gli uomini „. Ivi egli crede di spiegare con evidenza le verità della natura e della grazia, i principj della ragione e della fede. La maggior parte de' sentimenti della *Bourignon* ricompariscono in quest' opera. Coloro, che amano i pensieri nuovi e stravaganti (dice *Niceron*), vi troveranno di che soddisfarsi. III. *La Pace dell' Anime buone*, in 12. IV. *I*

principj solidi della Religione Cristiana &c., in 12. V. *La Teologia del Cuore*, 2 vol. in 12. VI. Un' *Edizione* delle *Opere della Bourignon*, in 21 vol. in 8°, con una *Vita* di questa pia entusiasta e diversi *Trattati* di madama *Guyon* e di altri autori, che credeva conformi alle sue idee. *Poiret* era nato pe' capricci in ogni genere. Ugualmente miserabile ragionatore in filosofia, che sottile sofistico in teologia, attaccò *Descartes* in un Trattato *De Eruditione triplici*, impresso in Amsterdam 1707 vol. 2 in 4°. E' stato paragonato al serpe, che mordeva la lionessa. Vi sono nulladimeno alcune osservazioni, delle quali un buon ingegno potrebbe profittare sbarazzandole da molte opinioni singolari ed insostenibili. *Ved.* SAURIN (Giacomo).

I. POIS (Antonio le), in latino *Piso*, medico di *Carlo* III duca di Lorena, versatissimo nella cognizione delle antichità, morto nel 1578 a Nancy sua patria, è autore di un'opera curiosa e ricercata, che ha per titolo: *Discorsi su le Medaglie e sugl'Intagli antichi*, Parigi 1579 in 4°. Il *Priape*, che dev'essere sul rovescio della pag. 146, in alcuni esemplari trovasi cassato.

* II. POIS (Nicola le), fratello del precedente, gli sopravvisse, e fu egli ancora eccellente medico. Questi ebbe un figlio, *Carlo* LE POIS, nato pure a Nancy nel 1563, ch' ebbe molta passione per lo studio, fece i suoi corsi nelle università di Parigi e divenne egli parimenti medico insigne. In tale qualità fu appresso il duca di Lorena *Enrico* II, il quale l'ebbe molto caro, ed a di lui persuasione fondò la facoltà medica nell' università di Pont-a Musson. *Carlo* era dotato d'un bel talento e di una felice memoria: oltre le scienze fisiche, era versato nell' erudizione, sapeva bene diverse lingue vive, e tra le morte la latina, la greca e l'ebraica: egli scriveva con facilità, e compose molte opere, ma ne diede poche alla stampa, perchè paventava la critica. Si esercitò molto nella notomia, e cessò di vivere in Nanci nel 1631 (non nel 1655, come dice il testo francese) in età di 68 anni, in concetto d'insigne medico e di buon letterato. Il padre ed il figlio si erano appropriati il nome latino di *Pisones*; divisero tra di loro le diverse parti della scienza, che professavano; ed i *Trattati*, che ne hanno dati, formano una specie di corpo completo di

di medicina. Loro viventi furono impressi separatamente, allorchè comparvero la prima volta. Il celebre *Boerhaave*, eccellente giudice in questa materia, gli ha creduti degni d'essere raccolti insieme, e ne ha data un'edizione, Leyden 1736 in 2 vol. in 4°. Esso li riguarda come una buona biblioteca medica.

POISLE (Giovanni), consigliere nel parlamento di Parigi, spinto dalla sua avidità di accumular ricchezze, se ne procurò con mezzi illeciti. Con un decreto del medesimo parlamento, proferito li 19 maggio 1582, fu condannato a fare un'ammenda onorevole, e dichiarato incapace di tenere alcun regio uffizio di giudicatura. Vi sono intorno questo affare due libri molto rari, intitolati, l'uno: *Leggenda di M. Giovanni Poisle*, che contiene i mezzi da lui praticati per arricchirsi, 1576 in 8°; l'altro: *Avvertimento e Discorso dei capi di accusa &c.* col decreto, 1582 in 8°. Suo figlio, *Giacomo* POISLE, morto nel 1623, non fu perciò impedito d'essere consigliere nello stesso parlamento. Egli è autore di alcune *Poesie*, 1626 in 8°, ed ebbe una figlia, *Francesca* POISLE, la quale fu madre del celebre maresciallo *di Catinat*.

I. POISSON (Nicola Giuseppe), prete dell'Oratorio, entrò in questa celebre congregazione nel 1660. Viaggiò in Italia, e vi si fece ammirare pel suo talento e per la sua erudizione. Ritornato a Parigi sua patria, venne fatto superiore della casa di Vendome. Colla letteratura egli accoppiò anche le matematiche. Aveva studiato molto le opere di *Descartes* suo amico, e la regina *Cristina* volle impegnarlo a scrivere la vita di questo filosofo; ma egli se ne scusò. *Poisson* morì a Lione in avanzata età, li 5 maggio 1710. Si hanno di lui. I. Una *Somma de' Concilj*, impressa in Lione il 1706 vol. 2 in f. sotto il seguente titolo. *Delectus Auctorum Ecclesiae universalis, seu nova Summa Conciliorum, Epistolarum, Decretalium SS. Pontificum, Capitularium &c.*; quasi la metà del secondo volume è piena di note su i concilj. II. Varie *Osservazioni* stimate sul *Discorso circa il Metodo*, su la *Meccanica* e sulla *Musica* di *Descartes*. III. Una *Relazione* del suo *Viaggio d'Italia*, nella quale parla dei letterati italiani del suo tempo. IV. Un *Trattato de' Beneficj*. V. Un altro sopra gli *Usi e le Cerimonie della Chiesa*. Queste tre ultime opere

pere sono restate manoscritte. Si dice, ch' egli possedesse diversi scritti di *Clemangis* e di *Teofilato*, che non hanno ancora veduta la luce.

II. POISSON (Raimondo), nato a Parigi da un celebre matematico, perdette suo padre in età molto tenera. Il duca *di Créqui*, primo gentiluomo di camera del re, gli si affezionò, ed in certa maniera gli fece le veci di padre. Ma *Poisson*, strascinato dalla sua passione per la commedia, abbandonò il proprio benefattore, e recossi ad esercitar il mestiere di comico nelle provincie. Alcuni anni dopo, *Luigi* XIV, mentre faceva il giro del suo regno, si trovò ad una rappresentazione, ove *Poisson* recitava. Ne rimase così soddisfatto, che lo scelse per uno de' suoi comici, e lo rimise altresì in grazia del duca *di Créqui*, che fu poi sempre il protettore di esso e della di lui famiglia. *Poisson* morì a Parigi nel 1690. Egli è stato eccellente nell'arte comica; ed a motivo della sua maniera di recitare, al tempo stesso fina e naturale, è stato riguardato come uno de' più grandi commedianti, che sieno comparsi sul teatro francese. Il personaggio di *Crispino* è di sua invenzione; e siccome egli facevalo cogli stivaletti, così gli attori, che hanno in seguito rappresentato un tale personaggio, hanno poi sempre ritenuta la medesima calzatura. Le Commedie di *Poisson* sono molto giocose, non manca ad esse nè naturalezza nè facilità, ma bensì la correzione dello stile e l'esattezza della versificazione. Si sono conservate al teatro il *Barone de la Crasse* ed il *Buon soldato*, commedie in un atto solo. Gli altri suoi componimenti drammatici sono: *Lubin*, il *Pazzo di qualità*, il *Dopo cena degli Alberghi*, il *Poeta che va frettoloso*, i *Falsi Moscoviti*, l'*Olanda inferma*, le *Femmine civette*, i *Pazzi piacevoli*. La più ampia edizione di questi componimenti è quella di Parigi, 1743 in 2 vol. in 12. *Poisson* non era piacevole solamente sul teatro, ei lo era ancor più nella conversazione. La sua immaginazione vivace e gaja era inesauribile. Essendosi recato un giorno a palazzo dal gran *Colbert*, che gli aveva tenuto al battesimo un figlio, per supplicarlo, acciocchè provvedesse d'un impiego il di lui figlioccio, ad inchiesta, per quanto dicesi, delle persone distinte, che ivi ritrovaronsi e desideravano, ch' egl' improvvisasse, fece il seguente quadernario:

Co-

Cotesto gran Ministro della pace
Colbert, *cui sa la Francia venerare*;
Sul cui nome non può tempo vorace:
Eh ben! sappiate . . , questi è mio Compare.

Poi aggiunse

Superbo d' un onor sì segnalato
Ammira ognuno, s' io mi maraviglio;
Che di due mila impieghi ch' egli ha dato,
Non ne abbia un solo ottenuto mio figlio.

Questi quattro ultimi versi profittarono al figlio dello spiritoso sollecitatore un impiego di controlor-generale de' sussidj.

III. POSSON (N.....), figlio primogenito del precedente, prese il partito delle armi, si distinse in qualità di volontario, sotto gli occhi di *Luigi* XIV all' assedio di Cambrai, ed ivi rimase ucciso. Il re si mostrò sensibile alla perdita di questo giovane, che aveva non meno talento che coraggio.

IV. POISSON (Paolo), fratello minore del precedente, fu da prima porta-mantello del Real principe unico fratello di *Luigi* XIV; ma, avendo ereditata parte de' talenti di suo padre per l' arte comica, non potè resistere alla forte sua inclinazione pel teatro. Lo abbandonò quindi e poi vi risalì più volte, sinchè finalmente si ritirò colla sua famiglia a San-Germano-in-Laie, ove morì nel 1735 di 77 anni. Madama *de Gomes* era sua figlia.

V. POISSON (Filippo), figlio primogenito di quest' ultimo, morì a Parigi nel 1743 di 60 anni, dopo aver recitato per cinque o sei anni con molto successo. Vi sono di lui sei commedie: I. *Il Procuratore arbitro*. II. *La Cassetta di Pandora*. III. *Alcibiade*, in 3 atti ed in versi, ove s' incontrano molti tratti spiritosi, ma che manca di condotta e di verisimiglianza. IV. L' *Improvvisata di Campagna*. Questo dramma, e così pure il *Procuratore arbitro*, si ripetono tuttavia spessissimo sulla scena francese. V. *Il Risvegliamento di Epimenide*. Il *Teatro* è in 2 vol. in 12.

VI. POISSON (Pietro), Francescano nato a San-Lo in Normandia, indi definitor-generale di tutto l' ordine di S. Francesco, poi provinciale e primario padre della gran provincia di Francia, si distinse pe' suoi talenti pel pulpito. Faceva soprattutto ammirare la profonda sua cognizione della Scrittura e l' imponente strepito della sua eloquen-

quenza. Nel 1610 predicò l'Avvento alla corte di Francia. Vi sono di lui due *Orazioni funebri*, del *Delfino* e del duca *di Bouflers*, impresse l'una nel 1711 e l'altra nel 1712, tutte due piene di tratti, che colpiscono. Noto è pure, specialmete in Francia, il suo *Panegirico di San Francesco d'Assisi*, 1733 in 4°: discorso per altro composto sul gusto degli antichi libri di prediche. Vi si veggono a vicenda e promiscuamente citati i Padri della Chiesa, gli autori profani, gli scrittori ecclesiastici, i poeti, e gli oratori. L'autore che all'abilità pel pulpito accoppiava altresì una conoscenza poco comune del dritto canonico, fece per qualche tempo una considerevole figura nel suo Ordine; ma poi il suo dispotismo e l'irregolarità de' suoi costumi gli fecero perdere la sua autorità. Egli fu costretto a lasciare Parigi, e morì in esiljo a Tanley nel 1744.

POISSON *Ved.* BOURVALAIS e POMPADOUR.

POITIERS (Pietro di), *Ved.* XIX. PIETRO.

POITIERS (Diana di), duchessa di Valentinois, nata li 31 maggio 1500, era figlia di *Giovanni di Poitiers* conte di Saint-Vallier, d'una illustre ed antica famiglia del Delfinato. La natura l'aveva dotata di tutte le più seducenti grazie e della figura e dello spirito. Ella fu dapprima damigella d'onore della regina *Claudia*, e si servì utilmente del proprio credito a prò della sua famiglia. Ma se *Diana* si maritò, com'è certo, li 29 marzo 1514, non può reggere l'asserzione del testo Francese, ch'ella fosse damigella d'onore de la regina *Claudia*, la quale non isposò il re *Francesco* I, se non li 14 maggio dello stesso anno. Comunque sia, il padre di *Diana*, convinto di avere favorita la fuga del contestabile *di Borbone*, fu condannato nel 16 gennajo 1523 ad avere troncata la testa. Stavasi sul procinto di venir all'esecuzione di tale sentenza, allorchè la sua figlia, per quanto si dice, essendo andata a gittarsi alle ginocchia di *Francesco* I, colle sue lagrime e soprattutto colle sue attrattive, ottenne la grazia pel colpevole. Ma, secondo alcuni, è più probabile, che questa grazia fosse accordata *alle preghiere del conte* di Maulevrier, *gran-siniscalco di Normandia, e di altri parenti ed amici di* Saint-Vallier. Almeno così si esprime *Francesco* I nelle lettere di remissione ovvero di commutazione di pena. Altri però vogliono, che fosse una ricompen-

pensa accordata alle compiacenze della bella *Diana*, e che quindi si riguardasse come cosa molto scandalosa, ch' ella dopo aver ammesso a tanta confidenza il re *Francesco*, non avesse poi difficoltà di prestarsi ad essere la favorita anche del di lui figlio. Checchè ne sia di ciò, sì grande spavento cagionò nell' animo di *Saint-Vallier* una tale rivoluzione, che in una notte gli s' incanutirono i capelli (Veggasi un simile esempio all'*articolo* I. GUARINI). Egli cadde altresì in una violenta febbre, da cui non potè mai guarire, ancora dopo che il re gli ebbe accordato il perdono: quindi n' è venuto il proverbio della FEBBRE DI SAINT-VALLIER. Sua figlia *Diana*, come abbiam accennato, era stata sposata nel 1514 a *Luigi de Brezé*, gran siniscalco della Normandia, di cui ella ebbe due figlie, poi maritate, l' una al duca *di Bouillon*, l' altra al duca *d'Aumale*. Essendo morto *Brezé* nel 1531, la sua vedova conservò tuttavia il nome di *Gran-Siniscalca*, ch' essa aveva portato vivente il suo sposo. Ella aveva per lo meno 40 anni, allorchè il re *Enrico* II, il quale non ne aveva che 18, se ne invaghì perdutamente; e quantunque in età di presso a 60 alla morte di questo principe, *Diana* aveva sempre conservato lo stesso impero sul di lui cuore. *Enrico*, trattando di continuo e famigliarmente con *Diana*, svestì la ruvidezza e la ferocia, cui il maneggio delle armi e gli altri esercizj violenti, ne' quali erasi occupato, non avevano lasciato di fargli contrarre. Egli vi guadagnò un' affabilità, un'uguaglianza d' animo, una dolcezza di carattere, che non si smentirono mai in alcun istante della sua vita. Ma senza dubbio egli vi attinse nel tempo stesso quello spirito di dissipazione, quel gusto di fasto e di far gran figura, e quella cieca prodigalità, che rovinarono le finanze, e prepararono le sventure de' regni susseguenti; ed in questo senso si può assicurare (dice M. *Garnier*), che i vantaggi d' una tale educazione non ne compensarono gl' inconvenienti. Le grazie e la bellezza di *Diana* resistettero mirabilmente alle ingiurie del tempo, che sì prestamente suole distruggerle o almeno affievolirle. Ella non fu mai inferma; nel più gran freddo lavavasi il volto coll' acqua di pioggia; nè mai adoperò pomata. Svegliata ogni mattina alle sei ore, bene spesso montava a cavallo,

fa-

faceva una o due leghe, poi ritornata a casa, mettevasi di nuovo in letto, ove stavasene leggendo sino al mezzodì. Chiunque, per poco che fosse distinto nelle lettere, poteva contare su la di lei protezione. La sua fierezza corrispondeva alla sua nascita. Essendosi mostrato risoluto *Enrico* II a riconoscere per propria una figlia, che da lei aveva avuta, *Diana* gli rispose: *Io era nata per avere da voi de' figli legittimi. Sono stata vostra favorita, perchè vi amava, non soffrirò che una sentenza mi dichiari vostra concubina.* Il regno di *Enrico* II fu quello di *Diana*; ma da poi che questo monarca si vide ridotto agli estremi, i cortigiani, che l' avevano lungo tempo adorata, secondo l' uso quasi comune di una tal classe di adulatori, le volsero le spalle. *Caterina de' Medici* le mandò ordine di restituire le gioje della corte, e di ritirarsi in uno de' suoi castelli. *Il re è egli morto?* dimandò *Diana* a colui, ch' era incaricato d' una tal commissione —: *No, Madama*, rispose costui; *ma non passerà questa giornata.* — *E bene*, replicò ella, *io adunque non ho ancora padrone, e voglio, che i miei nemici sappiano, che quando questo Prinoipe non sarà più, io non li temo. Se avrò la disgrazia di sopravvivergli lungo tempo, il mio cuore sarà tanto occupato dal dolore per la di lui perdita, che non potrò sicuramente esser sensibile ai dispiaceri, che mi si vorranno dare.* Spirato che fu il re, ella si ritirò, nel 1559, alla sua bella casa di Anet, che terminò di far fabbricare, ed ove morì li 26 aprile 1566 nel 66. anno di sua età. Per quanto sia a nostra notizia, essa è la sola favorita, per cui siensi coniate medaglie. Se ne trovano ancora oggidì, ov' ella vedesi rappresentata in atto di calpestar l' Amore, e vi si leggono le parole, OMNIUM VICTOREM VICI, *Ho vinto il vincitor di tutti*. I Calvinisti, che non l' amavano guari (giacchè ella generalmente fu dichiarata nemica degli Eretici), hanno posto *Clemente Marot* nel ruolo de' di lei amanti favoriti, e le hanno data la taccia d' essersi arricchita a spese del popolo. *Brantome* la dipinge in una maniera più favorevole. =
„ Io l' ho veduta (dice questo autore) sei mesi prima della sua morte, ancora così bella, che io non saprei alcun cuore di sasso, che non ne fosse commosso, quantunque alcun tempo avanti ella si fosse rotta una gamba sul sel-

„cia-

„ ciato di Orleans, marciando e tenendosi ferma in sella così destramente e con bella disposizione quanto mai; ma il cavallo sdrucciolò e le cadde sotto. Avrebbe sembrato, che una tale frattura e i mali ch'ebbe a soffrirne, avessero dovuto cambiare il di lei volto; niente affatto: la sua bellezza, la sua grazia e la sua leggiadra apparenza erano tutte simili quali erano sempre state. E' un peccato, che la terra copra un sì bel corpo; ella era molto buona, caritatevole e limosiniera. Bisogna che il popolo della Francia preghi Dio, che non venga giammai favorita di re peggiore di lei, nè più malefica .... Aggiugne lo stesso *Brantome*, ch' ella era ottima Cattolica, e che odiava molto coloro della religione (vuol dire pretesa-riformata). Ecco perchè essi l' hanno molto odiata, e sparlato di lei ". Si vede quì una delle sorgenti della maggior parte delle satire divulgate contro *Enrico* II e coloro, che gli si approssimavano; e nel confessare i loro veri traviamenti, bisogna metter da parte le calunnie de' loro avversarj. Si è rinovato, a cagion d'esempio, in proposito di *Diana* di Poitiers, il racconto dell'anello incantato di *Carlo-Magno*; e *Nicola Pasquier*, figlio di *Stefano*, nell' Apologia di suo padre contro il gesuita *Garasse*, ne parla colla massima serietà in tal guisa: — Una dama (tratta di DIANA di *Poitiers*) possedeva *Enrico* II in forza d' un anello, ch' ella gli aveva dato, e ch' ei portava in dito. Essendo caduto infermo il monarca, la duchessa *di Nemours* (dalla quale ho udita questa storia), ch'era venuta a visitarlo, fu pregata dalla regina a trarre un tale anello dal dito del re, lo che ella fece; ed essendosi ritirata coll' anello, il re comandò all' usciere, che non lasciasse entrare persona alcuna nella sua camera. Questa dama (*Diana di Poitiers*) vi si presentò una o due volte; ma le fu vietato l' entrare. Temendo qualche alterazione, si presentò essa per la terza volta; ed essendole pure stato negato l' ingresso, non lasciò per questo di sbalzar dentro, e portossi a dirittura al letto del re, ove scorgendo, che non aveva il suo anello, gli dimandò che cosa ne avesse fatto; ed avendo-

„ dole egli detto, che la duchessa *di Nemours* glielo „ aveva portato via, *Diana* „ mandò tosto a ricercarlo „ sotto apparenza, che così „ avesse ordinato il re, e „ glielo rimise in dito =. *Pasquier* sostiene la verità di questo anello incantato con varj esempj, ed il nome della duchessa *di Nemours*, che dà per garante, ha qualche cosa d' imponente. Ma non sarrebb' egli più facile, che l' odio di *Caterina de' Medici* contro una femmina, la quale aveale rapito il cuore del consorte, e soprattutto il suo credito alla corte, avesse dato luogo ad un tale racconto, tanto più facilmente accolto, attesa la cieca credulità di allora per li pretesi effetti della magia? Inoltre era meno umiliante per la regina, che il re si credesse affatturato, che non soggiogato dalle attrattive della di lei rivale. Il presidente *de Thou*, quello storico tanto saggio, adotta anch' egli la pretesa magia di *Diana di Poitiers*; tanto potere ha il pregiudizio anche su gli animi i più ragionevoli. La magia, di cui veramente si valse *Diana*, fu quell' arte seducente e quella specie di prestigio, onde certe femmine sanno destare e mantener amore ne' cuori degli uomini, e di cui non ci prenderemo la libertà di fare la troppo circostanziata analisi, che sulle tracce di *Ovidio* ne delinea il *Bayle*. Alcuni autori pretendono, che la bella divisa della mezza-luna, con queste parole: DONEC TOTUM IMPLEAT ORBEM, che avea adottata *Enrico* II, fosse un contrassegno del suo amore per *Diana di Poitiers*, al di cui nome, dicesi che facesse allusione una tale divisa. Ma questo monarca l' aveva presa quand' era ancora delfino; e con essa senza dubbio voleva far vedere, che non comparendo tutta la luce di questo pianeta, se non a luna piena, così non si conoscerebbero interamente tutto il suo valore e le altre sue qualità, se non allorchè sarebbe nel suo pieno potere, cioè sul trono.

POIVRE (N...), anziano intendente delle Isole di Francia e di Borbone, nacque a Lione nel 1719. Entrò da prima nella congregazione de' Missionarj stranieri. Venne inviato alla Cina, che percorse in gran parte cogli occhi da filosofo. Mentre ritornava in Europa, il vascello, su di cui erasi imbarcato, venne attaccato da una nave inglese, e nel combattimento una palla di cannone portò via a *Poivre* un braccio. Questo disgraziato acci-

accidente lo costrinse a rinunziare allo stato ecclesiastico. La compagnia dell' Indie, a cui si era fatto conoscere, come un uomo attivo ed intelligente, lo scelse per istabilire un nuovo ramo di commercio nella Conchinchina. Avendo egli riuscito bene in una tale intrapresa, fu spedito nel 1766 dal duca *di Choiseul* alle Isole di Francia e di Borbone, per farvi fiorire quelle due Colonie. Il nuovo intendente adempiè a perfezione le mire del ministero. Egli fece sorgere nelle stesse isole l' amore dell'agricoltura e delle arti. Per provvederle più prontamente vi trasse dall' isola di Madagascar una quantità immensa di bestiami. Formò un vivajo di tutti gli alberi utili; naturalizzò l' albero a pane; e dopo molti stenti e pericoli la coltura del garofano e della noce-moscata. Ritornato in Francia, andò a terminare i suoi giorni a Lione sua patria, ove morì li 6 gennajo 1786 d'una idropisia di petto in età di 67 anni. Uomo di stato e uomo dabbene, accoppiò in se le qualità dell' animo e quelle del talento. Osservatore giudizioso e scrittore filosofo, lasciò alcune opere brevi, ma succose e scritte bene, tali sono: I. *Viaggio d' un Filosofo*, in 12, che contiene diverse osservazioni su i costumi, le arti e l' agricoltura de' popoli dell' Asia e dell' Africa. II. Una *Memoria* circa la tintura e la preparazione delle sete. III. Varie *Osservazioni* sulla storia e su i costumi della Cina. IV. Alcuni *Discorsi* pronunziati agli abitanti dell' isole di Francia e di Borbone. V. Diverse altre opere manoscritte rimaste tra le carte dell' accademia di Lione, di cui era membro.

POIX (La), *Ved.* FREMINVILLE.

POL (Conti di San) *Ved. gli articoli* LUXEMBOURG *e* V. FRANCESCO.

POLAILLON (Maria Lumague vedova di *Francesco*) residente di Francia a Ragusi, si applicò in Parigi allo stabilimento di varie comunità di zitelle. Sin dall' anno 1630 ella cominciò a ritirarsi dal mondo, ed a mantenere delle povere donzelle, la di cui castità era in pericolo. Nè ella sostenne questo sì caritatevole impiego, senza incontrare molte opposizioni, ed anche soffrire grandi umiliazioni. Da poi che fu vedova si trovò col peso di cento e più di queste zitelle. La regina *Anna d' Austria* le diede una casa per alloggiarle, ed esse furono appellate *le Figlie della Provvi-*

videnza. Il loro primo stabilimento fu a Fontenai in vicinanza di Parigi, da dove le medesime furono trasferite a Charonne, poi al sobborgo di San-Marcello. Da questo stabilimento uscì quello delle figlie, appellate *le nuove Convertite*, che questa dama situò a Parigi nella contrada Sant' Anna presso la porta Richelieu; ed ella ebbe la consolazione di vedere stabilita in Metz una casa simile a quella delle sue Figlie della Provvidenza. Questa pia fondatrice morì nel 1657 in concetto di santità.

POLAN (Amando), teologo della religione pretesa riformata, era nato in Oppaw nella Slesia l'anno 1561, fu lettore di sacra Scrittura per qualche anno in Ginevra, poi divenne publico professore di teologia in Basilea, ed ivi morì li 17 luglio 1610 in età di 49 anni. Vi sono di lui: I. Varj *Comentarj* latini sopra *Ezechiele*, *Daniele* ed *Osea*. II. Diverse *Dissertazioni*. III. Delle *Tesi*. IV. Degli *Scritti* di controversia contro *Bellarmino* &c.

POLEMBOURGH *Ved.* POELEMBURG.

I. POLEMONE, filosofo greco, nato in Oeta nel territorio di Atene, si abbandonò in sua gioventù allo stravizzo. Un giorno si recò all' accademia tutto ancor fumante di ubbriachezza, colla testa coronata di fiori, e cogli occhi aggravati pel molto vino. Ivi restò egli talmente colpito da un discorso, che fece *Senocrate* circa le umilianti conseguenze dell'intemperanza, che tutto ad un tratto egli divenne austero filosofo. In seguito occupò degnamente la cattedra dello stesso *Senocrate*, nè si allontanò mai dai sentimenti nè dagli esempi di savviezza, che avevane ricevuti. Rinunziò talmente al vino sin dall'età di trent' anni, epoca del suo cambiamento, che in tutto il testante di sua vita non bevette più altro che acqua. Morì in età molto avanzata circa l' anno 272 av. G. C. Ammiravansi in lui principalmente la dolcezza e la costanza. Fu morso da un cane arrabbiato, senza che mostrasse veruna commozione per un sì funesto accidente. Gli antichi scrittori dicono, che avesse composte molte opere; ma tutte si sono smarrite. Verisimilmente sarà questo *Polemone*, di cui *Atheneo* ne'suoi *Dipnosofisti* lib. XIII cita un *Trattato* circa i quadri di Sicione e circa un Portico di questa città, che conteneva un' infinità di opere rare di pittura.

II. POLEMONE I, re di

di Ponto, ottenne questo regno dal triumviro *Marc-Antonio*, di cui godeva l'amicizia. Lo servì con tutte le sue forze nella guerra contro i Parti, che lo fecero prigioniere. Appena ebb'egli ottenuta la libertà, che, essendosi accesa la guerra civile tra *Ottavio* e *Marc' Antonio*, fece marciar delle truppe in soccorso del suo protettore. Ma dopo che la battaglia d' Azio ebbe deciso della sorte e della vita di *Antonio*, il re *Polemone* si riconciliò con *Ottavio*, che, ammirando la di lui fedeltà negl'impegni, gli conferì la sovranità del Bosforo, cui conservò sino alla sua morte, seguìta l'anno 38 dell'era volgare.

III. POLEMONE II, figlio del precedente, fu riconosciuto dall'imperatore *Caligola* per sovrano degli stati posseduti da suo padre, allorchè questi fu morto. *Claudio* gli cedette, tre anni dopo, la Cilicia in iscambio del Bosforo Cimerio, che diede ad un discendente di *Mitridate*. Il re *Polemone* II abbracciò il giudaismo per isposare la regina *Berenice*, celebre pe' suoi amori con *Tito*; ma poi, essendosi questa principessa da lui separata, egli abbandonò il culto, cui si era sottomesso. Su la fine de' suoi giorni cedette il regno di Ponto ai Romani, e se ne fece una provincia, che per lungo tempo portò il nome di *Polemoniaca*.

IV. POLEMONE, oratore, che fioriva sotto il regno di *Trajano* circa l'anno 100 dell'era volgare, veniva molto stimato per la sua prontissima facondia da gran parlatore. Lasciò diverse *Aringhe*, stampate in Tolosa nel 1637 in 8° in greco ed in latino. *Ved.* ANTONINO.

POLENI (il marchese Giovanni), nato a Padova nel 1683, e morto nella medesima città nel 1761 in età di 78 anni, ivi occupò con molta distinzione le cattedre di professore di astronomia e di matematica. Dopo avere riportati tre premj a giudizio della reale accademia delle scienze di Parigi, fu aggregato a questa compagnia nel 1739. Era parimenti membro delle accademie di Berlino e de' *Ricovrati* di Padova, della reale Società di Londra e dell'Istituto di Bologna. Siccome era eccellente nell'architettura idraulica, così fu incaricato dalla republica di Venezia d'invigilare sopra tutte le acque del Veneto dominio. La sua fama di abilità, specialmente in questo genere, fece sì, che bene spesso venisse consultato da altre po-

potenze e città sopra simili oggetti. Travagliò molto altresì in tutte le parti concernenti l'architettura civile; e quando Roma aprì gli occhi circa lo stato pericoloso, in cui si trovava la basilica di S. Pietro, il papa *Benedetto* XIV chiamò il marchese *Poleni*, per intendere il di lui parere. Dopo gli opportuni e più maturi esami, egli stese un'eccellente *Memoria* circa i danni, che aveva sofferti questo grande edificio; e circa le riparazioni, ch'era a proposito di farci. Questo dotto matematico era in letterario commercio con tutti gli uomini celebri dell'Europa: *Newton*, *Leibnizio*, i *Bernoulli*, *Wolfio*, *Cassini*, *Manfredi*, *Gravesandio*, *Muschembroeckio*, *Fontenelle*, *Mairan*, i *Zanotti*, *Maraldi*, *Nollet*. Era un uomo, che aveva le più soavi maniere, affabile, modesto, sempre pronto a dir bene di tutti. Aveva l'ingegno penetrante, profondo, e la memoria eccellente. La sua anima era grande, forte, piena di costanza, di sincerità, di probità; e la sua caritatevole generosità non aveva limiti. Il marchese *Poleni* non si restrinse già solamente alle matematiche: si applicò anche talvolta alle antichità, e si distinse pure in questo genere per le sue vaste cognizioni e pel suo buon criterio. Le opere, che di lui abbiamo alle stampe, sono: I. *De Motu aquæ mixto Libri duo, quibus multa nova pertinentia ad Æstuaria, ad Portus, atque ad Flumina continentur*, 1717 in 4°, II. *De Castellis, per quæ derivantur Fluviorum aquæ, habentibus latera convergentia*, 1718 in 4°. III. *De Mathesis in rebus phisicis utilitate*, 1720 in 4°. Queste tre edizioni sono tutte di Padova pel celebre *Comino*, ed appartengono alla collezione *Cominiana*. IV. *Utriusque Thesauri Antiquitatum Romanarum*, *Græcarumque* (cioè del *Grevio* e del *Gronovio*) *nova supplementa*, Venezia 1737 vol. 5 in f. con fig.

** POLENTA (Guido da), era figlio di *Ostasio* DA POLENTA, uno degli uomini ricchi e potenti della Romagna nel XIII secolo. *Guido* nel 1275, scacciati i *Traversari* e i loro aderenti, si rendette signore di Ravenna. Da principio mostrò di voler dominare la Romagna, come soggetta al pontefice; ma poi dopo qualche anno si sottrasse da ogni dipendenza dal medesimo quanto alla giurisdizione temporale. Quindi fu sovente in guerra, ora scacciato da Ravenna, ora rientratone alla signoria. Nel

1294,

1294, essendo capitano in Forlì, restò gravemente ferito insieme con *Lamberto* suo figlio, in contingenza d' una sollevazione ivi suscitatasi. Riebbe presto la libertà; ma nell' anno susseguente *Pietro* arcivescovo di Monreale, comandante generale della Chiesa, lo scacciò da Ravenna, lo relegò ai confini, e gli fece spianare le sue case. Per altro non durò molti anni il suo esilio, mentre si vede, che nel 1304 aveva ripigliata la signoria di Ravenna, per la quale prese possesso di Comacchio. Combattè circa il 1315, come podestà di Cesena, ed era tuttavia signore di Ravenna nel 1321, allorchè morì *Dante Alighieri*, ch' erasi ricoverato alla di lui corte. Ma nell' anno seguente privato di nuovo del dominio di Ravenna e fuggito a Bologna, ivi fu eletto capitano del popolo, e poco dopo cessò di vivere, cioè nel 1325. Malgrado l' essere stato continuamente occupato ne' publici affari e nelle guerre, ed avvolto in molte sinistre vicende, fu sommamente perito negli studj liberali ed amantissimo protettore de' letterati. Come tale lo commenda distintamente il *Boccaccio*, e ne abbiamo una splendida prova nell' amorosa accoglienza, che fece all' esiliato *Dante*, cui liberalmente mantenne, e cui prese tal affetto, che voll' egli stesso recitarne l' orazion funebre in occasione delle solenni esequie, che gli fece fare. *Guido* si dilettò singolarmente di poesia italiana, ed abbiamo in tal genere varj suoi Componimenti nelle Raccolte dell' *Allacci* e de' Poeti Ravennati, nella Poetica del *Trissino*, e nelle Note dell' *Ubaldini* ai Documenti del *Barberino*.

** POLENTONE (Secco), dagli scrittori del suo tempo appellato anche *Sico* ovvero *Xicus*, divenne cancelliere del publico della città di Padova sua patria, e nel 1514 fu uno di coloro, che intervennero alla scoperta delle ossa credute di *Tito Livio*, su di che scrisse una lettera in forma di relazione a *Niccolò Niccoli*. Visse lungamente molto stimato in Padova ed amato dai letterati, credendosi, ch' ei morisse circa il 1563. Fu scrittore di più opere di diverso argomento, e compilatore laborioso, ma non del pari elegante, nè felice nella scelta delle materie e nel modo di esporle. Le sue principali produzioni sono. I. Gli *Statuti di Padova* da lui compilati e stesi in latino. II. La *Vita* del *Petrarca*, publicata poi dal *Tomma-*

masini. III. Una commedia in prosa latina, intitolata *Lusus ebriorum*, che fu poi tradotta in prosa italiana, ed impressa in Trento nel 1572 sotto il titolo di *Catinia*, la quale, secondo il *Zeno*, è la più antica commedia, che abbiasi nella nostra prosa volgare. IV. Aveva compilata una grande opera intitolata: *De scriptoribus illustribus latinae linguae*, la quale per sua asserzione eragli costata un' assidua fatica di 25 anni, e consisteva in 18 grossi volumi. Ma questa, benchè ve ne sieno non pochi esemplari in diverse biblioteche, non è mai uscita alle stampe, e forse non sarebbe molto utile alla republica letteraria, che venisse publicata, essendo in essa specialmente, che s' incontrano gli avvisati difetti di tale scrittore. Intorno di esso *Giovanni Erardo Kappio* publicò in Lipsia nel 1733 una *Dissertazione*, la quale dall'abate *Mehus* viene ripresa, come piena di errori.

POLI (Matteo), *Ved.* POOLE.

* POLI (Martino), nato in Lucca li 21 gennajo 1662 d'una onesta famiglia, sin dalla prima gioventù ebbe una grande inclinazione per la chimica, viemmaggiormente ancora eccitato a ciò da un suo zio, che per tale scienza aveva non minor gusto. Di sedici anni compose alcuni medicamenti chimici; e siccome trovavasi continuamente tormentato da suo padre, cui niente gradiva una tal applicazione, così in età di 18 anni se ne fuggì di casa, e recossi a Roma, ove suo zio promise di spedirgli i soccorsi necessarj., finchè venisse in caso di mantenersi da se. Ivi si diede principalmente alla ricerca della natura e delle qualità de' metalli, fece diverse ingegnose operazioni, e ben presto salì in molto credito. Si maritò vantaggiosamente in età di 28 anni, e nel 1681 ottenne la facoltà di stabilire in Roma, in qualità di chimico straordinario, un Laboratorio, che fu frequentatissimo; sicchè nel 1700 ebbe poi anche le sue patenti di chimico ordinario con facoltà di aprire bottega di spezieria. Avendo egli trovato un segreto, che concerneva la guerra, nel 1702 recossi in Francia ad offerirlo a *Luigi* XIV. Questo monarca, per quanto dicesi, non volle fare alcun uso di tale segreto, preferendo l' interesse del genere umano al suo proprio. Anzi, siccome ne lodò l'invenzione, così perchè il *Poli* si astenesse dal publicarlo, e ciò non ostante godesse il frut-

frutto delle sue applicazioni, gli assegnò una conveniente pensione, insieme col titolo di suo ingegnere e con quello pure di socio forestiere soprannumerario dell' accademia delle scienze, sinchè venisse a vacare nella medesima uno degli otto posti destinati per gli stranieri. Onorato di tanti favori questo abile chimico ritornò in Italia nel 1704, e nel 1708 da papa *Clemente* XI fu dichiarato ingegnere primario delle truppe, che aveva armate contro l' imperatore. Terminata o piuttosto svanita ne' suoi medesimi principj questa guerra, il *Poli* recossi a Venezia. Di là il principe *Cibo*, duca di Massa e Carrara, chiamollo a se nel 1712, per esaminare le miniere, che aveva ne' suoi piccioli stati; e ve ne trovò delle abbondantissime di rame, di vitriuolo verde, ed una di vitriuolo bianco. Ritornò indi in Francia nel 1713, ed allora entrò nel posto di socio straniero vacato nella predetta accademia per la morte del *Viviani*. Il re gli aumentò sul principio del 1714 la pensione, e gli fece sì graziose premure, perchè facesse passare in Francia tutta la sua famiglia, che il *Poli* non seppe resistere a così dolce ed onorevole violenza. Ma egli non la chiamò, se non perchè fosse presente alla di lui morte. Essa giunse a Parigi nel dì 28 giugno 1714, e nel seguente giorno 29 ebbe il cordoglio di vederlo spirare in età di 52 anni, per la violenza di un' ardente febbre, che avevalo assalito pochi giorni prima. Vi è di lui un' apologia degli acidi, sotto questo titolo: *Il Trionfo degli Acidi*. L' oggetto di quest' opera è di provare, che gli acidi vengono ingiustissimamente accusati d' esser la cagione di un' infinità di malattie, e che pel contrario essi sono il sublime rimedio. Questo grosso libro fu publicato in Roma nel 1706 in 4°, ed ebbe non pochi contradditori. Nel medesimo si contengono per altro molte osservabili sperienze; raziocinj in materia sì di chimica che di medicina, i quali meritano qualche attenzione, anche per parte di coloro, che non li trovano conchiudenti; finalmente un gran numero di rimedj nuovi e di sua invenzione. L' autore non credeva neppure, che la gotta fosse un male incurabile.

I. POLIBIO, *Polybius*, re di Corinto, ricevette nella sua corte *Edipo* bambino in culla; e siccome non aveva figli maschi, così lo adot-

tò, e gli servì di padre. In seguito, avendo consultato l' oracolo, n' ebbe in risposta, che le due figlie, le quali aveva, gli sarebbero condotte via, una da un lione, l' altra da un cignale. Dopo qualche tempo, *Polinice*, coverto d'una pelle di lione, venne a dimandargli soccorso contro *Eteocle* suo fratello; e *Tideo*, sotto la pelle d' un cignale, venne a rifugiarsi presso di lui, dopo il fratricidio, che aveva commesso in persona di *Menalippo*. Il re *Polibio* diede in ispose le due proprie figlie a questi principi, e le loro vesti gli fecero venire a memoria la risposta dell' oracolo. Dimandò loro, perchè si vestissero in tal foggia; ed essi risposero, che, discendendo l' uno da *Ercole* vincitore de' lioni, e l' altro da *Meleagro* vincitore del cignale di Calidone, essi portavano addosso le gloriose insegne delle imprese de' loro antenati.

II. POLIBIO, nato in Megalopoli città del Peloponneso nell' Arcadia, venne al mondo circa l' anno 203 av. l' era volgare. Suo padre *Licortas* erasi illustrato mercè la fermezza, con cui aveva sostenuti gl' interessi della republica degli Achei, mentre la governava. Diede a suo figlio le prime lezioni della politica, e *Filopemene*, uno de' più intrepidi capitani dell' antichità, fu suo maestro nell' arte della guerra. Il giovine *Polibio* si segnalò in molte spedizioni militari durante la guerra de' Romani contro *Perseo* re di Macedonia. Essendo poi rimasto vinto questo monarca, *Polibio* fu nel numero di que' mille Achei, i quali furono condotti a Roma per punirli del zelo, con cui avevano difesa la loro libertà. Il suo talento ed il suo valore lo avevano già fatto conoscere. *Scipione*, figlio di *Paolo Emilio*, e *Fabio* gli accordarono la loro amicizia, e si riputarono troppo fortunati nell' essere a portata di prendere le di lui lezioni. *Polibio* seguì *Scipione* all'assedio di Cartagena. La sua patria era ridotta in provincia Romana: egli ebbe il dolore di vederla in tale stato, ed insieme la consolazione di raddolcire i mali de' suoi concittadini mercè il suo credito, e di chiudere una parte delle loro piaghe. Si trovò in seguito all'assedio di Numanzia in compagnia del suo illustre benefattore, che perdette poco tempo dopo; e quindi la di lui morte gli rendette insopportabile il soggiorno di Roma. Ritornò pertanto nella sua patria, dove godette sino agli ultimi suoi gior-

giorni la stima, l'amicizia e la riconoscenza de' suoi concittadini. Questo grand'uomo cessò di vivere nell'anno 121 avanti l'era cristiana per una ferita, che si fece cadendo da cavallo, in età di 82 anni. Era stato allevato in un gran rispetto per gli Dei, il quale conservò in tutta la sua vita, e fu l'alimento delle sue virtù. Di tutte le sue opere non abbiamo che una parte della sua *Storia Universale*, che si stende dal cominciamento delle guerre Puniche sino alla fine di quella di Macedonia. Essa fu scritta in Roma, ciò non ostante l'autore la compose in lingua greca. Era divisa in 40 libri, di cui non ne restano che i cinque primi, e questi sono interamente tali quali *Polibio* aveali lasciati. Abbiamo poi varj frammenti molto considerevoli degli altri 12 libri susseguenti, colle Ambasciate e gli Esempi delle virtù e de' vizj, che *Costantino Porfirogenito* aveva fatti estrarre dalla Storia di *Polibio*. Trovansi questi estratti nella Raccolta di *Enrico de Valois*. Tra tutti gli scrittori dell' antichità *Polibio* è il più utile per far conoscere le grandi operazioni della guerra, ch' erano in uso presso gli antichi. *Bruto* faceane sì gran conto, che leggevalo in mezzo a' suoi più premurosi affari: anzi ne formò un compendio per proprio uso, allorchè stava facendo la guerra ad *Antonio* e ad *Augusto*. Gli uomini di stato ed i militari non possono mai leggerlo troppo; gli uni per ricavarne lezioni di politica; e gli altri per trarne i precetti dell'arte funesta, ma necessaria, della guerra. Questa storia piacerà ad essi più che ai grammatici ed alle persone di gusto; poichè, quantunque ragioni bene, egli narra male, e dice delle belle cose in una maniera spiacevole. Nulladimeno alcuni censori lo hanno trattato troppo severamente.,,
,, *Dionigi Alicarnasseo* (dice
,, *Rollin*) porta del nostro
,, storico un giudizio, che
,, deve rendere molto sospet-
,, to lui medesimo in materia
,, di critica. Egli dice net-
,, tamente e senza circonlocu-
,, zione, non esservi pazien-
,, za, che possa reggere alla
,, lettura di *Polibio*. La ra-
,, gione, che ne arreca, si
,, è, che questo autore non
,, attende niente affatto alla
,, disposizione delle parole;
,, val a dire ch'egli avrebbe
,, voluto trovare nella di lui
,, Istoria periodi armonici,
,, numerosi e risuonanti, qua-
,, li gli adopera egli nella
,, sua: lo che è un difetto
,, sostanziale in materia di

,, sto-

„ storia. Uno stile militare,
„ semplice, negletto si per-
„ dona ad uno scrittore co-
„ me il nostro, più attento
„ alle cose stesse che ai giri
„ di parole ed alla dicitura.
„ Viene altresì rimproverato
„ per le sue digressioni: esse
„ sono lunghe, è vero, e
„ frequenti, ma piene di tan-
„ ti fatti curiosi e di tante
„ utili istruzioni, che non
„ solamente gli si deve per-
„ donare questo difetto, se
„ tale può dirsi, ma anzi
„ gliene dobbiamo aver ob-
„ bligazione. In oltre fa d'
„ uopo riflettere, che *Polibio*
„ aveva intrapresa la storia
„ universale del suo tempo,
„ come ne ha dato il titolo
„ alla sua opera; lo che de-
„ ve bastar per giustificare
„ le sue digressioni =. Reca meraviglia, che *Tito Livio*, il quale ha copiati de' libri quasi tutt' interi di *Polibio*, non parli di lui, se non come d' uno scrittore, che non è spregevole: *haudquaquam spernendus auctor*. Il cavaliere *de Folard*, che ci ha dato un eccellente Comentario su questo autore, 1727 in 6 vol. in 4°, con una Traduzione fatta da Don *Thuillier*, ha lo stesso difetto. Si è aggiunto alla medesima un settimo volume impresso in Olanda. Se n'è fatta una nuova bella edizione Amsterdam 1774 vol. 7 in 4°. La prima e più rara edizione di tutto ciò, che restaci di *Polibio*, è quella di Roma 1473 in f. Le migliori sono le greco-latine, per cura del *Casaubono* Parigi 1609 in f., *cum notis Variorum*, Amsterdam 1670 vol. 3, che si legano in 2 tomi in 8°, e la recentissima per cura del *Gronovio*, Lipsia e Vienna 1764 vol. 3 in 8°. Ne abbiamo una versione italiana fatta da *Lodovico Domenichi*, Venezia presso il *Giolito* 1563 in 4°, più stimata pel merito estrinseco dell' edizione, che per l' intrinseco della traduzione. Abbiamo pure in italiano *Polibio del modo di accampare* tradotto da *Filippo Strozzi*, Firenze 1552 in 8°, bellissima edizione. De' soli cinque primi libri completi della *Storia di Polibio*, tradotti dal greco in latino da *Niccolò Perotto* ne abbiamo due edizioni, Lione pel *Grifio* 1548 e 1554 in 12, ambe leggiadre e pregiate.

POLIBOTE, uno de' Giganti, che tentarono di dare la scalata al Cielo. *Nettuno* veggendolo fuggire attraverso delle onde del mare, lo schiacciò sotto la metà di un isola, che gli gittò addosso.

POLICARPO (San), *Polycarpus*, vescovo di Smirne, discepolo di San *Giovanni*

ni l' Evangelista, prendeva cura di tutte le chiese dell' Asia. Egli fece un viaggio a Roma verso l'anno 160 dell'era volgare, per conferire col papa *Aniceto* circa il giorno della celebrazione della Pasqua; quistione, che fu agitata poi con molto calore sotto il papa *Vittore*. Era così ardente il suo zelo per la purità della Fede, che quando udiva proferir qualch' errore, se ne fuggiva gridando: *Ah! grand' Iddio, a quali tempi mi avete voi riservato?* Si dice, che avendo incontrato in Roma *Marcione*, questo eresiarca gli dimandò, se lo conosceva. *Sì*, rispose il santo vescovo pieno di orrore, *ti conosco pel figlio primogenito di Satanasso*. Un' altra volta, avendo veduto *Cerinto* entrare in un bagno, *Fuggiamo*, gridò egli, *per timore, che il bagno non ci cada addosso*. Ritornato a Smirne, venne condannato al fuoco dal proconsole, com' egli stesso aveva predetto; ma le fiamme lo rispettarono. Volendo costringerlo il Romano magistrato a maledire GESU' CRISTO, il santo martire rispose: *sono già 86 anni, che lo servo, ed egli non mi ha mai fatto che del bene, come volete voi, ch' io lo maledica?* Egli compiè il martirio sul rogo, essendo pria stato trapassato da un colpo di spada. „ In tal guisa, dice *Baillet*, „ morì S. *Policarpo* nell' e- „ tà di circa 95 anni, in un „ sabbato, ch' è appellato *il* „ *gran sabbato*, e che poteva „ essere il 26 di marzo, se „ questo è il sabbato di Pa- „ squa; ma il 23 Febbrajo „ secondo coloro, che pon- „ gono la sua morte all' an- „ no 166. I Cristiani si met- „ tevano in dovere di portar „ via il suo corpo, che le „ fiamme avevano risparmia- „ to; quando gli Ebrei op- „ ponendovisi fecero in ma- „ niera, che venisse gittato „ in mezzo al fuoco affin di ri- „ durlo in cenere, *per timore*, „ dicevan essi ai Pagani, „ *che i Cristiani non l' adoras-* „ *sero in luogo del loro Cro-* „ *cifisso* „. Il suo martirio viene riferito in una maniera elegantissima nella *Lettera* della chiesa di Smirne alle chiese del Ponto. Non ci resta di san *Policarpo*, che una sola *Epistola*, scritta ai Filippensi. Questa trovasi negli antichi *Monumenti de' Padri*, raccolti da *Cotelier*; nelli *Varia sacra*, publicati da *le Moine*; e con quelle di *Sant' Ignazio*, date alla luce dall' *Usserio*, Londra 1644 e 1647 tom. 2 in 4°. San *Potino*, primo vescovo di Lione, e S. *Ireneo*, suo successore, erano stati discepoli di questo martire illustre,

*PO-

* POLICLETO, *Polycletus*, scultore nativo di Sicione, città del Peloponneso, viveva circa l'anno 232 av. G. C., e si considera come colui, che abbia portata la scultura alla sua perfezione, talmente che i conoscitori gli diedero il primo posto nella sua arte, ed il secondo a *Fidia*. In essa fu veramente un poeta sublime, cercando d'innalzare la bellezza delle sue figure al di sopra del naturale. Nel che fare, preferendo sempre colla vivace sua fantasia la graziosa gioventù e la soave freschezza al vigoroso dell'età ed alla forza del carattere, lasciò a desiderare in varie sue opere una maggior energia di espressione, secondo la bella testimonianza, che ce ne ha lasciata *Quintiliano*. = Diligentia ac „ decor in *Polycleto*, cui quam„ quam a plerisque tribuitur „ palma, tamen ne nihil de„ trahatur, deesse pondus „ putant. Nam ut humanae „ formae decorem addiderit „ super verum, ita non ex„ plevisse Deorum auctorita„ tem videtur. Quin aetatem „ quoque graviorem videtur „ refugisse, nihil ausus ultra „ leves genas =. La più grande e la più celebre opera di *Policleto* era la statua colossale di *Giunone* di Argo, composta di oro e di avorio. Ma le più nobili e più ingegnose produzioni di un tal artefice furono due statue d'uomo di maschia gioventù. Una di esse fu appellata *Doriforo*, certamente a motivo della lancia, che teneva in mano, e si vuole, che rappresentasse una *Guardia* del re di Persia. In essa erano sì felicemente osservate le giuste proporzioni di tutte le parti del corpo umano, che le venne dato il nome di *Regola*, perchè servì di norma per le proporzioni a tutti gli artisti, che vennero in appresso; e *Lisandro* tra gli altri non volle altro modello che questo nello studio della sua arte. L'altra è conosciuta sotto il nome di *Diadumene*, cioè di colui, che si cinge il capo con una benda. Di questa ve n'è una copia nella villa *Farnese*: figura in marmo, nuda, e un poco maggiore del naturale, in cui la benda e la mano, che l'avvolge intorno alla fronte, sono di una meravigliosa bellezza. Oltre le molte altre singolari produzioni di *Policleto*, gli antichi facevano gran conto di due figure di mezzana grandezza da lui fatte in bronzo, rappresentanti due *Canefore*, cioè due vergini, che portavano sul capo de' canestri piene di cose misteriose consecrate ai Numi. *Cicero-*

ne rinfaccia a *Verre* di aver rapiti alla città di Messina queste due famose *Canefore* per trasportarle a Roma. Si narra, che questo scultore, volendo provare al popolo, quanto sieno fallaci per l'ordinario i di lui giudizj, riformò una statua a norma di tutti gli avvisi e suggerimenti, che gli venivano dati. Indi ne compose una simile, ma tutta secondo il suo ingegno ed il suo gusto. Allorchè questi due pezzi l'uno a lato dell'altro furono esposti al publico, il primo sembrò orribile in paragone del secondo. *Questa che voi condannate*, disse allora *Policleto* agli spettatori, *è la vostra opera, e quella, che voi ammirate, è la mia*. I due figli dell' insigne scultore, *Paralo* e *Santippo*, professarono la stessa arte, ma non uguagliarono il loro genitore.

POLICRATE, *Polycrates*, tiranno di Samo verso l'anno 532 av. G. C. regnò dapprima con una straordinaria felicità, poichè tutte le cose riuscivano a seconda del suo genio e de' suoi desiderj. *Amasi*, re d'Egitto, suo amico e suo alleato, atterrito da una prosperità così costante, gli scrisse, consigliandolo a procurarsi egli stesso qualche disgrazia, onde prevenir quelle, che la volubile fortuna potesse riservargli. Il tiranno pose a profitto un tale avvertimento, e gittò in mare un anello di grandissimo prezzo. Alcuni giorni dopo il suo cuoco lo ritrovò nel ventre di un pesce, ch'eragli stato portato da' pescatori. Ma non tardò molto ad arrivare la sventura, che dopo tanta felicità *Amasi* temeva pel suo amico. *Oronte*, uno de'satrapi di *Cambise*, che comandava per lui in Sardi, formò il disegno d'impadronirsi di Samo. Fece venire a se il tiranno sotto il pretesto di cedergli una parte de' suoi tesori, affinchè lo sostenesse in una ribellione contro il re di Persia. L'avido *Policrate*, adescato da tale promessa, si recò a Sardi; ma vi fu giunto appena, che *Oronte* lo fece morire in croce, nell'anno 524 av. G. Cristo.

POLIDAMANTE, o *Polydamas*, famoso atleta, che strozzò un lione sul Monte-Olimpo, era dotato di una smisurata statura e di una prodigiosa forza. Alzava da terra, per quanto dicesi, con una sola mano il toro il più furioso, ed arrestava istantaneamente malgrado la violenza del corso, un carro tirato da' più vigorosi cavalli. Ma poi, fidandosi troppo della sua forza, fu schiacciato sotto una gran roccia, ch'erasi van-

tato di sostenere. Gli era stata eretta una statua colossale nello Stadio de' Giuochi Olimpici. — Vi fu ancora un capitano Trojano dello stesso nome, che cadde in sospetto di aver abbandonata Troja in potere de' Greci. Questi era figlio di *Antenore* e di *Teanta* sorella di *Ecuba*.

POLIDETTO, *Polydectus*, nipote di *Nettuno*, re dell' isola di Serifo, una delle Cicladi, ricevette cortesemente in propria casa *Danae*, ch' era stata esposta sul mare, e fece allevare con tutta l' attenzione *Perseo*, figlio di *Giove* e di questa principessa. Dopo che questi fu giunto in sufficiente età, *Polidetto* l' impegnò ad andar a combattere le *Gorgonie*, e soprattutto *Medusa*, la più formidabile di tutte, valendosi di tale pretesto per rimanere in libertà con *Danae*, di cui si era invaghito, onde la costrinse a dargli la mano di sposa. *Perseo* ubbidì, e ritornò vittorioso. Avendo *Polidetto* derisa, come una favola, la vittoria, ch' ei diceva di avere riportata, *Perseo* irritato per tale insulto, trasse fuori la testa di *Medusa*, e coll' aspetto di essa cangiò in sasso varj cortigiani ed il re stesso, mentre stava a tavola. Altri dicono, che ciò facesse in vendetta dell' offesa fattagli, violentando la di lui madre a contrar seco le nozze.

POLIDIO, *Polydius*, medico famoso nella favola, risuscitò *Glauco* figlio di *Minosse* con un' erba, di cui aveva imparato l' uso da un drago, che per mezzo della medesima aveva renduta la vita ad un altro drago. Non bisogna stupirsi, che molti lo confondano con *Esculapio*; perchè, tosto che un medico distinguevasi notabilmente nella sua professione, si paragonava ad *Esculapio*, e bene spesso restavagli questo nome.

I. POLIDORO, *Polydorus*, figlio di *Priamo* e di *Ecuba*, fu spedito dal padre sul principio della guerra di Troja a *Polinnestore* re di Tracia, suo cognato, con una parte de' tesori di esso *Priamo*, a fin di conservarli in caso di disgrazia. Appena *Polinnestore* ebbe notizia della presa di Troja, che per avidità di appropriarsi le ricchezze presso lui depositate, barbaramente uccise il giovinetto affidato alla sua cura. Il corpo dell' infelice *Polidoro* fu gittato in mare. *Ecuba*, approdando in Tracia, riconobbe suo figlio, ch' era portato a gala dall' acque, ed animata da una furiosa disperazione corse al palazzo di *Polinnestore*

store e gli strappò gli occhi. *Priamo* aveva anche un altro figlio, appellato *Polidoro*, il quale fu ucciso da *Achille*. Vi furono parimenti altri due principi di questo nome: l'uno figlio di *Cadmo*, e l'altro figlio d'*Ippomedonte*.

* II. POLIDORO GALDARA, celebre pittore italiano, nacque nel 1495 in Caravaggio borgo sul Milanese, donde gliene derivò il soprannome di *Caravaggio*, che univa al suo cognome di *Caldara*; dovendosi però avvertire di non confonderlo coll' altro celebre pittore appellato CARAVAGGIO (Michel-Angelo), del quale abbiam dato il proprio distinto articolo. *Polidoro* era di sì povera famiglia, che fu costretto sino all' età di 18 anni ad impiegarsi nel faticoso esercizio di garzone da muratore, onde avere con che vivere stentatamente. Stanco nella predetta età di condurre una vita così abbietta e penosa, risolvette di uscire dal suo paese, per tentare di mutar fortuna, e venne a Roma. Ivi sulle prime non potè trovar di meglio, che d' impiegarsi a servire i discepoli del gran *Rafaello*, loro portando la calce, di cui si valevano ad intonacare le muraglie, che dovevano dipingere a fresco per ordine di *Leone* x nelle logge del Vaticano. Nel vedere, che il *Maturino* e *Giovanni da Udine* eseguivano con tanta perfezione i disegni del loro maestro, ne fu talmente colpito, che immediatamente risolvette di applicarsi alla pittura, ed in brieve divenne gran pittore. I predetti due discepoli lo ajutarono nella sua intrapresa, ed il loro gran maestro prendendo il *Polidoro* sotto la sua disciplina, ben presto lo pose in istato d'essergli di molto ajuto; ed in fatti ei fu quegli, ch' ebbe la maggior parte nell' esecuzione delle logge suddette, che si ammirano come opera del medesimo *Rafaello*. Strinse soprattutto un' intima amicizia col nominato *Maturino*: fecero unitamente con molta diligenza lo studio dell' antichità, si attaccarono principalmente all' eleganza del disegno, e travagliarono insieme alcuni anni, istruendosi ed ajutandosi vicendevolmente, onde acquistarono molta riputazione. Nel 1727, trovandosi Roma assediata dagli Spagnuoli, *Polidoro*, che aveva perduto il suo fido amico *Maturino* in occasione della peste, si vide costretto a ritirarsi a Napoli; ma ivi trovò poche occasioni di segnalare la sua abilità. Quindi s' imbarcò per Messina

na, dove si segnalò soprattutto dipingendo gli *Archi trionfali*, che ivi furono eretti all' imperator *Carlo* v dopo il suo ritorno dall'impresa di Tunisi. Tra le altre opere, che *Polidoro* fece in Messina, venne assai ammirato un *Salvatore che porta la Croce*, con una moltitudine di figure: composizione bene ideata ed ottimamente eseguita. Benchè fosse molto considerato in Messina, *Polidoro* aveva un sommo desiderio di ritornare a Roma, al quale non seppe resistere malgrado le opposizioni di una Messinese, di cui erasi innamorato, e che fece di tutto per dissuadernelo. Ma per disporsi a tale viaggio, avendo egli ritirato tutto il denaro, che aveva depositato ne' banchi, il suo servo, affascinato della vista di una somma così considerevole, a fin di rubargliela, lo uccise mentr'era in letto, nel 1543 nell'età di 48 anni, Questo disgraziato, per mascherare il suo delitto, portò il cadavere dell'infelice padrone sulla porta della di lui favorita; ciò non ostante, la verità fu scoverta, ed egli fu rigorosamente punito. Il corpo di *Polidoro* fu portato nella cattedrale, e gli vennero fatte magnifiche esequie. Le sue opere per la maggior parte sono dipinte a fresco: nulladimeno sarebbe anche riuscito famoso nelle grandi composizioni e ne' quadri ad olio, se vi si fosse applicato seriamente e con assiduità. Travagliò altresì molto in un genere di pittura, che appellasi *Sgraffito* ovvero *Maniera sgraffignata*, ch'è una specie di chiar oscuro, in cui il colore grigio imita l'intaglio. Questo celebre artista aveva un gusto di disegno ottimo e correttissimo. Osservasi molta fierezza, nobiltà ed espressione nelle sue arie di testa: i suoi panneggiamenti sono gettati bene, il suo pennello è pastoso; e si può riguardare come il solo della scuola Romana, che abbia conosciuta la necessità del colorito, e che abbia intesa bene la pratica del chiaroscuro. Stimatissimi sono principalmente i suoi paesaggi: i suoi disegni sono preziosi, sia per la franchezza e la libertà delle sue pennellate, sia per la bellezza de' suoi drappi, sia finalmente per la forza e la nobiltà del suo stile. E'stato paragonato al celebre *Giulio Romano*; e se *Polidoro* aveva meno di entusiasmo, metteva all'opposto maggior arte nelle sue composizioni. Diversi incisori di vaglia hanno intagliate molte opere del *Polidoro*, onde se ne conta una collezione stimata di circa

ca cento pezzi.

III. POLIDORO VIRGILIO, nato in Urbania nell'Italia, passò in Inghilterra nel seguito del cardinal *Corneto*, colà spedito in qualità di legato per ivi ricevere il denaro di San-Pietro : tributo, che allora pagavasi alla Santa-Sede. *Enrico* VIII, ammirando il di lui talento, lo fermò e gli proccurò l'arcidiaconato di Wels. Essendo contrario alla di lui salute il freddo clima d'Inghilterra, ed in oltre essendosi a ciò aggiunto il ragionevole risentimento, ch'ei nodriva per aver dovuta soffrire un anno intero la prigionia per ordine del cardinal *Wolsei*, il quale si vendicò su di esso delle sollecitazioni praticate dal cardinal *Corneto* per l'arcivescovato di Yorck; questo doppio motivo lo indusse a venir a cercare un'aria più temperata e uomini più tolleranti in Italia. Ivi egli morì nel 1555, dopo aver publicate diverse opere scritte con purezza di stile in latino. Le principali sono : I. Una *Storia d'Inghilterra*, che dedicò ad *Enrico* VIII, e che arriva sino alla fine del regno di *Enrico* VII. Ve n'è un'edizione publicata in Basilea nel 1534 in f. Questo storico narra molto bene; ma è talvolta poco esatto e sovente superficiale. Allevato in un dominio straniero, non ha bastantemente conosciuto lo stato degli affari d'Inghilterra, nè la maniera di governo di quel regno. II. *De inventoribus rerum*, in otto libri, Amsterdam 1671 in 12. La massa delle cognizioni era allora troppo poco estesa, perchè quest'opera non soddisfacesse perfettamente al suo oggetto : in oltre *Polidoro Virgilio* ha adoperata poca esattezza nelle sue ricerche : lo che ha dato luogo al seguente distico latino :

> VIRGILII *duo sunt, alter* Maro, *tu* Polydore
> *Alter : tu mendax, ille poeta fuit.*

III. Un *Trattato de' Prodigj*, Basilea 1534 in f., poco giudizioso. IV. Varie *Correzioni sopra Gildas*. V. Una Raccolta di *Adagj*, ovvero di *Proverbj*.

* POLIENO, *Polyænus*, scrittore greco, nato nella Macedonia, si fece un nome celebre per una *Raccolta di Stratagemmi*, che dedicò agl'imperatori *Antonino* e *Vero* nel tempo, in cui facevano la guerra ai Parti. Allora egli era già molto vecchio, e però protestando ai due monarchi il suo dispiacere di non potere sotto di essi portar le armi in una tal occasione a motivo della grave sua età, dice che loro fornirà ciò non ostan-

ostante qualche cosa di guerriero, cioè le astuzie poste in uso dagli antichi in tale materia. Ch'ei fosse di professione oratore ed avvocato, è chiaro per testimonianza di *Suida*; ma resta dubbio se fosse anche stato uomo di guerra. Oltre la suddetta opera, lo stesso *Suida* attribuisce a *Polieno* un *Libro* intorno la città di Tebe, come pure tre libri *di Tattica*, ovvero dell' arte di ordinare gli eserciti in battaglia. Ma non sarebb' egli il primo, che avesse scritto di guerra senza essere stato soldato: quanti vi sono che scrivono di materie, delle quali sanno solamente la teorica? La *Raccolta degli Stratagemmi*, divisa in otto libri comparve la prima volta nel 1550 tradotta in latino di *Giusto Vultejo*. Il *Casaubono* fu il primo, che la publicasse nel 1589 in greco con accanto la suddetta versione latina, da esso arricchita di note. Ma la migliore e più stimata edizione, che ne abbiamo, è la greco-latina colle predette versione e note, aggiuntevi di più altre note di *Pancrazio Maasvicio*, Leyden 1690 in 8°, col titolo: *Polyeni Strategematum Libri octo*. Questo libro è stato tradotto in francese sotto il titolo: *Le Astuzie della Guerra* di *Polieno*, 1739 in 12 per D. *Lobineu*. In italiano, sotto il titolo di *Stratagemmi dell'Arte della Guerra*, ne abbiamo due versioni; una di *Niccolò Mutoni*, Venezia 1551 in 8°, l' altra di *Lelio Carrani*, Venezia pel *Giolito*, 1552 in 8°. — Lo stesso *Suida* fa menzione di un altro POLIENO Sofista, nativo di Sardi, che viveva sotto *Giulio Cesare*, e publicò varie *Aringhe*, come pure tre libri del *Trionfo Partico &c.* — *Cicerone* parla di un altro *Polieno*, ch' era passato per gran matematico, e che poi, abbracciando i sentimenti di *Epicuro*, sostenne, che tutta la geometria era falsa.

POLIEUTO, celebre martire di Melitine nell' Armenia nel III secolo. *Nearco*, suo amico, scrisse gli atti del di lui martirio, con alcune notizie intorno la vita del medesimo, di cui accenneremo qualche principale circostanza. *Polieuto*, convertito alla fede dal suo amico *Nearco*, mostrò il più grande ardore pel martirio. Sormontò costantemente tutti gli ostacoli, che gli opposero sua moglie, i suoi figli e suo suocero. Dopo questa prima vittoria, più non gli costò guari l' altra, che riportò sopra i supplizj. Egli fu martirizzato nell' anno 257 sotto l' imperator *Valeriano*. L' opinio-

nione, che si stabilì in Costantinopoli, che S. *Polieuto* fosse il vendicatore degli spergiuri, rendette molto celebre il suo culto. Le persone sospette di furto venivano condotte nella di lui chiesa, ove confessavano il proprio delitto per timor del potere, che aveva il Santo di punirle, se avessero offesa la verità. In Francia parimenti i monarchi della prima stirpe confermavano i loro trattati col nome di questo santo, ed insieme con Sant' *Ilario* e San *Martino* lo prendevano per giudice e vendicatore di colui, che sarebbe il primo a rompere la convenzione. San *Polieuto* è il soggetto d'una delle più belle tragedie di *Pietro Corneille*. — Vi fu un altro *Polieuto*, patriarca di Costantinopoli, ch'erasi renduto venerabile quando era religioso, per la sua dolcezza e la sua semplicità. Succedette nella suddetta chiesa a *Teofilato* nel 956, ed ebbe a soffrire de' dispiaceri e delle vessazioni, perchè non era stato consecrato dal vescovo di Eraclea. Nulladimeno si oppose con molto coraggio agl' ingiusti disegni di *Costantino Porfirogenito*; scacciò dalla chiesa *Niceforo Foca*, che, vivente ancor la prima moglie, ne aveva sposata un' altra, e trattò nella stessa maniera *Giovanni Zimisco*, uccisore di *Niceforo*. Questo patriarca morì nel 970.

* POLIFEMO, *Polyphemus*, figlio di *Nettuno* e della ninfa *Toosa*, fu re de' Ciclopi, ed era di una smisuratissima altezza. I poeti lo paragonano ad un eccelso monte la cui sommità s' innalzi su gli altri, che gli stanno all' intorno. Camminava in mezzo al mare ne' luoghi più profondi, e le acque appena gli arrivavano alle reni. Aveva un occhio solo in mezzo alla fronte, che assomigliavasi quasi all' apparente disco del sole; portava per bastone un altissimo pino, spogliato de' suoi rami, e di altro non nutrivasi che di carne umana. Amò teneramente *Galatea*, e schiacciò il pastorello *Aci*, che da questa Ninfa era stato preferito. Essendo stato gittato *Ulisse* dalla tempesta sulle coste della Sicilia, ove abitavano i Ciclopi, *Polifemo* lo chiuse con tutt' i di lui compagni, insieme colle proprie greggi nel suo grande antro, per divorarli. Ma *Ulisse*, divertendolo ad arte col racconto dell' assedio di Troja, e dandogli intanto a bere più volte del buon vino, l'ubbriacò in guisa che alla fine si addormentò profondamente. Il greco eroe, ajutato da' suoi compagni,

gni, profittò di una tal occasione, e con un pezzo di legno acuto nell' estremità ed indurito al fuoco gli cavò l' occhio. Il Ciclopo svegliato dal dolore gittò urli orribili, onde accorsero tutt' i vicini all' intorno della caverna per sapere, cosa gli fosse accaduto. Udendo che continuava ad urlare, e nulla osservando da star fuori, gli chiesero chi l' avesse maltrattato; ed ei loro rispose, *che niuno*: NEMO. (*Ulisse* aveagli detto che tale era il suo nome). Allora se ne ritornarono tutti ridendo, poichè credettero che avesse perduto il cervello. Intanto *Ulisse* ordinò a' suoi compagni, che la mattina, mentre uscirebbe la greggia, ognuno de' medesimi si ponesse sulle spalle uno de' montoni, i quali erano molto grossi e ben lanuti, per non essere conosciuti al tatto ed arrestati dal Gigante, allorchè aprirebbe per condurre le greggi al pascolo. Di fatti avvenne come aveva preveduto: fattosi giorno, *Polifemo*, avendo levato uno smisurato sasso, cui cento uomini non avrebbero potuto movere, e col quale teneva chiusa l' unica bocca della caverna, si pose davanti ad essa in maniera, che le pecore non potevano passare se non ad una ad una tramezzo alle sue gambe. Quando sentì, che, malgrado una tale sua precauzione, *Ulisse* e i di lui compagni erano già fuori, gl' inseguì, e scagliò contro di essi un macigno d' una enorme grossezza; ma i medesimi agevolmente lo scansarono, e prontamente s' imbarcarono, non avendo perduto che quattro uomini, i quali il Gigante aveva mangiati prima. *Enea* corse i medesimi pericoli, che *Ulisse*, e scappò nella stessa maniera al furore di un tale mostro. Il ritratto, che ne fa *Virgilio*, è sulle tracce di *Omero*; e bisogna confessare, che la favola di *Polifemo* non è il pezzo più piccante, che ci presentino questi poeti.

POLIFILO, *Ved.* v. COLONNA.

POLIFONTE, tiranno di Messenia, fu ucciso da *Telefone* figlio di *Cresfonte* e di *Merope*, ch' era sfuggito al di lui furore, allorchè, usurpando il trono, trucidò tutt' i principi della famiglia reale, questo solo eccettuato.

POLIGNAC (Melchiorre di), nacque a Puyen Velay li 11 ottobre 1661 d' una delle più illustri case della Linguadocca. Sei mesi dopo d' esser venuto al mondo fu esposto ad una gran disgrazia, Veniva allevato in campagna: la sua nutrice, che non era sta-

stata maritata, e cui un primo fallo non aveva renduta più saggia, ne fece un secondo. In questo stato, ch'ella non potè nascondere lungamente, colpita nell'animo dal riflettere a tutto ciò, che poteva temere, se ne fuggì sull'imbrunir della sera, e disparve, dopo aver portato il fanciullo sopra di un letamajo, dove restò tutta la notte. Fortunamente ciò avvenne in una buona stagione, onde fu trovato nel giorno susseguente, senza che gli fosse accaduto alcun male. Quindi il *Polignac* fu condotto ancor giovinetto a Parigi da suo padre, che lo destinava allo stato ecclesiastico. Fece il suo corso di umanità nel collegio di *Luigi il Grande*, e quello della filosofia nel collegio di Harcourt. Allora regnava sempre nelle scuole *Aristotile*; quindi *Polignac* lo studiò per deferenza verso i suoi maestri; ma si applicò nel medesimo tempo con impegno alla lettura di *Descartes*. Avendo apprese queste due sì diverse filosofie, sostenne l'una e l'altra in due Tesi publiche ed in due giorni consecutivi, ed accoppiò a suo favore i suffragj de' partigiani de' sogni antichi, e di quelli delle chimere moderne. Le Tesi, che sostenne nella Sorbona verso il 1683, non gli fecero meno onore. Introdotto d'allora in avanti nelle migliori società di Parigi, ivi piacque infinitamente. = Questo è uno degli „ uomini (scriveva madama „ *de Sévigné*), il di cui ta„ lento sembrami il più pia„ cevole. Egli sa di tutto, „ parla di tutto; egli ha tut„ ta la dolcezza, la vivacità, „ la compiacenza, che si può „ desiderare nel commercio =. Il cardinale *de Bouillon*, allettato dalle attrattive del di lui spirito e del di lui carattere, lo prese con se, quando venne a Roma dopo la morte d' *Innocenzo* XI. Lo impiegò egli non solamente per l'elezione del nuovo papa *Alessandro* VIII, ma ancora nell'accomodamento, che trattavasi tra la Francia e la corte di Roma. L'abate *di Polignac* ebbe occasione di parlar molte volte al pontefice, che gli disse in una delle ultime conferenze: *Sembra, che voi siate sempre del mio sentimento; e poi alla fine è il vostro, che prevale*. Essendosi felicemente terminate le contese tra la tiara e la corte di Francia, il giovane negoziatore recossi a renderne conto a *Luigi* XIV. Fu in questa occasione appunto che il monarca disse di lui: *Ho tenuto ragionamento con un uomo, anzi un giovinotto, che mi ha sempre contrad-*

traddetto, *e che sempre mi è piacciuto*. I suoi talenti si manifestarono decisi per la negoziazione. Il re lo spedì ambasciatore in Polonia nel 1693. Trattavasi d'impedire, che alla morte di *Giovanni Sobiescki*, già vicino a discendere nella tomba, non ottenesse la corona di Polonia un principe affezionato ai nemici della Francia; anzi era d'uopo farla dare ad uno della stessa casa di Francia. Mercè le cure del *Polignac* fu eletto il principe *di Conti*; ma per diverse circostanze avendo egli tardato a giugnere in Polonia, ritrovò il tutto cambiato, allorchè vi comparve, e dovette rimbarcarsi. L'abate *di Polignac*, costretto a ritirarsi egli pure, fu relegato alla sua abbazia di Buon-Porto, ove si occupò unicamente nelle belle lettere, nelle scienze e nella storia. Ivi trovavasi tuttavia, allorchè *Filippo* duca d'Angiò fu chiamato alla corona di Spagna. Allora egli scrisse a *Luigi* XIV: SIRE, *se le prosperità di V. Maestà non pongono fine alle mie disgrazie*, *almeno me le fanno obbliare*: egli fu richiamato poco dopo, e ricomparve alla corte con più splendore che giammai. Venne spedito a Roma in qualità di uditore di Ruota, e non fu meno caro a *Clemente* XI, di quello ch'era stato ad *Alessandro* VIII. Ritornato in Francia nel 1709, fu nominato plenipotenziario, unitamente al maresciallo *d'Uxelles* per le conferenze della pace che si erano aperte in Gertruidenberg. Non vi erano due negoziatori più abili per conchiuderne una vantaggiosa, se fosse stata possibile: la franchezza del maresciallo era temperata da dolci maniere, e la destrezza dell'abate rendevalo il primo uomo del suo secolo nell'arte di maneggiare e di parlar bene; ma ciò non ostante tutta l'arte de' negoziatori fu inutile. In una delle conferenze *Buys*, capo della deputazione Olandese, interruppe la lettura degli articoli preliminari, dicendo: NON DIMITTETUR PECCATUM NISI RESTITUATUR ABLATUM. Sdegnato l'abate *di Polignac*, non potè trattenersi dal dire: *Signore*, *davvero voi parlate come le persone*, *che non sono avvezze a vincere*. Fu più fortunato nel congresso di Utrecht nel 1712; ma i plenipotenziarj di Olanda, accorgendosi, che loro si occultavano alcune condizioni del Trattato di pace, dichiararono ai ministri del re di Francia, che potevano prepararsi ad uscire dagli stati delle Provincie-Unite. *Polignac*, il quale non aveva obbliato il tuo-

tuono altiero, con cui gli avevano parlato nelle conferenze di Gertruidenberg, loro disse: *No, Signori, noi non usciremo di quì; noi tratteremo in casa vostra, tratteremo di voi, e tratteremo senza di voi*. In questo medesimo anno 1712 egli ottenne il cappello di cardinale, che fu accompagnato nell' anno susseguente dalla carica di maestro della cappella del re. Dopo la morte di *Luigi* XIV si collegò co' nemici del duca *d' Orleans*, e questi legami gli produssero una strepitosa disgrazia. Fu relegato nel 1718 nella sua abbazia di Anchin, donde non fu richiamato che nel 1721. Essendo morto nel 1724 *Innocenzo* XIII, il cardinale *di* Polignac si recò a Roma per l' elezione di *Benedetto* XIII, ed ivi restò otto anni, incaricato degli affari di Francia. Nominato all' arcivescovato di Auch nel 1726, e ad un posto di commendatore dell' ordine dello Spirito Santo nel 1732, ricomparve in quest' anno in Francia, e vi fu accolto, come un grand' uomo. Morì in Parigi li 10 novembre 1741 nel suo anno 81, con una immortale riputazione. Era egli uno di quegl' ingegni vasti e luminosi, che abbracciano tutto, e che di tutto si pongono in possesso. Le scienze, le arti, i dotti e gli artisti gli erano cari. La sua conversazione era dolce, dilettevole ed infinitamente istruttiva, come se ne può giudicare da tutto ciò, che aveva veduto nel mondo e nelle differenti corti di Europa. Il suono della voce, la grazia, con cui parlava e pronunziava, terminavano di porre nella sua conversazione una specie di allettamento, che andava sino alla seduzione. Vi si dava a conoscere l'universalità delle sue cognizioni, ma senza disegno nè di brillare, nè di far sentire la sua superiorità. Era pieno di riguardi e di pulitezza per coloro, che lo ascoltavano, e se amava di farsi ascoltare, gli altri compiacevansi ancora più di udirlo. La sua memoria nol lasciò giammai esitare sopra una parola, sopra un nome proprio o sopra una data, sopra un passo d' un autore o sopra un fatto: per quanto egli fosse alieno o distratto, essa servivalo costantemente, e con tutto l' ordine, che la meditazione può mettere nel discorso. Quantunque il cardinale *di* Polignac amasse le facezie, e ne dicesse sovente, non poteva soffrire la maldicenza. Un signore forestiero, attaccato al servigio dell' Inghilterra, e che viveva in Roma sotto la pro-

protezione della Francia, ebbe un giorno l'imprudenza di tenere alla mensa del cardinale alcuni discorsi poco misurati circa la religione e circa la persona del re *Giacomo*. Il porporato gli disse con una serietà mista di dolcezza: *Signore, ho ordine di proteggere la vostra persona, non già i vostri discorsi*. Il suo gusto per le belle arti gli fece formare sotto *Benedetto* XIII un progetto ben degno di un uomo appassionato come lui per l'antichità. Non ignorava, che duranti le guerre civili, le quali turbarono i bei giorni della republica Romana, il partito, che prevaleva, non lasciava mai di gittar nel Tevere tutte le statue ed i trofei eretti in onore del partito contrario. Talvolta si riducevano prima in pezzi o si mutilavano, ma ordinariamente vi si gittavano tutt'interi. *Vi sono adunque tuttavia* (diceva egli), *poichè certamente non ne sono stati levati fuori, nè il fiume gli ha condotti via*. Aveva ideato di volger altrove per qualche tempo il corso del Tevere, e di far iscavare per lo spazio di due in tre miglia. Sarebbe stato mestieri scavare un poco profondamente, perchè i bronzi ed i marmi hanno dovuto impiantarsi molto nel terreno molle e limaccioso. Se *Polignac* fosse stato bastantemente ricco per intraprendere un tal affare a sue spese, il papa, che lo amava, gliene avrebbe accordate tutte le necessarie permissioni. Era famosa la collezione di rare antichità, ch'egli aveva radunata. Dopo la di lui morte il gran *Federico* re di Prussia la comprò tutta, all'eccezione delle nove bellissime statue di fino marmo rappresentanti la famiglia di *Diomede*, che furono comprate dal re *Luigi* XV, e si dice, che venissero stimate un milione e 200 mila lire, cioè quasi cento venti mila zecchini. Abbiamo di questo celebre cardinale un poema sotto il seguente titolo: ANTI-LUCRETIUS, seu *De Deo & Natura libri* IX, publicato nel 1747 in 8°. ed in 12 dall'abate *de Rothelin*, e tradotto in italiano dal P. *Ricci* benedettino, come pure elegantemente in francese da *Bougainville*, 2 vol. in 8°. L'oggetto di quest'opera è di confutare *Lucrezio*; e di determinare contro questo precettore del delitto e questo distruttore della Divinità, in che consista il sommo bene, quale sia la natura dell'anima, cosa debba pensarsi degli atomi, del moto, del vuoto. L'autore ne concepì il piano in Olanda, dov'erasi

si fermato in occasione del suo ritorno dalla Polonia. Ivi trovavasi allora il famoso *Bayle*: l' abate *di Polignac* si abboccò con lui, ed ammirandone il talento, si determinò a confutarne gli errori. Cominciò a travagliarvi durante il suo primo esilio, e non cessò poi di aggiugnere nuovi ornamenti a questo vasto e brillante edificio. Non si può mai troppo ammirare, che in mezzo alle dissipazioni del mondo ed alle spine degli affari abbia potuto mettere l' ultima mano ad un' opera sì lunga in versi, scritta in un idioma straniero, egli, che appena aveva fatti quattro buoni versi nella propria lingua. E' stato tacciato, a vero dire, di essere un po' troppo diffuso, e troppo poco vario, o sia troppo monotono; ma fa d' uopo confessare, che in molti luoghi accoppia la forza di *Lucrezio* all'eleganza di *Virgilio*. Si deve ammirare soprattutto nella felice maniera di fraseggiare le sue espressioni, nell' abbondanza delle sue immagini, e nella facilità, con cui spiega sempre le cose le più difficili. Riguardo alla fisica di questo poema, l' autore ha perduto molto tempo e non pochi versi a combattere le idee di *Newton*, per mettere in loro posto i sogni di *Descartes*. Avrebbe fatto meglio ad attenersi a nozioni sicure e riconosciute. Ma è difficile lo staccarsi dalle opinioni, quando ci sono state insegnate nella nostra infanzia; e quella del cardinale *di Polignac* era stata imbevuta de' sistemi del Cartesianismo. Veggasi la sua *Vita*, Parigi 1772 vol. 2 in 12, data dal P. *Faucher* francescano. M. D. L. P. fece pel di lui ritratto quattro versi, che corrispondono alla seguente traduzione:

Di Febo, *e delle Muse alle Corone*
Polignac *accoppiando la saviezza*,
Sarebbe stato in Grecia il gran Platone,
Lucrezio *in Roma avria posto in bassezza*.

POLIGNOTO, *Polygnotus*, pittore greco di Thase, isola settentrionale del mare Egeo, era figlio e discepolo di *Aglaofonte*. Si rendette celebre per le pitture, colle quali ornò il Portico di Atene. I suoi quadri formavano una serie, che conteneva i principali avvenimenti di Troja; essi erano preziosi per le grazie e soprattutto per l' espressione, che questo pittore sapeva dare alle sue figure. Questa era la parte, ch' ei possedeva più di tutte, ed è quella ch' egli stesso aveva perfezionata. Gli si volle dare una

una considerevole ricognizione per le sue fatiche; ma egli ricusolla generosamente. Questa condotta gli profittò dalla parte degli Amfittioni, che componevano il consiglio della Grecia; un decreto solenne per ringraziarlo. Nel tempo medesimo venne ordinato, che in tutte le città, per le quali passerebbe questo celebre artista, dovesse alloggiarsi e mantenersi a spese publiche. *Polignoto* fioriva verso l'anno 422 av. G. C. *Ved.* III. CAYLUS.

* POLIGONO, era figlio di *Proteo* re d'Egitto ed aveva per fratello *Telegono*. Famosissimi nella lotta erano questi due fratelli; ma nello stesso tempo presuntuosi e crudeli. Obbligavano tutt' i forestieri, che capitavano in quelle parti, o coi quali s'incontravano, a battersi con loro, e dopo averli superati li facevano barbaramente morire. Colla stessa tracotanza osarono provocar *Ercole* alla lotta; ma ben riportarono la condegna pena della loro temerità. Da esso furono vinti ed uccisi, e così restò liberato il paese da tali tiranni.

POLISTORE, *Ved.* V. ALESSANDRO *e* SOLINO.

POLIMNESTORE *o* POLINNESTONE, re di Tracia, cui alcuni dicono cognato, altri genero di *Priamo* re di Troja, fu l'uomo il più avaro ed il più crudele, che possa idearsi. La sua avidità lo condusse ad uccidere empiamente il giovinetto principe *Polidoro* affidato alla di lui cura. Perciò *Ecuba* madre dell' infelice giovinetto si avventò a questo mostro di barbarie, e gli cavò gli occhi. *Ved.* I. POLIDORO.

POLIMNIA *o* POLINNIA, una delle nove Muse, figliuola di *Giove* e di *Mnemosina*, presedeva alla rettorica ossia all'eloquenza. Si rappresenta ordinariamente vestita di bianco, ornata il capo di una corona o pure di un fregio di perle, colla destra sempre in atto di aringare, e con uno scettro, ovvero un rotolo, su di cui sta scritto *Suadere*, nella sinistra. *Ved.* PITHO.

POLIMO, *Polymus*, Greco, il quale mostrò a *Bacco* la strada, che conduceva all'inferno, allorchè questi colà recavasi per trarne fuori *Semele* sua madre.

POLIN (il Capitano), *Ved.* I. GARDE (La).

POLINICE, *Ved.* ETEOCLE *ed* I. POLIBIO.

POLINIERE (Pietro), nato a Coulonce presso di Vire nella bassa-Normandia nel 1671, fece il suo corso di filosofia nel collegio di Har-

Harcourt in Parigi, e ricevette la laurea di medicina. Sentivasi strascinato da una possente inclinazione allo studio delle matematiche, della fisica, della storia naturale, della geografia e della chimica. Fu il primo, che venisse scelto per far le dimostrazioni delle sperienze di fisica ne' collegj di Parigi, e ne fece un corso in presenza del re. Morì all'improvviso nel suo casino di campagna a Coulonce li 9 febbrajo 1734 di 64 anni. *Poliniere* era un uomo talmente applicato, che non conosceva se non le sue macchine ed i suoi libri. Era mirabile pel suo carattere flemmatico e per la sua dolcezza, frugale, laborioso, istancabile, cortese &c. Viveva sommamente ritirato, sì in Parigi, che a Vire. Non aveva guari amicizia, che co' letterati, ovvero con uomini curiosi di sapere. Nella spiegazione delle sue sperienze cercava più la chiarezza che l' eleganza: perchè sebbene venissero anche molti distinti fisici a profittare delle di lui lezioni, egli non obbliava, che queste erano destinate per gli scolari. Le sue opere sono: I. *Elementi di Matematica* poco consultati. II. Un *Trattato* di Fisica sperimentale, ch' è stato molto in voga pria delle *Lezioni* dell' abate *Nollet*. Esso ha per titolo: *Esperimenti di Fisica*; la di cui ultima edizione è del 1741 vol. 2 in 12.

POLISSENA, *Polixena*, figliuola di *Priamo* e di *Ecuba*, fu dimandata in isposa da *Achille* in tempo dell' assedio di Troja. Mentre erano radunati nel tempio per la cerimonia di tali nozze, *Paride* proditoriamente uccise *Achille*, in vendetta del fratello *Ettore*, cui il greco eroe aveva privato di vita. Dopo la rovina di Troja comparve ai Greci l'ombra di *Achille*, e loro disse, che per placare la sua anima, era d' uopo immolare *Polissena* sulla sua tomba. I Greci recaronsi tosto a strapparla dalle braccia di *Ecuba* sua madre, e la sacrificarono. *Ved.* PIRRO.

POLISSENO, *Ved.* FILOSSENO.

* POLISSO o POLIXO, sacerdotessa di *Apolline* nell'isola di Lenno. Sdegnata la dea *Venere*, perchè le donne di quest' isola trascuravano il suo culto, diede ad esse un fiato così fetente, che i loro mariti nauseati andarono a procurarsi delle altre mogli nella Tracia. Allora *Polisso* loro consigliò di vendicarsi di essi, tosto che ritornassero, scannandoli tutti in una stessa notte; e così di fatti esegui-

guirono. La sola *Issipile* ebbe compassione del proprio genitore, e gli salvò la vita (*Ved.* ISSIPILE). — Vi fu un'altra POLISSO o *Polissa*, moglie di *Tlepolemo* re de' Rodj, la quale, avendo ricevuta in propria casa la famosa *Elena*, ch' era stata scacciata da Sparta dopo la morte di *Menelao*, ed imputando a costei, siccome prima sorgente della guerra di Troja, anche la morte di *Tlepolemo*, ucciso sotto le mura di questa città, risolvette di vendicarsi sopra di lei. A tal effetto, un giorno che la greca principessa era andata a lavarsi nel fiume, *Polissa* le mandò le sue donne di servigio travestite da furie, che la presero, ed attaccatala ad un palo la strangolarono.

POLITECNO, o POLICTENO, *Ved.* II. AEDONE.

* POLITI (Alessandro), nato in Firenze nel 1679, fece i suoi studj con molto profitto, prima presso i Gesuiti, poscia presso i Padri delle Scuole Pie, de' quali in età di 15 anni abbracciò l' istituto. Entrato in questa religione, brillò ne' suoi corsi di filosofia e di teologia per l' estensione della sua memoria e per la sagacità del suo ingegno. Essendosi tenuto in Roma nel 1700 il capitolo-generale del suo Ordine, in esso il *Politi* si fece ammirare per le diverse *Tesi*, che sostenne con molta dottrina e prontezza di spirito. I suoi superiori, molto contenti di posseder un tal'uomo, lo incaricarono d' insegnare la rettorica, in seguito la filosofia, e finalmente lo mandarono lettore di teologia a Genova. Era molto versato il *Politi* in questa scienza, e già aveva precedentemente occupato con lode anche l' impiego di teologo del cardinal *de' Medici*. Nell' anno 1733 fu chiamato all' università di Pisa, a fine d' ivi dare lezioni di lingua greca, dalla quale cattedra passò poi a quella di eloquenza, ch' era rimasta vacante per la morte del dotto *Benedetto Averani*. Era stato molto caro al pontefice *Clemente* XII: molte dimostrazioni di parzialità e di stima ricevette da *Benedetto* XIV, nell' occasione d' essere venuto a Roma nel 1742; nè minor considerazione godette presso il gran-duca di Toscana, poi imperatore *Francesco* I. Un tocco di apoplesia gli fece perdere nel 1741 l'uso del braccio e della mano destra: disgrazia, di cui si afflisse talmente, che al rammarico per ciò provato volle attribuirsi il secondo tocco apopletico, cui soggiacque, e che lo rapì li 23 luglio 1752 nell'

età

età di 73 anni in Firenze, ov' erasi recato pochi giorni prima per attendere all' impressione del suo secondo volume del *Martirologio*. Una delle opere più considerevoli del *Politi* è la sua edizione del *Comentario* greco di *Eustachio* arcivescovo di Tessalonica sopra *Omero*, con una versione latina e copiose note. Questa edizione, corredata in oltre di varie dotte annotazioni di *Anton-Maria Salvini*, venne stampata in Firenze in tre vol. in f., il primo nel 1730 dedicato al gran duca *Giovan Gastone*; il secondo nel 1732 dedicato a *Clemente* XII; ed il terzo nel 1735 dedicato al re *Luigi* XV. Cominciavasi a stampare il tomo IV, allorchè l' autore venne a morte. Sebbene una tale traduzione e compilazione di sì grand' estensione dovesse costare al *Politi* molto studio e fatica, egli nulladimeno seppe far buon uso del tempo in maniera, che n' ebbe ancora per arricchire la republica letteraria di molte altre produzioni. Le principali sono: I. *Martyrologium Romanum castigatum ac Commentariis illustratum*, Firenze 1751 in f. II. Una *Versione* latina de' *Comentarj* dello stesso *Eustachio* sopra *Dionisio Periegeto*, Firenze 1740 in 8° gr. III. *Orationes* XII *ad Accademiam Pisanam*, Luca 1746 in 4°. IV. *Panegyricus Imperatori Francisco* I *consecratus*, Firenze 1740 in 4°. V. Varj altri *Panegirici* ed *Orazioni* latine. VI. *De patria in Testamentis condendis potestate*, Firenze 1712 in 12: opera, nella quale il *Politi* mostrò più ingegno che sensato giudizio, poichè, come confessa egli stesso, non aveva fatto il necessario studio della giureprudenza; e quantunque in tale libro vi sieno varie cose buone, ve ne sono però in maggior numero delle superflue, ed anche alcune assurde: VII. *Philosophia Peripathetica*, Firenze 1708 in 8°: il solo titolo di questo libro basta a far conoscere, quale possa esserne oggidì il pregio; ma il Peripateticismo allora dominava ancora, e di esso era imbevuto il *Politi*, nè seppe spogliarsi de' pregiudizj succhiati in gioventù. Del rimanente questo scrittore era fornito di vasta erudizione, benchè non bastantemente rischiarata dalla buona critica; ed il suo stile, se non è Ciceroniano, è nulladimeno abbastanza elegante e molto chiaro.

* POLIZIANO (Angelo), nacque in Monte Pulciano nella Toscana li 14 luglio del 1454, e dal nome di

di questa città, appellata in latino *Mons-Politianus*, fu denominato *Poliziano*, mentre il suo vero cognome era *Ambrogini*, o più comunemente *Gini*, come per maggior brevità appellavasi *Benedetto* suo padre, ch' era un dottor di leggi molto povero di sostanze. Diede sin da giovinetto molti saggi di pronto e felicissimo ingegno; e diversi epigrammi latini ed alcuni greci, composti mentre non aveva più di 13 in 14 anni, lo rendettero oggetto di meraviglia agli stessi più illustri professori. Quindi in età di circa 15 anni venne amorevolmente accolto nel proprio palazzo da *Lorenzo de' Medici*, che gli assegnò tutto il bisognevole per vivere agiatamente e per poter attendere senza distrazioni a' suoi favoriti studj. Ebbe a precettori nella filosofia Platonica *Marsilio Ficino*, *Giovanni Argiropulo* nella Peripatetica, nella lingua latina *Cristoforo Landino*, e nella greca *Andronico* di Tessalonica ed in brieve giunse ad uguagliare i suoi maestri, e fors' anche a superarli. Nuovo onore gli accrebbero le *Stanze* composte in occasione dello spettacolo della giostra dato al popolo di Firenze da *Giuliano de' Medici* fratello di *Lorenzo*, non si sa precisamente in qual anno, ma certamente alla più lunga nel 1478. Il *Poliziano* non condusse a termine questo lavoro, e forse ne fu cagione l' improvvisa tragica morte di *Giuliano*; nulladimeno un tale poemetto diviso in due libri, ancorchè non finito, è uno de' più eleganti componimenti, che vanti la poesia italiana. Uguali alla stima, in cui era salito il *Poliziano*, furono gli onori e gli emolumenti, de' quali godette. Fu dapprima ascritto al ruolo de' cittadini di Firenze, quindi fatto priore secolare della collegiata di San Paolo, e finalmente canonico della cattedrale di Firenze, al qual uopo non solo prese gli ordini sacri, ma anche la laurea nel dritto canonico; e nel 1485 fu uno degli ambasciatori dalla città di Firenze spediti a fare omaggio al pontefice *Innocenzo* VIII, che l' onorò della sua singolare stima e delle sue beneficenze. L' accennato *Lorenzo de' Medici* avevalo incaricato della educazione de' suoi figli, tra' quali *Giovanni de' Medici*, che fu poi papa *Leone* X. In questo impiego appunto il *Poliziano* visse con molta dolcezza e tranquillità, godendo del commercio de' più illustri e de' più dotti personaggi. *Pico* della Mirandola, che al-

allora trovavasi in Firenze, lo ammise alla sua intima amicizia, e lo associò ai travagli del suo ingegno. I talenti di *Poliziano* gli meritarono la cattedra di professore delle lingue greca e latina, e vennero inviati alla sua scuola discepoli in gran numero da tutte le parti dell' Europa. Onorevolissime lettere gli scrissero *Mattia Corvino* re d' *Ungheria*, *Lodovico Sforza* duca di Milano, i cardinali *Ammanati* e *Piccolomini*, ed il re di Portogallo *Giovanni* II, al quale erasi offerto di scrivere la Storia delle di lui scoverte nel Nuovo Mondo. Fra tanti onori per altro e fra tanti meritati vantaggi ed encomj non mancarono al *Poliziano* inquietudini ed aspre contese letterarie, che turbarono non poco la tranquillità della sua vita. Ebbe de' nemici, e se li proccurò in gran parte col suo parlare troppo sprezzante degli altri, e troppo animato dall' amor proprio e dalla stima di se medesimo. Tra le diverse letterarie brighe la più celebre fu quella con *Giorgio Merula* professore di lingua latina e greca in Milano. *Poliziano* aveva attaccate diverse opinioni del *Merula*, senza però nominarlo mai, nelle sue *Miscellanee*: opera, ch' ebbe del successo. *Merula* se ne vendicò con una *Satira*, che andava recitando a chiunque prestavasi ad udirla; ma questo libello non fu guari stampato, ed il critico, essendo mancato di vita poco tempo dopo, protestò nel suo testamento, *ch'ei moriva amico del* Poliziano, *e che lo pregava di perdonargli, se mai venisse posto in luce ciò, che aveva scritto contro di lui*. Per altro il *Poliziano*, che non temeva il suo avversario, avrebbe voluto, che tale satira fosse publicata, e ne fece le più forti premure, ma inutilmente. Le contese, ch' egli ebbe altresì con *Bartolomeo Scala* e con *Michele Marullo Tarcagnota*, gli cagionarono non lieve disturbo, e diedero motivo ad alcuni mordaci epigrammi, che contro di lui scagliò il *Sannazzaro*. Effetto di queste inimicizie furono le accuse di plagio, che gli vennero date, ed anche, almeno in gran parte, le imputazioni d'infami sozzure e di ateismo, colle quali si è voluto denigrare la sua fama. Cessò egli di vivere in Firenze nell' età di 40 anni li 24 settembre 1494, e si volle da molti, che la sua morte fosse cagionata dal grave rammarico per aver veduti i *Medici* suoi protettori in procinto d' essere scacciati da Firenze. Venne publicata una quan-

quantità di ridicoli racconti circa la di lui morte. Si pretese, che si fosse fracassata la testa contro una muraglia, disperato per non aver potuto guadagnar il cuore della sua amata *Alessandra Scala* sorella del predetto *Bartolomeo*, che poscia sposò l'accennato *Tarcagnota*. Il *Giovio*, lo *Scaligero* ed altri satirici compilatori hanno copiate simili impertinenti favole. *Varillas* ne' suoi *Aneddoti di Firenze* ha spinta ancor più oltre l'assurdità attribuendo un'altra cagione più infame alla morte di questo celebre letterato. Non bastava il calunniarlo ne' costumi, si è osato scrivere, che ad un uomo, il quale chiedevagli, se aveva recitate le sue ore canoniche, avesse risposto: *io le ho dette, e confesso di non aver giammai fatto un peggior uso del mio tempo.* Ma questo racconto è confutato dal medesimo *Poliziano*, il quale ci rende intesi, che recitava esattamente il suo breviario &c. Ciò scorgesi nella sua lettera a *Girolamo Donato*, la nona del secondo libro, ch' è datata 22 maggio 1460. In essa dice al suo amico di aver tardato lungo tempo a rispondergli, perchè le sue continue occupazioni lo hanno tenuto impedito, e gliene fa altresì il dettaglio. = So-
„ no oppresso da quantità di
„ persone, che mi vengono
„ a consultare sovente sopra
„ bagatelle. Trovansi da ta-
„ luno alcune parole incise
„ sopra una spada, sopra un
„ anello? Vuol egli alcuno
„ far una specie d' iscrizione
„ per la sua camera, pel suo
„ vasellame? s' indirizza a
„ *Poliziano*. Altri s'invoglia-
„ no di far versi, epitalamj,
„ canzoni, tutto viene porta-
„ to a me, per sino le stes-
„ se opere di divozione, che
„ si fanno. Talvolta mi re-
„ sta così poco di tempo,
„ che non posso dire il mio
„ uffizio seguitamente e sen-
„ za essere costretto ad in-
„ terromperlo =. Scorgesi da ciò, che *Poliziano* prestavasi facilmente a tutti, e non ributtava alcuno; lo che non può dubitarsi che sia contrassegno d' un cuor buono e compiacente: scorgesi pure, che quando si trovava quasi forzato ad interrompere la recitazione del suo uffizio, se ne faceva uno scrupolo, lo che non può convenire, se non ad un uomo che avesse religione. Non è stato meno calunniato, assicurando, che sprezzava la Scrittura, e che non l' aveva giammai letta se non una sola volta. E' certo, ch' egli leggeva la Bibbia, che confrontava le versioni latine col testo ebraico, e che con-

consultava i comentatori. *Pico* della Mirandola era stato quegli, che avevagli ispirato tale gusto. Aggiugneremo ancora, che predicava la quaresima nella chiesa dov'era canonico, e che morì con sentimenti da uomo veramente cristiano, assistito continuamente da due religiosi Domenicani. Tutte le scandalose dicerie, colle quali si è tentato di oscurare la fama del *Poliziano*, provano ch' egli aveva de' nemici, e non abbiam dissimulato, ch' ei ne fu debitore non meno a' suoi talenti che al suo carattere alquanto caustico. Per ben conoscere questo scrittore, fa d'uopo leggere la *Vita*, che con somma diligenza ed erudizione, ma forse con superflua prolissità, ne ha compilata il *Menckenio*, Lipsia 1736 in 4°; e meglio ancora la più breve bensì, ma più esatta, premessa dal sig. abate *Serassi* alla bella edizione delle *Stanze* del *Poliziano* data dal *Comino* nel 1765. Fu il *Poliziano* certamente uno de' più eruditi uomini della sua età, poichè oltre le lingue latina, greca, italiana ed ebraica, nelle quali traduceva e scriveva con eleganza, era versato in ogni genere di scienze filosofiche ed ecclesiastiche, nelle antichità, nella storia antica e moderna, ed ancora nella giureprudenza. Egli fu il primo a trovare e mettere alla luce le greche *Istituzioni* di *Teofilo*, publicate poi da *Virgilio Zuichemo*; ma più di tutto rivolse il suo studio al famoso *Codice delle Pandette*, conservato per lungo tempo in Pisa, poi nel 1406 trasportato a Firenze. Con somma gelosia guardavasi questo libro nel palagio publico, e come cosa sacrosanta per antichità, non iscoprivasi che a grandi personaggi e coll' onore di accesi doppieri. Il *Poliziano*, per opera di *Lorenzo de' Medici*, potè vederlo ed esaminarlo attentamente, e quindi all' antica edizione delle *Pandette* fatta in Venezia nel 1485 egli aggiunse le *Prefazioni*, che leggevansi nel codice Fiorentino, le leggi greche in quella edizione ommesse, e notò in margine le diversità incontrate tra il manoscritto e la stampa. Questa copia così corretta ed ampliata dal *Poliziano* rimase dapprima nella biblioteca di *Lorenzo de' Medici*, poscia fu spedita a Roma ne' tempi di *Leone* X, e sotto *Clemente* VII rimandata a Firenze, dove nel 1553 si smarrì, e per quante diligenze si praticassero, non potè mai trovarsi, sinchè finalmente nel 1734 scoverta a caso tra i libri di un' eredità espo-

esposti publicamente in vendita, fu comprata e riposta nella biblioteca-Mediceo-Laurenziana. Tutte le opere del *Poliziano*, a riserva della preaccennata, furono raccolte ed impresse col titolo di *Opera omnia*, Bologna 1494 in 4° e Venezia per *Aldo* 1498 in f. edizioni, che sono entrambe nel numero delle molto rare. Vengono stimate altresì le ristampe, che se ne fecero in Lione pel *Grifio* 1550 vol. 3 in 8°, ed in Basilea 1553 in f. con varj accrescimenti. Tra le predette opere si distinguono: I. La *Storia della Congiura de' Pazzi*, scritta in latino con più eleganza che verità. II. Una *Traduzione* di *Erodoto*, che intraprese per ordine del papa, pregevole ugualmente per la purezza dello stile e per la fedeltà. III. Un libro di *Epigrammi* greci degni di *Anacreonte*. Malgrado alcuni errori notati nel *Poliziano* dai severi critici, è mirabile, com'ei potesse scrivere con tanta venustà, spirito ed eleganza in una lingua, il di cui studio allora era così negletto, e nella quale mancavano tanti ajuti per possederla bene. IV. La *Traduzione* latina di molti Poeti ed Istorici greci. V. Due libri di *Epistole* latine, impresse con quelle di alcuni altri uomini dotti, Argentina 1513 in 8°. VI. Alcuni piccoli *Trattati* di filosofia, i quali per altro sono molto superficiali. VII. Un Trattato *de Ira*. VIII. Quattro *Poemi Buccolici*, ed altri opuscoli latini. IX. *L'Orfeo*, stampata col titolo di *Favola*, Padova pel *Comino* 1749 in 8°: bellissima edizione; e ristampata col titolo di *Tragedia*, Venezia 1776 in 4°. X. *Canzoni a ballo con quelle di Lorenzo de' Medici*, Firenze 1568 in 4°. XI. Le accennate *Stanze per la Giostra del Magnifico Giuliano de' Medici*, impresse unitamente all'*Orfeo*, Firenze 1513 piccolo in 4°, Venezia 1537 in 8°: belle e molto rare edizioni. Furono poi ristampate le medesime *Stanze* separatamente, Firenze 1617, indi Padova pel *Comino* 1718, 1751 e 1765 sempre in 8°: edizioni tutte pregiate e poco comuni. Tutte le produzioni del *Poliziano* manifestano un uomo d'un talento pronto, d'un ingegno che si adatta ad ogni genere, ai versi, alla prosa, alla filosofia, alla storia &c.: la sua dicitura è piena di dolcezza e di facilità.

POLLA, *Ved.* ARGENTARIA.

POLLAJOLO (Antonio del) *Ved* MASO.

* POLLET (Francesco), in latino *Polletus*, giureconsulto

sulto di Douai nel XVI secolo, dopo aver insegnata alcuni anni la giureprudenza, anche in qualità di publico lettore in Parigi, si ritirò nella sua patria, Ivi la esercitò con molto grido, fu impiegato in alcune cariche civiche; ma venne rapito dalla morte nella fresca età di soli 30 anni circa il 1547. E' principalmente conosciuto pel suo libro intitolato: *Historia Fori Romani*, publicato per cura di *Filippo Broide*, suo genero, che lo ha arricchito di varie note e corollarj, Douai 1576 in 8°. Quest' opera, cui l' autore non potè ridur a perfezione, e di cui vi sono altre due edizioni, una di Lione 1588, la più stimata, e l' altra di Francfort 1676, sarebbe completa nel suo genere, se in essa avesse trattato più estesamente del senato Romano. Un tale difetto può essere supplito mercè le due eccellenti storie date l'una da *Middleton*, l' altra da *Champman* in inglese, ed ambe tradotte in francese.

POLLIONE, *Ved.* TREBELLIO.

* POLLIONE (Cajo Asinio), *Pollio*, fu uomo per più titoli celebre in Roma a' tempi di *Augusto*. Dopo varie cariche nella republica occupate con riputazione, salì anche a quella di console circa l' anno 40 av. G. C. Si distinse più volte nella guerra, e specialmente in quella della Dalmazia, da cui tornando ebbe l' onore del trionfo. In occasione delle guerre civili non fu di lieve giovamento al partito di *Marc' Antonio*, e nulladimeno godette poi la stima di *Ottavio*. Al valore guerriero accoppiò l' amore e la coltura delle lettere, onde giustamente *Virgilio* ed *Orazio*, de' quali fu amico e mecenate, nelle loro poesie hanno innalzato all' immortalita il di lui nome. Aveva scritte diverse *Tragedie* greche e latine, e, per quanto sembra, aveva anche intrapreso a comporne una intorno alla Guerra Civile, ma *Orazio* lo dissuase dal proseguirla. Scritti aveva altresì 17 libri di Storia Romana, che vengono citati da *Svetonio* e da altri; e per testimonianza di *Suida* fu egli il primo, che scrivesse la storia greca in lingua latina. Fu parimenti distinto oratore; ma in genere di eloquenza e di scriver bene lasciò trasportarsi da troppa vanità e presunzione, a segno tale che in vece di emular i migliori scrittori per uguagliarli, pretese di superarli, e credette d' innalzar maggiormente la sua gloria, mostrandone un aperto dispregio. Se-

Secondo lui i *Comentarj* di *Cesare* erano scritti con molta negligenza e poca veracità; e la Storia di *Tito Livio* con un'aria e trivialità Padovana. Scrisse un libro contro *Sallustio*, riprendendolo qual affettato ricercatore di antiche parole. Soprattutto però mostrossi pieno di sprezzante e gelosa invidia contro *Cicerone*, di cui non poteva soffrir le lodi. In una specie di accademia, che tenevasi un giorno presso *Messala Corvino*, un certo *Popilio Ena* si accinse a recitare un suo poema *sulla morte di Cicerone*. All'udirne il primo verso:

Deflendus Cicero *est*, *latinæque silentia linguæ*,

Pollione altamente sdegnato si rivolse a *Messala*, e dissegli: *Di ciò, che si convenga fare in tua casa, giudicane tu stesso. Io certamente non mi tratterrò ad udire costui, a cui sembra ch' io sia mutolo*, Voleva in somma esser creduto molto miglior oratore di *Marco Tullio*; e suo figlio, *Asinio Pollione*, nominato comunemente *Asinio Gallo*, scrisse un libro, in cui paragonando suo padre a *Cicerone*, apertamente dava al primo la preferenza. Da questa presuntuosa opinione di se stesso nasceva in *Pollione* lo sforzo di batter altra via diversa per condurre il suo stile ad una maggior perfezione; ed in vece lo peggiorò in modo, che può riguardarsi come il primo autore del decadimento della romana eloquenza. Il più segnalato servigio prestato da *Pollione* alle lettere, fu quello di aver impiegate le ricche spoglie riportate dalla guerra della Dalmazia a fabbricare un magnifico Atrio presso il tempio della Libertà, a cui aggiunse una copiosa biblioteca di libri greci e latini. Questa fu certamente la prima biblioteca publica aperta in Roma; ma non già la prima di tal genere *in Orbe*, come erroneamente dice *Plinio*, se pure non è sbaglio de' copisti. Assai prima erano state aperte publiche biblioteche dai re di Egitto e di Pergamo; e sbaglia ugualmente il P. *Harduin*, il quale, per sostenere il detto di *Plinio*, asserisce, che queste fossero meramente private. Abbiam detto, che *Augusto* giunse ad onorar *Pollione* della sua stima; per altro non potè mai tirarlo al suo partito: per lo che scrisse alcuni versi contro il medesimo. Gli amici di *Pollione* volevano impegnarlo a rispondergli; ma egli disse loro: *Me ne guarderò bene: è troppo pericoloso lo scrivere contro un uomo, che può proscrivere*. Egli mo-

ri a Frascati in età ottuagenaria l'anno 4 avanti l'era volgare. — Vi era circa il medesimo tempo un mostro, che portava lo stesso nome. Costui era *Vedio* POLLIONE, che teneva uno stagno, in cui ingrassava una quantità di pesci e specialmente di lamprede, nutrendole di carne umana. Mentre *Augusto*, di cui era l'adulatore e il confidente, trovavasi un giorno a cenare nella di lui casa, uno schiavo di esso *Pollione* ruppe per accidente un bicchiere di cristallo. *Vedio* immediatamente lo fece prendere, e diede ordine, che venisse gittato nella gran vasca in balia delle lamprede: nuovo genere di morte, che aveva inventato, e con cui faceva punire i suoi servi, allorchè cadevano in qualche, sebben lieve, mancamento. Il giovane schiavo fuggì, e corse a gittarsi ai piedi di *Augusto*, supplicandolo d'impedire, che non divenisse preda de' pesci. L'imperatore commosso da così inudite crudeltà, fece rilasciare lo schiavo, e rompere in sua presenza tutt' i bicchieri ed altri cristalli, gittandone i frammenti nel vivajo.

POLLUCE, *Ved.* CASTORE.

POLLUCE (Giulio) *Ved.* GIULIO POLLUCE.

* I. POLO (Marco), celebre viaggiatore, era figlio di *Niccolò* Veneziano. Questi non si sa in qual tempo, ma secondo la più verosimile circa il 1250, o alla più lunga il 1255, in compagnia di suo fratello *Maffio* ovvero *Matteo* si pose in viaggio per Costantinopoli, dove regnava *Balduino* II. *Niccolò*. Partendo, lasciò incinta sua moglie, che poi diede alla luce *Marco*, lo scrittore de' *Viaggi*, ed il principale soggetto del presente articolo. I due fratelli Veneziani, dopo aver preso congedo dall' imperatore di Costantinopoli, tragittarono pel Ponto Eusino o sia Mar-Nero a Soldadia città dell' Armenia, donde per terra passarono alla corte di uno de' più grandi signori Tartari appellato *Barka*, che risedeva in una città, di cui ignorasi il vero nome, diversificando moltissimo i codici tra di loro nell' indicarne la denominazione. Grandi presenti offrirono essi a *Barka*, dal quale furono accolti con somma distinzione e premiati con regale munificenza; ma quando dopo un anno di dimora volevano ritornare a Venezia, un' improvvisa guerra suscitatagli da un altro re Tartaro detto *Allau*, e che terminò colla totale sconfitta di *Barka*, li costrinse

 a

a gittarsi per vie non battute, onde mettersi in salvo. Perciò dopo lungo e penoso giro arrivati ad Ouchacha, o secondo altri Gethaca, e quindi passato il fiume Tigri, e corso per 17 giorni un solitario deserto, giunsero a Bocara nella Persia, dove dimorarono tre anni. Frattanto un messo spedito da *Kublay* gran signore, e come dicesi gran Kan de' Tartari, nel passare per Bocara avendo conosciuti i Veneziani, che già avevano appresa la lingua tartara, li persuase ad accompagnarsi con lui, e dopo un anno di viaggio giunsero alla corte di *Kublay*. Accolti con molte distinzioni da questo potente monarca, furono da lui avidamente interrogati non solo degli usi, de'costumi e delle cose di Europa, ma anche circa la loro religione; ed essi seppero così ben soddisfare alle di lui dimande, ch'egli determinossi ad inviarli in suo nome ambasciatori al papa, per chiedergli cento dotti Cristiani o missionarj, che si recassero ad istruire que' popoli nella Fede. A tal fine diede loro sue lettere pel pontefice ed una tavoletta d'oro coll' impronto del suo sigillo, acciocchè pe' luoghi del suo impero fossero assistiti e provveduti di tutto il bisognevole. Tre anni impiegarono essi nel cammino per giugnere a Giazza, porto dell'Armenia minore, donde passarono ad Acri, non già ad Ancona, come leggesi in alcune edizioni. Giunti finalmente in Italia nel 1269, dovettero trattenervisi lungo tempo, a motivo della sede vacante, che durò quasi tre anni tra la morte di *Clemente* IV e l'elezione di *Gregorio* X; onde intanto si recarono a Venezia, dove *Niccolò* trovò, che la moglie era mancata di vita, lasciando il figlio allora già pervenuto alla pubertà. Finalmente sul principio del 1272 i due fratelli *Polo* partirono di nuovo conducendo seco il giovinetto *Marco* e due religiosi Domenicani, *Niccolò* da Vicenza e *Guglielmo* da Tripoli, i soli loro dati dal predetto nuovo pontefice in qualità di missionarj. Giunti a Giazza trovarono, che il soldano di Babilonia aveva recata la guerra in quella provincia, di che spaventati i due religiosi ivi si fermarono; ma i tre Veneziani, più coraggiosi, proseguirono arditamente il loro cammino, e dopo tre anni e mezzo di pericoloso e disastroso viaggio giunsero ad una città appellata Clemensa o Clemeniso, dove allora risedeva *Kublay*. Questo monarca

ca aveva già spedita gente ad incontrarli alla distanza di 40 giornate, gli accolse con somme dimostrazioni di allegrezza e di onore, e ricevette con riverenza singolare le lettere del pontefice, e l'olio della lampana, che ardeva innanzi al santo Sepolcro, da lui richiesto e da essi recatogli. Fece al giovane *Marco* la più lusinghiera accoglienza, e pose lui insieme col padre e col zio tra' suoi cortigiani. *Marco* in poco tempo apprese quattro diverse lingue di que' paesi, e si avanzò tant'oltre nella grazia del principe, che fu da lui inviato per importanti affari nella Tartaria, nel Katai, nella Cina, ed in altre provincie molto lontane, alle quali non potevasi arrivare che con un viaggio di sei mesi. Egli soddifece felicemente a tali incombenze, ed insieme osservò attentamente la situazione, i costumi e le altre particolarità de' paesi, pe' quali viaggiava, talmente che *Kublay* prendevasi poscia molto piacere nell'udirlo ragionare delle cose, che aveva vedute. Per 17 anni stett' egli col padre e col zio a quella corte sempre ben voluto e stimato, e sovente incaricato di gravi ed onorevoli ambascerie. Finalmente i tre viaggiatori spinti dal desiderio di ripatriarsi, chiesero il loro congedo, che da *Kublay* a grande stento e con massimo dispiacere fu ad essi accordato. In compagnia di alcuni ambasciatori, da *Kublay* spediti al papa e ad altri principi cristiani, s'imbarcarono, e dopo una navigazione di tre mesi giunsero ad un' isola detta Jana o Java; e quindi navigando pel mar dell' Indie, dopo il viaggio di un anno e mezzo arrivarono alla corte di *Argon* uno de re Indiani; ed in fine fatta vela per Costantinopoli, di là passarono a Venezia, ove giunsero nel 1295, recando seco sì sterminate ricchezze, che fecero dare alla loro famiglia il soprannome *del Milione*. Circa l'epoche della morte di questi viaggiatori non se ne trova memoria. Alcuni dicono, che *Marco* restituitosi in Venezia ad una vita tranquilla, ivi scrivesse la relazione de' suoi viaggi; ma sembra più fondato ciò, che riferisce il *Ramusio*, comprovato anche dal proemio di un codice a penna della biblioteca *Soranzo*. „ — Molti mesi, dappoi„ chè furono giunti a Vene„ zia (scrive il predetto *Ra*„ *musio*), sendo venuta nuo„ va, come *Lampa Doria*, „ capitano dell' armata de' „ Genovesi era venuto con 70

 „ ga-

„ galee fino all'isola di Curzola, fatte armare molte „ galee con ogni prestezza „ nella città, fu fatto pel suo „ valore Sopracomito di una „ messer *Marco Polo*; qual „ insieme con altre, essendo „ il capitan-generale messer „ *Andrea Dandolo* nominato „ *il Calvo*, molto forte e valoroso gentiluomo, andò a „ trovar l'armata Genovese, „ con la qual combattendo il „ giorno di nostra Donna di „ settembre, ed essendo rotta la nostra armata, fu „ preso, perciocchè avendosi „ voluto mettere avanti con „ la sua galea nella prima „ banda ad investir l'armata „ nemica, e valorosamente e „ con grande animo combattendo per la patria, e per „ la salute de' suoi, non seguitato dagli altri, rimase „ ferito e prigione —. In seguito aggiugne lo stesso scrittore, che *Marco*, benchè prigioniere, ebbe in Genova le più cortesi accoglienze, e ad istanza di varj signori Genovesi avendo fatte venire da Venezia le sue Memorie, prese a scrivere le relazioni de' suoi viaggi, sinchè pochi anni dopo ottenne la libertà. Checchè siasi preteso da molti, sembra cosa decisa oggidì sugli argomenti addotti da *Apostolo Zeno*, che il *Polo* scrivesse la predetta relazione, non già in latino o in lingua toscana, ma nel volgare dialetto veneziano, dal quale se ne sono fatte poi diverse traduzioni non meno in latino che in italiano, ed in varie altre lingue, ed è stata inserita in molte raccolte. La prima edizione di questo libro è l'italiana col titolo: *Delle Meraviglie del Mondo da lui vedute, e Viaggi*, Venezia 1496 in 8°, rara e ricercata, alla quale viene appresso l'altra di Venezia 1508 in f. Viene stimata la latina per cura e colle note di *Andrea Muller*, Colonia 1671 in 4°; come pure quella, ch' è in francese nella *Raccolta de' Viaggi* publicata da *Bergeron* all' Haia 1735 vol. 2 in 4°, e l' italiana inserita nel tomo II de' *Viaggi* del *Ramusio*. In *Marco Polo* vi sono delle cose vere, ma parimenti delle altre poco credibili. In effetto è difficile da eredersi, che il gran kan, appena informato dell' arrivo di due mercanti veneziani, che recavansi a vendere della triaca alla sua corte, spedisse incontro ad essi una scorta di 40 mila uomini, e che in seguito inviasse questi Veneziani in qualità di ambasciatori al papa, per supplicarlo di spedirgli cento missionarj. E come il papa, che aveva tanto zelo per la propagazione della fe-

fede, in vece di cento religiosi non ne avrebbe mandati che due? Vi sono adunque in *Marco Polo* dell'esagerazioni e degli errori, ma una quantità di questi assai più per colpa ed ignoranza de' copisti, che per difetto dell'autore, come col confronto de' varj codici, e con altri argomenti ha dimostrato il ch. *Tiraboschi*. Del rimanente, per far comprendere, che, malgrado i suoi difetti, la storia del *Polo* ha non poco merito, ed è stata di giovamento agli storici posteriori, senz'attenerci alle molte testimonianze degl' Italiani, che potrebbero riputarsi parziali, riferiremo il sentimento degli eruditi Inglesi autori dalla *Storia Universale.* — *Si trovano in quest' opera*, dicono essi nel tom. 21 pag. 4, *molte cose straordinarie ed anche false, ch' ei riferisce sull' altrui relazione; ma ciò, ch' ei dice per la sua propria sperienza, è curioso al pari che esatto. Egli non solo ha fatto conoscer meglio la Cina, che non si facesse in addietro, ma ha data ancora la descrizione del Giappone, di molte isole dell' Indie Orientali, del Madagascar, e delle Coste d' Africa, talmente che poteasi raccogliere dalle sue opere, che il passaggio diretto all' Indie pel mare era non sol possibile ma praticabile .... Quelli, che poscia hanno esaminate più da vicino la storia, le scienze, la geografia, hanno riconosciuto, che vi erano molte cose da questo viaggiatore narrate, le quali prima sembravano incredibili.*

II. POLO, *ovvero* POOL *in latino* POLUS (Reginaldo), era prossimo parente dei re d'Inghilterra *Enrico* VII ed *Odoardo* IV. Fu allevato nell' università di Oxford, percorse indi le più celebri università di Europa, e principalmente si trattenne e studiò lungo tempo in quella di Padova. La sua probità, la sua erudizione, la sua modestia ed il suo disinteresse gli fecero degl' illustri amici, tra gli altri il *Bembo* ed il *Sadoleto*, che lo riguardavano, come uno degli uomini più eloquenti del suo secolo. *Enrico* VIII, che faceva molto conto de' di lui talenti, ebbe per lui un' intima amicizia ed una distinta stima. Ma poi, non avendo voluto il *Polo* secondare la di lui passione per *Anna Bolena*, ed anzi avendo scritto con troppo poco riguardo contro il di lui cambiamento di religione, questo principe perseguitò non solo la di lui persona, ma anche i di lui congiunti ed amici, fece mettere a morte la di lui madre avanzata in età, e pose una taglia su la di lui

testa. Il papa *Paolo* III, che lo aveva fatto cardinale nel 1536, gli diede delle guardie. Dopo la morte di questo pontefice il *Polo* ebbe molti voti per succedergli; ma restò escluso pel maneggio de' cardinali vecchi, senza che una tal esclusione gli cagionasse alcun rammarico. Dopo essere stato impiegato in diverse legazioni, e di aver preseduto al concilio di Trento, ritornò in Inghilterra sotto il regno della regina *Maria*. Questa principessa lo fece arcivescovo di Cantorbery e presidente del consiglio reale. L' imperatore *Carlo Quinto* aveva tentato d' impedire il di lui ritorno in Inghilterra, temendo, che non si opponesse al matrimonio di suo figlio *Filippo*; ma il saggio porporato non si occupò, che a ricondurre i Protestanti nel seno della Chiesa, a rimettere la calma nello Stato, ed a procurare la libertà a coloro, ch' erano oppressi. Nimico delle violenze negli affari di religione, non impiegò mai che la pazienza e la dolcezza (*Ved.* XII. MARIA). Voleva, che i pastori ecclesiastici avessero viscere da padre per le loro pecorelle traviate, e che riguardassero coloro, ch' erano nell' errore, come fanciulli infermi; i quali si deggiono risanare e non uccidere. Voleva, che si mettesse della differenza tra uno stato ancora puro, ove s' introduce un piccol numero di falsi dottori, ed un regno, in cui il clero ed il popolo sono infetti d' eresia. Così appunto parlà di lui l' abate *Pluquet* dietro la scorta degli autori ecclesiastici i più accreditati. La sua morte, colpo fatale e per la religione e pel regno, accadde li 25 novembre 1558 nell' età di 59 anni. Tutti gli autori, anche Protestanti, fanno grandi elogj al suo talento, al suo sapere, alla sua prudenza, alla sua moderazione, al suo disinteresse, alla sua carità. Gli si era data poco prima la notizia della morte della regina: egli ne fu talmente commosso, che dimandò il suo Crocifisso, lo abbracciò divotamente, ed esclamò: *Domine, salva nos, perimus. Salvator mundi, salva Ecclesiam tuam.* Appena ebbe pronunziate queste parole, che cadde in agonia, e morì 15 ore dopo, colla riputazione d' essere stato uno de' più illustri prelati, che l' Inghilterra abbia prodotti. Il suo corpo fu portato a Cantorbery, e posto nella cappella di san Tommaso, fatta costruire da lui medesimo, col seguente semplice epitafio: DEPOSITUM CARDINALIS POLI. Vi sono

di

di lui molti Trattati: I. Quello dell' *Unità Ecclesiastica*, impresso a Roma in f. Questo libro è contro *Enrico* VIII, di cui censura vivamente la condotta: egli lo paragona a *Nabucco*, ed esorta l'imperatore a rivolgere le sue armi contro questo principe, piuttosto che contro il Turco. Rinfaccia ad *Enrico*, che non avesse potuto ritrovare in Inghilterra se non approvatori mercenarj. = Essendo sostenuta (gli dic' egli) la vostra causa dalla vostra autorità, non vi potevano mancar difensori. Quindi ella ne ha trovati; ma quali sono essi? Dottori meno sensibili all'onore che all'interesse: e questi medesimi non si sono dichiarati per voi così subito, come lo speravate, poichè la vostra causa era stata condannata da tutte le scuole d'Inghilterra. In conseguenza niuna delle università d'Inghilterra avrebbe abbracciato il vostro partito senza le vostre minaccie: armi ordinariamente più potenti che le preghiere =: II. *Trattato intorno la* Potestà *del sommo* Pontefice, pieno di false massime, Lovanio 1659 in f. III. Un altro *Del Concilio*, composto parimenti sui falsi principj adottati da coloro, che troppo favoriscono la corte di Roma, ed impresso col precedente. IV. Una *Raccolta degli Statuti*, che fece mentr' era legato nell' Inghilterra. V. Una *Lettera a Cramer* circa la *Presenza reale*. VI. Un *Discorso* contro i falsi Evangelici, indirizzato a *Carlo-Quinto*. VII. Molte *Lettere*, Brescia 1744 e 1748 vol. 4 in 4°, dirette la massima parte a ricondurre nel seno della Chiesa coloro, che se n' erano separati. VIII. *Discorso intorno alle cose della Guerra con un'Orazione della Pace*, Venezia nella stamperia dell' Accademia 1558 in 4°: edizione bella e rara. Queste opere sono dotte; ma lo stile delle medesime non è nè puro, nè elegante. La sua *Vita* fu scritta in italiano da *Beccatelli* arcivescovo di Ragusi, e venne tradotta in latino da *Andrea Dudith*: entrambi erano segretarj di questo illustre porporato. Il cardinal *Quirini* ha data altresì la *Vita* del cardinal P*olo*, premessa all' accennata edizione delle di lui *Lettere*; ma questa storia è inferiore a quella, che ne ha scritta in inglese *Tommaso* P*hilips*. *Veggasi* questa parola.

POLO (Matteo), *Ved.* POOLE.

POLONO, *Ved.* VIII. MARTINO.

POLOTZKI (Simone) monaco Russo, viveva sotto lo czar *Alessio Michaelowitz*, sulla morte del quale compose in versi russi varie *Lamentazioni* ed altre opere. Tradusse altresì i Salmi nella medesima lingua; ma i suoi versi senza misura nè leggiadria erano solamente terminati da una rima.

POLTROT DE MERÈ' (Giovanni), gentiluomo dell' Angomese, passò la sua gioventù in Ispagna. Ritornato al proprio paese abbracciò la religione Protestante, e divenne uno de' più ardenti partigiani della medesima. Irritato pe' prosperi successi di *Francesco* duca di *Guisa*, le di cui armi facevano trionfare la religione Cattolica, risolvette di ucciderlo. Dopo la vittoria di Dreux questo principe erasi recato nel 1563 a fare l' assedio di Orleans, ch' era il centro della fazione protestante. Vi si recò pure *Poltrot*, e per meglio celare il suo reo disegno, andò a trovare un amico del duca, e gli disse, che rinunziando agli errori della sua credenza, veniva a combattere sotto i vessilli del difensore della vera Chiesa. Il duca *di Guisa* lo accolse con bontà; ed avendo riguardo alla ristretta fortuna di questo giovinotto, gli diede la tavola. *Poltrot*, fingendo tutta la riconoscenza, non abbandonava mai la persona del duca; ed in un' occasione combattè con tanto valore, che il principe raddoppiò verso di lui le sue beneficenze. Intanto il perfido non cercava che l' istante opportuno per togliergli la vita. L' arrivo della duchessa *di Guisa* al campo gli fornì il mezzo di eseguire il suo disegno. Si venne ad avvertire il duca, che quella sera doveva dormire fuori del quartiere. Sull' imbrunir della sera egli si pose in cammino, accompagnato solamente da due o tre guardie, tra le quali si trovò *Poltrot*. Costui tutto ad un tratto videsi prendere un galoppo a briglia sciolta; ed avendogli dimandato taluno, ove andasse così precipitosamente: *Vado*, diss' egli, *ad avvertire Madama la Duchessa dell' arrivo del Sig. Duca di Guisa*. Ma quando fu a qualche distanza si fermò ed appiattossi dietro una siepe, da dove sparò un colpo di pistola contro il duca, il quale ne morì sei giorni dopo. L' assassinio di quest' uomo celebre, essendo stato accompagnato da tanta perfidia, ed essendo il primo, che il fanatismo abbia fatto commettere ai Calvinisti, abbiam creduto di far piacere al leggitore dettagliandone alquanto

to le circostanze. L' assassino, essendo stato arrestato e posto alla tortura, confessò, „ Ch' era stato tirato ed indotto a ciò dalle insinuazioni del ministro *Teodoro di Beza*, il quale lo aveva persuaso, che sarebbe il più fortunato uomo di questo mondo, se volesse eseguire una tale intrapresa, perchè toglierebbe da questo mondo un tiranno, nimico del santo Vangelo; pel quale atto avrebbe il paradiso, e se n' andrebbe a star co' Beati, se morisse per una sì giusta contesa „. M. *Sennebier*, autore della *Storia letteraria di Ginevra*, procura di giustificare *Teodoro di Beza*, cui il reo sul procinto di morire, discolpò, dic' egli, da questa ridicola accusa. Che che ne sia, l' assassino fu condannato per decreto del parlamento ad essere straziato con tenaglie infocate, strappato a quattro cavalli e squartato. Alcuni settarj non si arrossirono di paragonarlo a *Davide*, che uccise *Goliath* nimico del popolo di Dio, tanto acciecavali in que' tempi il loro fanatismo. *Ved.* II. GUISE.

POMBAL (Sebastiano Giuseppe CARVALHO, conte d' Oeyras, marchese di), nato nel 1699 da *Emmanuele de Carvalho* gentiluomo di Soura borgo del Portogallo nel territorio di Conimbra. Fu inviato all' università di questa città per ivi fare il suo corso di giureprudenza; ma si disgustò ben presto dello studio, e prese il partito delle armi. Una statura vantaggiosa e quasi gigantesca, una figura distinta ed una forza straordinaria lo rendevano atto a questo nuovo stato; ma, disgustato altresì di questa nuova professione, si ritirò a Soura. Aveva saputo cattivarsi il cuore d' una giovane dama della primaria nobiltà del regno, appellata *Donna Teresa de Noronha Almada*, e venne a capo di sposarla, malgrado l' opposizione de' parenti della medesima dama, che gli fu rapita dalla morte li 7 gennajo 1739. Inviato nel 1745 a Vienna per una segreta commissione, seppe piacere alla giovane contessa *di Daun*, congiunta del celebre maresciallo di questo cognome, e l' ottenne in isposa. Essendo ritornato poco tempo dopo a Lisbona, la regina *Maria-Anna d' Austria*, che aveva preso molto affetto alla moglie di *Carvalho*, s' interessò vivamente a favore del di lei marito presso il re, senza nulladimeno poter ottenergli alcun impiego. Questa princi-

cipessa riuscì poi meglio appresso il proprio figlio dopo la morte di *Giovanni* v seguìta li 30 luglio 1750. Il nuovo re *Giuseppe* II nominò dapprima *Carvalho* segretario degli affari stranieri: questi si acquistò insensibilmente la confidenza del re, e credette così bene stabilito il suo credito, che osò opporsi al matrimonio della principessa, erede presuntiva della corona, con Don *Pietro* fratello del re, quantunque *Giovanni* v avesse dimandate a Roma le necessarie dispense. Questa opposizione gli fece de' potenti nemici: nè gliene fecero meno il suo dispotismo e la sua alterigia. Alcuni grandi cospirarono contro di lui e contro del re (*Ved.* AVEIRO). Tutti coloro, che caddero in sospetto d' essere entrati in questa congiura, furono puniti con un rigore, che partecipò di crudeltà. Essendo morto nel 1777 il re *Giuseppe* II, *Carvalho* cadde in disgrazia. Le prigioni furono aperte, e ne uscì un gran numero di vittime del sospettoso carattere del ministro. Quasi tutt'i prigionieri rimasero giustificati con un solenne decreto de' 7 aprile 1781. *Pombal*, relegato in una delle sue terre, ivi morì li 8 maggio 1782 in età di 85 anni. I Gesuiti per di lui opera espulsi del Portogallo, lo hanno dipinto come un mostro, come un uomo inabile, che aggravò di debiti lo stato, che tutto lasciò perire, e che non pagò le truppe, nè seppe trarne partito. I nimici della Compagnia lo hanno rappresentato sotto un aspetto molto differente: secondo i medesimi, egli era un ministro pieno d' ingegno, attivo, vigilante, il ristoratore della disciplina militare, del commercio e della marina interamente negletti pria di lui. Fra due così differenti ritratti come decidere? Spetta al saggio leggitore il far ciò da se stesso, attendendo che coll' allontanarsi de' tempi si calmino gli spiriti, e che i fatti raccolti con imparzialità ci forniscano il mezzo di portare un giudizio giusto, ed al quale la retta e ragionevole posterità ponga il suo suggello. Nel 1783 il conte *d' Oeyras* figlio di *Carvalho* si ritirò in Inghilterra con una pensione. Si sono publicate nello stesso anno 1783 in 4 vol. in 12 le *Memorie del Marchese di Pombal*: raccolta per altro che non è stata compilata dall' imparzialità.

POMERIO (Giuliano), *Pomerius*, nato nella Mauritania, passò nella Gallie, e fu

fu ordinato prete, dopo aver ivi insegnato la rettorica. Viveva tuttavia nel 496. Lui dobbiam riconoscere in autore del libro *Della Vita contemplativa*, ovvero *Delle Virtù e de' Vizj*, che si è per lungo tempo attribuito a S. *Prospero*, e che trovasi tra le Opere di questo dottore. Siccome S. *Giuliano* di Toledo portò egli pure il nome di *Pomerio*, così alcuni scrittori lo hanno confuso con *Giuliano Pomerio*, ma con manifestissimo errore: questi viveva nel v secolo, e l'altro non comparve che ducento anni dopo.

POMET (Pietro), nato nel 1658, acquistò ugualmente riputazione e ricchezze nella professione di mercante di droghe, la quale esercitò lungo tempo in Parigi. Radunò con grandi spese le droghe d'ogni sorta da tutt'i paesi. Fece le dimostrazioni della sua raccolta di droghe ossia del suo Gabinetto di storia naturale nel Giardino del re, e diede il *Catalogo* di tutte le droghe contenute nel suo magazzino, ed una lista di tutte le rarità del suo gabinetto. Si proponeva di publicarne la *Descrizione*; ma non n'ebbe il tempo, essendo morto in Parigi nel 18 novembre 1699 in età di soli anni 41, nel giorno stesso in cui gli venne spedito il brevetto d'una pensione, che il re *Luigi* XIV accordavagli. Vi è di lui un'opera eccellente, che *Giuseppe Pomet* suo figlio ha fatta ristampare nel 1735 in 2 vol. in 4°, sotto il titolo di *Storia generale delle Droghe*. Questo è il *Drogario*, ossia Armadio di droghe, il più completo, che siasi ancora veduto. Era già uscito alla luce in Parigi nel 1694 in f., e le figure di questa prima edizione sono più belle di quelle della seconda. Vi è premesso il suo ritratto coi seguenti quattro versi:

Dat nova, dat quæsita diu, paucisque reperta
Nota facit, mundus quæ magè rara capit.
Auctoris, lector, summos perpende labores,
Sumptibus et quantis grande peregit opus.

POMEY (Francesco), gesuita, fu lungo tempo prefetto delle scuole inferiori in Lione, ove morì nel 1673 in avanzata età. Le sue principali opere sono: I. Un *Dizionario Francese-latino* in 4°, di cui non se ne fa più uso nelle scuole, da poi che il P. *Joubert*, suo confratello, ne publicò un altro migliore e più copioso. II. *Flos latinitatis*, in 12. Questo è un buon compendio del Dizionario

rio di *Roberto Stefano*. III. *Indiculus universalis*, francese e latino, di cui l'abate *Dinouart* ha data un'edizione corretta ed accresciuta, Parigi 1756 in 12. Questo libricciuolo è un utile repertorio. *Giorgio Mattia Konig* lo ha publicato in quattro lingue, Norimberga 1698. Se ne ha parimenti un'edizione colla versione italiana, Venezia 1682. IV. Varj *Colloquj* scolastici e morali. V. *Libitina*, ovvero *Trattato de' Funerali degli Antichi*, in latino, Lione 1659 in 12: libro curioso. VI. Un *Trattato delle Particelle*, in francese. VII. *Pantheum Mythologicum*, seu *Fabulosa Deorum Historia*, Utrecht 1697 in 8° con figure. Questa è una *Mitologia* molto buona, ch'è stata tradotta in francese da M. *du Munant*, Parigi 1715 in 12. VIII. *Novus Rethoricæ Candidatus*, in 12: rettorica mediocre, che non sarà mai atta a far un oratore. Il P. *Jouvenci* ne diede una nuova edizione, corretta ed accresciuta nel 1712 per uso de' rettorici del collegio de' Gesuiti di Parigi. I successori del P. *Jouvenci* credettero, che un collegio così rinomato dovesse avere una rettorica un poco più circostanziata, e scritta con maggior profondità e non si servirono più di quella del P. *Pomey*. Questo gesuita era molto versato negli autori latini, ed era uomo esatto e laborioso. Se fosse vissuto ai nostri giorni, avrebbe posto un poco più di scelta, di metodo e di correzione ne' suoi libri.

POMIS (Davide de) *Ved.* v. DAVID.

POMMERAYE (Don Giovan-Francesco), benedettino della congregazione di San Mauro, nato a Rouen nel 1617, rinunziò a tutte le cariche del suo Ordine, per dedicarsi interamente allo studio. Morì di apoplesia nella casa del dotto *Bulteau*, a cui erasi recato a far una visita, nel dì 28 ottobre 1687 di 70 anni. L'amore dello studio e quello del suo stato erano le sue grandi passioni. Vi sono di lui molte opere scritte con uno stile pesante e prolisso, ma piene di erudite ricerche. Le principali sono: I. La *Storia dell' Abbazia di Saint-Ouen di Rouen*, e quelle di *Sant' Amando* e di *Santa Caterina* della stessa città, 1662 in f. II. *Istoria degli Arcivescovi di Rouen*, 1667 in f. Questa è la migliore delle sue opere. III. *Istoria della cattedrale di Rouen*, in 4°. IV. *S. Rothomagensis Ecclesiæ Concilia*, *ac Synodalia Decreta*; *addita brevi Episcoporum notitia* &c.,

Ro-

Rouen 1677 in 4°; alla quale raccolta per altro si preferisce quella de' medesimi Concilj di Rouen data dal P. *Bessin* 1717 in f. V. *Pratica giornaliera della Limosina*, in 12. Questa è un' esortazione da dare a coloro, che hanno la carità di questuare pe' poveri. *Veggasi* la *Storia Letteraria della congregazione di San Mauro* pag. 121 e 122.

POMMIERS (Des), *Ved.* AUROUX.

POMONA, Ninfa del Lazio, dotata di molta bellezza, ed amantissima della coltivazione de' giardini e de' frutti, e perciò venerata in Roma, come Dea de' medesimi. Fu sommamente amata da *Vertunno*, il quale, dopo aver tentato inutilmente sotto mille differenti forme di godere per sorpresa i di lei favori, finalmente la sposò. Veniva rappresentata sedente sopra un canestro pieno di fiori e di frutta, con una corona simile sulla testa, un pomo in una mano ed una falciuola nell' altra. Aveva in Roma un tempio e degli altari; le si offerivano sacrifizj per la conservazione de' frutti, ed al suo sacerdote davasi il titolo di *Flamen-Dialis*. I Greci non conobbero guari questa Divinità.

POMPADOUR (Giovanna Antonietta *Poisson*, marchesa di), figlia di un finanziere, si distinse di buon' ora per le attrattive della figura e per le grazie dello spirito. Ella era maritata con M. *D' Etioles*, allorchè appresso il re *Luigi* XV succedette in qualità di favorita a madama *di Chateauroux*. Fu creata marchesa di Pompadour nel 1745, e godette d' un gran credito, del quale si servì a favorire le belle-arti, che aveva coltivate sin dalla sua infanzia. Molti letterati e molti artisti furono a lei debitori de' posti e delle pensioni, che ottennero. Erasi formato uno de' bei gabinetti di Parigi in libri, in pitture, in curiosità. Morì a Parigi li 15 marzo 1764 di 44 anni con maggior rassegnazione di quella, che dovesse attendersi da una femmina, che in apparenza aveva goduta tanta mondana felicità. Nel giorno medesimo, in cui ella aspettavasi l' ultima ora, il curato della *Maddalena*, di cui era parrocchiale, recossi ad esortarla alla morte. Mentre prendeva congedo da lei, *un momento, signor curato*, gli disse la marchesa, *noi ce ne andremo insieme*. Si sono publicate dopo la sua morte: I. Le sue *Memorie*, due libricciuoli, 1765 in 8°. In questo libro, fatto secondo le idee, che il minuto popolo ave-

aveva di lei, si è rappresentata arbitra della guerra e della pace, e la motrice della disgrazia o del favore de' ministri e de' generali. Le persone istrutte sanno che queste idee sono in parte false, e che il suo potere non era tanto assoluto. II. Diverse *Lettere*, tre libricciuoli in 8°, molto meglio scritte che le sue *Memorie*; ma che non sono di lei, come neppur sono di lei queste ultime. Nulladimeno l'autore delle *Lettere* (*Ved.* II. CREBILLON) l'ha dipinta molto al naturale: si vede premurosa pe' suo amici, generosa verso le persone di merito, ed annojata ovvero infelice in seno alla grandezza. Chiunque amasse vedere dettagliatamente esposte le più circostanziate notizie circa la bassissima estrazione, l'ambizione, l'avarizia e gli altri difetti, non meno che circa i pregi ed il carattere di questa sì celebre favorita, e circa i mezzi da essa artificiosamente posti in opera per cattivarsi il cuore e l'animo del monarca di Francia, e per dominarlo a suo talento pel corso di 20 anni, ne' quali, benchè maritata, visse in corte qual altra di lui consorte, e finalmente circa i tratti più singolari, che accompagnarono la di lei infermità e morte, potrà riandare i tomi 2, 3 e 4° della *Vita Privata* di *Luigi* XV, Londra 1783 in 8°.

POMPEJA o POMPEA, figliuola del gran *Pompeo*, terza moglie di *Giulio-Cesare*, fu maritata a questo eroe dopo la morte di *Cornelia*, ma ben presto il suo sposo la ripudiò. Motivo ne fu il sospetto, ch'ella avesse tradita la fede conjugale mettendo a parte de' suoi favori l'iniquo *Clodio*, che in abito da femmina erasi furtivamente introdotto in casa dello stesso *Cesare*, mentre ivi celebravansi, con publico concorso di tutte le matrone, le cerimonie della festa della *Bona-Dea*. Si voleva obbligar *Cesare* a deporre contro di lei; ma egli ricusò sempre di farlo, dicendo, che non la credeva capace di tale mancamento; ma che nulladimeno la ripudiava, perchè la moglie di *Cesare* doveva esser esente non solo dal delitto, ma anche da ogni sospetto. *Ved.* CLODIO.

* POMPEJANO (Claudio), di origine Antiocheno e nato da un semplice cavaliere Romano, pervenne mercè il suo coraggio e le sue virtù ad essere in molta stima, ed a conseguire i primi impieghi in Roma. L'imperator *Marco Aurelio* allettato dal di lui onesto carattere e dal-

dalla di lui savíezza, gli fece sposare nell'anno 171 dell'era volgare *Lucilla* sua figlia, vedova di *Lucio Vero*: matrimonio per altro, che non fu guari felice, perchè fatto a contraggenio della figlia, che non vedeva in *Pompejano*, se non un uomo privato, anche innoltrato negli anni (*Ved.* LUCILLA). Nell' anno susseguente *Pompejano* si distinse nella guerra contro i Marcomanni, e nel 176 venne innalzato alla dignità di console, ma non trovandosi il di lui nome ne' Fasti Consolari, vi ha luogo a credere, che non fosse console ordinario. Non mancò di dare de' buoni consigli all' imperatore *Commodo* suo cognato; ma questi non seppe approfittarne. Quindi non potendo egli soffrire la vista degli orribili eccessi di questo principe, si ritirò prudentemente in villa, sotto pretesto di cattiva salute; nè si lasciava vedere in Roma che rarissime volte, e come di passaggio. Salito poi sul trono *Pertinace*, si dileguarono gl' incomodi di *Pompejano*, che però si restituì alla sua abitazione di città. Ma quando dopo il troppo breve regno di quest' imperatore, ucciso dai Pretoriani nell' anno 193, vide imbrogliarsi di nuovo le cose, *Pompejano* tornò a sentirsi male, a vedersi poco, e ad aver nuovamente bisogno dell' aria di villa, ove ritirossi un'altra volta. Non v' era alcun privato tra' suoi contemporanei, che avesse fatta sì bella figura come *Pompejano*: egli fu grand' uomo di guerra, grand'uomo dabbene, l' oracolo del senato ed il *Catone* del suo secolo. Fu fedele a *Commodo*, malgrado tante ragioni, che avrebbe avute di staccarsi da lui, e si degnò anche di versar delle lagrime sulla morte d' un principe, sotto il quale la sua vita non era stata sicura un istante. *Giuliano* pensa, che *Marco-Aurelio* avrebbe dovuto eleggerlo per suo successore. Non sappiamo, s' egli avrebbe accettato l' impegno; sappiamo bensì da *Sparziano*, da *Erodiano* e da altri, che quando nel 193 *Didio Giuliano* volle rinunziargli l' impero, egli si scusò dall'accettarlo, allegando principalmente la sua vecchiaja. — Il figlio ch' egli aveva avuto da *Lucilla*, nominato anch'esso *Claudio Pompejano*, fu privato di vita nell' anno 215 per ordine del crudele *Caracalla*. — Vi fu pure un *Ruricio* POMPEJANO, prefetto del Pretorio al servigio dell' imperator *Massenzio*, e ch' era uomo di molta sperienza e di gran coraggio

gio nell'arte della guerra. Questi nell'anno 312 sostenne con gran valore l'assedio posto alla città di Verona dall' imperator *Costantino*, incomodò molto i nemici con varie vigorose sortite; nè, malgrado la sproporzione delle sue forze, volle mai cedere la piazza, finchè alla fine combattendo da eroe, cadde morto coll'armi alla mano.

I. POMPEO IL GRANDE (Gneo Magno), *Pompejus*, figlio di *Pompeo Strabone* e di *Lucilia*, d'una nobile famiglia di Roma, nacque nell' anno 106 av. l'era volgare, lo stesso in cui nacque *Cicerone*, ed apprese il mestier della guerra sotto suo padre, uno de' più abili capitani del suo tempo. *Quinto Pompeo*, suo avolo, il primo che pervenne agli onori della republica, era stato vinto dai Numantini, e costretto a fare una pace vergognosa. *Gneo Pompeo Strabone*, figlio di costui, ebbe più fortuna, ed essendogli stato conferito il comando nella guerra sociale, trionfò de' Picentini. Il suo coraggio ed il suo zelo per la disciplina militare lo rendettero stimabile; e quindi *Pompeo il Grande* suo figlio ebbe un'eccellente educazione, e profittò delle di lui lezioni. Nell' età di soli 23 anni arrolò di sua autorità tre legioni, le quali condusse a *Silla*; e tre anni dopo ripigliò la Sicilia e l' Africa contro i proscritti. *Silla*, paventando l' autorità, che di giorno in giorno *Pompeo*, ancor giovine, acquistava sopra i soldati mercè la sua dolcezza e le sue virtù militari, lo richiamò a Roma. Egli ubbidì, malgrado la resistenza dell' armata, che voleva obbligarlo a disprezzare gli ordini del dittatore. *Silla* fu sì contento di questa condotta, che gli andò incontro, ed abbracciandolo con tutte le dimostrazioni di un vero affetto, lo salutò col soprannome di GRANDE. *Pompeo* dimandò gli onori del trionfo: *Silla*, che aveva delle ragioni per dissuadernelo, gli rappresentò, ch' essendo ancor troppo giovine per ricevere un tal onore, infallibilmente tirerebbe sopra di se l' odio e la gelosia. *Badate* (gli disse *Pompeo*), *che il Sole nascente ha molto più di ardore del Sole che tramonta*. Queste parole non furono dapprima intese dal dittatore; ma, essendogli state ripetute, egli nello stupore, che gli cagionò l' ardita fidanza di colui che le aveva dette, esclamò bruscamente, *che trionfi, che trionfi*. Tosto *Pompeo* lo prese in parola, e si vide per

per la prima volta nell' anno 81 av. l'era cristiana un semplice cavaliere Romano onorato del trionfo. Molti uffiziali, non avendo ottenuto tutto ciò che speravano, avevano tentato di turbare questo trionfo; ma *Pompeo* sempre fermo rispose, „ ch' „ ei rinunzierebbe piuttosto „ ad un tal onore, che ave„ va sempre bramato, che „ non abbassarsi ad adularli „. *Servilio*, considerevole personaggio di Roma, ed uno di coloro, che avevano mostrato maggior impegno nella opposizione, esclamò publicamente: *ora riconosco, che* Pompeo *è veramente Grande e degno del trionfo*. Il favore, che si era guadagnato presso il popolo, avevagli fatta deferire, quantunque assente, una potestà non meno assoluta di quella, che *Silla* erasi usurpata colle armi. Allorchè *Pompeo* ricevette le lettere, che gli recavano tale notizia, ne parve oppresso nell'animo; e siccome i suoi amici, che si trovavano presenti, se ne rallegravano, aggrottò le sopracciglia (secondo l'espressione di *Plutarco*), ed esclamò con una finta afflizione: „ „ Oh Dei, quali travagli „ senza fine! Non sarei io „ stato più felice rimanendo „ un uomo sconosciuto e sen„ za gloria? Dunque non ve„ drò mai il termine de' miei „ travagli? Potrò io mai sot„ trarmi all'invidia, che mi „ perseguita, e passare gior„ ni tranquilli alla campagna „ con mia moglie e co' miei fi„ gli? „ Dopo la morte di *Silla*, egli costrinse *Lepido* ad uscire da Roma, e portò la guerra in Ispagna contro *Sertorio*. Essendo felicemente terminata questa guerra, egli trionfò una seconda volta nell' anno 73 av. G. C., mentre non era tuttavia che semplice cavaliere. Alcuni giorni dopo, *Pompeo* fu eletto console, e quando comparve avanti i censori per far costare di aver fatte tutte le campagne a tal uopo richieste dalle ordinanze, rispose ad alta voce: *Sì, le ho fatte tutte, e non le ho fatte sotto altro generale, che sotto di me*. Durante il suo consolato, *Pompeo* ristabilì la potestà de' tribuni, sterminò i pirati, riportò grandi vantaggi contro *Tigrane* e contro *Mitridate*; penetrò mercè le sue vittorie nella Media, nell' Albania e nell' Iberia, sottomise i Colchi, gli Achei e gli Ebrei, e ritornò in Italia con maggior potere e grandezza, di quello che i Romani ed ei medesimo avrebbero osato sperare. Avendo congedate le sue truppe, entrò in Roma da uomo privato e da semplice cittadino.

Questa modestia dopo tante vittorie gli guadagnò tutt' i cuori. Trionfò per tre giorni con una magnificenza, meno lusinghiera per lui che le acclamazioni del popolo. La sua gloria gli produsse de' nimici e de' gelosi: egli per rispignerli si collegò con *Crasso* e con *Cesare*. Tutti tre giurarono di ajutarsi e sostenersi vicendevolmente; ed il matrimonio di *Pompeo* con *Giulia* figliuola di *Cesare* fu il vincolo, che strinse maggiormente una tale lega. Questi grandi uomini, uniti dal sangue e dalla politica e sostenuti da *Crasso*, formarono quello, che dagli storici appellasi *il primo Triumvirato*, circa l' anno 60 pria dell' era volgare. Questa fu la prima epoca della distruzione del potere consolare e popolare, il quale piegò ben presto sotto un' autorità, che l' ingegno, il credito e le ricchezze rendevano troppo ferma ed insuperabile. *Catone* previde il colpo, e non potè impedirlo: *Noi abbiamo de' padroni*, esclamò egli, *e la Republica è perduta*: i suoi timori erano giusti. *Pompeo* impiegò ben tosto la violenza per farsi elegger console in compagnia di *Crasso*. Si voleva dare la pretura a *Catone* per controbilanciare il loro potere; ma *Pompeo* finse, che fossero apparsi de' segni in cielo, i quali dovevano impedire, ch'egli accettasse questa carica. Il triumviro pretendeva di usurpare o coll' artificio o colla forza un ascendente uguale a quello de' tiranni. Aveva quasi triplicate le rendite della republica, e spinte così lungi le frontiere de' di lei dominj, che l' Asia Minore, la quale pria delle di lui vittorie era l' ultima delle provincie del popolo Romano, allora ne occupava il centro. Dopo tali servigi egli aveva dritto di promettersi molto; ma i suoi compatrioti si opposero a tutte le sue pretensioni. Si giunse per sino ad applicargli apertamente un verso d' una tragedia, che allora rappresentavasi: *Tu non sei divenuto Grande che per nostra sventura*. Il popolo vi applaudì, e lo fece ripetere più di cento volte. Intanto *Pompeo* con un' imprudente condotta dava a sè stesso un rivale formidabile, o piuttosto un padrone nella persona di *Cesare*: per altro se ne accorse, e travagliò per fargli perdere il credito, Essendo stato nominato dal Senato alla carica di governatore dell' Africa e della Spagna, sentì, che il suo allontanamento era contrario al disegno che aveva di dominare nella sua patria. Si arbitrò per tanto di governare le

le predette provincie col mezzo de' suoi luogotenenti, benchè la cosa fosse senza esempio, mentre intanto egli si occupava in Roma a cattivarsi la benevolenza della plebe co' giuochi e cogli spettacoli. Ne diede de' così magnifici in contingenza della dedicazione di un Teatro, il quale avea fatto costruire, che, secondo riferisce *Cicerone*, la pompa dell'apparecchio ne fece interamente sparire la giovialità. Questo è il primo teatro, che sia stato fabbricato in una maniera permanente: esso era così vasto, che poteva contenere 40 mila persone. *Pompeo* seppe talmente guadagnarsi il popolo colle sue profusioni, che nell' anno 52 av. l'era cristiana fu creato console egli solo: elezione senza esempio, che nientemeno fu autorizzata da *Catone* e dal senato, ma che lo fece entrar in dissapori con *Cesare*. Essi da qualche tempo non erano più legati cogli stessi vincoli di prima: *Giulia* era morta, e *Pompeo* aveva sposata in seconde nozze *Cornelia* figliuola di *Metello Scipione*, ch' egli associò al suo consolato. *Cesare* per rendersi l' arbitro della republica, voleva nel tempo stesso ritenere il governo delle Gallie ed ottenere il consolato. Il senato, a sollecitazione di *Pompeo*, pronunziò un decreto, in forza del quale *Cesare* doveva essere riguardato come nemico della patria, se non lasciava l' armata nel termine di tre mesi. Tale fu il primo atto di ostilità tra questi due rivali di gloria e di potere: *Pompeo* non l' avrebbe forse mai fatto, senza l' occasione ch' egli ebbe di riconoscere, quanto i Romani per la maggior parte gli fossero affezionati. Contro ogni speranza essendosi egli riavuto da una grave e pericolosissima malattia, l' intera Italia celebrò con liete feste la di lui convalescenza. Questo lusinghiero avvenimento lo rendette presuntuoso; ed essendogli stato detto da taluno, chè se *Cesare* marciasse contro di Roma, non si vedeva cosa, che lo potesse arrestare: *In qualunque luogo dell' Italia*, rispos' egli, *ch'io batta la terra col mio piede, ne sortiranno legioni*. Trovandosi minacciata la Republica, *Catone* gli fece risovvenire tutto ciò, che aveagli predetto intorno a *Cesare* sin dal principio. *In tutto ciò, che voi mi avete predetto* (gli rispose Pompeo), *voi avete indovinato da uomo di talento, ed in tutto ciò, che io ho fatto, ho operato da uomo dabbene*. Nello stesso tempo *Catone* propose di nominare *Pompeo* ge-

nerale con una suprema autorità; aggiugnendo, che coloro, *i quali hanno fatto i maggiori mali*, *sono altresì coloro*, *che sanno apportarvi i migliori rimedj*. Ben presto *Cesare* si presentò per dargli battaglia; e *Pompeo*, che doveva far uscire delle legioni con un sol movimento di piede, si ritirò da Roma insieme coi consoli, e si rinchiuse in Brindisi, donde passò prontamente in Grecia. Ebbe la fortuna d'interessare tutto l'Oriente in suo favore, e formò due grandi armate, una di terra e l'altra di mare. *Cesare* lo seguì sino in quelle parti; ma *Pompeo* con tutta l'attenzione schivò di venire ad un' azione decisiva. Il suo avversario, veggendo, che non poteva costringervelo, prese la risoluzione di rinchiuderlo con una specie di blocco nelle di lui linee, e ne venne a capo, sebbene avesse un terzo meno di truppe. *Pompeo* sul procinto d'essere ridotto alle ultime estremità attaccò le linee di circonvallazione, le forzò, e pose il nemico in piena rotta, talmente che non si dubita, che la fortuna si sarebbe interamente dichiarata per lui, s'egli fosse marciato diritto al campo di *Cesare*. Quest' ultimo ne conveniva egli stesso, e diceva, parlando di una tale giornata, che *la vittoria era del nemico*, *se il loro capo avesse saputo vincere*. Non tardò molto a seguire una nuova battaglia a Farsalia nell' anno 48 av. l' era cristiana. In questa giornata sempre memorabile la cavalleria di *Pompeo* prese vilmente la fuga. I soldati di *Cesare* attaccarono il campo del generale nemico, che scoraggiato per la rotta delle sue truppe, si rifugiò sopra alcune alture, di dove se ne fuggì per mare in Egitto presso di *Tolomeo*. Questo monarca, al quale dimandò un ritiro ne' suoi stati, incaricò due suoi uffiziali di andar a riceverlo ed immediatamente pugnalarlo. Il grande e sventurato *Pompeo*, accompagnato da pochi soldati e domestici, passò nella scialuppa, che doveva portarlo a terra. Ma tosto *Achillas* e *Settimio* (questi erano i nomi de' due uffiziali o satelliti del vile monarca) lo uccisero a vista di sua moglie, che seguivalo collo sguardo dal vascello, su di cui l'aveva lasciata. Invano *Pompeo*, pria di separarsi da lei, aveva cercato di consolarla, dicendole: *Cornelia*, *tu non hai conosciuta sin qua*, *che la buona fortuna*, *ed è stato ciò appunto quello che ti ha ingannata*. *Tu la vedevi trattenersi con me più lun-*

go tempo di quel che sia solita dimorare co' suoi favoriti. Ma sopportiamo i suoi sinistri accidenti, perchè siamo nati uomini. Proviamo a tentarla di nuovo, poichè non bisogna disperare, che dalla bassezza, a cui sono ridotto, non possa un' altra volta alzarmi alla mia passata grandezza, come dalla mia passata grandezza sono caduto nello stato, in cui mi vedi. Era Pompeo in età di 58 anni secondo *Patercolo*, e di 59 secondo *Plutarco*, allorchè fu ucciso. Il suo cadavere restò per qualche tempo insepolto sulla spiaggia del mare. Uno de' suoi liberti ed uno de' suoi vecchi soldati lo abbruciarono secondo l' uso degli antichi, e coprirono le sue ceneri con un piccol mucchio di terra: tale fu la tomba del gran Pompeo. Il suo rivale *Cesare*, quando gliene venne recata la testa, non potè far a meno di versar lagrime sulla sorte di questo grand' uomo, e gli fece innalzare una tomba più degna di lui. *Sallustio* ha dipinto questo illustre Romano in due parole. = La „ sua probità (dice questo „ storico) era più sicura nel „ di lui volto che nel di lui „ cuore = *Oris probi, animo inverecundo*. Questo pensiere preso in tutta la sua estensione ci sviluppa perfettamente il di lui carattere. Egli rispettò assai la virtù, per non insultarla apertamente; ma non l' amò abbastanza per sacrificarle in segreto. Quindi quella profonda dissimulazione, nella quale si tenne sempre involto, e quel sistema così bene sostenuto di non volere in apparenza ottenere cosa alcuna se non mercè il suo merito, mentre rapiva tutto col mezzo dell' intrigo. Il soprannome di GRANDE, che gli fu dato da *Silla* tiranno della sua patria, sarebbe una macchia piuttosto che un argomento di gloria; ma egli non l'accettò se non come un fausto augurio, e credette, che pria di portarlo facesse d' uopo meritarlo. Se fu degno di entrare in concorrenza pel valore con *Cesare*, fu a lui superiore per la purezza de' costumi, e per la moderazione de' sentimenti. *Cesare* volle essere il padrone del mondo, e *Pompeo* non volle esserne che il primo cittadino. Fu costante amico, nemico moderato, e cittadino pacifico, sinchè non ebbe da temere alcun rivale. La sua vita privata offre molti tratti degni di un saggio. In occasione di una malattia avendogli ordinato il suo medico che mangiasse del tordo, i suoi servi gli dissero, che in tempo di estate non si poteva trovare que-

questa sorta di uccello in veruna parte, fuorchè in casa di *Lucullo*, che ne ingrassava e ne teneva tutto l'anno. Pompeo non volle punto, che alcuno andasse a domandargliene, e disse al suo medico: *Come! dunque* Pompeo *sarebbe morto, se* Lucullo *non fosse un ghiottone?* Comandò nel tempo stesso, che gli venisse apprestato un altro uccello, che fosse men difficile a ritrovarsi. Si distinse altresì molto il gran *Pompeo* colla protezione, che accordò alle lettere ed agli uomini dotti.

II. POMPEO (Gneo e Sesto), figli del precedente, avevano posta in campagna una potente armata, allorchè ad essi fu rapito il loro illustre genitore. *Giulio Cesare* gl'inseguì nelle Spagne, e diede loro una sconfitta nella battaglia di Munda nell' anno 45 av. G. C. *Gneo* restò ivi ucciso; e *Sesto* suo fratello minore passò ad impadronirsi della Sicilia, il di cui dominio per altro non ritenne lungo tempo. In una gran battaglia navale egli perdette la potente flotta, di cui era padrone, e fu interamente disfatto da *Augusto* e da *Lepido*. Passò nell' Asia con sette vascelli solamente, laddove per l'addietro ne aveva avuti sino a 350. L' impotenza, in cui era di sostenere ulteriormente la guerra, lo costrinse a ritirarsi nell' Armenia, dove *Marc' Antonio* gli fece dar la morte nell'anno 35 av. l' era volgare.

POMPEO TROGO, *Ved.* TROGO.

POMPIGNAN (Giovan-Giacomo LE FRANC, marchese di), dapprima avvocato-generale, indi primo presidente della corte de' sussidj di Montauban, nacque in questa città li 10 agosto 1709 d'una famiglia nobile e di buone parentele. I suoi genitori lo destinarono alla magistratura, ed il suo gusto strascinavalo alla poesia. Nella sua tragedia *la Didone*, rappresentata nel 1744 si fece conoscere degno imitatore di *Racine*. Vero è, che vi sono delle negligenze e de' versi prosaici; ma vi sono altresì de' bei pezzi, scritti con forza ed eleganza: non si citerà che lo squarcio, in cui la regina di Cartagine, che interessa gli spettatori colla sensibilità del suo cuore e colla fierezza del suo animo, carica di rimproveri *Enea*. Il carattere di questo eroe Trojano un poco meglio concepito che in *Virgilio*; la situazione sorprendente, in cui *Jarba*, introdotto come ambasciatore, non può soffrire un rifiuto e si manifesta amante e re; ed alcune altre po-

posizioni commoventi fecero pensare, che questa composizione, il di cui intreccio è semplice, vero, ed interessante, resterebbe al teatro: e ciò in virtù (dovevano aggiugnere con sincerità i compilatori Francesi) del buon originale, da cui l'aveva quasi interamente copiata. = Mi „ vien detto (scrive *Voltaire* „ a M. *de Formont* in data 15 novembre 1735), „ che la *Didone*, la quale „ ha fatto tanto strepito sul „ nostro teatro, è una specie di traduzione di un „ dramma italiano di *Metastasio*, che si dice poeta „ imperiale. Tengo questo „ aneddoto da un giovane Veneziano, che è quì. Niuno „ sa ciò in Francia: tanto siamo ben informati dal nostro „ picciol angolo del Parnaso „ di ciò, che si fa negli altri „ angoli —: ed in un' altra „ a M. *Thiriot*: — il buon „ giovinetto Signor *le Franc* „ è un *tantinetto* plagiario: „ egli aveva rubata la sua „ povera *Didone* tutta intera „ da un dramma di *Metastasio* =. Il predetto saggio adunque dato da un giovine di 25 anni, e che aveva riportato tanto applauso, considerato come cosa sua, aveva fatto concepire di lui le più grandi speranze; ma disgustato di Parigi per alcune brighe letterarie, e richiamato da' suoi doveri di famiglia a Montauban, si recò ad occupare in questa città le due cariche, le quali abbiam accennate, con altrettanta integrità che zelo. Avendogli un passaggiero esilio ispirato del disgusto per la magistratura, e mercè un vantaggioso matrimonio avendo migliorata la sua fortuna, volle andar a goderne a Parigi, dove la sua consorte dimorava più volentieri che in provincia, ed ove inoltre egli aveva un gran numero di partigiani. Fu accolto sul principio a norma del merito di un uomo, che a' distinti talenti accoppiava la bontà del cuore. Ma il suo ricevimento all' accademia Francese nel 1760 fu l'epoca d'una diffamazione quasi universale. Le cose letterarie in Francia trovavansi allora in tali critiche circostanze, che dovevano recar commozione ad un uomo religioso, qual era *le Franc*. Imondavano l'empie produzioni; *Voltaire* ammassava opuscoli sopra opuscoli per discreditare o per metter in ridicolo la religione. Il libro dello *Spirito* (*l'Esprit d' Helvetius*), ove il materialismo era poco mascherato, aveva fatto uno strepito scandaloso. Gli autori dell' *Enciclopedia* erano trascorsi in alcuni traviamenti, cui

cui l' autorità non aveva potuto reprimere. Il Cristianesimo era oltraggiato; ed il presidente di Montauban, buon cristiano ed eccellente cittadino, alzò la voce per vendicarlo. Ebbe il coraggio di perorarne la causa nel suo Discorso di ricevimento. Volle provare, che il solo saggio virtuoso e cristiano meritava il nome di *Filosofo*, e che a norma di questa definizione giudicando molti letterati moderni, era d' uopo non altro scorgere in essi, che una falsa letteratura ed una vana filosofia. Un tale discorso, che forse non avrebbe dovuto esser pronunziato in una compagnia, dalla quale l' autore veniva adottato, e dove allora erano molti filosofi, doveva dispiacere a questi, come, leggendolo, disse lo stesso *Luigi* XV. Quindi ben tosto si videro uscir alla luce i *quando*, i *se*, i *perchè*, ed una folla d' altre satire, che *Voltaire* non lasciò di scagliare per lo spazio di quasi due anni. Queste non erano già semplici facezie letterarie; ma vi si frammischiarono i rimproveri i più gravi. Il marchese *di* Pompignan fu dinunziato al publico, come uno, il quale non avesse che una divozione politica, e che cercasse di piacere, mercè il suo discorso antifilosofo, a persone potenti, che potessero procurargli grandi posti alla corte. Queste accuse erano ingiuste. Noi sappiamo (dicono i Francesi) da buona parte, che M. *de* Pompignan, nel silenzio del ritiro abbandonavasi a tutti gli esercizj d'una vera pietà, e che, parlando in favore del Cristianesimo, parlava di cuor sincero. Nulladimeno questo stimabile letterato, veggendosi vilipeso in Parigi da tutti gli addetti ad una nuova setta, ritirossi al suo feudo di Pompignan, ove passò i più bei giorni della sua vita. In questa terra appunto cessò egli di vivere per un colpo apopletico nel dì primo di novembre 1784 in età di 75 anni, stimato da' suoi concittadini, e compianto da' suoi vassalli, di cui era il protettore ed il padre. Aveva egli abbellito di molto il castello di Pompignan, e l'aveva ornato d' una biblioteca delle più belle e delle meglio scelte della provincia. Le sue *Opere* sono state raccolte in sei volumi in 8° nel 1784. Già abbiam parlato della sua *Didone*. Vi sono ancora di lui varj *Drammi*, che non sono stati rappresentati; e la sua commedia, intitolata, *I congedi di Marte*, in un atto ed in versi sciolti, che fu rappresentata con successo nel tea-

teatro della commedia italiana nel 1735. Le sue altre opere poetiche sono varie *Odi sacre*, che malgrado il sarcasmo di *Voltaire* (*sacre sono, perchè niuno le tocca*), non passeranno giammai per produzioni senza merito. I Francesi nulla di meglio hanno avuto in tal genere dopo i *Salmi* di *Rousseau*. Vi sono de' tratti felici, della nobiltà, e talvolta dell' estro. Se una correzione troppo scrupolosa vi mette in certi luoghi della freddezza, se vi sono de' versi duri senza colorito e senz' armonia, e talvolta delle stanze deboli, ciò avviene, perchè il genere lirico, nella lingua francese specialmente, ha delle difficoltà quasi insormontabili. I suoi *Discorsi*, ad imitazione de' libri di *Salomone*, contengono grandi verità morali esposte con eleganza e talvolta con energia. Quantunque la sua imitazione delle *Georgiche* di *Virgilio* sventuratamente sia venuta alla luce dopo la traduzione dell' abate *Delille*, la di cui abbondante ed armoniosa versificazione aveva favorevolmente prevenuti tutt' i leggitori, ella offre de' pezzi, ne' quali la difficoltà è vinta con buon successo. Il discorso ad essa premesso è scritto saggiamente, e pieno di giudiziose vedute intorno l' agricoltura. Il suo *Viaggio di Linguadocca* non uguaglia certamente per la facilità, per la molle negligenza dello stile e per l' amenità, quello di *Chapelle*; ma gli è superiore per l' eleganza, la correzione e la varietà, e vi sono alcuni bei versi. Se dalle opere poetiche noi passiamo alle produzioni in prosa, troveremo ancora di che lodarlo. L' *Elogio del duca di Borgogna* spira una semplicità che commove. Le sue *Dissertazioni*, la sua *Lettera* a *Racine* il figlio, i suoi *Discorsi Accademici* manifestano un sano giudizio, un gusto solido, una mente nodrita colla lettura degli antichi. Alcuni censori lo hanno tacciato di una fredda eleganza; ma quando anche questa critica fosse giusta, non dovevano essi riflettere, che per la maggior parte le sue opere non comportavano uno stile più animato; che il suo è puro, corretto, sempre adattato al soggetto, scevero di oscurità, di enfasi e del neologismo, ossia abuso di termini nuovi, che deforma quasi tutt' i libri moderni. Le sue Traduzioni di alcuni *Dialoghi* di *Luciano* e delle *Tragedie* di *Eschile* sono generalmente stimate. L' autore aveva della famigliarità molta coi capi-d' o-

opera dell' antichità. Sapeva le lingue morte, e conoscevane una parte delle vive. La sua erudizione era non meno estesa che ben digerita; e le belle arti, che hanno relazione alla poesia, come la pittura e la musica, non gli erano straniere: egli giudicavane da conoscitore. *Voltaire*, dopo essere stato qualche tempo seco lui in corrispondenza, divenuto indi suo nemico, nel lagnarsi dell'inflessibile di lui zelo, rendeva giustizia alla di lui vasta letteratura. Egli ammirava quella strofa dell'*Ode* sulla morte di *Rousseau*, che dice:

Sulle sue rive il Nilo vide un giorno
I neri abitatori de' desertì
Insultar co' lor gridi
L'astro, che splende all' universo intorno.
Ridicoli furori, e gridi inerti!
Mentre codesti mostri
Spingevano insolenti i lor clamori,
Febo, *seguendo il corso suo, versava*
A torrenti la luce
Sopra gli oscuri suoi bestemmiatori.

„ Non ho guari veduto (dice
„ M. *de la Harpe*) una più
„ grande idea espressa con
„ una più grande immagine,
„ nè versi di un' armonia più
„ imponente. Io la recitai
„ un giorno a M. *Voltaire*,
„ che vi trovò tutt' i generi
„ del sublime uniti insieme.
„ Gliene nominai l' autore,
„ ed ammirolla ancor più —.

POMPILIO, *Ved.* NUMA.

* POMPONAZZO (Pietro), *Pomponatius*, nato in Mantova li 16 settembre 1462 di famiglia assai nobile, era di sì picciola statura, che poco mancava non sembrasse un nano, onde fu da molti soprannomato *Perretto*, ma la natura avevalo compensato di questo difetto accordandogli molto talento ed ingegno. Dopo aver fatti i suoi studj in Padova, insegnò nella medesima università la filosofia; passò indi publico professore della stessa scienza in Bologna, poi ritornò a Padova, in seguito fu per qualche anno in Ferrara; finalmente fece ritorno a Bologna, dove continuò ad insegnare con istraordinaria riputazione, come aveva fatto in tutti gli altri luoghi, sino alla sua morte, che seguì nel 1526, mentr'era in età di 64 anni, come rilevasi dalla sua lapida sepolcrale tuttavia esistente nella chiesa di S. Francesco di Mantova. La sua morte fu cagionata da una ritenzione di orina. Erasi fatto egli medesimo il seguente epitafio:

Hic sepultus jaceo. Quare? nescio; nec si

Scis, aut nescis, curo.
Si vales bene est: vivens valui.
Fortasse nunc valeo.
Si, aut non, dicere nequeo.

Il suo libro *De Immortalitate Animæ*, Bologna 1516 in 12, nel quale sostiene, che *Aristotile* non la credeva punto, e che non si può provare che colla sacra Scrittura e coll' autorità della Chiesa, fu vivamente attaccato. Questo sentimento parve pericoloso, perchè in quel tempo *Aristotile* era considerato, come un infallibile oracolo, sicchè lo scostarsene era lo stesso che gittarsi in braccio all' errore; onde non potendo esser vera l' immortalità dell' anima, qualora egli avesse sostenuto l' opposto, bisognava sostenere che l' avesse creduta per non porci nella necessità di negarla noi pure, e divenire miscredenti. Fu preso per arbitro di una tale controversia il cardinal *Bembo*, e questo porporato proccurò di giustificare il *Pomponazzo*, il quale in effetto ottenne una nuova permissione di publicare il suo libro. Trovò egli allora degli apologisti; ma gli restarono altresì molti avversarj. *Teofilo Rainaudo* pretende, che tale opera *de Immortalitate Animæ* fosse condannata in Venezia ad esser arsa publicamente, e che venisse disapprovata dal medesimo *Pomponazzo*. Nè suscitarono minor rumore il suo libro *De naturalium effectuum admirandorum causis, sive de Incantationibus, opus abstrusioris Philosophiæ plenum*, Basilea 1556 in 8°, e gli altri cinque libri *De Fato, libero arbitrio, prædestinatione, et Providentia Dei*, de' quali vi è un' edizione di Basilea 1557 in 8°. Queste produzioni, che vennero poste all' Indice de' libri proibiti, non si può negare, che sieno piene di assurde ed empie proposizioni, quali sono: che i miracoli tutti non sieno che effetti d' immaginazione; che la provvidenza divina non si stenda alle cose caduche di questo mondo; che Dio non voglia l' eterna felicità di tutti gli uomini, ma quella sola, ch' è propria dello stato di natura, e che colle forze naturali si può acquistare; e simili. Ivi parimenti l' autore vuol provare, che quanto dicesi della magia e de' sortilegj, non deve in alcuna maniera essere attribuito al demonio; ma nel togliere alla magia il di lei potere, ne dà troppo agli astri, e loro attribuisce tutti gli effetti miracolosi, sino a far dipendere dai medesimi le leggi e la religione. Vero è, che assai sovente il *Pomponazzo* dichiara,

ra, ch' ei parla solamente come filosofo, e che ove la religione cristiana decide in contrario, convien soggettare il giudizio e credere fermamente quanto ella propone; lo che diede occasione al lepido giudizio di *Apollo*, il quale presso il *Boccalini* comanda, che il *Pomponazzo* sia arso solamente come filosofo. Ma dopo aver sostenuto, che una tal cosa è contraria ai lumi della ragione, non rimane più luogo a ricorrere all' autorità della Fede, la quale ci propone bensì a credere misteri superiori alla ragione, ma non già ad essa contrarj. In oltre il P*omponazzo* non rare volte parla della religione cristiana in tal modo, che sembra farsene beffe; intorno a che può vedersi il *Bruckero*, che diffusamente ne ha ha parlato nel tom. IV della sua *Histor. Crit. Philosoph.* Nulladimeno, quantunque una gran folla di scrittori Cattolici e Protestanti abbialo accusato di ateismo e d' irreligione, assicurasi che fece una morte cristianissima. = Si è „ adottato l' uso (dice *Niceron*) di riguardarlo come „ un empio ed un ateo, il „ quale non pensasse, che a „ distruggere la religione Cri„ stiana, proccurando di ab„ batterne i fondamenti coi „ colpi, che ha diretti contro „ l' immortalità dell' anima. „ Può darsi, ch' egli abbia „ pensato un poco liberamen„ te sopra molti punti della „ religione, come facevano „ lo stesso molti letterati del „ suo tempo, co' quali que„ sto difetto gli era comune. „ Ma le sue opere nulla fan„ no vedere di questo prete„ so ateismo, che gli viene „ attribuito; e purchè si leg„ gano con animo disinteres„ sato, converrà spogliarsi, „ almeno in parte, della pre„ venzione generale, che si „ ha rispetto al medesimo =. Ecco, a cagion d' esempio, com' egli spiegasi nel suo *Defensorium* sopra l' immortalità dell' Anima. *Si* CHRISTUS *resurrexit*, *nos resurgemus*. *Si nos resurgemus*, *Anima est immortalis*. *At* CHRISTUM *vere a mortuis surrexisse scimus ex tantorum & sanctissimorum virorum testimonio*, *ex Ecclesia militante*. *Ergo vere Anima est immortalis*. Un argomento in favore di *Pomponazzo* si è, che tra una folla di suoi discepoli ve ne sono stati molti innalzati alle primarie dignità della Chiesa; e questi conservarono per lui una costante stima ed amicizia. Le Opere filosofiche del P*omponazzo* furono impresse in Venezia nel 1525 in f. sotto questo titolo: *Petri Pomponatii Opera*

pera omnia philosophica : edizione in caratteri gotici, ricercata e rara. Nella medesima si comprendono le sue *Dubitationes in quartum Meteorologicorum Aristotelis librum* stampate separatamente, Venezia 1563 in f.

POMPONA, *Ved.* VI. e VII. ARNAULD.

POMPONIO ATTICO, *Ved.* I. ATTICO.

*I. POMPONIO-MELA, scrittore spagnuolo, da' compilatori francesi dicesi con certezza nativo di Mellaria nel regno di Granata; ma la diversa maniera, con cui nelle differenti edizioni leggesi un passo, nel quale egli nomina la sua patria, non permette di accertar bene, in quale città precisamente ei fosse nato. Egli compose una Geografia, o piuttosto Cosmografia, divisa in tre libri, *De situ Orbis*, della quale si hanno molte edizioni con varj dotti ed eruditi comenti. La prima di tutte e rarissima è quella di Milano 1471 in 4°. Sieguono quelle *cum Solino ec.*, Venezia per *Aldo* 1518 in 8°, Firenze pel *Giunti* 1519 e 1526 in 8°, Basilea, co' Comenti di *Gioachino Vadiano*, 1522 in f. tutte stimate e poco comuni. Le migliori sono quelle di Leyden *cum notis Variorum*, 1646 in 12, e per cura del *Gronovio*, colle note di esso e del *Vossio*, ivi 1722 in 8°, e di Londra 1719 in 4°. Le più recenti sono di Leyden 1748 vol. 2 in 8° e di Verona 1761 in 4°. Ve n'è una versione italiana di *Tommaso Porcacchi*, Venezia pel *Giolito* 1557 in 8°. Quest'opera è scritta con esattezza e con metodo; e l'autore ha saputo renderla piacevole frammischiandovi molti tratti di storia. Lo stile da lui usato è terso ed elegante, forse sopra tutti gli altri scrittori del suo secolo, ch' era il primo dell' era volgare; lo che dà luogo a credere, ch' egli abitasse lungamente in Roma. Scriveva a' tempi di *Claudio*, le di cui vittorie nella Bretagna rammenta chiaramente, ed è probabile, che della di lui *Geografia* si valesse nella sua Storia Naturale *Plinio* il *Vecchio*, il quale di fatti lo nomina tra gli autori da se consultati. — Vi fu nel medesimo secolo in Roma un M. POMPONIO *Marcello*, grammatico celebre, ma così premuroso e tenace delle regole grammaticali, che un giorno, mentre perorava a difesa di un reo, essendo scappato un solecismo di bocca al suo avversario, inveì perciò contro di lui con sì rabbioso furore, che sembrò aver obbliato interamente l'oggetto principale della sua a-

rin-

ringa. Questo medesimo grammatico ebbe il coraggio di opporsi francamente in presenza di *Tiberio* all' adulatore *Capitone*, quando voleva persuadere, che la suprema autorità dava all' imperatore il dritto di crear nuove parole.

* II. POMPONIO—SECONDO, poeta latino: i sig. Francesi lo dicono console nell' anno 40 di G. C, e lo stesso asserisce il *Moreri*, il quale aggiugne, che lo fu pure nell' anno 18. Riandati i fasti consolari non abbiam veduto nè l' uno nè l' altro; e solamente all' anno 784 dalla fondazione di Roma, ossia 31 di G. Cristo, tra i diversi consoli surrogati troviamo un L. P*omponio Secondo*, non sapendo però se sia lo stesso che il poeta. Il marchese *Maffei* vuole, che fosse di patria Veronese; ma sembra, che manchino le prove ugualmente a sostenerlo, che a negarlo. Questo poeta si esercitò principalmente nello scrivere *Tragedie*, circa le quali però dobbiam riportarci al giudizio degli antichi, niuna delle medesime essendo giunta sino a noi. *Quintiliano* ne parla con molto elogio, e lo dice superiore di assai a tutti gli altri da lui conosciuti. Aggiugne, che i vecchi lo accusavano come poco tragico, ma nulladimeno confessavano, che in eleganza ed erudizione superava tutti. Era stato amicissimo di P*linio* il *Vecchio*, e questi aveane scritta in due libri la *Vita*, che parimenti si è perduta. Racconta di lui P*linio* il *Giovine*, che allor quando da qualche suo amico veniva esortato a fare de' cambiamenti nelle sue Tragedie, soleva appellare al giudizio del popolo, e ritenere ciò, che da esso cogli applausi veniva approvato. Anche l' autore del *Dialogo* sul decadimento dell' eloquenza lo chiama uomo non inferiore ad alcuno per la gloria acquistatasi colle sue Tragedie.. — Diverso da questo è un altro POMPONIO, antico scrittore delle favole, che appellavansi *Atellane*, e ch' era di nazione Bolognese.

** III. POMPONIO (Sesto), celebre giureconsulto Romano, consumato nella conoscenza delle leggi, fiorì principalmente in tempo degl' imperatori *Marco-Aurelio* ed *Alessandro Severo*, ed ebbe non poca parte nel loro governo. Era uscito insieme con *Ulpiano* e *Giulio Paolo* dalla scuola di P*apiniano*, ed era versato non solamente nella giureprudenza, ma anche nella storia nella filosofia, ed in altre scienze. Moltissimi e-

erano i libri da lui composti intorno le leggi, e molti pure sono i frammenti, che ne abbiamo ne' volumi della Romana giureprudenza. Ma pregevole singolarmente è quello, che trovasi ne' Digesti *De Origine Juris*, ove molte notizie ci ha tramandate intorno alle leggi, ai magistrati, ai giureconsulti Romani, le quali invano cercheremmo altrove.

* IV. POMPONIO LETO (Giulio), *Julius Pomponius Lætus*, nacque in Amendolara, città della Calabria alta o citeriore nel 1428, non nel 1425, come dice il Testo francese, dal quale, siccome sparso di molti errori, dovremo sovente allontanarci. Qual fosse il vero nome del battesimo di quest' uomo celebre, non si può ben accertare, come avverte nelle sue diligenti ricerche intorno la di lui vita *Apostolo Zeno*, Certo è solamente, che il nome di *Pomponio* fu da lui preso e sempre ritenuto per vaghezza di antichità. Quello di *Leto* o *Lieto* si vuole, che lo aggiugnesse come allusivo al proprio umore ameno e gioviale; di fatti, secondo le circostanze, lo cambiò anche talvolta, o a in quello di *Fortunato*, ora nell' opposto di *Sfortunato*. Si è altresì dato qualche volta quello di *Sabino*, alcuni lo nominano *Bernardino*; ma non si sa, con qual fondamento il *Popeblount* lo appelli *Petrus Calaber*. Ch' ei fosse bastardo della nobilissima casa de' *Sanseverini*, una delle più illustri del regno di Napoli, è indubitato; ma, fosse per vergogna d' esser illegittimo, fosse per qualche altro motivo, egli serbò sempre un profondo silenzio circa la sua nascita e circa i suoi genitori. *Michele Ferno* Milanese, che fu uno de' suoi amici, e dopo morte ne fece l' elogio, racconta, che alcuni, i quali recavansi a Roma per conoscere un uom sì famoso, faceansi talvolta ad interrogarlo curiosamente, chi, e donde fosse, ed ei rispondeva loro bruscamente, di non essere già un leone o un orso, sicchè avessero ad osservarlo sì minutamente, quando ei niente cercava ad essi de' fatti loro. La medesima stoica indifferenza mostrò pure verso i suoi congiunti, niente lasciandosi muovere dall' aura di partecipare della loro nobiltà. Richiesto da essi più volte, anzi pregato istantemente, perchè si recasse a vivere con loro, se ne disimpegnò con questa breve risposta: POMPONIUS LÆTUS: *Cognatis & propinquis suis: Salutem. Quod petitis fieri non*

potest: VALETE. Questo era bene un trattare cavallerescamente con parenti, che nulla avevano trascurato per dargli una buona educazione, ed a' quali era debitore de' progressi, che aveva fatti nelle scienze. Ma era ben naturale, che un uomo di carattere filosofico e totalmente disinteressato, com'era *Pomponio*, pei comodi, che avrebbe goduti vivendo qual bastardo in una specie di schiavitù in una casa magnatizia, preferisse una vita indipendente e libera in figura d'uom ingenuo, benchè non facoltoso, in Roma. Passato egli da giovinetto in questa metropoli, a cui ancora perciò erasi affezionato, ebbe nelle belle-lettere due celebri maestri, *Pietro da Monopoli*, poi *Lorenzo Valla*, sotto del qual ultimo profittò in guisa, che alla di lui morte, seguita nel 1457, tra i moltissimi di lui allievi fu riputato il più abile a succedergli nell'impiego d'istruire publicamente la gioventù. In questo si esercitò egli, a riserva dell'interruzione di pochi anni, come diremo in seguito, per lo spazio di 40 e più anni con tale impegno e diligenza, che ogni giorno sul far dell'aurora, e bene spesso col lume acceso, qualunque tempo facesse, andavasene dalla sua casa alla publica scuola. Ivi con incredibile applauso venivano udite per più ore le sue spiegazioni degli autori della più pura latinità da un'affollatissima moltitudine di scolari, che affrettavansi a prender posto anche pria di giorno, perchè talvolta dovevano restar fuori all'aperto, tanto era straordinario il loro numero. All'intensissimo amore delle belle-lettere accoppiò egli ancor quello dell'erudizione, specialmente in genere di antichità, di cui era appassionatissimo, nè vi fu a' suoi tempi chi lo eguagliasse in esso. Per meglio coltivare, anche in maniera di piacevole ed onesto trattenimento, queste sue letterarie passioni, *Pomponio* istituì un'Accademia, alla quale ben presto concorsero i migliori letterati, che allora dimoravano in Roma. Nelle frequenti loro adunanze questi accademici prendevano ad argomento degli eruditi loro discorsi, le antichità romane, le opere de' migliori scrittori greci e latini, ed anche qualche quistione filosofia. Ma l'entusiasmo, che loro aveva ispirato il *Leto* per tutto ciò, che sapeva di antichità, le formole gentilesche da essi usate per richiamare la pristina eleganza, i nomi profani da loro

loro introdotti in vece di quelli del battesimo, e la non mai corretta proclività a perseguitare sotto pretesto d'irreligione tutto ciò, che si alza al di sopra de' volgari pregiudizj, fecero insorgere contro la nuova accademia una fiera burrasca, che la dissipò, e fu occasione di non lievi sciagure a' suoi membri. Il pontefice *Paolo* II la rimirò, come una pericolosa adunanza d'uomini torbidi e sediziosi, nimici della religione e macchinatori di congiure: e quanti ne potè avere tra le mani, fece chiudere in prigione, e soggettò a tormenti. = „ Tolse di mezzo dalla Curia Romana (dice il *Canensio*, scrittore della vita „ di questo papa) l'empia „ setta e le ree massime di „ alcuni giovani di corrotti „ costumi, che affermavano, „ la nostra Cattolica Religio- „ ligione esser più appoggiata all'astuzia di alcuni Santi, che a vere e sicure testimonianze; ed esser lecito ad ognuno, all'usanza „ de' Cinici, il goder de' piaceri, come più fossegli in „ grado. Anzi, disprezzando la religione medesima, „ credevan cosa vergognosissima, il prender il nome „ di qualche Santo; ed essi „ perciò, rigettato quello, „ che nel battesimo avevano „ ricevuto, prendeano il nome da qualche Gentile. „ *Pomponio Leto* (com'è notissimo) fu il primo, che „ tenendo publica scuola di „ grammatica in Roma, cambiò prima a se stesso, e „ poi a' suoi scolari ed a' suoi „ amici il nome. A lui si „ univano molti uomini arditi e temerarj per modo, „ che congiurarono di togliere la vita al pontefice. E „ aveano talmente sedotti alcuni giovani; che se tosto „ non si fosse usata sollecitudine e diligenza, molti altri ancora avrebbero trascinato a più enormi delitti. Ma, scoperta questa congiura, tutti presero nascostamente la fuga, e que', „ che furono sorpresi in Roma, senza riguardo alcuno „ furono condotti prigioni in „ Castel S. Angelo =. Ciò avvenne nel 1468. *Pomponio* allora trovavasi in Venezia, non sappiamo perchè colà trasferitosi, provandosi solamente dal *Zeno*, che ivi trattenevasi già da tre anni in casa *Cornaro*. Egli veniva in singolar maniera accusato d'empietà e di ateismo; che non leggesse se non gli scrittori della pura latinità, sprezzando la Scrittura ed i Padri; e che celebrasse la festa della fondazione di Roma, ed avesse innalzati altari a *Romolo*. Per le pres-

pressanti inchieste del papa fu arrestato, e carico di catene trasmesso a Roma. Nel primo costituto, sentendosi interrogare, per qual ragione mutasse il nome ai giovani: *Che importa a voi*, rispose il *Leto* con imperterrita franchezza, *e che importa al pontefice, se io mi vuò chiamare* finocchio, *purchè in ciò non v'abbia nè frode nè inganno?* Era tale l'impegno di *Paolo* II in questo processo, che si portò egli reiteratamente in Castello ad esaminare i prigionieri in persona. Dopo tante premure ed indagini, appena compiuto un anno di carcerazione, essi furono posti in piena libertà, nè di un sì rigoroso processo vi fu altra conclusione, se non che in avvenire sarebbero tenuti in conto di eretici coloro, che proferissero il nome di *Accademia*. Sarà egli mai credibile, che se fossero stati rei degli apposti gravi delitti, soprattutto di miscredenza e congiura, ne fossero usciti liberi in quel secolo e sotto un papa così sdegnato, senza neppure essere assoggettati a penitenze, o mandati in esilio? Si sarebb' egli permesso a *Pomponio*, preteso seduttore della gioventù, il riassumer subito le sue publiche lezioni, come fece e le continuò poi sempre collo stesso ed anche maggior applauso di prima? Anzi per di lui opera ancora, qualche tempo dopo, ritornò in piedi la stessa Accademia, benchè mutatone il nome in quello di *Sodalitas Literaria*. Da questa Società letteraria appunto, capo della quale era sempre il nostro *Pomponio*, venne solennemente celebrato nel dì 20 ottobre 1482 e 1483 l'anniversario (*Natale*) della città di Roma. *Jacopo da Volterra* descrive la formalità e la pompa di tale festa, l'intervento ad essa di molti autorevoli personaggi, e la molta pulitezza, con cui venivano serviti in tal occasione tutti gli accademici e letterati; aggiugnendo che tale adunanza era stata onorata di un imperiale diploma. Sulle tracce del *Valeriano* dicono i Francesi comunemente, che sul finir de' suoi giorni si ridusse a tale povertà, che dovette farsi portare all'ospedale, ed ivi morire miserabile in età di 70 anni, lo che seguì li 9 giugno 1498, e non 1495 come dicon essi. Il *Sabellico* ed il *Ferno*, che furono suoi scolari ed intimi amici, scrissero la *Vita* di *Pomponio* immediatamente dopo la di lui morte, e niuno d'essi fa motto di questa estrema indigenza. Anzi il *Ferno* racconta, che ad un cer-

certo *Mattia* prediletto tra' suoi scolari, lasciò l'intera sua eredità, poco bensì considerevole, perchè consistente in pochi libri e mobili, un picciol podere ed una casuccia, ma bastante perchè non si dica che morisse miserabile. Oltre di che non par verisimile, che i molti ed affettuosi suoi amici lo avessero abbandonato ne' bisogni dell'ultima infermità, quando poi fecero celebrare con istraordinaria pompa le di lui esequie accompagnate dall'universal dolore. Donde abbia raccolta il *Chaufepiè* la notizia, che il *Leto* fosse maritato, e da *Rosa Alesi* sua moglie lasciasse due figlie, *Fulvia* e *Nigella*, poi appellata *Melanto*, così versate nelle lingue e morte e vive, ed esperte nella musica e nella poesia, nol sappiamo. Sembraci bensì inverisimile, che se ciò fosse, li citati due scrittori, il *Zavaroni*, il *Zeno* ed altri non ne avessero fatta veruna menzione, e che avendo egli due figlie così degne di lui, le avesse private della picciola sua eredità per lasciarla ad un estraneo. Quanto alla di lui religione alcuni l'anno trattato da miscredente e reo d'empietà, almeno sin verso la fine de' suoi giorni; ma l'esito, che abbiam accennato del suo processo e la continua sua dimora in Roma col delicato impiego d' istruire publicamente la gioventù, sembrano bastantemente avvalorare la testimonianza del *Fernio*, il quale per molti anni fu intimo suo confidente, ed attesta, ch'ei sempre visse piamente e morì con sentimenti di singolar divozione. Gli encomj che gli fanno il *Plautina*, il *Pontano*, il *Sabellico*, il *Poliziano*, il *Beato Renato*, *Pietro Martire d' Anghiera*, *Paolo Cortese &c.* deggiono prevalere alla sprezzante maniera, con cui ne parla il *Vives*. Mostrò, è vero, una certa soverchia affettazione e quasi superstiziosa ammirazione per l' antichità, ma questo non è poi gran difetto in confronto delle tante sue buone doti. Quantunque sembrasse d' un carattere alquanto singolare e bizzarro, era nondimeno buon amico, affettuoso e socievole. A primo aspetto severo e rozzo, pareva anche nel parlar famigliare lento e stentato; ma quando parlava publicamente, non v'era chi ragionasse con più piacevole e più felice eloquenza. Sobrio e frugale, quanto mai possa dirsi, semplice, anche quasi all' eccesso, nella sua maniera di vestire, nimico dell' adulazione e del fasto, appena mo-

strava di conoscere i grandi. Nulladimeno tutti facevano a gara nell' onorarlo e nel somministrargli denaro e qualunque altra cosa di cui abbisognasse: talmente che in contingenza della sedizione suscitatasi in Roma sotto il pontificato di *Sisto* IV nel 1484, essendo stata posta a sacco tra le altre anche la casa di *Pomponio*, che rimase spogliato di tutto, libri, mobili, e sino i suoi abiti stessi, tante cose gli furono inviate in dono dagli amici e dagli scolari, che ben presto si vide provveduto, anche meglio di prima. La sua passione per lo studio dell' antichità non aveva pari. Viaggiò una volta per vedere que' paesi del Tanci (oggidì Don, che divide l' Europa dell' Asia), che da *Strabone* non erano stati descritti; ed avrebbe anche bramato di passare nell' Indie; ma gli rincrebbe il restare sì lungamente lontano da' suoi amici di Roma. In questa metropoli non v' era edificio, monumento o altro vestigio di antichità, di cui *Pomponio* non avesse notizia e non sapesse render ragione. Andavasi sovente aggirando pensieroso fra quelle anticaglie, ed arrestandosi a qualunque cosa nuova gli cadesse sotto gli occhi, rimaneva a guisa di estatico, e talvolta piangeva per tenerezza. Ma se perciò fu meritevole di lode, non devesi però dissimulare il biasimo, che incorse per aver inventate e finte alcune iscrizioni, facendole passare per vere: come tra le altre il testamento di *Lucio Cuspidio* e l' epitafio del poeta *Claudiano*. Tale almeno è la taccia, che gli si dà comunemente, quando non volesse di lui pure pensarsi, che fosse stato ingannato da chi per avidità di guadagno spacciava merci non vere, com' è avvenuto talvolta ad altri anche non poco versati in tal genere. A *Pomponio* parimenti si attribuisce con certezza la lode di avere renduto a Roma il teatro, di cui era priva da sì gran tempo. Varie Commedie non solo di *Terenzio* e di *Plauto*, ma ancora moderne, fec' egli rappresentare da' suoi accademici e in propria casa e in castel S. Angelo e nel Quirinale, con gran concorso di cardinali, prelati, ed altri distinti personaggi, e sino talvolta dello stesso pontefice *Innocenzo* VIII; dovendosi però avvertire, che ciò facevasi in sale accomodate a posta o in teatri posticci, poichè in que' tempi ancor non v' era in Roma alcun teatro stabile. Le opere di quest' uomo singolare per più titoli, tut-

tutte scritte in latino, sono: I. *Compendium Historiæ Romanæ*, ossia *Storia degl' Imperatori Romani dalla morte di Gordiano il Giovine sino all' esilio di Giustino* III. 1588 in f. e Venezia 1499 in 4°. Il *Vossio* dice, che vi si trovano molte cose, le quali non sono punto negli altri storici, e che l' autore aveva ricavate dagli antichi Panegirici. II. Un libro *De Magistratibus Romanis*, in 4°. III. *De Sacerdotiis, de Legibus ad M. Pantagathum*, in 4°. Queste tre opere furono tradotte in italiano da *Francesco Baldelli*, e stampate unitamente, Venezia pel *Giolito* 1549 in 8°, libro raro. IV. Un Opuscolo *De ortu Mahumedis*, ove tratta dell' origine e delle prime imprese di *Maometto*, inserito in una raccolta di varie opere su tale argomento, Basilea 1533 in f. V. *De Romanæ Urbis vetustate*, ossia *De antiquitatibus Urbis Romæ*, Roma 1515 in 4°: opera, che da alcuni credesi supposta a *Pomponio*. Altri dicono, che l' avesse fatta solamente per suo uso privato, senz' animo di produrla al publico, poichè vi manca quell' eleganza e quella purezza, che scorgesi nelle altre sue produzioni. VI. *Vita Statii poetæ & Patris ejus*: ed un opuscolo *De arte Grammatica*, Venezia 1464 in 4°. VII. Varie edizioni di *Sallustio*, di *Plinio* il Giovine, di alcune opere di *Cicerone &c.* Il *Leto* era diligente indagatote di scritti antichi; ma si pretende pure, che nella sua edizione di *Sallustio* cangiasse molte cose contro la fede de' manoscritti. VIII. Illustrò altresì con erudite note e comenti le Opere di *Columella*, di *Varrone*, di *Pompeo Festo*, di *Nonio Marcello*, di *Quintiliano*, di *Virgilio*, i quali comenti pure sono in gran parte stati impressi. Alcuni con altri di lui Opuscoli diversi sono rimasti inediti, o periti totalmente.

I. PONA (Giovan-Battista), morto in Verona sua patria nel 1588, nel fiore della sua età, ha lasciato. I. Un' opera critica. che ha per titolo: *Diatriba de rebus Philosophicis*, Venezia 1590. II. Varie *Poesie* latine. III. Una Pastorale, intitolata *il Tirreno* &c. — Non si ha da confonderlo con *Giovanni* PONA suo fratello abile botanico, speziale di Verona, di cui si hanno: I. *Plantæ, quæ in Baldo monte reperiuntur*, Verona 1595 in 4°, e nella Historia *rariorum Stirpium* di *Carlo de l' Ecluse*, Anversa 1601 in f. Quest' opera è stata tradotta in italiano, ed è comparsa sotto il titolo di

Mo

Monte Baldo descritto, Venezia 1617 in 4°. II. *Del vero Balsamo degli Antichi*, Venezia 1623 in 4°.

II. PONA (Francesco), nato in Verona nel 1594, ivi esercitò la medicina, e morì verso il 1652 di 58 anni. Di lui dice il marchese *Maffei*, che *libri scrisse senza fine, come a Dio piacque, con sommo applauso di quell'età*, indicando gli scrittori, che ci danno il catalogo delle quasi innumerabili opere da lui publicate o composte, di cui le principali sono: I. Diversi *Opuscoli* concernenti la storia naturale. II. *Il Viaggio di Monte Baldo*. III. Il Trattato del *Balsamo degli Antichi*. Queste due ultime vengono rammentate, non senza qualche elogio, dal dottissimo *Haller*. IV. *Medicina Animae*, 1629 in 4°. V. *La Lucerna di Eureta Misoscolo*, 1627 in 4°. Questo è un Ragionamento, che fa colla sua lucerna, la quale, secondo i principj de' Pittagorici era animata da un'anima, ch'era passata per più corpi. VI. *Saturnalia*, 1632 in 8°. VII. *L'Osmondo*, Venezia 1635 in 4°, ch'è un romanzo. VIII. *La Messalina* in 4°, altro romanzo. IX. Diverse *Tragedie* e *Commedie*. X. *La Galleria delle Donne celebri*, Bologna 1633 in 8° e 1641 in 12. XI. L'*Adamo*, poema 1664 in 16. XII. *Della contraria Forza di due begli occhi*, in 4°. XIII. *Elogia* (*tam Ecclesia quam saeculo, tam pace quam bello Clarorum*) *utroque Latii stilo conscripta*, Verona 1629 in 4°.

PONCE, *Ved.* PONZIO.

PONCET, *Ved.* RIVIERE.

PONCHARD (Giuliano), nato nella Bassa-Normandia presso la città di Domfront, ebbe la principal direzione del *Giornale degli Eruditi*, che poi si è sempre continuato. Abile nello studio delle lingue ebraica, greca e latina, ugualmente che in quello della filosofia e della teologia, ottenne nel 1701 un posto nell'accademia delle iscrizioni, e tre anni dopo la cattedra di professore di lingua greca nel collegio reale. Morì nel 1705 in età di 49 anni. Vi sono di lui: I. *Discorso circa l'antichità degli Egizj*. II. Un altro *Sulle liberalità del popolo Romano*, nelle Memorie dell'accademia. III. *Istoria universale* dalla creazione del Mondo sino alla morte di *Cleopatra*, restata manoscritta.

I. PONCHER (Stefano), figlio d'un uffiziale nel granajo del sale di Tours, fu da prima canonico di San Gaziano e di San Martino di questa città, poi vescovo di

di Parigi nel 1503. Il suo merito gli procurò i posti di guarda sigilli nel 1512, di ambasciatore di Francia alla corte di Spagna nel 1517, poi a quella d'Inghilterra nel 1518 unitamente all'ammiraglio *Bonnivet*, finalmente l'arcivescovato di Sens nel 1519. Fermo del pari che prudente, sostenne in presenza di *Luigi* XII e della regina di lui consorte, la quale non amava di essere contraddetta, il partito de' Veneziani, ch' essi avevano abbandonato; ma la passione del re contro questi repubblicani, e l'autorità della regina, prevalsero a' saggi di lui consigli. *Poncher* era parimenti stimabile per la sua intelligenza negli affari, ugualmente che per le sue virtù vescovili. Morì in Lione li 24 febbrajo 1524 di 78 anni. Vi sono di lui varie *Costituzioni Sinodali*, publicate nel 1514, ove entra in un minuto dettaglio circa la maniera di amministrare i sacramenti.

II. PONCHER (Francesco), nipote del precedente, succedette a suo zio nel vescovato di Parigi nel 1510. Si disgustò indi colla duchessa d'Angouleme, madre del re *Francesco* I, e per vendicarsi de' pretesi aggravj, fece delle trame, tentò di farle togliere la reggenza, ed occultamente maneggiò in Ispagna nel 1525, per far prolungare la prigionia del re. Quest' atrocità lo fece rinchiudere a Vincennes, ove terminò la sua vita nel 1532. Compose de' *Comentarj sul Dritto Civile*, che lo hanno fatto conoscere meno di quello che abbialo fatto la sua perfidia. — *Claudio Francesco* PONCHER, decano de' referendarj delle suppliche, morì senza figli nel 1770 di 82 anni, e fu l'ultimo rampollo di questa famiglia.

PONCOL (l'Abate Enrico Simone Giuseppe Ansker de), nato nel 1730 a Quimper in Bretagna, e morto nel castello di Bardy nell' Orleanese li 13 gennajo 1783 in età di 53 anni, era stato gesuita, ed è stato un letterato stimabilissimo. Le qualità del suo animo hanno fatta compiangere la sua perdita a tutti coloro, che lo conoscevano. Egli ha date alla luce due opere ottimamente accolte dal publico. L'una uscì dalle belle stampe di *Barbou*, sotto il titolo di: *Analisi de' Trattati de' beneficj e della clemenza di* Seneca, *preceduta dalla Vita di questo Filosofo*. Questa *Vita*, nella quale il ritratto di *Seneca* sente un poco di adulazione, presenta delle osservazioni giudiziose e delle discussioni ben

ben meditate. M. *Diderot* ne parla con elogio nel suo *Saggio intorno i regni di Claudio e di Nerone*. L' altra opera ha per titolo: *Codice della Ragione, ovvero principj di Morale per servire alla publica istruzione. Con una notizia de' migliori Scrittori morali antichi e moderni*, Parigi presso il librajo *Colas*, 1778 vol. 2 in 12. Questo libro, cui l' autore compose ad inchiesta del già conte di *San Germano*, è una serie di massime e di fatti proprj a formare i costumi; vi è dell' interesse, ma vi si desidera un poco più di ordine. L' abate *de Poncol* ha lasciato alcuni pregevoli manoscritti; tra gli altri una Traduzione di *Marziale*, che meriterebbe d'essere data alle stampe.

PONCY DE NEUVILLE Giovanni Battista), nato a Parigi, morto li 27 giugno 1737 in età di 39 anni, prese l' abito di gesuita, che poi lasciò, dopo essersi distinto in questa compagnia. Trovandosi quindi nel secolo senz' altro mezzo di sussistenza, coltivò il suo talento pel pulpito e per la poesia. Riportò sino a sette volte il premio nell' accademia de' Giuochi-Florali di Tolosa. Vi sono parimenti di lui molti altri *Componimenti poetici*, impressi la maggior parte nel *Mercurio*. L' abate *de Poncy* ha pure composta una commedia, intitolata *Damocle*, rappresentata nel collegio de' Gesuiti di Macon in tempo che ivi era maestro: essa trovasi nel *Corso delle Scienze* del P. *Buffier*. Di tutt' i suoi discorsi il più conosciuto è il *Panegirico del re San Luigi*, pronunziato in presenza dell' accademia delle scienze e belle-lettere.

* PONIATOVIA (Cristina), figliuola di *Giovanni Poniatovio*, nobile Polacco, che fattosi pria monaco, indi apostatò, per abbracciare la religione pretesa-riformata, e divenne ministro. Dopo molti anni essendosi rifugiato in Boemia, e dalla sua moglie, ch' era già morta, avendo la predetta unica figlia *Cristina* in età di 16 anni, la pose al servigio della baronessa *d' Engelking*, ch' era della casa *d' Austria*. Vi entrò ella nell' ottobre 1627, ed un mese dopo, per quanto raccontasi, ebbe molte estasi, nelle quali vide cose straordinarie, che indicavano lo stato della Chiesa ed il futuro suo ristabilimento, mercè la distruzione de' suoi nemici e de' suoi persecutori. Si vantò di avere di tempo in tempo altre simili visioni negli anni 1628 e 1629, e nel dì 27 di gennajo di que-

quest' ultimo essendo sembrata già morta, risuscitò, ed in seguito non ebbe più altra rivelazione. Nel 1632 venne sposata a *Daniele Verter* di Moravia, ch'era stato precettore del principe *Federico-Enrico* di Boemia, e visse con lui sino al 1644, in cui morì davvero, di una febbre etica. I delirj di questa visionaria vennero alla luce, raccolti con quelli di *Kotter*; Amsterdam 1657 e 1665 in 4°. *Ved.* KOTTER.

PONS (Giovan-Francesco de), uscito da un'antica famiglia di Sciampagna, nacque nel 1683 a Marly presso Parigi. Recossi in questa dominante nel 1699, ed ivi prese lezioni di teologia nella Sorbona; ma la debolezza di sua salute gli fece rinunziare all' idea di prendere la laurea. Poco tempo dopo l' abate *de Pons* venne nominato ad un canonicato della chiesa collegiata di Chaumont; ma essendogli stato disputato il conseguimento di tale beneficio, egli compose una *Memoria*, così ingegnosa, solida e scritta bene, che gli fece guadagnare la sua causa nel 1709. Questo prospero successo fu seguito non molto dopo dalla volontaria dimissione del suo canonicato, cui lasciò per fissarsi in Parigi. I legami dell' amicizia ed i piaceri della letteratura lo ritenevano in questa capitale. Tra gli amici, che si fece, contrasse soprattutto intima confidenza con *Houdar de la Motte*, cui difese contro mad. *Dacier*. Trattò questa illustre letterata colla stessa vivacità, che da lei erasi mostrata contro *la Motte*. L' abate *de Pons* coll' eccessivo suo zelo pregiudicò a questo bello-spirito, e tra gli epigrammi, che piovevano sopra l' uno e l' altro partito, ve ne furono pure alcuni per lui. Ecco la versione d' uno de' più conosciuti composto da *Gacon*:

Questo abate de Pons, *quest' uom piccino*
Vanta la Motte, *e il predica sovrano*
De' gran poeti, *e scrittore divino*.
Tutt' è gigante per gli occhi d' un nano.

Veniva appellato *il Gobbo di la Motte*; soprannome derisorio, del quale egli non faceva che ridere. Sino dall' età di 15 anni erasi scoperto, che una delle vertebre del suo dorso era alquanto fuor di luogo; cosa però di poca considerazione. Veggendo, che questo difetto a poco a poco andava crescendo, l' abate fece segretamente venire a se un chirurgo, dal quale si fece passare con forza e

più

più volte pel lungo della schiena un cilindro di legno, figurandosi, che una sì bizzarra operazione potesse ristabilire le di lui vertebre nel loro stato naturale; ma per lo contrario essa accrebbe la deformità del di lui dorso per tutto il restante di sua vita. Era egli stesso il primo a scherzare su questa disgrazia, e perciò vi si faceva meno riflessione. Lo burlavano altresì i suoi amici, ma senza cercare di offenderlo, poichè lo amavano. *La Motte Houdar* gli fece alcuni versi all' improvviso, de'quali diamo quì la versione:

Amici, dicesi, che la natura,
Avendo dato corpo sì picciolo
A quest' amabile sua creatura;
Per compensargliene quind' il difetto,
Fece una fardello pieno di spirito,
E al dorso poselo di tal soggetto.

Vivacissimo e debolissimo nel tempo stesso era il suo temperamento, lo che ben presto lo estenuò in modo, ch' egli sentendosi venir meno, si ritirò a Chaumont in seno alla sua famiglia, ed ivi morì nel 1732 di 49 anni. Ad uno spirito adorno accoppiava un cuore eccellente e grandi sentimenti di religione. Si sono stampate in Parigi nel 1758 le *Opere dell' abate de Pons* in 12. Vi sono in questa raccolta, l' *Allegazione*, di cui abbiam parlato; un nuovo *Sistema di Educazione*; e quattro *Dissertazioni* circa le lingue, e circa la lingua francese in particolare. Negli scritti di questo abate vi si scorge dell' ingegno e del brillante; ma uno stile affettato, insieme con tutt' i difetti di *la Motte*, di cui non aveva il merito. Ciò, che v' ha di singolare, si è, che niuno scriveva con maggior facilità di lui, quantunque in uno stile ricercatissimo; ed è ancora più da stupirsi, che parlava come scriveva, e facevalo colla più grande rapidità.

PONT (Pietro du), *Ved.* PONTANO.

PONT (Luigi du), in latino *a Ponte*, gesuita di Vagliadolid nella Spagna, insegnò la filosofia e la teologia con riputazione, e passò per un eccellente maestro della vita spirituale. Morì santamente nel 1624 in età di 70 anni. Le sue *Meditazioni*, piene di unzione e di luce sono state tradotte in francese, Parigi 1683 vol. 3 in 4°, e vol. 6 in 12. Il P. *Brignon* le ha fatte ristampare in miglior francese nel

1702,

1702, in 3 vol. in 4° ed in 7 vol. in 12. Le medesime parimenti sono state tradotte in italiano, ed impresse più volte, sotto il titolo di *Meditazioni del P. Luigi da Ponte*. Il P. *Nicola Frizon* ne ha dato un buon Compendio, Chalons 1712 vol. 4 in 12. La *Vita* di questo gesuita è stata scritta dal P. *Cachupin*; ed è quella di un santo: di fatti seguirono ne' tempi addietro varie istanze per ottenerne la canonizzazione. Aveva anche composte altre opere, come una *Sposizione* sulla Cantica, un *Direttorio spirituale* &c., le quali furono tradotte in latino dal P. *Trevinnio* suo confratello.

PONT-DE-VESLE (Antonio de Ferriol conte de), governatore della città di Pont-de-Vesle nella Bresse, intendente generale delle scuole della marina, e lettore anziano del re di Francia, nato nel 1697 da un presidente di berretta nel parlamento di Metz e da una sorella del cardinale *di Tencin*, morì a Parigi li 3 settembre 1774 di 77 anni. I suoi genitori lo destinavano alla toga; ma, siccome era nato senz' ambizione, non volle abbracciare veruno stato, che potesse metter ostacoli al suo gusto pe' piaceri.. Passò la vita in una dolce inazione; ma ne fu distolto per qualche tempo da un suo potente amico, col quale visse più di 50 anni nella più intima famigliarità e confidenza. Venne costretto ad accettare il posto di soprantendente delle scuole della marina: incombenza, cui eseguì con altrettanta esattezza, che intelligenza. Su la fine de' suoi giorni non pensò più ad altro, che a rendersi la delizia della società con uno spirito piacevole e con un gioviale carattere. Aveva del talento pel genere drammatico. Diede al publico, ma senza manifestare il suo nome, la commedia del *Compiacente*, componimento di carattere, ch' è restato al teatro, e che sempre con piacere si vede ripetere. Si ha pure di lui la commedia, *l' Impertinente punito*, che unisce al merito d'un intreccio ben condotto quello d'uno stile vivo, naturale e pieno di tratti ingegnosi senz' affettazione. Ebbe altresì una gran parte alla commedia del *Sonnambolo*, picciol componimento, ch' ebbe molto successo. Non si parla di un gran numero di *Canzoni*, di *Opere di compagnia*, e di piccioli componimenti, chiamati dai Francesi *Pezzi fuggitivi*. A fin di soddisfare il suo gusto pel teatro, aveva fatta una col-

lezione quasi universale di opere drammatiche, delle quali dopo la sua morte se ne publicò il catalogo, in 8°. Era egli nipote di M. *Ferriol*, ambasciatore à Costantinopoli, che fece dipingere le figure de' Levantini. Ne fec' egli incidere cento rami colla spiegazione, 1715 in f. Vi devono essere tre rami di doppia grandezza, i quali alle volte mancano: questi sono il *Matrimonio*, il *Sotterramento de' Turchi* ed il *Ballo dei Dervis*. I quadri originali erano in casa di *Pont-de-Vesle*, dalla quale sono passati in quella del principe *di Contì*.

PONTAC (Arnoldo di), vescovo di Bazas, nativo di Bordeaux d' una illustre famiglia, fu scelto dall' assemblea del clero, tenutasi a Melun nell' anno 1579, per fare delle rimostranze al re *Enrico* III, e soddisfece con dignità al suo impegno. Questo prelato morì li 4 febbrajo 1605 in avanzata età, e colla riputazione di uomo ben versato nelle lingue orientali. Le occupazioni del vescovato non gl' impedirono di abbandonarsi al suo gusto per lo studio. Si hanno di lui alcuni *Comenti* sopra *Abdia*, 1566 in 4°, ed altre opere appena conosciute.

* I. PONTANO (Lodovico), celebre giureconsulto, nato in Cereto castello nell' Umbria presso Spoleti, venne trasferito ancor fanciullo a Roma, ove si trattenne varj anni frequentando con assai profitto le scuole, e quindi contrasse il soprannome di *Romano*, che da molti gli viene dato. Dopo avere studiata in Perugia, indi in Bologna la giureprudenza, ne ottenne in quest' ultima città la laurea, poscia nel 1433 passò professore in Siena, indi avvocato in Firenze. Ritornato a Roma, da *Eugenio* IV venne fatto protonotario apostolico; ma sembra, che poco si trattenesse a questa corte, poichè dal re *Alfonso* d' Aragona fu inviato al concilio di Basilea insieme col celebre *Niccolò* da Palermo. La discordia insorta tra lui ed il suo collega recò non lieve disturbo al concilio. Pieno di cognizioni e dotato d' una prodigiosa memoria, era poi sì infelice nel parlare, che, secondo l' *Alciati*, qualunque cosa da lui recitata sembrava triviale e spregevole. *Enea Silvio Piccolomini*, che fu poscia *Pio* II pontefice, gli fa molti elogj, e conchiude, che sarebbe stato uomo senza pari, se avesse avuta più lunga vita; ma in occasione della peste un' immatura morte venne a rapirlo mea-

mentr'era al suddetto concilio nel 1439 nell' età appena di 30 anni. In effetto reca stupore, come, essendo morto così giovane potesse avere scritto tanto, giacchè lasciò molti tomi di *Comenti* sulle leggi Romane, di *Consigli*, e di altre cose legali, di cui può vedersi il catalogo presso l'*Oudin*. Per altro oggidì è più conosciuto il suo nome, che le sue opere.

II. PONTANO (Ottavio), teologo e giureconsulto, nato nel castello di Cereto, come il precedente, si acquistò riputazione col suo talento. *Pio* II lo spedì nel 1459 in qualità di nunzio, per veder di conciliare le differenze tra *Ferdinando* re di Napoli e *Pandolfo Malatesta* signore di Rimini. In seguito venne inviato al concilio di Basilea e nominato alla porpora; ma, essendo morto in questo viaggio, non potè profittare di tale fortuna. Vi sono di lui un volume di *Epistole*, ed un altro di *Risposte* a varie Consultazioni legali: opere per altro oggidì totalmente ignorate.

* III. PONTANO (Gioviano *ovvero* Jovianus), nacque nel dicembre 1426, e la sua patria fu, non già Spello, come da molti si dice, ma lo stesso castello di Cereto nell Umbria, onde forse era della medesima famiglia de' precedenti. Il suo nome proprio al battesimo fu *Giovanni*; ma egli, secondo l'uso di quell'età, lo cambiò poi in quello di *Gioviano* ovvero in latino *Jovianus*. Quanto egli si loda de' suoi genitori e della cura ch' ebbero per incamminarlo alle scienze, altrettanto si lagna dell' ignoranza di tre maestri, ch' ebbe ne' suoi primi anni. Dopo avere studiato qualche tempo in Perugia, ritornò alla sua patria; ma le turbolenze ivi insorte lo costrinsero a partirne in età ancor fresca, e per qualche tempo visse tra' soldati e tra le armi. Essendosi recato nel 1447 al campo del re *Alfonso*, che allora combatteva co'Fiorentini, col medesimo passò poi a Napoli. *Antonio Panormita*, che allora trovavasi in questa città, scorgendo il bell' ingegno del giovine *Pontano*, prese a coltivarlo studiosamente, ed ebbe il contento di vederne in brieve i felicissimi progressi. Quindi s'impegnò ad assisterlo viemmmaggiormente, ed egli fu che gli proccurò le cariche e gli onori, a cui videsi sollevato del re *Ferdinando* I, da cui, oltre varj altri ragguardevoli impieghi, venne destinato ad esser precettore di *Alfonso* il *Giovine* di lui figlio, del quale fu poscia segre-

gretario e consigliere di stato, come tale era anche stato presso il re *Ferdinando*. Divenuto così caro ed accetto a questi due principi, giovò molto a conciliarli nelle loro gravi differenze domestiche tra padre e figlio, fu loro indivisibil compagno in tutte le spedizioni, trovossi presente a molte battaglie, cadde ancora talvolta in mano de'nemici, ma sempre rispettato da tutti, ed udito con applauso grandissimo nelle sue publiche aringhe. Egli accenna in più luoghi di aver incontrate diverse vicende, ma senza indicarne le circostanze. Nel 1486 fu spedito al pontefice *Innocenzo* VIII per ottener la pace; ed in questa onorevolissima e difficile ambasceria si distinse talmente, che dopo molti stenti e fatiche riuscì nell' intento, e si acquistò grande stima presso il papa. Si vuole, che in tal occasione il *Pontano*, non già come hanno supposto alcuni, perchè aspirando al primario grado di autorità e di onore presso il re *Ferdinando*, se ne vedesse deluso, poichè in effetto ottenne un tale suo intento, ma per non aver conseguita una signoria, ch'egli chiedeva, scrivesse il leggiadro Dialogo, intitolato *Asinus*, in cui rappresenta se stesso pazzamente impegnato nell' accarrezzare in ogni possibile maniera un asino, il quale in ricompensa non gli dà che morsicature e calci. Ma se questo *Dialogo sull'Ingratitudine* fu, come si vuole, una mordace satira da lui diretta contro il re *Ferdinando*, parve, che l'autore non desse in se medesimo gran prova di quella riconoscenza, che desiderava in altri, mentre avendo *Carlo* VIII re di Francia occupato il regno di Napoli, il *Pontano* fece in quell' incontro un publico ragionamento pieno di eccessivi encomj al nuovo monarca, deprimendo in certa maniera il merito e le qualità dei re Aragonesi, da' quali aveva ricevuti tanti onori e benefici. Quantunque il re *Ferdinando* sembrasse insensibile a questi oltraggi, e non privasse il *Pontano* delle sue cariche, non sappiamo nulladimeno, se, partiti da Napoli i Francesi e rientrativi gli Aragonesi, egli ricuperasse presso di loro l'antico grado di confidenza. Poche circostanziate notizie abbiamo circa la di lui vita, poichè il *Summonte*, ch' era stato suo amicissimo, ed aveva divisato di scriverla, non eseguì poi un tale suo disegno; e quella, che ne ha publicata in Napoli nel 1761 il ch. P. *Roberto da Sarno*, nep-

neppur essa supplisce bastantemente. Terminò egli di vivere, secondo la più comune, adottata anche dal *Moreri* e dal *Zeno*, nel 1503 in età di 77 anni; essendovi però altri che dicono nel 1505 di anni 79. Fece porre, ancor vivente, sulla sua tomba questo fastoso epitafio:

Sum Joannes Jovianus PONTANUS,
Quem amaverunt bonæ Musæ,
Suspexerunt viri probi,
Honestaverunt Reges, Domini.
Scis jam quis sim, aut quis potius fuerim.
Ego vero te, Hospes, noscere in tenebris nequeo;
Sed teipsum ut noscas, rogo...
VALE.

Il *Pontano* aveva più pulitezza nello stile che nelle maniere: mordace nelle sue censure, libero ne' suoi giudizj, si fece molti nemici. Da *Adriana Sassonia* sua moglie aveva avuto un figlio, la di cui morte pianse con un' *Elegia*, e due figlie, le di cui nozze celebrò parimenti co' suoi versi. Al *Pontano* dovette Napoli la sua famosa Accademia, che già fondata dal *Panormita*, fu poscia da lui sostenuta e condotta a stato sempre migliore. Questo scrittore lasciò una *Storia delle Guerre* di *Ferdinando* I e di *Giovanni d' Angiò*, ed un gran numero di altre opere in prosa ed in versi, tutte scritte in latino con molta purezza, e raccolte in Basilea nel 1556 in 4 vol. in 8°. Sono state poscia impresse separatamente le *Opera omnia soluta oratione composita*, Venezia per *Aldo* 1518 e 1519 vol. 3 in 8°; e le *Opera omnia Poetica*, ivi per lo stesso *Aldo* 1533 tom. 2 in un vol. in 8°: edizioni ambe stimate e rare, ma ancor più la prima che la seconda. Le *Storie* del *Pontano* mancano in più luoghi di fedeltà; ma troppo decisivamente dice il Testo francese, che tutto il restante delle sue opere non sia che mediocremente buono. Vero è che talvolta s' incontrano alcuni tratti oscuri ed alcune espressioni tronfie; ma generalmente il suo stile è elegante, colto, grazioso ed armonico: così avess' egli, specialmente nelle sue poesie amorose, usate espressioni più modeste; ma bramoso d' imitare l' eleganza degli antichi poeti, ne imitò parimenti le oscenità. Tra le sue poesie, che sono molte e di argomenti e metri diversi, si distinguono un poema in cinque libri intorno l' astronomia, intitolato *Urania*, un altro intorno alle meteore,

ed un altro intorno alla coltivazione degli agrumi. I suoi opuscoli morali in prosa, oltre l' essere scritti con eleganza, ci offrono il primo esempio d' una maniera di filosofare libera e spregiudicata, che siegue unicamente il lume della ragione e del vero. E' degno di essere letto il suo libro *De Fortitudine*, ove nel capo intitolato, *Fortitudinem in mediocritate esse positam*, fa vedere, che in tutte le cose la perfezione consiste in tenersi lontano dai due estremi, ed in questo stato di mezzo fa consistere parimenti il vero piacere. Anche in alcuni de' suoi *Dialoghi* scrive con più libertà, che ad uom onesto convenga. In uno di essi introduce il suo figliuolino *Lucio*, che avendo udita sua madre mentre si confessava, ed in vece delle proprie colpe raccontava al sacerdote le infedeltà fattele dal marito, con fanciullesca semplicità le narra ad altri.

IV. PONTANO *ovvero* DU PONT (Pietro), grammatico di Bruges, fu soprannominato *il Cieco*, perchè perdette la vista in età di tre anni. Questa disgrazia della natura non gl' impedì il divenire molto dotto. Egl' insegnò le belle-lettere in Parigi con riputazione, e pubblicò molti scritti, che gli fecero onore. I principali sono; una *Rettorica*, ed un Trattato dell' *Arte di far versi*, nel quale in alcuni luoghi attaccò *Despautere*. Il *Pontano* era un filosofo tranquillo, nimico della bassezza e dell' adulazione, amico della virtù, del candore e della verità. Fioriva verso il principio del XVI secolo.

V. PONTANO (Jacopo), gesuita di Brugg città della Boemia, insegnò lungo tempo con distinto successo le belle-lettere in Germania. Cessò di vivere in Augusta nel *1626* in età di 84 anni. Vi sono di lui in latino: I. Delle *Istituzioni Poetiche*, 1602 in 8°. II. Varj *Comenti* sui libri *De Ponto* e *Tristium* di *Ovidio*, Ingolstadt 1611 in f. III. De' *Comentarj* amplissimi sopra *Virgilio*, Augusta 1699 in f. IV. *Progymnasmata latinitatis seu Dialogi ad usum scholarum humaniorum*, Venezia per *Aldo* 1590, ed Ingolstadt 1697 vol. 3 in 8°. V. Diverse *Traduzioni* di autori Greci; e molti altri opuscoli in prosa ed in versi. Questi sono debolissimi, ed egli era più atto a comentare i poeti, che ad essere poeta ei medesimo.

VI. PONTANO (Rovero), religioso carmelitano, morto nel 1567, è autore di una

una storia in forma di annali sotto il titolo di *Rerum memorabilium libri quinque*, Colonia 1559 in f. Questo libro abbraccia gli avvenimenti dal 1550 sino al 1559: ivi si scuoprono alcune falsità della Storia di *Sleidan* e di quelle di altri autori eretici. Molti scrittori hanno creduto, che questa non sia altro, che una versione di *Gasparo Genepeo* di Colonia.

VII. PONTANO (Giovanni Isacco), storiografo del re di Danimarca e della provincia di Gheldria, era originario di Harlem. Nacque in Danimarca, ove i suoi genitori si erano recati per alcuni affari, e morì in Harderwick nel 1640 in età di 69 anni, dopo aver ivi insegnato la medicina e le matematiche. I suoi costumi erano puri, e la sua applicazione era istancabile. Tra le molte opere, delle quali ha arricchita la republica letteraria, non vengono stimate che quelle di erudizione: era più atto a compilare che ad immaginare. Divertivasi anche di poesia, ma versificava a dispetto di *Apolline*, ed i suoi *Versi* (impressi Amsterdam 1634 in 12) non erano che prosa misurata. Aveva fatto l'enigma seguente sopra un buco, e lo propose in un circolo d'uomini dotti:

Dic mihi, quid majus fiat,
quò pluria demas?

Lo *Scriverio* rispose sull'istante:

Pontano demas carmina, major erit.

I suoi scritti in prosa sono: I. *Historia Urbis & rerum Amstelodamensium*, 1611 in f: opera, che dispiacque a tutt' i buoni critici. Vi è una quantità di cose superflue e di digressioni mal a proposito, le quali mostrano il suo odio contro tutto ciò, che appartiene all'antica religione, la quale in altri tempi fioriva nella di lui patria. II. *Itinerarium Galliæ Narbonensis*, Leyden 1606 in 12. III. *Rerum Danicarum Historia; una cum chorographica ejusdem regni urbiumque descriptione*, Amsterdam 1631 in f. Questa storia stimata giugne sino al 1548. M. *de Westphal* cancelliere nell'Holstein ne ha fatta stampare la continuazione nel secondo tomo de' suoi *Monumenta inedita Rerum Germanicarum &c.*, Lipsia 1740. Questa Continuazione dell'opera del *Pontano* comprende i regni di *Cristierno* I, e de' cinque re susseguenti: l'editore riporta nella sua prefazione molti tratti singolari della vita di *Pontano*. IV. *Disceptationes Chorographicæ de Rhenì divortiis, atque ostiis, & accolis Populis*, ad-

adversus P. Cluverium, 1617 in 8°: libro erudito e giudizioso. V. *Observationes in Tractatum de Globis Cœlesti & terrestri*, *auctore Roberto Huesio*, Amsterdam 1617 in 4°. VI. *Discussiones Historicæ*, Amsterdam 1637 in 8°. Ivi tratta principalmente della maniera, onde si devono intendere queste parole, il *mare libero* ed il *mare chiuso*, contro *Giovanni Seldeno* inglese. VII. *Historia Geldricæ*, Amsterdam 1639 in f. con una descrizione corografica di questa provincia. Una tale opera stimata è stata tradotta in fiammingo da *Arnoldo Slichtenhorste*, Arnheim 1654 in f. VIII. *Origines Francicæ*, in 4°, piene di erudizione. IX. *Historia Ulrica*, in f.: opera esatta. X. La *Vita di* Federico II *re di Danimarca e di Norvegia*, publicata nel 1737 da *Giorgio Kyrsing* dottore di medicina in Flensboutg.

PONTAS (Giovanni), nacque a Sant-Ilario dell' Harcouet nella diocesi di Avranches nel 1638. Si recò a compiere i suoi studj a Parigi e ricevette gli ordini sacri in Toul nel 1664. Tre anni dopo fu ricevuto dottore in ambe le leggi. *Perefixe*, arcivescovo di Parigi, informato del di lui merito, lo fece vicario della parrocchia di santa Genovefa degli Ardenti in Parigi. Occupò egli un tale posto con zelo per lo spazio di 25 anni, e fu in seguito nominato a quello di penitenziere della chiesa di Parigi. Non risaltarono meno in quest' impiego le sue cognizioni, che l' ardore della sua carità. Egli morì li 27 aprile 1738 di 90 anni, colla morte de' santi, i quali aveva imitati in tutta la sua vita. Tra le opere, che fanno onore alla di lui memoria, si distinguono: I. *Scriptura Sacra ubique sibi constans*, in 4°: opera, in cui concilia le apparenti contraddizioni del Pentateuco. II. Un gran *Dizionario de' casi di coscienza*, del quale la più ampia edizione è di Basilea 1741 vol. 3 in f. Esso tiene la via di mezzo tra il rigorismo e la rilassatezza. Vi si trovano alcune decisioni contraddittorie, le quali il suo abbreviatore *Collet* ha procurato di conciliare nel compendio, che ne ha dato in 2 vol. in 4. E' forse cosa pericolosa, che una tale opera, fatta pe' pastori e pe' direttori delle anime, sia scritta in lingua volgare. Quella minuta analisi de' peccati e delle opinioni opposte intorno la natura e la gravezza de' medesimi non conviene al popolo semplice, e non può produrre frutti di pietà. Trattan-

tando siffatte materie in lingua francese, il più che sia riuscito si è di fare della teologia una specie di terreno comune, ové tutti, per sino le femmine, pretendono di lavorare, raccogliere, strappare e tagliare. III. Varj *Ragionamenti spirituali per istruire, esortare e consolare gl' infermi*. IV. Un gran numero di altri *Libri di Pietà*, i quali provano, ch' egli era versatissimo nella lettura della Scrittura e de' Padri.

PONTAULT DE BEAULIEU, *Ved.* BEAULIEU.

I. PONTCHARTRAIN (Paolo PHELYPEAUX, signore di), quarto figlio di *Luigi Phelypeaux*, signore *de la Vrilliere*, nacque a Blois nel 1569. La famiglia di *Phelypeaux*, la di cui antichità risale sino al XIII secolo, è non meno distinta per gli uomini illustri, ch' essa ha prodotti, che per le cariche, alle quali sono stati promossi. *Paolo Phelypeaux*, di cui trattasi in questo articolo, accoppiando alla facilità di un felice ingegno tutte le cognizioni fornitegli da una eccellente educazione, entrò negli affari sino dal 1588. Si perfezionò sotto *Villeroy*, e fu provveduto da *Enrico* IV dell' impiego di segretario degli ordini di *Maria de' Medici*. Questa principessa, soddisfatta del di lui zelo, gli procurò la carica di segretario di stato nel 1610, poco pria della morte deplorabile di *Enrico* IV. Ne' procellosi tempi della reggenza egli ajutò la regina a mantener il potere del trono e la tranquillità de' popoli. Dalle sue cure furono repressi i movimenti degli Ugonotti. Finalmente, essendo stato costretto il re a prender contro di loro le armi, egli lo seguì in Guienna nel 1621. Cadde infermo all' assedio di Montauban, ed andò a morire a Castel-Sarrazin li 21 ottobre dell' anno stesso, mentr' egli ne aveva 52. I suoi travagli avevano esaurite le sue forze, e gli avevano affrettata la morte. Vi sono di lui varie *Memorie* interessanti, impresse all'Haia 1720 vol. 2 in 8°.

II. PONCHARTRAIN (Luigi PHELYPEAUX, conte di), nipote del precedente, nacque nel 1643. Consigliere nel parlamento in età di 17 anni nel 1661, fu poi nominato nel 1677 primo presidente nel parlamento di Bretagna. Avendo contribuito col suo ingegno conciliatore a calmare le agitazioni di questa provincia, ottenne il posto di controlor-generale nel 1689, in seguito d' essersi ritirato *Pelletier*; divenne ministro e segretario di stato nel

1690 e cancelliere nel 1699. Allorchè prestò il giuramento nel dì 9 settembre di quest' anno, il re gli disse: *Io vorrei avere una carica ancor più eminente da darvi, per comprovarvi la mia stima pe' vostri talenti e la mia riconoscenza pe' vostri servigi*. Il nuovo cancelliere protesse le scienze, e diede una miglior forma alle accademie delle scienze e delle belle-lettere, ch' ebbero in lui un zelante protettore. Dopo avere renduti lunghi servigi allo stato, si ritirò nel 1714 all' istituzione dell' Oratorio; ove si mostrò non meno grande per le sue virtù di quello il fosse stato per le sue cariche. *Luigi* XIV l' onorò di una sua visita. Egli morì a Pontchartrain nel 1727 di 85 anni, e fu sepolto senza pompa a norma del desiderio, che aveva manifestato. Suo nipote, il conte *de Maurepas*, è morto nel 1781. *Ved.* MAUPERAS.

PONTCHASTEAU (Sebastiano Giuseppe du Cambout, barone di), nato nel 1634 di un' illustre ed antica famiglia, era parente del cardinale *di Richelieu*. Fu allevato in una maniera conforme alla sua nascita, e sino dalla sua gioventù gli furono conferite tre abbazie. Avendo spirito, talenti, cognizioni, e l' arte d' incontrare l' altrui gradimento, avrebbe potuto aspirare a maggiori cariche; ma *Singlin* direttore de' religiosi di Porto-Reale, gl' ispirò il disegno di consecrarsi alla penitenza. Questo primo fervore non fu di lunga durata. Finalmente dopo varj viaggi in Germania, in Italia e nelle diverse parti della Francia, dopo molte avventure, dopo aver combattuto lungo tempo contro le proprie inclinazioni, prese una risoluzione efficace di rinunziare alle brillanti chimere, che avevano sedotta la sua ragione. I cardinali di *Richelieu* e di *Lyon*, istromenti della sua fortuna erano morti; e, secondo le di lui espressioni, *Dio aveva ucciso questi due uomini per salvarlo*. Rinunziò i suoi beneficj, dispose del suo patrimonio, e non si riservò che ducento scudi di rendita vitalizia sul Palazzo-di-Città. Fu ricevuto di nuovo a Porto-Reale dopo molte istanze, ed ivi s' incaricò nel 1668 dell' uffizio di giardiniere, di cui esercitò per sei anni le funzioni, anche le più basse. Obbligato nel 1679 ad uscire dal suo ritiro, il vescovo d' Alet l' impegnò a recarsi a Roma, ove trattò con zelo in favore de' suoi amici di Porto-Reale. Ivi dimorava egli sotto un finto nome, quando il vesco-

scovo d' Orleans (*Coislin*), poi cardinale, si trasferì a questa solitudine per procurare di scoprirlo. La prima persona, ch' egli incontrò, fu il barone di *Pontchasteneau*, al quale s' indirizzò, senza riconoscerlo. *Mio buon uomo*, gli diss' egli, *non potreste voi dirmi, se vi sia quì un gentiluomo appellato* M. de Ponchasteneau? *Vi è, Monsignore* (gli rispose *Pontchasteneau*), *appunto un momento fa era in giardino*; *suonate, e ve ne sarà data notizia*. Immediatamente il barone *de* Pontc*hasteneau* se ne partì da quel luogo; ed allora fu che si ritirò all' abbazia di Haute-Fontaine nella Sciampagna; poi in quella d' Orval, ove visse per cinque anni nella più austera penitenza. Richiamato a Parigi da alcuni affari di carità, ivi cadde infermo, ed indi morì li 27 giugno 1699 di 57 anni, riguardato come uomo d' una tenera pietà, ma d' uno spirito ardente ed inflessibile. Recò stupore dopo la sua morte il vedere i duchi e pari, e i cavalieri del *cordon-bleu* intervenire ai funerali d' un uomo, che credevasi un povero vergognoso, tanto aveva cura di sfuggire ogni comparsa luminosa. Ma se visse da povero, ebbe gran premura di provvedere alla comodità de' poveri. Vi sono di lui: I. *La Maniera di coltivare gli Alberi fruttiferi*, Parigi 1652 in 12, sotto il nome di *le Gendre*. II. I due primi volumi della *Morale pratica de' Gesuiti*, di cui *Arnauld* ha fatto gli altri sei. Si pretende, che *Pontchasteneau* facesse espressamente, ed anche a piedi, il viaggio di Spagna, per ivi comprare il *Teatro Gesuitico*. III. Una *Lettera* a Perefixe nel 1666 in favore di M. *de Saci*, ch'era stato posto alla Bastiglia. IV. Egli ha tradotto in francese i *Soliloquj* di *Hamon* sopra il *Salmo* 118.

POOTCOURLAY, *Ved.* VIGNEROD.

PONTE (Giacomo da), *Ved.* I. BASSANO.

** I. PONTE (Oldrado da), era di patria Lodigiano, e per asserzione del *Panciroli* fu scolaro del celebre *Dino*. Tenne scuola di giureprudenza in Bologna, ove nel 1302 era altresì assessore del capitano del popolo; e poi in Padova, ove trovavasi circa l' anno 1310. Passò quindi in Avignone, dove allora risedevano i pontefici, ed ivi trattò con somma lode molte cause avanti *Giovanni* XXII, da cui venne promosso all'onorevole carica di avvocato Concistoriale. Fu amico del *Petrarca*, il quale ne parla

la con molta lode, e dice, che *Oldrado* adoperavasi a tutto potere, ma inutilmente, per distorlo dalla poesia, e farlo applicare allo studio ed esercizio della giureprudenza. Il medesimo *Panciroli* narra, che *da Ponte*, più celebre per sapere che per probità, lasciavasi talvolta corrompere a tradire i clienti, e che perciò aspramente sgridato da *Giovanni* XXII in publico concistoro, si ammalò di rammarico, e ne morì l'anno 1320. Ma questo racconto, che il predetto scrittore aveva ricavato da *Paolo de Castro*, vissuto cento anni dopo, deve riputarsi favoloso. Di fatti resta smentito da ciò, che dopo dice lo stesso *Panciroli*, rilevarsi cioè dalla iscrizione sepolcrale di *Oldrado*, ch'ei morì nel 1335. In oltre ne' suoi consulti legali, che si hanno alle stampe sotto il titolo di *Consilia*, in f. ve n'è uno sotto il num. 266, in cui parla della rivocazione di tutt'i privilegj concessi dal papa antecessore, fatta da *Benedetto* XII, il quale non fu eletto pontefice, che verso la fine nel 1334.

** IL PONTE (Giovan-Franceso de), di Napoli, fu giureconsulto preclarissimo nel secolo XVI, e specialmente versato nella materia feudale. Tenne cattedra nell'università di Napoli con molto grido, e fu primario avvocato esercitatissimo ne' tribunali. In seguito venne promosso alle carica di presidente, prima nella R. camera della Sommaria, poi nel supremo Consiglio, ed indi fatto consiglier collaterale. Ma poi annojatosi delle cure mondane, e volendo più tranquillamente servire a Dio, si fece chierico regolare nell'ordine de' Teatini, e morì nella casa de' SS. Apostoli nel dì 26 giugno 1616, lasciando molte Opere, delle quali si hanno alle stampe: I. *Consiliorum sive responsorum in arduis maximorum Principum causis praesertim feudalibus ec.*, Venezia e Napoli 1595 e 1615 vol. 2 in f. II. *Decisiones Supremi Italiae Consilii*, alle quali sono unite *Repetitiones Feudales*, libro dedicato al pontefice *Paolo* V, Napoli 1612 in f. III. *De potestate Proregis, Collateralis Consilii, & Regni regimine*, Napoli 1621 in f.

* PONTEDERA ovvero PONTADERA (Giulio o Giuliano), Pisano, nato di nobili genitori nel 1688 con un deciso genio per lo studio della natura e specialmente della botanica, s'infervorò sempre più nell'ansietà di tali ricerche, poichè ancor fanciullo venne preso in pro-

pria casa e trattato come figlio da *Lorenzo Pontedera* suo zio, che dilettavasi al maggior segno di agricoltura e della coltivazione degli orti e delle piante. I progressi, che *Giulio* aveva fatti nelle lingue latina e greca, non meno che il talento che mostrava per gli studj e principalmente per la fisica, fecero prendere a' di lui congiunti la risoluzione di spedirlo all' università di Padova, ov' egli applicossi con tutto l' impegno non solamente alla botanica, ma altresì alla filosofia, alla notomia ed alla medicina. Ben presto la felicità del suo ingegno gli aprì la strada alla conoscenza ed amicizia degli uomini più insigni, e la frequente sua conversazione co' celebri *Giambattista Morgagni* e marchese *Poleni*, gli fu di grande giovamento per migliorare il suo raziocinio, ed accrescere le sue letterarie cognizioni. Salì quindi in sì grande stima, che nel 1719 nella stessa università di Padova gli venne conferita la cattedra di botanica e commessa la cura dell' orto botanico: impegno al quale soddisfece per tutto il corso di sua vita con tale abilità ed esattezza, che l' annuo onorario, il quale dapprima eragli stato costituito in dugento zecchini, a poco a poco venne aumentato, sinchè giunse all' insigne somma di zecchini mille e quattrocento. Impiegò la più diligente cura in istruire i numerosissimi suoi discepoli, in raccoglier nuove piante da tutte le parti, ed in ridurre in miglior sistema e rinnovare quasi interamente l' accennato orto botanico, che per l' intemperie delle stagioni e per la trascuratezza del suo antecessore era non poco deteriorato. Nel classificare le piante s' ingegnò di migliorare il metodo del celebre *Tournefort*, e di fatti fece molte aggiunzioni e spiegazioni, le quali manifestarono, quanto fosse diligente investigatore della natura; ma dall' *Andanson* e da alcuni altri venne tacciato, che, per aver voluto introdurre troppe suddivisioni nel medesimo metodo, lo avesse renduto più imperfetto e meno facile. Imitando lo stesso *Tournefort*, del quale commendò sempre ed ammirò la dottrina ed il metodo, benchè cercasse di perfezionarlo, il *Pontedera* coltivò in tutta la sua estensione lo studio della natura, ed insieme quello delle amene lettere, di ogni genere d'erudizione, la storia, la geografia, la cronologia, l' astronomia. Non perdonò mai a studio, a vigilie ed a fatiche per

per soddisfare al suo impegno ed al suo genio: buona parte del tempo delle vacanze spendevalo in viaggi per ricercar piante ed ampliare le sue cognizioni, nè aveva difficoltà di salire per tal uopo a piedi sulle più ardue montagne, o d'internarsi nelle più inospite foreste. Era uomo di un aspetto in apparenza alquanto ruvido, ma di un naturale placido, di un animo cortese e modesto, di un'esatta probità, fedele all' amicizia: per altro di poche parole nella conversazione, a meno che non si tenessero discorsi scientifici, e molto inclinato al ritiro ed alla solitudine. Quindi trattenevasi volentieri in un suo casino di campagna in vicinanza del castello di Lonigo, dov' erasi formato un delizioso campestre soggiorno ricco di erbaggi, di frutta, di fiori e d'ogni altra produzione adattata al di lui genio. Ivi appunto cessò di vivere nell'età di *69* anni li 3 settembre 1757: era stato attaccato da un' infiammazione di petto, e dopo alcuni giorni fu colpito da un tocco apoplетico. Morì con cristiana rassegnazione e fermezza, consolando egli stesso la dolente sua moglie *Elisabetta Poleni*, e raccomandandole l' educazione dell' unica loro figlia. Le principali opere da esso lasciate sono: I. *Compendium tabularum Botanicarum, in quo Plantæ* 272. *ab eo in Italia nuper detectæ recensentur*, Padova 1718 in 4°: opera, che formò il primo fondamento della fama dell' autore, non solamente in Italia, ma ancora presso gli esteri. II. *Anthologia, sive de Florum natura libri tres, pluribus inventis, observationibusque, ac æreis tabulis ornati*, Padova 1720 in 4°: alla qual opera insigne vanno unite undici *Dissertazioni* molto dotte, e che servono ad illustrare non poco la botanica ed anche la medicina. III. *Notæ, & emendationes variæ in Catonem, Varronem &c.*, inserite nella raccolta intitolata *Scriptores rei rusticæ &c.* IV. *Epistolæ tres ad Auctores rei rusticæ pertinentes*, publicate dal *Gesnero* insieme con altri opuscoli dello stesso autore, Lipsia 1735 in 4°. V. *Antiquitatum latinarum, græcarumque enarrationes atque emendationes, Epistolis* 68 *comprehensæ*, Padova 1740 in 4°: opera piena di erudizione, e molto stimata. VI. Diverse *Epistolæ* ed *Observationes* intorno la scienza sua favorita, inserite parte nella *Historia Gymnasii Patavini* del *Papadopoli*, Venezia 1726; parte nel *Catalogus Horti Pisani*, publicato dal

dal *Tillio*, Firenze 1727 e segu. Il *Pontadera* lasciò ancora una quantità di opere manoscritte, che possono vedersi annoverate in fine della *Vita*, che ne ha data il ch. mons. *Fabroni*. Tutte le di lui opere sono scritte in latino con uno stile colto ed elegante.

*PONTEVES, *Ved.* II. FLASSANS.

PONTHIEU (Adelaide *o* Adela, contessa di), si rendette memorabile per un complesso di varj strani accidenti nelle crociate al tempo di S. *Luigi* re di Francia. Questa principessa ingiustamente condannata dal proprio genitore, tolta per forza al proprio marito, venduta ad un soldano, riconosciuta dopo lungo tempo, venne poi ricondotta in trionfo alla sua patria. Le sue avventure hanno fornito al commendatore *di Vignancourt* l'argomento del suo Romanzo intitolato *Edela di Ponthieu*, impresso nel 1723; a M. *de la Place* quello d'una Tragedia, rappresentata nel 1757; ed a M. *de Saint Marc* quello d'un gran Dramma per musica rappresentato nel 1772.

** PONTICO VERUNIO *ossia* DE PONTE (Lodovico), originario del castello di Mendrisio nel contado di Como, ma nato nel 1467 in Belluno, ove si erano ritirati i suoi maggiori, ch'erano d'una distinta famiglia, non volle essere chiamato con altro nome, che con quello di *Pontico Verunio*, alludendo alla tradizione di que' tempi, ora interamente rigettata, che Belluno fosse l'antica Viruno. La madre di *Lodovico*, appellata *Cattinia* era figlia di *Radichio*, uno de' piccioli principi della Macedonia, e da essa principalmente egli apprese la lingua greca. Nella latina poi fu istruito da *Giorgio Valla* in Venezia, indi in Ferrara da *Battista Guarino*, la di cui scuola frequentò per dieci anni con tale assiduità, che in tutto il decennio non ne perdette che sole tre lezioni. Nello stesso tempo nulladimeno attese *Lodovico* ad ivi istruirsi in diverse scienze sotto varj altri illustri professori, che allora fiorivano al tempo degli *Estensi* in quella università. Divenne poi celebre maestro anch'egli, e tenne scuola con grande applauso in molte città d'Italia. Professò le lingue latina e greca in Rimini, e fu in molta grazia presso *Pandolfo Malatesta* signore di quella città. Venne chiamato a Milano per ammaestrare i figli del duca *Lodovico* il *Moro*, ed involto poi anch'egli nelle

le disgrazie e ne' pericoli incorsi da questo principe, a grave stento fuggì dalle mani de' vincitori Francesi, cambiando abito. Passò quindi con uno stipendio considerevole a Reggio di Lombardia per ivi insegnare le belle-lettere, ed ebbe sì numeroso concorso, che, non bastando la solita scuola, fu d'uopo accordargli il salone del Consiglio per tenervi le sue lezioni, le quali versavano in gran parte nello spiegare *Claudiano* e nel comentare *Callimaco*. Ma quanti erano gli applausi ch' egli otteneva pel suo sapere, altrettanto dava motivo di scandalo e veniva dileggiato pe' suoi poco onesti costumi. La sua cattiva fama appunto mentr' era in Reggio arrivò a tale segno, che venne imputato di avere sino a tredici mogli nel tempo stesso; ma il matrimonio, che ivi strinse publicamente con *Gerantina Ubalda*, senza che si scorgesse insorgere alcuna opposizione dalle tante asserte sue mogli, cessar fece in parte le dicerie. Dopo qualche tempo si pos' egli in viaggio, coll' idea di visitare tutt' i luoghi dell' Italia, che dai più illustri poeti venivano descritti; ma fu trattenuto in Forlì per insegnare le lingue greca e latina. Nel bollore delle due opposte fazioni, onde allora era lacerata questa città, *Pontico*, caduto in sospetto di attenersi al partito opposto al papa, venne posto in prigione. Benchè, in occasione che *Giulio* II passò per Forlì, si gittasse a' di lui piedi, e venissero anche avvalorate le sue suppliche dalla mediazione dell' arcivescovo di Firenze governatore di Forlì, ciò non ostante dovette restar in carcere diversi altri mesi. Il vescovo di Amelia, ch' era il governatore della fortezza, gli usò tutte le possibili facilità e cortesie, lo andò a visitare mentr' era infermo, e gli esibì anche del danaro; ma egli ebbe la generosità di ricusarlo, accettando solamente i medicamenti e gli altri sussidj, che gli erano necessarj per guarire. Finalmente, mercè le istanze del cardinale *Ippolito d' Este* ottenuta la libertà, ritornò a Reggio, ove poi avendo comprato torchj e caratteri greci e latini, cominciò a stampare le sue opere. Circa quel tempo essendosi trasferita a Reggio la duchessa di Ferrara, accompagnata dal suo medico *Lodovico Bonacciuoli*, questi insinuatosi nell' amicizia del *Virunio*, tanto disse, che con grandi promesse lo trasse a Ferrara, ed ivi a poco a poco involatigli i caratteri ed i torchi,

chi, raggirò poi ancora le cose per modo, che le ragioni del defraudato *Virunio* non vennero ascoltate (*Ved.* BONACCIUOLI). Tale almeno si è l'aspetto, in cui espone la cosa il *Pontico* nel suo libro di forti invettive contro il *Bonacciuoli*, ch' egli scrisse in Lago, ov' erasi ritirato a tenere publica scuola con ampio stipendio. In seguito, ridottosi in istato assai infelice di salute, passò a Bologna, indi a Jesi, e poscia a Macerata, ove il cardinal legato *Sigismondo Gonzaga* gli diede ad istruire nell' astronomia e nel greco il marchese *Federico* suo nipote. Finalmente per procurarsi la guarigione da' suoi acciacchi ritornato a Bologna, ivi, secondo la più comune, terminò di vivere nel 1520. Fu scritta allora la di lui *Vita* da *Andrea Ubaldo* Reggiano suo cognato, la quale poi venne con grande esattezza illustrata da *Apostolo Zeno*. Fa d'uopo credere, che ad una continua applicazione egli accoppiasse una grande facilità di scrivere, poichè reca stupore, come un uomo, il quale non visse più di 53 anni, esposto a gravi e sì frequenti traversie, e coll' impegno quasi continuo di tenere scuola, abbia potuto comporre tante e sì diverse opere, quante se ne veggono indicate nel lunghissimo catalogo, che ne danno il predetto *Zeno* ed il *Chaufepiè*. Così rare nientemeno ne sono le edizioni, che pochissime ne vengono additate dagli accennati scrittori, e l'esattissimo sig. cavaliere *Tiraboschi*, quantunque prefetto della copiosissima biblioteca Estense, e sì versato nella biografia, confessa ingenuamente di non averne veduta neppur una. Delle predette moltiplici opere le principali sono: I. Una *Storia segreta d' Italia*, della quale fanno menzione più volte i Giornalisti di Venezia, sotto il titolo: *De recondita Historia Italiae libri novem*. II. *De secretis admirandis Callopismi seu Pulchritudinis*. III. *De nominibus corruptis Libri Octo*. IV. *Orationum Funebrium & Epithalamiorum libri tres*. V. *Britannica Historia libri sex*. Questo è un compendio de' sei primi libri della *Storia d' Inghilterra* di *Goffredo* di *Monmouth*, nel quale il *Pontico* ha scartate molte favolose narrazioni dello storico inglese. Molte edizioni vi sono di tale compendio, Augusta 1524 in 8°: Eidelberga con *Beda* ed altri storici 1542: Lione con altri storici, 1587 in f. Londra 1585 in 8° &c. VI. *De pra-*

præponderationibus, *sive de erroribus Antiquorum*. VII. *De Fato*. VIII. *Dialogus ad Robertum Malatestam*. Questo Dialogo, ove spiega molti luoghi di *Giovenale* e di altri autori, fu impresso nella sua stamperia, Reggio 1508 in 4°. IX. *Vita Emmanuelis Chrysoloræ*, commendata da *Enrico Stefano* nel suo Dialogo *De bene instituendis Græcæ linguæ studiis*. X. *Commentarii in Chrysoloræ Erotemata*, impressi in Ferrara. XI. *Libanii Sophistæ Epistolici Characteres*, *Pontico interprete*, Venezia 1525 in 4°. XII. *De miseria Litteratorum Libri duo*, scritti in verso eroico. XIII. Un *Elogio*, similmente in versi ed in 4 libri, di *Beatrice*, moglie di *Lodovico il Moro* duca di Milano. XIV. Diversi libri di *Lettere*, *Elegie* ed *Epigrammi* sì in latino che in greco. XV. Una sterminata quantità di *Comenti* sopra moltissimi autori antichi greci e latini; e similmente non poche *Versioni* di varj autori dal greco in latino accennate distintamente dal *Chaufepiè*. XVI. Diverse *Invettive*, oltre l' accennata contro il *Bonacciuoli*, scritte sul gusto mordace di que' tempi; tra le quali distinguesi quella *contra Pandulphum Colenuccium in defensionem Nicolai Leoniceni*, relativa all' opera publicata dal *Leoniceno* col titolo: *De Plinii*, *&* *plurium aliorum Medicorum in Medicina erroribus*, Ferrara 1509 in 4°. Ragiona parimenti il *Zeno* di varie medaglie coniate in onore del *Pontico*, e di altre testimonianze di stima, ch' egli ebbe da' principi e letterati di quell' età, le quali maggiormente comprovano, ch' ei fu in molta riputazione d' uomo dotto.

PONTIS (Luigi de), signore della terra di Pontais nella diocesi d' Embrun, nacque nel 1683 da un padre distinto pel suo valore. Il figlio entrò da giovine nel reggimento delle Guardie sotto *Enrico* IV, e pel suo merito si avanzò in diversi impieghi militari. Informato del di lui coraggio e valore *Luigi* XIII, gli diede una tenenza delle Guardie, ed indi una compagnia nel reggimento di Bresse. In seguito questo principe lo impegnò a comprare la carica di commissario-generale degli Svizzeri; ma mille ostacoli si opposero alla sua fortuna. Il cardinale *di Richelieu*, che invano aveva tentato di affezionarselo interamente, quando vide di non potere riuscirne, attraversò sì fortemente i di lui incamminamenti, che *Pontis* nulla potè ottenere.

re. Questi finalmente stanco di aggirarsi di continuo in un tale vortice, si ritirò nel monistero di Porto-Reale de' Campi, dopo avere servito 50 anni sotto tre monarchi, ed avere riportate 17 ferite.

Lontano dalla corte e dalla guerra,
Imparo quì a morir coll' Evangelo:
Chi non muor lungo tempo sulla terra,
Giammai non potrà vivere nel Cielo.

Tali furono i suoi sentimenti in questo ritiro, dove morì nel 1670 di 87 anni. Si hanno sotto il suo nome alcune *Memorie* curiose, impresse a Parigi nel 1676 in 2 vol. in 12. Vi si trovano le circostanze le più osservabili delle guerre del suo tempo, degl' intrighi della corte, e del governo de' principi, sotto i quali aveva servito. Tali *Memorie*, raccolte dalle conversazioni di questo guerriero solitario da *du Fossé*, sono seminate di giudiziose riflessioni, ugualmente atte a formare un cristiano ed un militare. Ma si sarebbe desiderato, che l' editore fosse stato meno diffuso; che ne avesse levati via i fatti, i quali sembrano romanzeschi, le digressioni, i complimenti, i dialoghi, le moralità, le minuzie. Le scontentezze, che l' autore provò alla corte, rendono sospette le sue *Memorie*, quando parla del card. *di Richelieu* e di alcuni altri ministri. Per altro il P. *Aurigny* e *Voltaire* hanno avuto torto a conchiuderne, che *Pontis* non abbia mai esistito. Notissima era in Provenza la sua famiglia, ed ella passava ordinariamente l' estate nella terra di Pontis e l' inverno a Digne. Quanto alla persona singolare di esso *Pontis*, tutti coloro, che hanno vissuto co' Solitarj di Porto-Reale, non lo hanno giammai riguardato, come un Essere supposto. Possono esservi nelle sue *Memorie* de' fatti falsi, come accade in tutt' i libri d' un tal genere; ma l' eroe certamente non è stato un personaggio romanzesco.

PONTIUS, *Ved.* PONZIO.

* PONTORMO (Giacomo), pittore, nato nella Toscana nel 1493, chiamavasi propriamente *Giacomo Carucci*, ed il soprannome di *Pontormo* gli venne da Pontormo luogo della sua nascita, ove suo padre, lasciando Firenze sua patria, era passato a stabilirsi. Dopo la morte de' suoi genitori, essendo stato condotto a Firenze nell' età di 13 anni, si pose ad apprender la pittura sotto di *Leonardo da Vinci*, poscia di *Adrea del Sarto*. Non aveva anco-

ancora compiuti i venti anni, quando meritò mercè le prime sue opere, che nel vederle i due gran maestri *Rafaello* e *Michelagnolo* dicessero: *questo artefice porterà la pittura al suo più alto grado*. In effetto sin d'allora il suo pennello era vigoroso, e non sembrava mai quello d'uno scolaro; bello era il suo colorito; metteva molta invenzione nelle sue opere; e la sua maniera di dipingere era grande, sebbene alquanto dura. Ciò non ostante egli fu ben lungi dal compiere in tutta la sua estensione la riferita profezia di que' due sublimi pittori. *Andrea del Sarto*, geloso degli encomj, onde veniva ricolmato il *Pontormo*, lo scacciò dalla sua scuola. Questi non tardò ad essere impiegato: dipinse nella prima corte dell' Annunziata una *Visitazione della Vergine*, che gareggiò di colorito colle opere del suo maestro, ed il suo nome divenne celebre in guisa, che non poteva soddisfare alle tante inchieste, specialmente per quadri da chiesa. Nè riusciva meno nelle decorazioni teatrali, negli archi trionfali, nelle mascherate, quando se gliene presentavano le occasioni. Siccome era molto abile pel ritratto, dipinse con successo tutta la casa de' *Medici*, che l'impiegò nella gran sala del Poggio a Cajano. La peste, onde venne afflitta Firenze, l'obbligò a ritirarsi alla Certosa lungi tre miglia dalla città, in compagnia del *Bronzino* suo discepolo. La vita tranquilla di questi religiosi, ed il grande ozio, in cui trovavasi, gli fecero accettare di dipingere il chiostro di questo monistero; ma per ansietà di distinguersi, formò l' idea d' un travaglio tutto nuovo e straordinario. Gli si erano recate dalla Germania molte stampe intagliate da *Alberto Durero*: egli ne rimase così affascinato, che volle riformare la sua maniera su quella dell' artefice straniero, e su tali tracce dipinse il chiostro. Questo gusto tedesco gli fece abbandonare il suo ch'era eccellente, e recò molto nocumento alla sua nascente riputazione. Ordinariamente i Tedeschi vengono in Italia per prendere il buon gusto: *Pontormo* stando nel suo paese fece tutto il contrario. A questa strana bizzaria, che vediamo imitarsi non di rado da' grand' uomini, i quali colla mira di rendersi sempre più singolari variando gusto, peggiorano e talvolta cadono interamente nello strano e nel cattivo, deve attribuirsi la gran differenza che passa tra

le

le prime opere del *Pontormo* stimate assaissimo, e le posteriori molto meno pregiate, talmente che di alcune di esse non si fa verun conto. Tentò poi di ritornare alla sua primitiva maniera, ma si era guastata la mano e la fantasia, ed i suoi sforzi furono inutili. Questo pittore aveva diverse singolarità nella sua maniera di vivere. Siccome aveva cumulato qualche danaro, volle fabbricarsi una casa, che partecipava molto della bizzarria del suo genio; salivasi per una scala di legno, che poi egli tirava in alto con una girella, tosto ch' era entrato nella sua camera, ove travagliava. Sempre solo, mal vestito, servivasi da se stesso, e travagliava a capriccio per chi più eragli a grado: ricusava di dipingere pel gran-duca, e nel tempo stesso faceva de' quadri pel suo muratore e glieli dava in pagamento. Nulla faceva mai abbozzare a' suoi allievi, e neppure loro permetteva di vederlo a travagliare. Malcontento di se stesso cassava sovente ciò, che aveva fatto di meglio per sostituirvi cose mediocri o peggiori. Cadde interamente di credito nelle due ultime sue opere di considerazione, cioè la loggia del Castello e la cappella di San-Lorenzo. Guastando bene spesso, a guisa di *Penelope*, nel giorno dopo ciò, che aveva fatto nell' antecedente, impiegò nel primo lavoro cinque anni, e nel secondo undici, senza condurli a perfezione, e senza che gli riuscissero nè per la disposizione delle parti, nè per la correzione, nè pel disegno. Finalmente spossato di forze e di rammarico cadde in un' idropisia, di cui morì in Firenze nel 1556 in età di 63 anni. Aveva per altro delle buone qualità: soprattutto era nimico della maldicenza, e dichiaravasi sempre in favore degli assenti, che venivano maltrattati.

PONTOUX (Claudio), nato a Chalons-sulla-Saona, si applicò con successo alla medicina. Fece un viaggio in Italia, e ritornò poi alla sua patria, ove morì nel 1579. Vi sono di lui alcune cattive opere in versi ed in prosa; onde il citarle tutte minutamante sarebbe un turbare le ceneri dell' autore. Queste consistono in *Elegie*, *Stanze*, *Odi*, piccioli Componimenti sul gusto di quelli appellati in latino *Basia*. Le sue *Poesie* furono raccolte nel 1579 in 16. Vi è ancora di lui una collezione, intitolata: *Gelodacria Amorosa*, 1596 in 16, che contiene molte *Mattinate*, *Canzoni* alquanto oscene,

Pavane (sortà di cantate per antiche danze), *Branle*, *Sonetti*, *Stanze*, *Capitoli*, *Ode* &c. In tutti questi diversi scritti nulla vi ha, che alletti la fantasia ed il gusto.

PONTO o PONTUS, *Ved.* I. GARDIE.

** PONZETTI (Ferdinando), benchè da alcuni appellato Fiorentino, era Napoletano, nato da una famiglia, originaria bensì di Firenze, ma da lungo tempo stabilitasi in Napoli, ove circa la metà del secolo XV *Francesco Ponzetti*, che si crede l' avo di *Ferdinando*, fu celebre avvocato, indi Giudice della G. C. della Vicaria, poi consigliere nella R. Camera di Santa Chiara. *Ferdinando*, dotato di un raro ingegno, si applicò da principio alla filosofia ed alla medicina, e dopo aver fatti in esse non mediocri progressi, determinossi ad abbracciare lo stato ecclesiastico, e passò a Roma. Ivi divenne chierico (cioè uno de' prelati) della camera apostolica, poi decano della medesima, indi tesoriere pontificio e vescovo di Melfi. Sotto il pontificato di *Giulio* II, non godendo più di quell' ascendente, che aveva provato sotto i precedenti pontefici, e credendo già disperato il caso di ottenere la sacra porpora, tanto più ch' era già in età molto avanzata, aveva risoluto di abbandonare Roma e ritirarsi a finire in quiete i suoi giorni a Napoli, come rilevasi da una sua lettera al cardinale *de' Medici*. Ma, seguìta la morte di papa *Giulio*, ed eletto a di lui successore *Leone* X, si rianimarono le speranze di mons. *Ponzetti*; onde continuò a rimanere in Roma, ed in fatti vide finalmente appagati gli ardenti suoi voti. Era in età di 80 anni, allorchè nel dì p° di giugno 1517 *Leone* X lo creò cardinale, e per conseguenza aveva oltrepassati li 90 quando nel 1528 venne a morte. Le sue opere, date alle stampe, sono: I. *Naturalis Philosophiæ Partes tres*, Roma dal 1515 al 1522 tom. 3 in f. II. *De Origine Animæ*, Roma 1521, in f. III. *De Venenis libri tres*, Roma e Basilea 1521 e 1526 in f. IV. *Summæ brevis Theologiæ*, Roma 1521 in f. V. *De Sacramentis libri tres*, dedicati al papa *Adriano* VI, Roma 1522 in f. Il Trattato de' Veleni può tuttavia essere di qualche uso; ma le altre sue opere filosofiche e teologiche, qualunque stima possano aver goduta al suo tempo, ora non si consultano più.

PONZIANO, *Pontianus* (San), eletto papa dopo *Ur-*

Urbano I nel mese di luglio dell'anno 230, fu perseguitato per la fede di G. Cristo sotto l'imperatore *Massimino*. Morì nel 28 settembre 235 nell'isola di Sardegna, ov'era stato relegato. Gli si attribuiscono alcune *Epistole*; ma sono di epoca posteriore e composte da tutt'altri che lui.

PONZIO PILATO, *Ved.* PILATO.

I. PONZIO, *in francese* PONCE, religioso di Cluny, ne fu abate nel 1109. Appena ebbe ottenuto il primo posto, si diede in preda al più scandaloso lusso. Era quasi sempre fuori del suo monistero, marciando con un treno superbo, e sfoggiando una magnificenza da principe. Informato delle giuste doglianze, che da ogni parte si facevano contro il suo governo, si recò a Roma per rinunziare la sua abbazia nelle mani del pontefice *Onorio* II, e si ritirò a Gerusalemme. Ma, annojatosi ben presto del soggiorno della Palestina, ritornò nel 1125 in Francia, ove i suoi partigiani vollero farlo passare per un santo. Profittò dell'assenza di *Pietro il Venerabile*, ch'era stato eletto in sua vece, per entrare in Cluny, accompagnato da alcuni monaci vagabondi e da alcuni laici armati. Scacciò il priore *Bernardo*, vecchio rispettabile, e i suoi monaci, che si dispersero qua e là. Si fece padrone di tutto, colle più forti minacce ed i più indegni trattamenti, costrinse coloro che vi trovò a prestargli giuramento di fedeltà, e discacciò o pose in prigione coloro, che ricusarono di prestarvisi. Il papa, afflitto alla notizia di tali violenze, lo scomunicò, e lo fece rinchiudere in una torre, ove morì poco tempo dopo. Quest'uomo turbolento ed ambizioso, essendosi trovato al concilio di Roma nel 1116, volle ivi prendere il titolo di *Abate degli Abati*. Il cancelliere del papa, *Giovanni Cajetano*, gli disse in questa occasione. *I Benedettini di Clunì hanno ricevuta la loro regola da quelli di Monte-Casino; al capo adunque di questi appartiene il titolo, che voi usurpate*; e *Ponzio* non seppe che rispondergli.

II. PONZIO DE LARAZE, gentiluomo della diocesi di Lodeve nel XII secolo, fu lungamente il flagello della sua provincia co' suoi ladronecci e colle sue violenze. Mosso finalmente dalla grazia, prese la risoluzione di fare una penitenza così strepitosa, come erano stati pubblici i suoi delitti. Sua moglie, allettata dal di lui di-

segno, gliene facilitò l'esecuzione, entrando in un monistero. Dopo aver vendute tutte le sue sostanze e persino i suoi mobili, ed aver dati singolari esempj di umiltà e di penitenza, andò unitamente a sei compagni a *San-Giacomo* nella Galizia, e fece, secondo l'uso di que' tempi, diversi altri pellegrinaggi. Si fermò in seguito co' medesimi suoi compagni in un luogo appellato *Salvanes*, che da *Arnoldo du Pont*, signore di quel paese, gli venne donato. Essi vi fabbricarono delle capanne, ed essendo cresciuto il numero de' discepoli di *Ponzio*, i medesimi abbracciarono la regola de' Cisterciensi nel 1136. *Pietro*, abate di Mazan, diede ad essi l'abito, ed elesse *Adimaro*, uno tra i medesimi, per loro abate. *Ponzio* non volle altro grado che quello di Fratel converso, e morì qualche tempo dopo in concetto di santità.

III. PONZIO DE LA FUENTE (Costantino), *Pontius Fontius*, canonico di Siviglia e dottore di teologia della facoltà di questa città, fu predicatore dell'imperator *Carlo Quinto*; ma essendosi lasciato affascinare dalle pericolose novità del Protestantismo, apostatò ed abbracciò questo partito, di cui divenne uno de' più zelanti settatori. Fu arrestato per ordine del Sant-Officio, e non isfuggì al supplizio, che colla morte, la quale anzi fu accusato d'essersi procurata egli stesso nel 1559; ma la sua effigie fu portata nel giudizio della Inquisiziozе, chiamato dagli Spagnuoli *Auto da-fè*, ed ivi data alle fiamme. *Ponzio* aveva composto in latino diversi *Comentarj* sull'Ecclesiastico, su i Proverbj, su la Cantica de' Cantici, ed altre opere.

IV. PONZIO (Paolo), scultore Fiorentino, si distinse in Francia sotto i regni di *Francesco* II e di *Carlo* IX. Vi sono molte sue opere ne' Celestini di Parigi, che traggono la curiosità in questa chiesa. Egli ha fatta altresì la Colonna, sparsa di fiamme ed accompagnata da tre Genj, che portano fiaccole, con un' urna, che rinchiude il cuore di *Francesco* II. Si vedeva parimenti di lavoro di questo artefice nella stessa chiesa la tomba in marmo colla figura di *Carlo-Magno*, vestita alla militare: pezzo stimatissimo.

V. PONZIO DE LEON (Basilio), canonista e teologo di Granata di un'illustre famiglia, prese l'abito religioso dell'ordine degli Eremitani di Sant-Agostino. Dopo avere brillato in Sala-

man-

manca ne' suoi studj, professò la teologia ed il ritto canonico in Alcalà con grande riputazione. Le sue principali opere sono: I. *De Sacramentis Confirmationis & Matrimonii*, in f. II. *De impedimentis Matrimonii*, in 4°. III. *Diverse Quistioni tratte dalla Teologia scolastica e dalla positiva*, in latino &c. Questo dotto e pio religioso morì in Salamanca nel 1629, ov'era stato cancelliere dell'università. Varj casisti troppo indulgenti gli hanno rimproverate alcuni decisioni, che loro sembravano troppo severe.

VI. PONZIO DE LEON (Consalvo-Marino), scrittore di Siviglia, contemporaneo del precedente, abilissimo nella lingua greca, ha tradotte in latino le *Opere di Teofane* arcivescovo di Nicea; ed il *Fisiologo* di Sant' *Epifanio*. Le sue versioni sono non meno eleganti che fedeli. Vi sono anche di lui altre opere.

VII. PONZIO (Paolo), incisore de' Paesi Bassi, nato in Anversa, terminò di vivere nel principio del XVIII secolo. Era questi un disegnatore corretto e dotto. Vi è di lui un gran numero di Rami copiati dagli originali di *Rubens*, *Vandyck* e *Giordano*; essi sono stimatissimi.

POOLE (Rinaldo), *Ved.* POLO.

POOLE (Matteo), nato a Yorck nel 1624, fu incorporato nell' università di Oxford, e le fece grande onore colla sua erudizione. Egli divenne rettore di San-Michele appellato il *Querno* in Londra nel 1648. Il suo zelo per l'educazione della gioventù l'impegnò nel 1658 a proporre un progetto, che doveva essergli molto utile, e di fatti il parlamento avevalo approvato. Ma essendo stato scacciato dalla sua chiesa nel 1662, come non conformista, ed in seguito avendo dovuto ritirarsi in Olanda, perchè vide che la persecuzione contro di lui continuava, onde sospettava, che gli fosse insidiata la vita, il suo progetto abortì. *Poole* si era segnalato pria della sua partenza con varie opere, delle quali la più celebre è la *Synopsis Criticorum*, Londra 1669 vol. 5 in f. che si legano in 9 volumi, ristampata più volte, e segnatamente in Utrecht 1684 parimenti in 5 vol in f. con varie aumentazioni, le quali per altro non impediscono, che venga preferita la prima edizione. Se ne fece altresì un' edizione a Francfort, 1604 in 5 vol. in 4° in caratteri minutissimi. Quest' opera è un compendio delle note de' più

più abili comentatori della sacra Scrittura, e soprattutto di quelle de' Protestanti. Gli autori, che hanno travagliato sulla Bibbia, hanno ricavato molto da questa compilazione. *Vegganſi* le *Memorie* di *Niceron* tom. 34. Questo biografo suppone *Poole* nato a Londra; ma è uno sbaglio: egli era veramente nato a Yorck, come abbiam detto, e morì in Amsterdam nel 1679 in età di 55 anni colla riputazione di dotto comentatore, di buon casista, di uomo caritatevole, dolce e pio.

POPE (Alessandro), nacque in Londra li 8 giugno (vecchio stile) del 1688, ed era di un'antica famiglia nobile della contea di Oxford. I suoi genitori Cattolici-Romani non gli lasciarono che un mediocre stato di beni di fortuna; nulladimeno egli aveva ricevuta nella casa paterna un' educazione degna dei felici doni compartitigli dalla natura. Apprese in pochissimo tempo il greco ed il latino, e si famigliarizzò di buon'ora co' migliori scrittori di Atene e di Roma: egli può giustamente annoverarsi tra que' pochi ingegni felici, che non hanno avuta infanzia. In età di dodici anni fece sulla vita campestre un' *Oda*, che dagl' Inglesi venne paragonata alle migliori Ode di *Orazio*: di 14 anni diede alcuni pezzi di *Stazio* e di *Ovidio* tradotti in inglese, che pure da' suoi vengono posti del pari agli originali. Non aveva 16 anni appena, quando si videro alcune sue *Paſtorali* degne di *Teocrito* e di *Virgilio*, scritte in uno stile dolce e facile, sparse di pensieri felici, di ridenti immagini, e di espressioni piene di amenità e di grazie. Un poema intitolato, *la Foreſtà di Windſor*, una Pastorale sulla nascita del *Meſſia* vengono in seguito di quest' Egloghe, e non le offuscano guari: si trovano nella prima opera vaghe descrizioni della vita campestre, e nella seconda idee sublimi ed una poesia molto elevata. Il *Saggio ſulla Critica*, poema assai conosciuto anche fuori dell' Inghilterra, e specialmente in Francia per la traduzione dell' abate *du Resnel*, comparve nel 1709, e pose il giovine poeta nel rango de' più begl' ingegni della Gran-Bretagna. Vi si scorge tutta la solidità di un' età matura e tutta l' amenità dell' immaginazione d' un giovane poeta. I compatrioti di *Pope* lo esaltarono al di sopra dell' *Arte poetica* di *Boileau*; nulladimeno vi è una gran differenza tra questi due componimenti. Quanto vi è, di or-

ordine e di connessione nel poeta francese, altrettanto scorgesi di confusione e d'imbarazzo nel poeta inglese: quì niente fissa lo spirito, ed è difficile il leggerne due canti senza fatica. L'oggetto di questo *Saggio*, per quanto si può comprendere, è d'insegnare a conoscere la capacità del proprio ingegno, a discernere il buono dal cattivo e le laminette false dall'oro. Egli espone le qualità, che formano non solamente i buoni critici, ma altresì i buoni autori. Il *Tempio della Fama*, che comparve nel 1710, offre ancora minor metodo che il *Saggio sulla Critica* (*Ved.* GAGHANS). Ivi tutto è confuso, il piano non ha veruna regolata determinazione, e l'autore non ha saputo dominare la sua fantasia. Il *Riccio di capelli involato*, piccolo poema in cinque canti, publicato nel 1712, non ha alcuno de' difetti di questa bizzarra produzione: vi si trovano invenzione, ordine, disegno, immagini e pensieri. Vi si osservano un ridente comico, allusioni satiriche senza esser offensive, delicate facezie relativamente alle femmine, forse più atte a placer alle medesime, che tutt' i fioretti e le paroline dolci de' madrigali francesi. Questo poema più galante, più gioviale, ma meno regolare che il francese *Lutrin* (il Leggio), è tra gl'Inglesi ciò, che in Francia il *Vert-Vert*: è nulladimeno inferiore al poema francese per la giustezza delle idee e pel buon gusto degli ornamenti. Si deve parimenti biasimar l'autore per non avere velati certi luoghi, che presentano immagini troppo libere (M. *Marmontel* ne diede in sua gioventù una imitazione in versi francesi). Questa graziosa bagatella non respira che galanteria; ma l'*Epistola* di *Eloisa* ad *Abailard*, altra produzione di *Pope*, sembra dettata da tutto ciò, che può venire ispirato dall'amore il più violento (*Ved.* II. COLARDEAU): il poeta ivi dipinge con tratti di fuoco i contrasti della natura e della grazia. *Pope*, allorchè compose questa lettera, trovavasi occupato da un travaglio più considerevole: egli stava preparando una Traduzione in versi dell' *Iliade* e dell'*Odissea*. Tutta l'Inghilterra sottoscrisse per quest'opera, e si è preteso, che l'autore vi guadagnasse presso a cento mila scudi. Quando l'*Omero* tradotto in inglese comparve, non ismentì punto la preventiva idea, ch'erasene concepita: vi si trovarono la ricchezza, la forza

za, la maestà della poesia dell'*Omero* greco. Questo fu il tempo della maggior gloria di *Pope*; ma questo altresì fu quello, in cui l'invidia gli suscitò più nemici. Egli si vide circondato da un turbine d'insetti: si ebbe la bassezza di attaccare in alcuni scritti publici la sua statura, il suo aspetto, che, a dir vero, non erano molto vantaggiosi. Gli si volle provare, che non intendeva il greco, perchè era *puzzolente*, *brutto* e *gobbo*. Tali ingiurie, troppo grossolane per non ferire l'amor proprio, lo irritarono: egli scrisse contro i suoi nemici una satira sanguinosa intitolata la *Dunciade*, val a dire la *Stupidezza* ovvero la *Sciocchezza*, nella quale passava in revista gli autori ed anche i librai: satira vile ed indecente, che respira il furore. In seguito l'autore si vergognò di averla composta; e quindi non esitò di gittarla alle fiamme in presenza del dottore *Swift*, che la ritirò prontamente, e gli prestò il cattivo uffizio di conservarla. Se *Pope* avesse dispregiati i suoi nemici, si sarebbe risparmiati molti dispiaceri; ma si fece un dovere di resistere a questo sciame di esseri malefici, ridicolosamente invasati di misure e di rime, ed essi non fecero che vieppiù mormoreggiare. Non contenti di trattarlo in una ventina di libelli da *ignorante*, da *pazzo*, da *mostro*, da *omicida*, da *avvelenatore*, fecero girare per le contrade di Londra una relazione d'una ignominiosa flagellazione. Il titolo di questo componimento singolare era: *Vera ed osservabile Relazione dell'orribile e barbara flagellazione, ch'è stata eseguita sul corpo di M. Alessandro* POPE, *poeta, mentre passeggiava innocentemente ad Harmwalks sulla sponda del Tamigi, meditando de' versi pel ben publico. Questa flagellazione è stata fatta da due uomini mal intenzionati, per dispetto ed in vendetta di alcune Canzoni senza malizia, che il predetto poeta aveva fatte contro di essi*. La Relazione porta, che appena i due mal intenzionati, dopo avere sferzato a sangue lo sventurato *Pope*, lo avevano lasciato, egli fu scoperto in tale stato da madamig. *Blount*, persona caritatevole e vicina del poeta. Ella prese, il più presto che potè, questo piccol uomo nel suo grembiule, gli rimise i calzoni, lo portò alla sponda del fiume, e fece venire un battello per trasportarlo alla di lui casa. Questa damigella *Blount* era una vezzosissima inglese molto

to da lui amata. Una tale impostura empiè di amarezza il cuore di *Pope:* egli non si contentò di fare scrivere un Avviso al publico, in cui protestava di non esser punto uscito di casa nel giorno indicato nella Relazione; volle ancora aggiugnere nuovi tratti frizzanti alla *Dunciade*. I suoi amici lo consigliarono, che non rispondesse a' suoi avversarj che con nuovi capi-d'opera; ed egli compese il *Saggio sull' Uomo*. Una luminosa metafisica adorna delle grazie della poesia; una morale commovente, le di cui lezioni penetrano il cuore e convincono l'intelletto; pitture vive, ove l'uomo apprende a conoscer se stesso per imparare a divenir migliore: tali sono i principali caratteri, che distinguono il poeta inglese. La sua immaginazione è ugualmente saggia e feconda: essa è prodiga di pensieri nuovi, e sa dare il piccante della novità ai pensieri antichi. Abbellisce le materie le più secche col colorito d'una elocuzione nobile, facile, energica, variata con un' arte infinita. Non si dissimulerà per altro, che vi sono alcune descrizioni troppo prolisse ed alcuni pensieri ripetuti; che in alcuni principj trovasi poca solidità, poco metodo e poca connessione tra le idee; che il sistema da lui presentato è quello del Deismo, e che non può venir giustificato se non per mezzo di spiegazioni forzate al maggior segno. Non ignorasi, che *Ramsay* ha tentato di fare la di lui apologia in una lettera a *Racine* il figlio, al quale *Pope* scriss'egli stesso; ma è ben difficile, che chiunque abbia lette le opere di *Pope* e conosciuti i di lui amici, non rimanga sempre con qualche dubbio circa i di lui sentimenti. E' sembrata cosa alquanto strana, che Pope sostenesse l' *Ottimismo*: era piuttosto fatto, secondo un autore, per sostenere il *Pessimismo*. Contraffatto di corpo, di umor disuguale, sempre infermiccio, sempre grave a se stesso, straziato da cento nemici sino all' ultimo momento di sua vita: in seno appunto dell' inquietudine e de' dispiaceri egli cantava, che *Tutto è bene*. Ma in qualunque maniera si giudichi circa i suoi sentimenti, il suo *Saggio sull' Uomo* sarà sempre uno de' più bei frutti del Parnaso. Molti scrittori lo hanno tradotto in francese: la versione dell' abate *du Resnel* in versi non è abbastanza letterale, e quella di M. *Silhouette* in prosa è troppo attaccata alla lettera. M. *Mil-*

Millot ne ha data una nel 1761 superiore a questa e degna dell' originale. Il testo francese dice, che M. *Delille* dell' accademia francese, e M. *Fontaines* ne preparavano ciascuno una nuova in versi; ma non sappiamo se da alcuno d'essi sia stato condotto ad esecuzione un tale disegno. Alla fine della Traduzione di M. *Millot* trovasi un' Epistola morale di *Pope* intorno la conoscenza degli uomini. Questa è un tessuto di riflessioni fine, ardite e profonde, che sviluppano le più nascoste pieghe del cuore umano. Il genio inglese vi si mostra in tutto il suo splendore e con tutt' i suoi difetti. Quest' Epistola appartiene pel suo argomento al *Saggio sull' Uomo*, e può riguardarsi, come una carta particolare, nella quale è delineato minutamente ciò, che una carta generale non presenta che in grosso. *Pope* si segnalò con molte *Epistole* nel medesimo genere, e che meritano gli stessi elogj. Se vi è un genere, in cui *Pope* possa essere paragonato a *Boileau*, egli è quello dell' *Epistola*; anzi si può dire, che il poeta inglese presenti un maggior numero d'idee, che il poeta francese, e che s' interni meglio nel suo soggetto, senza nulladimeno perdersi in troppo sottili speculazioni, e senza cadere in una oscurità, di cui viene redarguito con ragione il *Saggio sull' Uomo*. Sovente s' incontrano nelle sue *Epistole* pitture de' costumi d'una verità e di un' energia singolari. Le sue *Satire*, non altrimenti che quelle di *Boileau*, sono felici imitazioni di *Orazio*, di cui si è appropriate quasi tutte le idee. Il satirico francese ha meglio espresse nella sua lingua la leggiadria, la fina facezia e l' elegante maniera di scherzare del favorito di *Mecenate*. Più mordace è *Pope*, più amaro, più trasportato, e per la sua maniera di stile rassomiglia più a *Giovenale* che ad *Orazio*. Tra le *Satire* di *Pope* se ne trovano alcune composte dal dottore *Giovanni Donne* decano di San-Paolo, scrittore non meno caustico di *Lucilio*, e non meno trascurato nel suo stile. *Pope* le ha ritoccate, e conservando la sostanza delle idee, ch' era eccellente, loro dà un nuovo colorito, che ne aumenta molto il valore. Si possono mettere nel numero delle satire di *Pope* molti articoli della stessa maniera inseriti nel *Mentore moderno*, opera periodica. Vi si trovano molti tratti d'immaginazione nel gusto di quelli, de' quali è va-

vagamente sparso lo *Spettatore*, che contengono un' ingegnosa critica de' costumi e de' ridicoli del secolo. In una di queste *Epistole* egli fa la satira delle femmine ed imputa alle medesime molti difetti. Una dama della corte d' Inghilterra ne fece al poeta risentiti rimproveri: ella in sua gioventù era stata una delle più virtuose; nella sua vecchiaja poi menava una vita molto ritirata. *Signor* Pope, gli diss' ella, *un giorno voi scrivevate, che tutte le femmine sono viziose nel fondo del loro cuore; posso io credere, che voi pensiate ciò di me e di altre femmine, che mi rassomigliano? — Quando io ho nominate tutte le femmine*, rispose con galanteria il poeta, *non ho potuto parlare di voi, o Madama, ch' eravate un Angelo nella vostra gioventù, e che ora siete una Santa. — Ah! voi altri begli spiriti, ecco come siete*, ripigliò immediatamente questa dama, *voi divinizzate gli oggetti, o li conculcate co' piedi*. Ha composte altresì delle *Ode*, delle *Favole*, degli *Epitafi*, de' *Prologhi*, e degli *Epiloghi*, che sono riguardati come altrettante buone opere nel loro genere. L' autore passa pel poeta il più elegante ed il più corretto; e, ciò ch' è ancora molto, il più armonioso, che abbia avuto l' Inghilterra. Egli ha ridotti gli aspri fischi della tromba inglese al dolce suono del flauto. Non parleremo delle sue *Lettere*, delle quali vi è una raccolta molto ampia. Se ve ne sono due o tre, che possano interessare il publico, tutte le altre non sono che di un debolissimo pregio; lo che avviene di quasi tutte le collezioni di questo genere. Le sue differenti Opere sono state raccolte in Londra nel 1715 vol. 20 in 8°, ed in Edimburgo nel 1764 vol. 6 in 8°; nella qual seconda edizione però manca la sua *Traduzione* di *Omero*. Furono publicate nel 1779 in Parigi le *Opere complete di* Pope, *tradotte dall' inglese, nuova edizione, accresciuta col testo inglese posto a lato de' migliori componimenti, e colla Vita dell' autore*, adorna in oltre di figure in rame, vol. 8 in 8°. Per la maggior parte le versioni inserite in questa raccolta sono scelte bene; ma alcune mancano di eleganza. Del suo *Saggio sull' Uomo* l' accennata Versione francese data da M. *Silhouette* fu impressa a Losanna 1762 in 4°: edizione adorna di rami e pregiata. Ve n' è una traduzione data in versi latini esametri, ed arricchita di note per opera di

Gro-

Giovanni Giacomo Gotelob Amande, impressa col titolo *Commentatio poetica de Homine*, Leyden 1751 in 8°, ed un' altra fatta da *Giovanni Costa* stampata col titolo, *Poema de Homine*, Padova 1775 in 4°. Nell'edizione di Strasbourg 1772 in 8°, oltre il testo inglese, vi si sono comprese le accennate versioni latine di *Gottlob*, la francese di *Resnel*, una tedesca, e l'italiana data dal cavaliere *Adami*. Le sue IV *Epistole Morali, esposte in versi sdruccioli* da *Giuseppe Cerretesi*, si sono publicate in Milano 1756 in 8°. Dopo aver dipinto Pope come scrittore, non ci resta più che a dar a conoscere in lui l'uomo. Era buon parente ed amico solido: in lui la probità era esatta; aveva della filosofia, ma molto più nello spirito che nel carattere. Era vano, motteggiatore, collerico, invidioso, che sacrificava tutto alla sua riputazione, d'una sensibilità puerile riguardo alla critica, e capace delle più grandi violenze per rispignerla. Andava sovente in casa di un librajo, ed ivi dava di tempo in tempo delle scene di furore, che talvolta in grazia del suo aspetto, della sua statura, e forse ancora della sua stessa professione divenivano comiche. In una delle sue invettive contro milord *Harvei* s'ingegna di motteggiare sulla figura di questo signore, e gli rimprovera sino le di lui grazie. = Quando si pensa (dice *Voltaire*, che avrebbe ben potuto „ talvolta applicare a se stesso questa riflessione), che „ un uomo piccolo, contraffatto, gobbo davanti e di „ dietro, era appunto colui, „ che parlava in tal guisa, „ si vede sino a qual segno „ sono ciechi la collera e l' „ amor proprio —. Veniva accusato altresì di un poco di avarizia. *Pope* maneggiava alle volte il pennello; ma non vi riusciva così bene come nella poesia. Scherza ei medesimo circa il poco talento, che aveva per la pittura. = Aveva (egli dice) „ crocifisso una seconda volta „ Gesù-Cristo, e fatta la SS. „ Vergine così vecchia come „ Sant' *Anna* sua madre. Di più „ mi era preso l'ardire d'imitare san *Luca*. Dicesi, che un „ giorno venne nella di lui „ casa un Angelo, e che „ questo ivi terminò uno de' „ di lui quadri: voi giurereste, che il diavolo ha posta l'ultima mano al mio. „ Ciò, che mi consola si è, „ che io non ho guari peccato contro i comandamenti di Dio, e le immagini „ non rassomigliano ad alcuna cosa, qualunque siasi

„nel

„ nel cielo, sulla terra ed al „ di sotto. Non vi è da temere, che alcuna persona „ loro presti verun culto, à „ meno che ciò non avvenga „ di alcuni Indiani, i quali „ vogliono, che noi adoriamo „ le loro *Pagode* ovvero i loro Idoli, precisamente a „ motivo della loro bruttezza „. La salute di *Pope* fu sempre vacillante, e sovente dovette chiamar l'arte in soccorso della natura. I publici fogli lo fecero morire più volte pria che realmente mancasse di vita; ed egli ebbe il piacere di veder annunciare la sua morte cogli elogj i più pomposi. Alla fine morì effettivamente di un' idropisia li 30 maggio (vecchio stile) 1744 di 56 anni, dopo avere sparse le proprie beneficenze sopra i suoi congiunti, i suoi amici ed i suoi domestici. Con *Pope* terminò il regno della poesia inglese. Dice ei medesimo in alcuni luoghi, ch'era l'ultima Musa d'Inghilterra, e dice il vero, perchè dopo di lui appena può citarsi un solo poeta.

POPE-BLOUNT, *Ved.* BLOUNT.

POPELINIERE (Lancellotto *Voesin*, signore de la), gentiluomo Guascone, fu lungo tempo Calvinista, e poi morì cattolico nel 1608: era uomo dotato d' una vivace immaginazione, ma male regolata. Si hanno di lui: I. Una *Storia di Francia* dal 1550 sino al 1577 in 4 vol. in 8°. Quantunque avesse per le mani una materia molto vasta, avrebbe potuto contenersi entro limiti più ristretti. Egli racconta con molta nettezza; è sincero ed esatto in molti luoghi, e non lo è in tutto, lasciandosi trasportare alle volte dal suo zelo pel Calvinismo. II. Un'opera, intitolata: *I tre Mondi*, in 4°. III. La *Storia delle Storie*, in 4°: libro poco degno di essere letto, non essendo che un' insipida racccolta di popolari dicerie.

POPILIO (Cajo), dell' illustre famiglia de' POPILJ, che diede molti uomini grandi alla republica Romana. Venne mandato ambasciatore ad *Antioco* re di Siria, per distorlo dall' idea di attaccare *Tolomeo* re d' Egitto ed alleato del popolo Romano. Il monarca Siro cercò di eludere con destrezza la dimanda de' Romani; ma *Popilio* scoprì il di lui disegno, e delineando intorno a lui colla sua bacchetta un cerchio, gl' intimò di non uscirne senz'avergli data una risposta decisiva o di pace o di guerra. Questa franca azione, degna veramente d'un Romano di que' tempi, intimorì talmente *Antio-*

tioco, che rinunziò al suo progetto, ed evacuò tutte le città dell' Egitto, nelle quali aveva posta guarnigione, lo che seguì circa l' anno 168 av. G. C. — Ben diverso da lui fu un altro dello stesso nome, cioè POPILIO LENA, vile scellerato, il quale, essendo uno de' satelliti di *Marc' Antonio*, s' incaricò di uccidere *Cicerone*, sebbene questo immortale oratore colla sua eloquenza gli avesse salvata la vita.

POPILIO NEPOZIANO, *Ved.* NEPOZIANO.

POPPEA (Sabina), figliuola di *Tito Ollio*, ch' era stato questore, prese il nome del suo avo materno *Poppeo Sabino*, che aveva illustrata la sua famiglia cogli onori del trionfo e del consolato. Ella aveva tutte le attrattive dello spirito, tutte le grazie della figura, e quel misto di civetteria, di artifizio, di leggiadri vezzi, che hanno avuto tante femmine celebri. Venne maritata ad un cavaliere Romano, appellato *Rufo Crispino*, e ne aveva un figlio, allorchè *Ottone*, che fu poi imperatore, ed allora era favorito di *Nerone*, la rapì al predetto suo marito e la sposò. Fosse per un eccesso di amore, fosse per aumentare il suo credito presso questo monarca, *Ottone* non cessava di lodarne la bellezza a *Nerone*, il quale la vide e se ne innamorò. Dopo avergli resistito qualche tempo, si rendette poi favorevole la scaltra *Poppea* alla passione dell' imperatore. Questi allora con bella maniera allontanò *Ottone* sotto il glorioso pretesto di dargli il governo della Lusitania (oggidì il Portogallo) In seguito ripudiò la propria moglie *Ottavia*, che, essendo sterile, fu ben tosto sacrificata alla sua rivale, e sposò *Poppea* (*Ved.* in OTTAVIA). *Nerone* n' ebbe una figlia, la di cui nascita gli cagionò incredibili trasporti di gioja. Diede il titolo di *Augusta* non meno alla figlia che alla madre, e non capiva in se per l' allegrezza. Ciò non ostante *Poppea* non godette lungamente del suo favore sotto questo principe crudele e bizzarro: ella morì di un calcio, che il brutale *Nerone* le diede nel ventre, mentr' era gravida, l' anno 95 dell' era volgare. Sono famose le premure ch' essa prendevasi per conservare la sua bellezza: tra le altre diligenze si bagnava ogni giorno nel latte di asina.

POQUELIN, *Ved.* MOLIERE.

POQUET, *Ved.* LIVONIERE.

* PORCACCHI (Tomma-

Illustrò con note la Storie del Guicciardini, e scrisse una dottissima e giudiziosissima prefazione alle medesime.

maso), natìo di Castiglione Aretino nella Toscana, uomo molto versato nelle belle lettere, nella storia e nelle antichità, ed indefesso allo studio, si trasferì a Venezia nel 1559. Ivi, unitosi con *Gabriele Giolito* celebre stampatore, prese a raccogliere tutti gli storici greci e gli antichi scrittori nella stessa lingua, che in qualche modo appartenessero alla storia, e valendosi delle traduzioni italiane da altri fatte, le quali correggeva ovunque credevane bisogno, o dando ad altri letterati l'incarico di tradurli, o pure traducendoli egli stesso, formò la celebre *Collana Storica Greca*, divisa in 12 anelli, aggiugnendovi ancora le gioje, cioè altri autori di minor conto, che servono ad illustrare i maggiori. In tal maniera furono publicati in lingua italiana *Erodoto*, *Giustino*, *Dione*, *Plutarco* e diversi autori, che formano la così detta *Collana Greca*, tra' quali sono anche compresi i due supposti *Dite* e *Darete* (*Ved.* questi nomi). Pensava egli di far similmente una *Collana Latina*; ma non ebbe tempo di eseguire il suo disegno, essendo stato prevenuto dalla morte nella stessa città di Venezia nel 1585. Non pago delle molte versioni da lui fatte, e delle note, giunte e correzioni, colle quali illustrò molti altri antichi e moderni scrittori, fu anche autore egli stesso, e quindi lasciò varie opere poetiche, istoriche, antiquarie, geografiche e di altre materie, delle quali può vedersi il catalogo presso il P. *Niceron*. Tra di esse si distinguono: I. *Le Isole più famose del Mondo descritte da Tommaso Porcacchi ed intagliate da Girolamo* Porro, Venezia 1590 in f: la più bella edizione di quest' opera. II. *I Paralleli o Esempj simili, cavati dagli Storici*, Venezia pel *Giolito* 1566 in 4°. III. *Funerali antichi di diversi Popoli e Nazioni descritti in forma di Dialogo* &c. colle figure in rame di *Girolamo Porro*, Venezia 1574, ripetuta ivi nel 1591 in f. Ambe quest' edizioni sono rare e stimate, ma ancor più la prima a motivo de' rami che sono meglio impressi, e formano il maggior pregio dell' opera. Il *Porcacchi* coltivò altresì le muse italiane e latine, ma ebbe minor successo ne' versi che nelle ricerche di erudizione.

PORCARIO (San), *Porcharius*, abate di Lerins nel 731, era alla testa di 500 monaci, allorchè i Saraceni ovvero Mori di Spagna vennero a piombare sopra la predetta

detta isola di Lerins, mentre ritornavano dall' assedio di Arles. Questi barbari trucidarono tutti que'santi religiosi, a riserva di quattro, che condussero seco loro. Essendo riuscito a questi quattro di fuggire, ritornarono a Lerins, e non vi trovarono che un santo vecchio, appellato *Eleuterio*, il quale nel tempo di quella strage orribile erasi nascosto in una grotta. Lo elessero i medesimi per loro abate, dopo aver fatto ritornare dall' Italia 36 religiosi, che S. *Porcario* aveva colà spediti, in seguito di aver intese le prime notizie delle incursioni de' Saraceni nella Provenza.

PORCELLETS (Guglielmo des), d' una delle più antiche famiglie di Provenza, signore in parte della città di Arles, seguì nel 1265 *Carlo* I re di Napoli nel suo regno di Sicilia. Si segnalò alla conquista di Napoli, e meritò il titolo di cavaliere ed il governo della città di Pozzuoli. La somma sua probità, la sua saviezza, e la dolcezza del suo governo, fecero sì che fosse il solo risparmiato tra tutt' i Francesi ch' erano in Palermo in occasione del famosa strage, chiamata il *Vespro Siciliano*. Si pretende, che il nome di *Porcellets* (che corrisponde all' italiano *porcelletti* o piccioli porci) derivasse dall' imprecazione d' una povera femmina, a cui una dama di questa casa negò la limosina con asprezza. La poverella le disse: *Prego Dio, o Madama, che facciate altrettanti figli, quanti porcelletti conduce seco quella troja, che passa di là*. La scrofa, che passava, aveva nove porcelli, ed in effetto (per quanto aggiugnesi) la dama, che allora era incinta, quando venne a sgravarsi, partorì nove figli. Ma questo racconto sembra fatto ad imitazione di un altro molto più antico.

* PORCELLIO (Pietro), *Porcellius*, da alcuni ancora appellato PORCELLO, era natìo di Napoli e d' una famiglia di cognome *Pandoni*, e si vuole da alcuni, che venisse poi chiamato *Porcellio*, perchè in sua gioventù fosse destinato a custodire i porci; ma, quando ciò sussista, non si sa come uscisse dall' oscurità. Poche notizie di lui ci hanno lasciate gli scrittori. Secondo ciò che ricavasi da alcuni suoi scritti inediti per la maggior parte, trovandosi egli in Roma a' tempi di *Eugenio* IV, fu punito di carcere ed esilio; lo che sembra che accadesse nell' occasione del tumulto, per cui nel 1434 fu costretto questo pontefice ad uscire da Ro-

Roma, forse perchè nel medesimo tumulto avesse parte lo stesso *Porcellio*. Fa egli una patetica descrizione de' patimenti sofferti nella sua prigionia, ed aggiugne, che questi lo avrebbero condotto alla disperazione, se il pensiere della moglie e de' figli non lo avesse serbato in vita. La carcere gli fu poscia cambiata in esilio, e finalmente ottenne di ricuperare l'intera sua libertà dopo sofferti molti stenti e disagi. In seguito fu segretario di *Alfonso* re di Napoli. I suoi talenti gli procurarono la stima e l' amicizia di *Federico* duca d' Urbino e' celebre generale, che morì poscia nel 1582; come pure di *Sigismondo Malatesta* signore di Rimini, dal quale fu inviato al duca *Francesco Sforza* di Milano. Si trovò nel 1452 nell' armata de' Veneziani, ch' erano in guerra contro i Milanesi. *Porcellio* fu ad essa spedito, non come guerriero, ma come testimonio delle belle azioni del conte *Jacopo Piccinino*, che combatteva a sue spese pe' Veneziani. Questo eroe l' onorava della sua stima, alloggiavalo con lui, amettevalo ogni giorno alla sua tavola: *Porcellio* scrisse la *Storia* di questo generale, ed indirizzolla ad *Alfonso d' Aragona* sotto il seguente titolo: *Comentario del conte Jacopo* PICCININO appellato *Scipione Emiliano*. Viene anche onorato da varj scrittori col titolo di *poeta laureato*; ma tutti quest' impieghi ed onori non bastarono a sollevare il *Porcellio* dalla povertà, in cui era nato; se pur non erano piuttosto prodotti da un' insaziabile sete di ricchezze i lamenti, ch' ei faceane sovente nelle lettere' a' suoi amici. Credesi, ch' ei morisse in Roma in età molto avanzata sotto il pontificato di *Paolo* II, ma non se ne ha verun sicuro documento. Se fosse vero ciò, che di costui narra il *Baldello* nella sua *Novella* VI, dovrebbe inferirsi, che fosse uomo di costumi corrispondenti al suo nome. L' accennato suo pezzo di Storia, che fu publicato nel 1731 dal *Muratori* nel tom. XX de' suoi *Rer. Italicar. Script.* piacque comunemente per l' amenità dello stile; e quantunque non siavi una certa nitidezza, ch' è propria de' migliori scrittori, eccedente nulladimeno è il dispregio, con cui ne parlano alcuni, tra' quali *Paolo Cortese* ed il *Volterrano*, dicendo, che questo scrittore era senza studio e senza dottrina. Egli è prodigo di lodi al *Piccinino* suo eroe; ma lo fa con tanta grazia, che saremmo tentati a perdonargliela, se l' adulazio-

ne potesse mai essere scusabile in uno storico. La predetta sua Storia è in nove libri: egli avevane fatta una continuazione; ma questa è rimasta manoscritta. Vi sono parimenti di *Porcellio* alcuni *Epigrammi* ed altri componimenti poetici, inseriti nella raccolta delle *Poesie Italiane*, 1539 in 8°: essi sono d' uno stile semplice e naturale, ma per altro inferiore a quello della sua *Storia*.

PORCHERES D'ARBAUD (Francesco de), nato a San Massimino in Provenza, si distinse di buon' ora pel suo talento per la poesia francese. Fu uno degli allievi di *Malherbe*, che gli lasciò per legato la metà della sua biblioteca. *Porcheres* ottenne un posto tra i primi membri dell' accademia Francese, e morì l' anno 1640 in Borgogna, ov' erasi maritato. Le sue Poesie sono: I. Una *Parafrasi de' Salmi Graduali*. II. *Poesie Diverse* sopra varj argomenti, in 8°, Parigi 1633, e non pochi altri componimenti inseriti nelle Raccolte del suo tempo. III. Gli viene attribuito un *Sonetto sopra gli Occhi della Bella Gabriela d' Estrées*, che, per quanto dicesi, gli profittò una pensione di 1400 lire. Questo era un pagare ben a caro prezzo una picciola e mediocrissima composizione. Trovasi un tale Sonetto nella Raccolta del 1607, intitolata: *Il Parnaso degli eccellenti Poeti di questo tempo*, tom. 1° pag. 286. IV. Un' *Oda* in lode del cardinale di *Richelieu*, ad oggetto di ringraziarlo per avergli dato un posto nell' accademia.

* PORCHERON (Don Davide Placido), Benedettino e bibliotecario dell' abbazia di San Germano de' Prati, nacque a Chateauroux nel Berrì l' anno 1652. Le lingue, la storia, la geografia, la genealogia e le medaglie entravano nella sfera delle sue cognizioni. Questo pio e dotto religioso morì a Parigi nella predetta abbazia di San Germano-de' Prati li 14 febbrajo 1694 di 42 anni. Vi sono di lui: I. Un' edizione delle *Massime per l' educazione d' un giovane Signore*, ch' egli publicò nel 1690, dopo averne riformato lo stile. Vi aggiunse una Traduzione delle *Istruzioni* dell' imperator *Basilio* il *Macedone* per *Leone* suo figlio, e le *Vite* di questi due principi. II. Una edizione della Geografia dell' Anonimo di Ravenna, sotto il titolo: *Anonymi Ravennatis, qui circa saeculum VII vixit, de Geographia Libri quinque*, Parigi 1688 in 8°. Il P. *Placido* trovò questo

sto Codice manoscritto nella biblioteca reale di Parigi, e lo diede alla luce ornato di assai erudite annotazioni, premessavi una dotta prefazione, con un indice degli autori commendati dall' Anonimo. Chi sia questo Anonimo, per quante ricerche siensi fatte, non si è potuto rilevare; siccome neppure se realmente vivesse nel VII, o non piuttosto verso il IX o X secolo, come sembra più probabile. Per altro non è autore, che meriti guari tante penose indagini. Oltre il citare una quantità di scrittori, i di cui nomi non si sono mai intesi nè pria nè dopo di lui, oltre lo scrivere in uno stile così barbaro ed oscuro che nulla più, egli inoltre non ha metodo, e senza distinguere i luoghi e i tempi mette alla rinfusa i nomi di città, di monti, di fiumi, frammischiandovene anche molti non uditi giammai. Basta vederne uno squarcio, che ne reca il ch. *Tiraboschi* (*Stor. della Letter. Ital.* tom. III pag. 200) per rimaner persuasi del giudizio, che abbiamo dato in compendio circa l'abilità ed il merito di tale *Anonimo*. III. P*orcheron* contribuì ancora alla nuova *Edizione di Sant' Ilario*, e ad alcune alcune altre edizioni publicate da' suoi confratelli.

PORCHETTI DE SILVATICIS, dotto e pio Certosino Genovese, che viveva nel 1315, si occupò nella sua solitudine a confutare gli Ebrei in un suo libro, intitolato *Victoria adversus impios Hebræos*, Parigi 1520 in f. gotico, rarissimo. Quest' opera, di cui *Raimondo Martin* gli aveva fornito il modello, e che poi fu copiata dal P. *Galatin*, contiene alcuni raziocinj poco conchiudenti; e si ha motivo di lodare più il zelo dell'autore, che la sua logica. *Ved.* III GIUSTINIANI.

* PORCIA, ovvero PORZIA, figliuola di *Catone* l' *Uticense*, ebbe l' animo ben formato in maniera, che non ricopiò in se stessa se non le virtù di suo padre, e seppe mantenersi illesa da una specie di contagio di cattivi esempj, che sembrava serpeggiare tra le femmine della casa di *Catone*. *Attilia* sua prima moglie e madre di *Porcia* fu tanto impudica, ch' egli, dopo averne avuti due figli, dovette ripudiarla. Le due, che sposò in seconde e terze nozze, *Marcia* e *Lepida*, lo abbandonarono per unirsi *Marcia* ad *Ortensio*, *Lepida* a *Metello Scipione*. Di due sorelle uterine che aveva, *Servilia* fu madre di Bruto e si prostituì a *Giulio Cesare*; l' al-

altra maritata a *Lucullo* si diede ad una vita sì dissoluta, che il marito dovette scacciarla. In mezzo a tutti questi scandali domestici *Porcia* non attese che a rendersi degna di rispetto per la sua onestà, e celebre pel suo spirito e coraggio, cui avvalorò ancora mercè lo studio della filosofia. Hanno sbagliato alcuni, che l'hanno addotta come esempio alle vedove di non mancar di fede al loro primo marito: ella anzi fu pria moglie di *Bibulo*, morto il quale, sposò *Bruto* in seconde nozze. Mentre *Bruto* formava il disegno di uccider *Cesare*, essendosi avveduta *Porcia*, ch'ei meditava qualche grande intrapresa, ma che non osava farne a lei la confidenza, diede a se stessa avanti di lui un colpo di coltello, e si fece una considerevole ferita. Pieno di stupore per una sì strana condotta, suo marito ne dimandò a lei la cagione; ed ella rispo egli: *Ciò è per farvi conoscere, con qual costanza mi darei la morte, se l'affare, che voi siete per intraprendere riuscisse male, e cagionasse la vostra perdita*. Questa coraggiosa azione fece sì, che *Bruto* gli confidasse, che preparavasi all'uccisione di *Cesare*. Ciò non ostante si dice, ch' ella provasse le più vive e tormentose inquietudini sì nel giorno della esecuzione di tale progetto, sì nell'altro, in cui, dopo aver accompagnato coraggiosamente sino al porto di Elea nella Lucania il marito, che andava ad unirsi a *Cassio*, quando poi si ebbe a staccare da lui e lo vide imbarcarsi, proruppe in un dirotto pianto. Ma questi naturali effetti d'una viva sensibilità e d'un vero conjugale affetto nulla detraggono alla fermezza dello spirito, quando siavi d'uopo di un' ardita risoluzione. Di fatti appena ebbe *Porcia* la notizia, che *Bruto*, veggendo le cose disperate dopo l'infelice esito della battaglia di Filippi, erasi ucciso, che determinò di non volergli più sopravvivere. Avvedutisi i congiunti di questo funesto suo disegno proccurarono d'impedirgliene l'esecuzione, togliendole tutte le armi, colle quali avesse potuto nuocersi. Ma il suo industrioso coraggio seppe inventare un nuovo genere di morte: essa trangugiò de' carboni ardenti, ed in tal guisa si troncò la vita nell' anno 42 av. G. C. — Vi fu un'altra *Porcia* sorella di *Catone* d'Utica, della quale *Cicerone* parla con elogio.

PORCIO (Camillo), *Ved.* I. CORDES.

PORCIÓ (Marco), *Ved.* CA-

CATONE il *Censore* e PLACENZIO.

**PORCIO LATRONE, era di nascita Spagnuolo, e fiorì in Roma al tempo di *Seneca* il retore, di cui fu intimo amico, e col quale verisimilmente era venuto dalla Spagna in Italia. *Seneca* ne parla lungamente, e ne dipinge il raro ingegno non meno che lo stravagante carattere. Quando s' impegnava a studiare, continuava notte e giorno senza intervallo; e siccome col pernicioso abuso di studiare anche subito dopo cena non dava luogo alla digestione, avevane risentito tale pregiudizio, ch' era divenuto di colore pallido e di vista molto debole. Praticava il medesimo trasporto in tutto ciò, che imprendeva: quando davasi ai piaceri, e specialmente alla caccia, non teneva misura. Robusto di forze e di voce, non aveva poi grazia nè di portamento nè di pronunzia. Ma la sua prontezza e la sua memoria erano così felici, che lo scrivere ed il fissarsi in mente una declamazione era per lui la medesima cosa, e scriveva con quell' impeto stesso, con cui ragionava. Alle lodi, che gli dà *Seneca*, il quale mantenne sempre con lui l' amicizia insin che visse, si accordano gl' encomj, che gli fanno gli altri scrittori. *Quintiliano* dice, che *Porcio fu il primo Retore di chiaro nome;* aggiugnendo per altro, ch' era timido a perorare nel Foro. Parimenti *Plinio* il *Vecchio* lo chiama *celebre tra i Maestri dell' arte di ben parlare*; ed in prova di ciò narra, che alcuni, per salire a gloria somigliante a quella di *Porcio*, stroppicciavansi il volto con certa erba a fine di averlo pallido come lui. Per asserzione dello stesso suo amico due non lievi difetti aveva *Porcio*: l' uno di affettare un ingiurioso disprezzo per gli scrittori greci, senza neppure averli letti: l' altro di non volere, che i suoi scolari declamassero, ma solamente stessero ad ascoltarlo. Anzi dice *Seneca*, che da ciò cominciarono a chiamarsi per disprezzo *Uditori*, perchè null' altro facevano che udire; il qual nome passò poi ad essere usato comunemente in vece di quello di *Discepoli*. Annojatosi di un' ostinata febbre, *Porcio* si diede da se stesso la morte, la quale dalla *Cronaca Eusebiana* si fissa poco innanzi alla nascita di G. Cristo; ma egli sarebbe sato troppo giovine; e però sembra che debba credersi mancato di vita non pochi anni dopo il principio dell' era volgare.

PORCIO, *Ved.* PORZIO.

* I. PORDENONE (Giovanni Antonio, detto), il di cui vero cognome era *Licinio* e qualche volta *Regillo*, prese l'accennato soprannome, sotto del quale unicamente è conosciuto, dalla sua patria, cioè Pordenone, borgo nel Friuli in distanza di circa 24 miglia da Udine, ove nacque nel 1484. Sulle prime dalla sola natura venne guidata la forte inclinazione, ch' egli aveva per la pittura. Dopo aver seguìta in Udine la maniera di *Pellegrino di San Daniello*, passò a Venezia, dove il celebre *Giorgione* lo strascinò nel suo gusto. Nella scuola di tale maestro, di cui divenne intimo amico, e dimorò anche qualche tempo in casa del medesimo, studiò il *Pordenone* i piccanti effetti della natura per trasportarli nelle sue opere. A motivo della contagiosa epidemia, che s' introdusse in Venezia, si ritirò il *Pordenone* alla sua patria, ed in alcune ville di que' contorni fece varie sperienze circa l'effetto de' colori sulla calce; quindi, cessato poi il contagio, ritornò a Venezia molto perfezionato nell' arte di dipingere a fresco. La bellezza del suo colorito, il suo stile nobile e grandioso, la sua facilità ed il suo gusto di disegno: qualità, le quali sfoggiò in varie opere di considerazione, e particolarmente in una gran facciata sul Canal-grande, ed in un quadro di *San Giovan-Battista* con varie altre figure nella chiesa della Madonna dell' Orto, gli acquistarono tale stima presso i Veneziani, che sovente lo posero in concorrenza col *Tiziano*, ed anche a lui lo preferirono. Questo gran pittore non potè mirare senza commozione e senza gelosia, l'alta riputazione, a cui rapidamente era salito il *Pordenone*, e quindi fu sempre suo acerrimo nemico e suo rivale. Un' inimicizia così decisa fece sì, che il *Pordenone* si mettesse in guardia, e però stando in Venezia, ov' era il *Tiziano*, si mise a travagliar sempre colla spada al fianco, e con una specie di targa o scudo vicino a lui, all' uso de' bravi del suo tempo. Accadde, che avendo il *Tiziano* fatto un quadro per le religiose degli Angeli di Murano, e dimandandone un prezzo esorbitante, che non gli si volle accordare, ritirò il suo quadro, e le monache in vece di questo ne posero nella loro chiesa un altro, che si fecero fare dal *Pordenone*. Questo avvenimento irritò sempre più il *Tiziano*, di modo che il *Pordenone*, non credendo

dosi più sicuro in Venezia, si vide in necessità di uscirne. Si trasferì a Mantova, dove travagliò qualche tempo; passò indi a Treviso, a Vicenza, dove si ammogliò; a Cremona, a Parma, a Piacenza, e da per tutto lasciò monumenti della sua abilità. Dopo qualche anno ritornò a Venezia, dove la rivalità del *Tiziano*, in vece di pregiudicargli, aveva anzi contribuito ad accrescere la sua riputazione, e tra l'altre opere considerevoli dipinse la gran sala del *Pregadi*, della quale il senato rimase così contento, che gli assegnò una pensione. L'imperatore *Carlo* V lo chiamò in Germania, gli fece fare molte pitture nella grande sala di ballo e nella chiesa di S. Stefano di Praga, e per ricompensare i di lui talenti lo ricolmò di donativi e di onori, e lo fece cavaliere. Il principe *Doria* lo chiamò a Genova, ove l'impiegò in varj considerevoli lavori: la famosa sala *degli Argonauti* è di mano del *Pordenone*. Questi ritornò di nuovo a Venezia; di là poco dopo recossi a Ferrara, pressantemente invitato da quel duca *Ercole* I, cui disegnò le fatiche d'*Ercole* pe' nuovi arazzi da farsi; ma ivi sorpreso da un acuto male di petto, in capo a tre giorni morì nel 1540 in età di 56 anni. I violenti dolori che patì, fecero sospettare, che fosse stato avvelenato: il predetto principe gli fece fare magnifici funerali. Il *Pordenone* disegnava bene, aveva un buon colorito sì a fresco che ad olio, un'ammirabile prestezza di mano, uno stile grandioso: le sue figure hanno molto rilievo. Era d'un carattere amabile, ed aveva civili e cortesi maniere, che lo rendettero caro a tutti, fuorchè al *Tiziano*. Oltre le preaccennate, varie altre città d'Italia sono adorne di stimabili produzioni di questo celebre artista. Soprattutto il suo quadro di Sant' *Agostino* e le due cappelle, che ha dipinte a fresco in Vicenza faranno sempre grande onore al suo nome.

II. PORDENONE *il Giovine* (Giulio *Licinio*, appellato), nipote del precedente, nato a Venezia, morto in Augusta nel 1561, fu allievo di suo zio, era contemporaneo del *Bassano*, fu gran disegnatore, e riuscì perfettamente nel dipingere a fresco, talmente che in questo genere alcuni lo giudicano superiore allo stesso zio. Dipinse in Venezia ed in diversi altri luoghi d'Italia. I magistrati di Augusta furono così contenti delle opere ivi da esso fatte,

fatte, che credettero di dove onorare la di lui memoria con un'iscrizione particolare.

PORDENONE (beato Odòrico da) *Ved.* ODORICO.

POREÈ, *Ved.* PORREE.

POREÈ (Carlo), gesuita, nato li 14 settembre 1675 a Vendes presso di Caen, entrò nella Compagnia di Gesù nell' anno 1692. Professò dapprima l' umanità in provincia, e si acquistò gran riputazione. Chiamato a Parigi, per fare ivi il suo corso di teologia, fu incaricato nel tempo stesso della direzione di alcuni pensionarj. I progressi, che questi fecero sotto il loro maestro, l' idea, che i superiori avevano de' di lui talenti, lo fecero nominare nel 1708 professore di rettorica nel collegio di *Luigi il Grande*, impiego ch' egli accettò mal volentieri. Se non si fossero ascoltate che le sue preghiere e le sue istanze, si sarebbe consecrato per sempre alle missioni tra gl' infedeli. Il P. *Porée*, scelto quasi immediatamente dopo il P. *Jouvenci*, lo rimpiazzò degnamente. Un uguale zelo, la stessa pietà, la stessa applicazione; ma il successore aveva ancora più spirito, più ingegno, più elevatezza. Questi aveva una latinità meno elegante e meno pura; ma uno stile più vivo e più ingegnoso. Gli si è data la taccia, che non avesse l' eloquenza armoniosa e periodica di *Cicerone*; ma egli non voleva averla. Lo stile tronco, rapido, vivo sembravagli più conveniente per fare Discorsi accademici, come quelli che pronunziava all' apertura delle scuole, e più atto ad aguzzare il talento de' giovanetti, e ad esercitare la loro immaginazione. Egli formò degli allievi degni di lui, nello spazio de' 33 anni, ne' quali occupò il posto di professore, sino alla sua morte seguita nel dì 11 gennajo 1741 in età di 66 anni. Amava i suoi discepoli, ed aveva l' arte di farsi amare da essi: richiamavali ai loro doveri col mezzo della dolcezza, ed alla virtù co' suoi esempi. Occupato unicamente ad eseguire le incombenze del proprio impiego, era solitario in mezzo a Parigi, quasi come lo sarebbe stato in un deserto. Di lui si hanno: I. Una *Raccolta di Orazioni*, publicata in Parigi nel 1735 in 2 vol. in 12. Non si può negare, che non siavi ne' suoi discorsi un gran numero d' ingegnosi periodi, di pensieri fini, di espressioni vive e brillanti; ma sarebbe stato da desiderarsi, che ne avesse tolti certi giuochi di parole generalmente ri-

riprovati dalle persone di gusto. II. Una seconda *Raccolta* delle sue *Orazioni*, Parigi 1747 in 12. In queste ve ne sono alcune di argomenti di pietà, ed in esse egli è più semplice, che ne' suoi discorsi di pompa: non pensa che a rischiarare la mente, ed a commovere il cuore, e vi riesce. III. Sei *Tragedie* latine, publicate nel 1745 in 12 dal P. *Griffet*, che le ha arricchite d' una *Vita* dell'autore. Vi sono molti pezzi pieni di elevatezza, di nobiltà e di patetico; ma tutto non è uguale. IV. Cinque *Commedie* latine in prosa, 1749 in 12, le quali sono venute alla luce per cura dello stesso editore. Il comico del P. *Porée* è leggiadro, nè mai manca di decenza. Non ha quella robustezza, o, come suol dirsi, *vis comica* di *Plauto*, nè l'elegante semplicità di *Terenzio*; ma vi si ammira la flessibilità del suo ingegno, e soprattutto l'attenzione ad inserirvi un'esatta morale a portata de' giovani. Questo religioso ha fatto altresì de' piccioli componimenti, come sono tra gli altri quelli che fece circa l'ultima infermità del P. *Commire*, ne' quali scorgesi molta immaginazione e poesia. E' stato inciso il di lui ritratto con appiedi le seguenti parole, le quali contengono un elogio altrettanto più onorevole, poichè viene fondato sulla più esatta verità: *Pietate an ingenio, poesi an eloquentia, modestia major an fama?* L' abate *Ladvocat* biasima l' uso di far rappresentare delle commedie agli scolari, e pretende che ad esse debbano preferirsi gli esercizj in forma di aringhe, introdotti da *Rollin*, e i quali si praticano, com'egli dice, dopo il P. *Porée* nel collegio di *Luigi* il *Grande*. Questo abile Gesuita aveva impiegato egli pure un tale mezzo stabilito dal P. *le Jay*, e non si nega, ch' ei l' avesse portato a tutta la perfezione, di cui era suscettibile. Ma egli credeva più atto il teatro a correggere il ridicolo de' giovinotti, ed a dar loro l' arditezza per le publiche azioni, alle quali vengono destinati. Niuno contrasta un tale vantaggio; ma le rappresentazioni teatrali de' collegj hanno dato sovente ai giovani il gusto degli spettacoli, lo che non ha ridondato a profitto de' costumi.

III. PORE'E (Carlo Gabriele), fratello del precedente, nacque a Caen nel 1685. Il disgusto, che i suoi primi maestri gli fecero prendere dello studio, con quella truce e pedantesca asprezza, che

che suol essere in gran parte la rovina della tenera gioventù, durò in lui sino all' età di 25 anni, in cui si ruppe una gamba. La lettura, che fu l' unico suo sollievo durante la lunga cura, cui dovette soggiacere a motivo di tal accidente, divenne una passione, che nol lasciò più in tutta la sua vita. Entrò egli nella congregazione dell' Oratorio, dalla quale suo fratello il fece uscire poco dopo, per collocarlo in qualità di bibliotecario presso l' illustre *Fenelon*. In seguito venne fatto curato nell' Auvergne, nel qual impiego perseverò sino al 1728, in cui dal monarca gli venne dato nella cattedrale di Bayeux un canonicato, ch' ei rinunziò due anni dopo. Venne ancora costretto ad accettare la cura di Louvigny presso di Caen, che ritenne per lo spazio di 20 anni. Ritiratosi finalmente in questa città, ivi in seno alla sua famiglia divise il suo tempo tra l' orazione e lo studio sino al giorno 17 giugno 1770, in cui morì nell' età di 85 anni. Era gajo, sincero, sensibile, caritatevole, stimato da' suoi superiori, odiato dagl' ipocriti, ed amato da tutte le persone dabbene. Le opere da esso lasciate sono: I. *Esame del preteso possesso di Landes*, e *confutazione d' una Memoria, in cui si fa ogni sforzo per istabilirlo*. Egli fece quest' opera, giustamente stimata, unitamente a M. *Dudouet*, medico di Caen. II. *La Mandarinade*, ovvero *Istoria del Mandarinato dell' Abate di San Martino*, conosciuto nell' ultimo scorso secolo pe' suoi modi ridicoli: storia in 3 vol. in 12, che contiene molti aneddoti piacevoli circa il predetto Abate, che n' è l' eroe. Le sue stravaganze fornirono, per quanto dicesi, a *Moliere* l' idea del *Borghigiano-Gentiluomo*. III. Quattro *Lettere intorno l' abuso di seppellire i cadaveri nelle chiese*, 1745, scritte in una maniera molto interessante. Quest' opera fu attaccata; ed egli rispose con un picciolo scritto, sotto il titolo di *Osservazioni*. IV. *Novelle Letterarie di Caen*, 3 vol. in 8°. Le cominciò egli nel 1742, e le continuò sino alla fine del 1774. Sono esse una raccolta di componimenti in prosa ed in versi de' poeti della predetta città. V. Quarantaquattro *Dissertazioni sopra diversi Argomenti*, lette nell' accademia di Caen, della quale M. *Porée* fu per lo spazio di trent' anni uno de' principali ornamenti. Undici di queste *Dissertazioni* sono state impresse nelle *Me-*

morie della predetta accademia, come pure nelle *Notizie Letterarie*. VI. Un gran numero di *Correzioni* ed Aggiunte per una nuova edizione del *Dizionario di Trevoux*, rimaste manoscritte (*Articolo somministrato allo stampator Francese*).

PORETTA, *Ved.* PORRETE.

* I. PORFIRIO, *Porphyrius*, filosofo Platonico, nato in Tiro secondo molti, o almeno nella Fenicia, come tutti convengono, studiò dapprima l'eloquenza e la filosofia in Atene sotto *Longino*. Di là si trasferì a Roma, ove prese *Plotino* per suo maestro. Dopo la morte di questo filosofo, abitò alternativamente ora in Roma ora in Sicilia, insegnò con successo la filosofia, ed ebbe gran numero di discepoli. Si dice, che sposasse la vedova d'un suo amico, per essere così più a portata di far del bene alla di lui moglie e a' di lui figli. E' difficile lo stabilire, in qual anno accadesse la sua morte; la più comune vuole che seguisse sul principio del IV secolo, durante tuttavia il regno di *Diocleziano*. Erasi acquistata molta riputazione mercè i suoi talenti e la sua maniera di vivere; era dotato d'un ingegno vivace, intraprendente, appassionato per la novità. Trovava del ridicolo nelle cose, intorno alle quali si occupavano seriamente gli altri uomini, e lasciavasi trasportare da uno sfrenato fanatismo, troppo abusando del suo ingegno, non solamente col combattere aspramente la religione Cristiana, lo che in un filosofo Pagano sarebbe degno di scusa, ma usando ancora della più audace impostura nel fingere e raccontare i sognati meravigliosi prodigj, ch' egli attribuisce a *Pittagora* ed a *Plotino*, lo che mal si conviene ad ogni saggio scrittore, di qualunque setta ei siasi. Il suo sapere estendevasi a tutto, ed egli aveva fatto un gran numero di opere. La più celebre consisteva ne' suoi *Libri contro la Religione Cristiana*, i quali non sono pervenuti sino a noi. Fa d'uopo credere, che venissero riguardati come molto perniciosi, e che fossero assai divùlgati, poichè da buona parte de' santi Padri si veggono con grande impegno confutati. Tra le altre cose *Porfirio*, colpito dalla conformità della storia colle profezie, volle provare, che quelle di *Daniele* erano state composte dopo seguìti i fatti, e formate su gli storici da uno scrittore, che aveva preso in prestito il nome di questo pro-

profeta. Ma gli si dimostrò il contrario, esponendo la tradizione costante degli Ebrei, e la maniera, con cui erasi formato il Canone de' Libri santi. *Teodosio il Grande* fece abbruciare questa grande opera nell' anno 388. Il *Mongitore* pretende, che vi fossero due *Porfirj*, e che l' autore degli accennati Libri contro i Cristiani fosse diverso dal celebre filosofo Fenicio, da alcuni ancora appellato Siciliano, perchè soggiornò non brieve tempo in Sicilia; ma questa singolare opinione del *Mongitore* appoggiata ad un dubbio di Sant' *Agostino*, difficilmente può essere adottata dai buoni critici. Le produzioni di *Porfirio* rimasteci sono: I. *De non necandis ad epulandum Animalibus*, *libri* IV, di cui la prima edizione greca, Firenze pel *Giunti* 1548 in f. è molto bella e rara, ed è pure stimata la greco-latina, Lione 1620 in 8°. Lo stesso trattato in altre edizioni viene intitolato: *De Abstinentia ab esu Animalium*, come in quella di Venezia pel *Grifio* 1549 in 4°, e nella modernissima greco-latina colle osservazioni dell' *Holstenio* e *cum notis Variorum*, Utrecht 1767 in 4°. Ve n'è una Versione francese fatta da M. *de Burigni*, e stampata premessavi la *Vita* dell' autore, Parigi 1747 in 12. II. *De Vita Pythagoræ*, Cambridge 1655 in 8°. III. *De Antro Nympharum* (*quod lib.* XIII *Odysseæ Homericæ describitur*), in greco colla versione latina dell' *Holstenio*, Utrecht 1765 in 4°. IV. Si trova parimenti impressa sotto il suo nome, *Porphyrii Isagoge latine*, Ingolstadt 1492 in f. libro raro.

* II. PORFIRIO (Publio Optaziano), poeta latino nel IV secolo, di cui non si può congetturare non che accertare la patria, fioriva indubitatamente sotto l' impero di *Costantino il Grande*. Compose un Poema in lode di questo, non già verso l' anno 379, come dice il testo francese, poichè *Costantino* morì lì 22 maggio 337, ma verisimilmente circa l'anno 326, secondo le prove, che diffusamente ne adduce il *Tillemont*. Il poeta, non si sa per quale motivo, era stato esiliato, e però lo prega a voler usare con lui la clemenza di richiamarlo. Il preaccennato poema è preceduto da due lettere: una del medesimo *Porfirio* a *Costantino*, in cui lo ringrazia per la cortese lettera scritta ad esso *Porfirio*, che gli aveva indirizzato un altro poema, ed un altro pure gliene spedisce, i quali poemi si sono entrambi

bi smarriti; l'altra è di *Costantino*, il quale ringrazia *Porfirio* per uno di questi due poemi, e gli dà il titolo di caro suo fratello. *Porfirio*, mercè il riferito poema rimastoci, ottenne il perdono, ed il citato *Tillemont* pensa, che sia quel *Publio Optaziano*, che due volte fu prefetto di Roma negli anni 329 e 333. Da alcuni si è creduto, ch'egli fosse idolatra, benchè nel suo poema comparisca cristiano, usando della croce e parlando de' cristiani misteri; ma sembra difficile, che un idolatra portasse la finzione a tal segno. Comunque sia, il suo poema o *Panegirico* in versi non è che un capriccioso impasto di acrostici nel principio e nel mezzo de' versi, di lettere incrocicchiate, di cifre intralciate, di figure matematiche ad ogni pagina e di altri simili bisticci. Niente più ridicolo delle difficoltà, che il poeta, più laborioso che elegante, ha ricercate nel formare questo componimento, forse il primo, che abbiamo di sì fatto genere. Esso prima di ogni altro fu publicato da *Marco Versero*, Augusta 1595 in 28 carte in f., poscia è stato inserito nella raccolta de' Poeti fatta dal *Maittaire*, ed in quella più recente publicata in Pesaro.

PORFIRIO (San), *Ved.* ONESIFORO.

PORFIROGENITO, *Ved.* VII. COSTANTINO.

PORLIER (Pietro), signore di *Goupilieres* nella Normandia, fu maestro de' conti in Parigi, e prestò importanti servigi all' ordine di Malta nel 1714. I Turchi, sapendo che l'isola era sprovvista di polvere, risolvettero di farne l' assedio. *Porlier* sensibile alle disgrazie, delle quali era minacciata la Religione di Malta, le prevenne, vendendo la sua argenteria ed altre cose preziose, per comprare una gran quantità di polvere, che prontamente fece passare nell' isola. Il gran-maestro *Perellos de Rocafull*, penetrato da' più sentimenti di stima e di riconoscenza per un' azione sì generosa, spedì a *Porlier* la croce dell' Ordine. Questi morì a Parigi in età molto avanzata.

PORO, *Porus*, re di una parte dell' Indie tra i fiumi Idaspe ed Acesina, possedeva considerevoli dominj. *Alessandro*, vincitore di *Dario*, fece pressare per mezzo de' suoi ambasciatori nell' anno 328 av. G. C. il re *Poro*, perchè gli prestasse omaggio de' proprj stati. Meravigliandosi d'una tale proposizione il monarca Indiano, gli fece dire,

dire, che *si recherebbe sulle frontiere del suo regno a riceverlo colle armi alla mano*. In effetto si approssimò colla sua armata alle sponde dell' Idaspe, per impedirne il passaggio al conquistatore Macedone. Questo torrente era una barriera in certo modo insormontabile: nulladimeno *Alessandro* passò il fiume col favor delle tenebre, e battè le truppe comandate dal figlio primogenito di *Poro*. Il monarca indiano presentò ad *Alessandro* una seconda battaglia, in cui fu vinto di nuovo, quantunque nel combattimento avesse mostrata una condotta da prode generale ed una bravura da valoroso soldato. Finalmente, dopo avere riportate più ferite, si ritirò sopra il suo elefante. Venne raggiunto, ed *Alessandro*, ammiratore del di lui coraggio, gli spedì un principe Indiano, per indurlo ad arrendersi. *Intendo io* (dissegli *Poro*) *la voce di questo traditore?* e nel tempo stesso afferrò un dardo per ferirlo. *Alessandro* lo fece di nuovo sollecitare per mezzo de' suoi amici, che alla fine lo determinarono ad arrendersi, ma non già a deporre la sua fierezza. *Come vuoi tu, che io ti tratti?* gli dimandò il vincitore: *da Re*, rispose il vinto. Commosso da questa generosa risposta, *Alessandro* ordinò, che si prendesse una grande cura della di lui persona, gli restituì i di lui stati, ed aggiunse ai medesimi nuove provincie. *Poro*, penetrato dai sentimenti della più tenera riconoscenza, seguì poi il suo benefattore in tutte le di lui conquiste, dopo avergli giurata una fedeltà, che non violò giammai. -- PORO suo nipote, e re come lui, se ne fuggì presso i Gangaridi, per non esser esposto alle armi di suo zio.

PORREE (Gilberto de la), nato a Poitiers, fu canonico, poi vescovo di questa città, dopo aver insegnata la filosofia e la teologia con una straordinaria riputazione. Il gusto del suo secolo in logica ed in teologia era di analizzar tutto, e di dare differenti nomi alle diverse qualità degli oggetti; e *Gilberto* lo seguì. Aveva egli composte molte opere teologiche, ed aveva trattati i dogmi della religione secondo il metodo de' logici. Così, a cagion d'esempio, parlando della Trinità, aveva esaminato la natura delle Persone divine, i loro attributi, le loro proprietà. Esaminato aveva altresì, quale differenza vi fosse tra l' essenza delle Persone e le loro proprietà, tra la natura divina e Dio,

Dio, tra la natura e gli attributi di Dio. Siccome tutti questi oggetti avevano differenti definizioni, *Gilberto* giudicò, che fossero ancora differenti tra di loro: che l'essenza ovvero la natura di Dio, la sua divinità, la sua sapienza, la sua bontà, la sua grandezza non fossero Dio, ma la forma, per cui egli è Dio. Ecco, per quanto mi sembra (dice M. *Pluquet*), il vero sentimento di *Gilberto de la Porrée*. Quindi egli riguardava gli attributi di Dio e la Divinità come forme differenti; e Dio ovvero l'Essere sommamente perfetto, come la collezione di queste forme. Ecco l'errore fondamentale di *Gilberto de la Porrée*. Ne aveva egli tirata la conclusione, che le proprietà delle Persone divine non erano le stesse Persone, e che però la Natura divina non si era incarnata. Conservò tutti questi principj anche allor quando fu eletto vescovo, e gli spiegò in un discorso, che fece al suo clero. *Arnauld* e *Calon*, suoi arcidiaconi, lo dinunziarono al papa *Eugenio* III, che allora trovavasi in Siena sul procinto di passare in Francia; onde appena vi fu giunto, fece esaminare l'accusa, che gli era stata presentata contro il vescovo di Poitiers. Questo prelato venne chiamato ad un'assemblea, che si tenne in Parigi nel 1147, ed indi al concilio di Rheims, tenutosi l'anno susseguente, ed in cui vennero condannati i sentimenti di *Gilberto*. Ritrattò egli con tutta docilità i suoi errori, e si riconciliò sinceramente co' suoi dinunziatori. Morì nel settembre 1154. Alcuni suoi discepoli perseverarono ne' loro sentimenti; ma non formarono alcun partito.

PORRETTE (Margherita), femmina dell' Hainault, recossi a Parigi, ove compose un Libro pieno degli errori rinovati poi da Quietisti moderni. Ella ivi diceva tra le altre cose, che *una persona, annichilata nell' amor del suo creatore, può soddisfare liberamente tutt' i desiderj della natura senza timor d' offendere Iddio*. Sostenne con somma caparbietà una tale dottrina, che la fece condannare ad essere abbruciata nel 1310.

PORSENNA, re di Etruria, la di cui capitale era *Clusium*, oggidì Chiusi in Toscana, recossi ad assediare Roma nell' anno 507 av. G. Cristo, colla mira di ristabilirvi *Tarquinio* il *Superbo*, che a lui era ricorso implorando ajuto. Quest' assedio ridusse i Romani all' ultima e-

estremità; ma il coraggio di *Clelia*, di *Orazio Coclite* e di *Muzio Scevola* (*Vegganfi* questi tre articoli) obbligò *Porsenna* a levarlo. Egli morì poco tempo dopo,

*I. PORTA (Giovan-Battista della), gentiluomo Napoletano, dotato d'un ingegno vivace ed acuto, ma più ancora volubile e capriccioso, nacque, secondo la più comune, circa il 1540, sembrando nulladimeno da qualche sua asserzione poter arguirsi, che fosse nato alcuni anni prima. Si diede assai giovinetto a studiare la natura, ma non fu troppo felice nella scelta de' suoi maestri, mentre prese principalmente a seguire *Arnaldo da Villanova*, il *Cardano* ed altri simili filosofi, che avevano abusato dell' ingegno col correr dietro ai sogni della loro fantasia. Ciò non ostante, i progressi ch'egli fece, mercè un' assidua applicazione, nelle belle-lettere e nelle scienze, soprattutto nelle matematiche, nella medicina e nella storia naturale, gli acquistarono gran riputazione. Raccoglieva sovente in sua casa i migliori letterati, e quindi formò un' accademia appellata *de' Segreti*, perchè in questa non ammettevasi alcuno, che di tal onore non si rendesse degno con iscoprire qualche segreto suo ritrovato, nè in essa tralasciavasi di parlare de' segreti chimerici della magia. Quindi si vuole, che la corte di Roma postasi in gelosia circa gli oggetti, intorno a' quali occupavasi questa piccol' accademia, facesse vietare al *Porta* di più radunarla, e che perciò egli allora si rivolgesse alla poesia ed alle muse; ma non sappiamo su quale sicuro fondamento ciò asseriscasi. Certo è bensì, che, essendo caduto in sospetto al pontefice per le superstizioni insegnate ne' suoi libri, per l' uso che faceva dell' astrologia giudiziaria, e per la manìa che mostrava di predire il futuro, dovette passare a Roma e procurar di giustificare, alla meglio che poteva, la sua dottrina e la sua condotta. *Porta* fece molti viaggi, come narra egli stesso, per arricchirsi sempre più di cognizioni. In Venezia contrasse intima amicizia col celebre *Fra Paolo*: fu in Roma più volte, ed ivi venne trattato con somma distinzione dal cardinal *Luigi d' Este*, come pure verso il 1610 fu ascritto alla famosa accademia *de' Lincei*. Scorse non solo le altre più cospicue città d' Italia, ma anche la Francia e la Spagna, visitando tutte le biblio-

blioteche, e conversando co' più dotti uomini del suo tempo. La casa del *Porta* fu sempre frequentata dai letterati e dagli stranieri ammiratori del di lui merito; ed in effetto egli era uomo dotato di acuto ingegno e fornito di una vastissima erudizione. Terminò i suoi giorni in Napoli nel 1615 in età di 70 anni, ovvero ancor più avanzata, qualora reggesse che fosse nato pria del 1540. Le opere publicate dal *Porta*, e delle quali può vedersi il distinto catalogo presso il P. *Niceron* ed altri scrittori, furono molte, tra le quali si distinguono: I. *Magiæ naturalis libri viginti* ovvero *de Miraculis rerum naturalium*, Napoli 1558 in f. piccolo, Leyden 1660, ed Amsterdam 1664 in 12. Dapprima ne aveva composti solamente quattro libri, che diede al publico nel 1555, almeno per quanto dic' egli stesso nella prefazione all' edizione, che poi ne fece in 20 libri nel 1580, nella quale pure asserisce, che tale sua opera era stata tradotta nelle lingue italiana, francese, spagnuola ed araba. *Meissonier* ne diede un' altra versione francese, Lione 1668 in 12. L' autore pretese di radunare in quest' opera quanto di meraviglioso trovasi nella natura e si può ottenere coll' arte. Vi è certamente una quantità d' idee chimeriche e stravaganti, di cose ridicole e puerili; ma vi si trovano ancora molte osservazioni assai pregevoli intorno alla luce, agli specchi, a' fuochi artifiziali, alla statica, alla meccanica, alla calamita, ed a tanti altri oggetti della storia naturale. II. *De humana & cælesti Physiognomia libri sex*, Vico Equense 1586 con fig. edizione ottima, e Leyden 1645 in 12; di cui v' è una traduzione francese fatta da *Rault*, Rouen 1655 in 8°. La versione italiana sotto il titolo, *La Fisonomia dell' Uomo e la celeste*, fu impressa in Napoli 1610 in f. grande, e ristampata in Venezia 1652 in 8°, edizioni ornate di figure, ed ambe ricercate e rare. In questo trattato di un gusto ancor peggiore che quello dell' opera precedente, l' autore, invasato dell' astrologia giudiziaria, volendo insegnare, come dalla fisonomia si conoscano le naturali propensioni, e come queste con naturali rimedj possano combattersi e superarsi, si abbandona ad osservazioni superstiziose ed indegne d' un uomo dotto. III. *Phytognomonica*, seu *Methodus cognoscendi ex inspectione vires abditas cujuscumque rei*, Napo-

li 1588 in f. con figure, nella quale insegna a conoscere dall' esterna apparenza le interne virtù degli animali, delle piante, de' metalli e di ogni altra cosa. IV. *Ars reminiscendi*, Napoli 1602 in 4° pic. V. *De occultis* ovvero *de furtivis Literarum notis*, ristampato con varie aggiunte a Strasbourg nel 1606 in 4°. In questo trattato, che propriamente non è quasi altro che una porzione de' 20 libri accennati al num. I, stampata separatamente, l'autore vuole istruirci de' mezzi di occultare il proprio pensiere nella scrittura, ovvero di scoprire l'altrui. Ivi egli da' più di 180 maniere per nascondersi, e ne tralascia ancora un'infinità di altre da indovinarsi, che facilmente si possono inventare sulla traccia di quelle ch' egli propone. Quindi ha oltrepassato di molto tutto ciò, che su questo particolare aveva fatto il *Tritemio*, specialmente nella sua *Polygraphia*, sia per la sua diligenza ed esattezza, sia per la sua abbondanza e diversità, sia finalmente per la sua nettezza e pel suo metodo. VI. *De Distillationibus*, Roma 1608 in 4°. VII. *Elementorum curvilineorum Libri duo*, Napoli 1601 in 4° fig. VIII. *De Refractione, Optices partes libri IX*, Napoli 1593 in 4° fig. Il *Porta* giustamente riguardasi come il primo inventore, non già della *Camera Ottica* propriamente detta, in cui per mezzo di ben disposti cristalli veggonsi gli oggetti nella loro naturale posizione e grandezza, poichè questa fu ritrovata da *Leone Alberti*, ma bensì della *Camera oscura*, perfezionata poi dal *Gravesand*, in cui mercè un foro ed una lente convessa al medesimo applicata, si veggono dipinti gli oggetti esterni nella parete opposta. IX. Fu ancora il *Porta* scrittore drammatico, ed assai fecondo, specialmente negli ultimi anni di sua vita, onde lasciò 14 *Commedie*, due *Tragedie* ed una *Tragicommedia*, che allora furono in qualche pregio. L'edizioni, che se ne fecero separatamente sono tutte rare, e specialmente quella della *Trappolaria* (commedia), Venezia 1597 in 12. Sono state poi ristampate tutte insieme in Napoli nel 1726. Questo scrittore aveva anche concepito il progetto di un' *Enciclopedia*.

* II. PORTA (Giuseppe), prese il soprannome di *Salviati*, perchè fu discepolo del pittore Fiorentino *Francesco Salviati*. Era nato in Castelnuovo di Garfagnana nel 1535, ed essendo stato condotto a Ro-

Roma, mentr' era giovinotto, da un suo zio, allora fu ch'entrò nella scuola del predetto *Salviati*, dal quale dopo qualche tempo fu condotto a Venezia. Si formò una maniera, che partecipava del gusto romano e del veneziano, e divenne eccellente del pari nel dipingere a fresco e ad olio. Si fece molti amici in Venezia, le sue opere gli acquistarono gran riputazione, ed il soggiorno di Venezia gli piacque in modo, che ivi si stabilì, prese moglie, e n' ebbe molti figli. *Pio* IV lo chiamò a Roma, ove principalmente dipinse nella regia sala l' imperator *Federico* I, che in presenza del doge, di molti senatori, cardinali e prelati bacia il piede al pontefice *Innocenzo* III. Restituitosi poi a Venezia, dopo essere stato ricolmato di onori e di premj, ivi fu impiegato non meno dalla republica che dai più distinti nobili in molte opere di rilevanza. La biblioteca di San Marco, la vecchia sala del doge, il nuovo scalone, e molti tempj e palagi sono pieni di opere insigni di mano del *Porta*. Nulladimeno queste occupazioni non gl' impedirono di attaccarsi alle scienze, e principalmente alle matematiche ed alla chimica, dalla quale ricavò non pochi segreti per la sua arte. Questo valente artefice aveva un disegno corretto, un buon gusto di colorito, inventava facilmente; ma viene tacciato di troppa affettazione nell' espressione de' muscoli del corpo umano, quasi che volesse per tal mezzo, a guisa degli antichi, far pompa del suo sapere anatomico. *Porta* era uno di que' dotti avari, i quali non travagliano che per loro stessi, e non vogliono, che gli altri profittino delle loro scoverte e delle loro cognizioni. Aveva composti diversi *Trattati di Matematica*, che gittò nel fuoco unitamente a' suoi disegni ed a' suoi studj, in occasione di una malattia, di cui non credeva di guarire. Cessò di vivere in Venezia nel 1585 in età di 50 anni. I suoi disegni sono rari e stimati: le pieghe larghe ne' panneggiamenti delle sue figure, ed i muscoli troppo rilevati formano il distintivo del suo carattere: ciò non ostante le sue produzioni sono assai ricercate.

PORTA (Simone), *Ved.* PORZIO.

I. PORTE (Maurizio de la), Parigino, morto nel 1571 in età di 40 anni, è stato il primo autore, che abbia raccolti gli Epiteti francesi. Il P. *Daire*, che ha fatta un' opera sotto il medesimo ti-

tolo, sembra che non abbia avuta cognizione di quella di *de la Porte*, la quale fu stampata, Parigi 1580 in 8°. La mira di questo compilatore è quella di facilitare l' intelligenza de' poeti; ma questo libro non ha potuto esser utile che agli scolari, ed oggidì non può servire che tutto al più a far comprendere, che *Porte* era molto versato negli antichi autori francesi, e che il suo libro è un frutto delle sue letture. *Ved.* v. MENDOZA.

II. PORTE (Carlo de la), duca *de la Meilleraye*, venne innalzato ai primi onori militari in grazia del suo coraggio, e soprattutto mercè il favore del cardinale *di Richelieu* suo parente. Dopo essersi distinto in molti assedj, ottenne il governo della città e del castello di Nantes nel 1632. Venne fatto cavaliere degli ordini nel 1633, e granmaestro dell' artiglieria nel 1634 In seguito militò nella battaglia d' Avien, negli assedj di Lovanio, di Dole ec.; e dopo la presa della città di Hesdin ricevette dalle mani del re *Luigi* XIII il bastone di maresciallo di Francia sulla breccia di questa piazza li 30 giugno 1639. Il nuovo maresciallo pose in rotta nel dì 2 agosto seguente le truppe del marchese *di Fuentes*, e contribuì molto alla presa di Arras nel 1640. Allora comandava egli l' armata in compagnia de' marescialli di *Chaulnes* e di *Chatillon*. Prese negli anni susseguenti Aire, la Bassée e Bapaume nelle Fiandre; Collioure, Perpignano e Salces nel Rossiglione. Nel 1644 fu tenente generale sotto il duca *d' Orleans*, e nel 1646 comandò l' armata in Italia, ove prese Piombino e Porto-Longone. Il re eresse in di lui favore la Meilleraye in ducato pari nel 1663. Questo maresciallo morì nell' arsenale in Parigi li 8 febbrajo 1664 in età di 62 anni. Passava per lo più esperto tra quelli del suo tempo nell' arte degli assedj. Suo figlio sposò *Ortensia Mancini*, e succedette nel cognome *Mazarini* (*Ved.* FRARD, FABERT *e* II. MAZARINI). — Fa d' uopo distinguerlo da *N... de la Porte* primo cameriere di *Luigi* XIV, sotto il di cui nome si publicarono delle *Memorie*, Ginevra 1756, piccolo in 12.

III. PORTE (l' abate Giuseppe de la), nato a Befort nel 1718, morto a Parigi nel dicembre 1779 di 61 anno, con sentimenti cristianissimi, fu per qualche tempo gesuita. Essendo uscito dalla compagnia, recossi a Parigi, dove publicò *l' Anti-*

tiquario, commedia in versi ed in tre atti, che non è mai uscita dal ricinto de' collegj, dov'è stata rappresentata. Essendosi avveduto, che la poesia non era il suo talento, si rivolse alla prosa. Cominciò a publicare nel 1749 de' fogli periodici, intitolati: *Osservazioni sulla Letteratura moderna*, ne' quali lodava tutto ciò, che veniva criticato da *Freron*, e straziava spietatamente tutto ciò, che da costui veniva esaltato: questo Giornale terminò al nono volume. Allora *la Porte* esibì la sua penna a *Freron*, ed ebbe parte ne' 40 primi volumi dell' *Anno letterario*. Fece più della metà dell'opera; e nulladimeno, a norma del trattato fatto col giornalista primario, non ricevette che il quarto dell'emolumento, perchè *Freron* scrittore migliore di lui, prendevasi la cura di ripulirne lo stile. Essendosi tra loro disgustati i due giudici del Parnaso, l'abate *de la Porte* publicò il suo *Osservatore letterario*. Questi nuovi fogli periodici, sebbene fatti con molta diligenza, scritti in uno stile netto ed assai piacevole, ebbero poco successo, malgrado gli elogj de' filosofi, che da *la Porte* venivano lodati, perchè il suo antagonista deprimevali. In seguito essendosi moltiplicati all'infinito i Giornali, *la Porte* fu in necessità di abbandonare il suo, mentre quello di *Freron* sussisteva ed era applaudito. Allora fu, che formò una specie di officina letteraria, nella quale fece fabbricare da' suoi copisti la sua *Scuola di Letteratura*, 2 vol. in 12, dove non vi è guari del suo che il titolo e la prefazione; la *Storia letteraria delle Femmine Francesi*, 5 vol. in 8°, che si potrebbero ridurre ad un vol. in 12, se non si volesse ritenere se non ciò, ch'è interessante; gli *Aneddoti Drammatici*, 3 vol. in 8°; *il Dizionario Drammatico*, 3 vol. in 8°; un gran numero di *Almanacchi*, in particolare quello degli *Spettacoli* &c. Ma di tutte le sue compilazioni la più conosciuta è il *Viaggiator Francese*, in 24 vol. in 12. Questo libro ha le amenità d'una storia e d'un romanzo: anzi viene tacciato l'autore di avervi sparsi con profusione gli abbellimenti romanzeschi, i racconti indecenti, i dettagli poco favorevoli ai costumi ed alla religione. In generale però esso è scritto con maggior diligenza che le altre opere dell'abate *de la Porte*, il quale, secondo l'espressione di un critico, era sempre *premuroso di far male*. Si vede bene, che

che l' autore non ha viaggiato se non colla penna alla mano, che sovente conosce pochissimo i paesi, de' quali parla, che talvolta li dà a conoscere sulle tracce degli antichi viaggiatori, e per conseguenza pessimamente. Ma le persone del mondo e le femmine non hanno esaminato con tanta severità un libro che le divertiva. Fu continuato dall' abate *de Fontenai*; onde oggidì consiste in 28 volumi. L' abate *de la* Porte morì con dieci mila lire di rendita, le quali non doveva che alla sua manifattura. Questo gabelliere o esattore di non dovuti dritti letterarj era così avido di denaro, che tosto che compariva una qualche opera passabile in provincia, se l'appropriava, benchè vivesse tuttavia l' autore, e la publicava in Parigi. Ciò fece appunto rispetto alla *Biblioteca d' un uomo di gusto*, impressa in Avignone in 2 vol. in 12: egli se ne impadronì, e ne fece una compilazione indigesta, in 4 vol. in 12. Non avendo buon esito la sua collezione, non mancò di attribuirla all' autore di questo *Dizionario*, il quale non ha mai avuta la menoma parte nell' accennata seconda edizione, e che solamente ha somministrati alcuni pezzi per la prima, quali sono il capitolo de' Moralisti &c. Un tale doppio raggiro di rubare un' opera, di venderla tutta sfigurata ad un librajo, e d' imputare le proprie scioccherie ad un altro, fa conoscere, meglio di quanto possa dirsi, il carattere dell' abate *de la Porte*. Questo spiritoso usurajo pose ancora nel lambicco molti autori stimati o famosi, per estraerne la sostanza. Da lui furono compilati e dati al publico i *Pensieri di Massillon*; lo *Spirito di G.G. Rousseau*; lo *Spirito del* P. *Castel*; lo *Spirito de' Monarchi Filosofi*; lo *Spirito di des Fontaines*, che gli produsse quattro enormi volumi, mentre il pensatore e sostanzioso *Rousseau* non gli avea forniti che due libricciuoli. Più attaccato all' oro che alla gloria, era poco sensibile alla critica, e nella conversazione non si prendeva pena de' motteggi.

IV. PORTE (Pietro de la), fu dapprima porta mantello della regina *Anna d' Austria*, poi mastro di casa e primo cameriere di *Luigi* XIV. Morì a Parigi li 13 settembre 1680 di 77 anni. Sinceramente attaccato alla sua padrona, *la Porte* fu il solo ministro delle corrispondenze, ch' ella manteneva segretamente coi re di Spagna e d' Inghilterra, allora ne-

nemici della Francia. Il cardinale di *Richelieu*, entrato in sospetto de' servigi, che prestava alla regina, usò del solito dispotismo di que' tempi, facendolo porre alla Bastiglia, dove invano gli minacciò la morte per forzarlo a tradire i segreti di questa principessa. *La Porte* soffrì molto nella sua prigionia, e non ne uscì se non dopo che *Luigi* XIII si fu riconciliato colla sua consorte. Dalla Bastiglia fu spedito in esilio a Saumur, dove dimorò sino alla morte del re. Allora la regina reggente lo richiamò alla corte, e gli fece dapprima del bene; ma poi avendo egli appalesata alla medesima una cosa, intorno alla quale avrebbe dovuto tacere, cadde in di lei disgrazia. Si sono publicate le di lui *Memorie*, Ginevra 1756 in 12. Esse sono scritte in uno stile basso, e sentono de' primi tempi, ne' quali visse l' autore; ma vi s' incontrano alcuni aneddoti, che non si troverebbero altrove. Comparisce in oltre un uom onesto, attaccato alla virtù e nimico dell' intrigo e dell' adulazione. Faceva anzi alla regina delle piccole rimostranze in proposito del cardinal *Mazarini*, che contribuirono senza dubbio ad accelerare la sua disgrazia, essendosi mostrato in sorte più zelante servitore che buon cortigiano; e siccome credeva di avanzare in fortuna per questo cammino, gli venne applicato ciò, che si è detto della sorte de' ricercatori della pietra filosofale: *Initium decipi, medium laborare, finis mendicare*. Nulladimeno la sua famiglia non mendicò: suo figlio *Gabriele de la Porte* morì decano del parlamento di Parigi li 11 febbrajo 1730 di 82 anni, non avendo avuta che una figlia morta pria di lui.

PORTER (Francesco), nato in Irlanda nella contea di Meach, si fece monaco Riformato, fu per lungo tempo professore di teologia nel convento di Sant' Isidoro in Roma. Molti cardinali l' onorarono del titolo di loro teologo, e *Giacomo* II di quello di suo storiografo. Morì a Roma li 7 aprile 1702, e lasciò diverse opere: I. *Securis Evangelica ad hæresis radices posita*, 1674. II. *Palinodia religionis prætensæ reformatæ*, 1679. III. *Compendium Annalium ecclesiasticorum regni Hiberniæ*, 1690 in 4°. IV. *Sistema decretorum dogmaticorum ab initio nascentis Ecclesiæ per summos Pontifices, concilia generalia, & particularia hucusque editorum*, 1698.

PORVES (Filippo des), passò a Parigi, ed ivi divenne addetto ad un vescovo, col quale fece il viaggio di Roma, dove imparò perfettamente la lingua italiana. Ritornato in Francia, si abbandonò interamente alla poesia francese, cui per tutto il tempo di sua vita coltivò con un distinto successo. Contribuì molto colle sue opere ai progressi ed alla purezza della lingua francese, che pria di lui non era che un gergo barbaro, carico di grecismi, di epiteti oscuri e di espressioni forzate. Pochi poeti sono stati così bene pagati come lui pe' loro versi. *Enrico* III gli donò dieci mila scudi, per metterlo in istato di publicare le prime sue opere; e *Carlo* IX gli aveva dati 800 scudi d'oro pel suo *Rodomonte*. L'ammiraglio *du Joyeuse* fece avere a *Des Portes* un' abbazia per un sonetto. In fine egli unì nella sua persona tanti beneficj, che tutt'insieme gli producevano un' annua rendita di più di dieci mila scudi. *Enrico* III gli faceva altresì l' onore di chiamarlo nel suo consiglio, e di consultarlo intorno agli affari più importanti del regno. Si pretende, ch' egli ricusasse diversi vescovati, ed anche l'arcivescovato di Bordeaux. I letterati ebbero occasione di lodar molto il di lui carattere benefico. Non contento di soccorrerli ne' bisogni, formò una ricca biblioteca, che serviva non meno per essi, che per lui. Quando poteva ritirarsi dal commercio del mondo, allora cercava la solitudine, e se ne compiaceva. I palazzi non erano ai suoi occhi, se non l' asilo del dispiacere e della noja. Un prato tapezzato di fiori, irrigato da dilettevoli ruscelli recava maggior piacere al di lui animo, che la pompa degli onori e delle ricchezze. Le critiche, suscitategli contro dalla gelosia, non fecero sopra di lui alcuna impressione. Siccome aveva preso in prestito, almeno in parte, dagl' Italiani la delicata e fiorita frase del suo stile, il brillante delle sue figure, la vivacità delle sue descrizioni, gli vennero rimproverate le sue imitazioni in un cattivo libro, intitolato: *Rincontro delle Muse di Francia e d' Italia*. Ma *des Portes*, lungi dall'averselo a male, quando ebbe veduto questo scritto disse: = Che aveva preso „ dagl' Italiani molto più di „ quello che si dicesse in ta„ le libro, e che se avesse „ preventivamente saputo il „ disegno dell' autore, gli a„ vrebbe dato egli stesso del„ le

„ le buone memorie = . Il piacere, che prendeva alla poesia, occupavalo talmente, che trasandava la cura di se medesimo e del suo esteriore. Si dice, che essendosi presentato davanti ad *Enrico* III con un abito lordo, il re gli dimandò, quanto davagli di pensione, e che dopo la di lui risposta gli replicò: *Io vi aumento la pensione di una tale somma, affinchè voi non vi presentiate più innanzi a me, che non siate in abito più decente*. Dopo la morte di questo principe egli abbracciò il partito della Lega, ma poi se ne pentì. Aveva contribuito a togliere la Normandia ad *Enrico* IV: travagliò a farla rientrare sotto la di lui ubbidienza, ed ottenne da questo monarca ciò, che poteva dargli di più prezioso, cioè la sua amicizia e la sua stima. La lingua francese gli ha grandi obbligazioni. *Des Portes* morì di 60 anni nel 1606, lasciando le seguenti opere: I. De' *Sonetti*. II. Delle *Stanze*. III. Delle *Elegie*. IV. Delle *Canzoni*. V. Degli *Epigrammi*. VI. Delle *Imitazioni* dell'*Ariosto*. VII. I *Cencinquanta Salmi di Davide*, tradotti in versi francesi, con alcune preci e meditazioni cristiane, e poscia posti in musica da *Dionigi Caignet*, Parigi 1624 in 12. VIII. Altre *Poesie*, che vennero alla luce per la prima volta nel 1573 presso *Roberto Stefano*, in 4°. La musa di *Des Portes* ha una naturalezza ed una semplicità amabili: egli è riuscito molto meglio negli argomenti amorosi, che negli argomenti nobili. I suoi componimenti in questo genere non sono per la maggior parte che traduzioni di *Tibullo*, di *Ovidio*, di *Properzio*, di *Sannazzaro*. Era in possesso di tutt'i poeti antichi e moderni, ed imitavali sovente; ma non vi erano che i dotti, i quali se ne accorgessero. Quanto alla sua *Traduzione de' Salmi*; questa è una delle minori opere. Aveva egli perduto, allorchè la compose, tutto il suo fuoco; ed inoltre aveva più talento pel profano che pel sacro. Le sue *Poesie e Preci Cristiane*, che si trovano, come abbiam accennato, in fine dell'edizione de' *Salmi*, sono deboli, basse e scorrette.

PORTES, *Ved.* DESPORTES num. II e III.

* PORTLAND (Guglielmo Benting, visconte di Cirencester e conte di), era di nazione Olandese, e fu favorito di *Guglielmo* III re d'Inghilterra. Da giovinetto aveva servito sotto il medesimo, quando era semplice Prin-

Principe *di Orange*, in qualità di paggio; poi decorato de' suddetti titoli si distinse in guerra, indi fu impiegato nelle negoziazioni. Ricevette in Francia i più grandi onori, quando passò colà in qualità di ambasciatore del suo sovrano verso la fine del passato secolo. Il gran favore, ch' egli ottenne presso il duca *d'Orleans* e presso *Luigi* XIV, suscitò la gelosia degl' Inglesi. I Comuni dimandarono, che fosse deposto di grazia, e quantunque avessero l' appoggio del conte *d' Albermale* di lui acerrimo rivale, non poterono ottenere l' intento. Venn' egli a morte nel 1710 in età di 62 anni. Senza essere dotato di sublimi talenti, sapeva piacere; e ad una dignità da signor grande accoppiava l' accorto carattere da cortigiano.

** I. PORTO (Leonardo da), chiamato anche da alcuni *Porzio*, era nativo di Vicenza, e secondo il *Marzari*, scrittore della storia di questa città, salì in tale credito pel suo sapere, che dal doge di Venezia e dall' imperatore *Carlo-Quinto* venne creato cavaliere. In Roma, in Venezia, in Germania ed altrove ebb'egli diverse occasioni di farsi distinguere per la sua abilità. Noi per altro non lo conosciamo per altra sua opera, che per un Trattato col titolo: *De Re pecuniaria Antiquorum, de ponderibus, ac mensuris*, publicato poco prima del 1527. Questo viene accennato dall' *Erasmo*, il quale in una sua lettera, scritta al *Budeo* nel predetto anno 1537, gli dice, che il nuovo libro del Vicentino *Leonardo da Porto* ha dato motivo ad una recente quistione, poichè somiglia talmente al Trattato *de Asse* publicato dallo stesso *Budeo*, che a niuno resta in dubbio, l' uno di essi dover aver usurpate le fatiche dell' altro. Qual de' due fosse il plagiario non abbiam potuto trovarlo deciso.

* II. PORTO (Francesco), nato nell' isola di Creta (oggi Candia), essendo rimasto orfano e povero in tenera età, da un amico di suo padre venne condotto a Venezia, indi mandato a Padova, ove per sei anni fece tale profitto negli studj dell' amena letteratura, ed indi tornato a Venezia si avanzò talmente nella lingua greca, che venne riputato uno de' migliori ingegni del suo tempo. Ancor giovine ebbe l' onorevole ed utile impiego di direttore della scuola greca in essa città di Venezia, e, terminato il primo anno, avrebbe voluto ottenere la confer-

ma, ma gli fu negata a motivo del suo genio mordace in modo, che talvolta metteva in derisione anche le cose sacre, ed altresì perchè si conobbe poco morigerato. Una tale ripulsa lo fece partire da Venezia; quindi passò a Modena, ove per alcuni anni tenne lezioni di lingua greca nel palazzo publico, in cui diede la prima nel dì 1 febbrajo 1535 con grande concorso ed applauso, che poi sempre gli si andò aumentando. La sua renitenza a sottoscrivere il *Formolario di Fede* (*Ved.* CASTELVETRO) l'obbligò a ritirarsi da Modena; onde nel 1547 recossi a Ferrara, dove si acquistò molta grazia presso la duchessa *Renata*, che lo dichiarò suo domestico e famigliare, e lo diede per maestro alle sue figlie. Fu ascritto all'accademia de' Filareti, e gli uomini dotti di quel tempo, il *Lollio*, il *Giraldi*, il *Pigna*, il *Manuzio* ec. mostrarono co' loro elogj, quale stima ne facessero. Ma, essendosi lasciato strascinare negli errori di *Calvino* abbracciati dalla medesima principessa, se pure non erane già imbevuto prima; come sembra darne sospetto la condotta da lui tenuta in Venezia ed in Modena, abbandonò anche Ferrara, e nel maggio 1554 trovavasi nel Friuli. In seguito pensò bene di ritirarsi fuori dell' Italia per non essere molestato a motivo della sua credenza, e passò a fissare il suo soggiorno in Ginevra circa il 1560, ove morì poscia nel 1581 in età di 70 anni. Le opere da lui lasciate sono: I. *Dictionarium Jonicum & Doricum græco-latinum*, Francfort 1603 vol. 2 in 8°. II. Varie *Aggiunte* al Dizionario Greco di *Costantin*, Ginevra 1593 in f. III. Diversi *Comenti* sopra *Pindaro*, *Tucidide*, *Longino*, *Sofocle*, *Demostene*, ed altri autori greci, alcuni de' quali tradusse ancora in lingua latina.

III. PORTO (Emilio), figlio del precedente, fu altresì uomo assai dotto, ed accreditato professore di lingua greca in Losanna ed in Eidelberga. Vi sono di lui una *Traduzione* di *Suida*, e diverse altre di varj autori greci, le quali non mancano di pregio.

PORTUMNO, *Ved.* MELICERTO.

* I. PORZIO (Simone), *Portius*, dal testo francese malamente posto sotto il cognome PORTA, era dotto filosofo Napoletano nel secolo XVI, e fu uno tra' migliori allievi del celebre *Pomponazzo*, di cui abbracciò la dottrina e le opinioni. Dopo avere

vere brillato in varie città d'Italia, passò publico professore all'università di Pisa nel 1546; e quantunque all'aprimento della sua cattedra non avesse un successo molto felice, pure in progresso delle sue lezioni ottenne non poco plauso, e la sua scuola fu distinta non meno pel copioso numero, che per la scelta qualità de' discepoli. Contribuirono ad accrescere maggiormente la fama del *Porzio* le molte opere da esso date alla luce, nelle quali tratta di materie morali, fisiche, mediche, di storia naturale e di più altri argomenti. Il presidente de *Thou* dice, che aveva preso a scrivere la storia naturale de' pesci; ma che avendo poi veduto uscire alla luce il libro di M. *Rondelet* sulla stessa materia(*Ved*, RONDELET), ne depose il pensiere. Le produzioni principali di *Simone* Porzio date alle stampe sono: I. *De Coloribus libellus a Simone* Portio *latinitate donatus &c*, in greco-latino, Firenze pel *Torrentino* 1548 in 8°. Fu indi ristampato a Parigi pel *Vascosano* nel 1340 nella stessa forma, ma col titolo: *Aristotelis vel Theophrasti de Coloribus &c*, II. *De Dolore liber*, Firenze per lo stesso *Torrentino* 1551 in 4°. Il *Toppi* indica un libro intitolato *Encomium de Dolore capitis* colla stessa data di stampa, e con un'altra precedente di Napoli 1538; ma non abbiam potuto trovare tale libro in alcuna biblioteca, nè in alcun catalogo o altro biografo, ond'è verisimile, che questo sia uno de'non rari equivoci presi dal *Toppi*. III. *De Cælibatu*, Napoli 1537 in 4°. IV, *De coloribus Oculorum*, Firenze 1551 in 4°. V. *De Conflagratione agri Puteolani*, Firenze 1551 in 8°. VI. *De Puella Germanica, quæ fere biennium vixerat sine cibo potuque*, dedicata al pontefice *Paolo* III, Firenze 1551 in 8°. VII. *An Homo bonus vel malus volens fiat*, Firenze 1551 in 4°. Queste due Opere *De Puella &c.* ed *An Homo &c.* furono tradotte in italiano da *Giambattista Gelli*, ed impresse, Firenze pel *Torrentino* 1551 in 8°. VIII. *De bonitate aquarum, Epistola*, Bologna 1543 in 4°. IX, *De rerum naturalium principiis libri duo*, Napoli 1553 in 4. X. Una *Lettera* di *Simone* Porzio scritta a D. *Pietro di Toledo* vicerè di Napoli, in cui descrive un Vulcano apertosi con grandi rovine presso Pozzuoli nel 1548, tradotta dal latino in italiano, fu inserita, da *Jacopo Antonio Buoni* nel suo *Dialogo del Terremoto*, stampato in Modena nel 1571.

XI.

XI. *De Humana Mente Disputatio*, Firenze per lo stesso *Torrentino*, 1551 in 4°. Tutte l'edizioni de' libri del *Porzio* sono rare; ma questa è rarissima. Siccome in una tale opera l'autore sembrò contrario all'immortalità dell'anima, così da non pochi venne tacciata come empia e degna di bestia più che d'uomo: *Opus impium, & porco, non homine auctore dignum*, la chiamò il *Gesnero*. Ciò non ostante niuna molestia soffrì per essa il *Porzio*, e restituosi da Pisa a Napoli sua patria nel 1552, quivi tranquillamente diede fine a' suoi giorni due anni dopo, cioè nel 1554. — Vi è stato un altro *Simone* PORZIO Romano, il quale ha lasciato un *Dictionarium latinum, græco-barbarum, & literale*, impresso in Parigi per ordine del cardinale *di Richelieu*, 1635 in 4°; come pure una *Grammatica* della lingua greca volgare, 1628 in 4°.

** II. PORZIO (Camillo), Napoletano egli pure, anzi, secondo *Apostolo Zeno*, era figlio del precedente, andò viaggiando per varie città, trattenendosi a studiare nelle più famose università, e tra le altre scorgesi, che dopo essere stato quattro anni continui in quella di Ferrara, passò a quella di Padova. Viene molto commendato dai coetanei per la sua erudizione nella letteratura latina e greca. Scrisse una Storia, intitolata: *La Congiura de' Baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando*, I, stampata in Roma nel 1565 in 4°. Viene anche celebrato, come buon poeta latino, ed uno de' più felici imitatori di *Tibullo*. Egli non deve confondersi con un altro *Camillo* PORZIO, alquanto di lui più antico, professore di eloquenza e celebre oratore a' tempi di *Leone* X, la di cui immatura morte viene pianta dal *Valeriano*.

III. PORZIO (Gregorio), di nazione italiano anch' egli, ma non sappiamo di qual paese preciso, non avendone trovata menzione che presso il *Moreri* copiato dal testo Francese, si rendette celebre verso l'anno 1639 mercè il suo talento per la poesia latina ed anche per la greca. Ha composte in queste due lingue varie *Ode*, *Elegie* ed *Epigrammi*. Ammirasi soprattutto la facilità e la naturalezza de' suoi versi latini: qualità tanto più stimabili in questo poeta, poichè fioriva in un tempo, in cui gl' Italiani per lo più affettavano la gonfiezza e l'iperbole non meno ne' loro pensieri che nelle loro frasi

e

e nelle loro espressioni.

PORZIO, *Ved.* PORTA ed AZONE.

* IV. PORZIO (Luc'Antonio), nato, non nel 1639 in Napoli (come dice il Testo francese), ma bensì nel 1637 in Pasitano nella Costa d'Amalfi, fu un celebre medico. Dopo essere stato diversi anni professore in Napoli, passò nel 1670 publico lettore nella Sapienza di Roma, quindi si trasferì a Venezia, ed in seguito nel 1684 a Vienna, ove si trattenne alcuni anni esercitando la sua arte con molto successo. Ma, riuscendo quel clima nocivo alla di lui salute, dovette ritornarsene a Napoli, dove gli venne conferita una cattedra di anatomia, cui sostenne con onore sino al 1715, nel quale cessò di vivere in età di 78 anni. Molte sono le opere fisiche, mediche e di storia naturale da lui composte, tra le quali si distinguono: I. Un Discorso *del sorgimento de' liquori nelle fistole*, da lui recitato nell' accademia degl' *Investiganti*, ed impresso in Venezia 1667 in 4°. II. *De Militis in castris sanitate tuenda*, Vienna 1685, e Leyden 1741 in 8°, nella quale fu egli il primo, che rivolgesse agli usi militari la medicina. Questo Trattato molto stimato fu tradotto in francese, ed impresso in Parigi nel 1744 col titolo di *Medicina Militare*. Altre diverse sue opere vennero raccolte e stampate sotto il titolo di: *Opera Medica Philosophica & Mathematica in unum collecta*, Napoli 1736 vol. 2 in 4°.

POSADAS (Francesco), Domenicano, nato a Cordova nell' Andalusia, di poveri, ma virtuosi genitori. Si segnalò nel suo Ordine pel talento d'istruire i poveri della campagna, e di ricondurre ad una vita esemplare le persone del gran mondo. Il suo merito lo fece nominare ad un vescovato; ma la sua umiltà glielo fece ricusare. Tutte le persone distinte di ogni genere nella Spagna avevano una singolare considerazione per lui, talmente che veniva consultato come un oracolo. Egli morì in Cordova nel 1720 dopo una lunga vita, passata nelle buone opere e nelle austerità. La voce publica lo ha di già canonizzato, e si è dato principio a raccogliere le informazioni opportune, per procedere un giorno all' autentica santificazione di questo servo di Dio. Un dotto religioso dello stesso Ordine ha scritta la di lui *Vita*, e l'ha publicata in un grosso volume in f. Vi sono del P. *Posa-*

sudas diverse opere, che respirano la più eminente pietà. I. *Il Trionfo della castità contro gli errori di Molinos*. II. La *Vita* di San *Domenico de Guzman*. III. *Sermoni Dottrinali*, 2 vol. in 8°. IV. *Sermoni della SS. Vergine*. Tutte queste opere sono in 4°, ed oltre di esse sono restati manoscritti diversi *Trattati* di teologia mistica, che formerebbero altri 6 volumi, parimenti in 4°.

* POSSEVINO (Antonio), nato in Mantova nel 1534 di nobile ma non ricca famiglia, era fratel minore di *Gian-Battista* POSSEVINO, che fu rapito da immatura morte in età assai giovine pria del 1553, nel qual anno venne dato alla luce il suo *Dialogo dell' Onore*, Venezia pel *Giolito* in 4°: unico saggio della dottrina e dell' erudizione, ond' era fornito. *Antonio* passò in età ancor fresca a Roma, dove il cardinal *Gonzaga* lo prese al suo servigio, e gli affidò l' educazione di un suo nipote, cioè del principino *Francesco Gonzaga* figlio di Don *Ferrante*. Con questo suo alunno il *Possevino* fu mandato a fare un viaggio per l' Italia, in occasione del quale si trattenne qualchè tempo considerevole pria in Ferrara e poi in Padova. Morto sulla fine del 1557 il predetto Don *Ferrante*, la vedova principessa chiamò a Napoli il figlio *Francesco*, e con lui il *Possevino*, il quale ivi cominciò a formare il disegno di farsi gesuita. Ritornato quindi a Padova, dopo superati varj interni ed esterni contrasti, finalmente fu ammesso nella Compagnia, e spedito a vestir l' abito in Roma. Siccome allora contava già 26 anni, ed era nelle sacre non meno che nelle profane scienze bene istruito, ed in oltre dotato di raro discernimento e di fina prudenza, così, appena compiuto il noviziato, fu tosto spedito per affari di religione alla corte del duca di Savoja *Emmanuel Filiberto*, che allora era rientrato ne' suoi stati. Il suo genio e la sua abilità per le negoziazioni, la sua prontezza e perspicacia, la sua sperienza nelle lingue straniere fecero sì, che in seguito la sua vita fosse un continuo esercizio di apostolici ministeri, ed una quasi non mai interrotta occupazione in rilevantissimi affari a lui confidati dai sommi pontefici. *Gregorio* XIII lo spedì in Russia ed in Polonia, a fin di ristabilire la buona intelligenza tra lo czar ed il re *Giovanni* III. Sostenne indi varie importanti nunziature in Isve-

 zia,

zia, in Ungheria ed in varie parti della Germania. Restituitosi a Roma travagliò molto per la riconciliazione di Enrico il *Grande* colla S. Sede; ma il suo zelo dispiacque tanto agli Spagnuoli, che costoro mossero ogni pietra per farlo mandar via da Roma, e ne riuscirono. Egli però si trasferì a Ferrara, dove poi cessò di vivere li 26 febbrajo 1611 in età di 78 anni. Questo gesuita accoppiava a molta erudizione una destrezza poco comune in maneggiare gli animi, e dal suo gusto per la politica non venne mai indebolita la sua pietà. Le missioni da lui fatte nelle città e valli del Piemonte, i pericoli della vita, a' quali più volte si espose, le numerose conversioni degli eretici da lui operate, le accuse stesse e le calunnie, colle quali si cercò di opprimerlo, ma dalle quali uscì sempre con solenne trionfo della sua innocenza, lo fecero rimirare, come uno de' più dotti ed intrepidi difensori della Cattolica religione. La *Vita* di questo grand'uomo ed abile negoziatore è stata accuratamente descritta in lingua francese dal P. *Giovanni Dorigny* della stessa Compagnia, Parigi 1712 in 12; e tradotta poscia in italiano dal P. *Niccolò Ghezzi* parimenti gesuita, e colla giunta di notizie e di documenti molto pregevoli stampata in Venezia nel 1759: essa è curiosa ed interessante. In fine della medesima leggesi un distinto catalogo delle molte produzioni letterarie del *Possevino*; ed appena sembra possibile, che un uomo quasi sempre occupato in viaggi ed in affari di sì grave momento, abbia potuto scrivere un gran numero di opere laboriose e di così diversi argomenti. Le più importanti tra di esse sono: I. *Bibliotheca selecta de ratione Studiorum*, Roma 1503 in f., e Venezia con varie aggiunzioni 1603 vol. 2 in f. Quest' opera, da lui ideata sino dal 1564, e che fra tante distrazioni condusse a termine nello spazio di quasi 20 anni, è una introduzione assai ampia ed estesa a tutte le scienze. Il fine, che in essa si è proposto, è di addolcire ed abbreviare il travaglio dello studio a coloro, che vogliono applicarvisi. Egli procura di dar loro una giusta idea degli autori, onde possano risparmiare la noja o il pericolo di legger molti libri, i quali non meritavano di esser letti, o la di cui lettura poteva essere perniciosa. Il primo volume tratta della teologia tanto positiva e scolastica, che morale e catechisti-

stica. Le altre scienze, come la filosofia, la giureprudenza, la medicina, le matematiche, la storia, la poesia, la rettorica, la musica, la pittura &c. formano la materia del secondo volume. L'autore spiega l'indole e l'estensione di ciascuna di esse, facendo quasi un sommario di tutto ciò che contengono, mostra, come e con qual metodo si debbano apprendere, addita gli errori da sfuggirsi, ed ogni cosa indirizza principalmente a quello, ch'era il principale suo scopo, la conversione degli eretici e degl'infedeli. = Non si può negare (dice M. *du Pin*), „ che non vi sia in quest' „ opera molta erudizione, e „ che non vi s'incontrino „ molte cose utilissime per „ coloro, che vogliono studiare; ma bisogna confessare, che l'ha ingrossata „ con molte quistioni di controversia, e con varj pezzi che vi ha inseriti, de' „ quali potevasi facilmente „ far di meno, e che non „ convengono ad un'opera di „ tal natura =. In oltre egli non fa sempre una scelta bastantemente buona degli scrittori, che propone da studiarsi; ed altri ne censura con troppo poco riguardo. Gli vengono altresì rimproverate non poche negligenze ed inesattezze. II. *Apparatus Sacer*, Colonia 1607 in 2 vol. in f: opera, che ha avuto molto corso, quantunque i cataloghi, ch'egli dà, in molte cose sieno imperfetti, poco esatti e male digeriti. Alcuni altri cataloghi di autori ecclesiastici si erano publicati precedentemente, e specialmente avevasi in pregio quello del *Bellarmino*, ma tutti erano troppo ristretti. Il *Possevino* ampliò di molto l'idea, e nella sua opera annoverò più di sei mila autori, interpreti della sacra Scrittura, teologi e storici ecclesiastici, colla storia della loro vita, col catalogo delle loro opere e col giudizio intorno ad esse, additando quali si possano leggere con profitto, e quali errori in esse debbano emendarsi, ed in fine aggiugnendo un catalogo de' Codici manoscritti greci inediti, da lui veduti in diverse biblioteche di Europa. Viene tacciato, che limitandosi troppo sovente a compilare e trascrivere i bibliografi, abbia copiati tutt'i loro errori, e ve ne abbia aggiunti non pochi de' suoi. Per altro non può darglisi l'accusa di plagiario, come hanno fatto alcuni, poichè ove fa uso degli scrittori non manca di citarli. Quanto poi agli errori, egli ne ha certamen-

te adottati e commessi molti; ma viveva in tempi, ne' quali la critica era ben lungi dall'essere raffinata come oggidì, e non può negarsi, che la sua opera sia sparsa di molte cose buone e piena di una copiosa erudizione. Quindi un tale libro fu non poco utile ne' tempi addietro, benchè poi sia stato offuscato da altre opere migliori posteriormente publicate in simil genere. III. *Moscovia*, Colonia 1587 in f. Il soggiorno da lui fatto colà gli diede campo di scrivere la descrizione e la storia di quel vastissimo impero, diffusamente dettagliando lo stato de' Moscoviti, i loro costumi, la loro religione &c.; e questa fu una delle prime opere, che su tale argomento venissero alla luce. Se' ne fece una traduzione italiana, che fu impressa in Mantova 1596 in 4°. IV. *Judicium de Nua* (la Noue), *Joannis Bodini*, *Philippi Mornæi*, & *Nicolai Machiavelli quibusdam scriptis*, Roma 1592 e Lione 1593: opera fatta per ordine d'*Innocenzo* IX pontefice. V. *Confutatio ministrorum Transilvaniæ & Francisci Davidis, de Trinitate*. VI. *Miles Christianus*. VII, Alcuni *Opuscoli* in italiano, de' quali possono vedersi i titoli nel *Dizionario Tipografico*. — Non si deve confondere questo religioso con *Antonio* POSSEVINO suo nipote, il quale scrisse in latino la *Storia de' Gonzaghi* signori di Mantova sua patria, ed in oltre quella della guerra del Monferrato dal 1612 al 1618. Queste due opere furono impresse unitamente col titolo: *Gonzagarum Mantuæ & Montisferrati Ducum Historia*, Mantova 1628 in 4°; ma non sono tali, che corrispondano al merito dell' affare, nè hanno soddisfatte molto le brame degli uomini dotti.

* POSSIDIO, *Possidius*, fu discepolo di sant' *Agostino*, e non uscì dal monistero di questo santo Padre, se non per divenire vescovo di Calamo una delle isole dell' Arcipelago, alla quale chiesa fu eletto nell' anno 397, ed ivi stabilì un monistero simile a quello d' Ippona, Avendo egli voluto opporsi alle assemblee che i Gentili e gli Eretici facevano nella sua diocesi contro gli editti degl' imperatori, ne avvenne, che i Pagani in un giorno di solennità, posero fuoco alla chiesa scacciarono gli ecclesiastici, ed obbligarono *Possidio* a fuggirsene ad Ippona. Nulladimeno qualche tempo dopo pentiti i suoi diocesani lo richiamarono, ed egli fu uno de' capi della con-

conferenza di Cartagine. L' irruzione de' Vandali nel 428 lo costrinse a lasciar Calamo un' altra volta e ritirarsi ad Ippona. Ivi nel 440 gli toccò di raccogliere gli ultimi respiri di sant' *Agostino*, con cui aveva avuta la sorte di vivere quasi continuamente per lo spazio di 40 anni. La città d' Ippona fu presa anch' essa non molto dopo dai Vandali, nè la storia fa più menzione di *Possidio*; onde non si sa, nè dove nè quando morisse. Egli scrisse la *Vita* del santo dottore suo maestro: storia scritta con uno stile assai semplice, ma che in mezzo a molta verità de' fatti si vede non poco mancante di esattezza: l' autore vi unì il catalogo delle Opere del medesimo S. Padre. Ne abbiamo una Versione italiana, fatta da F. *Romualdo Maria da S. Gaetano Carmelitano scalzo*, corredata di note, ed impressa, Milano 1780 in 8°.

* I. POSSIDONIO, astronomo e matematico di Alessandria, viveva dopo *Eratostene* e prima di *Tolomeo*. Misurò il giro ossia la circonferenza della Terra, e la ritrovò di trenta mila stadj. *Eratostene* nelle sue osservazioni fatte precedentemente l' aveva calcolata di 250 mila stadj; *Tolomeo* in quelle, che fece posteriormente, non la trovò che di soli 22500. E' troppo grande questa differenza, specialmente tra *Eratostene* e i due altri, perchè possa pretendersi derivata dalla sola diversità della misura degli stadj rispettivamente adoperati; onde bisogna dire, che questi astronomi sbagliassero notabilmente anche nelle loro supposizioni, e ne' calcoli ad esse appoggiati. Secondo le misure ed osservazioni più moderne fissandosi comunemente la predetta circonferenza a circa 22 mila miglia, ed equivalendo ogni miglio ad otto stadj, si vede che *Possidonio* non le avea dato che il settimo incirca della sua vera estensione.

II. POSSIDONIO di Apamea, città della Siria, filosofo Stoico, che teneva la sua scuola in Rodi, fioriva circa l' anno 30 av. G. C. *Pompeo*, in occasione del suo ritorno dalla Siria dopo aver felicemente terminata la guerra contro *Mitridate*, si recò espressamente a Rodi, per profittare, passando, delle lezioni del filosofo. Gli venne riferito, che questo era gravemente infermo per un accesso di gotta, che gli faceva soffrire crudeli tormenti. L' eroe Romano volle almeno vedere colui, ch' erasi lusingato di udir ragionare intorno argomenti filosofici. Andò

a visitarlo in sua casa, lo salutò, e gli dichiarò il dispiacere, ch' ei provava per non poterlo udire. *Non dipenderà che da voi*, gli rispos' egli, *e non sarà mai detto, che a' motivo della mia infermità un sì grand' uomo sia venuto inutilmente a vedermi*. Cominciò adunque nel suo letto un lungo e grave discorso circa quel dogma degli Stoici: *Che nulla eravi di buono, se non ciò ch'è onesto*. E siccome il dolore non cessava di vivamente tormentarlo, ripetè più volte: *Tu non guadagnerai niente, o dolore! per quanto violento ed incomodo tu possa essere, io non confesserò mai, che tu sia un male*. Da *Giuseppe* viene accusato, che avesse calunniati i Giudei, asserendo falsamente che adorassero una testa d' asino. Questa impostura è altrettantò più vergognosa, aggiugn' egli, poichè non è mai permesso il burlarsi di ciò, che forma il culto di qualunque siasi nazione.

POSSINO, *Ved.* POUSSINES.

* POSTEL (Guglielmo), *Postellus*, nato nel 1510 alla Dolerie, bannato della parrocchia di Barenton nella Normandia, era in età di soli otto anni, allorchè perdette i suoi genitori morti per la peste. Costretto dalla miseria ad uscire dal proprio villaggio, recossi a fare il maestro di scuola nell' età non più che di 14 anni in un'altra villa nelle vicinanze di Pontoise. Tosto che a forza della più stretta economia ebbe radunata una picciola somma, recossi a continuare i suoi studj in Parigi. Per evitare o minorare la spesa si associò con alcuni scolari; ma non tardò guari ad aver a pentirsene: sin dalla stessa prima notte gli furono rubati i suoi denari e le sue vesti. Restò talmente intirizzito dal freddo, che gliene venne una grave malattia, per cui dovette ridursi a stentare due anni continui in uno spedale. Uscito da questo asilo della miseria, andò a spigolare nel Beaucese. Mercè la sua laboriosa industria essendo giunto a procacciarsi un abito, ritornò a Parigi a continuare i suoi studj nel collegio di Santa-Barbara, ove s' impegnò a servire alcuni maestri. I suoi progressi furono così rapidi, che in poco tempo acquistò, per così dire, una scienza universale. *Francesco* I, mosso dalla considerazione di un tale merito unito a tanta indigenza, spedì *Postel* in Oriente, donde riportò una quantità di preziosi manoscritti. Questo viaggio gli fece ottenere la cattedra di regio profes-

fessore di matematica e di lingue con emolumenti considerevoli. La sua maniera d' insegnare e soprattutto la sua maniera di vivere gli suscitarono diversi nemici. La regina di Navarra, irritata a motivo del di lui attaccamento col cancelliere *Poyet*, gli fece perdere i suoi posti. Costretto a lasciare la Francia passò a Vienna, e di là parimenti si fece discacciare; si recò a Roma, si fece Gesuita, fu escluso dall' Ordine, e posto in carcere nel 1545, a motivo di aver sostenuto, che l'*autorità de' concilj era superiore a quella de' pontefici*. Dopo un anno di prigionia fu posto in libertà, e quindi si ritirò a Venezia, dove una vecchia zitella (da alcuni erroneamente creduta una meretrice) s' impadronì interamente del di lui cuore e del di lui animo. Egli cadde in una specie di fanatismo o delirio (non però amoroso), in maniera che giunse a sostenere, non essere ancor compiuta la redenzione delle femmine, e che la *Madre Giovanna* (tal era il nome della sua Veneziana) doveva terminare questa grande opera. Appunto in proposito di questa imbecille egli publicò il suo stravagante libro intitolato: *Delle meravigliosissime vittorie delle Femmine del Nuovo Mondo, e come esse debbano per ragione comandare a tutto il mondo, ed anche a tutti coloro, che avranno la Monarchia del Mondo Vecchio*, di cui vi sono due edizioni, Parigi 1553 in 16, l'una presso *Ruelle*, l' altra per *Guellard e Warencore*. Questa seconda è meno ricercata della prima, la quale è rarissima; ma bisogna badar bene, perchè ve ne sono degli esemplari contraffatti, e fa d' uopo esser molto pratici per distinguerli. I suoi delirj lo fecero imprigionare parimenti in Venezia; ma in seguito venne posto in libertà come un insensato. Essendo ritornato a Parigi nel 1553, continuò a spacciare le sue stravaganze. Necessitato quindi a fuggire in Alemagna, si ritirò alla corte di *Ferdinando*, che lo accolse molto favorevolmente, ond' egli fu professore per qualche tempo in Vienna d' Austria; anzi contribuì molto al ristabilimento di quella università, cui le frequenti guerre co' Turchi avevano quasi distrutta. Sollecitato dall' amore della patria ritornò poi in Francia, ed indirizzò una sua ritrattazione alla regina, che lo fece ristabilire nella sua cattedra del collegio reale. Ma il suo cambiamento non era sincero: egli cercò di spargere le

sue follie, e fu rilegato nel monistero di San Martino-de' Campi, ove fece penitenza, ed ivi morì, secondo la più comune, nel dì 6 settembre 1581 in età di 71 anno. *Postel* asseriva di essere molto più vecchio, ed attribuiva la costante sua salute e la sua lunga vita al vantaggio di non essersi giammai approssimato ad alcuna femmina. Di fatti, benchè abbia dato molto che dire per la stravaganza de' suoi delirj e de' suoi capricci, non si trova imputato di sregolati costumi: la sua conversazione era istruttiva e piacevole, affabile ed officioso il suo disinteresse, al segno di trascurare i proprj affari per attendere agli altrui. Agli altri suoi vaneggiamenti aggiugneva quello di voler persuadere ancora, ch'*egli era risuscitato*; e per provare questo miracolo a coloro, che l'avevano veduto un tempo col volto pallido, co' capelli grigi e con una barba bianca, segretamente s' imbellettava e si dipingeva la barba ed i capelli. Perciò nella maggior parte delle sue opere egl' intitolavasi POSTELLUS RESTITUTUS. A riserva de' suoi delirj, era uno de' più vasti ingegni del suo secolo. Aveva una vivacità, una penetrazione, una memoria, che giughevano sino al prodigio. Conosceva perfettamente le lingue orientali, una parte delle lingue morte, e quasi tutte le vive: vantavasi di poter fare il giro del mondo senza aver bisogno d' interprete. *Francesco* I e la regina di Navarra lo riguardavano, come *la meraviglia del loro secolo*; e *Carlo* IX appellavalo il suo *Filosofo*. Assicurasi, che quando insegnava in Parigi nel collegio de' Lombardi, eravi sì gran folla di uditori, che non bastando a contenerli la sala di questo collegio, *Postel* li faceva discendere nel cortile, e loro parlava da una finestra. Non si può negare, ch' egli avrebbe fatto molto onore alle lettere, se a forza di leggere i Rabbini e di contemplare le stelle non avesse perduto il giudizio. Le sue principali chimere erano; che le femmine dominerebbero un giorno su gli uomini; che tutte le Sette sarebbero salvate da *Gesù Cristo*; che i misteri del Cristianesimo per la maggior parte potevano mostrarsi col mezzo della ragione; che l'angelo *Raziele* avevagli rivelati i segreti divini, e che i suoi scritti erano gli scritti di *Gesù Cristo* medesimo; finalmente che l' anima di *Adamo* era entrata nel di lui corpo. Queste

ste folli idee erano più degne di compassione; che di castigo, e *Postel* era uno di quegli uomini, i quali sono meno scellerati che pazzi. Un gran numero di altre particolarità circa questo singolare personaggio ha raccolte il *Chaufepié* nel di lui articolo, il quale abbraccia non meno di venti pagine del suo grande in foglio, ed ove, per comprovare le sue asserzioni, riporta molte lettere del medesimo *Postel*. Tra le altre sono degne di osservazione; che *Postel* sul principio della sua carriera, quando era la prima volta in Parigi, quantunque povero, ricusò un'esibizione di 400 scudi annui per andare a tenere scuola in Portogallo, dicendo che voleva compiere i suoi studj, nè voleva mettersi ad insegnare altrui ciò, che non aveva bene imparato egli stesso; che fece due viaggi in Oriente, uno nel 1546, l'altro nel 1550, e fu veramente nel secondo, che riportò gran numero di manoscritti; che quando partì la prima volta da Parigi circa il 1542, non andò già a Vienna, come hanno supposto *Salengre* e *Niceron*, seguitati dal Testo francese, ma venne direttamente a Roma; che ivi stette ne' Gesuiti quasi due anni, fu ordinato prete, e ne uscì volontariamente; che in Venezia fu direttore dell'Ospedale di San Giovanni, ove fece conoscenza della predetta *Madre Maria*, e quando venne accusato di eresia, andò a costituirsi egli stesso personalmente; che nel suo ritorno da Vienna nel 1544 fu per istrada arrestato ed in pericolo d'esser condotto a morte, perchè creduto un monaco Francescano, cui perfettamente somigliava, il qual monaco aveva ucciso un suo confratello, ma gli riuscì di fuggire il giorno dopo; che nel 1555 ritornò a Roma, ed ivi fu di nuovo posto in prigione, che nel 1561 passando dall'Italia alla parte di Trento indi per la Valcamonica e la Valtellina attraversando le Alpi e ritornando in Francia, fece un viaggio disastrosissimo sempre a piedi tra mille pericoli, e con molti stenti, perchè quasi senza denaro &c. Nella farraggine di scritti, de' quali sopraccaricò l'universo letterario, basterà citarne, oltre la sopraccennata opera delle *tre Vittorie* &c, i principali, e considerati come rari o per la loro intrinseca singolarità, o pel merito dell'edizione: I. *Clavis Absconditorum a constitutione mundi*, Parigi 1547 in 16, ed Amsterdam 1646 in

in 12. Questa seconda edizione è molto comune ; ma la prima è rarissima e ricercata al maggior segno. II. *De ultimo Judicio*, in 16, senza veruna sorta di data : una delle più rare opere di *Postel*. III. *Apologia contro i Detrattori della Gallia*, che contiene cose singolari. IV. *L' unico mezzo dell' accordo de' Protestanti e de' Cattolici*. V. *Sacrarum Apodixeon, seu Euclidis Christiani libri duo*, Parigi 1543 in 8°: libro rarissimo, di cui ve n' è una Versione francese fatta dallo stesso autore col titolo: *I primi Elementi di Euclide Cristiano dimostrati per la ragione della divina ed eterna Verità, tradotti dal latino*, Parigi 1579 in 16. VI. *La Divina Ordinazione*, 1556 in 8°. VII. *Restitutio rerum omnium conditarum per manum Eliæ prophetæ terribilis &c*, Parigi 1552 in 16. VIII. *Meraviglie delle Indie*, 1553 in 16. IX. *Descrizione e Carta della Terra-Santa*, 1553 in 16. X. *Le Ragioni della Monarchia*, Parigi 1551 in 8°. XI. *Istoria de' Galli dopo il Diluvio*, Parigi 1552 in 16, XII. *La Legge Salica*, similmente come sopra. XIII. *De Phœnicum Litteris, seu de prisco Latinæ & Græcæ Linguæ charactere* &c, Parigi 1552 in 12, picciolo libricciuolo, ma rarissimo. XIV. *Liber de Causis Naturæ*, 1552 in 16. XV. *De Originibus Nationum, seu de Varia* &c. Basilea 1553 in 8°, libro raro ; ma è da avvertirsi, che abbia in fine un foglio grande col titolo : *Tabula æternæ Ordinationis* ec, altrimenti l' opera è imperfetta. XVI. *Le prime Nuove dell' altro Mondo, cioè la Vergine Veneziana*, 1555 in 8°. XVII. *De Hetruriæ regionis, quæ prima in Orbe Europæ habitata est, originibus, institutis, religione, & moribus* &c. Firenze 1551 in 4°, poco comune. XVIII. *Epistola ad* Schwenfeldium *de Virgine Venetiana*, 1556 in 8°. XIX. *Raccolta delle Profezie più celebri del Mondo, per la quale si vede, che il re* Francesco I *deve avere la Monarchia di tutto il Mondo*. XX. *Alcorani & Evangelistarum concordiæ liber ; in quo de calamitatibus Orbi-Christiano imminentibus tractatur*, Parigi 1542 in 8°. XXI. *De rationibus Spiritus Sancti libri duo*, Parigi 1543 in 8°: una delle più rare opere dell' autore. XXII. *De nativitate Mediatoris ultima nunc futura &c.* in 4° senza veruna data, ma probabilmente di Basilea 1547. XXIII. *Proto-Evangelium*, 1552 in 8°. XXIV. *De Linguæ Phœnicia, seu Hebraicæ excellentia*, Vienna d'

d' Austria 1554 in 4°, inserito poi nella *Biblioteca di Brema*, rarissimo. XXV. Un' *Apologia* di *Servet*. XXVI. Una *Versione* francese di *Darete*, 1553 in 16. XXVII. *Abrahami Patriarchæ liber Jezira*, *sive formationis Mundi &c*, in 16. XXVIII. *Eversio falsorum Aristotelis dogmatum &c*, Parigi 1552 in 16. XXIX. *Signorum Cœlestium vera configuratio*, Parigi 1553 in 4°. XXX. *Divinationis*, *seu Divinæ summæque Veritatis Discussio*, Parigi 1571 in 16. XXXI. *La Dottrina del secolo d' oro*, *ovvero dell' Evangelico Regno di Gesù re de' re*, Parigi 1553 in 16. XXXII. *De Universitate Liber*, *in quo Astronomiæ*, *doctrinæve cœlestis Compendium terræ aptatum exponitur*, 1552, e Parigi 1563 in 4°: due edizioni rare; non così quella di Leyden 1535 in 12. XXXIII. *De Originibus*, *seu de Hebraica linguæ & gentis antiquitate*, *deque variarum Linguarum affinitate*, Parigi 1538 in 4°. XXXIV. *Grammatica Arabica*, Parigi senza data in 4°. XXXV. *Cosmographica Disciplinæ Compendium*, Basilea in 4°. XXXVI. *De Magistratibus Atheniensium*, Parigi 1541 in 4°. Queste due ultime sono tra le produzioni meno stimate di *Postel*. XXXVII. *Istorie Orientali* ec, Parigi 1575 in 16. XXXVIII. *De Orbis concordia*, Basilea 1544 in f. La mira dell' autore in quest' opera è di condurre tutto l' Universo alla religione Cristiana; onde l' ha divisa in quattro libri. Il primo contiene le prove della religione; il 2° la confutazione della dottrina dell' *Alcorano*; il 3° un Trattato dell' origine delle false religioni e dell' idolatria; ed il 4° la maniera di convertire i Maomettani, i Pagani e gli Ebrei. Quasi tutte le accennate diverse produzioni, di cui quelle riferite da noi co' titoli italiani sono scritte in francese, possono dirsi non meno rare che singolari. Ve ne sono molte altre ancora, le quali vengono ricercate dai curiosi, quantunque propriamente non abbiano altro merito, che quello della rarità degli esemplari. Si possono consultare i *Nuovi schiarimenti circa la Vita e le Opere di Guglielmo Postel*, dati alla luce dal P. *des Billons*, Liegi 1773. A torto viene attribuito a *Postel* il libro *De tribus Impostoribus*. Ved. III. ARETINO, II ARNOLDO &c.

I. POSTHUMIO, *Posthumius* (Aulo), fu creato dittatore in occasione della guerra suscitatasi per la fuga di *Tarquinio* presso *Manlio*, ge-

generale de' Tusculani, ch' era suo genero. Vi fu un combattimento presso il lago Regillo (oggidì lago Castiglione o di Santa Prassede, nel territorio di Tivoli); e siccome la vittoria restava lungamente indecisa, *Tito Abuzio*, generale della cavalleria, fece levare le briglie a tutt'i cavalli, affinchè lanciandosi a tutto corso sul nemico non avessero alcun ritegno, e non potessero in alcuna maniera essere rallentati nel loro impeto. L' espediente produsse il divisato effetto, e l' armata nemica fu posta in rotta ed interamente distrutta nell'anno 196 av. G. C. Sette anni prima *Postumio* aveva riportata una vittoria contro i Sabini, ed era entrato in Roma coronato di mirto. Questa fu l' origine delle *Ovazioni*, ovvero trionfi minori.

II. POSTUMIO (Lucio), console dopo la battaglia di Canne, 217 anni av. G. C. partì con un' armata da Roma, per recarsi a sottomettere le Gallie. Fu interamente sconfitto da' Boi, che abitavano il Borbonese, e restò morto sul campo di battaglia. I Barbari, avendogli spiccata la testa dal busto, la portarono in trionfo nel loro tempio, dove il suo cranio divenne un vaso sacro, nel quale offrivano libazioni ai loro Dei.

* I. POSTUMO (Marco Cassio Latieno o Latino), *Posthumus*, da alcuni erroneamente appellato *Posthumius*, fu uno de' più illustri Tiranni (tal era il nome che davasi allora a coloro, i quali appropriavansi qualche parte della sovranità contro gl' imperatori, benchè talvolta fossero meno barbari ed ingiusti degl' imperatori medesimi), che s' impadronissero verso la metà del III secolo di varie provincie dell' impero Romano. Era egli nato di bassa estrazione; ma col suo coraggio e valore giunse ad esser uno de' più eccellenti capitani del suo tempo: uomo di singolare prudenza e gravità, che, malgrado la sua severità, intendeva l'arte di farsi amare dai soldati e dai popoli. *Valeriano* Augusto avevagli dato il governo delle Gallie, acciocchè colla sua prode sagacità rintuzzasse l' orgoglio de'Franchi e di altre nazioni Germaniche Transrenane avvezze a molestare troppo sovente le provincie dell'impero. Di più avevalo in tale credito, che gl' inviò suo nipote *Cornelio Valeriano*, chiamato anche *Salonino*, uno de' figli di *Gallieno*, acciocchè dirigendolo colle istruzioni e col

col consiglio nel comando delle truppe, lo rendesse esperto nelle arti convenienti ad un principe e ad un guerriero. Sotto la condotta di *Postumo* il giovine principe diede saggi di buona riuscita, ed erasi acquistata molta gloria; ma i Galli, sapendo la dissoluta e scandalosa condotta del di lui genitore *Galli-eno*, forse ancora, come dubita qualcuno, eccitati dalle segrete insinuazioni di *Postumo*, non seppero affezionarsi al medesimo *Salonino*, che da suo padre era già stato dichiarato cesare. Accadde nell'anno 261, che avendo *Postumo* sconfitta una grossa partita di que' Barbari, ch'era passata di qua dal Reno, ed avendone distribuito il bottino ai soldati, *Silvano*, capitano delle guardie del giovinetto cesare, ebbe l'imprudenza di consigliar questo principe, che loro facesse levarlo e se lo appropriasse. Se ne sdegnarono talmente i soldati, che ammutinatisi proclamarono imperatore *Postumo*, marciarono a Colonia, ove trovavasi *Salonino* insieme con *Silvano*, li vollero per forza entrambi nelle mani, e li trucidarono. Se in questa violenta esecuzione v'ebbe parte il volere di *Postumo*, come vogliono alcuni, certamente questa è una taccia contro di lui assai più inescusabile, che quella di non avere ricusato il titolo e l'autorità imperiale, che le truppe gli vollero dare, giacchè non sì facilmente poteva resistersi alle loro tumultuarie risoluzioni. Checchè ne sia però intorno la sua infedeltà e barbarie nel primo atto della sua usurpazione, certo è, che nel rimanente la sua condotta servì costantemente a giustificare la scelta, che di lui avevano fatta le truppe. Vi sono alcune medaglie, nelle quali *Postumo* viene intitolato *Consul* IV., console per la quarta volta; ma non senza ragione il *Muratori* dubita, se sieno genuine. Non vi fu popolo alcuno delle Gallie, che nol riconoscesse volentieri per imperatore; anzi sembra, che a lui pure si sottomettessero la Spagna e l'Inghilterra. Nello spazio di quasi sette anni, ch'ei regnò nelle Gallie, la sua moderazione e la sua giustizia formarono la felicità della nazione ed il suo valore contenne totalmente in dovere i popoli circonvicini. I Germani furono da lui rispinti in più incontri e fabbricò anche alcune fortezze nel loro paese per tenerli maggiormente a freno. Egli seppe mantenere con fermezza la sua dignità, e riuscirono inutili con-

contro di lui tutt' i più grandi sforzi posti in opera dall' imperator *Gallieno*, il quale non sapeva soffrire di vedere smembrata una parte considerevole del suo impero. *Postumo* aveva un figlio (*Cajo Giunio Cassio Postumo*), che associò all'impero dandogli il titolo di *Cesare*, e poi quello di *Augusto*. Era degno di lui per le sue buone qualità; anzi nell' eloquenza superava il padre medesimo, ed a lui si attribuiscono diecinove *Declamazioni* venute alla luce sotto il nome di *Quintiliano*. L' anno 267 fu l' ultimo del regno de' due *Postumi*. Non ostante il loro retto e soave governo, si sollevò contro di essi *Lucio Eliano*, altri lo chiamano *Leliano*, che prese il titolo d' imperatore in Magonza. Secondo *Eutropio*, avendo *Postumo* presa questa città, e non avendo voluto permetterne il sacco a' suoi soldati, costoro l' uccisero insieme col figlio; onde perdette la vita e l'impero per una sollevazione cagionata da un motivo molto analogo a quello, per cui l' aveva acquistato. *Postumo* il padre, sebbene di bassa nascita, era uno di quegl' ingegni privilegiati, che apprendono tutto da se stessi, e non hanno bisogno che di seguire l' istinto del loro genio per eseguire le più grandi cose. Aveva ricevuti dalla natura i talenti più distinti per governare con isplendore uno stato, e per difenderlo con coraggio.

**II. POSTUMO (Guido), era veramente della famiglia *de' Silvestri* di Pesaro, e forse prese il nome di *Postumo* per la solita bizzarria de' letterati del secolo XVI, in cui fioriva. Si dilettò di poesia latina: non fu molto felice ne' versi endecassillabi e negli eroici; ma si distinse bastantemente negli elegiaci. Di questi ne dedicò due libri a *Leone* X, che furono poi dati alle stampe, Bologna 1524 in 4°. Era uno di coloro, che frequentavano la corte di questo pontefice; ma i lauti banchetti, de' quali troppo compiacevasi, gli accorciarono la vita. In età ancor giovanile contrasse pe' suoi disordini nel cibo una grave malattia, che ben presto lo condusse agli estremi. Il cardinale *Rangoni*, uno de' suoi distinti protettori, lo fece trasferire alla sua deliziosa villa di Capranica; ma il cambiamento d' aria e tutte le cure furono inutili: egli in brieve ivi cessò di vivere. *Flaminio* e l' *Ariosto* ne parlano con molta lode.

POTAMONE, filosofo di Alessandria, contemporaneo di *Augusto*, adottò un saggio mez-

mezzo tra l' incertezza de' Pirronisti e la presunzione de' Dogmatici. Prese da ciascuna scuola di filosofia ciò, che poteva perfezionare la sua ragione. Non sembra, che questo filosofo abbia preseduto a veruna scuola, nè che abbia data origine ad alcuna setta; ma la sua maniera di filosofare si diffuse in tutto il mondo dotto. Coloro, che l' abbracciarono sì in Alessandria, come in Roma, furono nominati *Elettici*, perchè sceglievano le opinioni, che loro sembravano più convenienti. *Ved.* LESBONAX.

*POTER o POTTER (Paolo), celebre pittore Fiammingo, nacque in Enchuysen nel 1625 da *Pietro Potter*, che, essendo di civile ma povera famiglia, trovossi costretto a far il pittore per aver come sussistere. Se *Paolo* non avesse supplito col suo genio e colla sua assiduità alla mediocrità de' talenti del genitore, non sarebbe giammai giunto a distinguersi tra le folla de' pittori. I molti bei quadri, onde sono adorne Amsterdam e l' Haia, gli fecero fare degli studj molto profittevoli, di maniera che potè fissare il suo soggiorno in quest'ultima città; ma in brieve la vicinanza d'una vaga giovinetta riuscì fatale alla di lui libertà. Costei era figlia di un architetto di qualche riputazione, il quale fece dapprima non poca difficoltà a darla in isposa a *Potter*, perchè non dipingeva se non animali; ma finalmente avendo conosciuto il di lui ingegno, e veggendo, che sempre più cresceva la di lui stima presso gl' intendenti, nel 1650 gliel' accordò. Il suocero, mercè l' accesso, che aveva presso le persone più qualificate, procurò al genero molti lavori; e l' abilità di *Potter*, la sua buona condotta, la sua pulitezza, il suo spirito adorno tiravano alla di lui casa i ministri stranieri. Lo stesso principe *d' Orange* recavasi sovente a vederlo travagliare: la lettura, che *Poter* aveva coltivata, fornivagli degli ameni tratti di storia, co' quali divertiva talmente que' personaggi, che, quando lo avevano imparato a conoscere a fondo, non avrebbero mai voluto lasciarlo. La giovane sua moglie, che aveva molta inclinazione per la galanteria, accomodavasi assai bene a questo gran concorso, ed aumentava i suoi adoratori: il marito tutt' occupato nel suo mestiere non ci badava, ed ella non prendevasi neppure la pena di salvare le apparenze. Quindi accadde un giorno, che il marito la sorprese con uno de' suoi drudi nello stesso attegggia-

giamento, in cui *Venere* e *Marte* erano stati sorpresi da *Vulcano*; e però *Potter*, ad imitazione del zoppo nume, prontamente li coprì ed involse con una rete e li strinse con alcune funi, che trovossi aver pronte sulla mano, fors'anche a bello studio preparate. In tale stato li fec' egli vedere a diversi altri di lei adoratori, che si ritirarono sdegnosi; ma la moglie da questo accidente apprese a divenire più saggia, ed il buon marito ebbe la dolce indulgenza di perdonarle interamente. La vedova principessa *Emilia* contessa di Solms ordinò a *Potter* un quadro per un sopracammino del suo appartamento: *Potter* gli fece uno de' più ridenti paesaggi con una vacca che orinava. Un cortigiano favorito della principessa le disse, non essere decente, che un tale oggetto fosse di continuo davanti agli occhi d'una signora sua pari, e la dissuase dal prendere il quadro; onde *Potter* se lo riportò via. Questo piccolo contrattempo rendette talmente celebre un tale pezzo, che i curiosi se lo disputarono a prezzo d'oro, e finalmente giunse ad essere comprato per due mila fiorini, che danno circa 400 zecchini. Nel 1652 questo pittore passò a dimorare in Amsterdam, a sollecitazione di un borgomastro, che amavalo, e che gli fece fare molte opere. Si contano tra' suoi quadri più distinti quattro ingegnose favole, nelle quali gli animali sembrano vivi. *Potter* era un pittore d'una vigilanza e di un'assiduità senza pari: non andava mai senza un libretto, in cui notava tutto ciò, che doveva servire a' suoi quadri: intagliava altresì ad acqua forte, ed i suoi rami erano molto ricercati. Questa grande assiduità al travaglio abbreviò considerevolmente i suoi giorni: egli divenne etico, e morì in Amsterdam nel 1564 in età di soli 29 anni. I suoi quadri sono i soli figli che abbia lasciati, vengono tenuti in molto pregio, e sono rarissimi fuori dell' Olanda. Era eccellente nel paesaggio; ma non aveva guari talento per le figure, di modo che non ne dipingeva mai in un quadro più di due, e procurava ancora di nasconderle in parte. Ammirasi soprattutto l' arte, con cui ha espressi i diversi effetti, che può fare sulla campagna l' ardore d' un sole vivo e brillante. Le sue situazioni non sono delle più ricche, non avendo egli eseguite che le vedute dell' Olanda, le quali sono rozze e pochissimo variate. I suoi

cie-

cieli, i suoi alberi, le sue lontananze sono un poco neglette, ed i suoi fogliami troppo verdi; ma i suoi animali non possono essere espressi con maggior naturalezza e più bella leggiadria. *Du Jardin*, uno de' suoi allievi, ha imitata la di lui maniera.

* POTHIER (Roberto-Giuseppe), nacque nel gennajo *1699* in Orleans, ed essendo stato mandato all'università di Parigi, fece sì rapidi progressi nello studio della giureprudenza, che divenne attissimo ad insegnarla in quell'età, in cui agli altri si ascrive a gloria il cominciare ad impararla. Ottenuta con sommo plauso la laurea ed ammesso tra gli avvocati in Parigi, fu indi istantemente richiesto dalla sua patria, dove di 21 anno solamente divenne publico professore del dritto e giudice al Presidiale, dalla qual carica fu poi promosso a quella di consigliere nel parlamento. Alienissimo dall'ambire onori ed impieghi, scevero da ogni avidità di ricchezze, non ricusò i primi con quella stoica affettazione che si pratica da alcuni filosofi, e dei non indifferenti beni di fortuna, che gli pervennero per eredità, oltre i cospicui emolumenti della sua professione, seppe farne un uso lodevolissimo, vivendo con discreta comodità e decenza, e convertendo tutto il rimanente in sollievo de' bisognosi, giacchè non volle mai prender moglie, ed era dotato di un cuore sommamente benefico e caritatevole. Era in oltre un uomo fornito di tutte virtù morali e cristiane, e fu utile alla sua patria mercè la sua dottrina ed il suo spirito di conciliazione. Colle sue publiche occupazioni seppe accoppiare le private del suo gabinetto, e siccome era indefesso allo studio, consecrò buona parte della sua vita a meditare seriamente sulla giureprudenza. Dapprima fu trasportato da un gusto particolare verso il dritto Romano; in seguito si attaccò al dritto Francese, e lasciò un grandissimo numero di dotte e laboriose opere, le quali manifestano, quanto possedesse bene l' uno e l' altro. Le principali sono: I. *Pandectæ Justinianeæ in novum Ordinem digestæ cum legibus Codicis & Novellis, quæ jus Pandectarum confirmant, explicant, aut abrogant*, Parigi 1748 vol. 3 in f. ristampate indi nella stessa forma a Lione 1782: edizioni ambe nitide e molto ben eseguite. Non si può mai troppo loda-

re quest' opera utilissima ed insigne, nella quale *Pothier*, riportando illeso il testo, e premettendo ad ogni titolo un compendioso argomento, indi accennando, connettendo e conciliando le diverse correlative sanzioni del dritto Romano, ed aggiugnendovi gli opportuni schiarimenti, ha ridotto in ordinato metodo ciò, che il trascurato *Triboniano* aveva compilato con oscurità e confusione, ed ha facilitato di molto lo studio e l' intelligenza delle leggi. Checchè abbiano detto alcuni Giornalisti di Lipsia, i *Prolegomeni* dall' autore premessi ad un tal opera, o sieno anch' essi sua produzione, o altrui fatica da lui adottata e ridotta in miglior forma, come da alcuni si pretende, sono pieni di ottime riflessioni e notizie e di una copiosa erudizione, specialmente circa le origini del dritto e circa la serie de' più celebri antichi giureconsulti, che lo hanno illustrato. II. Diversi *Trattati*, cioè *del Contratto di Vendita*, 1765 in 12. III. *Del Contratto di Censo*, 1763 in 12. IV. *Del Contratto di Affitto*, 1764 in 12, V. *Del Contratto di Società*, in 12, VI. *De' Contratti marittimi*, in 12. VII. *De' Contrati* ovvero *Atti di Liberalità*, 1766 vol. 2 in 12. VIII. *Del Contratto di Matrimonio*, 1768 in. 12. IX. *Statuti del ducato di Orleans*, 1773 in 4°. X. *Trattato del Possesso e della Prescrizione*, 1772 in 12 &c. Queste numerose opere sono state raccolte nel 1774 in 4 vol. in 4°, all' eccezione delle *Pandette* e di un *Trattato de' Feudi*, stampato anch' esso separatamente, Orleans 1776 vol. 2 in 12. *Pothier* accoppiava a molta memoria una grande facilità nel travagliare. Il suo amore per la giureprudenza l' impegnò a fare in casa propria frequenti conferenze sopra la medesima scienza, che vi si tenevano ogni settimana. Nominato dal cancelliere *d' Aguesseau* alla cattedra di professore del dritto francese, senz' averla richiesta, stabilì de' premj per eccitare l' emulazione tra gli scolari, a favore de' quali facilitò un tale studio mettendo in ordine, come abbiam detto, quanto restaci della giureprudenza Romana. Cessò di vivere in Orleans li 2 maggio 1772 in età di 73 anni, ed in quell' università gli fu posta un' onorevole lapida, in cui giustamente dicesi, che:

Pandectarum restitutor felicissimus,
Scholarum & fori lumen,
Cujacio, Molinæoque non absimilis,

De-

Doctrina & moribus praestitit.

POTHIN *Ved.* POTINO.

I. POTIER (Nicola), signore di Blancmesnil, presidente nel parlamento di Parigi d'una nobile ed antica famiglia di questa città, la qual famiglia ha forniti non pochi grandi uomini alla Francia, era uno de' più virtuosi magistrati del suo tempo. Non avendo potuto uscire da Parigi, allorchè questa capitale si dichiarò per la Lega, fu arrestato, e posto in prigione nel Louvre insieme con coloro, che disapprovavano una tale sollevazione. La fazione dei *Sedici* gli fece nelle forme il suo processo, sotto pretesto che mantenesse una segreta corrispondenza con *Enrico* IV. Avrebbe dovuto soccombere alla medesima sorte che il presidente *Brisson*, se il duca *di Mayenne*, pieno di venerazione per la virtù di questo fedele magistrato, non fosse andato a liberarlo dalla prigione. *Mio Signore* (gli disse *Blancmesnil*, gittandosi a' di lui piedi), *io vi sono obbligato della vita; ma oso dimandarvi un beneficio ancor più grande; ed è, che mi permettiate di ritirarmi presso il mio legittimo re, non potendo io servirvi come mio padrone*. Il duca *di Mayenne*, commosso da questa fermezza, lo alzò, l'abbracciò, e gli permise di trasferirsi a trovare *Enrico* IV. Non fu egli meno attaccato a *Luigi* XIII, di quello che fosse stato al monarca di lui genitore. La regina *Maria de' Medici*, in tempo della sua reggenza, l'onorò del titolo di suo cancelliere. *Potier* cessò di vivere nel 1635 di 94 anni, senza risentirsi degl' incomodi della vecchiaja.

II. POTIER (Luigi), signore di Gesvres, segretario di stato, era fratello cadetto del precedente. Col suo zelo e colla sua fedeltà si acquistò la confidenza di *Enrico* III, che volle averlo presso di lui dopo la giornata delle Barricate nel 1588. Non fu egli meno attaccato ad *Enrico* IV ed a *Luigi* XIII, ai quali rendette grandi servigi in tempo delle guerre civili. Morì li 25 marzo 1630.

III. POTIER (Renato), figlio primogenito del precedente, conte di Tresmes nel Valese, fu capitano delle Guardie-del-corpo, governatore di Chalons &c. La sua terra di Tresmes fu eretta in ducato pari nell'anno 1648 sotto il nome di Gesvres. Egli meritò questo favore pel suo zelo patriotico e pel suo coraggio.

IV. POTIER (Bernardo), signore d'Eblerencourt, se-

condo figlio di *Luigi Potier*, fu tenente-generale della cavalleria-leggiera di Francia. Questo signore valoroso ed amabile morì nel *1662*.

V. POTIER (Antonio), signore di Seaux, terzo-genito di *Luigi*, fu segretario di stato, e diede a conoscere molta abilità negli affari e nelle negoziazioni. Era stato inviato a Roma ed a Madrid, ove si era ugualmente distinto. Morì li 13 settembre 1621, senza lasciare posterità. Era un uomo saggio, studioso, di buoni costumi, e la di cui perdita cagionò vivo rincrescimento alla sua patria non meno che alla sua famiglia.

VI. POTIER (Nicola), signore di Novion, della stessa famiglia de' precedenti, segretario degli ordini del re nel 1656, poi primo presidente nel parlamento di Parigi nel 1678, morì nel 1693 in età di 75 anni. Era dell' accademia Francese, e fu un magistrato dotato d' integrità e di cognizioni.

POTIER, *Ved.* POTHIER.

POTINO (San), dai Francesi appellato POTHIN, primo vescovo di Lione, era discepolo di S. *Policarpo*, che lo spedì nelle Gallie. Ha potuto ancora esser discepolo di San *Giovanni*, mentre aveva 15 anni, quando questo apostolo venne a morte: San *Potino* era in età di 90 anni, allorchè, essendosi suscitata la persecuzione sotto l' impero di *Marc' Aurelio* nell'anno 177 dell' era volgare, fu condotto innanzi ai magistrati di Lione, a vista di una moltitudine di Pagani, che gridavano contro di lui. Il governatore gli dimandò allora, qual era il Dio de' Cristiani. *Voi lo conoscereste* (gli rispose il santo), *se ne foste degno*. Questa risposta irritò i suoi persecutori. Venn' egli maltrattato crudelmente, e fu strascinato in prigione, ove morì due giorni dopo. Sant' *Ireneo* fu il di lui successore. Si possono vedere gli *Atti* del martirio di S. *Potino* nella *Lettera* delle chiese di Vienna e di Lione ai fedeli dell' Asia e della Frigia, e si trovano in gran parte nella Storia Ecclesiastica di *Eusebio* lib. 5. Questo è uno de' più preziosi monumenti de' primi secoli della Chiesa.

POTON, *Ved.* SAINTRAILLES.

POTT (Giovanni Enrico), abile chimico Tedesco, dilatò i confini della scienza ch' ei coltivava. Le sue opere sono: I. *Observationum & animadversionum Chymicarum praecipue circa sal commune, acidum salis vinosum, Wismuthum, Zincum, Boracem &c.*

Ber-

Berlino 1739 e 1751 vol. 2 in 4°. II. *Continuazione della Litogeognosia pirotecnica, ove trattasi più particolarmente della cognizione delle terre e delle pietre &c.*, opera scritta in francese, Parigi 1754 in 8°. III. *De Sulphuribus Metallorum*, 1738 in 4°. Queste opere sono stimatissime a motivo di un gran numero di osservazioni nuove. L'autore era ascritto a diverse accademie.

I. POTTER (Cristoforo), nato nel 1591 in una baronia della provincia di Westmorland in Inghilterra, fu allevato in Oxford. Divenne cappellano del re *Carlo* I, poi decano di Worcester e vice-cancelliere dell' università di Oxford. Nella sua gioventù era stato zelante puritano; poi si attaccò al partito del predetto monarca, e fu perseguitato in occasione delle turbolenze, che agitarono l'Inghilterra. In tempo delle medesime inviò la sua argenteria al re, e gli scrisse, che amava meglio bere, come *Diogene*, nel concavo della sua mano, che non soffrire che sua maestà mancasse di qualche cosa. Vi sono di questo autore alcuni *Trattati* sulla *Predestinazione* e sulla *Grazia*. Ha tradotta altresì dall' italiano e publicata in lingua inglese la *Storia delle Vertenze tra il papa Paolo* V *ed i Veneziani*. Morì nel 1646 di 55 anni.

II. POTTER (Francesco), curato di Kilmanton nell'Inghilterra. Il suo gusto per la pittura e le meccaniche giugneva sino alla passione. Una macchina per l'acqua, ch' ei presentò alla società reale di Londra, gli profittò l'onore d'essere aggregato tra i membri della medesima. Egli morì cieco nel 1678.

III. POTTER (Giovanni), teologo Inglese, ha publicato: I. *Archeologia Græca*, nel *Gronovio*, ed anche separatamente, Leyden 1702 in f. II. *Note* sopra San *Clemente Alessandrino* e sopra *Licofrone*, Oxford 1715 tom. 2 in f. *Potter* era uomo erudito e laborioso. *Ved.* POTER.

POVERTA', *Paupertas*, Divinità allegorica, pur troppo nota per isperienza, era figlia del *Lusso* e dell' *Oziosità*, ovvero della *Pigrizia*; ma nel tempo stesso consideravasi come la madre dell' *Industria* e delle *Belle-Arti*. Viene rappresentata timida, vergognosa, con un'aria pallida, e vestita di stracci o pezzi diversi rattoppati insieme; e talvolta altresì somigliante ad una furia affamata, feroce e sul procinto di disperarsi.

POUGET (Francesco-Ama-

mato), prete dell' Oratorio, dottore della Sorbona ed abate di Chambon, nacque a Montpellier nel *1666.* Venne fatto vicario della parrocchia di San-Rocco in Parigi nel 1692, ed in tale qualità appunto ebbe parte alla conversione del celebre *la Fontaine* (*Veggasi* il suo articolo), della qnale diede una Relazione curiosa e circostanziata in una *Lettera* publicata dal P. *Desmolets*. Aveva presa *Pouget* la sua licenza in teologia insieme con *Colbert*, vescovo di Montpellier, che lo pose alla direzione del suo seminario. Formò gli Ecclesiastici alla più solida pietà egualmente colle sue lezioni e co' suoi esempj. Dopo avere rischiarata ed edificata questa diocesi, passò a morire in Parigi nella casa di San-Maglorio nel 1723 in età di 57 anni. La sua opera principale è il libro noto sotto il nome di *Catechismo di Montpellier*, di cui la più ricercata edizione è quella di Parigi, 1702 in 4°, ovvero 5 vol. in 12. Aveva egli stesso tradotta quest' opera in latino, e voleva publicarla coi passi interi, che non sono citati nell' originale francese; ma la morte gl' impedì l' esecuzione di questo disegno. Il P. *Desmolets*, suo confratello, compiè tale lavoro, e lo diede in luce nel 1725 in 2 vol. in f. Quest' opera solida può fare le veci di un' intera Teologia. Vi sono poche produzioni di questo genere, ove i dogmi della religione, la morale cristiana, i sacramenti, le preci, le cerimonie e gli usi della Chiesa sieno esposti in una maniera più chiara, più precisa, e con una più elegante semplicità. Il Cristianesimo vi comparisce in tutta la sua maestà. L' autore non istabilisce le verità che insegna, se non sulla Scrittura, su i concilj e sulle testimonianze de' Padri. Avendo una tale opera incontrate alcune difficoltà, *Charancy*, successore di *Colbert*, la fece stampare in 4 vol. in 12, con varie correzioni, che non piacquero a tutti. Lo stesso P. *Pouget* ha dato al publico: *Istruzione Cristiana circa i doveri de' Cavalieri di Malta*, 1712 in 12. Egli non fu guari che l' editore ed il revisore di quest' opera. II. Ha avuto parte al *Breviario di Narbona*, all' edizione di *San Girolamo* fatta da *Martinay*, agli *Analetti* greci di *Montfaucon* &c.

POUJADE (il Visconte della), tenente-colonnello e cavaliere di San-Luigi, nato nel 1704 nel castello di Pericard, diocesi d'Agen, morto

to nel castello di Montbeau della stessa diocesi, è stato conosciuto per le sue strofe facili, piacevoli, piene di giovialità e di grazie, che faceva incessantemente improvvisando. Non sapeva, per quanto dicesi, nè leggere nè scrivere; ma il suo talento naturale gli somministrava pensieri nuovi e delicati, che rinchiudeva ordinariamente in quattro versi. *Moncrif*, *Gresset*, il presidente *Henault* facevano conto del suo talento, ed amavano la sua compagnia. Le sue migliori canzonette si trovano nel tomo delle *Canzoni scelte colle arie notate*, Ginevra (Parigi) 1777 vol. 4 in 24.

POUILLI, *Ved.* LEVESQUE *e* POILLY.

POULCHRE (Francesco le), signore de la Motte-Messemé, era un gentiluomo originario d'Angiò. Suo padre era soprantendente di *Margherita* regina di Navarra, la quale faceva il suo soggiorno a Mont-Marsan, e in questa città appunto nacque *le Poulchre*. Cominciò a militare di buon' ora, e si trovò alla battaglia di Dreux nel 1562. *Carlo* IX, a cui il duca *de Roannes* l' aveva presentato, lo spedì a Saint-Mesmin alla regina sua madre per sapere notizie di lei, ed anche circa la pace, a cui ella travagliava. *Le Poulchre* seguì poscia la corte a Parigi, a San-Germano ed altrove, e d' allora in avanti continuò sempre il servigio militare, ascendendo di grado in grado in tutte le guerre del suo tempo. Il predetto monarca lo gratificò colla carica di suo gentiluomo ordinario di camera. Vi è di lui un'opera singolare, cui publicò sotto il lungo titolo: *I sette Libri degli onesti Ozj di M.* de la Motte-Messemé, *Cavaliere dell' ordine del Re e capitano di cinquanta uomini d' armi delle ordinanze di sua Maestà. Essi sono intitolati ciascuno dal nome d' uno de' Pianeti, ch' è un Discorso in forma di Cronologia, ove sarà veracemente discorso delle più notabili occorrenze delle nostre Guerre civili, e de' diversi accidenti dell' autore; dedicato al* RE: *Più una miscellanea di diversi Poemi, d' Elegie, Stanze e Sonetti*, Parigi presso *Marco Orì* 1587 in 12. Questo, per dir così, manicaretto di vivande riscaldate può essere di qualche utilità per la storia di Francia; ma non servirà mai di gloria al Parnaso francese, quantunque *Ronsard* lo abbia onorato della sua approvazione. I versi ne sono triviali e languidi, tali quali dovevano aspettarsi da un vecchio gentiluomo,

 che

che scriveva in uno stile semi-barbaro, e che non aveva bastantemente coltivato la sua arte ed il suo ingegno.

POULIN, *Ved.* ESCALIN e POULLIN.

POULLE (Lodovico), predicatore del re di Francia, ed abate commendatario di Nogent, morì in Avignone sua patria li 8 novembre 1781 di 79 anni colla rassegnazione d' un filosofo cristiano, le di cui consolatrici speranze servono ad indebolire i timori. Nato con una felice immaginativa, l' abate *Poulle* coltivò di buon' ora la poesia e l' eloquenza. Queste due sorelle gli furono favorevoli; ma molto più la seconda che la prima. Pochi sanno, ch' egli riportò il premio della poesia a Tolosa negli anni 1732 e 1733; ma tutti hanno letto con piacere i suoi *Sermoni*, Parigi 2 vol. in 12. Un' eloquenza viva, nobile e rapida, immagini grandi e brillanti, qualche volta del sentimento; ecco le bellezze di questa raccolta. Alcune metafore sforzate, uno spirito ricercato in diversi pezzi, ove faceva mestieri della semplicità o del patetico, troppe interrogazioni, troppe esclamazioni: ecco i difetti; ma essi sparivano in parte, allorchè l' oratore pronunziava i suoi discorsi, perchè aveva tutte le grazie esteriori del pulpito. Non fece già egli tutto ciò che poteva fare, poichè era naturalmente pigro. Tutte le sue letture si riducevano ai Libri santi, e ad un piccol numero di poeti e di oratori. Non perciò è stato egli meno eloquente, poichè era tale pel suo spirito e per la sua immaginativa, non per le sue cognizioni. Ma, quando lascia di esser eloquente, non si sostiene per mezzo di altri meriti. In generale egli cercava piuttosto ne' suoi piani un quadro di tutt' i bei pezzi, verso i quali lo strascinava il suo entusiasmo, che un compiuto e preciso sviluppo de' suoi argomenti. In conseguenza di dodici discorsi, che ha lasciati, ve n' è una terza parte, che niente può contribuire alla di lui riputazione. Ciò, che vi ha di singolare si è, che avanti la prima edizione de' suoi *Sermoni* nel 1778, egli non avevali mai ridotti in iscritto, ed avevali fedelmente conservati nella sua memoria pel corso di 40 anni, senz' averli giammai confidati alla carta. Si durerebbe somma fatica a crederlo, se non venisse attestato dal balì barone *de Sainte Croix* nel suo *Elogio dell' abate Poulle*, 1783 in 8°. L' ingegnoso panegirista di-

pinge questo abate come un uomo virtuoso senza ostentazione, benefico senza sforzo, tollerante senza indifferenza. Visse felice, egli aggiugne, e meritò tanto più di esserlo, poichè fu per lui un vero godimento lo spettacolo della felicità altrui.

POULLIN DE LUMINA (Stefano Giuseppe), negoziante in Lione, era nato in Orleans, e morì nel 1772. Si hanno di lui: I. Il *Compendio Cronologico della Storia di Lione*, 1767 in 4°. II. *Istoria della chiesa di Lione*, 1767 e 1770 vol. 2 in 4°. III. *I Costumi e gli Usi di Francia*, 2 vol. in 12. Queste opere offrono alcune ricerche; ma sono scritte con languidezza, e l'autore è restato nella classe degli scrittori subalterni, che acquistarono poca riputazione compilando molto.

POULLAIN, *Ved.* II. BARTE, PÓLLUS e SAINT-FOIX.

POVODOVIO (Girolamo), *Povodovius*, arcidiacono di Cracovia, uscito d'una nobile famiglia, si distinse per la sua erudizione e pe' suoi talenti pel pulpito. Vi sono di lui un' *Istruzione de' Confessori*, un Trattato della *Cena*, cioè *dell' Eucaristia*, un altro della *Risurrezione*, ed alcuni Scritti Polemici contro gli Ariani &c. Essi sono in latino, e vennero alla luce in Cracovia nel 1610 in 4°. L'autore morì tre anni dopo, cioè nel 1613.

POUPART (Francesco), nato a Mans, passò di buon' ora a Parigi, ove si applicò con ardore alla fisica ed alla storia naturale. Aveva soprattutto un gusto deciso per lo studio degl' insetti, ed impiegava un tempo considerevole a farne la notomia e minutamente osservarli. A fine di perfezionarsi in questa parte credette di dover esercitare la chirurgia. Si presentò al Grand-Ospedale di Parigi, ove si assoggettò all' esame, e fu ricevuto con applauso; ma recò molto stupore, quando confessò di non avere altro che speculativa, e che non sapeva neppur salassare. Dopo essersi istruito nella pratica, si fece ricevere dottore di medicina in Rheims; indi l'accademia delle Scienze lo associò nel 1699. *Poupart* era filosofo non solamente per le sue cognizioni, ma ancora per la sua condotta. Ridotto ad un genere di vita molto incomodo e ristrettissimo, sopportavalo con giovialità. Aveva un esteriore modesto, ed una tale modestia era passata sino al suo cuore. Vi sono di lui: I. Una *Descrizione della Sanguisuga*, nel *Giornale degli* E-

Eruditi. II. Una *Memoria* intorno gl' *Insetti Ermafroditi*. III. L' *Istoria* del *Formicoleone* e della *Formicapulce*. IV. Varie *Osservazioni sopra* i *Datteri di Mare*, ed altri dotti scritti, inseriti nelle *Memorie* dell' accademia delle Scienze. Si crede altresì autore di un libro intitolato: *La completa Chirurgia*, il quale è una raccolta di molti *Trattati* curiosi ed utili. Se ciò è, dice *Fontenelle*, si deve perdonare questo libro al bisogno, che l'autore aveva di farlo, e sapergli grado, che nel tempo stesso non abbia voluto farsi gloria d'una compilazione. Egli morì nell' ottobre 1709 in età di 48 anni.

POUPPEE, *Ved.* III. DESPORTES.

* I. POURBUS *il padre* (Francesco), nacque in Bruges nelle Fiandre circa l'anno 1540, ed era figlio di *Pietro Pourbus* originario di Goud, abile pittore ed ingegnere, morto nel 1583, dal quale apprese i primi principj della pittura. Quantunque *Pourbus* non uscisse mai dal suo paese, nulladimeno mercè lo studio della natura e de' migliori maestri Fiamminghi secondato dalla fecondità del suo bell' ingegno, si formò una maniera di dipingere soave e dotta, che piacque molto. Erasi attaccato sulle prime a dipingere animali e paesaggi; ma poi divenne eccellente soprattutto ne' ritratti. Dava alle sue teste molta rassomiglianza, ed impiegava con sagacità que' delicati lineamenti, ne' quali si danno in certa maniera a conoscere l'animo ed il carattere d'una persona. Eccellente è il suo tuono di colorito; ma nelle sue opere sarebbesi desiderata maggior forza di disegno. Il suo soave carattere lo fece amare da tutti, e la sua abilità lo fece ricevere con applauso nella compagnia de' pittori di Anversa nel 1564. Stavasi preparando nel 1556 a fare un viaggio per l'Italia; ma avendo poi risoluto in quell' anno stesso di maritarsi una seconda volta, giacchè era rimasto vedovo della prima moglie, non pensò più a viaggiare. In uno degli esercizj militari molto frequenti nelle Fiandre, *Pourbus* essendosi notabilmente riscaldato, andò a riposarsi presso una fontana, ove gli effluvj dell' acqua stagnante gli cagionarono una violenta febbre, di cui morì pochi giorni dopo in Anversa nel 1580 in età di 40 anni. Quasi tutte le sue produzioni stimate sono rimaste nelle Fiandre. Si ritrovavano alcuni de' suoi ritratti nelle reali gallerie di Francia, e nella gran-ducale di

di Firenze vedesi il proprio ritratto fatto da lui medesimo. Il seguente suo figlio ed allievo lo sorpassò in riputazione ed abilità.

II. POURBUS *il giovane* (Francesco), pittore, figlio del precedente, nato in Anversa, morto a Parigi nel 1622, ha fatti molti ritratti tenuti in pregio, de' quali se ne ritrovano diversi considerevoli nel palazzo di città di Parigi. Ha lasciati altresì varj soggetti di Storia, i quali provano l' eccellenza de' suoi talenti in tal genere. Questo pittore ha saputo perfettamente far risaltare la rassomiglianza tra il ritratto e l'originale, il suo colorito e ammirabile, i suoi panneggiamenti sono bene gittati, le sue disposizioni ben intese, ed ha posta molta nobiltà e verità nelle sue espressioni. Nelle gallerie reali di Francia trovavansi molti quadri di questo artefice; e vedevasi parimenti nel palazzo-reale il ritratto in grande di *Enrico* IV dipinto dal medesimo *Pourbus*.

POURCHOT (Edmondo), in latino *Purchotius*, nato nel villaggio di Pouilly presso di Auxerre nel 1651 di oscuri parenti, passò a Parigi per ivi terminare i suoi studj. Vi si distinse, e divenne professore di filosofia nel collegio de' militari (in Francia appellati *Grassins*), poi in quello di *Mazarini*. Fu sette volte rettore dell' università, e lo sarebbe stato ancora più spesso, se si fosse potuto fare maggior violenza alla di lui modestia. Per lo spazio di 40 anni, in cui egli fu sindaco, servì questo corpo col più ardente zelo, ed i suoi colleghi colla più operosa amicizia. *Purcozio* non era solamente conosciuto nell' università, lo era ancora nel mondo, e lo era vantaggiosamente. *Racine*, *Despreaux*, *Mabillon*, *Dupin*, *Baillet*, *Montfaucon*, *Santueil*, cercarono la di lui amicizia, come d' un uomo, il di cui carattere e la di cui conversazione avevano delle attrattive. *Bossuet* e *Fenelon* l'onorarono d' una stima particolare. Quest' ultimo gli esibì più volte d' impiegare il suo credito per metterlo nel numero de' precettori de' reali infanti di Francia; ma *Pourchot* amò meglio consecrarsi interamente al servigio dell' università, che a quello della corte. Quest' uomo stimabile morì a Parigi li 22 giugno 1734 in età di 83 anni. Si trova delineato il suo carattere in poche parole ne' seguenti quattro versi fatti da M. *Marrin* suo allievo:

Ille est Purchotius, *quo se scho-*

Schola principe jactat,
Spretis certa sequi dogmata quisquiliis.
Religionis amans, idem Sophiaeque magister
Egregius, mores format & ingenium.

Vi sono di lui: I. *Institutiones Philosophicae*, delle quali la quarta edizione fu data nel 1744 in 4°, e 5 vol. in 12. La Filosofia di *Purcozio* gli produsse altrettanti nemici nell' interno dell' università, quanti ammiratori gli acquistò fuori di essa. Dal seno di questo corpo insorsero delle cabale contro l' autore della nuova filosofia. E' notorio il burlesco Decreto composto a questo proposito da *Despreaux*, nel quale *certi Buoni-uomini senz' approvazione prendendo i nomi di Gassendisti, Cartesiani, Malebranchisti e Pourchotisti*, sono trattati da *Faziosi*. Il ridicolo, che da questo Decreto veniva gittato sopra gli antichi pregiudizj, dissipò il partito, ch' erasi formato nell' università contro la nuova filosofia, ch' era già stata dinunziata al parlamento, come una dottrina pericolosa. Dominava da per tutto il Peripateticismo; ma questo era un vecchio tiranno, che veniva disprezzato. *Pourchot* ebbe il contento di veder finalmente spargersi la sua filosofia, senza eccitar sedizione. Vero è, che per non sembrare di dispregiar totalmente le quistioni, delle quali facevasi maggior conto nelle scuole, ne aveva fatta una specie di raccolta, separata dal corpo dell' opera, sotto il titolo di *Series Disputationum Scholasticarum*, ch' egli appellava scherzando: *La Raccolta delle baje*. Il suo *Corso di Filosofia*, non essendo conforme alle nuove scoperte, ed ai moderni sistemi, viene meno consultato oggidì, che nol fosse in addietro (*Ved.* II. LAMI). II. *Purcozio* ha travagliato per lo stile ai *Prolegomeni*, ed alla composizione de' *Metodi* Ebraico, Caldaico e Samaritano di *Masclef* suo amico, il quale contribuì molto a spargerlo. III. Egli fece varie *Memorie* sopra i diversi dritti dell' università.

POURFOUR (Francesco), medico in Parigi sua patria, nato nel 1664, più conosciuto sotto il nome di *Petit*, fece rapidi progressi nella sua arte. I suoi successi gli meritarono un posto nell'accademia delle scienze nel 1722. Si acquistò egli una gran riputazione, soprattutto per la cura delle malattie degli occhi. Aveva inventato e fatto costruire un *Olfamometro*, istromento desti-

minato a misurare le parti dell'occhio, e diverse altre macchine, per comprovare ciò, che asseriva sopra tutta questa materia, e per dirigere la mano di coloro, che hanno ad operare su quest' organo delicato. Una delle più importanti era un globo di vetro concavo, rappresentante al naturale un occhio, il di cui umore cristallino fosse oscurato dalla cateratta. Morì quest' uomo abile in Parigi li 18 giugno 1741 di 77 anni, dopo aver publicati alcuni *Scritti*, lo stile de' quali è negletto, e senza veruna amenità. Egli non aveva mai saputo o voluto sapere, cosa fosse limare un' opera. Concentrato ne' fatti e negli sperimenti, si prendeva pochissimo pensiero delle frasi. I suoi scritti non sono che opuscoli: ne addimeremo i principali; I, *Tre Lettere . . sopra un nuovo sistema del Cervello*, Namur 1710 in 4°. II, Una *Dissertazione sopra un nuovo Metodo di far l'operazione della Cateratta*, 1727 in 12. III, *Lettera, in cui viene dimostrato che l' umore Cristallino è molto vicino all' Uveo*, Parigi 1729 in 4°. IV. Un' altra *Lettera, che contiene varie Riflessioni, sopra ciò, che* Hecquet *ha fatto stampare circa la malattia degli Occhi*, 1729 in 4°. V. Una *terza Lettera, che contiene varie Riflessioni sopra le scoverte Oculari*, 1732 in 4°. Ha parimenti arricchite le *Memorie* dell' accademia delle Scienze con molte curiose Osservazioni. Si trovò alla sua morte un Erbario di 30 grossi volumi in f., i quali non contenevano alcuna pianta, cui non avesse diseccata egli stesso, e non ne avesse ben esaminata e conosciuta la virtù. E' autore altresì d' una *Dissertazione*, che è rara, nella quale critica alcuni luoghi degli *Elementi di Botanica* di *Tournefort*.

POUSSET, *Ved.* MONTAUBAN.

POUSSIN, *Ved.* GUASPRE DUGUET.

* POUSSIN (Nicola le), nacque in Andely nella Normandia nel 1594 d' una famiglia nobile originaria di Soissons, ma poverissima; ed appunto questa sua trista situazione lo determinò ad appigliarsi ad una professione, che potesse metterlo in istato di vivere onestamente, e la pittura fu quella, a cui si sentì più inclinato. Questo pittore, che può appellarsi il *Rafaello della Francia*, fece i suoi primi studj sotto maestri mediocri, e nulladimeno fece rapidi progressi. Erasi già appalesato il suo me-

merito, ed in un giro che fece per la Francia, avea lasciate in più luoghi diverse produzioni, che fecero ammirare il suo talento, quando ritornato a Parigi fu impiegato dai Gesuiti in contingenza della canonizzazione de' santi *Ignazio* e *Francesco Saverio*: egli fece in sei giorni sei grandi quadri ad acquerello, che furono molto applauditi. Il viaggio d' Italia fu sempre l'oggetto principale delle sue mire, costantemente dirette a procurare tutt'i mezzi di perfezionarsi nella sua arte; ma essendosi recato sino a Firenze, alcune segrete ragioni l' obbligarono a ritornare sollecitamente in Francia. Finalmente nel 1634 nella sua età di 30 anni ripigliò lo stesso viaggio e giunse a Roma. Ivi trovò il cavalier *Marini*, celebre pel suo poema *l' Adone*, che aveva conosciuto e col quale aveva contratta intima amicizia in Francia. Questo poeta colla sua conversazione, e col fargli gustare la lettura de' migliori autori nell'arte di verseggiare, contribuì molto ad istruire il *Poussin* nel poetico della pittura, a dargli il gusto dell' allegoria, e ad ispirargli le vaghe idee, di cui fece uso nelle sue composizioni. Essendo in brieve mancato di vita il *Marini*, ed essendo partito per le sue ambascerie il cardinal *Barberini*, a cui il *Poussin* era stato raccomandato, questo pittore si trovò in Roma privo di protettori e senz'alcun ajuto. *Francesco Quesnoy*, volgarmente *il Fiammingo*, celebre scultore, che non era più ricco di lui, gl' insinuò, che si esercitasse a modellare e copiare i pezzi antichi; e queste opere, che dava a bassissimo prezzo, appena gli fornivano quanto bastava per sussistere. Ma queste disgustose circostanze non indebolirono punto il suo coraggio: egli occupavasi continuamente in acquistar cognizioni giovevoli alla pittura: egli apprese la geometria, la prospettiva, l' architettura e la notomia, che seppe a perfezione. La sua conversazione, le sue letture e le sue passeggiate erano ordinariamente relative alla sua professione. Dapprima aveva diretti i suoi studj sulle opere del *Tiziano*, poi su quelle di *Rafaello*; finalmente si attaccò a quelle del *Domenichino*, e questi fu il suo maestro favorito. Per altro egli non consultava la natura che pel paesaggio, che ha espresso con assai intendimento. Si è lodato molto, e con ragione, un quadro del *Poussin* in questo genere, in cui l' invenzione, degna di *Tibul-*

bullo, svela nel tempo stesso il sentimento, lo spirito e l' ingegno. Vi si veggono de' pastori in preda all' allegria, che viene ispirata dalla giovinezza e dalla primavera, formare un gruppo di leggiadre danze in un ridente boschetto; e mentre scherzando calpestano i fiori del prato, si scorge alquanto in disparte una tomba, semplice ed ornata di zolle erbose, cui corona un cipresso con questa iscrizione: *Io parimenti al mio tempo fui pastore di Arcadia*. L' antico servì sempre a *Poussin* per la figura: egli modellava ottimamente le statue ed i bassi rilievi, e sarebbe divenuto un eccellente scultore, se avesse voluto tagliare il marmo. Essendo poi ritornato il cardinal *Barberini* dalla sua ambasceria, impiegò il *Poussin* a dipingere due famosi pezzi, cioè la presa di Gerosolima e la morte di *Germanico*; ed il cavalier *del Pozzo*, che avevagli preso molto affetto ed ajutavalo co' suoi consigli, diedegli molto da travagliare. La fama di questo insigne pittore, la quale aumentavasi di giorno in giorno, impegnò *Luigi* XIII a richiamarlo in Francia nel 1640 per dipingere il Louvre; ma ci volle non poca fatica a staccarlo da Roma. Il ministro cardinale *de Richelieu*, pel quale fece poi molti quadri, spedì a posta M. *de Chantelou* a fin di persuaderlo, ed il re lo nominò suo primario pittore con grossi assegnamenti. Al suo arrivo gli fece la più graziosa accoglienza, ed un giorno in cui questo artefice recavasi a Fontainebleau, il monarca gli mandò incontro le sue carrozze, e gli fece l' onore di andare sino alla porta della sua camera per riceverlo. Si accinse all' accennato lavoro di decorare la gran galleria del Louvre, e cominciò a rappresentarvi le fatiche di *Ercole*; ma trovò che aveva da combattere con molti invidiosi, e specialmente con *Mercier* architetto primario del re, con *Vouet*, ch'era in gran riputazione, e con *Fouquieres* famoso pittore Fiammingo. Fece delle *Memorie* per difendersi dalle calunnie e per giustificare il suo lavoro; ma finalmente stanco di tante contese e traversie, dopo aver dipinto il quadro della Cena per la cappella di S. Germano, un altro per Fontainebleau, e quello del noviziato de' Gesuiti, se ne ritornò a Roma nel 1652 sotto pretesto di venir a prendere sua moglie per condurla in Francia. La vita tranquilla, ch' ei menava in Italia, riuscivagli più adattata al suo genio

nio ed all'esercizio della sua professione; ma egli doveva ritornare in Francia a norma della parola data. La morte del card. *di Richelieu* seguìta nel 1643, e quella del monarca, che succedette cinque mesi dopo, lo liberarono da quest'imbarazzo e da ogni impegno; ond'egli si fissò stabilmente in Roma, ed ivi rimase tranquillo sino alla sua morte accaduta nel 1665, mentr'era nell'età di 71 anno. Non lasciò figli, e fu sepolto nella chiesa di san Lorenzo *in Lucina*. Da qualche tempo egli era divenuto paralitico per metà, e ritrovò compatimento ed assistenza nella sua disgrazia, perchè facevasi amare da tutti. Aveva sposata una Romana sorella di *Guaspre*, il quale divenne poi celebre nel paesaggio (*Ved.* il di lui articolo). Il *Poussin*, quantunque da *Luigi* XIV le fossero state continuate le sue pensioni col suo posto di primario pittore, visse sempre nella mediocrità, niente attaccato all'interesse, ugualmente che alieno dal lusso e dal fasto. La sua casa era ornata in una maniera la più modesta. Una sera che, tenendo egli stesso il lume, accompagnò sino alla porta il cardinale *Massimi*, ch'erasi recato a ritrovarlo, questo porporato non potè trattenersi dal dirgli. *Io vi compiango molto, Signor* Poussin, *poichè non avete neppure un servo.* — *Ed io* (rispose il *Poussin*) *compiango molto vostra Eminenza, perchè ne ha sì gran numero*. La gloria era il solo suo mobile: egli non tirava mai accordo pe' suoi quadri; segnava dietro la tela la somma che ne voleva, e rimandava indietro ciò, che venivagli presentato al di sopra della sua stima. Aveva anche in costume di accompagnare il suo lavoro con una lettera, in cui dettagliatamente dava un conto ragionato della medesima produzione. Questo pittore è uno di coloro, che hanno meglio conosciuto il *Bello ideale*. Era solito dire: = E' la natura ch'essi amano (come ci vien detto, è „ la natura ch'essi copiano, è „ la natura, che scorgesi nelle loro opere. Eh! che importa a me in un quadro l'accoppiamento di 20 teste „ comuni? Ciò, che io desidero, è un bel carattere, „ una grand' espressione; io „ ricerco la finezza, la gravità, la maestà in una testa. Non amo punto la „ lancia di *Achille* in mano „ d'un nano istizzito, benchè sovente la forza uniscasi „ alla magrezza ed alla picciolezza della statura. Io non „ vo-

„ voglio, che *Laura* sia brut-
„ ta, qualora si dipinga col
„ *Petrarca* sospirante a' di lei
„ piedi, quantunque effetti-
„ vamente tale ella fosse.
„ La posterità, la quale non
„ conosce i grand' uomini se
„ non dai fatti, che sono de-
„ gni di lei, la di cui im-
„ maginazione si esalta, s'
„ ingrandisse e si abbellisce
„ pensando agli *Scipioni*, ai
„ *Cesari*, ai *Bruti*, rimane
„ offesa in vederli espressi
„ con forme Fiamminghe, e
„ resta disgustata, quando
„ loro si appropria l' attitu-
„ dine e l'azione d' un tardo
„ borgomastro Olandese. Non
„ si devono rappresentare cer-
„ te difformità, se non quan-
„ do esse sono consecrate dal-
„ la storia o dalla scultura = (*Saggio su la Vita ed i Quadri del Poussin*). Il *Poussin* ha mostrato un grande giudizio in tutto ciò, che ha fatto: egli disegnava con molta correzione; la sua composizione è saggia e nel tempo stesso piena di nobiltà. Nulla può rimproverarglisi in materia di erudizione e di convenienza: le sue invenzioni sono ingegnose, il suo stile è grande ed eroico. Niun maestro particolare ebbe la gloria di formare questo grand' uomo; ed egli non ha fatto alcun allievo. La predilezione che dapprima, come abbiamo accennato, aveva presa per lo studio delle opere di *Tiziano*, fu la cagione, che i suoi primi quadri fossero più coloriti; ma egli temette poi, che le grazie del colorito gli facessero trascurare il disegno; e quindi non applicò tutta la necessaria attenzione a questa parte, che forma la magia della pittura. Il suo gusto per l' antichità è troppo sensibile ne' suoi quadri; ed in conseguenza gl' intendenti ne ricavano persino, quali pezzi gli abbiano servito di modello. Le pieghe de' suoi panneggiamenti sono troppo copiose: egli non ha poste bastantemente in contrasto le sue attitudini, nè abbastanza variate le sue arie di testa e le sue espressioni. Toltine questi difetti, può essere paragonato ai più celebri pittori italiani. Tra le molte opere del *Poussin*, che si vedono in Roma, oltre le preaccennate, si distinguono, il Martirio di Sant' *Erasmo* in san Pietro, il *Tito* trionfante col discacciamento della nazione Ebrea, fatto pel cavaliere *del* Pozzo, la strage degl' Innocenti nel palazzo *Giustiniani*, la fuga de' Filistei, il battesimo di san *Giovanni Battista*, il passaggio del Mar-rosso &c. Se ne trovano varj pezzi stimabili in Ispagna, in Parma, in

Dusseldorp ed in altre gallerie; ma la maggior quantità delle produzioni del *Poussin* ammirasi in Francia, ove le gallerie e collezioni de' già palagi reali ne contenevano molte, Tra di esse viene assai apprezzata la preziosissima serie de' *Sette Sacramenti*, In essa il quadro del *Matrimonio* è più debole degli altri; lo che fece dire piacevolmente ad un poeta, che *un buon Matrimonio era difficile da farsi anche in pittura*. Il *Bellori*, che ha scritta la *Vita* del *Poussin* in italiano, compose in di lui onore i seguenti quattro versi:

Parce piis lacrymis; vivit Bussinus *in urna*,
Vivere qui dederat, nescius ipse mori.
Hic tamen ipse silet; si vis audire loquentem,
Mirum est, in tabulis vivit, & eloquitur.

Molti celebri incisori, tra' quali *Audran*, *Bloemaart*, *Chateau*, hanno intagliate in rame le produzioni del *Poussin*, talmente che se ne trova una pregiata collezione di circa 300 pezzi. *Ved.* LOIR.

POUSSINES (Pietro), in latino *Possinus*, Gesuita di Narbona, dimorò lungo tempo in Roma, ove la regina *Cristina* di Svezia, il cardinal *Barberini*, e molti altri illustri personaggi gli diedero non pochi contrassegni della stima, che facevano del suo merito. Egli morì nel 1686 di 77 anni ugualmente stimabile pel suo sapere e per la sua pietà. Vi sono di lui; I. Delle *Traduzioni* d'un gran numero di scrittori greci corredate di note. II. Una *Catena* de'PP. Greci sopra San *Marco*, Roma 1673 in f., ed altre opere, che provano molto in favore della sua erudizione.

POUTEAU (N...), dottore di medicina e chirurgo nel grand'Ospedale di Lione, membro dell'accademia della stessa città, morto nel fiore della sua età nel 1773, accoppiò in se l'amicizia de' suoi concittadini e la stima delle persone della sua professione, mercè le nuove e solide viste, che loro propose. Esse ritrovansi nelle sue *Opere Postume*, Lione vol. 3 in 8°.

I. POYET (Guglielmo), figlio d'uno scabino perpetuo d'Angers, studiò nelle più celebri università di Francia. Passò in seguito a Parigi, dove fece luminosa comparsa nel foro. *Luigia di Savoja*, madre di *Francesco* I, lo elesse ad effetto di fargli sostenere le di lei pretensioni contro il contestabile di *Borbone*. Avendo Poyet aringata questa causa con successo, la prin-

principessa gli ottenne dal re la carica di avvocato generale, nè questo fu il termine del di lui innalzamento. Egli divenne in seguito presidente di berretta, poi cancelliere di Francia nel 1538. Dacchè fu giunto a questo primario posto della magistratura, non pensò più che a due grandi mezzi, ch'eranvi allora per mantenersi alla corte, cioè le ricchezze ed una cieca deferenza. *Francesco* I, malcontento dell' ammiraglio *Chabot*, lo minacciò di fargli il processo. Questi ebbe il coraggio di sfidare l' irritato monarca a trovargli de' delitti. P*oyet* prese l' assunto di questa odiosa cura, ed in poco tempo radunò 25 capi di accusa. Ciò non ostante avendo *Chabot* ischivato il supplizio, P*oyet*, che temeva il di lui risentimento, si avvilì ancora più per isfuggire la disgrazia, che i suoi nemici gli preparavano. Ma, avendo poi incontrato il dispiacere della regina di Navarra e della duchessa *d' Etampes*, egli fu arrestato nel 1542, privato nel 1545, per decreto del parlamento, di tutte le sue dignità, dichiarato inabile a qualunque carica, condannato ad un' ammenda di cento mila lire, ed a stare rinchiuso per cinque anni in quel luogo, che verrebbe ordinato dal monarca. Peculato, alterazione di giudizj, falsità commesse e protette, concussioni, creazioni e disposizioni di uffizj, vessatorie avocazioni, violenze, abusi di autorità &c.: tali furono i delitti, pe' quali ei venne condannato, secondo l' autore della *Storia del Processo del Cancelliere Poyet*, Londra 1776 in 8°. Venne inviato nella grossa torre di Bourges, donde non uscì che dopo aver ceduti tutt' i proprj beni a *Francesco* I. Questo principe, parlando a *du Chatel* della disgrazia di *Poyet*, come d' un avvenimento, che doveva colmarlo di gioja, poichè lo liberava da un nimico accanito per la di lui rovina: *Un tale vantaggio*, rispose quest' uomo dotto, *non m' impedisce di sentire, che V. Maestà non avrebbe dovuto far arrestare un capo della giustizia per un motivo leggerissimo, dopo avergli lasciati commettere tranquillamente i più grandi delitti.* — *Non ho tanto torto, come pensate*, disse il re: *Quando il frutto d' un albero non è ancor maturo, i venti i più impetuosi non lo staccano: pervenuto che sia alla maturità, un lieve soffio il fa cadere*. Lo sventurato P*oyet* venne a morte nel 1548 in età di 74 anni, d' una retenzione di orina. Per quan-

ti sieno gli obbrobrj, de' quali si è caricata la di lui memoria, egli è certo, che la regina di Navarra, sorella di *Francesco* I, e la duchessa *d'Etampes*, favorita di questo principe, ebbero ancora maggior parte alla sua disgrazia che le sue prevaricazioni. Il cancelliere aveva ricevuto un ordine dal re di sigillare certe lettere, le quali egli stesso aveva pria rigettate, quantunque accompagnate da una raccomandazione della duchessa. Trovavasi egli in tal occasione colla regina di Navarra, che gli chiedeva altresì una grazia. Senza verun riguardo diss'egli alla duchessa in un tuono collerico e con una specie d'insultante maniera: *Ecco il bene, che le Dame fanno alla corte: non contente di esercitarvi un impero dispotico, esse vogliono ancora dominare su i Magistrati i più consumati, per far loro violare le meglio stabilite leggi*. La regina di Navarra applicò a se medesima queste parole, le quali non riguardavano che la duchessa. Quindi concertò con questa il mezzo di rovinar il cancelliere, e durò tanto minor fatica a riuscirne, poichè una parte della Francia già dolevasi di lui.

II. POYET (Francesco), dottore della Sorbona, dell' ordine di san Domenico, nacque in Angers verso il principio del XVI secolo. Era egli priore di Angouleme, allorchè l'ammiraglio *di Colligni* s'impadronì di questa città. Gli Eretici, non avendo potuto strascinarlo nel loro partito, lo posero in prigione insieme con *Giovanni Chauveau*, ch' era in età di 70 anni, e che vi morì mangiato da' vermi. In seguito, avendo proccurato di vincere il P. *Poyet* nella disputa, dopo reiterate conferenze, essi non ne riportárono che confusione. Lo trassero allora di prigione, lo condussero in giro per la città, facendogli straziare il dorso ed il petto con tenaglie roventi, dopo di ciò lo vestirono di cenci in forma di pianeta, gli posero delle briglie al collo ed alle braccia in forma di stola e di manipolo, e lo precipitarono finalmente nel fiume Charente, dove terminarono di ucciderlo a colpi di fucile.

POZZO, *Ved.* FONTE-MODERATA *e* PUTEO.

** I. POZZO (Jacopo dal), originario di Alessandria dalla Paglia, ma nato in Nizza di Provenza, dopo essersi occupato con assai progresso negli studj sacri e profani, fu dapprima uditore del cardinale *Pietro Accolti*, indi passò col medesimo titolo nel-

nella Ruota Romana. In vista della sua singolare probità e degli altri suoi meriti *Giulio* II gli conferì l'arcivescovato di Bari, lo decorò della sacra porpora, e gli commise i più gravi affari. *Pio* IV lo destinò presidente al concilio di Trento; ma le infermità, a cui era soggetto, non gli permisero di trasferirvisi; ed egli morì prima che si desse termine al medesimo concilio, cioè li 26 aprile 1563. Molte opere furono da esso publicate ad illustrazione del dritto sì civile che canonico, le quali possono vedersi annoverate nelle diverse Biblioteche legali; ma che, sebbene dieno saggio di molto sapere e di laboriosa applicazione, oggidì non sono più ricercate.

* II. POZZO (Andrea), nacque nella città di Trento nel 1642, e dopo appresi nella patria gli elementi delle lettere, s'invogliò talmente della pittura, che suo padre non sapendo lungamente resistere a' di lui desiderj, lo condusse a Milano, e lo pose alla scuola d'un pittore, che aveva qualche fama. Ben presto il maestro, veggendosi superato dal discepolo, lo congedò; ma questi, avvalorando la forza del suo ingegno collo studio della natura e coll'assiduo esercizio, fece da se stesso così rapidi progressi, che in breve tempo dipinse gran numero di quadri, i quali furono molto pregiati. Nell'età di 23 anni commosso da una predica circa i pericoli del mondo, si determinò ad abbandonarlo, ed i Gesuiti nel 1665 lo ricevettero col carattere di *Fratello coadjutore*. I Gesuiti, che avevano divisato d'impiegarlo nell'ufficio di dispensiere, veggendo alcuni suoi quadri, consultarono *Lodovico Scaramuccia* abile pittore, che ne rimase meravigliato, e però accordarono al *Pozzo* la libertà ed il comodo di esercitare la sua arte. Quindi died'egli prove della sua abilità in varie chiese della Compagnia in Milano, in Modena, in Genova ed in Venezia; e nel soggiorno che fece in queste due ultime città, studiando i quadri del *Cangiasi*, del *Tiziano*, di *Paolo Veronese*, migliorò il suo gusto, e prese una maniera più forte e vigorosa. Egli maneggiava il pennello con una celerità ed una facilità che sorprendevano, ed alle sue altre cognizioni si accoppiarono anche quelle dell'architettura e della prospettiva, e soprattutto fu molto eccellente in quest'ultima: il paesaggio, le frutta, i fiori, le marine, tutto concorse ad abbellire le sue opere. I suoi

non l'aveva letta. Tutte le persone dabbene riclamarono contro questo primo saggio publico della filosofia irreligiosa. Esso conteneva le proposizioni le più false sopra l'essenza dell' anima, sopra le nozioni del bene e del male morale, sopra l' origine della società, sopra la legge naturale e la religione rivelata, sopra i contrassegni della vera religione, sopra la certezza de' fatti storici, sopra la cronologia e l' economia di *Mosè*, sopra la forza de' miracoli per provare la rivelazione divina, sopra il rispetto dovuto a' santi Padri; ma ciò che più di ogni altra cosa moveva a sdegno, era l' empio paralello delle guarigioni di *Esculapio* e delle guarigioni miracolose di GESÙ CRISTO. Il parlamento di Parigi trattò severamente questa temeraria produzione: la Sorbona l'imitò, e publicò li 27 gennajo 1752 una *Censura* di questa *Tesi*, la quale fu egualmente condannata dall' arcivescovo di Parigi e da *Benedetto* XIV. *De Prades*, temendo, che l' affare non si fermasse alla sola condanna del suo libro, si ritirò a Berlino, ed ebbe qualche tempo dopo un canonicato di Breslavia. Allora egli publicò un' *Apologia*, e fu, per quanto dicesi, ajutato nel suo travaglio da *Diderot*, che aveva riveduta la di lui *Tesi*, in riconoscenza degli articoli, che l'abate gli aveva somministrati per l' *Enciclopedia*. In quest' *Apologia* l' abate *de Prades* si diffuse in invettive contro i suoi censori, e li coprì d' ingiurie; ma dopo ch'ebbe sfogata la sua bile, arrossì de' suoi eccessi, e pensò a riconciliarsi colla Chiesa. Il vescovo di Breslavia fu il principal motore, di cui si valse la Provvidenza per maneggiare questa riconciliazione. Egli rendette conto a *Benedetto* XIV delle disposizioni di *de Prades*, che sottoscrisse una solenne ritrattazione li 6 aprile 1754. In questo atto celebre egli dice tra l' altre cose, „ che non „ aveva abbastanza d' una vi„ ta per piangere la passata „ sua condotta, e per rin„ graziar il Signore della „ grazia, che gli accordava „. Ne spedì degli esemplari al papa, al vescovo di Montauban ed alla facoltà di Parigi. *Benedetto* XIV ottenne dalla Sorbona, che *Prades* fosse ristabilito ne' suoi gradi. In seguito questo abate venne fatto arcidiacono di Oppelen, e morì a Glogau nel 1782. Abbiamo data qualche estensione a questo articolo, perchè la *Tesi* dell'abate *de Prades* fa epoca nella

rivo-

rivoluzione accaduta a' nostri giorni riguardo alla religione. Sin allora non si era osato attaccarla che copertamente sotto il mantello dell' anonimo, con mezzi oscuri, e con piccioli libercoli: la *Tesi* fu il primo segnale di un aperto attacco. Del rimanente l' abate *de Prades* non meritava di fare tanto strepito: egli era un uomo molto mediocre, insipido nella società e caustico ne' suoi scritti, nè troppo lodevole quanto alla sua condotta. = A proposito „ di sciocchezze (scriveva „ il re di Prussia a *Voltaire* „ in data de' 18 maggio 1759), „ voi volete sapere le av- „ venture dell' abate *de Pra-* „ *des*? se ne farebbe un gros- „ so volume. Per soddisfare „ la vostra curiosità, vi ba- „ sterà sapere, che l' abate „ ebbe la debolezza di la- „ sciarsi sedurre, durante il „ mio soggiorno a Dresda, „ da un segretario, che ivi „ era stato lasciato da *Bro-* „ *glio*, quando ne partì. E- „ gli si fece novellista dell' „ armata; e siccome questo „ mestiere ordinariamente non „ è gustato alla guerra, fu „ inviato sino alla pace in „ un ritiro, dove niente a- „ vesse da scrivere. Vi sono „ molte altre cose; ma trop- „ po lungo sarebbe il dirle. „ Egli mi ha fatto questo „ bel giuoco nel tempo stes- „ so, che io gli aveva con- „ ferito un grosso beneficio „ nella cattedrale di Bresla- „ via =.

PRADO (Girolamo), *Pradus*, gesuita Spagnuolo, nativo di Baenza o Baeza nell' Andalusia, insegnò la filosofia in Cordova con uno straordinario successo. Terminò i suoi giorni in Roma nel 1595 di 48 anni. Erasi recato a questa città, per far ivi stampare i suoi *Comentarj* sulla sacra Scrittura. Travagliò per lo spazio di 16 anni, unitamente al P. *Villapando*, altro Gesuita, per ordine di *Filippo* II re di Spagna, a spiegare i ventisei primi ed i tre ultimi capitoli di *Ezechiele*, i quali sono concernenti il Tempio. La loro produzione è impressa in Roma nel 1596 vol. 3 in f. Questo è uno de' libri più profondamente eruditi, che siensi fatti sopra i Profeti. Viene stimata soprattutto la descrizione del Tempio e della città di Gerusalemme, ove questa materia è veramente esaurita a fondo. Le figure sono uno de' meriti non indifferenti di quest' opera, nella quale per altro si bramerebbero un miglior ordine e minor quantità di cose estranee dal soggetto principale.

PRADON (Nicola), poe-

soriete, di presidente del concistoro, di primario scoliarca, di deputato alla dieta, e giunse a godere tale stima, che nulla facevasi d' importante senza il di lui consiglio. Tante differenti occupazioni non gl' impedirono d' impiegare ne' suoi favoriti studj tutt' i ritagli di tempo, che gli rimanevano. Amava di prestar servigio agli uomini dotti, e manteneva con essi un copioso letterario commercio. L' accademia de' Ricovrati di Padova lo aggregò e quell' università gli fece le più vantaggiose offerte per averlo tra' suoi professori; ma egli non volle abbandonare la patria, nella quale cessò di vivere li 12 giugno 1690. Lasciò una quantità di operette tutte scritte in latino annoverate dal *Moreri*, tra le quali si distinguono una commedia intitolata *Amicus*; una tragedia intitolata *Tullia*; otto *Eglogæ*; un *libro de Caritate Patriæ*; un compendio intitolato *Historia Mundi*; una dissertazione *De Origine Germanica Linguæ latinæ*; un' opera intitolata, *Designatio Juris naturalis & Gentium* ec. oltre alcune scritte in tedesco. I suoi scritti mostrano, ch' egli era molto versato nella storia e nella conoscenza del dritto sì civile che naturale.

PRASLIN, *Ved.* CHOISEUL.

PRASSAGORA, *Praxagoras*, viveva verso l' anno 345 dell' era volgare. Publicò, in età solamente di 19 anni la *Storia dei Re di Atene*; e di 22 anni la *Vita di Costantino il Grande*, nella quale, benchè Pagano, parla vantaggiosissimamente di questo principe. Aveva scritta altresì la Storia di *Alessandro il Grande*.

PRASSEA, eresiarca del II secolo, era dell' Asia, di dove venne a Roma in tempo del papa *Eleuterio*. Ivi si dichiarò contro i Montanisti, ed obbligò il papa a rivocare le lettere di comunione, che loro aveva accordate. Cadde egli stesso nell' eresia, non riconoscendo che una sola persona nella Trinità, e dicendo di più, che il Padre era stato crocefisso: errore seguìto poi dagli eretici *Noeziani*, dai *Sabelliani* e dai *Patripassiani*. Essendo divenuto Montanista anche *Tertulliano*; scrisse con una somma veemenza contro *Prassea*, ch' era passato da Roma in Africa. Ritornò egli due o tre volte nel seno della Chiesa, che, siccome buona madre, lo accolse con massima dolcezza; ma ricadde sempre, e morì nell' eresia.

PRASSILA, dama di Sicione, fioriva verso l' anno 492

492 av. G. C. I suoi talenti poetici la fecero porre nel numero de' nove Poeti Lirici, le di cui *Poesie* sono state raccolte, Amburgo 1734 in 4°. Si dice, che *Prassila* inventasse una specie di versi, che dal suo nome furono detti *Prassiliani*.

* **PRASSITELE**, *Praxiteles*, celebre scultore antico, che fioriva circa l'anno 364, da alcuni scrittori, seguiti anche dal testo Francese, viene asserito, che fosse natìo della Magna-Grecia, oggidì Calabria, nella quale asserzione concorre pure il *Riccoboni*, ed aggiugne, che aveva ottenuto il dritto di cittadinanza Romana. Ma il dotto *Winkelmann* dice, che questo è un imperdonabile errore prodotto da una crassa ignoranza de' tempi e delle circostanze, e dall' equivoco che si è preso confondendo *Prassitele* coll' incisore *Pasitele* (*Ved.* l' articolo di quest' ultimo), onde sembra da tenersi per più verisimile, che *Prassitele* fosse natìo della vera Grecia, e probabilmente di Atene o de' suoi contorni. Travagliava principalmente sul marmo di Paro, e sembrava, che lo animasse colla sua arte. Tutte le sue opere erano d' una grande bellezza: non si sapeva, a quale di esse dare la preferenza: faceva d' uopo essere lui stesso per giudicare de' differenti gradi di perfezione. La famosa *Frine*, non meno industriosa che bella, avendo ottenuta da *Prassitele* la permissione di scegliere la più bella di lui opera, per conoscerla si servì d'uno stratagemma. Ella fece recar l' avviso a questo celebre artefice, che si era attaccato il fuoco al luogo, dov' egli travagliava e custodiva le sue pitture: allora tutto fuori di se gridò: *Sono perduto, se le fiamme non hanno risparmiato il mio* Satiro *ed il mio* Cupido. *Frine*, avendo ottenuto l' intento di sapere il segreto di *Prassitele*, lo assicurò, che questa era una falsa voce, e l' obbligò a darle il *Cupido*. Gli autori antichi hanno molto commendata un' altra statua dell' *Amore* fatta da questo scultore, *Prassitele*, siccome erasi totalmente dato in preda all' amore di *Frine*, non tralasciò d' impiegare il travaglio delle sue mani per quella, ch' erasi renduta la padrona del di lui cuore. Una delle statue di *Frine* fu poi collocata in Delfo stessa tra quelle di *Archidamo* re di Sparta e di *Filippo* re Macedonia. Gli abitanti dell' isola di Coo avevano dimandata a *Prassitele* una statua di *Venere*: egli ne fece due, e ne diede ad essi la scelta

per lo stesso prezzo. Una era nuda, l'altra era decentemente coperta colla veste; ma la prima era infinitamente superiore in bellezza alla seconda. I predetti abitanti di Coo ebbero la saviezza di dare la preferenza all' ultima, persuasi, che la decenza non permetteva d' introdurre nella loro città immagini atte a fare funeste impressioni sulla gioventù. Quelli di Gnido furono meno attenti ai buoni costumi; essi comprarono con gioja la *Venere* ricusata, che fu poi la gloria della loro città. Da lontani paesi recavansi in folla i curiosi a Gnido per vedere una tale statua, la quale passava per l'opera più compiuta di *Prassitele*. Il re di Bitinia, *Nicodemo* ne faceva tale conto, che offrì agli abitanti di Gnido di pagare tutt' i loro debiti, i quali erano grandissimi, s'essi avessero voluto cedergliela; ma questi credettero di disonorarsi ed anche d' impoverirsi, se si fossero indotti a vendere, per qualunque prezzo si fosse, una statua, che riguardavano come la loro gloria ed il loro tesoro. *Prassitele* si rendette stimabile soprattutto per la scelta, che sapeva fare della natura: le grazie guidavano il suo scalpello, ed il suo ingegno dava la vita alla materia. Viene riferito, che *Isabella d'Este*, avola del duca di Mantova, possedeva la famosa statua dell' *Amore* di *Prassitele*; e che questa principessa aveva altresì nel suo gabinetto un *Cupido* di *Michelagnolo*, ch'ella fece vedere al presidente *de Thou* in occasione de' suoi viaggi in Italia. Questa statua sembrò al viaggiatore francese un capo d'opera; ma quando poi gli si mostrò la famosa antica, ebbe vergogna in certa maniera di avere lodato il primo *Cupido*, e gli mancarono l'espressioni per esaltare il secondo. Dicesi, che sia di *Prassitele* il gruppo di *Niobe*, capo-d'opera, che trovavasi in Roma nel palagio *Mediti*, e che nel 1769 fu trasportato a Firenze. Quanto al cavallo colossale, che vedesi in Roma al Quirinale col nome di *Prassitele* scolpito appiedi (*Ved.* FIDIA). — I figli del gran *Prassitele* seguirono le tracce del genitore nella stessa arte. *Pausania* fa menzione d' una statua della Dea *Enyo* e di un' altra di *Cadmo*, ch' essi eseguirono unitamente. L'un di loro appellavasi *Cefissodoro*, ed era autore del famoso *Syplegma* di Efeso, ovvero de' due Atleti, che si avviluppavano nella lotta.

PRAT,

PRAT, *Ved.* DUPRÂU.

** **PRATA** (Pileo da), era uscito da un' illustre famiglia della Dalmazia, e dopo essersi distinto in Roma nell' esercizio di varie cariche ecclesiastiche, ottenne l' arcivescovato di Ravenna, indi venne creato cardinale nel 1378 da *Urbano* VI. Questo pontefice lo spedì Legato a *Venceslao* re de' Romani, per ottener l' approvazione del di lui innalzamento alla santa Sede poco pria seguìto. Dopo il suo ritorno fu destinato governatore di Corneto, ed assunse l' impegno di ristabilir la pace tra sua Santità e *Carlo* re di Napoli; ma non essendone riuscito, e veggendosi però caduto di grazia, si buttò nel partito dell' antipapa *Clemente* VII, dopo aver pria bruciato il suo cappello a publica vista de' cittadini di Pavia, ove risedeva esso antipapa. Questo lo accolse con massima allegrezza, lo creò cardinale egli pure, e gli diede il comando d' un esercito, col quale il *Prata* fece varie conquiste in Italia contro gli Urbanisti, e segnatamente s' impadronì della città di Orvieto. Rinunziò in seguito circa il 1399 allo scisma, e restituì a *Bonifacio* VIII tutte le città tolte ai principi fautori di *Urbano*; in benemerenza di che *Bonifacio* lo fece per la terza volta cardinale; onde il *Prata* venne poi comunemente appellato il *Cardinale dai tre Cappelli*, perchè aveva ricevuta la porpora da tre. Dopo ch' ebbe esercitato il governo di diverse provincie, *Bonifacio* lo fece suo vicario-generale. Questo porporato morì nel 1401 in Padova, dove nel 1394 aveva fondato un bel Collegio per 20 giovani di alcuni determinati luoghi dello stato Veneto, da mantenersi *gratis*.

PRATEOLO (Gabriele), altrimenti *Du Preau*, in latino *Prateolus*, nacque sul principio del XVI secolo, e morì nel 1595 dottore della Sorbona. Non si distinse molto in far onore colle sue produzioni a questa dotta facoltà, e quantunque vivesse in un secolo, in cui cominciavano a scuotersi molti pregiudizj de' secoli precedenti, egli ne conservò alcuni anche de' più grossolani. N' è una prova la *Geomanzia* di *Cattan*, ch' egli aumentò e diede alla luce. I suoi *Trattati* di Dottrina e di Storia ecclesiastica, ugualmente che il suo *Elenchus Hæreticorum*, fecero più onore al suo zelo; ma questo *Elenco* comprende molte persone, che non dovevano esser poste tra gli Eretici.

PRA-

PRATINA, *Pratinas*, poeta tragico di Flionte, città del Peloponneso in vicinanza di Sicione, fioriva verso l' anno 500 av. G. C. Questo poeta era contemporaneo di *Eschilo* e di *Cherilo*, che scrivevano nello stesso genere, e de' quali però fu il concorrente. Il primo egli fu, che facesse di que' componimenti teatrali, conosciuti dai Greci sotto il nome di *Satire*, e ch' erano una specie di Farse. Siccome allora i teatri erano posticci, accadde che mentre rappresentavasi in Atene un Dramma di *Pratina* si ruppero i palchi, ove stavano in gran numero gli spettatori; lo che determinò gli Ateniesi a far costruire un teatro stabile con diligenza e con formale disegno. *Pratina* compose sino a 50 Poemi drammatici, tra i quali 32 di quelle farse appellate *Satire*, come dicemmo di sopra. Se ne trovano alcuni Frammenti nel *Corpus Poetarum Græcorum*, Ginevra 1606 e 1614 vol. 2 in f.

PRATOVECCHIO (Da), *Ved.* MINUCCI.

PRE' (Du), *Ved.* DUPRE'.

PREAU (Du), *Ved.* PRATEOLO.

PREAUX (Des), *Ved.* III. BOILEAU (Nicola).

PREISIO (Cristoforo), *Preysius*, era nato in Ungheria, e professò la filosofia nell' università di Francfort. *Melantone* commenda in *Preisio* il sapere, l'erudizione, la sagacità e l'attaccamento a ciò, ch' ei chiamava verità, cioè agli errori del suo tempo, i quali *Preisio* sostenne con ostinazione. Egli compose in latino una *Vita di Cicerone*, che viene stimata. In essa entra nelle circostanziate particolarità circa gli studj e le azioni di questo eccellente oratore: dettaglio che ha ricavato ne' di lui scritti, ovvero in quelli degli autori contemporanei. Questa Istoria della vita di *Cicerone* comparve a Basilea nel 1555 in 8°, con un Trattato ovvero Discorso *De imitatione Ciceroniana*, il quale è parimenti dello stesso *Preisio*. Le predette due Opere venivano singolarmente stimate da *Gasparo Peucero*.

I. PREMISLAO *ovvero* PRIMISLAO, figlio di un semplice contadino Boemo, dovette, per quanto dicesi, la sua dignità reale ad un fortunato accidente, o piuttosto ad un colpo segnalato della Provvidenza. Nell' anno 632 i Boemi, in preda all' anarchia, non potendosi accordare circa l' elezione di un re, risolvettero di porre nel mezzo di una pianura un cavallo sen-

senza briglia e senza freno di sorta veruna; che si lascerebbe andare liberamente alla ventura, e che colui, davanti il quale il cavallo fermerebbesi, verrebbe riconosciuto per monarca. Stavasi allora occupato *Premislao* a lavorare il suo campo, senza idea neppure per ombra di ciò che preparavasi. Il cavallo abbandonato a se stesso, vide quest' uomo ed i buoi co' quali arava, s'incamminò dirittamente ad essi, e tosto *Premislao* fu dichiarato re. Sposò la principessa *Libussa*, destinata a colui, che doveva ascendere sul trono, fece buone leggi, circondò di mura la città di Praga, e portò degnamente lo scettro sino all' anno *676*, in cui morì, lasciando un figlio, che gli succedette. Da *Premislao*, che veramente non ebbe il titolo di *Re*, come suppone il testo francese, ma bensì unicamente di *Duca* o capo della nazione, sino a *Borzivoi*, che fu il primo duca cristiano della Boemia, gli storici anche più esatti e nazionali non si accordano circa i nomi e l'epoche degl' intermedj successori.

** II. PREMISLAO II, soprannomato OTTOCARO I, ed il *Vittorioso*, succedette nel regno ovvero ducato di Boemia ad *Uladislao* IV suo padre. Allorchè questi venne a morte, nel 1196, *Premislao* per le persecuzioni dell' imperatore *Enrico* VI, trovavasi prigioniere in Ratisbona, onde per opera dello stesso imperatore, che volevalo privare del dritto di successione, salì sul trono il di lui fratello minore *Uladislao* V; ma poi essendo morto *Enrico* in Messina nel 1197, *Premislao* ottenne tosto la libertà, si recò in Boemia, ed ivi ottenne la spontanea rinunzia della corona dal saggio fratello *Uladislao*, che si contentò della sola Moravia, dove morì li 12 agosto 1218 lasciando un unico figlio. *Premislao* II profittò delle turbolenze cagionate dalla doppia elezione di due imperatori, per rassodarsi sul trono di Boemia. Riuscì all'imperator *Filippo* di trarlo al suo partito; e quindi *Premislao* fece un' irruzione nella Sassonia, per vendicarsi delle devastazioni fatte dal di lui competitore *Ottone* nella Lusazia. In seguito si recò alla dieta di Magonza, dove *Filippo* col consentimento de' principi lo dichiarò re di Boemia, e gli pose sul capo una corona d' oro nel dicembre 1199; e d' allora in avanti la dignità reale in Boemia non è stata mai più interrotta. Il marchese *di Misnia* irritato per-

 chè

chè *Primislao* aveva ripudiata la sua prima moglie sorella di esso marchese, seminò gravi discordie tra il re di Boemia e l' imperator *Filippo*; di modo che questi nel 1204 tolse al primo il titolo di re e varie città. *Premislao* si gittò con tanto calore nel partito di *Ottone*, che quindi gliene derivò il soprannome di *Ottocaro*. Fece una guerra vivissima a *Filippo*; ma essendosi dichiarata la fortuna delle armi in favore di questo, si riconciliarono nel 1205, e lo stesso *Filippo* promise sua figlia *Cunegonda* in isposa a *Venceslao* figlio di *Premislao*. Dopo la morte di *Filippo*, trucidato a Bamberga nel 1208, *Premislao* inviò delle truppe all' imperator *Ottone* pel suo viaggio d' Italia, ove la ruppe col papa, e gli fece la guerra. *Ottone* fu deposto; venne convocata una dieta in Coblenza nel 1210, ed ivi *Premislao* maneggiò le cose cogli altri principi in modo, che venne eletto imperatore il giovane *Federico* figlio di *Enrico* VI. Il nuovo eletto accordò per riconoscenza a *Premislao* ed a' di lui eredi molti privilegj, gli esentò da tutt' i canoni, coll' obbligo nulladimeno di prendere l' investitura dall' impero, e confermò alla di lui discendenza in perpetuo la successione nel regno di Boemia. *Premislao* morì in Praga li 15 dicembre 1230 in età di più di 80 anni. Da *Costanza*, figlia del re d'Ungheria, sua seconda moglie, lasciò il predetto *Venceslao* suo successore ed altri figli.

PREMISLAO III, *ovvero* OTTOCARO II, *Ved.* OTTOCARO.

** PREMONTRE' (Adamo de), così appellato, perchè fu sin da giovinetto allievo e poi canonico di Premontré, cioè della celebre abbazia Premonstratense di canonici regolari nella Sciampagna, fiorì nel secolo XII, fu dottore della Sorbona e dotato di una erudizione assai superiore all' uso ed alla dottrina del suo tempo. Venne spedito dal beato *Ugone* successore di san *Norberto* all' abbazia di Letang in Iscozia, di cui era originario, per ivi insegnare la sacra Scrittura e la teologia, nelle quali era bene versato. Malgrado le occupazioni della scuola, compose eccellenti opere sopra diversi argomenti. Il P. *de Saint Amat* abate Premonstratense ne fece imprimere una parte nel 1518, ed il P. *Goffredo Ghiselbrecht* dello stesso Ordine ne diede una nuova e più ampia edizione in Anversa nel 1659, che ornò con una prefazione e copiose note, alcune delle qua-

quali molto utili e dotte. Il P. *Adamo* erasi fatto religioso nel 1158, e morì abate del suo Ordine e vescovo di Withem nel 1180. Le sue Opere consistono in molte *Prediche*, una *Storia dell' Ordine de' Canonici Premonstraoensi*, un *Trattaco del triplice Tabernacolo di Mosè*, un altro *de' tre Generi di contemplazione &c.* Alcuni hanno creduto, che fosse generale della sua religione; ma si sono ingannati.

PREMONTVAL (Pietro *le Guay* di), dell' accademia delle Scienze di Berlino, nacque a Charenton nel 1716. Il suo gusto per le matematiche gli fece aprire in Parigi nel 1740 una scuola gratuita di questa scienza, nella quale egli formò alcuni eccellenti allievi. L'orgogliosa causticità del suo carattere gli fece molti nemici, ed egli però credette bene l' abbandonare la Francia: passò un anno o due in Basilea, andò vagando per alcune città della Germania, ed in seguito si stabilì a Berlino, ov' ebbe de' successi e delle contese: allora fu che si pose nel rango degli autori. Abbiamo di lui: I. *La Monogamia*, ovvero *l'Unità nel Matrimonio*, 1751 vol. 8 in 8°: opera dotta, bizzarra e nojosa. II. Il *Diogene* di *d' Alembert*, in 12: libro meno singolare del precedente, ma scritto non meno scorrettamente, e con quella licenza e quell' entusiasmo fattizio di alcuni de' nostri sofisti moderni. III. *Preservativi contro la corruzione della Lingua francese in Alemagna*, 1761 in 8°: questo è il migliore tra tutt' i suoi libri. IV. Molte *Memorie* nella raccolta di quelle dell' accademia di Berlino. Morì nel 1767 di 51 anno in questa città colla riputazione d' uomo erudito, ma che faceva odiare le sue cognizioni mercè il suo carattere bizzarro, difficile ed impetuoso. Niuna cosa presso di lui era meno decisa della religione. In molti passi de' suoi scritti egli dichiarasi pel Socinianismo; ha date altresì in favore degli atomi di *Epicuro* diverse fantastiche speculazioni, solidamente confutate dall' abate *Bergier*. Si trovano nulladimeno nelle sue opere alcune testimonianze molto onorevoli al Cristianesimo, ed in particolare ai religiosi, che da esso vengono riguardati, come i salvatori delle scienze, delle arti e delle lettere ne' tempi d' ignoranza e di barbarie.

PRENESTINO, *Prenestinus*, pretore nell' armata di *Papirio Cursore*, verso l'anno 320 av. G. C. non imitò il

valore del suo generale. Sorpreso da un vile spavento, condusse i suoi soldati ad una battaglia con una lentezza da uomo che tema la morte. Il console *Papirio*, dopo la vittoria, lo fece venire a se, e passeggiando davanti alla propria tenda, comandò al littore, che alzasse la scure. All' udir quest' ordine, *Prenestino* gelò di spavento: *Quà dunque o littore*, aggiunse il console, *tronca questa radice, che reca nocumento al passaggio*. Quindi licenziò lo stesso *Prenestino*, conturbato dal timore dell'ultimo supplizio, e gli diede una buona lezione per l' avvenire.

* PREPOSITIVO (Pietro), teologo scolastico, Lombardo di nascita, fiorì sul principio del secolo XIII, e viene molto commendato da' suoi contemporanei. Essendo passato professore in Francia, fu sollevato nell' anno 1207 all' onorevole dignità di cancelliere della chiesa di Parigi. Da *Alberico* gli vengono attribuite diverse *Postille* sul *Maestro delle Sentenze*; ma sembra, che queste sieno lo stesso, che la *Somma di Teologia*, raccolta dai detti de' santi Padri e da lui composta, la quale conservasi manoscritta in varie biblioteche. L' *Oudin* accenna parimenti alcuni codici di *Sermoni* e di *Omelie* dello stesso *Prepositivo*, a cui pure il P. *Bernardo Fez* attribuisce un'opera col titolo: *Liber Officiorum de Divino Officio & diurno*; ma niuna di queste produzioni, benchè lodate, è venuta alla publica luce. — Vi fu un altro PREPOSITIVO, che aveva nome *Desiderio*, il quale parimenti dicesi Lombardo di origine, e fu tra quegli accademici dell' università di Parigi, che in occasione delle note contese scrissero contro i Mendicanti, perlocchè da S. *Tommaso* viene nominato col titolo di eresiarca. Il *Gesnero* accenna l' opera da esso *Prepositivo* scritta nella riferita occasione.

PRES (Des), *Ved.* MONTPEZAT.

PRESLE (Rodolfo di), figlio naturale del fondatore del collegio di Presle, avvocato generale nel parlamento di Parigi, poi referendario delle suppliche di palazzo del re *Carlo* V, fu istorico e poeta di questo monarca. Per di lui ordine appunto egli tradusse in francese *la Città di Dio di Sant' Agostino*: traduzione, che fu impressa in Abbeville nel 1486 in 2 vol. in f. ed è rara; fu altresì ristampata in Parigi nel 1531. Questa è la prima versione francese di un tale dotto trat-

tato. Vi è parimenti di *Rodolfo* un *Trattato delle Potestà ecclesiastica e secolare*, cui il *Golstadio* ha fatto imprimere nel primo volume della sua *Monarchia*. Propriamente questo non è che un compendio del *Sogno del Giardiniere*, che fece *de Presle* a sollecitazione del re *Carlo* v. Vi sono delle forti ragioni di credere, ch' egli fosse altresì l' autore del medesimo *Sogno del Giardiniere*; 1491 in f., e che trovasi ancora nelle *Libertà* della Chiesa Gallicana, 1731 vol. 4 in f. Questo letterato morì nel 1382.

PRESSASPE, *Prexaspes*, uno de' principali cortigiani di *Cambise* re di Persia, si segnalò colla più vile adulazione. Un giorno che rimproverava a questo principe la sua eccessiva inclinazione pel vino, rappresentandogli: *Che di tutt' i vizj non ve n' era alcuno più vergognoso dell' ubbriachezza ad un re, verso di cui erano rivolti gli occhi di tutt' i suoi sudditi, e le di cui azioni e parole tutte non potevano rimaner celate.* — *Vado a farvi vedere*, gli replicò il monarca, *che il vino non mi fa guari perdere la ragione, e che i miei occhi e le mie mani non sono meno in istato di far il loro solito dovere*. Si mise adunque a bere a più grandi bicchieri pieni ed in più gran numero di quello che avesse mai fatto. Ordinò in seguito al figlio dello stesso *Pressaspe*, che si mettesse ritto in piedi nel fondo della sala colla mano sinistra sul capo. Allora prendendo l' arco e tendendolo contro di lui, dichiarò che mirava al cuore del giovinetto, vibrò il dardo, ed ivi effettivamente lo ferì. Poi dopo avergli fatto aprire il fianco, si voltò verso *Pressaspe*, e mostrandogli la freccia conficcata nel cuore del di lui figlio, aggiunse con un tuono derisorio: *Ho io la mano sicura?* Lo sventurato genitore, al quale non era stato che troppo sensibile e dolorosa la vista di un sì atroce spettacolo, ebbe ciò non ostante la viltà di rispondergli lodando un tale colpo con dire: *Apollo stesso non avrebbe tirato più giusto*.

PRESSIGNY, *Ved.* FEYDEAU.

PRESTET (Giovanni), figlio d' un usciere di Chalons sulla Saona, passò da giovine a Parigi, ed entrò al servigio del P. *Malebranche*, che scorgendo in lui buone disposizioni per le scienze, gl' insegnò le matematiche. Il discepolo fece in esse in poco tempo sì grandi progressi, che all' età di 27 anni nel

nel 1675 diede al publico i suoi *Elementi di Matematica*. La miglior edizione di quest'opera è quella del 1689 in 2 vol. in 4°. Vi si trova un grandissimo numero di problemi curiosi, de' quali i giovani matematici possono servirsi come di esempi per esercitarsi: ed in questo punto principalmente egli è stimabile. Il P. *Prestet* trova col mezzo dell' arte delle combinazioni, che il seguente verso latino:

Tot tibi sunt dotes, VIRGO, *quot sydera cœlo*.

può essere variato in 3376 maniere, senza mai cessare d' essere verso (la somma sembra esorbitante, e forse vi è errore di numeri nel testo Francese). Non si era ancora fatto religioso dell'Oratorio, allorchè publicò la predetta opera. Vi entrò bensì nel medesimo anno; e dopo aver professato le matematiche con distinzione, soprattutto in Angers, morì a Marines, li 8 giugno 1690, lasciando la sua memoria cara al publico ed a' suoi confratelli.

I. PRESTRE (Claudio le), consigliere nel parlamento di Parigi sulla fine del XVI secolo, era un magistrato stimabile per la sua integrità. Vi sono di lui: I. Una Raccolta molto stimata, sotto il titolo, *Questioni del dritto*, con 200 *Sentenze* e varie osservazioni. La miglior edizione di questa Raccolta è quella del 1676, fatta da *Gueret*, che l' ha arricchita di note con cento altre sentenze. II. Un *Trattato de' Matrimonj Clandestini*, ed i *Decreti* della quinta camera delle Inchieste. Questo opere sono ricercate dai giureconsulti, specialmente in Francia.

II. PRESTRE (Sebastiano le), figlio di *Urbano le Prestre*, signore di Vauban, nacque nel 1° maggio 1633, e cominciò a portar le armi nell' età di 17 anni. I suoi talenti ed il suo ingegno straordinario per le fortificazioni lo fecero ben tosto conoscere, e comparvero con risalto all' assedio di Sainte-Menehoud nel 1652. *Vauban* aveva servito sin allora sotto il principe *di Condé*, generale delle armi Spagnuole contro la Francia. Essendo egli stato preso da una partita di Francesi, il cardinal *Mazarini* proccurò d' impegnarlo al servigio del re, „ e non durò „ fatica a riuscirvi (dice „ *Fontenelle*) con un uomo „ nato il più fedele suddito, „ che vi fosse nel mondo „. Questo medesimo anno *Vauban* servì da ingegnere nel secondo assedio di Sainte-Menehoud, che fu ripigliata dal regio esercito. Fece in seguito

to le funzioni d' ingegnere agli assedj di Stenai nel 1654, di Landrecie nel 1655, di Valenciennes nel 1656, e di Montmidi nel 1657. Nell' anno susseguente diresse in qualità di capo gli assedj di Gravelines, d'Ypres e di Oudenarde. Il cardinal *Mazarini*, che non accordava gratificazioni senza ragionevole motivo, gliene conferì una considerevole, e l' accompagnò con elogj, che, secondo il carattere di *Vauban*, lo ricompensarono ancor meglio. Dopo la pace de' Pirenei il giovine ingegnero si occupò a demolir piazze, ed altresì a costruirne. Aveva di già una quantità d' idee nuove intorno l' arte di fortificare sì necessaria e sì poco conosciuta sino a quel tempo. Molto aveva già veduto, e con ottimi occhi, ed aumentava incessantemente la sua sperienza per mezzo della lettura. Quando si fu riaccesa la guerra nel 1667, ebbe la principal direzione degli assedj, che il re fece egli stesso in persona. Ricevette a quello di Douai un colpo di moschetto alla guancia; ma non per questo rallentò il suo servigio. Fu occupato nel 1668 a fare de' progetti di fortificazione per le piazze della Franca-Contea, delle Fiandre e dell' Artois. Il re gli diede il governo della cittadella di Lilla, da lui medesimo costrutta, e questo fu il primo governo di tale natura in Francia. Essendo stata conchiusa la pace in Acquisgrana, egli non travagliò meno che durante la guerra. Recossi nel Piemonte in compagnia di *Louvois*, diede al duca di Savoja varj disegni per Verrua, Vercelli, Torino, e ricevette da questo principe il di lui ritratto arricchito di diamanti. La guerra del 1672 gli fornì nuove occasioni di segnalare il suo ingegno: egli regolò tutti gli assedj, a' quali trovossi il re. Fu a quello di Mastricht nel 1673, ove cominciò a valersi d' un metodo singolare per l' attacco delle piazze, di maniera che fece cangiar aspetto a questa importante e terribil parte della guerra. Allora cominciarono a vedersi le famose *Paralelle* e le *Piazze d'armi*; in progresso poi non cessò egli d'inventare, ora i *Cavalieri* di trincea, ora un nuovo uso di *Scavamenti* e *Mezzi-scavamenti di trincea*, ora la *Batterie a risalti*; e coll' ajuto di queste nuove invenzioni soddifece alle sue mire principali, ch' erano di conservare gli uomini il più che fosse possibile. Fu presa d' assalto nel 1677 Valenciennes, l' attacco di questa piazza venne fatto

to a giorno chiaro; e fu *Vauban*, che diede un tale consiglio, per impedire, che una parte degli assedianti non isparasse sopra l'altra, e che la notte non favorisse la pusillanimità de' vili. L'uso antico era, che gli attacchi si facessero sempre in tempo di notte. *Louvois* e cinque altri marescialli di Francia avrebbero voluto ritenerlo; ma *Luigi* XIV, mosso e convinto dalle ragioni di *Vauban*, adottò il nuovo. All'assedio di Cambrai, che venne appresso a quello di Valenciennes, *Vauban* non era di parere, che si attaccasse la mezza luna della cittadella. *Dumetz*, uomo di bravura, ma altiero ed impetuoso, persuase il re, che non differisse ulteriormente. In questo contrasto *Vauban* disse al re: *Voi perderete forse in questo attacco qualche uomo, che vale più della piazza*. Prevalse *Dumetz*, la mezza luna fu attaccata e presa: ma essendo ritornati i nemici a fare un fuoco orribile, la ripigliarono ed il re vi perdette più di 400 uomini e 40 uffiziali. Due giorni dopo *Vauban* l'attaccò nelle forme, e se ne impadronì, senza perdervi altro che tre uomini; onde allora il re gli promise, che un'altra volta lo lascerebbe fare a suo talento. La pace di Nimega lo liberò dal penoso impiego di prender le piazze, ma ebbe da fortificarne un maggior numero. Fece il famoso porto di Dunkerque, il suo capo-d'opera, e per conseguenza quello dell'arte: in seguito furono i suoi travagli più considerevoli Strasbourg e Casale. Ricominciatasi la guerra nel 1683, questa gli profittò nell'anno seguente la gloria di prendere Lussemburgo, che credevasi inespugnabile, e di prenderla con pochissima perdita. Fece nel 1688 sotto gli ordini del delfino gli assedj di Filisburgo, di Manheim e di Frankendal. Questo principe lo ricompensò, dandogli quattro pezzi di cannone a sua scelta, da porre nel suo castello di Bazoche; privilegio sin allora unico. A motivo di una malattia non essendosi trovato in istato di agire nel 1690, riparò questa involontaria oziosità colla presa di Mons nel 1691, di Namur nel 1692, coll'assedio di Charlevoi nel 1693, colla difesa della Bassa-Bretagna contro i disegni degl'inglesi nel 1694 e 1695, finalmente coll'assedio di Ath nel 1667. Essendo rinata la guerra a motivo della successione di Spagna, *Vauban* trovavasi a Namur nel 1703, allorchè ricevette il bastone di maresciallo di

Fran-

Francia. Sulla fine di questo medesimo anno prese il Vecchio Brisach, piazza considerevolissima, la quale non costò che 300 uomini. Con quest'assedio egli terminò la sua brillante carriera: il titolo di maresciallo produsse gl' inconvenienti, che già aveva preveduti; egli restò inutile, e la sua dignità gli fu di peso. Essendo stato incaricato il duca *della Fogliada* dell' assedio di Torino, *Vauban* si esibì di servire come volontario nel di lui esercito. *Spero di prender Torino alla Cohorn*, disse arditamente il giovine duca privo di sperienza, ricusando i soccorsi del grand' uomo, che solo poteva dargli un efficace ajuto. Veggendo, che l' assedio non avanzava, *Luigi* XIV consultò *Vauban*, che nuovamente si offerse di recarsi a regolare i lavori. *Ma Signor Maresciallo*, gli disse il re, *pensate, che quest' impiego è inferiore alla vostra dignità*. SIRE, rispose il bravo ingegnere, *la mia dignità è di servire lo stato. Lascerò il bastone di maresciallo alla porta, ed ajuterò forse il duca della Fogliada a prendere la città*. Questo virtuoso cittadino, essendo stato ricusato, perchè si temeva di recare disgusto al generale, venne spedito a Dunkerque, e rassicurò colla sua presenza gli animi sbigottiti. Cessò egli di vivere nell' anno susseguente li 30 marzo 1707 d' una flussione di petto, in età di 74 anni, dopo aver travagliato a 300 piazze antiche, ed averne costrutte 33 nuove; e dopo essersi trovato a 140 vigorose azioni, ed avere diretti 53 assedj. Il maresciallo *di Vauban* era un antico Romano sotto i delineamenti d' un Francese. Suddito pieno di una inviolabile fedeltà, e niente cortigiano, amava meglio di servire che di piacere. Dispregiava quella pulitezza, che cuopre sovente tanta durezza; ma la sua bontà, la sua umanità, la sua liberalità, formavano in lui un' altra pulitezza più rara, che annidava nel di lui cuore. Niuno ebbe uno zelo più ardente per la patria, e niuno ha cercato più di lui di sollevare i cittadini. In tutt' i suoi viaggi informavasi con diligenza di tutte le più circostanziate particolarità riguardanti l' agricoltura ed il commercio. Aveva raccolto un prodigioso numero d'idee, che si erano presentate alla sua mente pel ben publico. Di tutte queste differenti viste avevane composti dodici grossi volumi manoscritti, che intitolò i suoi *Ozii*. = „ Se fosse possibile il condur „ ad esecuzione tutt' i di lui „ pro-

„ progetti (dice il suo ingegnoso panegirista), i suoi „ *Ozii* sarebbero più utili che „ i suoi travagli. Fortificazioni, minute descrizioni „ di piazze, disciplina militare, accampamenti, operazioni guerriere, scorrerie „ per mare in tempo di guerra, finanze, coltivazione „ delle foreste, Colonie-Francesi, egli abbraccia tutto=. L' accademia delle Scienze lo associò nel *1696*, come un uomo, che farebbe altrettanto onore al di lei corpo, quanto ne faceva alla Francia. Oltre gli *Ozii*, vi sono ancora diverse altre opere, ch' egli ha fatte, o che gli vengono attribuite, o che si dicono composte sulle di lui idee: I. *Maniera di fortificare di M.* de Vauban, *posta in ordine dal Cavaliere di Cambrai*, Amsterdam *1689* e *1693* in 8° ed in 12, come pure Parigi in 8° sotto il titolo: *L' Ingegnero Francese*. Il professore di matematica M.*Hebert*, ha arricchita quest' opera colle sue note. *Coignard* la ristampò in Parigi colle note dell' abate *du Fay* nel *1691* in 12. Questa edizione fu contraffatta in Amsterdam nel 1702 e 1727 in 2 vol. in 4°. II. *Nuovo Trattato dell' attacco e della difesa delle Piazze, secondo il sistema di M. de Vauban*, composto da M. *Desprez de Saint-Savin*, Parigi presso *le Mercier* *1736* in 8°: opera eccellente. III. *Saggio circa la Fortificazione*, di M. *de Vauban*, Parigi 1740 in 12. IV. *Progetto d' una Decima Regia*, che sopprimendo le taglie, i sussidj, le dogane da una provincia all' altra, le decime del clero, e tutte l' altre imposizioni onerose e non volontarie, diminuendo più della metà il prezzo del sale, produrrà al re una rendita certa e bastante senza dispendio, e senza essere di aggravio più ad un suddito che all' altro, la qual rendita si aumenterebbe mercè il miglioramento della coltura delle terre, Rouen 1707 in 4°, ristampato poscia più volte: progetto degno d' un buon patriota, ma la di cui esecuzione è difficilissima, non tanto per l' intriseco imbarazzo, quanto perchè l' interesse de' ministri, che loro fa scordare la gran massima *Salus Populi suprema lex esto*, fu e sarà sempre di lasciar involute nell' oscurità e nella confusione, ed esposte ai raggiri le rendite del principe e dello stato. V. Il *Testamento Politico di M. de Vauban*, impresso nel 1708 in 12: opera di *Pietro le Pesant signore di Bois-Guillebert*, luogotenente-generale del bagliaggio di Rouen, morto nel 1714.

Questo scritto era da prima comparso sotto il titolo di *Dettaglio della Francia*. Da *Voltaire* viene attribuita al medesimo *Bois-Guillebert* la *Decima-Reale* -- Ved. PESANT e II. PAGAN.

III. PRESTRE (Antonio le), nipote, all'uso di Bretagna, del precedente, fu egli pure famosissimo ingegnere. Seguitò suo zio quasi in tutte le visite, che fece alle piazze straniere, ed a tutti gli assedj delle piazze nimiche. Dopo essersi segnalato nel 1703 all'assedio di Brisach, e nel 1714 a quello di Barcellona, venne promosso al grado di tenente-generale, ed ottenne, che fosse eretta la sua terra di Saint-Sernin in contea sotto il nome di *Vauban*. Egli morì nel suo governo di Bethune li 10 aprile 1731 di 77 anni. Ne aveva allora 58 di servigio; si era ritrovato a 44 assedj, ed aveva ricevute 16 considerevoli ferite. Vide perire al suo tempo più di 600 ingegneri.

** PRETE (Ugolino del), fu uno de' celebri giureconsulti, che fiorirono in Italia sul principio del secolo XIII. Alcuni lo hanno preteso Fiorentino; ma più convincenti prove si hanno, ch' ei fosse cittadino di Bologna, nella quale città visse quasi sempre, ivi tenne scuola di giureprudenza con molta fama, ed anche fu dai Bolognesi impiegato non rade volte ne' publici affari. Era rivale e geloso della gloria di *Azzo* ossia *Azone*, suo coetaneo, e nell' interpretare le leggi, non meno che nel trattare le cause, erano comunemente tra di loro contrarj. Forse da ciò ne venne il racconto, probabilmente favoloso, che *Ugono* fosse ucciso da *Azzo*, e questi poi condannato a perdere la testa (*Ved.* AZONE). Per opera di *Ugolino* le leggi Feudali ed altre Costituzioni de' nuovi imperatori furono poste in miglior ordine, ed inserite nel corpo del Dritto civile. Non si sa, in qual anno precisamente morisse; ma ne' monumenti Bolognesi non trovasi più mentovato dopo il 1233.

PRETI (Mattia), *Ved.* CALABRESE.

* PRETI (Girolamo), nacque in Bologna da *Alessandro Preti* cavaliere di santo Stefano di famiglia originaria della Toscana. *Girolamo*, ancor fanciullo, fu inviato in qualità di paggio alla corte di *Alfonso* II duca di Ferrara, e per condiscendere al genio di suo padre si applicò allo studio della giureprudenza. Fu poscia in Genova presso il principe *Doria*, di cui il

il suo genitore era cavallerizzo, e' ritornato indi a Bologna, ben presto si annojò del severo studio delle leggi, e quindi si rivolse tutto alle belle lettere ed in particolar maniera alla poesia italiana, e prese principalmente ad imitare il *Marini* e l' *Achillini*. Visse per qualche tempo in corte del cardinale *Pio Emmanuele* di Savoja, ed in seguito passò a quella del cardinal *Francesco Barberini*; ma mentre accompagnava questo porporato nel viaggio che faceva per mare in Ispagna, fu sorpreso da un acuta febbre, che in fresca età lo condusse a morte in Barcellona li 6 aprile 1626. Fu tra i poeti rinomati del suo tempo, secondo il gusto depravato di quel secolo, appellato volgarmente il *Secento*; ma sbaglia il testo Francese chiamandolo generalmente *uno de' più stimati poeti d' Italia*. = Non molte sono le „ poesie, che se ne hanno alle „ stampe (scrive il ch. *Tiraboschi*), perchè non molti „ furono gli anni, ch' ei visse; ma nulla avrebbe perduto la poesia italiana, se „ niuna ne fosse a noi giunta; così son esse scipite e „ piene solo di quelle metafore, e di que' ghiribizzi, „ che allora si rimiravano „ come portenti d'ingegno =. Ciò non ostante esse vennero tradotte in diverse lingue. Furono raccolte, e stampate più volte: la più copiosa e più stimata edizione è quella di Venezia 1656 in 16, ripetuta nel 1666 in 12, alla quale trovasi premessa una *Lettera dell' autore sopra il Paragone del Tempio moderno di S. Pietro di Roma colle Fabbriche antiche Romane*. Tra i componimenti poetici quello, di cui facciasi più conto, è l' *Idillio* di *Salmace*, in cui descrive la favola del giovinetto *Ermafrodito* e della ninfa Naiade *Salmace*.

PRETIDI, *Pratides*, figliuole di *Preto*, pretendevano di essere più belle di *Giunone*. Per punirle della loro vanità, questa Dea ispirò ad esse una tale rabbia, che andarono errando per le campagne, credendo di essere vacche. Il medico *Melampo* le guarì da questa manìa, facendo loro prendere dell' elleboro nero. Esse appellavansi *Lisippa*, *Ifianasse* ed *Ifinoe*.

PRETO, *Prætus*, *Ved.* DANAE.

PREUIL ovvero SAINT-PREUIL (Francesco de Jussac d' Embleville, signore di san), governatore d' Arras e maresciallo di campo, era un signore pieno di bravura e di grazie. Favorito dall' amo-

amore strinse un intrigo di galanteria con una dama, presso di cui ebbe per rivale *la Meilleraie*, poi maresciallo di Francia, che concepì contro di lui un odio eterno. *Saint-Preuil* fu dapprima capitano delle Guardie, ed egli fu, che fece prigioniere di guerra il duca *di Montmorenci* nella famosa giornata di Castelnaudari. Quest' azione gli profittò la protezione del cardinale *di Richelieu* e le ricompense della corte. Egli, non meno generoso che prode, impiegò tutte le sue cure per ottenere presso il cardinale la grazia al suo prigioniere; ma le sue cure, ugualmente che tutte le altre sollicitazioni, furono inutili. *Richelieu*, piccato della di lui ardita insistenza, gittando su di esso un minaccioso sguardo, dissegli: *Saint Preuil, se il re volesse far giustizia a voi medesimo, voi avreste la testa dove avete i piedi.* Quest' uffiziale segnalò in seguito il suo coraggio a Corbia, che difese contro gli Spagnuoli nel 1636, e facilitò nel 1640 la presa di Arras, della qual piazza venne fatto governatore. Nell' anno seguente, essendo andato con grossa banda a batter la campagna, incontrò la guarnigione nemica, che, dopo aver capitolato, usciva da Bapaume ed andava a Douai. L' attaccò egli senza conoscerla, e siccome il trombetta del re, che la conduceva, non si era fatto annunciare, la sconfisse e la saccheggiò; ma quantunque, dopo aver cessato di combattere e dopo averla riconosciuta, le avesse fatto restituire tutto il bottino, che le aveva tolto, questa infrazione d' una capitolazione servì di pretesto par farlo arrestare. Un tale racconto non è conforme a ciò, che leggesi in *Ladvocat*; ma non perciò lascia di esser vero. Era già da qualche tempo che il maresciallo *de la Meilleraie* cercava d' innasprire gli animi contro *Preuil*; quindi appena fu egli detenuto, che venne accusato di concussione, e gli fu rimproverato un gran numero di violenze: tra l' altre di aver rapita una vezzosa mugnaja a suo marito, che si dichiarò di lui accusatore. *Saint-Preuil* fu condotto alla cittadella di Amiens, dove alcuni commissarj nominati dalla corte gli fecero il processo. Per giustificarsi dalle imputazioni di concussione, produsse una carta, la quale prova, quanto il popolo avesse da soffrire in que' tempi dalla rapacità delle persone di guerra; eccone il tenore: *Bravo e generoso* Saint-Preuil, *vivete d' industria*, *spen-*

spennate la gallina senza farla gridare : fate ciò , che fanno molti altri ne' loro governi . Tagliate , troncate ; tutto vi è permesso : A questa strana lettera , che gli era stata diretta dalla corte , egli ne aggiunse altre simili di *Luigi* XIII e del segretario di stato *des Noyers* in risposta alle rappresentanze circa i pochi mezzi , che aveva per sostenere il tuono di splendore , che i ricchi governatori suoi antecessori erano soliti dare alla sua carica . Tutti questi documenti e tutte le ragioni non gli valsero punto , perchè la cabala era già contro di lui formata , ed i suoi nemici avevano giurato di rovinarlo . Ebbe un bel giustificarsi circa l' affare di Bapaume ; ebbe un bel pretendere, che i falli commessi prima che fosse governatore di Arras , dovessero giudicarsi perdonati , mercè le provvisioni di questo governo ; ed ebbe un bel far vedere , ch' era stato autorizzato nelle concussioni , delle quali veniva accusato : non perciò potè sottrarsi dall' esser condannato a perdere la testa . Questa sentenza fu eseguita in Amiens li 9 novembre 1641 , mentr' era nell' anno 40 di sua età . *Vegganfi* il *Giornale* del cardinal *di Richelieu* ; la sua *Storia* scritta da *le Clerc*, 1753 vol. 5 in 12 ; e la *Storia di Luigi* XIII , opera di *le Vassor* .

PREVOST , *Ved.* CHARRY .

I. PREVOT (Giovanni), abusò della credulità del popolo mercè i suoi prestigj nel secolo XIV. Avendo un abate de' Cisterciensi perduta una somma considerevole di denaro , egli prese l' assunto di fargliela ricuperare col mezzo de' suoi sortilegj . Ma, essendo stato scoperto nel tempo dell' esecuzione , fu condannato dalla giustizia dell' arcivescovo ad essere abbruciato vivo , unitamente a *Giovanni Persant* , ch' era gran maestro nella pretesa arte de' sortilegj . I complici , i quali erano un Moro apostata dell' ordine de' Cisterciensi , discepolo di *Persant* , l' abate di Sarconcelles del medesimo Ordine , ed alcuni canonici-regolari , furono degradati e condannati ad una perpetua prigionia .

II. PREVOT (Giovanni), dotto medico , nato a Disperg nella diocesi di Basilea nel 1585 , esercitò con successo la sua professione in Padova, ove morì nel 1631 in età di 46 anni , avendo lasciate le seguenti sue produzioni . I. *Opera medica*, 1656 in 12. II. *De morbosis uteri passionibus*, 1669 in 8°. III.

III. *De Urinis*, 1667 in 12.

III. PREVOT (Pietro-Roberto le), canonico della chiesa di Chartres, nato a Rouen nel 1675, mostrò sin dalla sua gioventù un deciso gusto per l' eloquenza del pulpito. La città in cui era nato, ne applaudì i primi saggi, in seguito recossi a Parigi, per ivi formarsi sul modello de' grandi-maestri; e ben tosto fu ricercato con premura, e sempre ascoltato con nuovo piacere. Non fu meno gustato alla corte, ove predicò gli Avventi del 1714 e del 1727 e la Quaresima del 1721. Morì a Parigi nel 1736 di anni 61. Vi sono di lui il *Panegirico del re san Luigi*, pronunziato alla presenza dell'accademia Francese; e quattro *Orazioni Funebri*, la più bella delle quali è quella del duca *di Berry*. Esse sono state impresse a Parigi nel 1765 in 12.

IV. PREVOT (Claudio Giuseppe), avvocato nel parlamento di Parigi, morto nel 1753 di anni 81, fu uno de' luminari del foro per le sue consultazioni e pe' suoi libri. Quelli, che si hanno alle stampe, offrono principj giusti e dotte ricerche. I principali sono: I. *Regolamenti de' sequestri ed Inventarj*, 1734 in 4°. II. *La maniera di processare i Delitti*, ovvero *Leggi Criminali*, 1739 vol. 2 in 4°. III. *Principj di Giureprudenza intorno le visite e relazioni de' Medici, Chirurgi, Raccoglitori e Levatrici*, 1753 in 12.

V. PREVOT D' EXILLES (Antonio-Francesco), nacque nel 1697 in Hesdin, picciola città dell' Artois d' una buona famiglia. Un ingegno facile e naturale annunziò sin da principio i di lui talenti, e fallaci non furono questi felici presagj. Dopo aver fatti de' buoni studj presso i Gesuiti, prese l' abito di questa società, e lo depose, scorsi appena pochi mesi, per applicarsi al mestiere dell' armi. Si arrolò in qualità di semplice volontario: ma disgustatosi, perchè non veniva mai avanzato, ritornò ne' Gesuiti, da' quali per altro non tardò molto ad uscire un' altra volta. Nel chiostro erasi tornato a risvegliare il suo gusto pel servigio militare, ripigliò le armi, e le portò con più distinzione e maggior godimento. Passò alcuni anni ne' piaceri della vita voluttuosa d' un uffiziale: il giovane *Prêvot*, sensibile all' amore si diede in preda a tutta la sua ebrietà. La sventurata fine d' un impegno troppo tenero lo condusse finalmente *alla tomba*. Così appellava egli l' or-

ordine de' Benedettini di San Mauro, ove andò a seppellirsi. Venne posto a San-Germano-de'-Prati, il centro dell' erudizione benedettina. Lo studio diminuì alquanto le di lui passioni; ma il suo cuore conservavasi vivo sotto la cenere. Tormentato dalla rimembranza de' piaceri, che aveva gustati nel mondo, prese l' occasione d' un picciolo disgusto, per abbandonare San-Germano, la sua congregazione ed il suo abito. Passò in Olanda nel 1729, e trovandosi sprovvisto di beni, cercò risorse ne' suoi talenti, e ve le trovò. Aveva composto, quando era a San-Germano, le due prime parti delle sue *Memorie d'un uomo di qualità*; egli però le diede alla luce, ed il successo di quest' opera fu egualmente giovevole alla sua borsa ed alla sua gloria. Ripartì il suo tempo tra lo studio e i piaceri, pe' quali ebbe sempre non lieve propensione. Essendosi fissato all' Haia, strinse conoscenza con una femmina amabile, i di cui affari di famiglia erano rimasti sconcertati per varj accidenti, e la loro unione oltrepassò i confini della semplice amicizia. Ciò fu l' argomento de' grossolani motteggi dell' abate *Lenglet*, il *Zoilo* degli eruditi; onde parlando di *Prévot* nella sua *Biblioteca de' Romanzi*, dice, *che s' era lasciato rapire da una femmina*. Questo *Medoro* (*) così amato dalle belle, era allora un uomo di 37 in 38 anni, che portava sul suo volto e nel suo umore le tracce de' suoi antichi dispiaceri. Non era guari probabile, ch' ei fosse stato rapito; ma l' abate *Lenglet* voleva far giudicare, ch' egli fosse stato il rapitore, e vi riuscì. Obbligato Prévot da varie ragioni a passare in Inghilterra sulla fine del 1733, lo seguì pure la sua conquista. Londra avrebbe potuto essere per lui un soggiorno delizioso; ma le qualità di *Monaco apostata* e di *Letterato vagabondo* erano grandi macchie. Aveva intrapreso allora a scrivere il *Pro e Contro*: specie di Giornale letterario. Per quanta cura egli avesse di rispettare l' amor proprio degli autori, dispiaceva sempre a qualcheduno. Inoltre i suoi successi eccitavano l' invidia: veniva caricato di pungenti motti; si chiamavano a revista tutte le

(*) *Angelica*, eroina dell' *Ariosto* lasciò *Orlando* per fuggirsene con *Medoro*.

le sue avventure ; si prediceva, che „ andrebbe a Co„ stantinopoli a farsi circon„ cidere, e che di là potreb„ be passar al Giappone per „ ivi fissare i suoi giri e la „ sua religione „. Stanco di lottare contro la perfidia, fece gagliardi maneggi a fin di poter ritornare in Francia : ivi le sue opere gli aveano fatto de' protettori, che gli ottennero una tal permissione. Ripassò adunque a Parigi nell' autunno del 1734, ivi prese il collarino da abate, e visse tranquillo sotto la protezione d' un principe ingegnoso ed amabile (il principe *di Contì*), che l' onorò de' titoli di suo limosiniere e di suo segretario. La scelta, che di lui fece il cancelliere *d' Aguesseau* per la bella intrapresa della *Storia generale de' Viaggi*, gli acquistò una nuova considerazione. I successi delle sue opere, il favore de' grandi, il silenzio delle passioni, tutto gli prometteva una vecchiaja dolce e tranquilla, allorchè venne rapito da una morte orribile nel dì 23 novembre 1763, mentre ritornava da Chantilly. Un attacco di apoplesia lo stese a piè di un albero nella foresta; ed alcuni paesani, che sopraggiunsero, lo portarono in casa del curato del più vicino villaggio. Vennero radunati con precipitazione quelli della giustizia, che fecero immediatamente procedere il chirurgo all' apertura del cadavere. Un grido dello sventurato, che non era morto, arrestò il corso all' istromento, e fece agghiacciar di terrore gli astanti. Ma il colpo mortale era già dato : l'infelice abate *Prévot* non riaprì gli occhi, se non per mirare il crudele apparecchio, che stavagli d' intorno, e la maniera orribile, con cui gli si strappava la vita. In tal guisa terminò egli, per quanto dicesi, la sua carriera, quasi altrettanto romanzesca, quanto quella degli eroi da esso impiegati, nell' età di 66 anni e mezzo. L' abate *Prévot* annunciava colla sua figura il carattere proprio delle sue opere. Le sue sopracciglia, gli altri suoi delineamenti erano molto osservabili; la sua aria era seria e malinconica. Era poco atto al gran mondo, il quale in sostanza non è che una noja più sonora. Nulladimeno era dolce, pulito e suscettibile di amicizia. L' invidia, la malvagità, la contesa erano vizj alieni dal suo animo e dal suo cuore. Quantunque sensibile alla critica, la rispinse sempre con nobiltà. Quando l' abate *Lenglet*, e *Jourdan* accademico di Berlino lo dipinsero in una ma-

maniera tanto disobbligante, l'uno nella sua *Biblioteca de' Romanzi*, l'altro nella *Relazione de' suoi Viaggi*, egli si restrinse a giustificarsi, senza prendersi la libertà di scagliar contro di essi alcuna ingiuria personale. Allorchè l'abate *Des Fontaines*, il più satirico tra gli *Aristarchi*, gli scrisse quella famosa Lettera, in cui diceva: *Algeri morrebbe di fame, se fosse in pace con tutt'i suoi nemici*, egli si contentò di far imprimere quel biglietto singolare ben degno di un Pirata letterario. Il disinteresse dell'abate *Prévot* era degno d'un filosofo. Un ricco finanziere gli esibì tutte le spese per la stampa della *Storia de' Viaggi*, lo che avrebbegli portato un profitto di cento e più mila lire di Francia. Egli preferì di lasciarne tutto il vantaggio al suo librajo, col quale (cosa molto rara a poter succedere) continuò a vivere nella più perfetta intelligenza sino alla sua morte. Pressato da questo medesimo finanziere ad accettare una pensione vitalizia, e sapendo, che i figli di costui, sebbene ricchissimi, ne mormoravano, la ricusò; anzi ritirossi pure dalla di lui casa, ove avea avuto un appartamento, ed ove sembrava essere divenuto un oggetto di gelosia. Indifferente circa i suoi proprj interessi, era sensibilissimo alle digrazie di coloro, che ricorrevano a lui; più d'una volta si spogliò del frutto de'suoi travagli per sollevare l'indigenza di qualche sventurato. Un uomo, con cui eta stato leggiermente legato in amicizia nella sua gioventù, e di cui anzi aveva motivo di dolersi, andò ad esporgli la sua miseria: trovandosi egli stesso in quel momento senza denaro, gli diede un'opera di prezzo, che poco pria eragli stata regalata. La sua vita era semplice e frugale: egli manteneva la sua solita regola, anche nelle migliori tavole. Era sì grande la sua facilità, che componendo continuava pure una conversazione sopra diversi argomenti. La sua memoria era quasi tutta la sua biblioteca, ed assicurava di non aver giammai obbliato ciò, che aveva una volta appreso. Le sue opere sono: I. Le *Memorie di un Uomo di qualità, che si è ritirato dal Mondo*, in 6 volumi, 1729 in 12. Questo romanzo contiene molti racconti interessanti e varie storielle assai piacevoli. La morale, che vi domina, è nobile ed utile; ma talvolta fuori di luogo, e quasi sempre troppo lunga. I sentimenti vi sono espressi con molta naturalezza,

za, verità, calore e nobiltà. Non meno pura che elegante si è la dicitura; ma la trama dell'opera è sovente mal ordita. Ne' caratteri de' personaggi vi è un non so che di singolare, che riesce per lo più molesto alle persone giudiziose. Venne disapprovato assai generalmente quello del Marchese, le di cui melanconiche e moltiplici riflessioni (dice l'abate di *Fontenai*) gittano un poco di lunghezza in questo romanzo. II. *Istoria di M. Cleveland figlio naturale di Cromuello*, 1732 vol 6 in 12. Quest'opera, piena di tante bellezze e di tanti difetti, non fece che confermare il publico nell'idea, che l'abate *Prévot* era fatto per dipingere il nero ed il terribile. Gli venne assegnato il medesimo posto nel romanzo, che *Crebillon* aveva nella tragedia. L'autore s'ingolfò ne' dettagli, inventò male; ma non si può far a meno di rimaner colpiti dalla fecondità della sua immaginativa, e dal colorito del suo stile. III. *Istoria del Cavaliere di Grieux e di Menon Lescaut*, 1733 in 12. L'eroe di questo romanzo è un giovane, che pensa bene ed opera male, amabile pe' suoi sentimenti, e biasimevole per le sue azioni. Deve proibirsene la lettura ai giovani, su de' quali potrebbe fare una pericolosa impressione, perchè il vizio vi comparisce troppo seducente. IV. *Il Pro e il Contro*, *opera periodica*, *nella quale si spiega liberamente in materia di Scienze*, *d'Arti*, *di Libri &c.*, 1733 ed anni seguenti, vol. 29 in 12. Questo Giornale ebbe minor successo, che i Fogli satirici dell'abate *des Fontaines*. Nientedimeno vi si trovano de' pezzi interessanti ed una letteratura varia. V. *Istoria universale di M. de Thou tradotta in francese*, 1733 in 4°. Non n'è venuto alla luce, se non il primo volume, perchè se ne diede nel tempo stesso una traduzione molto migliore in Parigi. Quella dell'abate *Prévot* è assai negletta, ed il testo vi si trova annegato in un lungo Comentario. VI. *Tutto per l'Amore, ed il* Mondo *molto perduto*; ovvero *la Morte di* Antonio *e di* Cleopatra, *Tragedia tradotta dall'inglese*, 1735 in 12. Lo stile di quest'opera è vivo, armonioso, elegante, senz' affettazione, e la versione è fedele. VII. *Il Decano di Killerine*, *Istoria morale*, 1735 in 6 vol. in 12: romanzo verboso e molto male immaginato. VIII. *Istoria di* Margherita d'Angiò, *regina d'Inghilterra*, *che contiene le guerre della casa di*

Lancastro contro la casa di Yorck, 1740 vol. 2 in 12. Sebbene quest'opera debba essere collocata non meno nella classe de' romanzi, che in quella delle storie, viene letta con avidità: essa contiene fatti singolari, e la sua narrazione è piacevole. IX. *Istoria d'una Greca moderna*, 1741 vol. 2 in 12: romanzo, ch' ebbe del successo. X. *Campagne Filosofiche* ovvero *Memorie di M. de* Montcalm, *ajutante di campo del Maresciallo di* Schomberg, *che contiene la Storia della Guerra d' Irlanda*, 1741 vol. 2 in 12. Questa è un misto di finzioni e di verità, talvolta mal assortite, ma sempre esposte con molta piacevolezza. XI. *Memorie per servire alla storia di Malta*, ovvero *Istoria del Commendatore* ***, 1742 vol. 2 in 12. XII. *Istoria* di Guglielmo *il conquistatore re d' Inghilterra*, 1742 vol. 2 in 12. Vi sono troppi intrighi di gabinetto e di galanteria, troppo di ripieghi politici, e non vi è abbastanza di quella nobile semplicità, che forma il vero ornamento della storia. XIII. *Viaggi del capitano* Roberto Lade *in diverse parti dell' Africa, dell'Asia e dell' America, che contiene la storia della sua fortuna e le sue Osservazioni sopra le Colonie ed il commercio degli Spagnuoli, degl' Inglesi, degli Olandesi &c., Opera tradotta dall' inglese*, 1744 vol. 2 in 12: relazione interessante e curiosa. XIV. *Lettere di* Cicerone *a* Bruto, 1744 in 12. XV. *Istoria della Vita di* Cicerone, *tratta da' suoi scritti e dai monumenti del suo secolo colle relative prove e schiarimenti, composta sull' opera inglese di M. Midleton*, 1743 vol. 4 in 12. Quest' opera, fatta in fretta, avrebbe ricercata più diligenza, più metodo, più precisione, più gusto; ma il difetto è meno del traduttore che del suo originale (L' ultima parte di questo giudizio de' compilatori Francesi non combina troppo col più comune sentimento di approvazione, onde quella di *Midleton* è stata quasi generalmente più applaudita di qualunque altra *Vita* sin ora publicata del Romano oratore). XVI. *Memorie d' un uom dabbene*, romanzo ch' ebbe poca riuscita. XVII. *Istoria Generale de' Viaggi dal principio del* XV *secolo, che contiene ciò che vi è di più curioso, di più utile e di meglio verificato in tutte le Relazioni delle diverse Nazioni del mondo: Opera tradotta dapprima dall' inglese, e continuata dopo l' interruzione de' primi autori per ordine del sig. Cancelliere di Francia*, 1745 ed

ed anni seguenti 16 vol. in 12. L'Indice delle materie è stato composto da M. *Chomprè*. Questa storia è stata continuata da *Querlon* e da M. *Deleyre*, Parigi 1770 dodici vol. in 12. Si è generalmente d'accordo, che se l' abate *Prévot* avesse fatta egli quest' opera tutta per intero, sarebbe molto migliore. La parte ricavata dagli autori Inglesi è senza metodo e piena d'inutilità e di ripetizioni. „ „ I continui sforzi, che ho „ fatti (dice egli alla testa „ del tomo VIII) per con„durre gl' Inglesi ai nostri „ principj d'ordine e di gu„sto, hanno dovuto far giu„dicare, che io non ignoro, „ quanto se ne sieno allonta„nati. Le mie Prefazioni e „ le mie Introduzioni rendo„no testimonianza de' miei „ dispiaceri, soprattutto nel „ primo tomo, in cui posso „ dire francamente, che tutto „ ciò, che vi è di soppor„tabile per la forma e per la „ connessione degli argomenti, „ è unicamente mio. Ma io ho „ disperato nel tomo seguente „ di poter prestare il medesimo „ servigio agli autori, e mi so„no ridotto a seguirli, rime„diando all' occasione ai loro „ eccessi di pesantezza e pro„lissità, alle infinite loro ri„petizioni alle loro escursioni „ mal situate; rimediandovi, „ val a dire diminuendole di „ molto: perchè coloro, i „ quali sanno, che io ho ri„cevuta l' opera inglese fo„glio a foglio, secondo che „ è stata publicata, e che, „ a norma de' miei impegni „ col publico, l' ho tradotta „ similmente, deggiono com„prendere, che non avendo „ io avute insieme tutte le „ parti sotto i miei occhi, „ non ho potuto riformare „ ciò, che manca alla loro „ vicendevole dipendenza, „ nè cambiar guari un piano, „ di cui non ho conosciuta „ la distribuzione e la misu„ra „. L' abate *Prévot* abbandonò questo piano, quando fu giunto a trattare dell' America, per prenderne un altro non meno semplice, che piacevole. Questo consiste in ridurre tutte le Relazioni in un sol corpo, che forma una storia seguita, rimettendo alle Note ciò, che riguarda personalmente i viaggiatori. Mad. la duchessa *d'Aiguillon*, parlando della storia de' viaggi, disse un giorno all' abate *Prévot*: — *Voi potevate far meglio quest' opera; ma niuno poteva farla così bene*. M. *de la Harpe* dell' accademia Francese l' ha compendiata, Parigi 1780 vol. 21 in 8°, ed un volume di Carte in 4°. XVII. *Lettere* di Cicerone, *che volgarmen-*

mente si appellano Famigliari, tradotte in francese sopra l' edizioni di Grevio *e dell' abate* d' Olivet, *arricchite di Note*, 1746 vol. 5 in 12: Versione, che rassomiglia ad un eccellente originale scritto in francese, e che però quanto alla forza e precisione della maniera di dire tanto differisce dall' originale latino, quanto differisce una lingua dall' altra. XIX. *Manuale Lessico*, ovvero *Dizionario* Portatile *delle* Parole *francesi, il di cui significato non è famigliare a tutti*: *Opera utile alle persone, che vogliono scrivere e parlar giusto*, 1751 un volume in 8° e 1754, nuova edizione accresciuta d' un *Compendio della Grammatica Francese*, 2 vol in 8°. Questo è uno de' migliori Dizionarj, che sieno stati dati in questi ultimi tempi: esso contiene definizioni molto chiare e molto precise. XX. *Lettere di Miss Clarice Harlove*, in 12 parti, 1751; romanzo tradotto dall' originale inglese di *Richardson*. XXI. *Istoria di ser Carlo* Grandisson, *contenuta in una serie di Lettere publicate su gli Originali dell' Editore di* Pamela *e di* Clarice: opera tradotta dall' inglese, 1755 otto parti in 12. XXII. *Il Mondo Morale*, ovvero *Memorie per servire alla Storia del cuore umano*, 1760 vol. 4 in 12. XXIII. *Istoria della Casa* Stuarda *sul trono d' Inghilterra, tradotta dall' inglese di M. Hume*, 1760 vol. 3 in 4°, ovvero 6 vol. in 12. L' originale è eccellente; ma si osservano nella traduzione un' aria straniera, uno stile sovente imbrogliato, seminato di anglicismi, d' espressioni poco francesi, di periodi duri, di frasi oscure e mal costrutte. XXIV. *Memorie per servire alla Storia della Virtù*, 1762 vol. 4 in 12. XXV. *Almoran ed Hamet*, romanzo, 1762 vol. 4 in 12. XXVI. *Lettere di* Mentore *ad un giovane signore*, 1764 in 12. Queste tre opere, l' ultima delle quali è postuma, sono state tradotte dall' inglese. Dai giudizj, che abbiamo recati circa le diverse opere dell' abate *Prévot*, risulta, che il medesimo era uno scrittore dotato d' una immaginativa vivace e ricca. Il suo gusto era delicato, senza esser sempre sicuro. Non si può negare, ch' egli avesse molto ingegno, ed un ingegno facilissimo; ma questo sarebbe risaltato ancor di vantaggio, s' egli avesse posta maggior precisione nel suo stile, maggior profondità nelle sue riflessioni, maggior finezza nelle sue idee. Cosa gli mancava per essere nel primo rango? Amici severi, che

che lo avessero avvertito de' suoi mancamenti; ed una vantaggiosa situazione, che lo avesse posto in isato di limare le sue opere. Rade volte accadeva, ch'ei copiasse i suoi scritti, e si ha ben motivo di provarne dispiacere. Se così felici comparivano i suoi primi saggi, qual piacere non avrebbero recato opere travagliate colla lentezza della riflessione e del gusto? Nè vi è minor motivo di deplorare, che un uomo abile a dare le produzioni le più belle e le più utili, abbia consecrata la metà della sua vita ad un genere pernicioso, lo scoglio della virtù, l'obbrobrio della ragione e il delirio della fantasia. Non è già che si vogliano proscrivere i Romanzi, quando non feriscano l'onestà de' costumi, quando non si aggirino sopra sdolcinati amoreggiamenti, e che saviamente ricreando guidino alla virtù. Farebbe mestieri essere di ben cattivo umore per disapprovare *Telemaco*, *Sethos* ed alcune altre opere, le quali non sono, per dir così, se non corsi di morale. Ma farebbe d'uopo altresì essere molto indulgente per non condannare que' scritti frivoli, che colla vivacità delle situazioni e colla tenerezza de' sentimenti ammolliscono l'anima, ed a lei ispirano le passioni le più funeste. Quelli dell'abate *Prévot* sono quasi tutti di quest'ultimo genere. Vero è, che la morale segue da per tutto i di lui eroi, e sino ne' piaceri medesimi. Ma la virtù non è se non in massima, ed il vizio è in azione; e s'essi parlano a guisa di *Seneca*, operano a guisa di *Petronio*. Si sono publicate nel 1764 in 12. le *Poesie* dell'abate *Prévot*.

Fine del tomo duodecimo primo.